Digitized by Google

PROSE SCELTE

DI

PIETRO GIORDANI

PROPOSTE

COME LIBRO DI LETTURA ALLE SCUOLE LICEALI

DA

G. CHIARINI

IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

1876

10 8 533

PROSE SCELTE

DI

PIETRO GIORDANI

Digitized by Google

Digitized by Google

PROSE SCELTE

DI

PIETRO GIORDANI

PROPOSTE

COME LIBRO DI LETTURA ALLE SCUOLE LICEALI

DA

G. CHIARINI

IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

1876

Digitized by Google

Proprietà letteraria

Digitized by Google

PREFAZIONE

Della vita e degli scritti di Pietro Giordani parlò degnamente e compiutamente l'editore delle opere postume di lui, Antonio Gussalli. Onde, se anche qui fosse il luogo da ciò, io non vorrei provarmi a rifare quel che fu fatto già egregiamente. Ma forse non sarebbe stato inopportuno né inutile il porre in fronte di questo libro, che si offre alla studiosa gioventù italiana, un ritratto dell'autore, a cui facessero come cornice le più notevoli circostanze di tempi e d'uomini, tra le quali egli visse. E tale era la mia intenzione, quando prima mi venne il pensiero di questa scelta. Io voleva, presentandola ai giovani, dir loro: « Prima di cominciare a leggere, guardate qua, guardate i tratti principali della fisonomia dell'uomo, del cittadino, dello scrittore, col quale voglio farvi fare conoscenza. » E chi sa forse che il mio ritratto non avesse fatto crescere in essi la voglia di conoscere l'originale! Perchè se mi fosse riuscito di riprodurre anche imperfettamente l'immagine di Pietro Giordani, quale ben venticinque anni fa mi si stampò fortemente nell'animo, io son quasi certo che

Digitized by Google

tutti i giovani di cuore e d'ingegno buono se ne sarebbero innamorati. Ma una debolezza di nervi che da sei mesi mi rende intollerabile ogni occupazione della mente che non sia brevissima e leggerissima, e la ragionevole fretta che lo stampatore ha di pubblicare il suo libro già pronto da un pezzo, mi costringono a rinunziare al mio desiderio e disegno, e a lasciare che la casa sia posta in vendita senza facciata. Che forse non è il peggio; chi pensi quante opere di morti sono spesso deturpate da ciò che appiccica loro in fronte la prosuntuosa ignoranza dei vivi! Aggiungo anche che nell'arte di scrivere, per dirne una, prevalgono oggi fra noi dottrine, che non sono interamente quelle che ai tempi del Giordani si avevan per buone: e tutti, un po' più un po' meno, siamo intinti della pece di queste dottrine, che, a dir vero, hanno molta apparenza di essere ragionevoli.

Onde, alla pubblicazione di questa scelta degli scritti del Giordani, non sarà piccolo il numero di coloro che domanderanno: « A che buono ciò? Come si può avere oggi il coraggio di proporre il Giordani per esempio di scrivere ai giovani che studiano nei licei? oggi che finalmente s'è inteso quasi da tutti che la lingua s'ha da cercare fra 'l popolo e non sui libri, che s'ha da scrivere come si parla nel tempo nostro, e non come si scriveva cinque o tre secoli fa? » Queste domande me le son fatte io stesso da me, e ci ho riflettuto sopra più di un poco, prima di proporre allo stampatore l'edizione di questo libro. Ed ecco, su per giù, la sostanza delle mie riflessioni.

Come l'impero romano con Romolo Augustolo, così la letteratura italiana finì nel ridicolo coll'Arcadia: benchè, a parlare più vero, ella era già come morta due secoli innanzi, quando spirò l'anima grande Torquato Tasso. In Grecia moriva Eschilo e, vivente ancor Sofocle, nasceva Euripide. In Italia moriva il Tasso, e non restava e non nasceva nessuno; cioè restava il Marini, era nato da due anni il Testi, e nascevano dopo di lui il Guidi, il Frugoni, il Metastasio. Questa, checchè dir si voglia, è la cagione principale perchè l'arte italiana per ben due secoli andò decadendo. Quando tra mezzo a quel pantano di bassezza di corruzione e di servilità, che era allora l'Italia, sorsero, magnanimi spiriti, prima il Parini e l'Alfieri, e poi il Monti, il Foscolo, il Giordani, il Leopardi, si sentì come una folata di vento traversare il bel paese, e spazzarne via i fetidi miasmi che l'ammorbavano. La dignità umana parve non essere ancora morta fra noi; o morta risorgeva, come la fenice, dalle sue ceneri; e insieme con essa risorgeva l'arte, che scompagnata dalla dignità non può vivere. Ho detto che la letteratura era morta; e come tale la trattarono que' grandi uomini che ho nominato, e gli altri minori ingegni che dietro loro e con loro proseguiron la bella impresa. I fatti dello spirito umano sono governati da certe leggi, non meno certe e immutabili di quelle che governano il mondo della materia. Era naturale, era, direi quasi, fatale che il risorgimento della nostra letteratura negli ultimi del secolo passato e nei primi di questo avvenisse nel modo che avvenne, e non altrimenti. Quanta varietà

d'ingegno, d'educazione, di voglie, di sentimenti, fra que' poeti, fra que' prosatori!: e pure tutti nell'opera della letteratura lavorarono con un medesimo intendimento ad un medesimo fine. Il Signor Guerzoni in un libro, che io non ho letto, ha battezzato questo risorgere delle lettere italiane col titolo di *terzo rinascimento.* — Perchè *terzo*, e non piuttosto *secondo?* — Ma il battesimo di *rinascimento* (qualunque cosa ne sia parso ad altri, che forse non ha troppo buona opinione della improvvisata sapienza del battezzatore) a me sembra assai ragionevole. Di fatto gli scrittori di cotesto periodo di tempo trattarono la letteratura italiana non molto diversamente da quel che fecero della latina i grandi quattrocentisti e cinquecentisti. Studiarono la lingua, come se con la letteratura fosse morta anch'ella, sui libri; e scrivendo cercarono di parere, quanto era possibile, antichi. Il Giordani applicava alla letteratura ciò che il Macchiavelli avea detto degli stati; che, cioè, quando sono corrotti bisogna ritrarli ai loro principii. La lingua, diceva egli, bisogna impararla dai trecentisti, e lo stile dai Greci: l'ideale del perfetto scrittore italiano, che andava proponendo ai migliori ingegni del tempo suo, era cotesto. Intanto si ristampavano le più ignorate scritture del secolo decimoquarto, niente importanti per la materia, importantissime per la lingua; e il Cesari scriveva le vite di Cristo e de' Santi, traduceva Cicerone e Terenzio, con la lingua del Cavalca e del Passavanti. Fu come una piena di purismo che allagò i campi della nostra letteratura, e fece un gran bene; perchè ora che il terreno è smosso e ripulito, qual-

che cosa di buono potrà forse venirne fuori: e se verrà, dovremo recarne il merito principale agli scrittori di quel tempo; perocchè l'impulso ch'essi diedero agli studi durò lungamente, dura anzi tuttora. Il Leopardi, superiore a tutti d'ingegno, parea sentire il difetto di coteste dottrine; e scrivendo al Giordani, già grande e famoso mentre egli era poco più che fanciullo ed oscuro, gli manifestava il desiderio di recarsi in Toscana per istudiarvi la lingua: ma il Giordani gli rispondeva; non andasse, perchè a Firenze la lingua italiana era in peggior condizione che altrove. Anche da un altro segno apparisce avere il Leopardi sentito il bisogno che la letteratura non isdegnasse attingere alle fonti popolari: è piccolissimo segno, ma abbastanza significativo; alcuni rispetti ch'ei forse sentì cantare e trascrisse; e si trovarono poi fra le sue carte. Ma tutto ciò fu come nulla: trasportato anch'egli dalla corrente delle idee ond'era sorto questo nuovo rinascimento delle lettere italiane, niente, o quasi niente, derivò nel suo scrivere dalla lingua del popolo. Il Giordani, ammirato alla terribile semplicità della prosa leopardiana, la paragona ad un corretto parlare. Io, con la riverenza dovuta a tanto scrittore e tanto critico, non assento interamente in questo giudizio. Nonostante la grande semplicità della prosa leopardiana, fra essa ed il linguaggio parlato, a mio giudizio, c'è di mezzo un abisso. Chi non fosse persuaso di ciò, paragoni quella prosa alla prosa di un altro scrittore, pur ammirabile di semplicità, il Manzoni. Com'è che questi due grandi scrittori, tutti due così semplici, sono così diversi fra loro? Perchè l'uno ti pare un

grande scrittore antico, e l'altro un uomo del tempo nostro che parla. Io non sentenzierò qual sia migliore, se la prosa leopardiana o la manzoniana: io non dirò nemmeno qual delle due mi piace più; perchè se, per modo d'esempio, dicessi che, nonostante lo studio che pongo e credo doversi porre nella lingua parlata affine di farne penetrare nella scritta quel più che si può, e dare a questa il movimento di quella, la prosa del Leopardi mi piace più della prosa del Manzoni; dovrei fare un lungo discorso a dire il perchè del mio gusto, e a dimostrare ch'io non sono in contradizione con me stesso: nè ciò varrebbe (credo) a salvarmi dai fulmini della critica militante.

Il rinnovamento letterario in Francia e in Germania avvenne ben altrimenti; e, diciamolo pure, con concetti più larghi. La rinascenza degli studi classici antichi avvenuta in Italia aveva esercitato e doveva naturalmente esercitare sempre sopra la nostra letteratura un influsso molto più grande che non sopra le altre. Qualche cosa delle nuove dottrine francesi e germaniche, ma specialmente francesi, penetrò a poco a poco in Italia: di che sulle prime si adirarono e spaventarono non poco i restauratori della nostra letteratura: e il Monti dettava il Sermone sulla Mitologia; e il Giordani nelle lettere agli amici diceva corna del giornale francese il *Globe*, e dell'*Hernani* di Victor Hugo; e, più tardi, il Gioberti tuonava contro il servaggio intellettuale degli Italiani. Nè coteste ire e coteste paure erano irragionevoli; e a scusarle sarebbero, senz'altro, bastate certe intemperanze comuni a tutti i novatori, e la poca grazia con

che le nuove dottrine erano predicate e praticate in Italia. Il Manzoni, fattosi poi capo della nuova scuola, e rimasto fino ad ora lo scrittore e l'ingegno più grande, anzi il solo veramente grande, di essa, aveva anch'egli cominciato l'opera sua letteraria, scrivendo sulle orme dei classici. Nè seppe poi sempre dimenticarsi, nemmeno scrivendo gl'*Inni sacri*, di discendere anch'egli un po' da que' poeti pagani che avrebbe voluto bandire dalle scuole. Ciò dove i seguaci delle nuove dottrine avevano indubbiamente ragione, e che appunto perciò a poco a poco è entrato nella conscienza di quanti scrivono in Italia, è questo: che la letteratura di un popolo ha da essere qualche cosa di vivo e muoventesi insieme con esso, e che perciò gli scrittori han da usare quanto meglio possono la lingua viva di cotesto popolo, e ritrarne quanto più fedelmente possono il movimento e i colori. Tutto ciò, ripetiamolo, è giusto; e non saranno certo senza frutto gli studi che da un pezzo in qua si fanno sopra la lingua e letteratura popolare anche in Italia. Ma ecco: se si crede che ad essere scrittori, a poter fare un'opera d'arte, basti la lingua della mamma e del babbo, o quella delle lettere del Giusti e de' libretti del Tigri e del padre Giuliani, questa è una solenne minchioneria. E a questa solenne minchioneria dobbiamo, io credo, in gran parte, se oggi in Italia non abbiamo scrittori; se cioè abbiamo scrittori anche troppi, ma quasi nessuna opera d'arte. Ebbero un po' di torto, io non lo negherò, que' grandi uomini che ne' primi del secolo trattarono la letteratura come morta; ma l'hanno assai maggiore questi uomini piccini dei

giorni nostri che la trattano e la vorrebber trattata da tutti come s'ella nascesse oggi. Dar di frego sopra sei secoli di storia letteraria italiana, dimenticarsi che c'è stata una letteratura latina e una letteratura greca, può parere cosa comoda a chi, sentendosi nato *genio*, ha poco bisogno e poca voglia di studiare; ma io mi permetto di chiamarla una stupida ragazzata, una cosa degna tutt'al più di que' tali candidati alla licenza liceale che qualche anno fa andarono gridando per una città del regno: *abbasso Senofonte.*

Lasciando gli scherzi, io vorrei domandare a qualche uomo serio (e ce n'è in Italia): quali sono i grandi scrittori formatisi alle nuove teoriche, che si possono come artisti contrapporre al Monti, al Giordani, al Foscolo, al Leopardi? Quando s'è nominato il Manzoni, io non ne veggo altri. E mi sia permesso dire che non tutto nello scrivere del Manzoni mi pare perfettissimo. Ma i discendenti di lui chi sono, e ove sono? Io veggo della gente, che passeggiando, e dimenandosi e pompeggiandosi per qualche centinaio di pagine di un libro, lascia qua e là dietro a sè qualche sprazzo di luce, tira qualche razzo, spara qualche mortaletto: e dico fra me e me: eppure quella gente ha dell'ingegno; ma, oh Dio, che miseria di vestiti! come tagliati senza garbo nè grazia! che andare a sbalzi! che portamento sguainato e indecente! Com'è che la bontà delle nuove dottrine produce scrittori sì poco buoni? Egli è che, esagerando una dottrina anche buona, e volendo fare di essa come una religione fuor della quale non ci sia salute, non si riesce ad altro che a rinchiudere entro angusti con-

fini il campo infinito dell'arte; egli è che tutto il buono tutto il bello tutto il vero non sono quelle due o tre ideuzze che mi pare sien balenate in capo a me per la prima volta; egli è che tutta la lingua di una nazione, che conta sei secoli di storia letteraria, e scrittori che si chiamano Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Machiavelli, Tasso, Galilei, Alfieri, Leopardi, Manzoni, non è quel po' che ne raccolse nelle sue lettere Giuseppe Giusti, e nemmeno quel più che ne mise ne' suoi *Promessi Sposi* il Manzoni; egli è che oggi, nell'anno di grazia 1876, non si può, se siamo ignoranti, esser buoni scrittori; egli è che lo scrivere è un'arte, un'arte difficile, che vuol essere lungamente e con amore studiata, e che sarebbe il sommo della stupidità pretendere di ricominciare ciascuno di nuovo da sè questo studio, senza niente guardare a quelli che in esso ci han preceduto.

Conchiudiamo. Quando si cominciò a gridare contro le Accademie di disegno (e di gridare non mancavano ragioni) vedemmo sorgere in Italia de' pittori, ai quali taluno per ischerno diede il nome di *macchiaioli*. Guardando i quadri, o meglio quadretti, di cotestoro, tu ci vedevi indovinato il colore e la intuonazione. Ma guai se cercavi di capire che cosa quei colori volessero significare! Quelle carni eran carni, ma non teste, non mani, non piedi; quelle stoffe erano stoffe, ma non c'era dentro nessuna persona. Perchè? Perchè quelli artisti, fatta la grande scoperta che coi colori s'ha da ritrarre il vero quale ce lo mostra la natura, credettero nella loro semplicità che il disegno non importasse più nulla.

Digitized by Google

Parecchi degli scrittori ch'io veggo venir su in Italia mi rassomigliano (perchè non lo dirò?) a que' pittori.

Oggi in quasi tutti i licei e ginnasi del regno s'è introdotto come libro di testo *I Promessi Sposi* del Manzoni. — È forse male ciò? — Non dico questo: anzi dico che un professore di lettere italiane può molto insegnare col Manzoni ai suoi alunni. Ma mi fa paura l'esagerazione. Mi par di veder sorgere in Italia una specie di culto della prosa manzoniana, del quale culto una gran parte de' professori di lettere de' nostri licei si atteggiano a sacerdoti; e questo mi fa paura. Ogni chiesa in arte, se non è negazione, è rimpiccolimento dell'arte. Come correttivo dunque a questa gran furia d'insegnare a scrivere manzonianamente, mi par buono che qualcuno venga proponendo qualche altro autore, a studio ed esempio di scrivere italianamente nelle nostre scuole. Io comincio col Giordani; e vorrei che altri dopo di me proponessero altri venti, altri cento autori. In ciò (e forse m'inganno) io vedrei un migliore avviamento dell'arte di scrivere in Italia. Che importa che il Giordani e cento altri scrittori non sian mentovati ne' programmi ministeriali? Son essi per ciò forse men grandi e men degni di essere studiati? Son forse i programmi ministeriali quelli che misurano e consacrano il merito de' grandi scrittori? Son forse i programmi ministeriali quelli che possono far sorgere in Italia i grandi scrittori che non ci sono? Nessun ministro, nessun professore, nessun maestro, (salvo non fosse mentecatto) ha mai potuto credere ciò. Io dunque propongo il Giordani; e lo propongo appunto perchè scrittore diversissimo dal Manzoni; lo propongo

perchè uno della illustre e gloriosa schiera, che ne' primi del secolo promosse il rinnovamento classico della nostra letteratura. Dalla quale schiera dovrà, secondo me, prendere le mosse, per proseguirne, modificando e compiendo, i nobilissimi intendimenti, chiunque voglia riuscire a qualche cosa d'utile e di lodevole nella nostra letteratura.

Tali son presso a poco le ragioni che m'indussero a far questa scelta. Se a qualcuno parran buone, dovrà costui ringraziare l'amico mio, Antonio Gussalli, del gentil permesso che dava a me di farla e all'editore F. Vigo di pubblicarla.

Livorno 1° agosto 1876.

G. Chiarini.

Digitized by Google

DESCRIZIONE DEL FÔRO BONAPARTE

BOLOGNA 1806.

ALLA MAESTÀ DI NAPOLEONE

IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D'ITALIA

SIRE,

Solevano le Arti, offerendosi a' Principi, promettere alle onorate imprese di quelli eterna memoria. Ma VOSTRA MAESTÀ *ha mostrati a questo secolo nelle opere della Pace e della Guerra tanti esempi d'inaudita grandezza, che rapiti i viventi e i futuri all'ammirazione unicamente di Voi, non è da sperare alle Arti nè onore nè vita, in questa età o nelle venture, se non quanto all'immortal vostro nome si accompagnino. Nè solamente per venire tra gli uomini lodate e care si raccomandano a Voi; ma perchè da voi solo e materia degna e possanza pari aver possono a sublimi concetti. Il che ho provato anch'io, volendo nell'Architettura immaginare alcuna opera di quell'antica dignità, alla quale prima colle vittorie, poi colle leggi richiamate l'Italia: chè alzar monumenti di magnificenza di ricchezza di sapienza di eleganza di gloria là dove servitù e terrore con ogni miseria al popolo soprastava, non era cosa pur da sperare, se la fortuna dell'armi (con esempio unico) non avesse per virtù vostra sollevati a grande animo e a felice stato i popoli. Poichè adunque l'idea del* Fôro Bonaparte *senza di Voi non potrà dagl'Italiani compiersi, nè senza di Voi si poteva da me pensare, non sarà arroganza che io una cosa vostra vi offera. Nè temerò che vi sia ingrata la devozione dell'Artista; il quale come prima tra noi scendeste ad eccitare le belle speranze che venite adempiendo, sempre adoperò l'ingegno in ornare con monumenti di pubblica riconoscenza le vostre vittorie: ed ora, divulgando quest'opera; anticipa alle genti non piccolo segno di quanto sia sopra tutti gli altri felice e glorioso il secolo che da Voi si chiamerà.*

Umiliss. divotiss. e fedeliss. suddito
GIOVANNI ANTOLINI.

Digitized by Google

DEL FÔRO BONAPARTE

DESCRIZIONE GENERALE

In questo libro diamo i disegni di un' Opera degna (per quanto ci pare) dell'antica grandezza, e della presente felicità. Quello che la greca eleganza e la romana magnificenza non vide, avrà Milano (come speriamo) in un luogo solo ordinatamente disposta ogni maniera di edifizi che ai comodi e ai diletti di popolosa e fiorente città possono servire. E a questo luogo aggiugnerà splendore il nome immortale di BONAPARTE AUGUSTO; al quale dobbiamo d'aver potuto sorgere a tanto insperata altezza di pensieri e prosperità di opere. Poichè avendo Egli con la vittoria di Marengo ricuperata l'Italia, volle che Milano ne godesse singolar beneficio; atterrando la Fortezza che gli antichi Signori avevano alzata quasi giogo sul popolo: il quale, com'Egli col valore rassicurava per l'avvenire dalle offese dei nemici, liberava colla sua umanità da ogni timore di molesta dominazione. Per queste gloriose e liete ruine del Castello di Milano si è aperto uno spazio amplissimo; al quale (considerando noi diligentemente) abbiam trovato meglio d'ogni altra convenire la figura di circolo, che abbia diametro di braccia milanesi 1055, ciò sono metri circa 633.

Il circolo si apre da due parti: l'una guarda la città, là dove più strade convengono; l'altra è per diametro opposta, verso la campagna: ed ambe le aperture, onde si entra nel Fôro, si allargano 192 braccia milanesi. Nel giro del circolo (tranne gl'intervalli delle aperture) sono collocati quattordici edifizi pubblici: ai quali si frappongono dodici colonnati, con

Digitized by Google

magazzini, botteghe, case, giardini privati. Gli edifizi pubblici sono di tre classi. Della prima facciamo le Terme e la Dogana: alla seconda appartengono la Borsa, il Teatro, il Panteon, il Museo: assegniamo colla terza otto Sale alla pubblica Istruzione.

Per entro il circolo vogliamo che intorno corra il canal navigabile; cosa di ornamento e di vantaggio grandissimo. Perciocchè prima n' era turbato il corso dalle fortificazioni del castello demolito, che non lasciavano pur continuarsi le mura urbane; e le merci, che sul canale si volevano trasportare alla porta ora detta di Marengo, o alla Vercellina, convenivano, con grave incomodo, fare il giro quasi di tutta la città. Alla quale volendo noi provvedere di sicurezza, e dar insieme agevolezza alla Mercatura, che potrebbe porre la sua principale sede nel Fôro; intendiamo di valerci dell' acqua, che dal Lario esce col nome di Adda pel ramo di Lecco: e prenderemo l'acqua sopra la Pescaia di San Marco; perocchè derivata da luogo inferiore, non avrebbe sufficiente discesa nel Fôro: dove prima vogliamo introdurre questo canale navigatorio nella darsena della Dogana; poi condurlo paralello innanzi ai magazzini della mercatanzia; e per fine congiungerlo all'altro canale, che fa capo vicino al Fôro, dal lato di porta Vercellina. La qual opera, se fia utilissima, sarà non meno dilettevole: perchè vegeteranno più lietamente gli alberi, dei quali sarà ombrata la ripa; e di quella frescura e di quelle ombre verrà nuova amenità a questo luogo; che mancando l'acqua sarebbe tanto meno piacevole: e quando la pubblica allegrezza si mostrerà con illuminazioni notturne, cresceranno infinita vaghezza allo spettacolo tanti lumi dall'acqua ripercossi.

Nel mezzo del Fôro, quasi centro al circolo, starà l'edificio quadrangolo che avanza dell' atterrato castello. Nè si è voluto demolirlo; per essere di solidezza molto durabile, e di opportunità a parecchi usi civili: tale che all' AUGUSTO NAPOLEONE parve non disconvenevole domicilio del principato. E per verità fu ai Romani e ai Greci frequente di porre come centro ai loro Fôri le Basiliche.

Digitized by Google

Nè temiamo che si offenda il gusto di quelli cui ragionevolmente dispiacciono inscritte ai cerchi le rettangolari figure; quando la molta distanza di queste da quelli sembra che non lasci l'occhio scontento: ed inoltre gli estremi di questo edificio non sono acuti, ma largamente curvati per quattro Torrioni rotondi; a' quali sullo spazzo corrisponderanno quattro insigni monumenti, che a tutte l'età mostrino l'animo degl'Italiani per lo valore e la benigna vittoria dell'armi francesi.

Chi dal cerchio del Fôro uscirà alla campagna avrà incontro un'altra Piazza, terminata (verso il Fôro) da un propilèo, che è principio alla strada del Sempione.

Fuori della circonferenza rimangono poi altri spazi; nei quali sarà libero alzare edifici o piantare giardini, sì pubblici e sì privati.

E tanto basti in generale di quest'opera: la quale desideriamo che riesca gradita agl'Italiani, come in Francia ne fu lodato il concetto; di che il giornale dell'Arti al numero 126 dell'anno IX ci diede assaï cortese testimonio.

La prima tavola mostra il prospetto degli edifizi sopranominati nell'interno del Fôro, a chi dalla città li riguardi.

Ora passiamo a parlare dei medesimi particolarmente.

PUBBLICI EDIFIZI DI PRIMA CLASSE

NELLA CIRCONFERENZA DEL FÔRO

BAGNI

Pianta dei Bagni.

E prima diremo delle Terme o Bagni; dei quali non è certamente necessario discorrere l'utilità. Non la negano pure i tempi moderni, comechè la trascurino. Gli antichi (de' quali vanamente ammiriamo la grandezza e la fortuna dimenticandone la saviezza) ebbono in grandissimo conto i provvedimenti e gli esercizi di che il corpo si mantiene sano e robusto; e furono appo loro di comune uso le Terme: nelle quali posero tanto incredibile magnificenza, che ad Ammiano parvono più presto Provincie che parti di città. Appaiono ancora avanzi mirabili di quelle di Caracalla, di Diocleziano, di Tito, di Livia, di Agrippa. Nè in Roma soltanto o in Antiochia fu assai di sì cospicui ridotti: non mancavano alle più mediocri città delle Provincie: come ne mostra Cecilio Secondo proconsole della Bitinia. Non parliamo dell'Italia; dove tuttavia molti luoghi, e Pompeja disotterrata, ne fanno testimonio. È fuor di dubbio che Milano ebbe suoi bagni pubblici ne' contorni di San Lorenzo. E chi voglia dopo sì lungo intervallo restituire a questa città un tanto giovevole ornamento, non potrebbe dargli più conveniente luogo che il Fôro BONAPARTE. Ma nell'ordinare le Terme non abbiamo dovuto seguire in ogni parte l'esempio dell'antichità: giacchè non ci era proposto di dare come a spettacolo di erudizione una rappresentanza del fasto romano; ma di far cosa ai tempi presenti utile, e così ai moderni costumi non ripugnante. Vedrete pertanto in questi bagni tal disposizione di edifizio quale e la comodità e la convenienza

Digitized by Google

dell'uso destinato richieggono: troverete quanto a mondare o sanare o rinvigorire il corpo, e ricrear la mente e ornarla si può desiderare.

Dallo spazzo del Fòro per diciassette scaglioni ascenderete all'atrio; dal quale passerete al salone, dove la gente si raguna. Ma nel circuito esteriore sono due porte e due scalette che nel salone medesimo vi condurranno, senza obbligarvi a passare per entro il Fòro. Che se le ciance e 'l romor del salone vi nojno, potrete uscirne per tre porte; e vi daranno quieto e profittevole trattenimento due appartamenti che trovate fuor del salone dall'una e dall'altra parte di un peristilio.

Ivi biblioteche; ivi strumenti vari di studi e contemplativi e operosi. Sopra questi appartamenti avranno abitazione fisici e chirurghi, all'uopo di quelli che alle Terme vengono per medicina: troveranno gabinetti ove riposare coloro che escano da' laconici o sudatorii. Nella parte inferiore saranno i tepidarii e frigidarii. Due scalette a chiocciola vi faranno salire e scendere per tutti i luoghi nominati.

Quando poi l'aspettare e lo studiare nelle biblioteche vi stanchi, un brevissimo passaggio vi conduce ai sudatorii; sotto i quali stanno gl'ipocausti, dove l'acque si scaldano; e vi sono acquidocci che diramate le guidano e per tutti i bagni le diffondono: al fumo di quelle si dà per mezzo il pavimento l'entrata ne' sudatorii: donde lo scaccerete a senno vostro, mediante forame e valvula nella volta.

Gli estremi del peristilio, di fianco ai laconici e agl'ipocausti, son capo di due scale diritte; per le quali scenderete a un largo spazio, cui da tre lati circondano i portici, e dal quarto lato le scale, gl'ipocausti, le officine de' cibi, e una galleria coperta. Questo spazio bislungo sarà diviso in cinque parti. Nella principale che sta di fronte al peristilio, facciamo una grande piscina per iscuola di nuoto. E v'entrino pur senza paura i principianti; chè a loro sicurezza sono scalette per discendervi, e il fondo sta in pendìo.

Altre due parti dello spazio, rimpetto alle officine dei cibi,

le prendiamo per distendervi due stadii: nei quali chi cerca alle membra o agilità o vigore, si eserciterà nella lotta, nel salto, nella corsa, alla palla, alla scherma. E coloro che più nel riposo che nella fatica trovan diletto, avranno piacere di guardare le fatiche altrui, pianamente passeggiando all'ombra ne' viridarii; ai quali in altre due parti dello spazio già nominato abbiam trovato luogo fra la piscina e gli stadii. E se non di muovervi lentamente, nè di veder altri che travagliatamente si muovano, vi piacerà; ma di sedere godendo pur l'aria libera, e conversare; ponghiamo perciò di là della grande piscina un'esedra, che avrà in faccia il gran peristilio. Dietro l'esedra, alziamo due piani con camere pe' serbatoi delle acque fredde, e per coloro che ministrano ai bagni.

Ora che vi abbiamo scôrti per questa bislunga spaziosità, e per le cinque parti della medesima, potete ritornare al grande peristilio. Le quattro scale a chiocciola, che vedete partir dalle biblioteche, scendono al piano di due piccoli peristilii. Nel mezzo sì dell'uno che dell'altro ecco due piscine: qui abbiamo voluto che godano il beneficio de' bagni i servi e le ancelle che accompagnano i signori e le dame, cui fortuna permette che più agiatamente in proprie e chiuse stanze si bagnino. E per essi appunto è l'ultimo ricinto di questo edifizio: lo rinchiuggono portici colonnati: e a dirimpetto sono le camere dei bagni. Cinquanta persone potranno ad un tempo liberamente lavarsi: entreranno per altrettanti usci che abbiamo aperti nel portico. Diamo a ciascuno una camera colla vasca, uno stanzino con letto da riposare dopo la bagnatura, uno spogliatoio; in fine ci è l'agiamento. Le acque calde e fredde per docce nascoste nelle muraglie vengono alle vasche o bagnatoie; sopra le quali da due chiavi le prendete a vostro piacere: dalle bagnatoie cadono nelle fogne sottostanti, e sono portate via. Così abbiamo provveduto ai più che ameranno star soli bagnandosi. Ma saranno alcuni che non ricuseranno la compagnia per amichevole intrinsichezza; la vorranno per gelosa custodia delle fanciulle le madri o le parenti, e i padri dei loro garzoni. A questi sono

preparati nei quattro angoli del recinto luoghi opportuni; dove tutto è simile ai cinquanta sopraddescritti, salvo che hanno le stanze più larghezza, e le bagnatoie non sono ovali ma tonde.

Nel piano del terreno sono molt'altri luoghi che non curiamo di mostrarvi particolarmente: quivi si riporranno legne, stovigli, tante cose che a tanti usi delle Terme bisognano.

Ci pare di avervi fornita ogni comodità e piacere che poteste desiderare nei bagni. Ma dove tanta gente d'età, di sesso, di condizione diversa concorre, bisognano senza dubbio certe discipline, perchè nè la quiete nè la decenza si turbi: e saranno prescritte saviamente dall'autorità pubblica. Noi ce ne passiamo; chè troppo è lungi l'ufficio dell'Architettore da quello del Magistrato.

Spaccato de' Bagni verso i Laconici.

Le tavole seguenti vi mostreranno le ortografie delle Terme in ciascuna delle parti principali che abbiamo sopra descritte.

In questa sezione si vedono le interne parti dei bagni, i portici che stanno innanzi, e i due stadii, e i viridarii, e la grande piscina. In fronte poi appare un lato del gran peristilio, e di sotto la galleria coperta: appresso le due scale, per cui dal piano de' bagni a quello del gran peristilio si ascende: sotto il piano gl'ipocausti, e sopra i sudatorii; in fine i luoghi per cibarsi. Più lontano la parte posteriore del salone: e da entrambe i fianchi alquante delle case private che frapposte sono ai pubblici edifizi nel circuito del Fòro.

Spaccato del Salone de' Bagni.

Non ci è chiaro che modo tenessero i Greci nello edificare i loro bagni. I Romani presero dalle usanze dei Greci le dilizie della vita, e dovettero averli ad esempio nel fabbricare. Ma come in ogni opera di Architettura andarono lontani da quella greca semplicità, per seguire una loro fastosa idea di

Digitized by Google

magnificenza; tanto più ne doverono esser lungi nell'ordinare le Terme. Quelle che ci avanzano sono de' tempi imperiali; quando in ogni cosa il lusso strabocchevole prevalse: e questo lusso è nemico della purità di stile e della vera cleganza, come ne' costumi così nelle arti. Però noi lodiamo l'acconcia distribuzione delle Terme de' Romani, per quello che alle opportunità dell'uso appartenga, in che si vede che serbarono modo costante: nel resto non ci piace d'imitarli. La parte men guasta delle Terme Diocleziane è la gran Sala di raunamento; quella che ora è Chiesa della Certosa. Otto grandi colonne di granito rosso orientale sostengono la volta formata a tre crociate. Ma quel travamento che sopra tutte le colonne ricresce, con tanto ingombro e carico di ornamenti, che dànno all'occhio fatica senza riposo, a chi può sembrar lodevole o imitabile? A noi no: e ci piacque una idea più semplice del nostro Salone; il quale nella forma consentiamo che al Diocleziano somigli; ma senza colonne. La volta più naturalmente sorgerà dalle pareti. Degli ornati non vogliamo essere in tutto miseri nè profusi. Tra lo sfarzo romano e l'austerità di Sparta serbiamo un mezzo decoroso.

Lo spaccato ne rappresenta le interne parti: e voi scorgete quelle che dal bisogno ci furono richieste; e quelle che al decoro, o al piacer delle genti, o al genio dell'arte concedemmo.

Spaccato de' Bagni verso l'Esedra.

Di rimpetto al gran peristilio, ai sudatorii, alle stanze per mangiare, s'alza la facciata dell'Esedra, ch'è luogo di conversevole riposo. L'Esedra si attiene ai portici e alle mura dei bagni. L'abbiamo formata d'un nicchione con sedili d'intorno. I pareti ve li diamo lisci: e non ricusiamo, se v'aggrada, che di sculture si abbellino. Sulla corda del semicircolo ergiamo un gran colonnato, che sarà l'atrio dell'Esedra; dal quale dominerete i portici de' bagni. La volta è figurata di un quarto di sfera: al che ci ha invitato l'uso costante de' Romani: come

l'abbiamo appreso dal Palladio, dal Serlio, dal Ligorio, e da ogni altro de' più famosi, ai quali fu dato di veder le Terme Romane meno disfatte che ora non sono. A questa volta diamo ornamento di cassettoni: e la facciamo aperta, perchè luce v'entri copiosa.

Facciata de' Bagni.

Nel più basso piano del Fôro comincia la grande scalèa che finisce all'atrio. Le sorgono a' fianchi due cortine, che negli estremi hanno dalla scultura simboleggiati due fiumi, Olona e Ticino. Quanto ha di altezza la scalèa, tanto hanno i pubblici e privati magazzini circolanti il Fôro. E quest'altezza è basamento generale, sovra cui la facciata s'innalza: la quale è di un gran muro, con ossame di grosse pietre, ricinta di cornici ove sta bene, e di corteccie ad opera reticolata. Per mezzo la Facciata è il principale ingresso all'atrio; con doppio colonnato di sei colonne per fronte, e travamento alla greca: questo si alza sin dove la volta dell'atrio s'imposta. E la volta, di fuori aperta, fa campo a un groppo di scultura, Nettuno sul carro tirato da cavalli marini; simbolizzante l'acqua, che a questo edifizio dà principalmente nome ed uso. All'uno e all'altro lato delle colonne avrà il muro incastrate due tavole (sian di marmo o di bronzo) le quali con incise note avvertiranno la gente che a' bagni verrà, quale disciplina sia prescritta. Tutta la fronte è coronata di cornice e di fregio, che s'adornano di simboli. Ai fianchi delle Terme s'aggiungono i minori colonnati, che stanno innanzi alle botteghe e case private.

DOGANA

Pianta della Dogana.

Al tesoro pubblico non isgorgano forse di più copiosa vena le ricchezze che dalla Dogana: ed ella è comune emporio delle

merci che le interne parti dello Stato e l'esterne regioni mandano. Milano le riceve per via di terra e d'acqua; il che a poche città è dato: quivi dalla Francia molte ne vengono, e dagli Svizzeri e dai Grigioni molte, e in copia ancor dall'Alemagna; le quali il canal di Martesana e il Ticinese trasportano. Ambo i canali non altrove che in questo Fôro da noi disegnato possono concorrere: qui peró ci sembra opportunissimo luogo alla dogana di sì opulenta e commerzievole città. Vendendo le altre doganelle, e facendo risparmio in parecchie amministrazioni, avrà il Comune di che dotare la nuova dogana. E questa ponghiamo in faccia alle Terme; talchè si corrispondano i due maggiori edifizi di pubblica ragione.

In quella parte che riguarda l'esterno del Fôro scaviamo un seno alla Dársena. A questa per lo canale della Martesana guidiamo l'acqua, che si deriverà di sopra della pescaia di San Marco: dalla Dársena la facciamo uscire nell'interno canale del Fôro; e per tutto il giro la conduciamo alle Terme: quindi si scarica nel canale che da porta Vercellina si accosta all'esteriore perimetro del Fôro.

Il canale navigabile entra nella Dársena sotto un ponte, col quale congiungiamo le strade di fuori, e sostenghiamo una sbarra, che al venire e partir delle merci dà ordine e misura. Gli edifici all'imboccatura della Dársena di qua e di là, sono per abitarvi gli uffiziali delle gabelle e della polizia. E dietro stanno i magazzini per le merci. Abbiamo preparato ricovero dalla pioggia alle barche da mercanzia; alle quali fia lieve dalla Dársena scorrere per lo stesso piano sotto i magazzini, e ricoverarsi in que' voltoni; di che ci lasciarono esempio Claudio e Traiano Cesari, nel porto d'Ostia alla foce di Tevere. Dopo i magazzini son due portici; che dànno entrata nelle camere interne de' gabellieri; e li guardano dalla pioggia quando vogliono riconoscere le mercanzie. A caricarle poi e scaricarle dà luogo la strada che interiormente circonda la Dársena. L'edificio rettángolo che a quella si attiene, e si volge al Fôro, comprende il grand'emporio; magazzini sotto e sopra; e pei

ministri delle gabelle stanze di sopra ad abitare, di sotto ad esercitarvi gli uffizi loro.

Spaccato della Dogana.

Questa sezione, che abbiamo delineata sulla lunghezza di mezzo della Dogana, vi mostra il canal navigatorio che mette nella Dársena, coperto dal ponte; i voltoni a ricovero delle barche; le scalette dal piano dell'acqua al piano dei magazzini; una delle due fronti delle stanze pei gabellíeri e ministri di polizia; i magazzini; uno dei portici dove i doganieri esplorino le merci introdotte; la parte interna del grand'emporio, e dei magazzini di sopra, il passaggio del canal navigabile dalla Dársena al Fôro; e uno de' ponti che al Fôro congiungono la Dogana.

Facciata della Dogana.

La facciata della Dogana rassembra in tutte le parti architettoniche quella delle Terme. V'è differenza solo degli ornati, in quanto a ciascuno dei due edifici convengono le sue proprie allegorie.

PUBBLICI EDIFIZI DI SECONDA CLASSE

—

LA BORSA

Pianta della Borsa.

Tanti sono i vantaggi alla Nazione e al Principato recati dal commercio, che favorirlo ed onorarlo d'ogni maniera possibile pare argomento di felicità pubblica e di regale sapienza. Coloro che procurano il commercio deono aver un luogo, dove ne' giorni e nelle ore destinate convengano a trattare negozi:

e questo luogo, insino a' nostri tempi, manca a Milano; che pure è copiosa e splendida di opulente mercatura. Noi perciò nel Fôro, dove tanti piaceri e tanti comodi invitano la moltitudine, vogliamo che abbiano opportunità di ragunarsi per le bisogne loro i mercatanti; e destiniamo al commercio più agiata sede e più magnifica di quella che abbia in Genova, o in Firenze, o in Ancona, o in Venezia, o in verun'altra parte d'Italia: e la ponghiamo accanto la Dogana. Di che le merci, pagato il debito al Principe, passeranno con poca fatica al centro de' traffichi: al quale diamo il nome di Borsa; comechè d'origine straniera, desiderando pur che l'Italia lo fornisca di proprio vocabolo.

All'atrio della Borsa si viene per l'ampia scalèa, che dal piano del Fôro monta a quello de' portici: e per l'atrio si entra nel vasto Salone; cui stanno a' lati gallerie e camere: una tribuna in fine ha cinque porte ad uguali distanze, che sono ingresso ad altrettanti Uffici di Notai, per le scritte de' contratti. Due scalette a chiocciola scendono a' magazzini nel piano del terreno, e montano sopra, là dove gli archivi si ripongono, ed abita il custode.

Spaccato della Borsa.

Un edificio dedicato alla ricchezza pubblica debbe avere magnifica vista. Però non fummo scarsi degli ornamenti che l'arti nostre possono dare: e si vede nello spaccato interno della gran Sala di ragunamento, la qual è a mezzo la Borsa. Le altre parti meno cospicue son anche meno adorne, perchè la principale meglio appaia.

IL TEATRO

Pianta del Teatro.

Se per molti argomenti si è potuto comprendere l'attinenza de' pubblici costumi alle arti, e come alla dissoluzione di quelli

consegua il dicadimento di queste; ciò si fa manifesto ne' Teatri: bella invenzione, e degna di popolo possente e ricco e civile, e voglioso di nobili piaceri; dove i ludibri delle reggie o delle famiglie si rappresentarono dapprima non tanto a sollazzo quanto a documento della vita. Perciò a poter ben vedere o ben ascoltare ebbero principale intendimento quelli che fabbricarono luoghi a scenici spettacoli. Ma poichè d'utile diletto venne sazietà, e ne' teatri si cercò non la censura, ma piuttosto l'esempio e la licenza de' vizi; anche la teatrale architettura fu corrotta e vergognosamente difformata. Si abbandonò l'ordine mostrato da' Greci e da' Romani, e nella fortunata ristaurazione delle lettere e delle arti ripreso. Allora si videro quelle file di stanzini sovrapposti gli uni agli altri, che noi chiamiamo palchetti. Dicesi che della nuova foggia primo fosse il Teatro di San Grisostomo in Venezia, nel secolo XVII: e nella città medesima ebbero simil forma gli altri dappoi: la quale nel teatro di Tordinona in Roma e in quel di Fano fu imitata; e ora dappertutto si trova; se non che Londra e Madrid ritengono misto al moderno uso in parte l'antico. Noi però tenendo la mente al savio proposito che l'antichità ordinatrice dei teatri ebbe di ammaestrare il popolo dilettando, crediamo che sia da severamente sbandire tutto ciò di che l'attenzione si turba: nè ci consente l'animo di voler edificare que' palchetti dove il frastuono di oziose ciance si annida. La modestia e l'attenzione, che ad uno spettacolo quasi di civile scuola si dee, tanto sarà meglio serbata dove ciascuno da tutti puote essere veduto; e dove, quand'anche non fosse l'occhio de' magistrati, il pubblico aspetto impone la verecondia. Nè le festevoli donne avranno a dolersi d'essere per noi snidate di quelle quasi gabbie, in che si stavano rinchiuse e mezzo celate; se come le spose e le donzelle di Atene e di Roma collocate in gradi ordinatamente intorno sorgenti, faranno le bellezze e le grazie della persona più universalmente cospicue. E l'Architettura potrà lodarsi di un Teatro, in cui la ragione e la magnificenza dell'arte si mostrerà: e l'occhio e la mente si appagheranno di vedere appoggiarsi a vera e manifesta

solidità una tanto ampia e ardita volta di quanta gli uditorii de' nostri teatri si cuoprono.

L'atrio di questo teatro si congiunge al piano del Fòro per una scala spaziosa. Ne' canti dell'atrio si distribuiscono le tessere per l'ingresso. S'entra per due grandi porte in due vaste gallerie; e da quelle in due salotti. Alla diritta del salotto sinistro e alla mancina del destro è l'entrata all'orchestra, e ai primi gradi del teatro. Chi vien nell'uno o nell'altro dei salotti si trova in cospetto una porta, che dall'uno o l'altro conduce ad un corridoio; lungo il quale sono luoghi di ritiro, guardarobe, stanze per le guardie, scale per discendere al terreno, e salire ai piani di sopra. Ma lasciando questi luoghi a destra o a sinistra, e inoltrando, si arriva all'ambulacro, che ad uso di ridotto gira dietro le gràdora, sotto le quali stanno botteghe. Montando le scale d'ambo le parti si viene alla loggia, cui vanno similmente intorno gli scaglioni. Hanno proprio seggio i capi della città e della milizia; al quale si congiungono due gallerie e due salotti. Sopra il vestibulo è una sala per li dipintori delle scene. Le scale, che dicemmo, salendo tuttavia conducono all'interna loggia del teatro; nella quale una moltitudine di spettatori possono affacciarsi nelle lunette della volta, fatta a sembiante di velario.

I Greci e i Romani ci superarono in quella parte del teatro che riceve gli spettatori: ma credo che noi abbiamo vantaggio da loro nell'ornare la scena: intorno la quale m'è piaciuto seguitar piuttosto le moderne usanze.

Al nostro Teatro non sarà tolta la luce del sole: di che, oltre a' notturni spettacoli, potranno farvisi diurne ragunanze, o per musica, o per disputazioni di scienze, o sperimenti di fisica, o per qual altro argomento si voglia.

La Sala dell'uditorio ha di corda 32 braccia milanesi; ciò sono palmi romani 85; piedi francesi 64: nella quale e nelle logge dei due piani cape 1500 persone.

Digitized by Google

Spaccato del Teatro per lungo.

Questa sezione mostra la salíta dal Fòro all'atrio; l'interno dell'atrio; la scena, l'orchestra, le gràdora; il ridotto, le botteghe; la loggia inferiore e la superiore; il salone per li pittori; e i sotterranei, dove sono le macchine che servono alle scene.

Spaccato del Teatro per largo.

In questa sezione si vedono le gallerie sotto e sopra; l'interno verso la loggia e i gradi; la volta a lunette, che tutte al centro si conducono a guisa di velario; in fine i sotterranei.

IL PANTEON

Pianta del Panteon.

Non è tanto felice nè gloriosa una città per edifizi splendidi, per copiose ricchezze, per festevoli pompe, quanto per uomini grandi ed esempi di generose virtù. Ma però che queste non altrove sorgono più volentieri che dove son meglio onorate, degno è che ogni studio si ponga in far onore a quegli uomini i quali vivendo meritarono fama. Però ci è sembrato conveniente che i nomi loro abbiano memoria durevole e quasi culto glorioso in quel luogo ove più la civiltà e la prosperità della nazione vogliamo che si mostri. E per questa ragione alziamo nel Fòro alla fama degli Eroi un tempio; al quale ci consigliamo di dar nome di Panteon, per quella sentenza di un antico savio, che disse gli uomini sommi esser quasi mortali Iddii. Dalla medesima sapienza antica ne viene ricordato che gli onori fatti ai passati debbano tornare in ammaestramento ed invito di ben operare ai viventi: secondo il quale avviso Marco Marcello edificò in Roma un tempio all'Onore, e lo congiunse al tempio che fabbricò alla Virtù, di modo che

per questo si dovesse in quello entrare. Così noi vogliamo che nel nostro Panteon gli Eroi, che ivi ricevono dalla Patria il debito culto, invitino i generosi spiriti de' buoni cittadini a meritare altrettanto; e tutti gli ornamenti di questo luogo lo facciano scuola di magnanime azioni.

Starà nel centro l'ara della Virtù: a quello mireranno, a quello cercheranno di accostarsi, e saranno qual più qual meno vicini i simulacri de' principali Eroi, guidandoli al santo altare il Merito e la Giustizia. A compier questa idea, avrà il Panteon figura di circolo: e sulla circonferenza, per entro a tanti mezzi cerchi, saranno con vario ordine disposte l'effigie scolpite dei grandi uomini. In un precinto più lontano dal centro, con busti, vasi, ceppi, iscrizioni, si farà viva la rimembranza dei fatti ch'ebbero grido minore di fama, quantunque degni di non tacersi.

A questo tempio di Onore e Virtù andremo dal Fôro similmente per ampia scala: e passando per l'Atrio verremo alla Rotonda; la quale in otto nicchioni eguali partiranno otto pilastri. Due scale nei canti ci condurranno ai sotterranei, e alle gallerie di ordine Corintio sovrapposte all'ambulacro; di qualità che la gente possa in quelle affacciarsi alle feste, quando si celebreranno le memorie e le speranze care alla Patria.

Quanti conoscono l'Arte, e le più famose opere di quella, si accorgeranno facilmente, che immaginando noi questo Panteon ci stette innanzi all'animo il tempio di San Vitale di Ravenna; ma non ci piacquero alcune parti di quell'architettura, che poteva meno dispiacere al secolo di Giustiniano.

Spaccato del Panteon.

Questa sezione rappresenta il salire dal Fôro all'Atrio, l'interno dell'Atrio, della Rotonda, degli ambulacri. La parte principale del Panteon sovra base circolare si alza fino al sommo della volta semisferica. I nicchioni e i piloni procedono parimente da terra sino all'imposta della gran volta, per soste-

nerla: e i nicchioni sono partiti in tre altezze; quella che si appoggia al piano, tutta liscia, è campo alle statue; sì che nulla confonde all'occhio i loro contorni. La seconda altezza cominciante sulla prima, è formata dalle gallerie; le quali si abbelliscono di colonne Corintie. La terza è composta da' mezzi cappelli; ai quali fanno ornamento conchiglie grandiose e semplici. Nè rimangono inornati i triangoli fra' nicchioni, per la Vittoria, la Fama, e simili figure di basso rilievo. Compartiamo la volta in cassettoni, con entro teste o mezzo rilevate o dipinte (in vece di rosoni) che indichino la deificazione degli Eroi. Tutto il sito per un lume dall'alto della cupola si rischiara.

Facciata del Panteon.

La Facciata del Panteon è semplice: un gran muro, senza ornamento, coronato dal cornicione del tetto. Spicca un sistilo greco, il quale sovra larga scalèa s'innalza ben compartito e saldo.

E tale facciata (se togli la cupola) hanno egualmente il Teatro, il Museo, la Borsa.

IL MUSEO

Pianta del Museo.

Il Museo è l'ultimo degli edifizi pubblici di seconda classe nel Fôro. Ottennero tanta riverenza appo gli antichi le arti e le scienze, che la invenzione di quelle parve singolar dono dei Numi: e considerato che tutte hanno attenenza fra loro, e che il concetto di esse si forma nella mente, per provare e rimembrare di molte cose feconda; poi la emulazione lo schiude e lo nutre; s'immaginò che le Deità trovatrici delle arti fossero per comune origine sorelle, e dal padre degli Dii generate, da Mnemosina ed Antiopa avessero nascimento. Nel Fôro Bonaparte, che dee contenere ogni esempio della felicità e della

saviezza del secolo, degno è che abbian pubblico onore le Muse; e che un Museo o pubblico domicilio sia dato alle arti, dalle quali viene ogni ornamento e ogni bel diletto al viver civile. Degno è che i monumenti delle arti e delle scienze ivi alla comune vista continuamente proposti mantengano l'amore della eccellenza loro; ed insieme facciano investigare quello di che si potrebbono accrescere o in vaghezza o in utilità. Il Museo pertanto accoglierà tutto quello che le arti del disegno, e le meccaniche, e le scienze sperimentatrici, e lo studio della natura e della più antica istoria han trovato e prodotto di più riguardevole. Un atrio sta innanzi la gran sala, nella quale si veggono in ordine collocate statue, groppi, busti, iscrizioni, bassi rilievi. A' lati della medesima due gallerie e due salotti: da una parte dipinti di figure, di paesi, ecc.; dall'altra disegni d'architettura civile e militare, di macchine, ecc. Le gallerie circolari di sotto e di sopra conterranno materie di storia naturale, distribuite secondo le proprie classi; medaglie, e manoscritti antichi. Sul piano del terreno saranno cippi, urne, vasi cinerarii, sarcofaghi, magazzini.

Spaccato del Museo.

Qui si vede le principali parti dell'interno: il salire dal Fòro all'atrio; il passare dall'atrio alla gran sala, e da questa alle gallerie e salotti della Pinacoteca: si vedono le due gallerie circolari, l'inferiore e la superiore: finalmente sopra l'atrio l'abitar del custode.

PUBBLICI EDIFIZI DI TERZA CLASSE

NELLA CIRCONFERENZA DEL FÔRO

SALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Poichè la città di Milano è partita in otto rioni, abbiamo a ciascuno di essi destinato una sala di pubblico ammaestramento nel Fôro. La pianta di queste otto sale ha, siccome nei teatri, due parti principali: una è luogo della scena, l'altra degli uditori. In quella è un gran nicchione sovra piano che sorge, donde si parte la voce ad ammaestrare la moltitudine: la quale, perchè agiatamente possa ascoltare, sederà distribuita su i gradi della seconda parte. Innanzi a ciascuna di queste sale è un atrio ed un vestibolo; dai lati due gallerie, dove il popolo senza calcarsi passerà, condotto alla sala da tutte le bande, per tante scale che dan largo entrare ed uscire.

Spaccato delle otto Sale.

Tutte sono uguali: però vale per tutte l'esempio d'una. E qui si mostra l'interno delle parti essenziali, che sono sulla linea dal piano del Fôro sino alla parte superiore: cioè la scalèa, l'atrio, il vestibolo. Conviene a questo edifizio appagarsi di una grave semplicità, e ricusare ogni non necessario adornamento.

Facciata delle otto Sale.

Gli scaglioni dal Fôro montano all'atrio per diversi rami. Si alza un muro con arcone coronato d'una cornice, sopra la quale è un cappello, a coprir l'atrio. E questa è la facciata delle otto sale, onde si compie il numero de' quattordici edifizi di ragion pubblica nel Fôro.

Digitized by Google

DODICI COLONNATI CON PRIVATE ABITAZIONI

I piaceri e gli affari, che abbiamo sinora narrati, chiameranno molta gente al Fôro; di guisa però che talora frequenza di popolo vi fia, e talora solitudine. Inoltre, i quattordici editizi pubblici fin qui descritti, le Terme, la Dogana, la Borsa, il Teatro, il Panteon, il Museo, e le otto Sale di pubblico insegnamento, sono quasi membra grandi d'un corpo grandissimo; le quali dimandano d'essere non solamente con varietà e vaghezza di euritmia distribuite, ma voglion pure acconciamente giugnersi insieme, a formare un intiero e perfetto corpo. Nè questo si vuol lasciare senza vita; la quale par che sia continuato uso di parte almeno delle membra. Così fatta intenzione ci è diviso di compiere giugnendo insieme i quattordici edifizi pubblici con dodici colonnati, ai quali si attengano botteghe e case private: di che si compone un tutto, per forme e per grandezze vario, ma uno per proprietà di stile architettonico. E questi casamenti, dove mercatanti e venditori di ogni sorte perpetuamente albergano, fan che il Fôro non sia mai solitario.

Ognuno dei dodici colonnati ha trenta colonne di granito, con diametro di 15 once; e commettendosi agli atrii degli edifizi pubblici, continuano due portici per la lunghezza di braccia milanesi 161 $^1/_4$ da ciascuna banda. Il largo è di otto braccia.

Ogni colonnato ha sei casamenti; i quali consistono in due magazzini grandi e due mezzani sul piano del Fôro, con porta innanzi e addietro: sul piano del portico due botteghe, due loggette, e addietro due camere: e sopra queste altrettante camere, con fenestre nel portico; e sopra ancora quattro stanze, due loggette, e un gabinetto. Ogni quartiere, tale che abbiam detto, ha soffitte abitabili, ha cantine; e d'ambo le parti ha scale di libero uso.

In questi privati alberghi computiamo che possano alloggiare, senza disagio e con decenza, mille persone. In tutto il

circuito saranno duecento ottantotto magazzini, cento quarantaquattro botteghe, settantadue cortili.

DEI MONUMENTI

Qualora gli antichi per memoria di felici avvenimenti fabbricavano un tempio, un teatro, un portico, vi solevano apporre iscrizioni, che all'età più lontane rammentassero l'autor dell'edifizio, e il favore de' Numi, e le prosperità della patria. Ora questo Fôro Bonaparte è come un tempio che Milano e tutto il Reame d'Italia consacra a quell'Uomo unico, dal quale riconosce libertà e leggi, con certa speranza d'armi proprie e di gloria e di perenne felicità. Qui faranno ufficio d'iscrizioni quattro monumenti, per arte di Scultura mostrando ai posteri di quali principii si rinnovasse la fortuna d'Italia. Sino dalla vittoria di Marengo il Governo della Repubblica Cisalpina invitò gli artisti ad immaginare un monumento di onore e di pubblica gratitudine al trionfatore. Venni a concorso anch'io; e si fece decreto che il mio disegno fosse posto in effetto. Poi fu per legge ordinato che il monumento si collocasse in tal parte, che spiccasse con maestà, e dalla frequenza de' riguardanti avesse onore. Perciò mi è avviso che debba stare nel Fôro; e che sia bene accompagnarlo con altro monumento dedicato ai valorosi eserciti che il sommo Duce condusse a' trionfi, e alla salute d'Italia. Per amore poi dell'euritmia si faranno altri due monumenti. Nè certo mancherà materia ai felici ingegni che vorranno esercitarsi ad immaginarli. Intanto non dispiaccia che io qui descriva quanto pensai intorno al primiero monumento; che fu approvato dalla Consulta Legislativa, e in quest'opera è da me figurato in disegno. È di forma circolare e quadrata: le quali abbiamo preferite ad ogni altra, come quelle che danno miglior vista. Comincia alzarsi da terra per cinque scaglioni; cui s'intramettono ad uguali distanze quattro zoccoli, con sovra ciascuno altrettante sfingi. La scalèa cresce poi di tre gradi, e finisce in largo piano; a mezzo il quale

Digitized by Google

sorge un gran dado, cui s'appoggiano quattro bacini ad accoglier dodici canne d'acqua, che pollano d'altrettante teste di leoni a basso rilievo su i quattro sommi spigoli del dado. E sovra il dado s'innalza, con sua base e cornice, un cilindro avente da opposte parti due iscrizioni. Fra queste saranno dodici figure sculte (sei per banda) a rappresentare con emblemi propri le provincie del Reame. Sul cilindro poserà un tronco di colonna, con groppo di Scoltura: NAPOLEONE MASSIMO PIO FELICE AUGUSTO PERPETUO INCORONATO DALLA VITTORIA; e appiè la Sfinge, simbolo d'Egitto, là dove portò l'armi invitte; e un rostro di nave, che rammenti il maraviglioso ritorno d'Africa a salvar la Francia e 'l nostro Paese.

EDIFIZIO DEL CENTRO

Nella nostra idea si mantiene quasi senza mutamento questo antico edifizio, secondo che aveva forma regolare e non disconvenevole all'intento presente. La Consulta Legislativa vi assegnò albergo a' soldati dismessi dall'arme. Essendo parso al nostro Re che quivi potrebbe porre la sede il Principato, stimiamo che dalla nostr'arte debba mostrarsi questo edifizio con aspetto conveniente a tanta maestà: e per tale intenzione ordinammo la facciata che nella tavola con proprio titolo si rappresenta.

DEL PROPILEO

Le mura della città, che prima s'interrompevano dalle fortificazioni ora demolite, si raggiungeranno: saranno disfatte o chiuse le porte dette Portella e Tenaglia. Venendo di Francia per la via di Sempione si avrà una sola entrata in Milano e nel Fôro: e questa entrata sarà di forma grandiosa.

Pianta del Propileo.

Così abbiam disegnato l'ingresso. Due edifizi, e due grandi piedistalli in fronte. Gli edifizi accoglieranno gli uffiziali dei dazii e i soldati delle guardie. Finiscono in piramide, per due lanterne doriche a foggia di tempii; delle quali doppio è l'uso: mandar d'alto il lume nell'interno; e rischiarar di notte, quasi Faro, la strada che dal Propileo comincia. Doppio ufficio è similmente dato ai piedistalli: in basso esser vedetta per le scolte; e sostenere in alto due groppi colossali, ornamento dell'ingresso. Appena fuori del Propileo stanno due colonne milliari, con inciso l'itinerario nell'una dell'andare, nell'altra del venire, per avviso e comodo ai viaggiatori.

STRADA DEL SEMPIONE

La via di Francia pel Sempione vicino un miglio alla città declina dal mezzo del Fôro. Per altrettanta lunghezza si raddrizzerà, e si adornerà con doppi filari d'alberi; e innanzi al Propileo si allargherà una piazza: talchè l'entrare abbia del vago e del maestoso.

Digitized by Google

ORAZIONE PRIMA PER LE BELLE ARTI

PREPARATA A DIRSI NELLA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN BOLOGNA IL DÌ 26 GIUGNO 1806 PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE' PREMII.

SOMMA DELLA SEGUENTE ORAZIONE.

I. *Si propone che le belle Arti avranno più gloria se prenderanno argomenti di grandezza e utilità morale.*

II. *Tutte le arti che dapprincipio furono trovate per diletto cercarono poi anche l'utile.*

III. *Si mostra nella poesia.*

IV. *Se ne trova la ragione considerando l'indole del piacere.*

V. *Si assume che la pittura e la scultura possono negli animi non meno che l'eloquenza e la poesia.*

VI. *Però si biasimano le arti se facciansi ministre di oscenità o di servile adulazione.*

VII. *Si rammenta il buon uso politico fattone dai Greci.*

VIII. *E dai Romani.*

IX. *Si consigliano gli artisti a porre sugli occhi degli uomini esempi di virtù.*

X. *Si ragiona che l'Italia anche dopo i Romani ha dato esempi degni d'ammirare e d'imitare: si citano Firenze, Genova, Venezia.*

XI. *Si tocca delle cose Bolognesi.*

XII. *E si conchiude augurando che le Arti concorrano ad aiutare il risorgimento d'Italia.*

Digitized by Google

I.

Poichè la mia voce, o Bolognesi, ottien finalmente oggi l'onore molto desiderato di farsi udire a Voi publicamente; non mi comporta l'animo ch'ella usi il benefizio vostro, se prima non ringrazia voi, che dalla solitudine e dal silenzio la traeste a sì nobile parlamento. Nè di quel mio lungo e tacito desiderare voglio ora disfingermi; chè non da arroganza e da ostentazione d'ingegno moveva; ma da ingenua affezione a voi, pur vogliosa di farsi con qualche onorato e chiaro segno manifesta. Le quali mie brame son oggi tanto meglio contente, perchè questo ufficio di solenne orazione non per altrui autorità mi è dato, io non l'ho ambito dal favore altrui; ma la vostra spontanea cortesia me lo concede. Questo giorno pertanto (vostra grazia, o Bolognesi), di molti amari giorni mi dà ristoro; e questo cenno che mi fate ch'io non vi sia vile nè discaro, di molte ingiurie della fortuna mi consola e mi vendica. Nè dagli sfortunati miei studi, bensì da voi medesimi prendo fiducia che mi abbiate ad ascoltare con benevolenza; e non come giudici di oratore ambizioso, ma quasi fautori di affezionato cliente.

La materia poi che ho recata al mio dire non mi par vana o prosuntuosa: chè io non son venuto, o Professori, a rinnovar contese di più antica o più pregiata lode fra le arti che voi professate, o fra queste e quelle che per altri in onore si tengono. Nè mi assumo pure di ripeterne in questa celebrità l'elogio; o discorrere in esse quasi uomo che si attribuisca non meno d'intenderle che di ammirarle. Degna lode alle arti nobili è già il consenso delle nazioni e de' secoli; e degni lodatori siete voi che in vita e in riputazione le mantenete. Io per me sommamente, e quanto inerudito uom può, le amo: Di che le mie parole saranno esortazione come di giovane a questi giovani egregi, i quali tutto in esse han posto il loro amore, che abbiano in cura la più vera la più degna la più durevole gloria di quelle: e li pregherò che avendo ricevuto da voi quanto

può ottima scuola dare a comporre lodatissime opere, non trascurino di eleggerne a subbietto i più lodevoli e degni, cioè più grandi ed utili argomenti.

Che se oggi il mio parlare sarà tutto a questi giovani i quali a pingere e a scolpire intendono, non l'abbiate a male voi che siete attesi all'architettura; nè vogliate pensare ch'io poco ami voi, e poco ammiri quell'arte, la quale i Greci segnarono col nome di maestra e signora di tutte. Ma la materia mi comanda: poichè io voglio consigliare e pregare quegli artisti ai quali sia, almeno le più fiate, libera la elezione de'subbietti: nè la mia orazione presume di ammonire principi e popoli e signori; dai quali pur bisogna, o architetti, che aspettiate occasione e materia, e prendiate intenzione. Inoltre io voglio chiedere che a publico bene si convertano i privati affetti di pietà di maraviglia di dolore di sdegno, che dalle dipinte e scolpite imagini sogliono commuoversi: e l'operare dell'Architettura, quanto all'animo dia senso di armonia di eleganza di maestà, non può recarvi calore nè tumulto di passioni: alle quali non può esser esca per accendersi altro che vederle noi o vere o imitate nei simili a noi; o vedere con effetto o in figura quelle operazioni che sono di turbato cuore indizio o cagione. Pur se i miei prieghi saranno seme che nei pittori e negli scultori fruttifichi generose voglie, ne avrà onde lodarsi l'architettura; che le logge e i tempii e le basiliche non si vergogneranno più di oziosi adornamenti; ma inviteranno i cittadini e quasi superbe gli accoglieranno, come a magnifica scuola di sapienza e di valore.

E sebbene qui sul principio del ragionare mi porti sconforto e una certa mestizia all'animo il mancare della presenza dell'ottimo magistrato, dal quale una dolcissima usanza di antica e ben provata amicizia mi prometteva favore; pur mi rincuoro che voi, gentili uditori, darete col vostro benevolo attendere alla mia orazione quel credito, ch'io nè per età nè per fama nè per eloquenza posso conciliarle: e spero che delle mie parole ritragga questa valorosa gioventù qualche buon eccitamento ad onorare il presente secolo e il nome Italiano.

Digitized by Google

II.

Non mi è dubbio, valorosi giovani, che se io affermo importare alla vera gloria delle vostre arti lo scegliere all'opere argomenti di morale grandezza e utilità; sembrerò a taluni seguace di opinione importuna e non certa; e mi starà incontro una schiera di pittori e scultori ai tempi lontani e a' nostri celebratissima; i quali e plauso e fama e (che più è) dovizie e fortuna con lavori di leggiere subbietto guadagnarono. E questa moltitudine di esempi, perch'io non la ributti quale temeraria e vana, metterà innanzi un discorso nel quale paiano alcune sembianze di vero: Le belle arti cercare il piacere; essere di lor natura imitatrici: ogni suo pregio avere nella verità e forza della imitazione, e nel dilettamento che di questa gradevole illusione gli uomini prendono; al che nulla rilevare che gli oggetti imitati sieno da sè piacevoli o magnifici; piacer anzi talora non poco la imitazione di tali cose che altri non vorrebbe il vero sofferirne.

Non opporrò a questi ragionamenti la sentenza di un uomo per nazione barbaro, ma savio di buon senno naturale; che giunto a Roma imbasciatore de' Tèutoni, e mostratagli nel Fòro un'ammirata pintura, in cui era espresso un vecchio sparuto e sudicio disagevolmente appoggiantesi ad un bastone, ed interrogato che gli paresse di sì stupenda imitazione, rispose: intendete qual conto io faccia della imagine, quando non vorrei che vero e vivo sì vile uomo mi fosse donato. Nè chiamerò contro a volgari discorsi l'autorità del maestro sommo di sapienza Aristotile, che presa amicizia con Protogene da Cauno, il quale gli aveva ritratta la madre Fèstide, volle persuadergli che, lasciati i lievi e geniali argomenti, cercasse vivere nell'ammirazione degli uomini e nella fama de' posteri effigiando le grandi valentie di Alessandro Macedone. E non ripeterò il giudicio del famoso pittore Nicia, solito a dire (come Demetrio Falereo racconta) che solo i grandi subbietti potevano fare gloriosa la pittura.

Digitized by Google

Facilmente concederò che sia lodata qualunque imitazione, poichè ed ella piace da sè, ed è opera di non poco ingegno. E se le arti belle vanno in traccia del piacere, non vorrò già io disviarle: Ma propongano agli uomini degno e grande piacere; ma non siano maestre al genere umano di perpetuo pargoleggiare; ma gl'ingegni nati alle cose belle e magnifiche e virili, non siano sì spesso contenti a brevi dolcezze, a puerili trastulli, a lode volgare; aspirino a sublime ed eterna fama con opere di gran beneficio a' mortali. Questo in somma è il mio voto che il dolce dall'utile non si scompagni.

Che se le arti medesime avesser voce, e fossero interrogate di quel che amino elle stesse, e che domandino a farsi più belle ed apparir più gloriate; non è da credere che altra risposta facessono da quella che la ragione ci mostra; qualora vogliamo considerare l'indole propria e i progressi loro, e ricercare l'intimo senso del cuore; non sempre osservato ma sempre efficace motore dell'arti. Delle quali le ritrovate dapprima per la necessità, come furo alquanto scaltrite, ed ebbono attutato la molestia del bisogno che le mosse; cercarono di accompagnarsi col piacere, e per cattivarlo vestirono sè stesse di leggiadria. Faccia esempio la favella; che prima congiunse uomo ad uomo per difesa contro le bestie feroci, per soccorso ne' languori, per conforto della paurosa o mesta solitudine; e passò dagli inconditi accenti de' selvaggi sino agli armonizzati concetti de' rètori: e ogni giorno si vede che il grazioso parlatore con invidiato premio ricercano e potentissimi re e donne desiderabili. Similmente l'Architettura non si fermò alle spelonche alle capanne ai tuguri, ove dapprincipio ai mortali dai venti dai nembi e dai cocenti soli fece riparo; ma venne imaginando palazzi e logge e teatri; e si compose ad eleganza e magnificenza. Nè questo le parve assai: ma quasi temendo che gli uomini, poco grati al benefizio di comodo abitare, non amassero abbastanza quella sua naturale severità; invitò ne' suoi alberghi le arti compagne, e da quelle cercò dipinti e statue

Digitized by Google

e rilievi e prospettive, di che più vaghi e piacenti apparissero suoi edifici.

Quelle arti poi che primieramente intesero solo al diletto, vollero poscia arricchirsi dell'utile. Di che basterammi ad esempio la poesia; colla quale l'arte vostra, o pittori, ha sì stretta ed intrinseca amicizia e quasi parentela; che anche il medesimo operano diversamente; in quanto le opere della natura o degli uomini l'una per gli occhi rappresenta allo imaginare nella estensione dello spazio in un momento, l'altra per gli orecchi nella successione del tempo; e gli affetti umani questa esprime col modular delle voci e degli accenti, quella coll'atteggiar colorato de' volti e delle persone.

III.

Si ritrovò dunque il ritmo e la melodia o fosse per lusingare le orecchie e intenerire i cuori delle desiderate donne, o fosse per ricreare i rustici e la urbana plebe dalle fatiche. Ma se ora le carrette di Tespi e que' tinti visaggi de' suoi compagni, onde tanto sollazzo presero sul cominciare della civiltà le borgate di Atene, da noi non sarebbono sofferti, non è solo perciò che altra eleganza e altri piaceri abbiamo condotto sui teatri; ma principalmente perchè ora sulle scene si cercano fra i ludibri della fortuna i documenti della vita. E dappoichè Omero e Tirtèo e Pindaro volsero il suono de' carmi generosi ad accendere i prodi ed esaltare i vincitori, danno sazietà le troppo lunghe cantilene degli effeminati poeti, che con molle soavità quasi stemperando gli animi ne accasciano la vigoria e l'ardimento.

Quando l'Europa dopo molti secoli d'indisciplinata e miseranda barbarie ricuperò i santi doni delle Muse, perchè stimiam noi che le genti venerassero con tanto amore i Trovatori? Perchè era alto e virtuoso e forte il loro cantare: perchè destavano col canto re e popoli, che non invilissero ni-

ghittosi e non si lasciassero sul capo venire l'onte e i pericoli d'Affrica: perchè ora sgridando e ora lamentando detestavano i delitti e le miserie de' tempi; vituperata la maestà de' principi, sparso a ludibrio il sangue de' cittadini, Cristo alzato insegna di strage contro a Cristiani; arse le case, diroccate le città, devastate le campagne; fumar d'incendii, risonar di lamenti, pieno di paure di fughe di ruine di morti ogni contrada nella Gallia Narbonese e nell'Aquitania; non aiuto di leggi, non riverenza di religione, non pietà di donne di bambini di vecchi; non mai stancate d'incrudelire le furie d'Innocenzo Pontefice, del Legato Milone, e di quel tigro di rabbia incredibile Folchetto Vescovo di Tolosa. Fra tante calamità (pur dopo lungo intervallo orribili a ricordare) quando la insaziabile rapacità e la ferocia inestinguibile de' cherci avea fatto qua abominevole e qua miserabilissimo il nome d'uomo; solo il coraggio e la voce de' poeti soccorse, che un qualche modo ai misfatti e alle sciagure si ponesse, alzando i disperati popoli il capo, e sulla terra insanguinata e desolata non regnasse perpetuo il furore. Per questo le genti tanto affettuosamente andavano dietro a quei ristoratori della poesia e della umanità; e non perchè le mense de' principi, o le bellezze delle dame, e le brigate de' giovani cantando lusingassero.

A chi non paiono già troppi i sospiri di Petrarca per la bella Avignonese? e a cui per contrario non duole che siano sì poche le sue magnanime canzoni, dove l'Europa si accende a vendicar gl'insulti d'Oriente, e si chiama l'Italia a cessare gli odii civili, e ributtare le Tedesche minacce si chiama; e si conforta il Tribuno di Roma a riporre la comune patria nell'antica grandezza; e i fratelli da Correggio sono lodati di Parma sottratta alle fierissime sanne di Mastino? E chi non vorrebbe che tutto il Sacro Poema fosse pieno d'Ugo Capeto, di Papa Orsino, di Farinata, di Sordello? E fra tanto sonno del secolo oblivioso a chi più che altra cosa non piacque essere scosso pel forte suono del Congresso d'Udine, del Fanatismo e del Pericolo?

Digitized by Google

IV.

Nè questo avviene senza cagione, che ben considerando si sente vera e manifesta: chè sebbene gli uomini si accostino al piacere comunque loro si offera leggieri e breve; qualora però vogliano o possano usare il discorso e far seco medesimi le ragioni, cercano più studiosamente le dilettanze che non su momenti ma su lunghi spazii della vita si diffondano, e quelle che in potestà dell'animo più che in arbitrio del caso rimangano: alla qual condizione di piaceri, comprendendoli noi tutt'insieme colle cagioni loro, abbiamo imposto nome di utilità.

E se vorremmo attendere alla natura delle cose, si troverà che avvisatamente i principi della filosofia notarono, non altro essere la dilettazione che particolare movimento, sia negli organi del corpo, sia in quella che chiamiamo imaginativa, da esterni impulsi generato; e allora nascere quando la forza che nella facoltà senziente fa suo impeto, avendo convenienza colla facoltà medesima, serbi proporzione colla forza onde il senso commosso all'urto rimbalza. Perciò sino a quel termine che la proporzione si mantiene, tanto va crescendo la voluttà quanto è più vivo e gagliardo l'impulso. Vedete dagli obietti che più copiosa e forte luce riflettendo, di più colpo percuotono i visuali nervi, destarsi più vivo dilettamento, che da quelli onde scarso e languido lume risalta; il nero, la maggior parte dei lucidi raggi prigionando e abbuiando, pochissimi ribattendo, contristar l'occhio; che più del verde si compiace, e viemeglio del cremisino si rallegra. Nè pur diversamente si governa la imaginazione, la quale appena di sua quiete muovono tanti obietti che le si spingono incontro o per natura o per usanza lievi: ma se cosa per grandezza o per novità possente a maggior colpo l'assalti, la fa tostamente risentire: onde s'accorsero i sapienti che dell'amore del desiderio dell'ira del timore, insomma di tutte le passioni, principio comune è la maraviglia.

Voi pertanto, o artisti, che studiate di consolare la noiosa vita de' mortali, moltiplicando loro i diletti colle opere de' vostri ingegni, non isdegnate dalla filosofia (cioè dalla osservazione della natura umana) di essere avvertiti che tanto più vi obligherete gli uomini, e tanto più avrete da loro di amore e di lode, quanto più darete di esercizio alle intime loro forze. Non cadavi dal pensiero che l'animo nostro è capace di forti e lunghe agitazioni, di caldi e veementi affetti; e però chiunche si sente uomo, sdegnerà ogni languido e breve dileticare. Vergognasi e gitta gli specchi e le smaniglie Achille, appena vede lampeggiar spade e brocchieri.

Non crediamo che le voci leggiadre e pure, i concetti nuovi e graziati, i suoni pieni e vari, gli accenti facili, le cadenze armoniose, le imitazioni evidenti siano tutta la poesia. Ella è divino furore che t'infiamma, ti comprende, t'innalza sopra la bassezza delle cose circostanti e sopra il tuo costume; ti dà nuove forze all'animo, nuove voglie. Quegli è poeta dal quale io parto altro uomo da quel che solevo, maggior di me proprio, acceso e possente a grandi cose. Quegli fu poeta veramente che fe' piangere di emulazione il giovane Pellèo; e quegli che le invilite schiere laconiche rifece animose di voltare al nemico la faccia. Tal poeta non sarà delizia di oziose brigate; ma, com'erano i Bardi, Padre e Genio della sua nazione; anzi esempio ed onore di tutta la Terra.

E perocchè il divenir capace, o almeno bramoso di belle ed alte imprese è il sommo piacere che possa l'uomo gustare (non essendo più delizioso sentimento che quello delle proprie forze), però di maggiore obligo ci sentiam presi e di più ammirazione debitori a quelli che a grandezza c'invitano, e della gloria ci dimostrano il cammino. E questo è veramente singolar vanto delle bell'arti, e ufficio degno di quelle divine benefattrici, che in ogni stagione all'umano genere diversamente soccorrono; e come la prima feroce salvatichezza degli uomini raddolcirono, e quelli a civiltà e gentilezza ammorbidirono; così poichè il riposo e le delizie del vivere sociabile

gli hanno ammolliti e addormentati, esse gli svegliano, e vigorosi e animosi li ritornano.

V.

Ora voi, o pittori, vorrete lasciar soli i poeti in possessione di questa lode, alla qual siete in egual parte chiamati? Vergogna vi sarebbe non volere tutto quel che potete, e quello che tal fiata faceste. Crederemo che tutta la pittura siano dintorni dolcemente sfumati e tondeggianti, siano lumi ed ombre bene compartite e contrapposte, vesti con morbido giro piegate, figure ben atteggiate e mosse, volti in vista passionati e vivi? No. Questo è della pittura l'abito o il corpo. Ma lo spirito e la vita di lei, quel che degno è di prendere dal vostro ingegno sì belle forme, è il nobile pensiero delle vostre menti, è il fatto magnanimo che ci proponete a contemplare e c'invitate ad emulare: con tanto maggiore efficacia, quanto non viene insinuato per successione di suoni alla imaginativa, che si affatichi di ritenere le impressioni prime e di raggiungerle alle susseguenti; ma in un solo tempo, e per continuata presenza agli occhi entra nell'anima più intero e più vivo. Altri ne inferisca se avete però vantaggio da' poeti. Ai quali, se troppo gloriassero che la Emergente Venere ne' versi di Antipatro Sidonio di Archia di Democrito di Giuliano e di Leonida Tarantino sembrò più bella e splendiente, che nella celebratissima tavola del pittore di Lango; saria facile a rispondere che quando Apelle medesimo in quella sua Diana fra le Vergini, e Zeusi nello esprimere la bellezza di Elena, e Fidia la maestà di Giove, Prassitele nel Bacco, Timante nell' Ifigenia, Timomaco nella Medea si proposero di contendere con Omero e con Euripide, parvono superiori.

Lodiamo perciò il senno de' Greci, che solo a liberi uomini e a ben nati consentisse l'esercizio di sì nobili arti, disdicendolo a servi e vili: quando nulla di grande e generoso aspettare si poteva da coloro ne' cui petti la buona educazione non avesse

Digitized by Google

coltivato fecondo amore di libertà e di patria. E lodiamo la costanza di que' popoli che sì savio ordine non serbarono solamente nei più felici secoli, quando Euripide e Platone e Pirrone e Pitagora principi della sapienza trattavano i pennelli; ma lo mantennero anche ne' tempi che l'altezza loro, per la fortuna Macedone e appresso per la Romana, fu volta in basso: come si vide quando L. Emilio Paolo domandò al Comune di Atene un pittore che gli ornasse il trionfo Macedonico; e quelli mandarono a Roma Metrodoro: il quale non tanto valente artista apparve, che non paresse buon allievo di Carneade, e valentissimo filosofo; e tale che quel grandissimo cittadino della prima città del mondo avesse per bene di fidargli ad allevare i figliuoli. Non estimavano que' prudentissimi uomini mandando i lor giovinetti a' vostri studi, o pittori e scultori, d'inviarli ad officine di meccanici; ma d'introdurli a scuole di altissima sapienza civile: dove imparassero come virtù per mostranza d'illustri esempi s'insegni; e come si rimuneri con degno guiderdone, che è pur ottimo ed efficacissimo insegnamento; e come non s'insegni solamente e si premii, ma come ancora si vendichi. Poichè i potenti (quasi naturalmente iniqui) la opprimono volentieri ognora che possono; e se potessino, anche la memoria ne vorrebbono abolita. Chi allora dall'oblianza la ricompera, chi della ingiuria la ristora, se non il valore degli scrittori e delle vostre arti?

Costò la vita ad Armodio e ad Aristogitone e a quella ne' tormenti costantissima Leena aver voluto liberare la patria: ma per gl'inni convivali si perpetua colla memoria del fatto il nome degli autori nei petti dei cittadini: e per la mano di Prassitele di Antigono e d'Ificrate ne va la fama dove il suono del greco favellare non giunse; chè le statue di quegli Eroi sopravvivono alla ruina di Atene, e viaggiano con Serse più presto trionfanti che cattive in Asia; poi, come indegnando quel paese di servaggio, seguono volentieri Seleuco che a casa le riconduce; e sul passaggio ricevono da' Rodiani ospiziale invito e onoranze divine. La fraternale pietà di Tisagora tentò invano

sottrarre il vincitor di Platèa alle indegne catene; ma egli della ingratitudine Ateniese, non meno che de' Persiani, trionfa continuamente nelle pitture del portico. Atroce ingiuria fu fatta in Socrate alla filosofia: ma contro la sacerdotale tristizia e la popolare leggierezza surse Lisippo; e avvivando le sembianze dell'innocente ucciso, diede all'infamia e all'odio publico i calunniatori, e di dolore e di vergogna compunse la moltitudine tardi ricreduta. E te, ottimo Cesare Germanico, della scelleraggine di Gn. Pisone e di Plancina, te dell'invidia di Cl. Tiberio Nerone e di Livia Drusilla vendicano i cantici Saliari, le gemme da Epitùncano intagliate, i monumenti nel Fòro ne' Teatri nel Circo di Roma, in Riva di Reno, in cima dello Amàno, in Antiochia, in Epidafne, a te guerriero a te letterato illustre inalzati. E quel fermissimo propugnacolo della Fiorentina libertà Girolamo Savonarola ben potè l'invidia dei grandi e l'odio della Romana corte opprimerlo di rovina, ma non d'infamia: chè quel santo nome, dall'ignominia del patibolo non macchiato, tuttavia si onora nelle carte degli scrittori che non vollero essere timidi amici del vero; e quel volto acceso di libertà ancora spira nelle imagini ritratte dai figliuoli di Andrea della Robbia.

Non fu pertanto senza cagione se talora la prudenza de' liberi popoli, spesso il furore de' tiranni ebbe a sospetto la possanza delle arti vostre; che accendono desiderio de' famosi uomini, ed emulazione de' fatti ardimentosi. E però non mi è strano se Aràto, poich'ebbe renduta libera Sicione, e levate le imagini tutte de' tiranni, non voleva perdonare a quella celebre tavola, nella quale per mano di Melanzio e di Apelle stava dipinto Arìstrato sul carro trionfante della Vittoria; e se a gran pena con preghiera e con lagrime e col calore dell'amicizia Nèacle pittore potè ammollirlo a concedere che quel carro della Vittoria all'eccellenza degli artefici si donasse, e, cancellato il tiranno, si facesse in suo luogo una palma. Nè fu indegno della romana libertà punire Sesto Tizio perchè tenesse l'effigie del sedizioso tribuno L. Apuleio Saturnino; come castigaro C.

Deciano per averne in publico parlamento compianta la morte: e fu degno della tirannide che arse gli annali di Cremuzio Cordo per le virtù in quelli lodate di M. Bruto e C. Cassio, vietare che le imagini loro fossero al popolo romano mostrate ne' funerali di Giunia.

Pertanto che vi pare, o pittori e scultori? Eleggete. Vi basta essere artefici? siete contenti a un po' di guadagno? al titolo di ministrare voluttà a' ricchi superbi ed ignoranti? Non vi cape nell'animo di essere maestri d'una filosofia non fallace non oziosa, ma santa ma operosa? censori de' costumi, premiatori della virtù, dispensatori di fama? esercitare un magistrato liberissimo, che la potenza de' grandi e l'incostanza del popolo non paventi? aver preminenza non pericolosa tra' vostri, immortal nome ne' posteri? Pur le vostre arti sono capevoli di tanta dignità. Se questa magnanima vocazione seguite, siate certi che per andar mostri a dito, cercati venerati da tutti, non vi bisognerà prendere ambiziosi nomi, affibbiar d'oro i calzari, sfoggiare in vestimenti di porpora listati d'oro, con sopra il vostro nome in lettere d'oro; come quell'antico pittore di Eraclèa, e l'altro di Efeso; ambo più celebri e doviziosi che savi.

VI.

Sia pur dunque vero che la pittura e la scultura (o fosse in Sicione o fosse in Corinto, mosse dalla pietosa industria di Ardìce di Corinna e di Telèfane) abbiano cercato dapprima null'altro che ristoro agli affanni e al mesto desiderare degli amanti, confortando col dono delle care sembianze le lamentabili dipartite: non sarem tanto severi che ricusiamo ognora ai dolenti giovani e alle angosciose donzelle alcun ufficio d'innocua consolazione. E certamente più disumano che savio mi saria chi desse carico a te, delle bolognesi bellissima e sventurata Maria Properzia de' Rossi, perchè effigiando la ripulsa onde infurió la Egiziana matrona, intendesti a scolpir querele

Digitized by Google

del crudo giovane ostinato di non curarti, e a sfogare il disperato ardore, di che innanzi tempo moristi; e lasciasti di te nella città e in Papa Clemente con tanta compassione tanto desiderio; e potè parerne peccato anche a quel sì malignoso tuo emulo Aspertini. Dura troppo sarebbe quella filosofia che non comportasse alle arti di alleviarne e raddolcirne tante amarissime pene di questa vita. Chè anzi se taluno (seguendo il figliuolo e discepolo di Evènore Efesino) vorrà prendere licenza di piacevoleggiare alcuna fiata per sè e per altrui, e come di giocondità e sollazzo l'anima rinnovare; sia moderato, e nol riprenderemo. E ad Amore, poichè si fa padre di sì gentili arti, non togliamo già ogni ragione sulle figliuole: sì preghiamo quello Iddio che non le tardi e non le distolga da quella gloriosa altezza a cui virtù le invita, per collocarle con Pallade Minerva appo il trono di Giove, dispensatrici di bei pensieri a' mortali.

Come poi potrem sostenere sì abominevole obbrobrio dell'arti; che arruffianando lascivie riempiano con imagini di mostruose dissoluzioni la nefanda reggia di Capri? Così i sublimi ingegni si avvalleranno in servitù de' vizi? ed affinchè a qualche sozzo Tiberio non manchino delizie degne di lui, si rinnoverà l'infamia di Parrasio con quella oscenissima tavola di Meleagro e d'Atalanta? O non vergogneranno gli artisti di prestare le mani alle voglie de' tiranni, e tender lacci a' suoi cittadini? Erano inutili, pure non dannevoli, Bello, Paolo, Masaccio, i due Peselli, i due Lippi, Benozzo, Sandro, i Grillandai, insino a che per le cappelle e per li chiostri secondo l'usanza de' tempi dipingevano. Ma quando per un po' di pane facevan bottega della loro e della publica libertà, e procacciavano di metterla sotto i piedi a quegli speziali di Mugello venuti per tossicare Firenze, non so se fossero più vili o esecrabili; nè se maggiormente vituperassero la pittura o la santità della religione, frapponendo a' misteri della divina Epifania que' Cosmi e Pieri e Lorenzi e Giuliani con insegne e adornamenti da re. Scellerato animo (o fosse insidiando, o fosse insultando) proporre a' cittadini che la licenza e 'l fasto regale non do-

vessero sdegnare in coloro ne' quali già sopportavano una più che civile maggioranza. Perano le arti, si spengano, siano dimenticate, se non debbono giovare alle virtù de' popoli; ma servire alle voglie o impudiche o insolenti de' tiranni. L'uomo dabbene non godrà di pittura che non sia a coloro o di rimprovero o di spavento.

Vuoi dipingere ad alcuno di costoro? Fatti maestro Salvator Rosa: da lui apprendi con quanta fierezza di spirito e di mano si mostri a popoli speranza o a' crudeli tiranni timore di vendetta, e a tutti documento di non abusare ad oltraggio la fortuna. Vedi quale spettacolo ha fatto di quel Policràte già felicissimo e superbissimo Signore de' Samii; poichè caduto alle mani di Oronte Prefetto del re Dario sta sull'altissima vetta di Micale spenzolato alle forche. E tu ardisci a mostrare sulla piazza di Girgenti Falaride, mentre martoria ed insulta Zenone di Elèa, dall'immenso popolo (come subito furore lo arma) co' sassi stramazzato e spento. Mostra per la via sacra strascinato alle scale gemonie A. Vitellio, colle mani legate alla schiena, le vesti stracciate, alla gola un capestro; e chi lo urta a guardare intorno le sue statue fracassate, e il luogo dove il buono e legittimo principe Ser. Sulpicio Galba fu ucciso, e chi colle punte delle spade gli fa alzare il viso e porgerlo alle sozzure che d'ogni parte si scagliano: infiniti lo scherniscono, lo straziano; persona nol piange; morte, se già fosse, gli è tarda. Non ti mancherà copia di terribili esempi: Marino Faliero sulla scalèa del ducale palagio in Venezia mozzato il capo. Cristierno re di Dania, Gulielmo marchese di Monferrato, dal popolo arrabbiato chiusi in gabbia di ferro: Passerino Bonacossi nella piazza di Mantova, inseguendolo Luigi Gonzaga co' suoi figliuoli, traportato dal cavallo urtare nella porta del palazzo publico, cadere, essere ammazzato: Ottobuono Terzi in piazza di Modena sbranato, minuzzato: ma la mano e il cuore non ti reggerà a ritrarre tutti gli atti feroci che contro quel cadavere (tanto era l'odio!) commise una infinita moltitudine di uomini di fanciulli di femine, da' convicini paesi concorsa per disbra-

marsi della vendetta. E chi fu d'animo sì fiero che bastasse a figurare nel palazzo del Consiglio di Trevigi tanto orrenda tragedia, quale non fu veduta mai nè udita fra barbari? quella è scuola quello è spettacolo degno di Agàtocli e di Mesenzi. Veggano là qual frutto si coglie chi abbia insegnato agli uomini disimparare umanità. Mirino a piè del castello di San Zenone un mondo innumerevole di tutta la Marca Trivigiana, di Padova, di Vicenza, di Verona venuti a vendicare quarant'anni d'ingiurie atrocissime, ed esterminare la schiatta di Onàra: Alberico, il fratello di Eccelino, legato a supplizio più crudele di mille morti, ha libertà solo di lagrime, non di querele nè di gemiti; che lo tengono imbavagliato, e lo costringono vedere sugli occhi suoi gli orrendi strazi (non vo'dir quali e quanti) della sua famiglia innocente; non perdonarsi a un bambino in fasce; non aversi misericordia della moglie Margherita, invano bella ancora e giovane; non di due nobili donzellette Griselda e Amabilia.

VII.

Nè basterà all'onore dell'arti ch'elle non sieno contaminate e vituperate di viziose brutture: non è pur degno di loro che trastullino la scioperata ammirazione della plebe, o de'ricchi e degli eruditi che non hanno più alto sentire del volgo. Già troppo le publiche e le private pareti sono piene di antica e di moderna mitologia; di lascivie, di carneficine, di allegorie di favole; onde la fantasia s'ingombra, e rimane il cuore di affetti alla patria utili vôto e freddo. Qual pro di tante vostre fatiche? Dirà lo spettatore che siete venuti all'eccellenza in ogni artificio della scuola: Ciò quanto vale? qual merito di tanti travagli e studi più che d'altro ozioso giuoco?

Ma il cittadino o lo straniere che entrando nel tempio di Giuno in Siracusa, alzava gli occhi a quella statua di Gelone, senza ammanto senza diadema, re solamente nella maestà del volto e della persona, riceveva egregio documento di regale

modestia e di popolare gratitudine; ricordando quel giorno, che il buon principe vincitore dei Cartaginesi ad Imèra, e ricomperatore di tutta Sicilia, scese dispogliato nel fòro, e volle mettere in mano al popolo l'amministrazione della republica; e 'l popolo tocco da riverenza, e più innamorato di valor sì benigno, raffermò re il suo liberatore, e ordinò che scolpita fosse e posta fra le cose divine eterna memoria di tanta civile moderazione. E chiunque in Atene riguardava l'imagine di Cabria, quale voll'essere effigiato, a terra l'un ginocchio appoggiato allo scudo, l'asta minaccevole protesa; rimemorava il pericolo dell'esercito là presso Tebe, e 'l subito consiglio del prode Capitano; che coll'impensato provedimento trovò a' suoi già stracchi e sgominati salvezza, e fermò Agesilao nell'impeto della vittoria. Lodevole Cabria per valore nell'oste, e per saviezza nella città; che mostrò il primo ai Generali e agli artisti di conservare, colla imitazione delle figure e degli atteggiamenti, oltre i nomi e le forme anche i fatti e gli utili ritrovati di quelli che seguentemente meritarono pari onore dall'arti. Questo fu veramente immortale benefizio alla patria, darle perenne scuola di grandi esempi; e col non lasciarne alcuno perire moltiplicarli. Io non dubito che i tanto celebrati trofei di Salamina, e que' miracoli di valore che oggi a fatica si credono, li dovesse la Grecia in gran parte sia a Panèno fratello di Fidia, sia a Micone, e a Polignoto figliuolo e discepolo di Aglaofonte, certo a quella generosa pittura del Pecìle; colla quale il popolare decreto onorò singolarmente i liberatori di Atene e di tutta la Grecia. Poichè il combattimento ivi rappresentato, e fra i dieci strateghi Echetlo e Milziade eminenti in vista di muover le schiere, e comporle ed inanimarle alla vittoria di Maratona, questo era che non lasciava dormire Temistocle. Ivi quello scapigliato giovanastro sentì tramutarsi in eroe; di là mosse infiammato a frenare l'Asia e rassicurare l'Europa.

Ma quale disciplina di costumi, o quale incitamento di virtù avrebbe trovato il figliuolo di Nèocle se cresciuto fosse tra gl'in-

femminiti Asiani? Avrebbe ogni giorno veduto in ogni chiesa in ogni basilica in ogni casa dipinti gli amori di Odàtide; e seguendo la comunale usanza, gli avrebbe anch'egli quale una delizia e una maraviglia mostrati, recitando agli ospiti la lunga favola; come dapprima la regal vergine celatamente di Sariadre si accese; come poi l'inconsapevol padre Omarte bandì gran convito, dove la figliuola gli scegliesse un genero; quanta era ansietà negli speranti, curiosità in tutti; quale tremò la mestissima fanciulla alzata con la tazza d'oro in mano, cercando intorno cogli occhi pur lui che le stava unicamente nel cuore; quale improvviso appare Sariadre; Odàtide smarrita impallidisce e piange; dispariscono i due amanti; si scompiglia il convito, attoniti i commensali, furiosi i proci, dolente il padre; qualmente poi lo quietarono gl'innamorati, e le nozze si feceno gioiose e magnifiche. Parvi che tra queste mollizie possano attecchire gli animi audaci e i corpi vigorosi? Da questa educazione si apprenda non temer morte, amare sopra ogni cosa la patria, avere talento solo di fama?

Non facciam dunque inutile maraviglia se l'Asia va sempre china sotto il giogo e la sferza; se per contrario ad ogni inaudita grandezza e a qualunque inusitata gloria bastò quella nazione beatissima de'Greci; quando niun genere di virtù lasciò senza premio di onore, e come alle vittorie di Agàtocle re diede in Siracusa merito di nobilissime pitture nel tempio di Minerva, così al cantare di Saffo una statua celebratissima di Silanione nel Fòro; e a Gorgia Leontino, in pregio di eloquenza, una statua di massiccio oro pose nel tempio di Delfo; a Stesìcoro poeta una statua di mirabile artificio in Iméra; e ad Esopo, di patria straniero, di condizione servo, una statua in Atene nel primo luogo fra quelle de'sette sapienti: quando neppure ne'diletti soffrì di essere oziosa; e dalla eleganza delle arti volle incitamenti a virtù, e del coraggio fece scuola i piaceri; quando ancora i giuochi furo istituiti per tale avviso, che nel riposo della pace colle imitazioni dei combattimenti

mantenessero l'amor della gloria, l'esercizio delle forze, il paragone del valore.

VIII.

Nè in Grecia solamente ebbono la pittura e la scultura il doppio vanto di premiare le virtù e di produrle: anche in Roma (dappoichè M. Valerio Massimo Messala ne aperse primiero la via, mostrando nella Curia Ostilia dipinto il fatto d'arme dov'egli vinse in Sicilia i Cartaginesi e 'l re Gierone) si può dire che tanti trionfi menassero al Campidoglio, quanti nel Fôro ne' templi e nelle case ne rappresentavano. Fu degno del buon tempo latino che i cittadini colla eloquenza dell'arti s'invitassero a meritare gli onori ch'elle dispensano. E la pittura fra que' valorosi fatta quasi anch'ella guerriera, seguivali al campo e si frammischiava alle battaglie, e sferzava di emulazione coloro ch'erano alla guerra nuovi e meno arditi, e pareva che dicesse: i vostri pavèsi sono bianchi ed ingloriosi; datemi materia; vedete là come io ho adorne le targhe de'bravi colle prodezze loro o de'suoi antenati. In città poi i funerali de'maggiorenti erano accompagnati come da un popolo d'imagini de'suoi antichi; la memoria de'quali, rinnovandosi per lo spettacolo alla moltitudine, faceva pronto agli animi di tutti il giudicare se colui che ultimamente visse era stato degno de'passati; i superstiti eran pure ammoniti dalla voce publica a conservare la lode o evitare il biasimo del defunto. Come uno de'Marcelli de'Claudii de'Manlii de'Cornelii de'Valerii de'Metelli de'Fabii, o d'altra illustre schiatta, avrebbe potuto entrare nella propria casa, senza essere sgridato di quanto alla patria l'obligavano i titoli de'maggiori, de'quali i trionfi e le civili imprese sulla facciata e negli atrii dipinte avrebbero continuamente accusato al popolo l'erede tralignante? Nè rimaneva senza effetto quest'accusa; nè passava in silenzio quella publica censura. Ben lo provò ne'comizi pretorii Gn. Cornelio Scipione figliuolo di P. il primo Africano: Ma più ignominioso

di quella repulsa fu il divieto di portare l'anello in ch'era scolpita la testa del padre. Non può il popolo sempre leggere gli annali: ma le dipinture che ognora contemplar poteva, lo avvertivano di quel che dovesse da ognuno de' Patrizi aspettare. Ed erano perciò in tutela della publica reverenza, come pegni venerevoli di comun bene, que' monumenti; nè il mutare per vendita o per eredità il padrone aboliva in quegli edifizi le onorate memorie: chè ancora sappiamo con quanta indignazione Messala vietasse che tra le imagini di sua famiglia si ponesse una de' Levini. Di questo zelo gli avea dato insigne esempio l'avolo suo, che publicò un libro a sgridare l'insolenza di Scipione Pomponiano, il quale aveva osato frapporre le imagini de' suoi Saluzioni a quelle degli Africani, nella casa de' quali per adozione testamentaria era passato.

IX.

Questa fu la civile sapienza degli antichi. Ma ne' publici edifizi e nelle abitazioni de' grandi e de' felici uomini del nostro tempo, che pure studiosamente raccolgono quanto hanno di più lodato e caro le arti vostre, o pittori e scultori, vediamo assai preclare opere, quante però che noi a grandi imprese consiglino ed accendano? Perchè a tante o lascivie o favole l'ozioso luogo non toglie qualche memorabile esempio? Aulo Cecina disteso rovescione sulla porta decumana del campo, ad arrestare col proprio corpo l'ontosa fuga de' suoi? Caronda nell'assemblea de' Turini, che castigando sè stesso d'error senza colpa, consacra coll'innocente sangue l'autorità delle leggi? Ulpio Nerva Traiano fra cavalieri e l'aquile che si affrettano alla vittoria, fermato a racconsolare la vedovetta piangente?

E le cose bene e con virile animo fatte dal sesso che solamente per la bellezza lodiamo, non meritano di essere onorate dalla pittura, come pur tanto se ne onora la storia? Le nostre dame per avventura torcerebbono lo sguardo, se mostrare vo-

lessi nell'incendio di Cartagine la sposa di Asdrubale, tenendo per mano i due piccoli figliuoli, rimproverare il vile e spietato marito, dire a Scipioue — Tu però non mi avrai —, lanciarsi co' fanciulli tra le fiamme. Niuna per altro sarebbe di sì prava dilicatura che le paresse ingrato a vedere una città salvata, un ferocissimo nemico respinto, una gloriosissima vittoria riportata dal braccio e dall' ardire di donne. Nuovo maraviglioso spettacolo e di pittura degnissimo: il re Pirro assaltare Sparta; le Spartane accorrere armate alla difesa; incontrar Tolomeo fortissimo figliuolo del re, che col cavallo era corso impetuoso fino a mezzo la terra; stramazzarlo morto; rincacciare l'esercito; e, come strappatagli di mano la patria, forzarlo a non negarsi vinto. E certo a qualunque di voi, donne gentili, dovrebbe dar grata vista o Agrippina alla bocca del ponte sul Reno per tenère che le coorti spaurite non lo rompano; o quella dottissima Telesilla, che sulle mura di Argo le donne e i giovinetti conduce; e al perfido e crudele nemico Cleomene re di Sparta non pur toglie la speranza di occupare la patria, ma l'ardire di oppugnarla; o quella consagrata vergine Claudia, che aprendosi la via per mezzo la folta, sale il carro del padre trionfante, e a lui delle braccia e del petto e della religione di Vesta fa schermo contro la violenza del tribuno che nel vorrebbe a forza traboccare. E a cui non sarebbe carissimo il ricordare narrata o dipinta la magnanima fede di quelle spose, che i propri mariti sulle proprie spalle portandoli, all'aspetto della patria disfatta e alla superbia del vincitore sottrassero?

X.

Ora forse non riputiamo più necessario, o forse non crediamo che più sia possibile darci con calde pitture desiderio delle bell'opere antiche? Nè questo a me par vero; nè buono mi sembra che solamente da Greci e da Latini prenda l'eloquenza o la pittura gl'invitamenti all'alto pensare. Indegna-

mente si trascurano le prove di sublime animo, di che non furono sì sterili l'età seguenti, che maravigliosi frutti non producessero. Nè io credo che altri esempli possano proporsi o a considerare più dilettevoli o a imitare più acconci, che quelli operati ne' tempi a noi meno lontani da' propri nostri progenitori. Perchè le grandi cose che si narrano di quegli antichissimi popoli, che tanto intervallo di secoli da noi disgiunge, comunque la curiosità e l'ammirazione allettino e pascano, sembrano quasi in un altro mondo accadute, e tra uomini che avendo vivuto con altro influsso di cieli, ed altra natura di elementi, e altra costituzione di membra e di animi, poca somiglianza e niuna cognazione abbiano con noi: Però nè d'imitarli molto desiderio sentiamo, nè crediamo aver modi e forze da tanto. Ma coloro che fondarono, o ampliarono afforzarono abbellirono queste città medesime dentro le quali noi abitiamo, trovarono questa propria lingua che noi parliamo, principiarono le famiglie nelle quàli ci distinguiamo, costituirono gli ordini mediante i quali ancora in gran parte ci reggiamo, si attengono a noi per tanti vincoli, che la gloria loro è come una eredità nostra; e il mantenerla e propagarla è nostro interesse, e di tramandarla a' posteri non possiamo o senza empietà scansarci, o senza viltà sconfidare. Pia e magnanima fu la regina Tedelinda, la quale non ebbe in sì poca stima i fatti de' suoi Longobardi, che non li volesse rappresentati nel palagio di Monza, o non li mettesse come specchio di regnare innanzi agli occhi del suo Adaloaldo.

A me non duole che Giorgio Vasari, artista veramente minore dei sommi, empiesse la reggia di que' suoi Medici di tante vane pompe clericali, e delle atroci o insidiose opere di quella schiatta, che il tenère di Firenze ampliò, e la vera grandezza n'estinse. Ma voi, divini ingegni Leonardo e Michelangelo, degnissimi fra tutti di rendere immortali le grandi azioni, come non vi poneste in cuore di ravvivare colla vostr'arte i più gloriosi fatti del buon popolo Fiorentino? Non la facile vittoria di Anghiàri e la ingiusta guerra di Pisa erano sola-

mente materia da voi: Pure queste imprese non affatto prive di lode, poichè con sì calda emulazione le delineaste, perchè non aveste uguale sollecitudine a colorirle? Però vi sta, per quella negligenza, che i vostri cartoni ammirati perirono.

Tu poi, o Bonarotti, sì ardente per la patria, che di lontano e non pur chiamato accorresti a chiuderti fra le combattute mura, per soccorrerla di tutto il tuo ingegno nell'estremo pericolo di sua libertà; come non avesti pensiero di lasciarci scolpita o dipinta l'effigie di quel vero Decio de' tuoi giorni, il buon Francesco Ferruccio? Perchè non abbiamo di tua mano fatta immortale e tuttavia lacrimabile la fine di quel fedele e valoroso cittadino, col quale caddero tutte le speranze della patria; e che negli ultimi gemiti fu inteso deplorare le ruine della sua Firenze, non la vita per lei profusa? Non ti bollì nell'animo dolore e sdegno, tal che ad eterna infamia e detestazione di tutte l'età volessi tramandare la vile ferocia dei satelliti della tirannide, quando sentisti che Fabrizio Maramaldo (non capitano ma carnefice, odiatore della virtù che non sapeva ammirare) trattogli innanzi lo sfortunato giovane, gli fè toglier la celata e la corazza, gli cacciò colle sue mani la spada nella gola, poi gittollo a' soldati che lo finissero? Perchè non conservare la memoria di quel giorno in che divenne furore l'abusata pazienza del popolo, e fu rotto il crudel giogo di Gualtieri, e di Cerrettieri Bisdòmini? perchè non rinnovare la smarrita pittura che i quattordici riformatori dello Stato, e massimamente il buon Arcivescovo Agnolo Acciauoli (caldi ancora gli sdegni) ne fecer fare nel palagio del potestà a Tommaso di Stefano detto Giottino?

Perchè non Firenze solo, ma se si potesse ogni luogo d'Italia, non ha effigiata la stupenda costanza e l'incredibile coraggio di Piero di Gino Capponi; che io francamente antepongo alla tanto celebrata audacia di Q. Fabio e di C. Popilio? Era già grande il nome romano, e anche a un re di Siria o al Senato Cartaginese, anche da lungi tremendo. Ma la possanza e la fortuna di re Carlo aveva già isbigottita tutta quanta l'Italia:

e il Moro e 'l Pontefice deploravano tardi le mal pensate insidie; poco si rassicuravano dell'anticata potenza i Viniziani; e meno si confidavano del valore provato in guerra gli Aragonesi: la città piena dell'armi oltramontane; i cittadini in sospetto; il re da insperata prosperità insuperbito. Mi par vederlo sulla piazza de'Signori, in mezzo all'esercito, accogliere con arroganza gli oratori, guatare con dispetto il popolo; e minaccevole imporre condizioni non di ospite gravoso ad amici minori, ma di fiero nemico a vinti. E Piero strappa delle mani al real cancelliere gli oltraggiosi patti; e sulla fronte del re gli straccia; e addita ai cortigiani, addita agli armati il popolo; e i Fiorentini (dice) sanno morire meglio che con infamia vivere; nè la libertà prima che la vita ci toglierete; nè questa pure sperate a vil patto. E smonta la superbia transalpina; e gli oratori sul partire son rattenuti; e Firenze sola di tutta Italia meno dure condizioni riceve. Oimè! di tanto grande opera, che il miglior secolo di Atene o di Roma ne sarebbe onorato, qual grido è tra noi? Il nome di Piero Capponi tanto solamente negli annali vive che par sepolto! che fanno i pittori d'Italia e i poeti, che di sì degna materia a'colori e a'versi non acquistano pregio?

Ora mi si rinnova nella mente quanto volentieri vidi in Genova la statua monumento d'immortale beneficio rizzata all'*ottimo e felicissimo cittadino e della comune libertà vindice ed autore Andrea Doria* [1]; e la statua di Ansaldo Grimaldi, che diede esempio ai cittadini come si debbiano colle private ricchezze soccorrere le necessità del Comune. E non ritenni le lacrime vedendo l'imagine del fortissimo e della patria amantissimo giovinetto Pietro Canevari, che lietamente cadde vincendo presso la rôcca di Torriglia, non ancora compiuti ventidue anni. Ma il mio pensiere cercava pure una pittura che rammentasse l'egregia virtù di Lamba Doria, primo a rompere l'ostinata resistenza de' Turchi, e piantare l'insegna Genovese

[1] Sono le parole della Iscrizione.

sopra le mura di Corône. E una pittura massimamente avrei voluto di colui che dentro la città e negli urbani tumulti diè tale segno d'intrepida fortezza che più non si vide di famosissimi Capitani in battaglia. La plebe furibonda faceva assalto al publico palazzo, e ferocemente gridava a tutto il Senato morte. Giacomo Lomellino oppose l'animo imperturbato alla popolare tempesta; oppose il corpo al cannone; e collo stupore di tanta costanza smorzò la sedizione, e ricondusse a sani consigli la plebe.

Discorri nella mente i più gloriosi tempi di Grecia e di Roma: quale troverai che vada innanzi al Canevari? o che stia appresso al Lomellino? E non sono da lontana fama aggranditi; ma propinqui alla memoria nostra, e quasi ancora sugli occhi di non pochi tuttora viventi; che a me a me stesso furono Canevari e Lomellino raccontati da coloro che li videro: onde pur mi giova avere il materno sangue da quella città, che sino agli estremi tempi raccese alcuna face di virtù italiana.

Sapientemente la republica de'Veneziani volle che le onorate gesta de'maggiori fossero di continuo innanzi agli occhi de'cittadini, ad ammonirli ed infiammarli. E poichè sotto il duce Luigi Mocenigo, e poco appresso nel principato di Sebastiano Veniero furono arse le pitture nobilissime onde Giovanni Bellini, Tiziano Vecelli, Giorgione da Castelfranco, Giacomo da Ponte, Giacomo Robusti aveano istoriate le sale del Pregadi e del Collegio e dello Scrutinio e del maggiore Consiglio, ordinò a'Triumviri che le facessino diligentemente rifare. E si vede tuttavia come in bellissima scena rappresentato quanto il comune in casa e in oste, per mare e per terra gloriosamente operò; e quanto con privato consiglio e publico onore fecero molti de'cittadini. Veramente in quelle sale mi fu avviso vedere non meno della militare virtù e della civile prudenza trionfar l'arte della pittura. E di quella lode piacemi che siete in parte anche voi, o Bolognesi, che là fra tanti valentissimi pittori mandaste a far paragone di sè il vostro Tiburzio Passerotti.

XI.

Forse già alcuno si meraviglia, e in suo pensiere mi accusa che io, ragionando le magnanime imprese e i valenti pittori, sia vagato colla mente per diverse regioni d'Italia, quando pure in Bologna vivo, e parlo a'Bolognesi. Mi date dunque licenza sì che io non taccia quello che mi punge l'animo ognora che considero le dipinture di due chiarissimi vostri cittadini nel palazzo del Comune? Voi credete che io mi contristi mirando sì deformata e quasi perduta una tanto lodata opera, e degna de'più illustri discepoli di Francesco Albani. E non dirò che non sia a dolere, le fatiche di Carlo Cignani e di Emilio Taruffi non aver potuto vincere centocinquant'anni; quando non solamente sappiamo che Caio Secondo a'tempi Flaviani vide le pitture di Marco Ludio Elota in Lanuvio e nel tempio di Giunone in Ardea più antiche di Roma; e ciò è novecento e forse più anni conservate; ma noi stessi vederne possiamo nel duomo di Cremona e nel battistèo di Parma, che han sostenuto cinque secoli e mezzo; e nella basilica di Monza e in San Michele di Pavia pitture Longobardiche sopra mille duecento anni durate si ammirano. Ma di quella molestia quasi mi libera altro più noioso pensare, e non lo taceró. Un Cignani un Bolognese, a tanto valore di arte non trovar migliore subietto?

Pur meglio si consigliò il suo concittadino, e di sangue e di scuola e di amistà congiunto Marcantonio Franceschini, e 'l compagno di costui Giacomo Boni; i quali se nella vastissima sala del gran Consiglio di Genova dieron luogo ad allegorie e favole, non mancarono di porvi ancora di que' fatti più egregi, che al popolo genovese dell'antica grandezza porgessino rimembranza e desiderio; l'armi vittoriose portate in Gerusalemme; Genova arricchita delle spoglie di Cesarea, ed onorata dall'astinenza del vincitore Guglielmo; restituito nel regno il re di Cipro; i Pisani in mare sconfitti; presa Almeria;

Digitized by Google

la vittoria navale di Ponza; e col Principe di Taranto con Giovanni re di Navarra Alfonso re di Napoli e d'Aragona captivo. Per le quali magnifiche dipinture ci duole dell'incendio che nella giovinezza de' nostri padri le consumò.

Dunque l'ingegno de' pittori Bolognesi farà onore alle virtù straniere, non degnerà le cittadine? Che mi si offre a vedere in questa gran sala Farnese? un re oltramontano, operante in Bologna non so quali prestigie di guarigioni, che appena le femminette posson credere; e certamente sono faccenda più dicevole a ciurmatore che a principe. Dall'altra parte la trionfale entrata in questa città di un astuto feroce ambizioso pontefice, che l'Italia tiene in guai, e i principi cristiani in discordia, e la sua vecchiezza affatica di lunghi viaggi, e le Corti importuna di vili preghiere, e tenta ogni mezzo sia crudele sia turpe di che alla prole bastarda, e quasi più di lui scellerata, faccia uno scettro.

Chè se il Cardinale Alessandro da Farneto non ti consentiva, o Cignani, che nel publico palazzo di Bologna rappresentassi a' tuoi cittadini la fuga ignominiosa del Cardinale Orsini, e del Cardinal Beltrame dal Poggetto, i quali stanco dell'oppressura il popolo spinse fuora; se ti era grave rinfrescar la memoria delle domestiche risse, effigiando la mal tentata vendetta contro Giovanni da Oleggio; o il più fortunato impeto contra il mal cittadino Romeo, che cresciuto d'usure a tanta ricchezza quanta niun privato ebbe, se n'era fatto strumento a mettere la patria in servitù; avevi pur felice e non pericolosa materia, i Milanesi dalle mura due volte respinti, poi dalla bastita di Casalecchio scacciati; le genti de' Veneziani de' Fiorentini e di Papa Eugenio rotte a Castel-bolognese; Niccolò da Tolentino fatto prigione; le forze del Marchese di Monferrato cacciate di Castel San Giovanni e di Castelfranco; la libertà contro Filippo Duca Visconte e Niccolò Piccinino ricuperata, e 'l covo della tirannide popolarmente preso e disfatto; le notturne insidie del Signor di Carpi e de' Viniziani

(invano aiutandole domestica tradigione) castigate con fortissima pugna e chiarissima vittoria.

Non t'invitavano i nobili giovani Betto Biffoli e Guido d'Asciano a dipingere quella giostra, onde il nome degl'Italiani dallo insultare de'Brettoni vendicarono? Circondava la città con barbarico esercito il feroce Roberto Cardinal Gebennese; e indarno la forza adoperava ad espugnarla, e non gli erano riuscite le pratiche de'tradimenti. Vanno da Bologna presso il campo de'nemici i due cavalieri Italiani; si fanno incontro i due provocatori; stanno ansiosi all'evento della tenzone due popoli. Guido e il Brettone s'incontrano colle lance; e ad un tratto cadono feriti da cavallo: ma Guido si rizza primiero; e soprastando allo steso e semivivo nemico, lo sforza a rendersi prigione. Betto dopo molto contrasto ferisce ed abbatte il suo avversario; si getta da cavallo, e va addosso a colui per ammazzarlo. Accorre il Cardinale, e prega per la vita del vinto. Biffoli, contento che tutti lui riconoscano vincitore e padrone del nemico, al Legato pregante lo dona.

Lasciamo tutt'altro. Fra tanti giorni che l'antica gente vide memorandi e gloriosi, non fu argomento di magnifica ed immortale pittura quel giorno che la città trionfando festeggiò della vittoria, la quale presso al Panaro, combattendo per la libertà con gara di valore, popolo e cavalieri avevano ottenuta? Spettacolo desiderabilissimo di essere a tutti i secoli rinnovato. Si sentono le trombe; appaiono da lontano i pennòni; le aste lampeggiano. Vengono incoronate di quercia le schiere vittoriose, quali a cavallo e quali a piè, portando le spoglie de'nemici. Dietro a quelle il re figliuolo di Federico Augusto, scema la fronte d'orgoglio ma non di ferocia. Vedi come nel folto popolo sono cupidamente da ogni occhio cerchi, e d'ogni bel saluto ringraziati Lambertòlo Butrigari, Michele Orsi, e 'l figliuolo di Guido Lambertini, che il re terribile abbiano disarmato e preso. Vedi come alzando i piccoli sulle braccia lo mostran loro di lontano le madri, poco fa spaventate, ora sicurate e imbaldanzite per la salute e la vittoria

de'figliuoli e de'mariti. Ma le nuore e le donzelle in vista non giulive, mostra che loro non tocchi il passato pericolo nè la presente gloria de'padri e de'fratelli: e negli atti e nelle parole di melanconica pietà pare che cordoglino la sventura di Arrigo, e 'l miserabile compianto che ne farà la dolorosa regina Adelasia, con quelle povere fantoline Elena Maddalena Gostanza: Pure ai petti anelosi, ai volti che ora sbiancano ora incolorano, e agli occhi umidi e tremolanti, non ti accorgi di quale celata ansia veramente lor batte il cuore, guardando avidamente l'alta statura, e 'l fiero aspetto, e la bellissima e aiutante persona del principe, e 'l maturo fior di giovinezza che venticinque anni non passa, e i biondi capegli che cadono quasi alla cintura? Ben s'intende come i lor pensieri maledicono la fortuna, che potè tradire quella gagliardia e quel valore; e come vorrebbono maledire la vittoria, che a tanto bel garzone fu rea. La viril turba più volentieri mira la nobile gioventù, che colle spade sfoderate circondano il trionfale carro covertato di porpora; e sul carro in abito purpureo il mio concittadino Filippo Ugone Pretor de'Bolognesi, coi Luogotenenti dell'esercito Antonio Lambertazzi e Lodovico Geremei; mesce il battere delle palme alla gazzarra; e i casi vari della battaglia discorre. Seguono la pompa con facce dimesse e torbie il tiranno de'Cremonesi Buoso da Dovara; e una ciurma di catenati Sardi e Tedeschi, strascinanti per la polvere le cattivate bandiere.

XII.

Ma alla negligenza dei tempi trascorsi (che solo utilmente si riprende quando con ben fare si ammendi) sarà certo da voi riparato, valorosi pittori e scultori; ai quali il nostro secolo impone sì grave debito, e per la vostra fama, e per lo aspettare de'posteri. Niun'altra età vide più mirabili cose o di guerra o di pace; non più strani ludibri di fortuna, non più notabili esempi o di virtù o di vizi; niun'altra sofferse

più aspri travagli, o surse a più ardite speranze. E coloro a chi questo tempo sarà antico domanderanno pure alle arti tutto quello che de' casi nostri si poteva mantenere non solo alla memoria ma ai sensi perenne. Ben io vorrei colle parole precorrere a quello che voi farete; vorrei numerare almeno gli argomenti delle vostre opere; le calamità, i desiderii, le speranze del genere umano, massimamente dell'Italia. E forse l'oserei; se potessi sperare l'eloquenza di quel sommo e modestissimo uomo, del quale, come di raro ornamento, non la terra natale soltanto, ma la nazione tutta e l'età nostra può gloriare, e ch'io nominerò quantunque presente e ripugnante Filippo Schiassi. Quando però in me la facoltà del dire non seguita di uguale passo l'ardir de' pensieri, tacitamente auguro che la possanza e la provvidenza di Lui a chi 'l mondo ubbidisce, la zelante prudenza de' magistrati, il coraggio de' giovani, il senno de' filosofi, il forte imaginare degli artisti, il buon volere di tutti, ci ritornino finalmente nella dignità d'uomini e d'Italiani; la quale dai nostri passati abbandonata, e talora tentata invano di ricuperare; si era da noi stessi inutilmente, cioè non fortemente desiderata.

Digitized by Google

ELOGIO DI NICCOLÒ MASINI

IN CESENA

IL PRIMO DI GIUGNO MDCCCVII.

Se all'ufficio impostomi da Voi, o Accademici, di parlare oggi in questo luogo, io avessi creduto richiedersi facoltà nè uso di eloquenza, me ne sarei certamente scusato. Ma non dovetti ricusare tale opera, ove ha da mostrarsi non l'ingegno ma la pietà; e alla mestizia di questo ragionare facilmente si conduce l'animo mio, già da natura disposto, e troppo da fortuna esercitato, a malinconici pensieri. Avrà pertanto Monsignore Niccolò Masini le degne lodi ne' vostri componimenti, o valorosi Accademici: e a me basterà l'andare con dimesse parole rimemorando, come sia non solamente pietoso ma giusto il pubblico dolore nella morte di lui; e com'ella fu comune sciagura e memorabil danno alla nostra Accademia, al clero, agli studiosi, ai nobili, a'poveri, a ogni ordine della città.

E fu veramente di tanto più acerba questa perdita, quanto era meno da aspettare. Che la età bensì matura ma verde ancora, di poco oltre a sessant'anni, e la complessione sana e robusta promettevano qualunque lunghezza di vita. E in vero quanto lontano dalla caducità di vicina morte non doveva parerci l'ottimo nostro Presidente: il quale pur tre giorni innanzi al suo fine vedemmo nell'Accademia, di mente sì intera e vigorosa e pronta, che niuna fatica gli era o a risolvere le nostre domande, o a discorrere nelle cose antiche di questa patria? Io, che per avventura gli sedeva da costa, non credo poter mai dimenticarmi quanto egli speditamente

narrasse le alte pruove di quella virile Marzia Ubaldini, donna di Francesco Ordelaffi; la quale nel 1357, contro l'impeto del Cardinal Egidio Cariglia Legato di Papa Innocenzo, tenne sì ostinatamente per lo marito la Rôcca di Cesena. Chi avrebbe in quel dì temuto che quella voce e quella memoria sì franca sarebbe fra tre giorni spenta? che di lui non vedrebbe l'Accademia altro più che questo ritratto del suo volto?

E chi può ora senza compassione considerare come rimanga dolorosa una famiglia di sì antica e onorata gentilezza, feconda di tanti uomini chiari nelle fatiche della guerra e nelle opere della pace; e come di sì fiorente e numerosa ch'ella era, sia ridotta a tanta gramezza e solitudine, che oltre a questo conte Pietro, mestissimo superstite a tanti fratelli, non ha più altro di vivo se non questo piccolo fantino che vedete: il quale in così tenera età dalle lagrime del padre e della genitrice impara le sventure della sua casa; ed è qui venuto con loro a compiangersi tra noi nella morte dello zio? Chi poi non sente vieppiù distringersi l'animo dalla pietà pensando l'affanno del signor Cardinale; venerabile per l'età e per l'innocenza della vita, e venerabile ancora per questo suo dolore? poichè in tanta eminenza di ecclesiastico principato avendo il cuor buono e capace della santa amicizia, ha sentito come sua propria e gravissima calamità questo danno comune; e si è rinchiuso nelle secrete stanze, inconsolabilmente piangendo del suo fedele amico, del suo fedele consiglio, del suo provato compagno.

Ma questo universale compianto nella morte di un uomo savio e dabbene deve appunto essere il conforto di quelli che più intimamente lo amarono: quando morire è inevitabile ad ognuno che nacque, lasciar lutto e desiderio di sè è premio dato solamente alla conosciuta bontà. Le audaci imprese, dove pur sieno favorite da fortuna, traggono ad ammirazione o paura la vile moltitudine: non mai aggiungono a quel vero onore della virtù, che sola può farsi amare. Vedi C. Mario, L. Sulla, C. Giulio, e cento simili che morirono illacrimati. E vedi qual

giudizio facesse della propria vita nell'estremo quel valentissimo figliuolo di Csantippo, memorabile per senno e per felicità: poichè volendo racconsolare gli amici e sè medesimo nella morte, non consentì a coloro che lo vantavano d'aver saputo recare alle sue mani la prima città di Grecia, e durarvi gloriosamente quarant'anni principe, abbassare il senato di Marte, bandeggiare gli emuli Cimone e Tucidide, vincere a Nemea i Sicionii, combattere i Lacedemoni, guerreggiar Samo e Megara, saccheggiar l'Acarnania, governare in Peloponneso l'armata d'Atene; e non si glorió d'avere apparato sapienza da Zenone e da Anassagora sì famosi maestri; o di aver superato in eloquenza i più lodati; o di avere ornato la patria colle maravigliose opere di Fidia; nè si compiacque per aver goduto l'amore della bellissima e spiritosissima Aspasia: perocchè queste cose (diceva) le comparte fortuna, come vuole, a molti, spesso ancora a'meno degni: ma la mia consolazione e la mia gloria è in questo, che in tanti anni non contristai nessun cittadino; e morendo io, si sentirà mancare a tutti un amico. Se la subita violenza del male, che in poco d'ora ha estinto Monsignor Masini, gli avesse dato spazio a'pensieri, non altrimenti poteva egli consolarsi del fine immaturo; sapendo quanto era venerato da tutti e amato, per la bontà dell'ingegno e la piacevolezza de'costumi.

E l'ingegno apparve sin da principio docile e opportuno a qualunque buona disciplina. Conciossiachè nutrito nel collegio di Ravenna, dal finire della fanciullezza al cominciare dell'adolescenza, negli esercizi di quella età fu primo sempre di tutti. So bene come lodevole fosse e come proficua quella educazione: e assai mi duole che nè il danno nè la vergogna nè il molto sgridare de'savi, sia bastato acciocchè noi provvediamo di meglio alla generazione crescente: la quale si lascia imbozzacchire fra que'maestri e quelle usanze; di che è pur comune e gravissimo il rammarico. Ma se noi siamo di scusa indegni assai più che i nostri padri; non ebbe colpa il Masini di quello che era generale infortunio: e fu da lodare quella

prontezza e quel fervore, che lo mostrava degno di migliore coltura. Tornato a Cesena, e fatti gli studi che in quel tempo si chiamavano filosofia, sostenne conclusioni pubbliche, data facoltà a tutti di potere incontro argomentare. Ivi fu di ludibrio la vana emulazione di due disputanti (di quel genere di scolastici tanto più leggiere a'puntigli quanto intende meno di verace onorevolezza) che non volendosi cedere il luogo, s'impigliarono a disputare ad un tratto: della quale strana confusione si smarrì il dottore che assisteva alla disputa: ma il giovine Masini fece notabil prova di pronto spirito e di tenace attenzione; che riassunse francamente le cavillazioni dell'uno e dell'altro, e ad ambidue copiosamente soddisfece.

Ebbe poi quasi campo agli studi più ferace Roma: e in quella città dove tanti cercavano ambiziosamente fortuna, egli non d'altro fe' capitale che di dottrina e di onore. Per dieci anni si applicò alla ragione civile e ai canoni: studiò in divinità, e in quelle minute leggi onde la sacerdotale cautela ha voluto circoscrivere le umane azioni: non dimenticò le buone lettere; attese alla poesia; e per que'venerandi avanzi dell'antichità venne in cognizione e desiderio della grandezza latina. Con tali studi si onorò molto in quelle ragunate che si tenevano da Monsignor Litta, e dai Cardinali Fantuzzi e Antonelli; dove lesse ben settanta ragionamenti di materie diverse: i quali il conte Pietro ha in animo di pubblicare; sì perchè se ne giovino gli studiosi, e sì perchè ne rimanga illustrata la memoria del suo amato fratello. E ben è credibile che verranno a fargli onore, se già bastarono a renderlo accetto a que'signori che ho nominati; e a portarlo alla notizia della corte, che pur tardi e raro suole accorgersi delle virtù: onde ne venne in molto favore di Pio sesto, Pontefice di elevati spiriti, e non punto grazioso a quelli che dappoco stimasse. Il quale come si vide in cospetto il Masini, ito a fargli riverenza, prima di tornare alla patria per godervi quel sacerdozio che appresso la sedia pontificale tiene il primo grado; lo accolse a parole di grandissimo onore, e lo giudicò degno di più illustre fortuna; e

spontaneamente gli diè titolo e abito di prelato domestico; affinchè (disse) tra'cittadini mostriate qualche segno di particolare benevolenza del principe. Chè se alcun severo estimatore delle cose umane riponesse meno di autorità nel giudizio de'principi che in quello de'sapienti, non iscemerebbe perciò la riputazione di Monsignore Proposto: il quale a molti letterati fu in pregio, da molte accademie fu richiesto: e fu onorato dell'amicizia di Pietro Borghesi, di Cristofano Amaduzzi, e di Francesco Milizia; uomini per dottrina celebri, e sì avversi all'adulazione, che per una liberissima filosofia ebbero in dispetto ogni arte di fortuna.

La riputazione da lui acquistata per gli studi lo raffermò vieppiù ed accese nell'amarli; e quindi lo fece ansioso di conservarli e propagarli quanto si poteva fra'suoi cittadini. E ben dalla infelicità de'tempi, e più dalla incredibile o sciocchezza o tristizia di alcuni cattivi, ebbe occasione di gran merito verso le buone arti e la città. Perocchè questa biblioteca, la quale tutti ammirano come singolare monumento della ricuperata architettura; e per la quale dovremo in ogni età lodare e ringraziare l'ottimo de'principi Domenico Malatesta Novello; questo venerando tempio degli studi, per trecentocinquant'anni inviolabile, fu a'dì nostri spogliato de'sacri volumi, dato in preda alla militare licenza, profanato e guasto; i libri manoscritti, senza rispetto o di rarissima antichità o di squisito lavoro, gittati fra le sozzure, lasciati a infracidare, quasi merce vilissima o pestilente (oh vituperio! E poi accuseremo i barbari?). Nè di tanta ignominia sarebbe forse liberata Cesena, tanto dolore de'buoni forse non sarebbe oggi cessato, se Monsignor Masini, commosso all'ingiuria e all'obbrobrio intollerabile, caldamente adoperandosi con quelli che aveva colleghi nel governare le cose degli studi, e con quelli che reggevano la città, e quanto a sè non risparmiando nè danari nè fatiche, non si fosse travagliato a ristorare la biblioteca, riporre i manoscritti, abolire ogni vestigio della scellerata demenza. Forse non è vano a credere che là dove le anime de'virtuosi beate si go-

dono in eterno riposo, lo abbiano d'opera sì pia ringraziato que'sapienti, i cui ingegni dopo tanti secoli qui parlano tuttavia e ci ammaestrano; e specialmente se ne lodi il buon Novello; e sopra tutti al nostro Monsignore ne faccia gran festa quel suo dotto antenato Niccolò secondo Masino: del quale durerà insieme colla biblioteca la memoria del grande amore ch'ebbe per quella; onde vi recò la imagine del fondatore, e l'accrebbe delle opere scritte dai Cesenati. Ma certamente dee ad ogni età propagarsi la lode per sì gran beneficio dal Proposto Masini fatto a noi, e a tutti quelli che dopo verranno. E voglia Dio che mai l'abbominevole esempio non si rinnovi: voglia Dio che i nostri futuri, alzando gli occhi e la mente alla Iscrizione collocata dal buon Proposto sulla porta della libreria Malatestiana, intendan meglio con quanta riverenza e religione si vogliono guardare le opere delle buone arti; quanto ad ogni civile culto siano nimici, quanto d'ogni infamia e detestazione con ogni genere di miseria e vivi e morti siano degni coloro che villanamente le disprezzano.

Che gioverebbe per altro il tesoro delle dottrine lasciatoci nei libri da'nostri buoni maggiori, se non si ponesse mano a quelle? E so bene che anche lo studiar solitario non è senza profitto: ma quando gli studiosi s'aiutino dell'ingegno e della diligenza l'uno dell'altro, quanto per tale commercio non si allevia il travaglio, e si moltiplica il frutto? A questo intese quel valente Ercole Dandini (già è poco meno di ottant'anni), ordinando nella patria una congrega di studiosi, ai quali dal desiderio d'imparare impose nome di Filomati. E il titolo ebbe non meno di nobiltà che di verecondia; se pure non fu inezia di Solone, per consenso della Grecia giudicato sopra tutti i mortali sapientissimo, che in quei versi dove lasciò testimonio di sua vita professasse di non bramare anco nella vecchiezza altro diletto, nè cercare altra gloria, se non d'imparare ogni dì qualche cosa. Pertanto se fu lodevolissimo il consiglio del conte Dandini, di non minor benefizio siamo obbligati a Monsignore, che s'incorò di sollevare l'Accademia già volta in

basso, e quasi mancata. Per chè come tutti i buoni ringraziano, voi signor Filippo Mariani, Presidente al magistrato municipale, e voi signor Vice-prefetto; i quali con ottima volontà e provvidenza trasferiste da privata sede a pubblico domicilio l'Accademia, e di nuove leggi la rinforzaste; la quale da voi riconosce lo spirito che ha racquistato, e il decoro che spera; così niuno sarà ingrato al Proposto Masini: il quale con tanto zelo promosse questo bene, e veramente ne fu primo e principale autore. Quanto poi avesse a cuore quest'Accademia, tanto aiutata da lui, si è conosciuto anche nella sua morte; quando fra le sue carte si è trovato il principio d'una ode latina, ch'egli preparava da recitare alla prima solenne ragunanza. E in latino si consigliava di comporre; non per ostentazione di quelle lettere, nelle quali aveva concetto di non mediocre perizia; ma acciocchè (diceva egli) almeno con qualche esempio si mantenessero nella ragione che hanno alla riverenza e gratitudine degl'Italiani: dal cui possesso pare che voglia discacciarle una rea trascuraggine di questo secolo; troppo dai buoni studi sviato, e per dimenticanza dell'antica barbarie onde uscimmo, già vôlto a ritornarvi.

Fu pertanto degnissimo e quasi debito ufficio dell'Accademia nominare lui primo dei suoi annuali presidenti: ed è stato giustissimo ordinare l'adunanza d'oggi ad onore di lui. Chè queste veramente mi sembrano l'esequie degne e desiderabili all'uomo dabbene; le quali non si fanno per pompa e arroganza di parenti, non per usanza, non per superbia di successori nel fasto o nelle ricchezze; ma con sincera ed affettuosa rimemorazione delle virtù si celebrano per libero e riverente amore de'cittadini e degli amici. Nel che parmi di vedere una utilità non dispregevole di queste assemblee letterate; che son come il fiore della civiltà di un popolo felicemente partito dalla barbarica ignoranza, e tuttavia lontano dalla scioperata corruttela, per cui si ritorna all'ignoranza e alla barbarie. Poichè a moltiplicare gli esempi del virtuoso vivere, chi negherà che giovi ricordarli spesso in comune, e

magnificarli di gloria; onde altri si senta incitato a volerli seguire? E per verità, molto imitabile esempio e di buoni studi e di cari costumi noi ci proponghiamo oggi, o Cesenati, riducendoci alla mente la forma di vita espressa dall'ottimo nostro Monsignore; nel quale si vede un letterato amabile, un savio sacerdote, un utile cittadino. Questo frutto di maturo e provato senno portano appunto i bene eletti e bene ordinati studi; che per molta cognizione de' vizi umani e del valore, per molta notizia di tempi e di avvenimenti diversi, per la scienza delle cagioni e de' successi, fanno l'uomo avveduto, e nelle passioni moderato, e ne' fortunevoli casi provveduto e costante; e insieme gli aggiungono autorità e prudenza di buono e giovevole consiglio. Perciocchè l'umana gente, quale difettosa di educazione, quale aggravata e stupefatta dai travagli, e quale distemperata ne' piaceri, è per lo più scarsa di savi partiti; e quindi bisognosa di reggersi coll'avviso de' migliori. Laonde non vi ha sì utile cittadino come quegli cui basti senno ed amore per togliere altrui d'inganno, scansarlo da errori, dirizzarlo al vero e all'onesto, temperarne l'ira, sicurarne la temenza, frenarne la cupidità, guidarne le speranze. Al quale gravissimo e santissimo ufficio era singolarmente acconcio il Proposto; non tanto per la saviezza acquistata negli studi, quanto per quella riverenza e quella fede che gli procuravano i purgati e soavi costumi.

Primieramente avendolo i parenti avviato alla Chiesa ancora fanciullo, cioè molto innanzi ch'egli avesse giudicio e volontà a deliberare di sè; nondimeno egli in tutta la vita sì di buon animo e compitamente rappresentò un buon sacerdote, che qualunque in più maturi anni si fosse tolta quella professione, non avrebbe potuto esercitarla con più gravità e decoro. La qual cosa forse a prima vista parrà leggiere: ma chi ben guarda, ella contiene una difficil lode, e non punto volgare: tanto è lubrico a fallire, o per troppo o per poco, quando devi in mezzo gli uomini vivere con leggi superiori alla natura, e diverse dal comune uso, fra tanta incostanza e malignità di

umani giudizi. In fatti sogliono molti ammirarsi, e anco acerbamente dolersi, che in quel genere d'uomini i quali altrui comandano di tenere il cuore intento solamente alle delizie e ai tesori di un invisibile regno, sieno poi non so quanti sì ansiosi e ardenti di regnare in questo mondo, e paia che non abbiano mai abbastanza delle ricchezze, degli onori e de'piaceri. I quali riprenditori se vorranno riguardare alla vita di Monsignor Masini, dovranno pure ammirare con quanta modestia si diportasse negli onori e nelle ricchezze. Dissi modestia; e parmi assai maggior cosa che astinenza: in quanto il frenare così a mezzo il corso, e reggere gli appetiti, e nella copia delle cose che la natura umana con più impeto desidera temperarsi a mediocrità, mi sembra d'animo più grande e più negli affetti imperioso, che rigettarle affatto e togliersele dinanzi. Diogene Sinopèo, il Tebano Crate, e tutta quella setta de'ginnosofisti vinsero (al mio parere) una volta sola il naturale talento; mostrando sì alto dispetto degli uomini e degli umani desiderii: e ben di quella vittoria ottenevano, e forse cercavano, premio dall'ammirazione del popolo; al quale si davano strano spettacolo. Nè di quella vanità sono da credere immuni coloro che nei tempi più prossimi a noi rinnovarono i ludibrii di tale cinica filosofia. Ma a mantenersi nella temperata mezzanità, bisogna combatter sè medesimo ogni giorno, combattere la moltitudine dei contrari esempi, combattere la facilità di peccare con minore vergogna; quando non si tratta di trascorrere subitamente da un estremo all'opposto, ma di sdrucciolare pianamente per lo pendio dal mezzo. E il vincere di questa pugna, che non apparisce se non a'sapienti, cioè a pochi, non ha motivo niuno di ambizione. Era giovane il Masini quando gli fu offerto un canonicato pinguissimo di Breslavia, e lo rifiutò. Pure a quella prelatura nella Silesia, oltre l'adescamento della ricchezza, oltre lo splendore del grado, pareva che lo invitasse un onore degnissimo d'invidia; quando gli era porta dalla mano del re Federigo Magno: la cui benevolenza verso il Masini, cominciata per l'ingegno di quel Vin-

Digitized by Google

cenzo (materno avolo del Proposto) il quale cantò del Solfo di maniera che per l'Europa ne fu lodato; e continuata poi da quel sommo re, da ambodue i successori, e da tutta la Serenissima Casa nel genero e nei nipoti del nominato Vincenzo; appare cospicua ne'doni, nei titoli, nelle commissioni, nelle moltissime lettere; di che ben può la fortunata famiglia gloriarsi. Avendo pertanto Niccolò Masini tale via aperta alle boriose ricchezze, non si mosse dalla moderazione saviamente fissa ai suoi desiderii: e si stette contento al mediocre sacerdozio che tenne nella patria: sebbene oltre i lontani principi lo invitasse all'opulenta ambizione il suo natural signore e cittadino il Pontefice Pio Sesto; il quale, mostrandosi ammirato delle sue modeste domande, pareva proporgli speranze certe d'ogni più invidiata fortuna.

Verso i piaceri poi tenne un mirabile temperamento, del tutto acconcio al decoro di sacerdote; che si ricorda per altro di vivere fra uomini, ed esser parte di una civile comunanza. Perocch'egli si vergognò di annoverarsi tra coloro che sottomettendo la ragione al talento, stimano vanità che l'onesto o la decenza stringa i confini al piacere: ed ugualmente abborrì l'arrogante importunità, o la scellerata ipocrisia di certo burbero e odioso rigore stoico o fariseo. Non fu nemico alla temperata giocondità di geniali conviti e di piacevoli compagnie: tutti i modi suoi riuscivano per una cortese gravità amabili; e (che più importa) insegnava co'suoi costumi che la virtù non è odiare e perseguitare gli uomini; ma sopportarli, beneficarli, amarli. Si rammentava, credo io, quel P. Trasea Peto, nei tempi Neroniani, cioè in tempi scelleratissimi, santissimo senatore, solito a dire: Chi odia i vizi odia gli uomini. Tanto è propria della virtù una certa benigna mansuetudine verso i difetti dell'umana condizione. Di che sembrano per altro dimentichi taluni, che il furore chiamano zelo, e (se non avessero legate le mani) vorrebbono esercitare non so qual loro medicina degli errori, esterminando gli uomini. Non è già questa la sapienza che a'privati giovi nè al pubblico: nè i fu-

riosi parvero mai santi, anzi neppure umani, a Monsignore Proposto; il quale tollerò pazientemente quelle opinioni e quei costumi che pure studiava con ogni dolcezza di correggere. E qual meraviglia che perdonasse alla miseria de' comuni difetti, se fu mitissimo alle ingiurie fatte a sè proprio, e mostrò non risentirsene? La quale pazienza non è forse da lodar sempre e in ogni persona: chè crescerebbe in immenso la temerità di certi bestiali e disfrenati, se non fosse prontamente e vigorosamente rintuzzata: ma è ben da ammirare in lui che volesse innanzi ricordarsi la professione di sacerdote che la condizione di gentiluomo; e provvedere di esempio necessario a molti, i quali non seppero mai perdonare nulla; e quasi fosse in loro offeso un Iddio, fanno di nomi reverendi pretesto agli odii implacabili. E che ottengono in fine costoro, se non che sia detestato il nome della virtù, quando l'hanno travisata di larva sì feroce? Per contrario la soavità del Proposto Masini aveva ad emendare altrui destrezza ed efficacia, quanta non potrà mai avere niun fanatico. E chi non avrebbe volentieri posto ogni fede in lui, che non si vedeva mai sdegnato, mai invidioso, mai torbido, a tutti affabile e sincero, ai poveri liberale, agli afflitti pietoso, agli artigiani di lor mercedi largo e prontissimo? Non era cuore sì duro che a' suoi preghi non ammollisse; non superbia che al suo ammonire non vergognasse; non era timidità che non si rassicurasse di confidare in lui.

Nè io certamente ho da temere che a veruno di voi, o accademici e cittadini, possa aggravare qualunque lunga commemorazione delle virtù che nel buon Masini abbiamo riverite ed amate. Non ignoro per altro che se fosse qui presente alcun di coloro che guardano al rumore anzi che al valor delle cose, verrebbe in maraviglia, e forse in dispetto, che tante lodi si vogliano da noi dare ad una tranquilla, e, per quanto gli parrebbe, oscura e oziosa vita, certo per niun grido di superati pericoli e di audaci fatti famosa. E so ancora che il volgo si ammira solamente di quelle cose che gli sono più forte materia di compiangersi; città sforzate e manomesse, ville spiantate

Digitized by Google

ed arse, campagne sozzate di sangue, coperte di cadaveri: diresti che si diletti a immaginare la desolazione delle madri, il disperato dolore dei vecchi, il compianto miserabile de' fanciulli orfani e delle vedove. Perciò non mi è dubbio che se dalla paterna stirpe di questo buon prete dei Bernardini Tarlati dalla Massa, avessimo tratto fuora quel celebratissimo vescovo e soldato Guido di Pietramala, e quel suo nipote Pietro Saccone che nel secolo quartodecimo fecer tanto rumore d'armi per Toscana ed altre contrade d'Italia, si sottoposero Arezzo, Sansepolcro, e Cagli, percossero Firenze, emularono la fortuna di Castruccio, aiutarono la Signoria de' Visconti, e contrastarono a quella dei Pontefici, parteggiarono con Lodovico imperatore; se prendessimo ad esaltare quel Martino, che riportò onorato premio di feudi dal duca Francesco della Rovere, al quale racquistò lo stato, scacciandone il nipote dell'ingratissimo papa Leone; e se della materna sua prosapia de' Masini avessimo eletto a narrare quel bellicosissimo Giacomo secondo, il quale combattè Veneziani e Feltreschi, e spense il feroce Mainardo da Sosinana; o se alle nostre lodi fosse subbietto quel Filos, che malcontento della quiete d'Italia andò fra i Belgi a cercare sanguinosi rischi e fama di prode; molti ci ascolterebbono più avidamente; e come fra le meraviglie di spaventevole scena saremmo applauditi. Non siamo già noi sì amici dell'ozio, sì paurosi d'ogni fatica e d'ogni pericolo, che non lodiamo il coraggio quando la patria lo domanda. Bello e glorioso è morire per lei, s'ella ne abbisogna; bello affrontarsi a' rischi e durare negli affanni, quando giova alla patria. Ma se la benignità de' cieli conceda agli uomini qualche respiro di pace, l'abborriremo come necessariamente vile e priva d'ogni onore? Furono dunque disonorati, e però infelici, coloro che vissero in Italia, quando posate le armi commosse dalla donnesca ambizione della Farnese; la quale coll'oro e col sangue di Francia e Spagna, e tra le ruine di questa provincia, cercava stato regale ai figliuoli, si visse poi, quasi cinquant' anni, riposatamente. Ma è però chiaro che non rimanesse alcuna via che

per opere di mano o d'ingegno conducesse ad onore, e a sincera e durevole fama? Dunque non cresce la gloria nè vive se non tra le calamità del genere umano? Se ciò fosse (che non è), ogni uomo dabbene si torrebbe anzi di vivere e morire oscuro; chè già bramare non potrebbe di vedere la patria o di fuori battuta o dentro inferma, per ottener lode dal vendicarla o sanarla: come non è tra' medici alcuno di sì disumana barbarie, che desiderasse le malattie per illustrarsi coll'arte. E sono certo che a Monsignore Proposto seppe gran male quando vide, interrotta la quiete d'Italia, cominciare gli affanni che poi tanto durarono; sebbene quella pubblica infelicità gli fu cagione di merito e di gloria tale che non si può aver nella quiete.

Ma prima che di questo io parli, voglio interrogare alcuno di que' feroci, che tutto e solo nell'armi ripongono l'onore; e voglio che mi dica se gli pare che fosse uomo di poco cuore, o che facesse dimenticabil opera, quel Niccolò primo Masini, che non si spaventò del furore di Alessandro Sesto e di Cesare Borgia (nomi non di scellerati ma di ogni più tetra scelleraggine); ed amò sì animosamente la patria, che orò in pubblico, e confermò i suoi cittadini contro le insidie e le minacce di chi tutto poteva e ardiva; e li fe' costantemente ricusare di chieder mai nè mai volontari accettare il Borgia per signore. Se mi risponde che questa fu opera bella e magnanima assai, quantunque senz'armi fatta, e in privata fortuna; io esalterò la vita modestissima del Proposto, che può anch'ella vantarsi d'opera intrapresa con pericolo non minore, per non minor carità di patria, e compiuta con esito più felice. Perocchè l'antico Masini non valse a sottrarre Cesena dalla tirannide sozza del Valentino, il Proposto bastò a scamparla dalle rapine, dagli incendi, dagli oltraggi di armi sediziose. Già non debb'essere caduto di mente a nessuno quel giorno di San Pietro del XCVI; quando la città si vide piena d'armati, che dai villaggi e dai monti convicini erano discesi; senza consiglio pubblico, senza legittima cagione, se non che si dicevano pro-

pinque le forze francesi, già diffuse in Lombardia; e ciò era pretesto a invadere le sostanze del comune e de'privati, a trascorrere alle offese e alle libidini; come ama la moltitudine licenziosa, massimamente se da pessimi consiglieri infiammata. Forse ti sovrastava, o Cesena, non meno crudele eccidio di quello che nel 1377 in te fecero i crudelissimi Bretòni. Si vide in quel generale sbigottimento, qual di città che teme ogni cosa, e non trova partito che la scampi, venire alla piazza il nostro buon Cardinale; e colla maestà dell'abito, colla religione del supremo sacerdozio, coll'aspetto del dolore, coll'umiltà delle preghiere e del pianto, cercar di rattenere que'furiosi: non però mollire que'fieri ed ostinati; sì gl'invasava l'ebrezza dell'imaginato predare: accostarsi a loro il Proposto, soave ne'sembianti e in cuor fermo, e brevemente vincerli; a tale che depongono l'arme, si lasciano condurre fuor della terra, e 'l dì seguente senza far danno si sbandano.

Ben sento che discorrendo per la vita di Monsignore Niccolò Masini son giunto a quei passi, dove un oratore ambizioso si farebbe lietissimo, vedendosi tanta materia a parere eloquente. Ma quando le cose domandano più alto parlare ch'io non cominciai, e quale non potrei sostenere, voglio anzi lasciare a voi, o Accademici, illustrare colle lodi la virtù, che forse io adombrarla per manco d'ingegno. Inoltre mi raffrena un pensiere fastidioso, che mi rappresenta per quali tempi, quasi sopra cenere caldo ancora e pericoloso, dovrebbe il ragionamento camminare. Che dopo sì gran benefizio, in sì grande necessità fatto dal Masini alla patria, seguiterebbe a dirsi com'egli le fu liberale di sè tanto, che per lei sobbarcandosi al comune incarico, depose quel bene il quale sopra tutti al sapiente è carissimo, la privata quiete. E quindi potre'io rattenermi che un libero dolore non rimproverasse que'cattivi ingrati, i quali dell'uffizio sostenuto per solo amore di pubblico bene, ed esercitato con tanta bontà, gli diedono sì rea mercede? Però la vergogna e il danno di quegli scurissimi tempi meglio sarà che di silenzio si cuoprano, se non possono ancora cancellarsi

dalla memoria. Ed anzi che l'orazione per giustissimo sdegno si turbi, piacemi ricondurla sul fine alla pietà onde mosse.

Di che le parole mie estreme saranno a voi, piissimo fratello dell'ottimo Proposto. Voi abbisognate di consolazione; e l'aspettate da noi: ma quale dar vi possiamo, tutti dolenti della perdita che voi piangete? Nella quale siamo di più astretti a rammentarci quante volte la fortuna, infelicissimo signore, vi ha percosso di quella pena che pare destinata solo al viver lungo, di vedere la casa piena di lutto e di gramaglie nella morte de' suoi cari. Foste undici fratelli, tutti cresciuti a piena età, tutti degni de' vostri maggiori: e di tanti restate voi solo. Tredici figliuoli vi diede questa ornatissima dama vostra consorte; e di tanti vi avanza solo questo unico piccoletto Giulio. Ora questa unica speranza di casa vostra, in cui desidera la città di continuare la benevolenza e l'onore che sempre ebbe al nome dell'una e dell'altra famiglia; noi ve la raccomandiamo, signor conte Pietro, quanto più caramente si può: non perchè le nostre preghiere possano crescere tanto paterno animo che avete verso questo fanciullo; ma perchè il desiderare e lo sperar nostro di lui vi giovi a conforto, nella mestissima rimembranza di tanti fratelli e figliuoli. La dolcezza amabilissima del suo grazioso aspetto, la compostezza e l'ingegno che sì gentilmente appare già sopra gli anni, ci promettono in lui le virtù dello zio. Del quale siamo ben certi che da voi e dalla madre udirà molto spesso. Però vi preghiamo che vogliate ogni anno, al ritornare del primo giorno di giugno, condurre il vostro figliuolo in questo luogo: e nella nuova biblioteca mostrargli questa imagine del Proposto, che domani vi sarà trasferita, e dirgli: Vedi, o Giulio, qual luogo d'onore i nostri cittadini han dato a quel che è rimasto del tuo zio. Mira qui l'effigie di lui, con quelle di due pontefici, di molti cardinali e vescovi, tutti nostri cittadini; i quali superarono di fortuna il Proposto, ma non di virtù e di vero onore; perchè l'amor pubblico diede a lui tal segno, che non fu dato a veruno di questi più magnificati e fortunati: lui piansero e

lodarono pubblicamente in questa sala vicina il fior degl'ingegni della patria; e piansero del dolor mio e di tua madre, e della tua innocente fanciullezza lagrimarono; e desiderarono che tu vivessi lungamente per somigliarlo. Questo ho io promesso di te, o mio Giulio. Tu non hai da temere che invidia t'impedisca nell'onorata via che sempre corsero i nostri; poichè a fornirti delle buone arti, quante si convengono a gentiluomo, non abbisogni de' soccorsi di niuno; tanto ci lasciarono di ricchezze i nostri passati. Tu non potrai fallire a contenta e gloriosa vita; solo che miri nell'esempio del buon zio. Poni, come lui, affetto e costanza ad esser buono. Avrai incontro ingrati ed ipocriti: perciò non ti sviare. Segui pur sempre lui, che piacque a tutti i buoni; nè di biasimarlo si ardirono quegli stessi che nol sapevano imitare. I cittadini però si dolsero nella morte di lui, come se avesse dovuto essere immortale; e rassembrati qui l'onorarono con segni di tale amore, che la porpora e l'oro nol comprano. Certamente, o conte Pietro, non potrete mai trarvi della mente il vostro amatissimo fratello; nè mai pensare di lui senza un sospiro. Ma quando vedrete il vostro Giulio venuto in quegli anni che basteranno a render simiglianza a'bei costumi del Proposto; quando per lui vi vedrete intorniato di cari nipoti, che cresceranno alle medesime speranze; certo allora dovrete e del fratello e di questa giornata riaccendervi nel pensiero con dolcissima tenerezza l'antica memoria. Io vi confesso che il sentimento delle cose presenti, e l'imaginar delle future, mi fa così caro questo giorno, quantunque sospiroso e lacrimevole, ch'io nol vorrei cambiare all'allegrezza di qualunque festa: poichè la mia anima, lungamente affaticata ed arsa da uno sdegno doloroso, per quello che mi sta continuo sugli occhi deforme spettacolo di tante baldanzose prosperità dei tristi, e di tante indegnissime sventure dei buoni; si è pur oggi alquanto rinfrescata, al lacrimare di pietà e tenerezza fra molti buoni; i quali con amoroso desiderio si lamentano che sia mancato un caro ed imitabile esempio di bontà.

Digitized by Google

ORAZIONE

PER LA MILIZIA CIVILE DI BOLOGNA

XIX NOVEMBRE MDCCCIX.

AVVERTIMENTO

Fu lodevole pensiero del signor barone Prefetto Francesco Mosca, e del signor Podestà di Bologna, di non lasciare senza soccorso le famiglie di quegli individui della Milizia Civile, i quali combattendo contro i briganti perderono la vita, o soffrirono gravi danni nella persona o nelle sostanze. Vennero invitate le principali Signore della città di andare per le parrocchie raccogliendo danari: e alla somma raccolta ne aggiunse altrettanta il signor Prefetto. Fu poi pensato che la distribuzione di questi sussidii (da compartirsi, in proporzione de' meriti e de' bisogni, fra trentatre soggetti) si facesse con una celebrità, che onorasse il nome dei defunti; porgesse consolazione ai loro parenti, e rendesse qualche sollievo alla città rattristata per questa lunga e grave calamità pubblica. A tal fine si elesse il giorno 19 novembre; nel quale con solenni feste si celebrarono le vittorie di S. M. I. e R., e la pace coll'Austria. La mattina, dopo che le Autorità civili e militari uscirono dal maggior tempio della città; dove con divini uffizi s'era festeggiata la pace; passarono ad una grande sala del Palazzo di Governo; e ivi solennemente dal signor commendatore Prefetto fu fatta la distribuzione. Innanzi alla quale il primo Segretario della Municipalità invitò Pietro Giordani a fare un discorso conveniente alla circostanza: E fu il seguente.

Digitized by Google

ORAZIONE

E io di buon cuore seconderò l'invito; e dirò alcune parole, quanto potrò convenienti alla dignità di questo giorno, nel quale si vuol rendere l'onore debito al nome de'buoni e forti giovani, che non dubitarono di donare alla patria la vita; e si vogliono consolare le famiglie, afflitte per avere più patito del comune pericolo; e questa valorosa milizia cittadina si vuole, con illustre esempio di virtù e di pubblico premio, confermare nell'amore alla patria.

Giustissimo e prudente consiglio de'Capi di essa. Perchè trapassare con silenzio i fatti egregi e dar vista di non curarli, non si converrebbe a bene ordinate città: le quali invano mostrano a'tristi lo spavento de'supplizi e della infamia se la debita lode non aggiunge animo a'buoni. E come domandava pietà e conforto il caso miserabile dei genitori e de'fratelli dolenti; così richiedeva onore insolito l'invitta costanza degli estinti. Chè sarebbe di cuore ingrato, e di torto giudicio, compiangere quasi inutile il sacrifizio che fecero di sè; e giudicare che non molto ne acquisti il Comune, perchè non sono ancora sterminate le forze, nè spenti gli scellerati consigli della guerra, che alle case, alle sostanze, alle persone de'cittadini hanno dichiarata i furiosi ladroni. Primieramente non è da stimar poco averli spersi e scoraggiati e confusi; intanto che si possano con minore pericolo aspettare gli aiuti che il Principe, non più occupato nella guerra esterna, manderà senza dubbio a liberare da tanta molestia i suoi fedeli sudditi. Moltissimo poi, chi ben considera, è nell'esempio: per-

chè l'intrepida fine di que' pochi ha provato a' briganti che noi non siamo preda esposta nè facile; ma risoluti e apparecchiati a difenderci, a vendicarci: a noi ha dato assai buona sicurtà, che ancora tra noi sono che non temano la faccia della morte; e che quante volte sopravvenga temerità e furore ad assaltarci, sono petti e braccia e ostinata virtù a ributtarli. Veramente è antica alla nostra urbana milizia questa riputazione: e delle cose operate già son dieci anni si parla ancora. Ma non bastava quella memoria a spaventare l'audacia de' briganti. Bisognò quattro mesi addietro, correndo tutti con incredibile ardore e prontezza alla comune difesa; è bisognato poi, col perseguirli continuo, toglier loro speranza di entrar vivi la città. E pure ultimamente furono accozzati a tanto numero, fecero tante prove di avidi e di feroci, avevano già pubblicate sì superbe minacce; che solo per disperare han dovuto astenersi da tale preda. E quale eccesso di crudeltà, quale strazio di libidine possiamo credere che non si sarebbe veduto? Com'è atroce a imaginare la confusione e lo scempio di sì nobile città venuta alle mani di sì furiosi assassini! La misera campagna, co' saccheggiamenti gli incendii le percosse le morti, ogni dì ci grida quanto serbavano gli scellerati a noi. Chè se scontrati co' nostri avessero trovato più molle resistenza, se non avessero provato un valore più forte della loro barbarie; qual cagione li fermava che non rivolgessero continuamente l'impeto contro la città? non commettessero in Bologna quello che patì la sventurata Rovigo; quello che fu sì vicina a patire la spaventata Ferrara? Perciò si rendono giustissime grazie alla parte armata de' buoni cittadini; che se non ha potuto raggiungere e punire oltre a piccol numero de' ladroni (i quali naturalmente quanto crudeli tanto son vilissimi e fugaci), almeno li ha atterriti, e tenuti lontani: si rende giustissimo onore alla memoria de' pochi i quali, oltre le vigilie e le fatiche in comune co' prodi compagni, han profuso con memorabile esempio in sì degna opera il sangue. Dal

quale esempio, che non sarà taciuto, noi riportiamo non solamente sicurezza in casa, ma riputazione fuori.

Perocchè io crederò volentieri che la nostra quiete non abbia altri nemici, fuorchè i masnadieri che perseguitiamo. Nè dirò che i casi e le calamità di questa provincia e delle convicine fossero (come taluno pensa) per occulte fila congiunti a cagioni lontane; e meno vorrò persuadermi che alcuno si celasse fra noi spettatore non isdegnoso e non mesto de'mali pubblici. Ma senza più alto cercare le origini delle nostre disgrazie; senza che ci fossero o interne o remote speranze di malvagi da confondere; noi dovevamo al mondo un chiaro segno di fortezza nella contraria fortuna. E di ciò abbiamo grande obbligo ai magnanimi, che sino all'estremo spirito resisterono in questa guerra domestica: poichè hanno mostrato al mondo, che dura tuttavia quale fu sempre l'animo de'Bolognesi; han mostrato a'nostri vicini, che da niun altro popolo ci lasceremo avanzare di costanza; han mostrato a'lontani, che nessun terrore sarebbe potente a vincere la nostra fedeltà. Noi udivamo, si può dire ogni giorno, con quanto ardore le milizie civili di Francia; non impigrite per la interna quiete dell'impero, sdegnate per l'arroganza del nemico universale d'Europa; corsero fino ai liti e agli stagni dell'oceano germanico a salvare il regno collegato di Olanda; noi sapevamo, e per poco non vedevamo, i continui sforzi d'altre provincie del reame italico, a sterminare o scacciare la fellonia sediziosa: e noi l'avremmo sofferta? noi, che pure fummo qualche volta esempio altrui, dovremmo vergognarci dall'esempio de'francesi, dall'esempio degli altri italiani? Soggiungerò cosa più forte. Dall'ultimo occidente d'Europa, e dai confini che separano dall'Alemagna l'Italia, ci venivan frequenti novelle di alcuni popoli, più coraggiosi che provvidi; i quali con ostinazione invincibile, cacciandosi a qualunque rischio, non ricusando qualsivoglia miseria estrema, precipitandosi ad una rovina certissima; senza speranza di valevole soccorso, senza ragione di obbligata fede ad altro signore;

stavano pertinaci a distruggere sè stessi, piuttostochè ricevere le moderate leggi del fortissimo Imperadore; quando manifestamente i cieli hanno conceduto a Lui l'arbitrio delle cose umane: e questa nobilissima provincia, particolarmente cara al suo giusto Signore, si sarebbe invilita? in una causa tanto legittima e sicura, non avrebbe avuto quella fiducia e quella fermezza, che alcune ingannate e sventurate genti mantengono ad una causa, alla quale non si può augurare verun successo prospero? Ora il valore che oggi celebriamo fa tanto più gloriosamente manifesto ciò che pure non poteva esser dubbio. Assai è chiaro l'animo di chi sa morire. E tale si argomenta la disposizione di tutti, quale si è veduta la pruova di pochi. Ai quali, come fatalmente sortiti a certificare con illustre testimonio la volontà comune, meritamente è dato dalla gratitudine della patria quel massimo onore che si può; ordinando che i nomi e la egregia fine loro, con iscrizione di Filippo Schiassi nel cimitero, vivano consegnati ad eterna ricordanza. Nè potrebbe la virtù avere lodatore più desiderabile: nè quelle nazioni che in antico furono sì civili, ed ora con ammirazione si rammentano, trovarono maggior premio a coloro che riputavano degni dei sommi. Vanno forestieri a vedere i monumenti, che d'una malinconica dignità adornano il luogo ove da noi si accolgono gli avanzi della mortale natura: lo visitiamo noi bolognesi; o ne'di solenni; o se talora ci chiama la memoria degli amici e dei congiunti, che d'innanzi a noi si partirono; o se ci prende una commiserazione di noi stessi, che ivi finalmente dai travagli della vita breve riposeremo: dove leggendo con quanta lode finirono Pietro Tinti, Pietro Cavara, Federico Cervi, Giuseppe Maggi, Antonio Gullini; dirà ognuno degli strani, e dirà ognuno di noi, che il monumento loro avvegnachè il più modesto quivi è il più nobile. Poichè le dipinture e le statue degli altri ostentano ricchezza de'sepolti, o ambizione degli eredi: nella iscrizione risplende il testimonio della vita, la durabile fama, l'esempio a'futuri. Or quanto è più magnifico esser lodato da pubblico

Digitized by Google

decreto, che da privata pietà! E questa è pur l'ultimo desiderio e la speranza estrema de'morienti. Di che hanno fra tutti gli uomini avventurata condizione di morte coloro, de'quali conserva la memoria non la famiglia solamente ma la patria.

E la patria poichè ha dato a quei virtuosi quanto poteva; quello ch'essi più non possono ricevere lo rende a voi, che rimanete per sangue o per affezione più prossimi. Voi fa eredi della lode meritata da'vostri; voi adotta in suoi primi figliuoli; e al domestico danno porge quella ricompensa che può. Forse non è ricompensa bastevole alla perdita; e certo è minore che non vorrebbe la carità comune. Ma questo vaglia e siavi caro a sapere, che la moneta che ora avrete dal magistrato, parte fu data dal governo; ed altrettanta le più gentili dame l'andarono per voi raccogliendo: e furono i donatori molti; e ciascuno mesto che la generale miseria non concedesse di allargare la mano, come il cuore desiderava. Ma quanto che sia, dev'essere più caro di qualunque ricco bottino, che trionfanti soldati portassero a casa. Questo è puro; è mercè di gratitudine, dono d'amore: Qui non furono altre lagrime che di pietà.

E questa pietà dee giovare di consolazione e di rimedio alle ferite delle vostre famiglie. Senza dubbio è grande passione essere privato de'figliuoli e de'fratelli; vederli mancare nel fiore della gioventù; perderli prima di goderne allegrezza di nipoti. Ma confortatevi, chè del vostro lutto, se il presente senso è acerbo, resterà grata la memoria. E quando era inevitabile destino che la nostra felicità si turbasse; è pur meno male piangere alquanto senza vergogna, che sempre poi contristarsi d'infamia. Perchè quale animo sarebbe il vostro, se i beni amati vostri congiunti avessero con indegna viltà prolungato alcuni anni la vita? E quando intendeste che un principale de'malfattori, già ferito, già da'suoi abbandonato, non si rendè vinto, nè volle fuggendo salvare il capo dovuto alla ignominia del supplizio; ma ostinatamente cercò un fine de-

gno d'altri costumi, e cadde da disperato non da vile: poteste desiderare men forte cuore a' vostri? Potreste ora sopportare che si dicesse, che fu nel vostro sangue meno di valore che in un ribaldo? So certo che non sopportereste a vedere se un figliuolo vostro o fratello andasse per la città mostrato che vilmente scampò colla fuga, allorchè di fuggire sdegnò..... Ma non frapporrò a' gloriosi nomi il nome abborrito. Fate pertanto di temperare col pensiero dell'onore l'afflizione della perdita. Considerate inoltre quanti casi, a' quali sta continuo sottoposta la natura comune; e donde non ci aiuta vigore d'anni, o di forze; potevano, in questa età medesima, rapirvi i cari parenti. Disfarsi per malattia, era a loro più lungo patire; a voi eguale danno, eguale dolore: Ma quanti lo sapevano allora? quanti lo compativano? Ora avete al domestico pianto nobilissima consolazione, il compianto universale: ora della privata calamità potete onorarvi tra' cittadini. E se la mestizia anche a pochi degli amici e de' prossimi partecipata si allevia; che deve essere della pubblicamente sentita, e onorata? Forse al palese e sacro dolore de' genitori, delle madri, de' fratelli, si frammischia occulto l'affanno di qualche fanciulla, che timidamente si piange del suo perduto amore. Alzi pure il capo la sconsolata giovine, e non si vergogni; sospiri liberamente, e non asconda le lagrime: poichè la sua sventura fa manifesto siccom'ella degnamente amò; e nel suo cordoglio apparisce ch'ella non era del suo amatore indegna. Di che ella ha perduto assai: ma non son perdute le speranze. Però non ricusi dar pace al cuore doloroso; nè si creda abbandonata vedova per sempre. La farà conoscere, e le sarà di raccomandazione, aver dato i primi affetti a un valoroso, essergli piaciuta: onde altri verrà più facilmente in desiderio di lei, e con lei vorrà consorzio di vita e compiacenza di prole.

Finalmente rassereni gli animi, occupati da privata e da comune tristezza, l'aspetto di questa gioventù armata: la quale nell'ardore degli occhi e nella franchezza de' volti fa chiaro che non ha per infelice la condizione de' compagni che alla

Digitized by Google

sua schiera mancano; e che stima vantaggio spendere nel pubblico bene e nell'onore la vita, che pur tutti dobbiamo rendere alla natura. Non vogliano adunque i parenti e gli amici riputar misero chi può essere invidiato. La città si compiaccia mirando in chi può confidare che le mantenga quiete e onore. La quale fiducia sarà bene giustificata dalla nostra milizia; che non lascerà dalla mente cadersi l'immagine di questo giorno: dove ha potuto vedere quanto la patria, anche nell'afflitta fortuna, sia riconoscente delle virtù; e che anche rimanendo a casa si può ottenere gloria, e meritare la pubblica gratitudine. Ai nostri cittadini ritornati dalla guerra lontana, e giustamente gloriantisi raccontando i superati pericoli e i travagli sostenuti per dilatare l'Impero; potremo noi narrare che non fummo in casa oziosi, nè inutili; che non senza fatiche nè senza rischi fu da noi conservata la patria, che loro vittoriosi ricevesse. Saremo anche noi porzione di storia, lodati dagli avvenire. Ma sebbene, per la gloriosa pace ora conquistata dall'Imperatore, le turbazioni presenti debbano cessare; non cessa però mai l'ufficio della milizia domestica. La quale ha una continua guerra da sostenere: comechè non sempre si combatta; e anzi il pregio sia conseguire che non si debba combattere. Poichè sperare che tutti o i più degli uomini siano buoni, è vano: e in questa necessaria disuguaglianza di fortune, che nella vita civile è inevitabil semenza d'invidia, saranno sempre de'tristi; i quali con occhio torto guardando lo avere altrui, odiino l'ordine stabilito, e sperino guadagnare turbandolo. A costoro apre l'occasione chi allenta la guardia. La nostra milizia coraggiosa e pronta, come suole, e insieme docile e costumata, e riverente alle leggi e alle proprietà, delle quali è difenditrice; con forza di continuo vigilante sarà cagione, o che il mal volere si nasconda, o che mai al mal potere non si aggiunga.

Nè io ho però dimenticato quello che insegna l'esperienza, e tutta la memoria delle cose passate conferma; non di molti essere tanta naturale malizia, che antepongano facilmente i

Digitized by Google

pericoli del delitto alla sicurtà dell'innocenza. Ma le calamità dei tempi, aggravando e moltiplicando i crudeli bisogni, talora accrescono gli sventurati consigli di peccare. Ai quali danni è degnissimo a sperare che ponga fine e rimedio la provvidenza dell'Augusto Napoleone: il quale non avrebbe con tante fatiche operato di condurre a sua ubbidienza l'Europa, se non avesse intendimento di ricomporla e ritornarla felice. Questo ci promette la grandezza dell'animo suo; questo è il frutto ch'egli si propone delle vittorie: nè egli avrebbe gloria degna di lui, e che lo facesse contento, s'ella non fosse salute de' suoi popoli. Laonde ogni volta che festeggiamo, come oggi, per li successi fortunati delle sue armi; e preghiamo Iddio che gli aggiunga anni e gloria e imperio: quest'allegrezza, e questi voti, sono di nostro bene proprio. Chè già non abbiamo a dubitare, o che l'Imperatore non senta pietà de' nostri mali, o non gliene giunga notizia; e non sappia con quanta costanza, con quanta fede verso lui, con quanta fiducia in lui li sopportiamo. Lo saprà senza dubbio dall'Augusto Figliuolo; al quale tanto più valevole testimonio ne sarete voi, Signor Barone prefetto; ora che dall'amministrazione di questa provincia alzato a tanta parte di governo universale del regno, eserciterete il gravissimo ufficio d'una generale censura. Voi che sempre foste amico libero del vero, direte liberamente al Principe quello che avete veduto. Non temerete di offendere, o di esser meno creduto, narrando in quali angustie si vive; e pur con quanto animo tuttavia si spera, che si compiano i desiderii di quattordici anni, si giunga al fine cercato con cinque guerre; e le genti devote al maggiore di quanti re furono al mondo, da lunghi travagli nella promessa quiete e prosperità si ristorino.

Digitized by Google

PANEGIRICO AD ANTONIO CANOVA

DEDICANDOSI IL SUO BUSTO NELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN BOLOGNA

28 GIUGNO 1810. [1]

I.

Nobile e straordinario soggetto ho preso al ragionamento odierno, o Signori; poichè oltre la dispensagione consueta di premio agli annuali studi, in questo giorno per nuova e grande festa si onora e si rallegra l'Accademia: la quale oggi (ripigliando un costume degli antichi degnissimo) in questo regale domicilio delle più nobili Arti dedica una scolpita effigie del Sovrano di esse, Antonio Canova. Chè se la usanza comporta di lodare viventi i re, per alcun bene che da loro sperino i popoli sottoposti; chi ne vieta di celebrare vivo questo sacro ingegno? Il quale è forse minore a' dominanti perchè non è

[1] Quanto è stampato di questo Panegirico venne dato fuori in due volte: i primi quattro capitoli nel 1836 (V. Epistolario, tom, 6.º, pagina 268 e seg.): gli altri cinque nel 1839 (V. Epist., t. 6.º, pag. 411 e seg.). Stampando il secondo pezzo nella Strenna milanese, *Fiori d'arte e di lettere italiane*, l'autore vi fece in nome dell'editore il seguente avviso. (*E*)

« Nella Strenna Valiardi del 1836 furono publicati i primi quattro capitoli di questo Panegirico; i quali ci pare conveniente di ristampare; affinchè meglio s'intendano i seguenti: nei quali l'autore, prima di passare dalle opere del Canova di genere delicato e grazioso a quelle di soggetto e di materia o sublime o terribile, ha voluto rappresentare la vita esteriore e l'interiore del sommo Artista; onde apparisse come quegli potesse bastare ad opere sì diverse; il che sempre fu dato a pochissimi. Di lui molto e da molti fu scritto: nondimeno crediamo che nei nuovi capitoli troveranno i lettori cose non dette e non potute dirsi da altri, per l'infinita confidenza ch'ebbe lungamente lo Scrittore collo Scultore. »

Digitized by Google

temuto e non teme? Certamente possiede tal regno che toglierlo nè turbare altri non può. Sarà dunque lieto ugualmente e giusto congratularci noi col secolo che di tanto miracolo si illustra: congratularci coll'Italia che al nostro secolo produsse tanto splendore. Me veramente di troppo ardire io stesso biasimerei, se non mi desse onesta cagione l'ufficio che io tengo nell'Accademia: e mi dà animo il pensare che niuno debba essere severo a chi non di eloquenza vuole far mostra, ma di amore al Canova.

II.

Al quale maraviglioso Uomo ripensando io più volte; e considerando quanta grandezza in tempi turbatissimi lontana da ogni pericolo, quanta gloria soprastante ad ogni invidia egli già da molti anni si goda; con quanta venerazione il mondo lo ami: ho fermato sempre nell'animo, di tutte le umane sorti l'ottima e forse la sola desiderabile essere quella di uno eccellente artista. E come di pensiere in pensiero leggieramente l'uom valica, cercando io le ragioni per che si tengano in tanto pregio le arti, e onore singolare seguiti gli eminenti autori di esse; discesi a conchiudere, Non trovarsi nel mondo miglior cosa delle Arti. Nè ora io voglio accusare gli uomini, e delle tristizie loro tante e delle miserie o compiangermi o sdegnare. Ma quanto è rea la stessa universale natura! quanto crudele il suo perpetuo giuoco di nulla fare se non disfacendo! E che è tutto il mondo? (parlo del nostro; poichè degli altri che sappiamo?) qual cosa vediamo sotto la luna fuorchè una perenne e rapidissima successione di ruine? Ogni cosa, per grande, per salda che ti paia, va continuamente stritolata risolvendosi in minutissimo e impalpabile e le più volte invisibile vapore; che si disperde nell'atmosfera immensa, entro la quale il meschino globo nuota; e d'onde poi ricadono elementi a sempre nuove organizzazioni; tantosto periture. In questo cerchio di mutate apparenze, che diciamo vivere e morire e rinascere morituri, si girano e gli alberi altissimi, e gli

animali di mole vasta o di forza tremenda, e il correre de'gran fiumi, e lo spazio smisurato de'mari, e le metalliche o marmoree viscere delle montagne. La quale fugacità delle cose mondane sarebbe forse alla umana superbia spettacolo non ingrato; se noi perpetui, o almeno lungamente durabili, vedessimo intorno a noi tante volte rinnovare la faccia della comune madre. Ma ella si mostra al genere umano quasi più che alle altre sue fatture maligna. Di che una sdegnosa e stupenda audacia di contrastare alla necessità nasce negli uomini: che a me pare vederli moltitudine affollata sul rivaggio di fiumana velocissima, con mille industrie argomentarsi di allentare la odiata foga: e quando l'una generazione si sente sospingere e presso a traripare, e sè medesima scampare non può; cercar di porre in salvo almeno ciò che nel tumulto della vita breve ebbe più caro; quasi a mano delle generazioni che in piè rimangono consegnando quello da che noi lamentabilmente travolti e traportati fuggiamo. E per verità, comechè molte e molestissime cagioni muovano dubbio se da benevole o da contrarie potenze ci sia data questa terra ad abitare; nondimeno si trova alcuna cosa che ne faccia increscere del viver corto; e con profondi godimenti c'impronti desiderio vano ma forte di più lungo durare. Ci è la bellezza; che pare un sorriso della natura compiacentesi di sè medesima: ci è il pensiero; indizio o parte di potenza più che mortale: ci è la virtù; proprio onore, e conforto nobilissimo della umana schiatta. Ma la bellezza quanto poco rimane, che non basta pur una età d'uomo; e nella vivente persona perisce! I bei pensieri e le opere magnanime, pognamo che sopravvivano a'parenti nella rimembranza de'figliuoli; ma come tenère che non le sommerga il corso de'secoli? Unicamente possono e prestano cotanto le Arti. Per loro opera le belle forme, raccomandate a più tegnente materia, guadagnano durata: esse i virtuosi animi rivestono di corporeo atteggiamento; e i nobili concetti di simulacro o di suono duraturo. Da poeti e da scultori ci viene la seconda e più larga dimora tra gli uomini.

Digitized by Google

Ora sono più di milleottocento anni che non rinverresti pur uno di que' tanti milioni d'atomi onde si componeva il gracile corpicciuolo al Poeta mantovano: ma le fantasie che il divino ingegno, o per gli ameni liti della Campania o ne' giardini d'Acaia andò agitando, non sono spente; e tuttavia turbano i nostri petti: chè anche oggidì l'uom piange al pianto non consolabile di Orfeo, alle smanie di Elisa, al paterno dolore di Evandro, alla disperazione di Amata, all'eccidio miserabile della casa e del regno di Priamo. Rinnuovano la pietà de' tuoi affanni i tuoi sembianti, Saffo ingegnosa e non riamata; e quello di tutta la gioventù greca bellissimo ci resta ancora bello Alcibiade. Vedi Pericle altamente pensoso della combattuta grandezza di Atene; Licurgo prodigioso rinnovatore di Lacedèmona; Socrate per amore del vero non curante la vita. Miro nell'aspetto di M. Vipsanio Agrippa e di Gn. Domizio Corbulone l'austera franchezza d'uomo forte e dabbene; e imparo come anche in tempi corrottissimi, anche in corte, si possa tenere virtù. Con quanto piacere contemplo la vera bontà di un padre de' popoli nelle tante immagini di M. Ulpio Traiano, benignamente inchinato il capo a ricevere e consolare le preghiere de' miseri! E quello non pur de' principi, ma degli uomini tutti mansuetissimo M. Aurelio come è caro a vederlo tuttavia in atto di rassicurare il Senato, perdonare a' congiurati, dar pace a' Barbari, quiete e speranza di bene al mondo! Poi fieramente mi sdegno: e ai corrotti secoli quasi desidero i Tiberi e i Neroni; qualora vedo il buono e bel giovane Alessandro Severo, il quale sì crudelmente e con tanto danno della Repubblica fu spento.

Ma che ci bisogna andare per l'età antiche e da molti raccogliendo esempi, se vivo il Canova e solo basta? Uomo singolare e verissimamente divino: lo diresti da una provvidenza pietosa di natura collocato sul doppio confine della memoria e della immaginazione umana; a congiungere due spazi infiniti: richiamando a noi i passati secoli; e de' nostri tempi facendo ritratto agli avvenire. Volete concepire nella mente la

figura di que'giorni remotissimi, tanto celebrati per le fantasie de'poeti; quando nel mondo recente gl'immortali si mescolavano agli umani; e la prole de'celesti (o col favore o contro la invidia de'presenti Dii) nobilitava di cantabili azioni la terra? Entriamo all'officina ampissima di questo ingegno; e delle tante sue opere sparse nel mondo immaginiamo quivi accolti gli esemplari. Quanto popolo di Numi, quanto di Eroi; tutto fatture del Canova! Ecco la bellissima Figliuola del Dio sovrano; qui sola far mostra di sue bellezze uniche; là danzare colle Grazie, là coronare di fiori il suo caro Adone: poi con lusinghe ineffabili volerlo ritenere dalla pericolosa caccia; poi affannata, dalle celesti case discendere ad abbracciarlo estinto, e dalle Grazie e dagli Amori deplorato. Ecco il Figliuolo di Venere: ecco la Diletta di Amore. Vedete Apollo; il dispensatore perenne della luce e dell'ingegno: vedete Colei che fa beato il Convito di Giove e il cuore di Alcide. Vedete la dolce maestà di Polinnia; la ridente leggiadria di Erato; la letizia delle Ninfe intorno alla Cuna di Bromio. Tremate degli avvelenati furori di Ercole; ora saettante i propri figliuoli, ora scagliante giù dalla rupe nel mare l'innocente Lica. Applaudite al trionfante Perseo, che reca la dote orrenda a Ippodamia: applaudite alla vittoria che Teseo ha riportata del Minotauro: promettetegli del Centauro già atterrato, sicura vittoria: detestate la vittoria crudelissima del siracusano Damócseno. Godiamo della festa che in casa di Alcinoo si fa ad Ulisse; godiamo di quella che a Telemaco ritornante fanno la Madre e le Ancelle. Preghiamo Pallade che, non isdegnando l'offerta di Ecuba regina e di Teano sacerdotessa, ascolti il supplicare delle sbigottite matrone. Confortiamo di meritata lode Achille; poichè vincendo l'ira e l'amore, lascia Taltibio ed Euribate araldi del re sovrano ripigliare Briseida. Imploriamo da Pirro pietà, che fra le spaventate Nuore di Priamo non voglia scannare quel tremante Vecchio. Questi è il coraggiosissimo e prudentissimo Palamede; il tanto invidiato da Ulisse: e questi il fortissimo dei Troiani Ettorre; quegli il Fratel suo, troppo

men savio e valoroso che bello. Quel volto pieno di care insidie, quella è la Tindàride; cantata facella a tanto incendio d'Asia e di Grecia. Qui mi chiama a lagrimare il primo de'Poeti; che perde irrevocabilmente la sua Compagna, invano ricuperata dai regni della morte: e qui mi fa sospirando temere lo sfortunato ingegno dell'antichissimo tra gli artefici; il quale cercando scampo dalla tirannica vendetta del re Cretese, prepara il figliuolo a'rischi di non usitata fuga. Uscirò di questi giardini delle Favole; seguirò il Canova ne'tempii della filosofia: vedrò (lui mostrante) com'ella sempre magnanima non teme i pericoli, sprezza l'invidia, nè delle battaglie nè de'giudizi iniqui spaurisce. Vedrò il figliuolo di Sofronisco, animosamente combattere a Potidea per salvare il suo Alcibiade; vedrò come tranquillo dalle calunnie d'ipocriti si difende; lo vedrò non turbato nell'estremo separarsi dalla piangente famiglia; nel bere la morte, e consolare gli amici: assisterò agli ultimi uffizi prestati al freddo corpo dalla pietà di Critone. Mi gioverà di contemplare (almanco in immagine) la doppia misericordia, dall'adorato e sì poco ubbidito maestro Nazareo tanto raccomandata, cibare famelici, ed insegnare ignoranti: e ringrazierò Canova il gentilissimo, che la cura sopra tutte pia ed amorevole non a feroce ierofante, ma a bella e graziosa giovinetta commise.

Ora considerate quante immagini, quante virtù, quanti casi della veneranda antichità ci pone dinanzi agli occhi l'ingegno di un solo Canova! e quanta parte del nostro secolo per Lui sarà presente alla più lontana posterità! Per quante generazioni sarà conosciuta la bellezza di Madama Luciano; sarà ammirata l'esimia bellezza di Madama Imperiale Paolina! Del principe Enrico Czartorinski dicono che già il tempo gli abbia molto offuscata quella primiera luce di avvenenza: ma egli, fatto dal Canova, risplenderà sempre qual era di undici anni, bello come un *Amore*. Quando cesserà di essere mentovato come fortunatissimo e come amantissimo il padre di Leopoldina Estherazy? al quale donò il cielo una tanto bellissima

figliuola; ed esso la educò nel disegnare; e dal Canova conseguì che quella tanta speziosità e quegli studi facesse immortali. Durerà per Canova il nome del principe Federico d'Orange, che morì sì garzone. Vivranno le sembianze del buon principe Zinzerdorff, di Niccolò Azara, del conte Alessandro di Souza, del doge Paolo Reniero; e sotto le forme di Esculapio si riconoscerà il senatore Luigi Vallaresso. Per lui si conosceranno le fattezze del dotto Poleni; e di quel supremo padre d'armonia Domenico Cimarosa; che dal Canova riceve una seconda vita, in ristoro della morte ingiusta ed immatura. Per lui sarà eterna la memoria de'navali trionfi di Angelo Emo; e l'Artista al caduto Imperio Veneziano farà di lunghissimo tempo sopravvivere la gloria dell'Ammiraglio. Dal Canova raccomandati andranno a'posteri Francesco imperatore austriaco, e i due Clementi e Pio Settimo, nella somma grandezza del pontificato modesti; e il siciliano re Ferdinando mostrerassi in quella maestà onde il Canova lo ammantò. Cari perpetuamente saranno Giovanni Faliero, e Giovanni Volpato; da'cui favori promosso nella povera giovinezza questo sacro Ingegno rendette a'benefizi eterna la gratitudine. Sarà lagrimato anche da'futuri il fato acerbo della contessa d'Haro, e l'immenso duolo de'suoi. All'amore e desiderio universale rimarrà perpetuo e quasi vivo spettacolo della pietosa liberalità di Cristina. Nè fra tanti nomi di moderne grandezze resterai ignota, ma vantata di eccellente ingegno godrai della preziosa amicizia testimonio invidiato, o Luisa Giuli. Abbastanza provvide alla immortalità del suo nome Vittorio Alfieri; le cui tragedie vivranno: Voglio ripetere che, non ostante i difetti, vivranno. Ma all'onore della nostra età e della patria comune provvide il Canova; facendo sul sepolcro di quel fiero spirito quasi nobilissima vedova dolorosa l'Italia piangente: affinchè non possano dubitare i venturi come noi avemmo pur tanto libero e intero il giudizio, che dispregiando l'invidia o l'imperizia degli stranieri, assai conoscemmo quanto era grande per ogni tempo quell'uomo, ne'suoi tempi singolare. L'età più

Digitized by Google

lontane vedranno l'altissimo animo e il regale aspetto di Colei che partorì all'Europa il suo Signore. Quanto avidamente mireranno pieno di profondo consiglio, pieno di ardire sicurissimo il volto di Lui, il quale fu bastante a comandare il mondo. Oh, quale spettacolo vederlo ardente e intrepido cavaliere condurre gli eserciti a battaglia: vederlo poi in maestosa quiete, come un altro Egioco, ripensare le sue vittorie, e cotanta grandezza del suo impero. E guardando ammireranno il giusto favore de' cieli verso di Lui: al quale perchè non avesse ad invidiare Alessandro serbarono il Canova.

Grande obbligo abbiamo dunque alle Arti; dacchè elle portando a noi il meglio dell'età passate, e congiungendo la nostra alle avvenire, riparano in qualche modo alle ingiurie della natura; e alcuna parte di vita alle umane generazioni prolungano; quando ciò che a' mortali è più caro, la vista della bellezza e la memoria delle virtù, sottraggono dalla comune morte. Oltrecchè elle rallegrano la presente vita di piacere sopra tutti squisito e desiderabile: giacchè nei diletti materiali si logorano gli organi; la sensazione, come semplicissima, ha unità senza varietà: perciò scarso e fugacissimo il godimento, e malamente prossimo al fastidio; e dai piaceri acutissimi ai dolori brevissimo confine. Tardi sèguita il godere alle fatiche lunghe nello investigare le tracce sparse del vero, per trovarne e comporne concetto nuovo: nè senza assai travaglio riduci il vario all'uno; che pur d'ogni scienza è il fine. Ma se contempli una bella opera delle Arti, puoi senza tua fatica, e quanto vuoi lungamente, godere la varietà composta ad unità: e in quella imitazione del naturale; e non dell'ovvio e manchevole, ma scelto e compiuto e raro; appaghi a un tratto la inquieta brama dell'ottimo; cui dalle intenzioni, non meno che dagli effetti, della natura trasse e raccolse l'Artista. Onde questa dilettazione tranquilla, facile, costante, schietta, si sente esser quella che meglio di tutte contenta l'animo; e più convenevolmente, senza stancare, lo esercita. La quale tanto più degnamente lo esercita e lo contenta, in quanto l'uom considerando si accorge che

Digitized by Google

essa lo nobilita; e sopra la povera condizione de'bruti, o degli uomini poco distanti da'bruti, lo esalta: ai quali vede la materiale voluttà estinguersi presto solitaria nel corpo dove si accese; mentre il piacere intellettuale trapassando e propagandosi reciproco dall'uno all'altro dei godenti, da uno a molti, da una ad altra moltitudine, si moltiplica e si aumenta; quasi lume che raccenda ad un grande splendore più lumi: e così diviene efficace e grato strumento a promuovere e mantenere quel viver sociabile, al quale sente l'uomo di essere da natura chiamato e disposto: nel quale i doni della musica, della poesia, del disegno fecero i primi vestigi. Poichè non è cosa tanto valevole a congiungere di affezione gli uomini, quanto il partecipare agli stessi piaceri; quando niuno possa dalla compagnia temere divisione, cioè diminuzione, del godimento. E quantunque al genere umano (di cui solo è proprio l'amore del bello e il desiderio del vero) sia un processo l'ascendere da questa prima civiltà, che diremo poetica, alla scientifica; la quale deve alzarlo al possesso della politica (dalla qual sola avremo pieno e sicuro godimento della prima e della seconda): rimane pure alle Arti d'immaginazione questo vantaggio sopra le scienze; che delle scienze può bensì la moltitudine imperita (mediante l'opera altrui) acquistare profitto e comodo; ma diletto non può: che riserbato necessariamente a pochi, è punito d'invidia e di nimicizie; laddove dalle Arti graziose può deliziare anche l'indôtto, che non sia stupido o rozzissimo.

Però se i popoli civili sopra ogni altro comodo e ornamento del vivere tengono care le Arti, non è maraviglia. Io quando leggo di quel bellissimo Amore fatto in marmo da Pracsìtele, e donato all'amica Glicera che lo donò alla patria; e leggo che per salvarlo da L. Mummio conquistatore, cioè distruggitore, di Acaia, i Tespiesi, raccomandatolo alla guardia degli Dei lo consagrarono; non istupisco già che quei cittadini studiassero ogni modo a conservarsi una statua per la quale infinite genti andavano a quel borgo ignobile, dove non era altra cosa che da veder fosse: bensì reputo meno infelici quei

tempi quando la religione valeva a moderare la vittoria; e a'vinti rimaneva nella protezione degl'Iddii qualche scampo. Similmente la magnanimità de'Gnidii più lodevole che mirabile mi pare: i quali comprato da Pracsìtele la più bella delle sue Veneri, cioè l'ignuda, che fu di tutte le Veneri la più famosa; e volendo in faccia a tutti i popoli gloriarsene; la improntarono sulle monete, che oggidì ancora si veggono: e non patirono mai di privarsene; quantunque la somma enorme del debito pubblico miseramente li gravasse; e 'l re Nicomede a tal prezzo si proferisse di liberarli da quella estrema necessità: degnamente ricusanti più presto che perdere quell'opera, la quale fra tutte le genti nobilitava la loro città.

III.

Come a Pracsìtele d'ingegno e di fama rende somiglianza il nostro Canova; così anche in questo onore di veder parimente cercate a gara dai potenti le sue statue. Una Psiche, or sono diciotto anni, fu donata da lui per amicizia al cavaliere Girolamo Giuliani: opera di lui giovine, e nondimeno egregia e famosa, tra tante maraviglie di che abbonda Venezia era da tutti visitata: e nel 1805 dal grido universale vi fu condotta la Regina di Baviera. Ella accendersi nel desiderio di tanto nuova bellezza, e domandarla al posseditore; il quale dai successori del Giuliani l'aveva acquistata: quegli (come a principi timidamente si nega) non ricusare aperto: ma col chiedere grandissimo prezzo, più che otto volte maggiore di quello ch'egli aveva pagato, schermirsi. Fu saputo dall'imperatore Napoleone: ed egli, prontissimo a contentare la suocera del suo figliuolo; e compiacendosi che quella facesse tanta stima dell'Artista che egli reputa onor principale del suo secolo; comandò comperarsi per quanto era voluto la Psiche, e portarsi in Baviera. Nè solamente questa volta la potenza regia parve invidiare a'privati il vanto di avere un Canova. Il colonnello inglese Campbell e il signor Duverier, che si tenevano

beati di dover possederne, questi una Ebe e quegli un gruppo di Amore e di Psiche giacenti, non poterono pur un poco vederseli in casa; dacchè quella piacque a Giuseppina Augusta, e questo a Gioachino presente re di Napoli. Più avventurato, come di sangue e di ricchezza prossimo alla regale fortuna, fu il principe Jussupoff: del quale ho volentieri qui tra'Bolognesi fatta menzione; non perchè egli sia della stirpe famosa di Gengiscano, e parente ai Can di Nogaia e allo Imperatore della Cina; ma perchè è dottissimo, e perchè maritò la sorella Eudocia al buono e sfortunato Pietro duca di Curlandia. [1] Quegli dunque già da quattordici anni adorna la Russia con due fatture del Canova, un Amorino alato, e un gruppo di Psiche giacente con Amore.

Leggiamo che i sommi Artisti del tempo buono ebbero talento di ripetere in varie forme i soggetti che all'animo loro meglio gradissero: e Pracsìtele, di tutti gli statuarii graziosissimo, per più di una Venere e più di un Amore è celebrato.

[1] Eudocia Jussupoff fu seconda moglie di Pietro; buon figliuolo di padre pessimo, Ernesto Biren. In ambedue giocò la fortuna; ma più superbamente nel padre. De'casi loro memorabili dirò in altro luogo. Ora brevissimamente del buon Pietro: il quale nel 1785 regnava tuttavia la Curlandia; che poi gli fu tolta da Caterina. In quell'anno (a lui sessantunesimo di età) fu veduto due volte in Bologna; per pochi dì nell'andare a Roma; per più tempo nel ritorno. Ed apparve bell'uomo e robusto, ne'modi signorile ed affabile, di nobile educazione e letterata: (tutto il contrario del padre.) A'letterati ed artisti liberale e riverente. A parechi donò medaglie d'argento ben effigiate di letterati o poeti o artisti o scienziati tedeschi di quel secolo, bello alla Germania e glorioso. E io già ne vidi buon numero presso il conte Massimiliano Giui: (la cui famiglia ora è spenta.) La città corteggiava affettuosamente il principe cortese e grato: che diede all'Accademia Clementina mille zecchini; perchè del frutto annuo si costituissero premi a'giovani più valenti nelle opere del Disegno. I senatori *Assunti dell'Istituto* gli posero nel palazzo delle Scienze e Arti un bel monumento di Scultura: che poi nel 1816 fu trasferito e meglio collocato in Sant'Ignazio; dove da parecchi anni era passata, e tuttora siede, l'Accademia. Il nobile busto del Duca fu lodato di somiglianza dalla Duchessa di Sagan sua figlia; la quale visse degna del padre nel favorire le buone arti; poi a'dì 29 di novembre del 1839 in Vienna morì.

Parimente al Canova piacque rappresentare in vari aspetti le bellezze di Ebe e di Psiche. E ad eleggere e amar queste credo io che non meno dell'indole sua gentilissima lo volgesse una emulazione degli antichi, e una brama di mostrare al mondo quello che dei concetti loro furatoci dal tempo egli ha saputo immaginare. Perocchè se volessimo seguire la opinione che per argomenti non dispregevoli Rafaello Mengs a molti persuase; che degli antichi Greci poche abbiamo fatture originali; ma per lo più o copie o imitazioni fatte ne'secoli primi del romano imperio; resta nondimeno sufficiente ritratto a vedere di quelle ragioni diverse di bellezza ch'essi idearono incorporate con grandezza e dignità. Avvenenza robustissima in Ercole, destrissima in Mercurio, nobilissima in Apollo, tenerissima in Venere, gioiosa in Bacco, balda in Diana, elegante nelle Muse, maestosa in Giove, contegnosa in Giunone, severa in Pallade, ruvida in Pluto e Nettuno. Anche di formosità inferiore alla divina, ma assai più nobile che il solito della natura mortale, ammiriamo la famiglia sacerdotale di Laocoonte, e la regale di Niobe; alle quali ottiene riverenza la dignità del dolore e delle sventure. Ma una speziosità sopra le mortali perfettissima, senza toccare l'altezza del divino o dell'eroico; la quale sia delicatissima e semplicissima; stia sul confine difficilissimo ad effigiare della fanciullezza e della gioventù; appaia non conoscere sè stessa, e niente meno rapisca ad amoroso stupore ogni uomo che la guarda, quale ce la fanno i poeti immaginare in Ebe e Psiche; non l'abbiamo dai Greci posta in essere. [1] Nè perciò credo che di Psiche si dimenticassero, quando non ignoro che di Ebe si ricordarono. La quale sappiamo che da Nàucide, figliuolo di Motone d'Argo, effigiata si vedeva in Corinto. E quella scultura penso che fosse del modo antico; poichè si legge che era in parte d'oro e in

[1] Quando ciò scrivevo non mi sovvenne che in Campidoglio è un gruppo di Psiche e Amore baciantisi. Basti avvertirlo, per non trarre in errore chi sa o ricorda anche meno di me.

Digitized by Google

parte d'avorio: secondo l'usanza frequente anche dopo Fidia, figliuolo di Càrmida ateniese; in que'tempi che l'Arte cercando il grandioso non aveva ancora trovato la grazia. Senza dubbio graziosa, e più d'Ebe degna, sarà stata quella figura di lei, che per la città di Mantinea fece Praesìtele; ponendola insieme con Minerva assistente al solio di Giunone regina. Ora comechè tutte le perfezioni dell'Arte nel Canova sieno eminenti, e'si pare che la gentilezza e la grazia si veda in lui, non dico maggiore dell'altre, ma ben tale che tra le altre si distingua. ond'è che ne'soggetti delicati e graziosi, non voglio dir meglio, ma forse più volentieri egli si adoperi. E non bastandogli aver fatto bel paragone a'maestri Achivi in quelle bellezze delle quali ci diedero esempio; ha voluto ancora provarsi in queste delicatezze di che ci lasciarono desiderio: come se dopo averli emulati gli piacesse anche indovinarli.

Chi non ha veduto una Ebe o una Psiche del Canova (e già le più sono passate in Francia e in Brettagna) studi a concepire nella immaginativa come e quanto cara di bellezza dovette essere la garzonetta, che dissero da Giunone senza aiuto di Giove procreata; forse (come io mi avviso) per dare argomento se fu delicata colei che a generarsi nulla attrasse di maschio: a lei posero il nome da quel fiore di vita lietissimo, che non ancora da fatiche scolorito, nè pur da esalazione di noiosi pensieri tocco, nella primavera degli anni è sì amabile: stimarono lei sola in cielo degna ricompensa alla Virtù che aveva liberato la terra da'tiranni e da'mostri: lei raccontarono serenar Giove dalle cure del mondo; lei d'eterna giocondità e giovinezza rallegrare il convito degl'Immortali. Celeste bellezza, e in cielo nata Ebe: d'umano sangue Psiche; ma per bella assunta fra'Numi, e al più bello Iddio sposata. Oh qual era colei alla quale portò invidia la bellissima delle dee! qual era colei che sopra tutte al figliuolo della Bellezza piacque! che serena luce di leggiadria rifulse in lei quando rideva negli scherzi semplicetti, innanzi che Venere gelosa la facesse piangere! Di che vaghezza nuova sfavillò quando sentì

sè aver preso Amore! E quando vide che Amore l'avea fatta madre di Voluttà? chi può pensare lo splendore di quella carissima, quando alla corte celestiale il divino marito presentolla Dea?

Se non che la sposa di Alcide e la nuora di Venere furono pure in qualche modo nelle fantasie de' poeti: ma quale rivelazione d'angioli ti mostrò, o Canova, quello che in veruna immaginazione di scrittori non potevi ritrovare, lo esemplo della tua Maddalena; la quale già mandasti in Francia, e nuovamente alla devota principessa Amalia Augusta scolpisti? Donna di nobile e delicata gioventudine; bellezza che dovett'essere famosa e trionfatrice; oggi incolta; ginocchione, acchiocciolata; le mani abbandonatamente distese sulle cosce; i capei lunghi neglettamente sparsi per lo collo, sul petto e sulle spalle; il capo mestamente inchinato; rigato il volto di lagrime, le quali preme da alta vena prolisso duolo. Quanto pio affetto, quanta umiltà, quanto di soave devozione m'incuora la benedetta creatura! Tu sei certamente Colei alla quale IL MOLTO AMARE PERDONA ASSAI COLPE. Ma così tenera e così nobil persona, quale potesti avere altra colpa che male amare? Ora ben veggo, o pentita, non essere infelice, non profano l'amore che ti compunge: vedo che non di amante ingrato e fuggitivo, nè di perduto figliuolo ti compiangi: vedo che non di terrena sventura è il tuo dolore; e però non è consolabile; chè tutta l'amorosa anima si pasce di lui, nè vorrebbe senza questo dolore la vita.

Gran miracolo d'ingegno e d'arte far sì delicate e graziose donne e donzelle; ma quanto è più da ammirare la delicatezza e la grazia, s'ella sia, senza pregiudizio della dignità e del vigore, negli eroi! Quell'anima gentilissima del Canova ingentilisce tutto che da lei piglia essere e qualità. Benvenuto Cellini fece un Perseo, che fu celebrato assai; e l'autore più di tutti vantò l'opera; la quale ciascun può vedere ogni dì sulla piazza di Firenze. Ma quale persona, quale atteggiamento! L'indole e il costume del suo autore v'è in ritratto. Veggasi

il Perseo del Canova in Vaticano: la sua bellezza non è di un Apollo? non è degna propriamente a un figliuolo di Giove? Quanta formosità e quale sveltezza del corpo! quanta amabilità, quanto spirito nel volto! Chi può saziarsi di mirarlo (tanto è bello); chi di amarlo può ritenersi, tuttochè recente dalla feroce opera? Non come il fiorentino, sta col capo basso a guardare il cadavere troncato della Gorgòna; il quale col piede insultando calca (indegna vista e abbominabile): ma avendo nella destra la spada falcata che gli diede Vulcano, colla sinistra protesa tien pésolo per le chiome la recisa testa: graziosamente superbo di tanta vittoria, pare che dica alla figliuola di Enòmao: Ecco il dono promesso da Polidecte alle tue combattute nozze, o sposa di Pelope; vedi quanto favore degl'Iddii mi ha tornato glorioso dall'invidia di quel reo amatore di mia madre. L'Italia sarà grata perpetuamente a Pio Settimo, che non lasciò privarla di tanto ornamento; e la Polonia ringrazierà la contessa Tarnowska, perchè due anni appresso ne conseguì dal Canova un somigliante.

IV.

Può nascer dubbio se l'uomo debba più ammirarsi della mente che sì dilicate e affettuose e nobili bellezze concepisce, o della mano che in materia dura e resistente le incorpora. E di vero è comune opinione che nessun viva oggidì, nè dopo gli antichi sia stato da paragonarsi nel maneggiare del marmo al Canova. La quale straordinaria perizia con lunghissimo e incredibile esercizio egli acquistò: mentre da quella fatica rifuggono troppo volentieri la massima parte de'moderni [1]; i quali, contenti al modellare, non pongon pure la mano al sasso e a'ferri. Ma egli vi si è travagliato sino da che uscì di fanciullo continuatamente, e nelle parti dell'operare anche più faticose. Di che il molto praticare avendogli chiarita la imper-

[1] Ciò è men vero oggidì.

Digitized by Google

fezione degli strumenti che si usano (dov'egli stima che certamente gli antichi scultori ci vantaggiassero) ha studiato leve e trapani e nuovi ferri in cima ricurvi, alcuni anche a doppio taglio; mediante i quali radere la pietra nelle più malagevoli profondità, donde si cavano più cupi gli scuri. E di tale ingegnoso trovato abbiamo inteso lui (quantunque modestissimo estimatore di sè e delle sue cose) sperare che l'arte debba rimanergli con obbligo. Da questa singolare pratica nasce che mentre le statue degli altri si rimangono morti simulacri e freddo sasso; le sue mostrano in vista persone vive, spiranti, pronte a muoversi, o già mosse: tantochè lor diresti volentieri, ciò che sappiamo esser talora uscito di bocca all'Autore medesimo contemplandole, « Deh, parlami qualche cosa. » Che dico? anzi a me talvolta pare ch'elle mi parlino. Ma con quanta cura, con quanto amore le conduce a questa perfezione stupenda! Testimoni son gli occhi nostri che, non contento al travagliare di tutto il giorno, prosiegue la notte ricercando colla facellina per tutto le parti più fine del nudo, e cavandole col rastiare della scùffina; di qualità ch'esse al notturno lume possano poi spiccare; e sotto la copiosa luce del dì, comunque in parte velate, rendano quella totale morbidezza sì piacente di verissima carne.

Al quale miracolo taluni vollero, inutilmente invidiando, scemare maraviglia; coll'attribuirlo non all'ingegno unico ed efficacissimo del Canova, ma ad artificio grossolano e volgare: pigliandone pretesto da un uso che ne'principii egli ebbe, di tingere un poco le carni con cera disciolta in acqua; e come di corruttela grave, e di forte peccato contro la severità dell'arte, abborrente da ogni sospetto di cercato colore, gridarono; massimamente in Francia. Nè si ricordò loro che l'antica statuaria, non solo a'più remoti secoli, ma fino ai tempi del secondo Giuliano imperatore, frequentò di colorare con diverse maniere le statue; ora componendole di vari pezzi, e di varie materie variamente da natura tinte, avorio, oro, legni e marmi; ora temperando con più studiate leghe un colore a'bronzi; ora

imbiutando lo schietto marmo; ora di colorati drappi vestendo le figure, e dando colore alle parti ignude. Il vero è che il Canova non si dipartiva con la sentenza dalla universale opinione del suo tempo; nè voleva ricondurre una usanza per sì lungo intervallo dismessa: e quella tintura lievissima, di che egli un cotal poco soccorreva le carni, era si può dir nulla: e quando, lasciato l'encausto, bastogli intingere un pennello nell'acqua lordata dalla ruota aguzzatrice de'ferri; e quando cessò ancora da cotesto scherzo, rimaneva pure la medesima vista di carnosità. La quale non intendeva già egli di procurare con quei semplici e a tanto inetti argomenti; coi quali cercava solo di anticipare nella faccia del marmo l'apparenza di quello effetto che suole operarvi con lentissimo lavoro l'aria. Troppo sapeva che il carnoso non glielo avrebbero impastato nè cera nè liquidi: ma lo rimenava egli col girare quelle raspe ingegnosissime di obbedire all'ardente animo; le quali mai non furono sapute da altri scultori, e ch'egli adopera come pittore i pennelli.

Ben era da gridare quando s'introdusse circa la metà del secolo sestodecimo, e si continuò ne'seguenti e si accrebbe l'abuso; nato (credo io) dalla disperazione degli artisti di rappresentare la vivente carne: i quali forse vergognandosi di essere accusati dalle apparenti intaccature dello scarpello, e delle lime più grosse; e non contenti alla semplicità de'predecessori; i quali avevano meglio tollerato il dissimulare la imperfezione dell'arte, che il guastar l'arte con impudente falsità, e distruggere ogni sembianza di vero; osarono lustrare con pomici non meno l'ignudo che le vestimenta: di che non saprei dire se più sdegnosa querela facesse l'intelletto, o l'occhio da riflessi di luce falsi turbato e confuso. Bastò al Canova di condannare e scacciare lo inveterato errore pur coll'esempio: dal quale furono persuasi gli altri di starsi al male che era men reo dello stolto rimedio. Egli mostrò che il rimedio a lui non bisognava; perocchè sapeva cavare dal marmo qualunque parvenza gli piacesse di vesti: e sì lo fece luccicare

quasi tela d'argento nell'ammanto pontificale di Clemente Decimoquarto; lo assomigliò a finissimo bisso negli abiti femminili: nell'ignudo poi lo condusse a mostrare non solo morbida e lucente la pelle, ma sotto la pelle le vene. Perfetto d'arte che non si può abbastanza ammirare nel Canova; e senza lui non si poteva sperare: onde negli animi discende una dilettazione affettuosa, quando vedono dinanzi a sè non solamente le forme umane, ma poco meno del vivo. Senza la quale sembianza di vivere, che nasce dal tiepido e molle parvente della cute; la formosità de'contorni, e quello che degli affetti vogliono significare gli atteggiamenti, dà più scarso piacere; e volge il nostro pensiero piuttosto all'abilità dello scultore che alla passione lieta o mesta dell'imitato subbietto; il quale vediamo come sordo a'nostri affetti, e cosa aliena dal cuore e dall'essere nostro. Laddove se possiamo immaginarlo non morto, ma senziente gli affetti che imita; procediamo quasi a prometterci ch'egli debba consentire e rispondere alle affezioni che negli animi nostri impronta la sua vista: e ne amiamo di più l'artefice; che non ci diede solamente uno spettacolo, ma quasi un compagno ed amico.

Ripigliando ora il dubitare che da principio proposi; per quanto io ammiri ed esalti l'artificio di porre nel sasso quelle sì tenere e squisite forme; non ripugnerò certamente a chi voglia di più alto pregio stimare la fantasia creatrice di novissime bellezze: considerando ragionevolmente che quell'artificio, dappoichè uno ingegno sommo lo abbia ritrovato e assottigliato, si può forse in gran parte ridotto a regole insegnare, e comunicare anche ad ingegni non molto più che mezzani; il divino impeto dell'animo creatore giammai per nessun modo si può. Di che veramente sopra la natura comune si alza l'artista, e a noi si mostra quasi mirabil cosa di cielo; quando egli nella mente si forma sembianti e attitudini di tale perfetta e nuova beltà, che altri se non mostrate da lui non avrebbe saputo imaginare possibili. Così divenne immortale e a'precedenti scultori sovrastette Fidia perchè all'arte, la quale

timida non sorgeva sopra l'umano, dedusse la grandezza eroica e la divina maestà. Così fu glorioso a Pracsitele avere acquistato alla scultura la grazia; che primo tra' pittori aveva trovata Parrasio, figliuolo di Evénore efesiano; e della quale poi (niuno contradicente) si vantò Apelle. Nel moderno dipingere ne riportò il pregio Antonio Allegri; ma degli scultori primo e solo il Canova. Al quale, oltre il grido universale, ne diede memorabile testimonio il più celebre de' pittori francesi che vivono; quando la Maestà dell'Imperatore andò colla pomposità della Corte a visitare le opere delle Arti, che secondo la nobile costumanza di Parigi solennemente alla vista pubblica si propongono. E quegli, interrogato dall'Imperatore come sentisse del Canova; le cui statue in quella grande scena d'ingegni transalpini sfolgoravano, rispose, « Non potersi negare al Canova di essere il Correggio della scultura. » La quale parola comunque ad alcuni paresse restringere o certamente non tutto comprendere il valore del Canova; nondimeno contiene lode verissima; che non è piccola, se guardi com'ella fu pronunciata fra gente molto più pronta ad ammirarsi delle cose proprie che delle straniere. Appare manifesto che la graziosità cotanto desiderabile e tanto difficile a conseguire, è il segno al quale dirizzò ogni sua forza, sin da' primi giorni ch'egli pose mano all'arte: e in tanti anni, dall'uscire di puerizia fino a questa matura virilità, non si è svolto mai nè rallentato da questo intento. E come non dee rimanere senza effetto un volere che molto può; è sempre venuto crescendo nell'acquisto della perfezione: con grande e ragionevole maraviglia del mondo, che in tutte le sue fatture ha veduto un progresso continuo; non mai un dare addietro, neppure fermarsi. Virtù stupenda che lo esalta sopra la comune fortuna di artisti e scrittori; i quali vediamo non pure diversi ma disuguali da sè stessi, talora montare verso il sommo, e talvolta ricadere al mezzano o più basso. Ma egli tanto sicuramente si avanza nel continuo produrre nuove e più ammirate bellezze, che quell'opera è stimata la migliore che viene l'ul-

Digitized by Google

tima; e quando a nessuno è dato di stargli appresso nè andargli vicino, egli sempre può vincere sè medesimo. Nè osa più alcuno col pensiero prescriver termini al suo salire; quando tutti si persuadono che tanto egli farà quanto all'arte è conceduto di potere; anzi da lui aspettano di conoscere l'estrema possanza dell'arte.

V.

Io ogni volta che nelle opere del Canova considero quante idee di grazia, di gentilezza, di venustà, di delicatezza, di vaghezza, di leggiadria, di amabilità siano dunque in mente dell'autore; sempre più trovo notabile a pensare (ed è necessario che si dica al secol frivolo), com'elle sono tesoro dell'uomo di più gravi e severi costumi che oggi viva. Dico severi e gravi; non feroci, non aspri: chè anzi niuno è il quale di piacevolezza, di affabilità, di vera cortesia gli vada pure appresso non che innanzi. Ho udito non pochi artisti fare lui cominciatore e propagatore di nuovo costume, più urbano e piacevole, in questa generazione d'uomini; che l'ha condotta e rimescolata nella conversazione gentile, onde per una selvatica ruvidezza vivevano separati. Certamente era degno che anche di quest'onore andassero le belle Arti debitrici all'amabilissimo Canova. Oh quanto disforme dalla rusticità dei Caracci, dall'indole astiosa di Lanfranco, dalla sdegnosa e altiera di Guido e del Bernini, dall'arroganza del Battoni, dalla taciturnità contegnosa di Mengs. Egli mitissimo, egli di tanta dolcezza quanta fu lodata in Francesco Fiammingo scultore; non ha solamente cordiale bontà, ma anche le apparenze di essa, cioè quella visibile soavità di maniere; la quale talvolta a sommi uomini e di cuore ottimo, come al Buonarroti, si dice che mancasse. E contro il solito dei più egli si mostra di piacevole e lieto aspetto anche nel primo incontro cogli sconosciuti. Lorenzo Bernini soleva cogli amici scusare quella sua focosa impetuosità, della quale spesso avevano a dolersi; at-

tribuendo esso a lei sola il merito di quelle opere ch'eglino poi ammiravano; e affermando che senza lei non avrebbe potuto produrle. Ma come il Bernini fu nelle opere d'arti audace, e talora magnifico, sovente strano; così nei costumi superbo ed aspro; e l'interno stimolo che lo spingeva era più altrui molesto che doloroso a lui. Nel Canova il sentire delicatissimo è di tormento a lui solo; ma è delizia a chiunque può godere la sua conversazione. Egli poi nettissimo d'ogni invidia, egli amico sincerissimo a tutti gli artisti, i quali tiene come fratelli; rinnovando il nobile esempio di Apelle in Rodi con Protogene, diede riputazione al valente e sfortunato statuario parigino Dionigi Chaudet; che, lodato dal Canova, cominciò ad esser meglio conosciuto da' suoi. Egli ha raccomandate al Vicerè d'Italia le sculture del cavaliere Alvarez; affinchè acquistandole il Principe, ne venisse degno profitto al valente Spagnuolo; cui le mutate sorti della patria tenevano in penuria.

Egli cortesissimo giudicatore delle opere sì moderne e sì antiche, non (come i più sogliono) corre a toccare in quelle i difetti; ma la sua prima e principale osservazione è delle parti buone. Il che non meno a finezza d'intendimento che a bontà di cuore si attribuirà, da chiunque consideri che in tutte le arti basta mediocre ingegno a sentire dove elle peccano. Conciossiachè in ogni arte gli errori a me paiono come le dissonanze; le quali con impressione (per così dire) angolosa ed acuta pungono anche i grossolani sensi: le bellezze sono armonia, che di colpo morbido e come rotondo toccano solamente i sensi più svegliati e fini. Difetto è in quelle parti che, per manco di valore dell'artefice, non bene col tutto incorporate, quasi spiccate al primo vedere si appresentano: le perfezioni, con esquisito artificio composte e armonizzate, ingannano per dissimulata apparenza gl'imperiti stimatori; e vogliono studio e sottigliezza grande a discernerle. Quindi il Canova da natura fatto, e da incredibili studi esercitato a trovare e riconoscere e abbracciare ogni perfezione di bello; con maravigliosa prontezza in qualunque opera non meno di arte che di natura lo

scorge. Oltrechè per la sua tanta grandezza sentendosi nulla abbisognare di applausi volgari, sa che può lodare altrui senza niuna diminuzione del proprio nome: e quindi è lontanissimo dal miserabile errore di molti, i quali corrono al biasimo; persuadendosi di acquistarne facilmente certissima riputazione di accorto e dotto ingegno.

Similmente ascrivo in massima parte a profonda intelligenza quella tanto universalmente ammirata e celebrata modestia del Canova: virtù che potrebbe parere diversa e quasi contraria a quella che ora discorremmo; essendo questa una grande severità di giudicare sè medesimo e le cose proprie: della quale ho pur sentito non pochi dubitare com'ella possa essere sincera, e massimamente in lodatore sì benevolo delle altrui. Perciocchè a costoro pare strano trovarsi tanto valore in alcun uomo, che egli basti a compir fatture eccellenti e stupendissime; e desso poi quasi abbagliato subitamente non ravvisar più i figliuoli del suo intelletto e della sua mano: mentre per cosa straordinariamente miserabile si addita che sì egregio pittore qual fu Domenico Zampieri si lasciasse tanto spaurire dalle persecuzioni degli invidi, che non si assicurasse a conoscere sè medesimo. Io per me la modestia di Antonio Canova, e di ogni altro sommo, la reputo veracissima, e insieme giustissima; quanto la tengo diversa da quella che falsamente e comunemente il volgo appella modestia. Poichè il tristo secolo, che ha ridotto in arte ogni maniera di menzogna, e fattone leggi di urbanità (o, come oggidì si dice, di MONDO), concede all'uomo che tacitamente stimandosi grande e valoroso quanto gli piace, si creda posseditore di singolari virtù; purchè palesemente faccia vista di esaltare sopra sè stesso gli altri. Ma l'ingegno sublime, disprezzando queste bugie vilissime, giudica secondo la verità sè stesso maggiore degl'infimi e de' mezzani; piccolo al paragone di ciò che l'arte o la scienza domandano al perfetto. Il quale sincero giudizio che alcuni, schivando lo sdegno de' volgari, tengon chiuso in cuore, altri magnanimi non dubitano di profferirlo. Così Virgilio, comecchè

lodato di verecondia verginale; così Orazio, quantunque buon cortigiano, si tenevano apertamente dappiù de' Mevii e de' Pantilii, e ben anche de' Lucilii e degli Ennii; così Dante si anteponeva non solo a Guittone e all'Urbicciani, ma ai due Guidi: e non perciò il Fiorentino o i due Romani si tenevano in cima della poesia. Vede il purgato intelletto quanto più basso di lui vanno sforzandosi a montare i più deboli; e insieme vede quanta altezza di perfezione tuttavia gli sovrasta. Chè gliel dà a vedere la sua propria eminenza d'ingegno. Conciossiachè gli artisti, o scrivendo o vogliam dipingendo e scolpendo, che fanno altro se non esprimere con segni sensibili una immagine concepita prima e figurata nell'interno animo? Alla quale ordinare, comporre, delineare, atteggiare, colorire, impiega ciascuno quanto ha di potere nell'intelletto, e di uso nella memoria e nella mano. I mediocri ingegni, i quali mezzanamente possono, riescono con meno fatica a rappresentare tutta la loro idea; basta che dei materiali strumenti della propria arte posseggano l'uso: ciocchè (siccome di sopra dissi) anche da mediocri fino a un certo segno s'impara. Laonde costoro, vedendosi intieramente figurata l'opera dell'animo loro (la quale anco era tanto meno difficile ad esprimere quanto più dal perfetto lontana); e non potendo colla mente vedere più in là; non tengono pur dubbio di cosa migliore; e si hanno per ottimi, e sono di sè contenti, sono beati. Ma quanta sia la perizia dell'operare ne' grandissimi, ella non adegua mai gl'impeti dell'animo e le sue forze nell'immaginare. Di che paragonando il suo lavoro colla intrinseca idea; sempre trovan questa non compiutamente pareggiata ed espressa da quello. Perciò (come se volesse la natura con questo continuo tormento allontanare gli eccellenti dall'arroganza, o incalzarli sempre a cose più alte) essi non sono mai soddisfatti delle opere loro; delle quali i meno intendenti stupiscono. E per verità finisce di salire, e cala, chiunque si stima già venuto in sommo: e Guai, dice il Canova (io userò pur una volta le proprie parole di tanto uomo), guai a chi presume di prendere troppa

Digitized by Google

sicurtà coll'arte. Quindi è che mentre il mondo si commuove ora a dispetto, ora a pietà di una turba innumerabile (e insopportabile) di meschini pittorelli e scrittorelli, allegramente boriosi; vediamo Dante PER MOLTI ANNI IMMAGRIRE NEL SACRO POEMA; udiamo la voce estrema di Virgilio, che si ardano le fatiche di dodici anni nel suo Enea; sappiamo Rafaello continuamente affannarsi che non può tutto dipingere il suo concetto. E il Canova? Nella Galleria di Firenze spezza colle sue mani un suo AMORE. E io temo che non perdonerebbe ad Ebe nè a Psiche (tanto lodate!) quando io lo ascolto rammaricarsi che siano pur lungi da quella maggior bellezza che ha formata nell'animo, e si confida poter anco produrre. Nè lo rallegrano le infinite lodi che da tutti continuamente riceve; parendogli che elle non sieno senza qualche ingiuria dell'arte: alla quale mentre noi ponghiamo per confine l'ingegno di lui; perchè non immaginiamo cosa più bella delle sue opere; egli spesso e pubblicamente si duole di non aver fatto ancora tutto ciò che riconosce doversi dall'arte potere. E ch'egli non pure coi labbri ma di cuore si dolga, lo chiarisce la contentezza e l'affezione colla quale sempre accolse, e da chiunque e in qualunque modo gli venisse, alcuna riprensione de' suoi lavori. E io l'ho provato particolarmente: che a me riuscendo fastidiosa la severità di un ingegno oltramontano in giudicare, non solo con lettere familiari ma per le stampe alcun lavoro del Canova; egli si affaticò a persuadermi che appunto per la utilità di questo parlar libero lo aveva anticamente eletto a luogo particolare nell'amicizia, e donato di nobili segni e durabili di gratitudine. Vedete nella Galleria di Firenze la sua Venere[1] accanto al piedistallo vacuo della trasportata a Parigi; poichè il Canova ricusò costantissimamente di occupare il luogo della captiva; e istantemente domandò che la memoria e il desiderio di lei venisse incessantemente presentato a' riguardanti. Voleva il Pontefice che sulla base dell'Apollo, tolto dal Vaticano e

[1] Ora è nel palazzo Pitti.

Digitized by Google

condotto in Francia, si ponesse il Perseo del Canova: questi con iterate istanze supplicò a Pio settimo che si mantenesse libera al dio prigioniero l'antica sede. Benedetto Naro maggiordomo di Sua Beatitudine fece fare in marmo il busto del Canova, e lo dedicò in Vaticano, rimpetto al Perseo e ai due Pugillatori: il modesto Canova impetrò che dal troppo cospicuo luogo fosse levato.

Che se i preghi di tanti re desiderosi delle sue opere gli lasceranno un poco di tempo quieto; sì ch'egli compia un suo bellissimo, e della universale aspettazione degnissimo, proposito di comporre una descrizione di tutti i suoi lavori; discorrendo le ragioni di essi, e liberamente esponendo ciò che in quelli a lui medesimo piace o dispiace; oltre l'ammaestramento prezioso che ne riceveranno gli artisti, vedrà il mondo senza più alcun dubbio, quanto sincera e come fondata sia la modestia di lui. La quale è proprietà sì naturale e necessariamente richiesta agli uomini sommi, che a loro soli l'arguto principe di Ligne, filosoficamente motteggiando, vorrebbe concedere d'esser modesti.

E della modestia di Antonio Canova io ho fin qui ragionato più presto ad esempio o a rimprovero del secolo, che per bisogno di giustificare la sincerità d'uomo sì grande e sì buono: e certamente della sua purissima schiettezza, come di ogni altra ottima parte di quell'indole singolare, non potè mai essere dubbioso, e n'ebbe subito manifesta contezza chiunque pur una volta godè la sua presenza. Poichè tutto il Canova qual è al primo aspetto si mostra. La persona sottile e agilissima: gli occhi profondi, scintillanti, mobilissimi danno subita certezza dell'attivo e veloce ingegno che non riposa mai: Nella fronte vedi l'uomo sublime, nella bocca l'affettuoso: Come d'anima sommamente sensitiva e sincera mutabilissimo il volto; in ogni mutamento è faccia d'alcuna virtù. Non creda conoscer bene le sue sembianze chi di lui vide i ritratti; de' quali non ho trovato uno che abbastanza lo rappresenti. E certo è difficile a ritrarre il tanto di finezza e dolcezza e dignità di

quel volto: impossibile poi mettere in una sola immagine le sì variate apparenze che nelle varie occasioni si mostrano; ciascuna delle quali vorrebbe essere specialmente effigiata. L'Accademia si contenta del marmo che oggi dedica, scolpitoci in Roma dal valente alunno Gaetano Monti ravennate: il quale vi si è travagliato con tutto àmore. A me sembra di vedervi figurato benissimo il Canova in un momento di quiete, ed affabilmente attento al parlare di qualche non dispiacevol persona. Esso il Canova in un busto colossale si rappresentò avvampante di quell' ardore sovrumano col quale stampa nella creta i suoi maravigliosi concetti. Ciò era da lui, e solo da lui. A me più stupendo e più venerando si offre qualora, con volto compostissimo, e voce quanto si può sommessa, e alzato modestamente il destro indice, mi parla di alta e grave materia. Me tiene allora immobile, e appena osante respirare: dimentico della tanta amorosa intrinsichezza; non mi sembra che un amicissimo nè un mortale, ma un oracolo mi metta dentro a cose non mortali. Comunemente affettuoso e gioviale, con sorriso ineffabilmente dolce e amorevole; spesse volte non serio, ma pensoso: conoscereste facilmente che la soavità è in lui da natura; la gravità o piuttosto la dignità, dalla consuetudine del meditare: a contrario degli uomini del MONDO; i quali mal sovrappongono studiato e caduco liscio alla ruvidezza del tristo naturale. Egli faceto e nella nativa favella dolcissimo e con molta grazia ricco parlatore, conferma colla modestia e semplicità delle cortesi parole tutto ciò che del candore e della bontà sua annunzia la faccia: la pietà e beneficenza vie meglio risplende ne' fatti.

Conciossiachè non è sì piccolo scolare in Roma, che pregato il Canova di consiglio e aiuto a' suoi studi, non l'abbia amorevolissimo sino a casa (per quanto sia di lontano) portatore di conforto e di soccorsi. Nè solo di parole è liberale: a quanti in Roma, a quanti in patria, a quanti altrove non è largo di moneta! Spenditore parco alla persona e alla casa, ristrettosi al decente; è poi larghissimo a sovvenimento altrui, massi-

mamente di artisti; sorpassando in ciò qualunque liberalità di privati, e facendosi esempio alla magnificenza de' generosi principi. Si vede non essergli per altro gradite le ricchezze procurategli dall'ingegno e dalla fama. A lui ricorrono le città e le province, lui implorano ogni gente di sfortunati ed afflitti, quando loro bisogna favore di principi o di potenti; dai quali è con riverenza degna ascoltato. Un fanciullo, una femminetta, un qualunque misero possono liberamente richiederlo. Memorabile esempio, e onor troppo raro della natura umana; un sì potente a produrre il bello, e sì fervorosamente assiduo ad operare il bene.

VI.

Ma in questa sua amabilissima piacevolezza e quasi morbidezza di costumi nulla è di lezioso, nulla di leggiero: Ci è quel che tu debba amare, niente che tu possa non riverire: Ogni cosa ti rappresenta l'uomo buono e semplice, ma grande. La quale vera e perfetta (e perciò rara) grandezza del Canova risulta non dallo straordinario vigore di una o di alcune qualità lodevoli, ma dalla eminenza di tutte, e dalla convenienza ed armonia fra loro. Donde l'esser lui nelle cose dell'arte, e in quelle della vita, assai lontano dalle disuguaglianze e irregolarità; che per lo più si notano e dispiacciono negli uomini straordinari: le quali nascono dal prevalere soverchio l'una a detrimento delle altre, non bene proporzionate e temperate, le facoltà dell'individuo: come la deformità dello strabismo nasce dalla disuguale forza visiva degli occhi; l'uno de' quali giunge a più lontana meta, quando l'altro nol potendo raggiungere si volta a direzione diversa. Di che le maniere sono molte, e gli esempi innumerabili. Coloro che si travagliano o di scienze o di affari; esercitando lento giudizio nelle induzioni o deduzioni, e non molto lavoro dando alla fantasia, nessuno esercizio agli affetti; sogliono riuscire freddi e duri e pigri, sì a comporre immagini, sì ad esprimere passioni. Negli artisti

la fortissima e veemente immaginazione trascorre di leggieri a soverchiare il giudizio; e a disordinare non più i lavori che le azioni loro. Spesso le opere appaiono di grandi, e la vita di piccoli; perchè alle azioni della vita non applicano quelle forze dell'intelletto, le quali impiegano con maggior cura nei lavori dell'arte. Perciò frequenti ai non mediocri ingegni le sconvenienze o nelle opere o nei costumi: le quali avidamente dall'invidioso volgo si raccolgono, e si deridono; con tanto più indiscreta baldanza quanto meno elle appaiono ne' mezzani ingegni; per loro debolezza più agevoli ad essere temperati e ordinati. E il volgo non considera come anche nei corpi viventi è molto più facile trovare proporzioni regolate nei piccoli, che nei trapassanti una mezzana misura; nei quali appunto suole aversi comunemente in pregio la sola grandezza; e questa doppiamente ammirarsi dove a lei si congiunga la bellezza, cioè l'avvenenza ed armonica proporzione delle membra. Nè meno è difficile negli animi l'armonia delle facoltà, sì diverse, e malagevoli ad accordarsi. E però com'è da scusare più benignamente lo irregolare delle indoli, cioè la sproporzione delle potenze morali, dove alcuna di esse (ciò che pare quasi inevitabile) trasmodi in grandezza e forza; così è da stupire più altamente dove le facoltà, passando la grandezza ordinaria, serbano pur tra sè tale misurata convenienza, che in vece di turbarsi o soverchiare si aiutano, e le cospiranti forze mescolando augumentano. Tale rarissimo privilegio sortì da natura il Canova; e la natura seguitò coll'animo perseverante: dirizzando tuttavia e i naturali doni e gli sforzi suoi ad altissimo fine, cioè all'incremento infinito dell'arte da lui eletta. Alla quale altezza non sarebbe giunto, se non meno dell'ingegno e degli studi non avesse a lei ordinati i costumi, e tutto il tenor costante della vita. Abbiano pertanto documento nel Canova coloro che, vanamente curiosi di essere con personaggio di cui molto si parli, stupiscono se lo incontrano di raro nelle oziose compagnie; e più se lo trovano assai disforme da quello che lo avevano immaginato. I quali dovrebbero o sapere o ri-

cordarsi che due qualità necessariamente sono proprie a grandissimi ingegni, semplicità e malinconia: attissime a produrre di quei meditati e peregrini lavori che sono ammirati ne' secoli; inettissime di gradire alle mense de' ricchi e ne' gabinetti delle femmine eleganti: dove è sì odioso il serio e profondo pensare, e 'l mostrare aperto nelle parole e ne' volti l'animo; dove ha tutto il pregio l'adulare, la simulazione, il ridere e deridere, e 'l toccar fuggevole di mille volubili inezie.

Al Canova, dispensatore severissimo del tempo, una conversazione piacque finchè potette goderla, e questa fu di Pio Settimo: col quale soleva spesso, e specialmente ogni sera di venerdì, trattenersi domesticamente; e non per adulazione da cortigiano, ma come amico e libero consigliere, per comune amore delle buone arti. Sarà eterna e non leggier lode a questo Principe l'amicizia del Canova; e l'avere a suo consiglio molte cose operate con vera e utile magnificenza: scoperto, e con dispendiosi ripari all'intorno mantenuto agli studiosi, il basamento dell'Anfiteatro Flavio, e degli Archi di Severo e di Costantino; cosa da tanti secoli desiderata: sostenuto con mole altissima un fianco rovinante dell'Anfiteatro: dal Campidoglio trasferite a più comoda sede, nella Via del Corso, le scuole del disegno: disotterrata da varie parti dello stato, o da privati compra, e aggiunta al gran Museo Vaticano tanta copia di statue, d'iscrizioni, di vasi, di busti, di monumenti d'ogni genere insigni; un altro Museo nobilissimo. E non sarà mai taciuto come di zelo e di liberalità gareggiando il Pontefice e l'Artista, quegli sottraesse in tante strettezze dell'erario alla propria vita le spese, per non mancare alle arti; questi al Principe sovvenisse non pure del consiglio e dell'opera, ma anche delle sue facoltà. Questa fu molti anni la conversazione che una sera almeno di ciascuna settimana per due o tre ore il Canova si godette; e questa la ricreazione maggiore ch'egli concedesse al tenore di tutta la vita; sempre costante e non dilicato. Sappiamo quanto fu solitario e travagliativo e rigido e quasi orrido l'austerissimo Buonarroti. Ma ecco pur le delizie

Digitized by Google

del gentilissimo Canova: sorgere col sole; correre frettoloso e appena mezzo vestito all'officina; quivi disegnare due ore dal nudo, ad avere sempre viva e fresca nella mente l'impressione del vero: poi modellare; o ridurre a perfezione quello che molti garzoni hanno sbozzato, e condotto a meritare la mano suprema: quando il lavoro occupando la mano lasci libertà alla mente, nutrir questa ascoltando in varie lingue varia lettura di fatti egregi, di costumi antichi, di filosofici discorsi: a mezzo il giorno ristorarsi con breve pasto, e men che un'ora di sonno: ritornare alle fatiche o piuttosto a' diletti suoi; prolungandoli anche nella notte, per quello che già dissi più fino operare della raspa: quello cessando, leggere, o nuovi concetti meditare, e rappresentarseli col disegno: talvolta in alcuna casa privata ricrear l'animo con alquanto di musica affettuosa, che grandemente lo diletta: dopo brevissima cena, quando gli altri sono intenti nel giuoco, negli amori, nelle adulazioni cortigiane, o negli spettacoli delle scene, egli nel riposo cercar lena ai travagli del dì vegnente. Questa è la vita, o Signori, che in cinquantatre anni appena di età ha potuto di tanta cognizione di storie, di lingue, di scienze arricchire il Canova; al quale, se pur toglieste il principato delle arti, sì resterebbe un primo luogo tra' più dotti d'Europa. Questa è la vita che ha potuto con tanto numero di opere perfettissime ornare il mondo. E considerate seriamente che numero elle sono (come sul principio del ragionare dicemmo); e il più di esse che mole, e che lavoro: che sarebbe gran cosa a dieci artefici operosissimi, ed invecchiati. Come a tante bastarono trent'anni di un solo! Crescerebbe a dismisura lo stupore se vedeste (quello che più volte fu veduto da noi) con quanta diligenza, per quanto tempo, egli pena a finire pur un piede o una mano delle sue figure; egli che in quindici giorni si spedisce di modellare una statua. Nè si dee pensare che per essere straordinariamente e incredibilmente veloce nel modellare, così dia sosta alle fatiche della mente nel lavoro lungo dello scolpire; tantochè egli, tra per non potere mai contentarsi delle sue cose, e per non patire di

copiar servilmente i modelli, fa spesso nel marmo grandi e ardite mutazioni dallo innanzi. Nel che s'intende quanto sicuro maestro gli bisogni essere, e con quanta sollecitudine attento, là dove l'errore non avendo rimedio dura eterno. Certamente nè d'ingegno nè di studi si può pensare che mai ad alcuno restasse inferiore il Buonarroti: il quale nondimeno male si arrischiò, confidando che le forme da lui concette gli rimanessero così tenacemente perseveranti innanzi agli occhi non rappresentate da modelli; senza de' quali avventuratosi a figurare i marmi, fu tante volte costretto come disperato e pentito abbandonarli imperfetti. E facilmente si ragiona come a conseguire la sicurezza che il Canova possiede gli bisognarono con esercizio non cessante grandissimi studi.

A questi aggiugnete le meditazioni e il tempo che ha dato all'architettura; nella quale non volendo contentarsi di quella ordinaria conoscenza, che per la parentela delle tre arti possono comunemente averne pittori e scultori; volle divenirne specialmente sì dotto e risoluto che potesse disegnarsi da sè, e far eseguire con suo ordine i grandi monumenti che gli furono allogati. Nel che pose tutto l'ingegno acciocchè l'architettura e le statue non paressero trovarsi o dal caso o dall'arbitrio dell'architettore congiunte; ma le linee rette dell'architettura e le curve dello scolpito girassero e si accompagnassero con tale armonia distribuite e collegate fra sè, che l'architettato e il figurato non potessero l'uno senza l'altro nè stare nè intendersi, e l'uno entrando nell'altro si mescolassero; come le membra di vivente corpo insieme nate ad un parto. Questa mi diceva egli esser cosa importantissima nel ben ordinare i monumenti; ma dagli scultori per lo più non considerata. In alcuni dei quali fu manco d'ingegno o di attenzione; in molti fu sventura di sopravvenire a' disegni già fatti dall'architetto: il quale, ambizioso unicamente dell'arte sua (che ne' monumenti non dev'essere la primaria), e poco intelligente dell'altra; non curava che lo scultore, obbligato di obbedirgli, potesse alla gloria e al perfetto della propria arte servire.

Digitized by Google

Quindi uno sconcio; che dove i monumenti sono disegnati dagli architetti, le figure vi siano aggiunte quasi ornamento dell'architettura; come se gli uomini fossero fatti per abbellire la casa, e non la casa per albergare onoratamente gli uomini. E così accade spessissimo (nè solamente nelle arti) che poca perizia e non savia ambizione vietino agli uomini di accordarsi a compiere perfette quelle imprese alle quali concorre l'opera di molti. Prudentemente il Canova non perdonò a fatiche per non abbisognare d'altrui; ed assicurarsi che nulla turbarlo o tardarlo potesse nel dare ogni più visibile perfezione e splendore alla sua arte.

VII.

Che non avrebbe fatto per quest'arte, ch'egli tanto amava con ardore smisurato e unico? la quale tanto più degnamente amava, quanto si era formato più sublime concetto di sua grandezza e potenza: non guardandola già rispetto al lucro, nè all'onore che può ella dare all'artista; nè solamente vagheggiandola come ornamento bellissimo della città; ma vedendola come strumento di utilità grande, sì a procurare nobilissima dilettazione agli animi civili, sì ad inalzarli a generosi pensieri ed affetti. Così nella sua mente il grande Artista è gran filosofo e grande oratore. Nè io credo che siasi fatta o si possa fare cosa nè più sapiente nè più eloquente delle sculture del Canova. Molto aveva operato e patito per questa unica sua amata: e credibil è che dappoi le crescesse vie più l'amore, amando pure in lei le tante fatiche e tanti travagli sostenuti per lei. Certamente più di lei nè amò nè ama la vita: prodigo a pericolarla, non curante di perderla, per acquisto di maggior grandezza nell'arte. Quel correre appena alzato di buon mattino, e non finito pur di vestire, all'officina per disegnar due ore dal vivo; quel travagliarsi senza riposo tutta la giornata nel marmo; quel tenuissimo vitto con sì scarso dormire, lo indebolì tanto, e gli diede sì frequenti e gravi i

Digitized by Google

deliquii, che ne spaventarono i suoi amici di Roma; dov'egli giovane, poneva i fondamenti all'immensa grandezza e fama presente; e non valendo a moderare tanto smisurato ardore nè i preghi loro nè i rimproveri; scrissero ai suoi parenti ed amici del nativo paese: ai quali preganti più vivamente e sgridanti, rispose, che invano; sè essere fermissimo di non usare la vita se non quanto gli valeva per farsi eccellente nell'arte. La quale amando egli sì unicamente e sì smisuratamente, è facile a stimare com'egli dovesse in lei stabilire ogni sua ambizione; e qualunque altro onore, quasi sordido e abbietto, rifiutare. Perciò fu ragionevole in lui e necessario lo allontanarsi e lo abborrire da tutte le incumbenze civili; che nè delizie nè onore potevano accrescergli; ma gli avrebbero troppo scemato il tempo e la quiete; e avrebbero involato non poca parte de'suoi pensieri al suo amore; al quale solamente e incessantemente voleva essere intento. Sforzato e malvolentieri lasciò talora gravarsi d'ispezioni e presidenze in cose pertinenti alle arti: ben sapendo quanto inquietarono la veneranda vecchiezza di Michelangelo; che fu turbata ed infelice e piena di querele, dappoichè papa Paolo Terzo, forzandolo di soprastare alla fabbrica di S. Pietro, mise quella incorruttibile probità in tanta guerra con tante impudentissime ed inemendabili cupidità. Dirò cosa, o Signori, che forse non aspettate. Allontana meritamente il Canova dagli affari il suo religioso amore all'arte: non già che egli meno di qualsivoglia fino politico sia sufficiente a conoscere gli uomini, e maneggiarli: lui sagacissimo e pronto a discernere ciò che ciascuno vuole veramente e vale, non ingannano le simulate apparenze; non lo impediscono le manifeste ripugnanze, ch'egli sa mollire con pazienza e destrezza maravigliosa; trovando mezzi efficaci (sempre nobili) a persuadere. Tutte le nature e condizioni d'uomini gli si arrendono volentieri: è proprio di lui farsi amare dai piccoli, riverire dai grandi; esercitare tale autorità ineffabile sopra tutti gli animi, che ognuno sentirebbe vergogna a resistergli. La sua parola, il suo aspetto, la riputazione di sincera bontà

ottengono molto più che altri dai timori e dalle speranze: perchè egli non isforza ad operar contro voglia; ma induce a volere ciò che prima non era voluto. Con tutto ciò non conviene a sommo artista il distogliersi facilmente dalle sublimi e imperturbate occupazioni che spettano a tutto l'umano genere, e a molti lontani secoli; e spendere il tempo e le cure in queste miserie della vita breve; se già nol comanda una speciale causa o di giustizia o di pietà.

Piuttosto sarà da stupire che un cuore naturato ad amare ferventissimamente abbia saputo rinunciare all'arte le presagite delizie, e i lagrimati e non però meno desiderati affanni di amore; egli che sin dagli anni primi, tra il fanciullo e l'adolescente, sentì la passione: e dalla tanta grandezza del Canova è fatto degno di non perire il nome di Elisabetta Biasi; le cui bellezze conquistatrici de'suoi primi affetti, sono da lui, dopo quarant'anni, dopo tanto esperimento della vita, rammentate e descritte come presenti e carissime. Certo chi ha immaginate e prodotte bellezze tante e sì nuove e sì care, debbe avere finissimo e vivissimo sentimento del bello: ed è mirabile che ambito poi e ricercato con lusinghe potenti da molte e molto desiderabili bellezze, non abbia perduta mai la sua libertà; che sarebbe stata grave perdita di tempo e di potenza per l'arte. Di questo è cagione che il suo forte e giusto e necessario amore del bello è subordinato all'amore dell'arte. È comune l'amar la bellezza: ma i più ne restano tocchi solo ne'sensi; nè altro bramano che accostarla materialmente a sè stessi: i pochissimi desiderano accoglierla nell'animo, e contemplando goderla. Di questa ragione sono gli artisti eminenti come il Canova: il quale ben deve continuamente ricercarla e con particolare conoscenza ammirarla ne' viventi: e si fa mesto al pensiero d'ogni cosa che può alterarla; e con delicatezza affatto singolare si contrista pensando come la fruizione e l'uso la guasta. La vuole e di cuore l'ama nelle opere d'arte, che imitando ne rendono permanente l'apparenza: e perciò domanda che in una figura sia bello tutto, ma più specialmente

Digitized by Google

il volto; e osserva che nel sì copioso Museo Vaticano son poche le teste bellissime: E nelle sue statue finisce prima la testa; per potere (com'egli dice) innamorarsi del suo lavoro: Perchè (soggiunge) non posso lavorare se non per amore; e come potrei amare una faccia men bella? Però vedete che la bellezza è suo idolo; ma come subbietto dell'arte, non qual materia d'appetito. E se ci è conceduto farci interpreti de' pensieri di quell'anima sublime, crederei questo essere il suo sentimento: che una vaga e continua disposizione all'innamorarsi giovi a tener sempre mobile ed operosa l'immaginazione dell'artista; ma l'attuare e determinare tutta questa forza d'amore sopra un oggetto individuo, disarmi e di potenza e di volontà l'ingegno. Perciocchè l'amor felice nè desidera nè gusta più nessuna cosa; e manca all'artefice il bisogno di farsi coi lavori diversione da interiore tormento: l'amore infelice aggira l'animo in tanta e tale tempesta che nè possa nè voglia attendere ad altro. Così fu necessario al Canova mantenersi liberamente amaturo sempre, non mai rendersi a suggezione di amante.

Non mi pare indegno studio l'investigare gli intimi sensi degli uomini grandissimi; i quali nel genere umano possono riputarsi una spezie diversa: nè a tale studio è frequente l'occasione. E bello è vedere in loro, ciò che non è lecito desiderare negli altri, una degna conformità de' pensieri colle opere. La quale pure ci diletta a contemplare nel Canova: cui udimmo compiacersi giustamente di sè, come di animoso e di forte, per avere nei fervidissimi anni evitato di sposarsi alla più bella giovane di Roma; tostochè sospettò doversegli in quella compagnia scemare la tranquillità; della quale per darsi tutto e unicamente alle sollecitudini dell'arte era desideroso. Dopo tale costanza dovette poco essergli faticoso il resistere a frequenti inviti di nozze; propostegli anche da alti personaggi, e con particolari istanze dalla madre dell'Imperatore. Ma egli avea sposato l'arte; come rispose all'imperatore Napoleone, chiedentegli perchè vivesse celibe. E quanto al comune desiderio di prole e di successione, può

egli rispondere come Epaminonda a chi si rammaricava che di lui non restassero figli; sè anzi lasciare una figliuola nobilissima e non moritura, la vittoria di Leuttra. E per vero starà nel mondo lunghissimamente gloriata la numerosa famiglia cui procreò dalla Scultura il Canova.

Temo di parere inverecondo a dire, nè so tenere in silenzio, come non mi sarà possibile mai a dimenticare, quel giorno che un tanto uomo degnommi di confidenze le più intime negli ombrosi passeggi di Albano: dove con me quasi seco medesimo rimemorando quanto gli costava la sua adorata Arte, nessun conto faceva delle indicibili fatiche (e veramente è un diletto il faticare per quello che molto si ama e desidera); ma sospirando rimembrava di avere per lei rifiutato ogni piacere della vita, e di tutti i piaceri il più dolce e a lui più desiderabile di riamare amanti donne. E nondimeno interrogato da me, se fatto possibile e propostogli di ricominciare il corso del vivere, gli piacerebbe di variarne il tenore, e togliere alle severe delizie degli studi quanto potesse onestamente donare ai molli affetti e alle amorose gioie; risposemi, senza punto dubitare, che non vorrebbe. Più ancora mi penetrò nell'animo una parola che profferì appena tornato a Roma e rientrato in casa: Mi aveva più volte detto in quella giornata, caramente abbracciandomi, ch'era contentissimo di aver potuto sollevar l'animo con que'ragionamenti confidentissimi; che quello era un ristoro e una consolazione per lui: e veramente pareva contento: Appena ebbe posto il piede in casa, lo udii sospirare dolente: Oggi non ho lavorato nulla! Così è tutto nell'arte ch'egli non vive se non lavorando.

VIII.

Siccome è natural cosa portare affezione a tutto ciò che in qualche modo si appartenga al nostro principale e dominante amore; così dall'immenso amore dell'arte viene al Canova l'affetto col quale abbraccia tutti gli artisti, come fratelli ca-

Digitized by Google

rissimi, e legittimi figliuoli di una comune madre sopra tutte le cose diletta. Quindi il volere e procurare ansiosamente ogni loro bene; temere d'ogni loro pericolo, addolorarsi d'ogni danno. Fu infelice agli artisti spagnuoli pensionarii l'anno scorso; perchè non osando prestare al nuovo Signore delle Spagne il richiesto giuramento, vennero carcerati in Castel Sant'Angelo: alla quale sventura commosso il buon Canova, corse pregando al generale francese governante in Roma; si fece mallevadore dei giovani; li ebbe liberi; e alle strettezze di loro miserabil fortuna largamente soccorse. Potreste dirlo veramente il tesoriere degli artisti. Sono invecchiati, o infermi? Lasciarono vedove o pupilli? Sono giovani cui nieghi la fortuna mezzi d'istruirsi e d'avanzarsi? È per loro il cuor di Canova, e il suo danaro. E tali giovani ricevono da lui tanto di provvisione, che da nessun re d'Europa ne avrebbero la metà. Abbisognano d'essere conosciuti, adoperati, promossi? Il favore e le raccomandazioni del Canova fabbrican loro la fortuna. E potrei nominare ben molti; se compiacendo alla riconoscenza de'beneficati non dovessi venire importuno alla verecondia del benefattore; il quale tanto ama e procura ne'benefizi il secreto. Ma io più che l'amare e soccorrere e promuovere gli artisti, giudico degno di considerazione il riverirli e venerarli (egli sì grande); il guardare ciascuno di essi non pur come fratello ed amico, ma come giudice. Nel qual proposito non è da tacere una parola che mi ha detta più volte: Che niuna potenza umana può farlo peritoso; ma di qualunque pur mezzano o principiante artista necessariamente si pèrita; perchè (dice) un re non può giudicarlo, uno scolare d'arti può. Ed egli poi quanto è verecondo, non dico nel giudicare, ma nel consigliare altrui! Più volte siamo andati una brigata con lui a visitare novelle opere di artisti, comunemente desiderosi di avere consiglio da giudicatore supremo. Egli, date prima pubblicamente con liberale affetto le lodi, poscia ritrarsi in disparte coll'artefice, e con quello pianissimamente, appena schiudendo le labbra, senza niun mo-

Digitized by Google

vimento di gesti: si credeva da noi che ragionasse quanto ne' lavori poteva o emendarsi o migliorare; chiudendo egli a noi profani qualunque via di poterlo intendere: e per toglierci anche il congetturare, usava una cautela sua propria e nuova, di separare col cappello i nostri occhi dal suo volto. Così è in lui propriamente non solo un amore, ma un culto, uno zelo, una religione dell'arte.

Ne ci maraviglieremo che l'ami tanto, e con tutto il cuore se le sia donato; dacchè ella incoronatolo di tanta luce lo ha mirabilmente alzato sopra la gloria e la fortuna mortale. Mirabile piuttosto era quell'ardore immenso, quel desiderio senza fine dell'arte non posseduta, e poco meno ancora che ignota; il quale nella sua disagiata puerizia spesse volte lo portava soletto e pedone, per cinquanta miglia di faticoso cammino, dalla nativa alpe di Possagno a Venezia; colla voglia di studiarvi nel disegno. E io crederò che da principio si volgesse all'arte come bramoso d'uscire di quelle scure strettezze ove nascendo lo aveva chiuso fortuna, e farsi grande e chiaro per fama: del quale desiderio narrano i suoi più famigliari, nè egli stesso nega, lui essere stato sin da fanciullo maravigliosamente infiammato. Credo che nei principii cercasse dall'arte la gloria: ma credo che dappoi amasse la gloria per amore dell'arte; alla quale riferisce ogni onore a lui provenuto. E meritamente; parendogli, secondo che io stimo, doverle pagare gran debito per gran benefizio: come quegli che da lei sola ricevette ne' maggiori affanni conforto grandissimo e unico.

Perocchè pognamo che quest'uomo, degnamente fortunatissimo, non abbia patito di straordinarie sventure; e dopo vinte le prime difficoltà del farsi grande e noto, e leggieramente superato un contrasto breve d'invidia, abbia sempre goduto un tranquillo corso di cose prospere (quasi vergognandosi la fortuna di offendere un tanto miracolo di natura): nondimeno molte pene dalla natura sua necessariamente gli vengono; delle quali nol potrebbe altro consolare che l'arte; com'è consolatore unico nel mondo l'amore o l'amicizia. Con-

ciossiachè quanto delicato e 'l corpo e l'animo, quanto alle impressioni esposto e tenero, a quanta fiamma di passioni pronto debba avere il Canova; e perciò quanto malinconico e facilmente e profondamente commovibile; sel può abbastanza vedere chiunque osserva da quale e quanta fantasia le tante sue sculture e pitture son mosse. Le quali apertamente nella succession loro dimostrano com'egli colla età si venne bensì perfezionando nel disegno: che è cosa in cui può moltissimo l'abito e lo studio: ma la viva espressione degli affetti; i quali come soffio ardente dall'animo quasi da fornace spingon fuori figurato e focoso il pensiero; quella manifestamente anche nelle sue opere giovanili apparisce tale che non possa desiderarsi la più vera e animata. Il che avvenne anche ne'primi secoli italiani, e, per così dire, nell'adolescenza e poi nella giovinezza delle arti: le quali ben mostravansi mancanti nell'artificio, come non adulte e poco esperte; ma quanto alla dimostrazione vera degli affetti stupende; perchè ne traboccava l'anima di quei dipintori e statuarii. E se nel petto al Canova ridondino, può saperlo chiunque, della sua conversazione domestica degnato, osserva il continuo mutare di quella faccia, rispondentissima agl'interni moti; e che inoltre, qualunque siasi il concetto che familiarmente ragionando gli occorra formare, lo produce rivestito ed atteggiato d'immagini, con pittura non morta nè fredda, ma ravvivata sempre e calda di qualche affetto. La qual cosa, ammirata come singolare nella poesia di Dante, l'ho trovata senza esempio nel cotidiano parlare di questo scultore.

So che non egualmente da tutti, ma pur da alcuni sarà abbastanza inteso, a quante punture a quanti dolori quasi in ogni momento della vita ci esponga questa naturale disposizione di sensi mobilissimi, e di animo passibilissimo. Per la quale a quel massimo degli umani intelletti Paolo Sarpi ragionevolmente parve lo straordinario ingegno una prontissima passività a ricevere e riprodurre in sè anco le minime impressioni degli oggetti o sensibili o intelligibili; e però non

altro che una straordinaria e male invidiata malattia; la quale i moderni fisiologi nel moderno linguaggio chiamerebbero lenta encefalite. Che se a tanta infelicità possono per corpo robusto e animo freddo fuggire gli scienziati; ai quali anco è facile nelle contemplazioni loro separarsi dalle cose umane, e alla maggior parte di esse farsi impassibili: tale vantaggio, o di natura o di abito, è negato ai sommi artisti; de'quali debbono essere sommamènte mobili e delicati i nervi, per ministrare prontamente e vivamente alla fantasia: e questa avendo per oggetto principale di esprimere e figurare le umane passioni; conviene di necessità che molto spesso e molto addentro in sè le riceva. Siffatta indole poi non consentendo all'uomo di amare solamente sè stesso (che nell'età corrotte e vili è non pur uso ma sapienza di moltissimi); lo espone a sentire dolorosamente in sè medesimo di quanti colpi ad ognora la fortuna percuote altrui. Della quale bontà sono inevitabilmente amabili e sventurati quanti artisti insignemente sorpassano il mediocre; perchè sin là non potrebbono giungere senza tenero cuore e gagliarda immaginazione. Gagliardissimo e tremendo per la fantasia a tutti parve Michelangiolo: ma forse molti abbisognano che loro sia ricordato come quell'austero intelletto, severissimo e per poco non minaccioso a grandi e a principi, era sommamente affabile cogli amici; e come all'amicizia intima non isdegnava di ammettere i più umili. E niuno era più affettuoso di lui, più ad ogni maniera d'infimi servigi pronto e studioso nell'amicizia. Chi non s'intenerisce a pensare che venutogli in caso di morte Antonio da Urbino, suo creato, e servitore per 26 anni; da lui destinato sostegno e (com'egli scrive) BASTONE ALLA SUA VECCHIEZZA; lo servì nella infermità sino all'ultima ora; e nell'assiduità dell'assistergli le quattro notti estreme non si trasse i panni? Spettacolo di tenerezza, vedere quel venerando vecchio di ottantasette anni, riverito dai sommi re, adorato dal mondo, stare al letto del suo servitore; e con ansia e con lagrime volergli alleggerire le pene, allontanare la morte. Che se animo sì molle albergava

sotto quelle scorze ruvide e fiere del Buonarroti; immagini ciascuno come tenero e affettuoso debba essere il Canova, tanto gentile e morbido nelle apparenze. Immagini com'egli debba amare i suoi amici: e a meglio immaginarlo sappia di qual generazione si elegga gli amici; i quali vuole schietti fervidi amorosi come lui. Da lui stesso mi viene che la simpatia può in breve ora intrinsecarlo ad uomini per la prima volta veduti; l'antipatia con sicurissima antiveggenza da altri nel momento primo così lo allontana in perpetuo, che a tale non valsero trent'anni di conoscenza e consuetudine a farglielo famigliare non che intimo; perchè in cuor freddo non gli era sperabile rispondenza. Nè io vorrò più querelarmi o di natura o di fortuna che m'abbia fatto infelice troppo e malinconico, se forse per la pietà e simpatia di questa miseria fui ricevuto nell'arcano del cuore dal Canova. Il quale amando gli amici a quel modo che abbiam detto; ed eleggendoli tra i più sensitivi, e quindi tra i più esposti all'infelicità; consideri ciascuno quanto egli debba e spesso e altamente nelle disavventure degli amici addolorarsi. Ed è sì fattamente complessionato che i turbamenti anche meno profondi lo affliggono di coliche; e ciò gli avviene con troppa frequenza. Le gravi disgrazie degli amici talora lo percossero sì forte che ne ammalò con pericolo. Noi lo abbiamo veduto, non è gran tempo, andare in Francia per effigiarvi dal vivo la nuova Imperatrice, portando seco un affanno intollerabile di avere lasciato in Roma non sanabilmente inferma una persona a lui affezionatissima.

A tanta facilità di contristarsi intimamente ed affliggersi quanta materia debbono ognora presentare le tante calamità pubbliche? Di quanti acutissimi dolori dovettero trafiggere il suo petto i mali della patria sfortunatissima: quando egli ama la patria più che la gloria, e niente meno che l'arte; e si vede che non per sè stesso ama l'arte e la gloria, ma per l'onore della patria? Di tutti i popoli della terra sono riguardevoli i Veneziani per affezione alla patria: la quale non da altra gente ricevettero, ma se la fecero essi medesimi; la

cominciarono libera; la condussero alla ricchezza, alla potenza, alla gloria: e volentieri di ciò li esalto nella presenza di quest'ottimo Signore, il quale oggi ci governa; e poco prima, per lunga successione di antenati illustri e per sè stesso, nella sua Venezia era grande. Egli saprebbe meglio di noi dire con quanto animo i Veneziani, e per quante memorie antiche, per quanti beni presenti amavano quel glorioso e felice Stato. Amando anch'egli Venezia di carità indicibile il Canova, chi può dire con che cuore la vide caduta dall'antichissima potenza, perduta la libertà per mille quattrocento anni inviolata! non combattuta e vinta, ma vilmente compra, vilmente venduta; da signora di provincie e regni ridotta provincia, e di lontano signore serva! E questo anche era men duolo che vederne prima fare strazio non so quanti de' figli, o assai perversi, o troppo ingannati. Poco appresso vide Roma, Roma domicilio eterno delle arti, albergatrice liberale di buoni ingegni, da qualsivoglia parte del mondo le vengano; amorevol nudrice del suo ingegno, cominciatrice della fama, abitazione per diciannove anni gratissima; spogliata, concultata peggio che altro paese dell'infelice Italia, precipitare anch'essa in disperata confusione e miseria. Di che lo prese cordoglio sì smisurato, sì maggiore d'ogni coraggio, d'ogni pazienza, che non trovando pace, non posa, corse a nascondersi nella solitudine delle native montagne; fuggendo l'aspetto di tante calamità, e tutta la conversazione del secolo miseramente furioso. Quivi niun altro conforto avendo nè potendo ricevere, niun altro pensiere volendo se non dell'arte, a meno tempestosi giorni serbossi. Mi empiva di dolore e di terrore quando parecchi anni dipoi ricorrendo colla memoria ancora addolorata e spaventata que' tempi funesti, mi affermava ch'egli certissimamente sarebbe stato allora vinto dal dolore e morto, se nol manteneva alla vita l'unico amore dell'arte. Alla quale dicevami di averne lasciato testimonio ne'modelli lavorati in quel tempo; sui quali colla stecca incise ch'erano lavoro de' suoi più dolorosi giorni.

Nè per altro egli è tanto Veneziano o Romano, che non sia con tutta la sua anima Italiano. Di che tante miserie le quali tutta Italia inondarono, e tante ruine, particolarmente delle arti, che barbaramente questi anni vi fecero, furono gravissimo accrescimento alle sue pene. Le quali non tacque, ma liberamente lamentò alla presenza del potentissimo imperator Napoleone: dal quale, a fermare almeno il furibondo corso dei danni per Firenze e Roma, alcuno provvedimento impetrò. Oh come gli era straziato il cuore a vedere sì deformata e guasta la sua Italia; ch'egli per immensa carità negò costantemente di privare dell'invidiato splendore che le reca la sua presenza. Invano l'imperatore Francesco lo voleva in Vienna: e piuttosto che rinunciare all'Italia, patì di perdere la provvisione vitalizia; mercede pattuita del monumento fatto all'ammiraglio Emo, che gli era dovuta dall'Austria, succeduta nei debiti dell'estinta Signoria Veneziana. Invano l'imperatore Alessandro lo invitò a Pietroburgo. Nè quando era più giovane (e pur già tanto famoso) lasciò prendersi agl'inviti dell'imperatrice Caterina; la quale dal principe Jussupoff (già per noi lodato) gli fece scrivere; affinchè là si recasse a fare la statua di lei, ed ivi (chiesta qual più gli piacesse condizione) rimanere. Nè ultimamente l'imperator Napoleone ha potuto persuadergli di restarsi in Parigi, ed esservi supremo arbitro d'ogni cosa pertinente alle arti: al quale fermamente rispose, non poter lavorare (che a lui è vivere) se non che in Italia.

Io reputo però che oltre il lieto cielo, e il terreno ubertoso. e l'idioma gentile; oltre le venerande reliquie e le care memorie dei migliori tempi; oltre i costumi nobilmente attemperati, e diversi dall'impeto o dalla durezza de' transalpini: oltre la frequenza delle umane bellezze, prediletti esemplari alle arti; per la quale nel privilegio dell'antica Grecia succede l'Italia; egli nella cara Italia specialmente ami quella che vi gode quietissima libertà e signoria di sè medesimo: la quale essendo ad ogni savio sopra tutti i tesori preziosa, più all'artista è necessaria. Laonde non potendogli parer di prudente

Digitized by Google

l'avventurarla agli splendidi pericoli delle corti, non cedette neppure a Maria Luisa, che poco fa regnava spagnuolamente ne' Toscani, pregante quasi come sorella con profferte infinite che ogni anno le donasse almeno tre mesi. Questa libertà mantenne costantissimamente intera da tutte le lusinghe di qual che si fosse principe; e a nessuno mai per nessuna guisa consentì di obbligarsi. Ripugnò lungamente al Pontefice per non accettare pensione alla presidenza del Museo: e quando l'ostinazione del rifiutare fu vinta dalla perseveranza del Principe nel pregare, si astenne dai danari; fattone totale assegnamento al Museo medesimo: Così nelle scuole romane delle arti spende i quattrocento scudi annui, che dalla Camera come Ispettor Generale riceve. Misera e vile e vergognosa perdita di libertà gli parve sempre l'adulare i potenti: però anche ne' principii umili della fortuna abborrì la fatua insolenza di quelli che si chiamano protettori; e ne stette lontanissimo. Nè mai (come egli mi diceva) si lasciò indurre di presentarsi al defunto Pontefice; parendogli non poter sostenere la dignità d'uom libero e di artefice non dipendente in quella corte. Nella quale nondimeno è giusto a dire che di giudizio e di bontà (come per lo più suole) prevaleva non poco il Principe ai cortigiani; continuamente attenti di celare al Principe ciò che più gli bisognerebbe di sapere. Non era sprezzatore della fama Pio Sesto; come i buffoni che lo assediavano; e qual cosa gli conveniva meglio di conoscere che l'essergli vicino un uomo grande; il quale bastava a glorificare con opere immortali il suo regno? Avvenne caso, giudicate voi, o Signori, se di ammirazione o di pietà o d'ira più degno. Quando fu rizzato in S. Pietro il monumento magnificentissimo a papa Rezzonico, volle discendere a vederlo il Pontefice regnante: e a quella vista potè apprendere (ciocchè molto prima dovea sapere) quanto importi ai principi il dare piuttosto gli occhi propri alle cose, che gli orecchi e la mente ai cortigiani. Non come intelligente, ma come avente occhi disse, che per vero non si aspettava tanto; e parergli miglior cosa che non gli avevano riferito. Per tal

guisa gl'ingegni sono giudicati nelle corti; per tal guisa sono rappresentate le cose e gli uomini ai regnanti: e la corte del romano Pontefice, piena d'artefici spregevolissimi, e spregiatissimi, che lo inducevano ad enormi dispendi in opere derise, lo aveva sì bene circondato che non sapesse di avere in Roma un uomo già per tutta Italia, già fuori celebrato, già desiderato e chiamato in Russia. Questa è la sorte del vero nelle reggie.

Ma il vero sì sconosciuto o detestato là dove si fabbricano le fortune e le ambizioni si gonfiano, è pur uno dei grandi amori del Canova; e con pruove insigni e frequenti mostrato. Mirabile a vedere questo Canova sì mansueto sì dolce anzi timido, che non gli dà l'animo di muovere una parola aspra contra un servo negligente o un fanciullo importuno; se poi alcuna mala voce aggravi un amico, se alcuna menzogna faccia pregiudizio all'onore dell'Italia o delle arti, se qualche sofisma offenda i principii di quella santa filosofia che gli sta altamente nel petto; non tenersi, e subitamente infiammato dimenticare sè medesimo, e con volto e con parole accese propugnare arditamente la verità. Di che fu veduto assai volte (maravigliando e tremando la comune pusillanimità degli altri) francamente e impunemente sostenerla in faccia a re potentissimi. Dalla quale impunità lascerò che altri argomenti spesso minore l'intolleranza nei potenti che la viltà negli adulatori.

Non sono così nuovo del mondo che io ignori come questo veemente amore di patria, di libertà, di verità che io vo celebrando nel Canova, da molti è non inteso; deriso anche da molti, nelle calamità pubbliche spensierati, o forse lieti; che ogni onor comune e proprio facilmente vendono alle speranze di una cupidità sordidissima, o d'una stupida ambizione. Coi quali non debbo oggi contendere. E pur mi giova ripensare che questa viltà, non avendo nella nostra favella trovato propria appellazione; pigliato dagli stranieri (non è gran tempo) il vocabolo dell'EGOISMO, forse mostra che sebbene e presto e largamente il nome e il vizio per Italia diffuso, non perciò sia

naturale nè antico alla nostra nazione: di che voglio non disperare che possa finalmente essere o superato dalla virtù, o almeno castigato dalla vergogna. Ciò senza dubbio è certissimo, che mai a nulla di grande, non solamente ne' fatti civili ma nei lavori delle arti immaginevoli, non si alzarono gli uomini, se non furono sollevati dalla forza di nobili amori. E certo era natural cosa che il Canova, calcando con tanto animo la bassezza de' suoi tempi; e sospinto da inusitato amore e dell'arte e della gloria e della patria e della verità; salisse a tanta eminenza nelle opere che di subbietto e di maniera o sublime o terribile ha meditate.

XI.

Alle quali poterono malamente crederlo inetto gl'inconsiderati, o forse invidiosi, ammiratori delle molte sue fatture delicate e graziose: i quali non volevano o forse non sapevano immaginare che il padre di Ebe e di Psiche, il facitore di Venere e delle Grazie, l'autore di Adone e di Paride, il creatore della Maddalena, fosse bastante a sentire e figurare le ire tremende. Ma il vero è che niun buono e grande animo fu nè sarà mai incapace di sdegno: il quale è pur virtù vera e generosa, ognora che nasca da giuste ed alte cagioni: ed è virtù necessaria; senza la quale rimarrebbe disarmata la ragione; di cui perciò chiamollo SATELLITE il teologo Tommaso. Non è buono chi non sa fortemente amare; nè sallo colui che vedendo ingiustamente offeso ciò che ama non si sdegna. E il Canova, di ottimo cuore e di grande, riceve in sè gli sdegni ragionevoli; e sa con efficacia di terrore figurarli. Fu rabbiosa ed iniqua, e unicamente per detestarla ed abborrirla ci fu dal Canova rappresentata l'ira, o piuttosto demenza, di Creugante e di Damócseno; con quel medesimo avvedimento col quale i Lacedemoni proponevano a' giovinetti ingenui il vile e turpe spettacolo della vinolenza ne' servi. Ma giustissimo, anzi santissimo lo sdegno che animò Teseo contra il mostro esecutore

delle barbare vendette del re cretese. Nè manco giustamente adirossi quel figliuolo di Egeo contra i Centauri. E a meglio intendere la nobiltà e giustizia delle sue ire, è da penetrare negli arcani sensi del favoloso racconto: e in quei turbatori vinolenti delle Nozze di Piritoo con Ippodamia, tentanti di rapire le donne dei Lápiti, le quali erano al convito; e da Teseo con Ercole e con Piritoo e con Céneo furono vittoriosamente difese e vendicate; giova riconoscere simboleggiati e figurati i prepotenti nobili, cioè i posseditori di antica ricchezza e di ereditaria insolenza: i quali formavano una lega di cavalleria, dominatrice della campagna, con oppressione dei miseri contadini; e spesso infestavano la pedestre moltitudine abitante il chiuso delle città. Li dissero BIMEMBRI Centauri; quasi per la continua usanza di cavalcare fossero incorporati e fatti di natura mista coi cavalli; e perchè si riparavano in munite rôcche, sulle cime de' monti per lo più circondate da nubi, finsero nati dalle nuvole que' disumani mostri: i quali ci appaiono progenitori o modelli de' feudatarii; che per molti secoli innanzi noi l'Europa (quanto durò ignorante e povera) odiò e tollerò. Tanto sono antichi, e si continuano, o con vicende perpetue si rinnovellano, certi mali al povero genere umano! La quale tirannica masnada come poteva essere comportata da Teseo, veramente magnanimo adoperatore di sua eroica fortezza a difesa degl'innocenti non forti? Del quale fu scritto, che raccolte le sparse e rozze e però deboli borgate dell'Attica, ne facesse una sola Atene forte e industriosa; e quivi desse al mondo un altissimo e poco imitato esempio, di rinunciare la regale oltrepossanza; e introdurre col reggimento popolare la libera ugualità del viver civile. Degni erano dunque che Teseo li percotesse; e perseguendo li forzasse ad abbandonare la montuosa Tessaglia, e ricoverarsi nell'isola delle Sirene; dove (non giovando loro l'ingiusto favore di Nettuno) per fame perissero. Di questa generosa e santa ira invasato il Canova; e volendo rappresentarci la vittoria della ragione sopra la brutale forza, e dei comuni diritti contro la violenza de' pochi; fece in un

gruppo colossale (che abbiam veduto modellato, non ancora scolpito) l'Eroe ateniese che abbatte e spegnerà Eurittione; già avendo sollevata la destra a percuoterlo del colpo estremo; già con lo spingergli il ginocchio nel ventre sforzatolo a cadere; e tenendolo colla sinistra afferrato nel collo. Si vede coll'ardore della santa e potentissima ira nell'Eroe la non turbata sicurezza del vincere; si vede nel Mostro l'orrore della morte imminente, e meritata. E siccome l'antichità a significarci che non è umana ma bestiale cosa la violenza contraria ai diritti della natura comune, figurò mezzo bestie gli oppressori del popolo disarmato; così lo Scultore filosofo, a ricordarci che le brutali forze sono vincibili dalla ragione, ci diede inermi e nude le membra di chi per la ragione combatte; e solamente il capo (che si tiene albergo della mente) difese coll'elmo. Questa simbolica rappresentazione del valore superante i nemici del pubblico bene è meritamente desiderata ed aspettata già da parecchi anni in Milano: che la domandò al Canova sino dal 1803; dappoichè un nuovo Teseo, colle armi e col senno raccozzando non poche membra disgiunte dell'infelice nome italiano, fece quella città capo di nuovo e nobile stato; che dovesse aver freno di leggi, e non giogo di tirannide. [1]

Non meno con vanto sovrano dell'arte, che per documento di costumi, fu rappresentato dal Canova in colossale gruppo l'estremo furore di Ercole: il quale a me pare che dagli antichi ci fosse dato per simbolo della forza: forza del corpo infaticabile; forza della volontà pertinacissima; forza per altro accompagnata da poco o nessun consiglio; e però disposta sempre a rivoltarsi in detrimento altrui e di sè stessa. Non era ingiusto, ma era sconsigliato lo sdegno di Alcide, quando sentì imporsi di ubbidire all'odiato re di Micene. Che se l'intelletto avesse potuto moderare quell'ira, e non lasciarla trascorrere in rabbia; non sarebbesi torta sì la mente e gli occhi abbagliati, che le saette trafiggessero colla innocente madre gl'innocenti

[1] Oggi è in Vienna.

figliuoli. Talora non le nostre, ma le altrui follie ci sono inevitabilmente e irremediabilmente dannose: e a te, sventurato Lica (ma non più sventurato di Ercole), nocque la perfidia di Nesso, e la imprudente gelosia di Deianira: e tu, Ercole, tremendo e invitto ai tiranni e ai mostri, avesti fatale che ti vincessero ognora le femmine. Così prevalgono sempre le lusinghe; poichè non espugnano per esteriore forza la rôcca, ma dentro la disarmano, e di resistere la disvogliano. Documento memorabile: e poi superbo trionfo dell'arte e della possanza del Canova: di cui il vanto e la gloria è già grande nel solo aver cominciato a pensare questo Ercole, scagliante con gran furore Lica nel mare. Che vi parebbe, o Signori, se noi fossimo alla riva del mare, tutto placido e lusinghevole; e fosse detto ad alcuno: Ti basta l'animo di sommuovere tanta tranquillità, e suscitarci repente una fiera tempesta? Non molto diverso, per chi intenda l'arte, è proporre ad uno statuario la gran mole dell'Ercole Farnesiano di Glicone, riposantesi appoggiato alla mazza; e dirgli: Mettimi una procella di furiosi movimenti con subitaneo impeto in questa montagna di carne: ruggisca la collera violentissima, e rigonfi le vene gigantesche; e quei tremendi muscoli abbiano lo sforzo ed il terrore de' flutti.

Molli, e non molto distanti da una soave quiete furono i movimenti dal Canova impressi nelle sue figure di mezzana o di naturale grandezza. Di più gagliardi agitò le gigantesche e le colossali; vincendo una doppia difficoltà, e del corretto disegnare, e delle ragionevoli movenze: la quale nelle opere di maggior mole è di gran lunga maggiore. Nel muovere toccò i confini coll'Ercole; nella mole avanzò gli altri e sè medesimo coll'equestre colosso di Napoleone; ch'egli per ordine del re di Napoli ha modellato da gittarsi in bronzo. Quanto sia difficile a figurare un bellissimo cavallo; e come il modellato dal Canova sia il maggior di tutti; come vinca di bellezza tutti i moderni; qual pregio abbia nel paragone coi pochi rimastici dell'antichità, mi taccio; dovendo tutto ciò con sommo giudizio

ragionarsi dal conte Leopoldo Cicognara, nella estrema parte della magnifica opera da lui intrapresa di narrare i progressi e i più insigni lavori della Scultura; da che Nicola Pisano la restituì dopo mille e cento anni al mondo, sino ai nostri tempi che ella fu rinnovata da Antonio Canova. A me basterà il dire ch'egli avendo prima scolpito Napoleone, come già alzato sopra le cose umane in divina quiete ripensando la grandezza delle imprese e della fama; qui lo fece tra i mortali operante; e lo pose in testa all'esercito, intimando colla destra alle schiere di seguirlo; alle quali sta voltato colla faccia guardante dietro a sè: la diritta mano stringe lo scettro, la sinistra il freno. Quanta autorità d'imperio, quanta sicurezza di vittoria in quel piglio! . . . . . .

. . . . . .

* Chiunque nel tempio vaticano e in altri assai di Roma e fuori ha veduto sepolture di Pontefici, può ricordarsi che molti vi sono distesi in attitudine di morti; la più parte oziosamente seduti, con allato alquante figure di femine che si vogliono simboleggianti le virtù. Eccettuo il papa Farnese, il quale, comecchè sedente senza rappresentare veruna azione, mostra nel terribile aspetto, nella fronte rugosa e negli occhi torvi, qual fu veramente, un turbatore del mondo; in tutti gli altri la medesima inutilità della morte e della vita. Assai migliore concetto ebbe Canova, comunque giovane di 25 anni, quando per opera di Giovanni Volpato gli fu commessa la sepultura di Clemente XIV; il quale fece sedente in atto di parlare insegnando al popolo. E per verità non s'ingannò, conoscendo conveniente al supremo Pontefice esser maestro di verità a' popoli fedeli. Se non che la qualità d'insegnatore non parve assai propria a Lorenzo Ganganelli che niuna riputazione ebbe di dotto: nè per dotti pure e degni insegnatori delle genti avrei nè Fabio Ghigi nè Matteo Barberini, comechè un poco intinti in vanissime lettere accade-

* N. B. In questo volume si è conservato carattere più piccolo a quegli scritti che tale lo hanno nell'edizione milanese del Gussalli: e le ragioni di ciò si leggono in detta edizione, volume VIII, pagina VII.

miche. Ed è veramente mirabil cosa e trista a considerare come in questo Principato, al quale non per virtù d'armi, non per discendenza di sangue si perviene, ma per elezione di liberi suffragi, sì poca stima siasi fatta sempre della scienza, che pur tra le virtù civili è principale, che pochissimi se ne videro almeno mediocremente forniti. E dicasi di grazia chi prima dell'ottimo Nicolò quinto per molti secoli, e dopo lui per trecentosessant'anni siasi veduto di buona scienza, fuorchè Marcello Cervini e Prospero Lambertini. Ma Canova nella matura gioventù di 30 anni chiamato dai fratelli Rezzonico a fare il sepolcro del loro zio seppe con attissimo giudizio senz'adulazione mantenere il decoro alla Pontificale grandezza: considerando come il più vero e degno ufficio alla santissima persona di un sommo sacerdote è porgere alla Maestà suprema del Creatore i bisogni e' preghi de' mortali, e che alla mansueta indole di Carlo Rezzonico se non abbondarono le virtù di profano principe, molto per sincerità di fede e innocenza di costumi si confece il ministero di propiziatore fra Dio e gli uomini, nell'atto proprio a sì nobile e devota persona volle figurarlo. Nè io ho mai altra volta sentito sì alta impressione di Maestà divina, come da Clemente decimoterzo orante. Lodi chi vorrà la religione de' Greci: ma tutto quello che da alcuna arte può essere circoscritto e ne' confini della nostra imaginazione contenersi, mi riuscirà sempre minore di quella incomprensibilità che adorano i Cristiani. Sia quantunque vuoi grande il Tonante di Omero e di Fidia: quello Iddio che ha forme e movimenti umani, non mi sarà mai altro che uno straordinario e grandissimo uomo. E io veramente mi meraviglio e mi dolgo che i Greci avessero sì poco senno che osassero vanamente figurare la deità, della quale si conviene rappresentare la immensità e la potenza mediante le imagini degli effetti suoi; quando pur nelle cose umane con tanto migliore accorgimento ciò sentirono qualora vollero che alcuna di esse infinitamente fosse ammirata. E insegnò loro Omero, sommo e vero pittore tra poeti: il quale ancora che sapesse come la umana beltà si possa circoscrivere e ritrarre, nondimeno amò meglio che con idea infinita occupasse le menti la bellezza di colei che sopra tutte le donne ebbe di

Digitized by Google

bellissima il grido: Però non volle delineando e colorando terminare le fattezze sue come l'Ariosto con Alcina, Tasso con Armida: ma lasciò a te che argomentando imaginassi qual era colei dalla dea della bellezza al più bel principe al più favorito giovane come supremo dono mandata: qual era colei da chiunque la vide stimata degnissima che mille armate navi e tanti re con tanti popoli andassero a racquistarla, degnissima che per lei Asia ed Europa dieci anni si combattessero, per lei un regno antico e potentissimo distrutto, e fatta in cenere la città che fabricarono gli dii. E osarono dar confine di membra all'infinito di Dio quelli che niun termine posero all'imaginare una peritura bellezza di femina! E quanto stolti gli Egiziani, comechè abbiano tanta riputazione di savi, che non si vergognarono di chindere in simboli l'immensità della natura divina; e non pur d'nomini ma d'animali e di cose morte simboleggiarla. E con quale senno non ci vergognamo noi di succedere a tanto errore, e volere che un caduco vecchio ci rappresenti la Potenza infinita di Dio, una pecora la sua infinita sapienza, e nna lasciva colomba quell'amore col quale sè stesso contempla, e tutte le cose da sè create mantiene? Ed è pur ovvio a pensare quanto maggiori segni ci mostrarono Iddio: che di lui furono avvertiti i primi rozzi mortali dallo spavento de' fulmini, dal terrore de' procellosi mari e della terra commossa: di lui ebbero ammaestramento i savi dal contemplare gli spazi immensi, e 'l costantissimo ordine de' movimenti de' cieli, e 'l rinascere delle cose terrene. Vero è che non sorse sì alto l'intelletto del volgo: ma ci è una popolare filosofia, che può dalla comun ragione essere abbracciata. Chi non si imaginerà di tutte le cose possibili senza paragone maggiore quel nume, del quale è detto che da niun mortale, e sia pur suo prediletto, può essere guardato; che a vederlo cadrebbe vinta la forza della natura, e l'uomo ne perderebbe la vita! quanto è quel dio, che del solo averne udito la voce il suo fedel servo Moisè ne diviene sì sfolgorante nel volto che niuna vista umana lo può sostenere! Ecco io nol vedo, e comprendere nè bene imaginare nol posso questo Iddio al quale parla e prega il sovrano sacerdote de' Cristiani: ma ben sento che quella maestà d'infinito tra-

Digitized by Google

scende ogni forza di mortal pensiero. Veggo Clemente Pontefice, e veggo ch'egli è pure il principale degli uomini, come assunto di tutto il genere umano a tanta mediazione. Al manto ricchissimo che ampiamente gli avanza dal ricoprire tutta la persona, lo riconosco sublimato per dignità sovra ogni terrena potenza. Ma veggo questo principe dei re nella più umile positura di suddito di povero di timidissimo supplicatore: le tre corone, veneranda insegna del suo regale sacerdozio, poste in terra; lui genuflesso, colle mani giunte, nuda la calvezza del capo dimesso: veggo i suoi pensieri più che la persona profondamente umiliati, veggo il tremore e un orror santo. Io tremo pensando quanta è la maestà innanzi cui la grandezza somma del mondo confessa il suo niente! Con quanta devozione amo il buon Rezzonico, il quale in tutta l'attitudine del corpo, in ogni lineamento della faccia dimostra chiaro non avere alcuna superbia d'ingegno o di potenza, ma una infinita fede in quello Iddio, al quale non meno per me povero uomicciuolo, che per sè medesimo e per i sovrani della terra affettuosamente e con vera fiducia manda preghi! Che questo ancora in quel volto apparisce, che sente il buon Pontefice come Iddio vede i desiderii del suo profondo cuore, e benignamente li esaudisce. Fece torto a Canova qual che si fosse colui il quale o credette o bramò vedere la bocca del papa muoversi articolando preci: il quale movimento delle labra come che paia difficilissimo a figurarsi, che non però ecceda il potere dell'arte ben mostrollo Domenico Zampieri in quella pittura maravigliosa che anch'io vidi nella Cappella di Grottaferrata. Ma si ponga mente quanto di nobiltà scemerebbe alla persona: e se non disdiceva a un fraticello idiota, non può star bene all'altezza di un Sommo Pontefice. Inoltre Canova si avvide che ripugnava al sublime della nostra religione; ricordandosi che il maestro de' Cristiani chiamò cosa inutile e da *pagani* il porgere *molte parole* a Dio. Che se l'idiota per non saper comporre la sua rozza mente a Dio, si aiuta colle formole concepite da' sacerdoti; bene sta. E se la moltitudine che insieme ôra ne' tempii le adopera, ciò non è perchè o Dio o l'uomo abbisogni di voce; ma perchè convenendo nella comune e pubblica forma di pregare dà fede

Digitized by Google

ciascuno della fede e dell'animo suo a' fratelli. Ma nel sommo Sacerdote, il quale da solo tratta col Creatore gl'interessi del genere umano, e ben sa come quegli intende pur gl'intimi pensieri della sua creatura, dovea e volle Canova porre un alto silenzio, e un profondo raccoglimento dell'anima assorta in Dio. Oh veramente divino spirito che tanta reverenza di religione potè trarre da marmi, tanta dignità porre nella volgare faccia di Carlo Rezzonico! A me per verità non si ricorda ne' poemi di Omero e di Dante, cioè ne' due più ricchi tesori della umana fantasia, aver trovato imaginare più poetico, cioè più divino, di questo. E chi mai avrebbe creduto che si potesse così al vivo effigiare la devozione, placido affetto, e di commovimento delicatissimo de' volti; i qnali alle passioni più forti più manifestamente alterandosi porgono occasione all'arte? E dagli esempi dell'arte quale aiuto ebbe? poichè nè ai greci mai occorse tale soggetto; nè i nostri o vollero prenderlo o seppero.

X.

Non dubito, o Signori, che molti di voi siano per domandarmi perch'io del solo Clemente parlo; e se non ho veduto quella bellissima Fede che alla orazione di lui dignitosamente in piedi assiste, non la Speranza e la Carità sedenti sull'urna; se non vidi quel miracolo dei due Leoni che si paragonano alle più stupende opere dell'antichità, e il bellissimo Genio che con tanto cara mestizia a piè del sepolcro spegne la vital face. Non so come dai più verrà inteso quello che io debbo dire; e nondimeno son fermo di nol tacere. Poichè io ebbi saziata la curiosità e acchetato lo stupore di tante maraviglie del tempio vaticano, vi fui più volte ancora, e non per altro che per questa opera di Canova. Ma comecchè non mi stancassi mai di contemplare quella veneranda figura del pontefice, tutto occupato l'animo da quella, appena delle altre mi accorsi; le quali così debilmente mi s'impressero che non potei ritrarne imagine. Il che quanto a me attribuisco a lode grandissima dell'artista; il quale avvegna che donasse le altre statue a magnificenza e ornamento del sepolcro,

Digitized by Google

e in quelle ancora ponesse tanta diligenza che l'arte se ne può singolarmente onorare, pur conseguì ch'elle nel cuore de' riguardanti non usurpassero luogo al soggetto principale, che è la grandezza della divina fede nella persona del papa. Ciocchè pochi artefici o di poemi o di simulacri, per tôrta ambizione sogliono avvertire; i quali per gli accessorii dimenticano le più fiate e fanno dimenticare il principale. Ma la sapienza di Canova lo mostra in ogni sua fattura non minore filosofo che artefice.

Qui potrebbe alcuno muover dubbio: — Se ha figurato il Pontefice orante, cioè vivo, come gli ha posto intorno que' segni di morte? Diamo all'artista di eleggere qual più voglia, o il riposo della morte, o alcuna più degna parte della vita da rappresentare nel monumento: bisogna poi che tutto sia conveniente alla rappresentazione, e uno con essa — Chi vorrà credere che ascosi fossero a Canova questi veri principii di filosofia della sua arte? E ben mostrò esserne maestro ne' sepolcri della Contessa d'Haro e di Cristina Austriaca: ne' quali piena ugualmente di affetto e di saviezza è la composizione. Tutto è dolore per caso crudelissimo e inaspettato in quella notte che fu l'ultima alla Contessa, e cominciamento di pianto inconsolabile alla sua casa. Ella sorpresa da morte nel primo fiore di giovinezza: intorno al letto in varie attitudini di miserabile compianto la madre per grande affanno misvenuta, lo sposo attonito, piena di lagrime e di spavento l'innocente età de' tre fratelli; due di essi ragazzi: ella sposa di pochi mesi, e sposa felice. Tanto più patetico il caso, quanto gli attori di questa scena (fuorchè la madre) sono per la tenera età non avvezzi a casi dolorosi. Ella giace estinta, come se ancora dormisse, con intatta la sua bellezza freschissima (e così veramente fu trovata morta dai suoi). Il maggior fratello, poco più che fanciullo, appoggiato al capo del letto: il più piccolo de' fratelli in grembo alla madre; l'altro fratello e lo sposo a piedi del letto. Il fatto è così rappresentato che non bisogna iscrizione al monumento. Quivi è la faccia di morte quasi tuttavia presente, e la dolorosa famiglia nell'atto di accorgersi del suo improvviso danno. E mirabil è che quantunque tante persone siano tanto addolorate, e la giovinetta come pur testè spenta

abbia tuttora aspetto più di assonnata che morta, non è uomo il quale introdotto a questo lacrimabile spettacolo non affigga gli occhi e 'l cuore a colei che di tanto disperato duolo è sola cagione. Nel monumento di Cristina vedi l'estremo ufficio funerale che si rende alla pietosa principessa: il sepolcro di forma antica nel seno di una piramide; donna che vi entra portando nell'urna gli ultimi avanzi dell'amato corpo; femine e fanciulli e vecchi d'intorno piangenti la perduta benefattrice: e acciocchè non dimandi chi fu la tanto desiderata, alza gli occhi verso la cima della piramide, e vedi l'imagine della regale donna, della quale più non avrà il mondo se non questi lineamenti della sua effigie e la memoria delle care virtù. Non era del marito sostenere la presenza di tanto lutto: però di lui vedi solamente da un lato le insegne. Dicono che questa invenzione fosse già molti anni innanzi disegnata da Canova per un monumento a Tiziano Vecelli, principe della Pittura veneziana; e che dappoi quella degna impresa interrotta dalle calamità d'Italia, e piacendo all'artista il concetto, lo accomodasse al desiderio di Alberto Sassone di perpetuare la memoria del suo amore alla consorte. E per mio avviso fu più felice questa seconda destinazione: perocchè le figure che nella prima doveano allegoricamente simboleggiare le arti dolorose nella morte del sommo pittore, qui con più vera e affettuosa storia mostrano affannati i poverelli a chi sono mancati i soccorsi della principessa limosiniera. Certo è che nel deposito della Contessa e in quello di Cristina si vede parimenti con grandissima verità di affetto rappresentata una azione unica.

Però non è mai da sospettare che tanto giudizio sia venuto meno nel Rezzonico. E s'e' ci pare contrarietà figurando il papa vivo in orazione, e il Genio che lo piange morto, io penso che sentitamente lo abbia fatto Canova, per conservarci memoria della fine singolare di quel buon Papa; il quale appunto nell'atto più frequente della sua santa vita fu da apoplessia spento il 2 Febraio del 1769, in età d'anni 76, dopo undici anni e mezzo di papato, stando egli genuflesso in orazione. Volendoci dunque mostrare come tutta la vita di lui sino alla fine in questo devoto ufficio fu spesa, così lo figurò come trovollo anche la morte: e

il Genio compagno del suo vivere colla mestizia della faccia e dell'atto ci avvisa, che non c'ingannino le rimanenti apparenze della vita, quando già il bacio di Dio a sè trasse il felice spirito che testè animava quelle membra. Che se alcuno troppo sottile volesse replicare, che potendo pur esser vera questa forma di morte in Rezzonico, ella perciò non ha quel verisimile, che è solo subietto della poesia o di parole o di figure; io credo che Canova soddisferebbe dicendo che non mancava la verosimiglianza probabile a chi si rammenta della cristiana pietà onde sì beata morte fu creduta dell'Abate Vitalio e di Giovanni Eremita; e di quel Paolo primo abitatore degli eremi, del quale recita Girolamo Stridoniense come il suo amico Antonio penasse a conoscere ch'egli era passato a Dio, vedendolo « nella spelonca stare « ginocchione colle mani giunte e cogli occhi verso il cielo, pa- « rendo che orasse; onde imaginandosi che ancora fosse vivo puo- « sesi presso a lui, e con silenzio orava: ma non sentendo come « solea Paolo sospirare quando orava, e vedendo che nullo mo- « vimento avea, cognobbe per certo che era passato. Avendo Paolo, « in orazione istando, lo spirito mandato a Dio, lo corpo era così « rimaso inflessibile ». La quale credenza ricevuta comunemente dalla pietà de'cristiani e tramandata a noi diede sufficiente autorità all'artista. E così non si trova contraddizione, ma savio accorgimento in questa apparente duplicità di azione e come a dire di scena.

E perchè io più volte ho considerato questa materia dei monumenti onde si conserva per lontane età la memoria di coloro che degnamente vissero, e parmi di vedere che il più spesso i ricchi vi perdano il danaro, e gli artisti la riputazione, ho avuto in animo di prendere dalla ragione e dai pochi esempi buoni e massime dall'autorità di Canova i consigli che in queste opere sarebbono utili. Ma questa materia è pur da serbare ad altro tempo, se da voi, o Signori, mi sarà conceduta udienza. Oggidì è destinato a rallegrarci dell'onore che reca all'Italia questo eccellente e rarissimo artefice: il quale, oltre all'onore straordinario, la consola e la conforta, mostrando che s'ella ognora va perdendo de'monumenti dell'arti che l'adornavano e l'arricchivano, ella

Digitized by Google

non ha perduto quella virtù divina dell'ingegno che le mirabili opere dell'arte produce. Per Canova si verifica la virile sentenza di quel grande Italiano vivente, il quale pronunciò che l'ingegno delle arti non s'imbarca non si carreggia. Quel magnanimo vedeva le vie tutte dell'Italia ingombre ed affaticate dalle spoglie de'tempii e de'regali palazzi, le quali seguitavano oltre l'alpi la fortuna de'vincitori; nè perciò si turbava o s'inviliva, nè sopportava le querele degli oziosi che deploravano quasi certa e quasi imminente la ruina dell'Arti nell'Italia. E per verità di che ci dogliamo noi, e con quanta ragione, che le pitture e le statue escano del nostro paese? Ma molto innanzi alle guerre quante e quante ne mandavamo noi volontari all'Inghilterra e alla Russia, cambiandole all'oro di quelle genti più ricche? Or ci duole che le vittorie transalpine tolgono agli occhi nostri la delizia di quello spettacolo, o tolgono alla cupidità nostra onde approfittarci ancora di danari? Ma che è d'insolito in questo accidente? In ogni tempo tutte le cose del mondo furono de'forti. E ben è mansueta la vittoria che non distrugge i conquisti, ma se ne onora. Gran parte di ciò che ora è portato di là dalle Alpi come venne di Grecia e d'Asia in Italia se non per le vittorie dei Romani? Notabil cosa è che tal monumento è ora in Parigi, che per la potenza di Nerone fu recato di Corinto a Roma, e per la potenza di Costantino da Roma in Tracia, per l'armi vittoriose de'Veneziani venne da Costantinopoli in Venezia. Qual maraviglia se le armi francesi tolgono quel monumento, quasi assuefatto a seguitare i più forti, e lo conducono ad essere in Parigi testimonio del fortunato loro ardire? Ma ci spiace non poterci più vantare cogli stranieri che venivano visitando l'Italia col mostrar loro quanto possedevamo nelle arti. Primieramente quello che la forza o le ricchezze romane ci avevano lasciato, di che vera gloria era a noi? Gloria non è possedere le opere delle arti, ma farle. Noi ereditammo dalla terra che que' valorosi abitarono, e per vero dire senza alcuna virtù nostra. Più giusto era il compiacersi di quello che i nostri maggiori virtuosamente operarono. E poichè la maggior lode nelle arti è il trovarle e condurle verso l'augumento e la perfezione loro, di questo vanto o

Digitized by Google

per necessità delle cose o per non curanza de' vincitori ci rimangono i veri testimonii. Poichè i vincitori s'invogliarono, com'era naturale, delle opere perfettissime ed eccellenti, nelle quali si vedevano gli ultimi termini dell'arte: quelle che dimostravano i primi sforzi dell'ingegno trovatore, come rozze ancora ed imperfette le sdegnarono; o come non possibili a trasferire (perchè strettamente unite agli edifizi) lasciaronle. E fu buono che ai moderni mancasse l'ardire e l'industria che abondò a C. Murena e a M. Terenzio Varrone, i quali resero notabile e grata al popolo romano la Edilità loro, facendo in Ispagna togliere da muri un egregio dipinto, col quale trasportato in Roma adornarono il Comizio. Quello adunque che può dimostrare come gl'Italiani ricuperarono le arti dalla barbarie di molti secoli smarrite, tuttavia copiosamente ci resta. Ma dirò io che dobbiamo rallegrarcene, che possiamo gloriarcene? o non ci pare che questo sia un continuo rimprovero sugli occhi nostri, che ci confonde e ci accusa di quanto abbiamo tralignato da' nostri maggiori? Io lodo e quasi benedico e ringrazio gli stranieri che sono venuti a svegliarci e sgridarci, e ne han fatto accorti che ingiuria facevamo ai nostri degni antichi, abbandonandoli e dimenticandoli; mentr'essi venivano di lontano ad ammirarli; e riputavano bene spese le fatiche, bene superati i pericoli della guerra per poterli possedere, e onorarne la casa loro. E non è egli troppo vero? Noi possedevamo tranquillamente i nostri Rafaelli, i nostri Correggi, i nostri Tiziani: e chi dei nostri valenti artefici guardava in que' sommi? chi li aveva per maestri veri e grandissimi del dipingere? Francesco Solimene, Sebastiano Conca, Giambattista Piazzetta, Giambattista Tiepolo, Carlo Corrado, Pompeo Battoni (e mi contento di nominare i meno tristi) questi erano i lodati, gli ammirati, i celebrati; questi andavano al cielo. Bisognò che venisse di Sassonia un buon giovane Boemo, e sdegnato di tanta infamia aprisse gli occhi e l'intelletto agl'Italiani, gridando e quanto potè coll'esempio mostrando che la pittura stava in Tiziano, in Correggio, in Rafaello; e gran peccato era, massime agl'Italiani, voltare così le spalle alla prima scuola del mondo. Ma per tutto questo non guarì egli il morbo insanabile che ha preso gl'Italiani, e

Digitized by Google

sì li ha guasti, che niuna altra cosa pare che più ansiosamente sfuggano che di essere Italiani, nulla più studiano che di trasformarsi quanto più possono nelle sembianze e nelle maniere degli stranieri. O tralignati, o imitatori vili: e se la riverenza non mi frenasse userei parole ancor più gravi. Quando Rafaello Mengs acquistava onore in tutta l'Europa d'imitare i nostri maestri, quando Antonio Canova è ammirato da tutto il mondo come Italianissimo artefice, mi si dica quanti sono de' pittori nostri che non paiano discepoli e copiatori del pittor Francese David! E poichè tutto vogliamo pur oggi imparare dagli strani, perchè non ne prendiamo il buon giudizio! perchè non apprendiamo dagli ottimi fra loro a onorare e amare questa natale terra che essi invidiando onorano, e noi disprezziamo? Venne il primo pittor di Francia giovane a Roma per farsi pittore: ci stette lungo tempo, e vi profittò assai. Ne partì dolente, la desidera tuttavia, ne parla sempre, e a' suoi Francesi e agl' Italiani ripete ch' egli riconosce da Roma quel ch' egli ha fatto; e pargli sentirsi mancare come più si dilunga da quel tempo ch' egli in Italia dalle opere de' sommi Italiani imparava a farsi grande. E sono pur quei medesimi ai quali forse pesa che altra nazione ci ponga le leggi, e c' imponga i tributi, e le nostre armi e i commerci nostri governi. Nel che ha torto ancora chi non si acquieta a ciò che traggon seco le grandi rivoluzioni del mondo; e non conosce che pur è bene se le regole dell' onesto e le misure dell' utile, cioè le leggi siano comuni e conformi a molte nazioni; il che libera gli uomini da molti incomodi ai quali per quelle difformità sarebbono sottoposti. Ma in quelle cose che non toccano la vita civile, e dipendono dalla imaginazione, si adorna di gradita varietà il mondo se ogni popolo conservi le sue particolari fogge: e dove quelle si confondano e si perdano, si smarrisce ogni grazia; e quella nazione che se ne spoglia non ha più nome nel mondo. Noi Italiani avemmo dopo i Greci per tutta Europa il pregio delle arti che abbelliscono e consolano la vita, nella pittura, nella musica, nella poesia. Ora io vedo che nella musica vogliamo essere Tedeschi; e in vece del piano e dell' affettuoso cerchiamo il faticoso e freddo: nella pittura vogliamo essere Francesi; e in luogo della

semplicità maestosa ponghiamo le minute affettazioni: vogliamo essere Francesi, e siamo anzi Celti nella eloquenza; e siamo giunti a tale che niuno ci ascolta, e non c'intendiamo noi stessi. Ma finchè scrivemmo italiano, le altre nazioni traducevano i nostri libri: finchè dipingemmo italiano, venivano di là dai monti e del mare a imparare a casa nostra la pittura. Chi ci legge ora? Chi ci studia? Chi ci prezza? E questo è pure dappoichè non siamo più per nulla Italiani. E qui mi si dica dunque che colpa è delle guerre? che insolenza di vincitori? quale spada ci minaccia, quale editto ci sforza a tanta servitù? La colpa è pur nostra, e tutta solamente di noi. Fu vinta, fu spogliata, fu devastata da' romani la Grecia: ma non perciò que' popoli gittarono quello che la forza del vincitore non poteva rapire. Tennero l'idioma bellissimo, tennero le scuole della sapienza: e i figliuoli de' vincitori andavano nella soggiogata provincia ad apprendere le arti de' vinti, ad imparare l'eloquenza e la filosofia. Tennero le arti del disegno: e il popolo trionfatore chiamava continuamente di Grecia ad ornare con tempii con archi e fontane e statue e basiliche la città regina del mondo. Così que' Greci mantennero la gloria della nazione, e fecero giustissimo rimprovero alla fortuna. Che se a noi gli argomenti non bastano, non varrà nulla l'esempio che abbiamo sugli occhi? Per quanto i vittoriosi sogliano ammirare sè stessi, e volentieri credersi d'ingegno superiori a coloro cui vincono di potenza, nondimeno quando si è dovuto mandare alla posterità le sembianze auguste di colui che regge l'Europa, a chi si è deputato sì nobile e invidiabile ministerio? Non si è chiamato l'Italianissimo Canova? A lui ha ceduto ogni altro che pur avesse fiducia d'ingegno: niuno ha osato venirgli in paragone. Tanta era l'eccellenza e l'universale fama di lui! Alla quale crediamo noi ch'egli fosse salito, se abbassava l'ingegno alla trista imitazione? Grande e singolare e unico lo ha fatto il continuo studio della natura e de' principii dell'arte e de' maestri ottimi di quella. Per tale studio oltre la gloria di essere eccellente e sommo nell'arte, ha potuto acquistarsi il vanto ancora più raro e glorioso di essere ristoratore e rinnovatore dell'arte medesima. E questa gloria è tanta ch'io non so se alcun altro de' mortali

Digitized by Google

ne abbia sortito una pari. Gloriosissimi vissero ad un tempo Raffaele Sanzi, Antonio Allegri, e Tiziano Vecelli, perchè alla pittura ciascuno di loro aggiunse il colmo di perfezione in una di quelle parti che in lei ad essere perfetta si domandano. Raffaele per disegnare ed esprimere, Correggio per grazia e chiaroscuro, Tiziano per colorire, furono con maraviglia guardati e con adorazione universale. E nondimeno quanto era quello che ciascun d'essi aveva aggiunto all'arte la quale per duecento anni era venuta sempre crescendo? E quanto già aveva ricevuto da Giotto? E Masaccio, e l'Uccello, e 'l Perugino, e i Bellini, e Mantegna, e Giorgione, e Fra Bartolomeo, e Leonardo, e più di tutti Michelangelo quanti augumenti le avevano portati! Troppo diversa fortuna ebbe la Scultura: E quanto ella debba a Canova più che di questo discorso è materia di alto e lungo ragionamento, il quale con ingegno e con animo pari a tanta opera ha già intrapreso l'illustre amico mio Leopoldo Cicognara: che ripigliando la storia dell'arte dapoich'ella in Italia risorse, e conducendola fino all'età presente porrà in chiara luce quel ch'io qui appena posso con brevi parole adombrare. Sembra la Scultura essere più particolarmente che le altre arti del disegno Italiana: poichè se i Tedeschi, i Fiamminghi, gli Olandesi, i Francesi, gli Spagnuoli hanno la propria e lodata scuola di pittura, nè Tedeschi nè Olandesi nè Spagnuoli fecer pruove di scolpire che celebrate siano: i due più famosi Fiamminghi Giambologna e Francesco Quesnois, quegli nel sedicesimo secolo, questi nel seguente, appararono ed esercitarono l'arte fra noi. I migliori de'Francesi nel secolo decimosesto appresero da'maestri italiani che furono colà chiamati dal re Francesco: delle due età che seguirono lascio il giudizio altrui. Ma l'Italia che trasse quest'arte dalle ruine barbariche ov'era sepolta, e per cinquecento anni da Nicolò Pisano a Lorenzo Bernini la condusse, non potrebbe certamente gloriarsi di perfetta scultura, poichè il paragone delle Greche opere la vince, s'ella non produceva Canova. Certo le diedero vive movenze Donatello e Ghiberti; nè il cinquecento fu così duro in panneggiare come il secolo anteriore, nè sì furioso come il succedente. Ma le forme che non furono mai squisite, caddero in grandissima igno-

Digitized by Google

bilità nel seicento; e Michelangelo stesso che sempre avea cercato il grande, pare che fosse aperto inimico della grazia. In somma la purità e sceltezza delle forme, la grazia spontanea delle attitudini, la morbidezza facile delle pieghe de' panni, non si videro mai; e se i primi tre secoli non le trovarono, gli ultimi due parvero espressamente abborrirle. Di che tempera delicata fu dunque, di che purgato e saldo giudizio colui, che sì prontamente sentì, e giovinetto ancora, e sui principii delli studi suoi, contro l'universale corruttela della sua età, contro l'esempio de' secoli passati tenne fermamente che sin dal rinascere l'arte era traviata, e bisognava rifarla, e non altro modo esserci che ricondurla alle sue origini prime, l'osservazione del naturale, ma del buono ed eletto, e la imitazione di que' maestri, che la natura ottima espressero. Facilmente poteva sentire che l'età sua era guasta: che l'ingegno di Bernini, comechè grande, non era degno delle lodi dategli dal suo secolo. Ma non era facile accorgersi che il secolo sestodecimo, benchè tanto lodato, stette lungi assai dall'ottimo, e camminò anzi per tale via da non raggiungerlo mai: perchè Michelangelo e i seguaci uscirono del naturale: gli altri lo presero senza elezione con tutti i suoi difetti. Io non so che ad alcuno altro sia avvenuto di dare alla sua arte e il principio e la possibile perfezione: salvochè ciò di Omero si crede; poichè non sono pervenuti a noi gli autori che la via gli prepararono. Nè falsamente io dico che Canova sia come perfezionatore così cominciatore dell'arte sua: poichè quantunque da cinque secoli si facessero statue, ell'erano di tutt'altro modo: e s'egli si è preso per innanzi i Greci, e quei modelli che i Greci studiarono, come non è mirabile che niuno avanti a lui li guardasse, niuno ne facesse profitto? E i Greci bisognarono di tre gradi per giungere al sommo: poichè Fidia trovò la grandezza, Prassitele la grazia, Lisippo congiunse insieme i due pregi. Tutto fece Canova solo. E se alcuno volesse dire ch'egli dall'esempio di que' maestri fu aiutato; è pur lode tutta sua, ch'egli sentisse come quell'esempio era da seguire: e solo si opponesse alla infinita turba contraria. La quale difficoltà non ebbero i Greci; che a trovar l'ottimo erano guidati dal felice ingegno, non diviati da prave usanze.

Digitized by Google

Così fosse nelle altre arti imitata la virtù singolare di Canova, com'ella ha pur fatto lui meritamente ammirabile a tutto il mondo: onde non è da stupire se per cosa divina è riguardato da tutti. Ed è tanto universale e profonda questa ammirazione di lui, che l'invidia non trova luogo. Io ho considerato più volte quanta sia la forza di una generale opinione e quanta grandezza quanta maestà e riverenza circondi ad un uomo, del quale universalmente si creda una . . . . . .
. . . . . , ...

Digitized by Google

MERITI DI DANTE SULLA MUSICA

31 LUGLIO 1811.

Non dubito, o Signori, che a molti riuscirà strano o certamente inaspettato il soggetto che ho preso al ragionare d'oggi; volendo io pregare gli studiosi della musica, e massimamente i compositori, a farsi affezionati e familiari amici di Dante. Nè io me ne maraviglio; vedendo quanto rarissimi oggidì in Italia sieno rimasi Italiani.

Ma se vorrete pazientemente ascoltare le mie brevissime parole, spero di persuadere agli amatori e professori di sì bella arte che appunto per amore e profitto di lei debbano conoscere e amare quel sovrano maestro di tutti gl'ingegni Italiani.

Del quale voglio primieramente rammentare com'egli fu a'musici assai benigno amico, e di quella nobil arte peritissimo. Nè poteva altrimenti. Egli che unico dopo Omero chiamerei veramente poeta, come poteva esser tale qual fu senza gusto e conoscenza non volgare di musica? La quale i sapienti antichi non seppero imaginare disgiunta dalla poesia; e fecero poeti insieme e cantori e suonatori Apollo e Lino e Orfeo. Già cento trentacinque anni innanzi al nascere di Dante era la musica rinnovata in Italia, per opera di quel Guido Monaco Aretino, che del moderno musicare è padre: cui tenne dietro una famiglia di buoni spiriti; de'quali a tempo di Dante non fu penuria in Firenze. Ma perch'egli amò sopra gli altri Casella, cantore a que'cittadini gratissimo, e dopo morte singolarmente onorollo, e nel sacro poema lo fece immortale, si crede che costui nella musica gli fosse maestro. Nè solamente

Digitized by Google

all'ingegno di costui fu amorevole: ma fece onore ad un altro suo cittadino, Belacqua; e nome eterno gli diede in guiderdone del piacere avutone in vita: Poichè fu usato di andare domesticamente a sentir sonare colui, che era inoltre compositore di cetere e d'altri strumenti musici, i colli e le teste de' quali ornava di sculture e d'intagli.

Nè io perciò vi richiederei che amaste il Poeta per quello amore ch'egli ebbe a precessori vostri. Ma non potrete ricusare di avergli obligo di grande servigio ch'egli ha fatto alla storia dell'arte: conciossiachè prendendo spesso da lei le comparazioni qualora gli occorse di rappresentare con similitudine di sensibile esempio alcun suo più nuovo ed elevato concetto, ebbe quindi occasione a conservare memoria di alcuni strumenti e di alcune usanze dell'arte, che per lo mutare de' tempi sarebbon ora ignorate. Così da un luogo del trentesimo canto della prima cantica dedusse Vincenzo Galilei l'antichità del liuto. Così dalle dantesche descrizioni argomentò la differenza degli antichi organi e de' moderni. Così della giga (strumento che al dire di Francesco Buti faceva dolcissimo suono) chi ha serbato ricordanza fuorchè il quattordicesimo della terza Cantica?

Il nostro secolo si è troppo avanzato in un vizio pessimo di separare le arti, che per compagnia si aiutano ed avvalorano. La musica ora manifestamente dispregia la poesia; senza la quale una volta non fece mai passo. Il suono degli istrumenti pare che superbisca di volersi scompagnare dalla umana voce; e qualora pur le si unisca, facendole compagnia la più rea del mondo, studiasi ad offuscarla ed assordarla. Ne' balli si direbbe che di mal grado la musica si mescoli; poichè quanta parte di lei s'intromette? poca, e la più trista; tanta appena per notare e misurare i tempi. Ma nella età di Dante la poesia, il canto, il suono, la danza (come ne' secoli felici della Grecia maestra d'ogni gentilezza) si facevano bellissima e amichevolissima compagnia: ondechè il nome di ballate rimane in testimonio ad alquante poesie di Petrarca e di Boccaccio, che

uomini e donne al suono di musica ballando cantavano. Talora avveniva che per intervalli di cadenze o di pause convenienti alle ragioni varie de' balli un poco si arrestassero le voci e la danza, continuando tuttavia il suono; del quale scôrte le persone a tempo il ballare e il canto ripigliavano. Accadeva talora che cantando e danzando in giro dovessero esprimer cosa onde l'allegrezza crescesse: di che la danza rinforzando, gli avresti veduti spinger quei davanti, tirare quei dietro che si teneano per mano, alzar la voce, farsi nella faccia e ne' gesti più gai. Le quali cose sono egregiamente dal poeta rappresentate in vari luoghi, ch'io troppo volentieri allegherei, se non fossi affrettato a seguitare: com'egli non solamente della musica è fedelissimo e graziosissimo istorico; non solamente n'è lodatore amoroso, che delle lodi sue ha riempito la miglior parte della grande opera: non solamente da quella prese le sue comparazioni o più sottili o più nobili o più affettuose; ma le due parti del poema hanno la musica per materia e per machina principale. Ben egli sentiva come in tutte le miserie della umana vita è potente e dolcissimo conforto la musica. Però appena uscito dagli orrori disperati d'Inferno, e venuto a' tormenti consolabili di Purgatorio, procura a sè stesso e a quelle anime buone alleggiamento di cantare: che per avventura quegli asprissimi dolori

In cui l'umano spirito si purga
E di salire al ciel diventa degno

vincerebbono la pazienza e ucciderebbono la speranza di quelle povere genti elette, se in ciascun girone dove il dolore ineffabile stigne il sucidume della mortal vita, non avessero perpetuo rimedio di canti devoti. La musica sola fa differenti dalle bolge dei demonii gli atrii del paradiso.

Ahi quanto son diverse queste foci
Dalle infernali! che quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

E la musica di questo secondo regno è pur del modo umano che noi conosciamo. Ma nell'animo a lui capiva un'armonia ancora più beata e alta e troppo maggiore del nostro caduco intendere. Di questa riempì il suo paradiso; nel quale non è altro diletto altra cura che contemplare gli eterni veri, e con suoni e melodie e danze perpetue celebrare il sommo vero. E qui veramente mi bisogna far forza a me stesso: che se non ricordassi in quali spazi d'ora il mio discorso è ristretto, volerei con Dante per quelle sfere, tra que'Santi, e splendori, a beare alquanto l'affannata anima con quelle musiche celestiali. Or volete, o Signori, per alcun modo sapere che ragione elle abbiano allo strepito della nostra terrena musica? Udite udite il forte concetto del divinissimo poeta:

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona
Comparata al suonar di quella lira
. . . . . .
Ed in dolcezza ch'esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s'insempra.

Volete intendere quali s'imaginasse Dante quelle sovrumane armonie? come nella mente le sentisse? come entro l'anima gli risonassero? Egli dice che talora ne fu inebriato; che talvolta non potè rinnovarsene l'idea, benchè ne serbasse eternamente vivo il piacere:

Sì che m'inebriava il dolce canto
. . . . . .
Da mia memoria labile e caduco
. . . . . .
Che mai da me non si partì 'l diletto.

Che più? conoscete quanto indicibilmente egli amava la sua donna; come tutto viveva in lei; come per appressarsele un poco là sull'uscire di purgatorio egli si lanciasse per mezzo uno incendio smisurato. E nondimeno fu talvolta che quella musica di paradiso gli tolse perfino il pensiero della sua Beatrice.

Digitized by Google

Io dissi dapprincipio che dovete onorare ed amar Dante non solamente per gentilezza e per gratitudine dell'onor ch'egli ha fatto all'arte vostra, ma ancora per l'utile ch'ella può acquistare da lui. E lo dissi con intendimento della musica la quale si trova nel suo poema, e di quella che il poema può ispirare a' compositori delle armonie. Tutte le poesie di Dante furon piene di dolcezza, e di graziosissimi affetti; e già, lui vivente, soleano i musici accompagnarle col suono e col canto, come si vede di quella canzone bellissima

Amor che nella mente mi ragiona,

ch'egli ripigliando nel misterioso viaggio le più care usanze della terrena vita si fa dal suo amato Casella cantare nell'ingresso di Purgatorio: dalla quale soavità andavano rapiti il Poeta e Virgilio sua guida, e quelle anime fortunate tutte quante

Quasi obliando d'ire a farsi belle.

Ma tutto il sacro Poema è mirabilmente pieno di armonia e musica verissima. Primieramente dico la musica ossia la temperatura e modulazione de'suoni propria unicamente del nostro idioma; la quale come si trova eccellente in questo autore, così fu in diversi gradi comune a molti di quel secolo beatissimo: nel sedicesimo venne alterata alquanto e ristretta, peggiorò assai nell'età seguente: a' tempi nostri è caduta in tanta confusione e barbarie, che non oso parlarne. Chi vuol dunque rinvenirla pura schietta ricchissima gli conviene cercarla in Dante, che n'è vero tesoro. E come non vorranno i professori di musica? poichè san pure che ogni lingua ha la sua conveniente musica. E a qual fine si fa musica, se non per accompagnare di canto la voce, o di suoni il cantare? Se dunque volete che non discordi ed abbia guerra la vostra musica dall'idioma italiano, se non volete esser Teutoni o Celti in Italia, vi è necessario aver l'animo e l'orecchio pieni di pura italiana dantesca armonia. In secondo luogo è Dante pie-

Digitized by Google

nissimo di quella musica la quale con varii e accomodati suoni imita ed esprime gli umani affetti. E siami comportato il dire che niun altro poeta può stargli al paragone. Petrarca d'un solo affetto e d'una sola melodia è signore. Torquato rimbomba sempre, e pare che non possa variare. Perdonatemi se in tante perfezioni d'Ariosto non trovo Musica. Quali e quante brighe avrei se parlassi di Metastasio! quanto di cura e di tempo sarebbe richiesto per distinguere e dichiarar bene il mio concetto! nè la presente occasione lo comporta. Ma più brevemente posso dire che Dante è maraviglioso a trovare melodie convenientissime a ciascuna passione. Sarebbono infiniti gli esempi, se io pur volessi: ma starò contento ad un solo. « Io narrerò piangendo i tristi casi miei: » questo è un concetto che due volte con diversità notabilissima volle Dante significare. La prima fu d'una tenera giovane, bellissima sfortunatissima, tanto amorosa, che neppur tra le pene eternali può cessare il suo smisurato amore che la precipitò a morte. L'altra è d'un feroce e ambizioso tiranno, cui fu tolta a tradimento la signoria della patria, e inaudito supplizio prolungò il disperato morire. Udite con che flebile suono di vocali umilmente si compiagne la povera Francesca « Farò come colui che piange e dice. » Ma l'implacabil furore del Pisano terribilmente col replicare della lettera canina come coi denti arrabbiati fa vendetta dell'arcivescovo traditore: « Se le mie parole esser den seme Che frutti infamia al traditor ch'io rodo, Parlare e lagrimar vedraimi insieme. » Così l'ingegno fortemente acceso nella imagine di grande passione, quella produce vivissimamente espressa coi mezzi della propria arte. E perchè a memoria d'uomini non fu più potente ingegno di Dante, nè dove più bollissero le passioni, nè dove più la poetica arte abbondasse, non trovo chi più ardente fiamma partecipare possa agl'intelletti desiderosi di operare nelle arti. Egli a'poeti egli a pittori egli a musici, più assai d'ogni altro può essere divino spiratore. E questa è la terza e principal cagione che mi fa raccomandarvi quella lettura. Sapete che senza grande

commuovimento dell'animo non si può far nulla che meriti onore nelle arti. Conviene che dall'una pigliamo nutrimento e calore per operare in un'altra. Vi ricordate quel che narra di sè Vittorio Alfieri, che dalle musiche nei teatri pigliava gl'impeti a quelle sue ardenti tragedie. Ripigliava per le sue musiche Giuseppe Tartini dalle dolci malinconie del Petrarca la patetica soavità all'animo frequentemente scompigliato dalle tempeste della fiera moglie. Raffaello Mengs dovendo al re di Spagna dipingere per la Cappella di Aranjuez quella Nunziata che fu l'ultima e la migliore delle sue opere, dopo due mesi di meditazione in disegnarla, quella mattina che incominciò a dipingere fu da Nicola Azara e dallo Scultore Hevvetson sorpreso a sufolare e canticchiare in camera solo ripetendo una sonata di Arcangelo Corelli; perchè disse che voleva far la sua pittura nello stile di quel musicante famoso. E dubiterete che possa Dante somministrarvi l'affetto e lo stile per le vostre composizioni, o professori di musica? Dove furon mai più gentili e più teneri gli amori? dove gli sdegni più fieri? dove le disperazioni più atroci? dove lo sperare più caro? dove il giubilare più estatico? il dolersi più miserabile? dove più affettuosa la gratitudine? dove più graziosa la riverenza? dove più cortese il salutare? dove il pregar più efficace? dove più impero ne' comandi? più terrore nei rimproveri e nelle minacce? Egli veramente descrisse fondo all'universo nella sacrata opera, alla quale poser mano e cielo e terra. Io prego che vi piaccia di farne sperimento: e per l'onore che certamente ne guadagnerà l'ingegno vostro e la musica italiana omai degenerante, prego che vogliate perdonare se io con facoltà disuguali, dovendo ubbidire, tra molte angustie non ho potuto trattar degnamente sì bella e grave materia.

Digitized by Google

SULLE PITTURE D'INNOCENZO FRANCUCCI

DA IMOLA.

DISCORSI TRE

ALL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN BOLOGNA NELL'ESTATE DEL 1812

DISCORSO PRIMO

SOPRA TRE POESIE DIPINTE A FRESCO

NEL CASINO DELLA VIOLA

Darà materia all'odierno ragionamento, o signori, Innocenzo Francucci da Imola; con tre poesie, che da lui dipinte a fresco nel *Casino della Viola* rimangono. E se io non ho facondia che basti a celebrarle quanto elle son degne; almeno vagliami che a parlare di loro (vedute da pochi, e quasi dimenticate) io sono il primo. Nè abbastanza pure è conosciuto il valente e modesto pittore: quantunque potrebb'egli solo dar luce a Romagna, che non ebbe un maggiore di lui; e nella chiarissima scuola bolognese tra'primi il suo lume risplende. Della quale altri uscendo con la fama e con le opere non Italia solamente occuparono; ma passando le alpi e i mari, ebbero in lontani paesi grido: costui (stando pressochè tutti in tre contigue città, Bologna, Imola, e Faenza chiusi i testimonii del suo valore) fu agli stranieri e agli Italiani quasi oscuro. E agli oltramontani aggiunse cagione d'ignorarlo una particolare eccellenza di lui: chè essendosi accostato con più studio che altri al principe della pittura, poterono gl'Italiani, più avidi che sinceri venditori, facilmente ingannare la credula vanità de'ricchi e non sagaci stranieri; e sotto la fama di Raffaello coprire le opere e il nome d'Innocenzo.

Digitized by Google

I.

Occasione di questi Discorsi.

Ma innanzi che di lui e delle sue cose io dica, debito è che moltissime grazie si rendano pubblicamente a voi, signor Consigliere Prefetto; che queste bellissime pitture e questo edifizio nobilissimo avete alle arti e alla città conservato. Veramente voi siete di tale patria, siete di tale famiglia, che si conviene ringraziarvi più presto che stupire, se mancar non volete ad una gloria domestica di amare e favorire le buone arti. La quale virtù, congiunta a tante altre che vi fanno ragguardevole e caro, sarà cagione che sì come i Bolognesi del troppo breve governo di Gaspare Cardinale Contarini, cittadin vostro, per lettere, per bontà e altezza d'animo e prudenza egregio, dopo dugentosettant'anni con amore e riverenza si ricordano; così di Alvise Quirini da Stampalìa duri tra noi lunghissima e onoratissima la memoria, ornamento degli annali, esempio a' successori. Nè tra le molte lodi meritate dovete credere che sia per tacersi, o mediocremente pregiarsi, come ora facendo alle arti questo immortale benefizio, liberaste insieme la città da vergogna perpetua. Io fuggo di sapere da cui fosse voluto; ma certamente si voleva il disfacimento di questo *Casino della Viola*. Dunque se non era la vostra generosa costanza, se il governo da voi altamente invocato non comandava che si perdonasse a quel venerabile e quasi sacro monumento; noi, da queste medesime scuole, dove a fabbricare, dove ad abbellire e mantenere le fabbriche s'insegna, noi lo avremmo veduto diroccare! Noi (nè occorre a dire con quale animo, con quanta confusione) avremmo di qui udito, avremmo numerato i colpi di quella ignominiosa ruina!

Oh quale tristizia ha invaso questo male arrivato secolo; che fa sì poco, e tanto si briga e si studia a distruggere? Per quale o divina vendetta o umana perversità questo male va

Digitized by Google

infuriando, sì che in ogni contrada d'Italia (nè in Bologna meno che altrove!) ci assorda lo strepito, e sozzamente offusca il polverio di cotidiane demolizioni? Oh durano da molte età in mano de' Turchi (i quali osiamo chiamar barbari!) durano intatti assai monumenti delle arti greche; e noi, noi Italiani (per qual furore?) andiamo continuamente guerreggiando, buttando a terra, riducendo a nulla le gloriose fatiche de' nostri maggiori! Forse abbiamo in dispetto, o abbiamo a sdegno che essi come furono così appaiano più ricchi, più potenti, più savi, più ingegnosi di noi? Speriamo forse, togliendo agli occhi degli avvenire il paragone, asconder loro la nostra nullezza? E forse che la storia tacerà? forse che non griderà le nostre accuse? È egli possibile ardere tutte le scritture? abolire tutta quanta l'umana memoria? Le leggi legano le mani come a *furioso*, e dànno il curatore a chi fonde e biscazza il privato patrimonio degli avi: Tanto più è da pregare la provvidenza del governo che non ci lasci straziare quella eredità di civile culto e di onore, che i maggiori in comune ci lasciarono; e rifreni e castighi questa generazione, la quale, annientando le glorie e le fatiche di tanti valorosi secoli che ci precedettero, togliendo di mezzo i monumenti dell'ingegno, e della privata e della pubblica fortuna; taglia i vincoli che l'età passate alla nostra e alle future congiungono; e corre sconsigliata a rendere il mondo quasi novello e rozzo agli avvenire. Io liberamente confesso che io amo la conservazione degli edifici, e maggiormente dei più vetusti; i quali contemplo come il migliore argomento di quello quanto che sia di forze ond'è capace la natura umana; che è pur sì fragile, e sì breve nel mondo: e però sempre una tristezza mi prende qualora io vegga uno antico edificio cadere. Ma come avviene che se un prode uomo, non dagli anni e da'languori consumato finisca, ma per fiero caso di guerra, o per crudeltà di privato nemico, o per impensato accidente, innanzi la sua naturale ora perisca, tanto più ci fa dolere della sua fine; non altrimenti a me duole nella morte affrettata agli edifizi; i quali io guardo sic-

come consapevoli per molte età e ricordevoli compagni de'casi umani.

Ora questo *Casino della Viola*, che stette trecentoquattordici anni testimonio a tante rivoluzioni della fortuna pubblica, albergò tante persone e tante cure diverse, ora di sovrana magnificenza, or di cavallereschi or di scienziati studi, or di licenze sollazzevoli; oggi non da vecchiezza vinto, ma sano tuttavia e vigoroso, doveva essere gittato in terra, tolto dagli occhi e dalla memoria degli uomini? Dunque a ludibrio di ruina più trista lo aveva serbato la fortuna quando campollo dal furore civile, che altri monumenti de'Bentivogli crudelmente disfece? In questo giorno pertanto, che all'Accademia e a tutti gli amici delle arti e della patria è festevole; massimamente per vostro immortale benefizio, sig. barone Prefetto, che a questo *Casino* molta vita nell'avvenire, con la protezione del governo, assicuraste: non deve importuno essere, nè a voi dispiacevole, riandare sotto breve discorso quante nobili memorie di antichità con esso abbiate giustissimamente salve dalla distruzione.

II.

Storia e descrizione del Casino della Viola.

Tutto questo terreno che serba ancora nome di *Viola* era palude fuori della città; dalla quale fu abbracciato e chiuso coll'ultimo allargare di essa. Annibale, primogenito di Giovanni secondo Bentivoglio e di Ginevra Sforza, trovandosi nella gioventù di ventitrè anni in tanta grandezza di sua famiglia, elesse questo luogo dove potere liberamente cogli amici pigliarsi diporto, esercitarsi nelle armi (com'era de'più nobili condottieri di quel tempo) e godersi in altri piaceri con licenza da giovane e da principe. Chi aveva case o terra in questa contrada non potè disdire di venderle al potente Annibale; che un giardino per frutti e per fiori delizioso vi fece,

e da molte viole seminatevi gli pose il nome. Appresso nel 1497 vi murò una picciola ma comoda abitazione; dove potesse talvolta a suo diletto con la moglie e con la prole comune ridursi: quest'altro *Casino* di che parlammo *a' suoi secreti e solitari piaceri* appartò. Taluno credette che fosse murato con ordine di Gaspare Nadi bolognese, architettore molto domestico a' Bentivogli, e molto adoperato. Ma nè alcuno scrittore lo afferma: ed avendo io letto i ricordi che quegli notò minutissimamente d'ogni fatto suo e de' signori, non vi ho trovato parola di questo edifizio. Il *Giardino della Viola* sin da principio fu celebrato da scrittore non ignobile, Giovanni Sabadino degli Arienti, per molti obblighi affezionato famigliare ai dominanti; il quale nel maggio del 1501 ne descrisse i pregi e le delizie ad Isabella Estense, Marchesana di Mantova, sorella di quella Lucrezia che nel 1487 venne moglie ad Annibale Bentivoglio: ed il *Casino* di che parliamo nominò appena sul fine del libretto; bensì copiosamente descrisse la vicina *casa non grande*, ove la famiglia di Annibale talvolta abitava. Molti non posero abbastanza mente, e questa *casa* col propinquo *Casino* confusero. A noi sarà più fiate luogo, nel sèguito di questo ragionamento, distinguere l'una dall'altro. Io ebbi ventura di leggere di quella descrizione l'esemplare elegante che di propria mano copiò il Sabadino al suo compare Annibale Bentivoglio: ma di null'altro mi valse che a contristarmi; quando io, presala per mia guida, ne andai a riconoscere la *casa* e le *due logge terrene*, adorne per dipinte cacce e favole e romane storie, che il Sabadino (taciuti però i pittori) descrive; e cercai le stanze superiori, dove gli stemmi Estensi e Bentivogli dice che erano tante volte ripetuti: ma non seppi altro che deplorare le miserande ruine fattevi in questi ultimi anni; per le quali non rimanesse vestigio onde congetturare, qui o qui era ciò che io vado cercando. Intanto mi ripeteva la memoria che quivi il cavaliere magnanimo fu solito regalare i più pregiati ospiti, e nel 1503 a' 23 di febbraio quivi accolse il cognato Ippolito Cardinale di Ferrara, giovane allora di 23 anni; ed altre

fiate assai altri de' principi d'Italia, che gli erano di amistà o di sangue congiunti. Mi ritornava nella mente che non pure dalle delizie invitato, ma da fieri casi spinto, veniva a questo gradito ostello; chè nei primi giorni del 1505, essendo la città fieramente sbigottita da grandi tremuoti, onde la torre e 'l palazzo regale de' Bentivogli con timore di peggio aveva patito assai; fuggendo spaventata Madonna Ginevra al munistero del *Corpo di Cristo*, dove Camilla la quarta delle sette figlie era vergine sacrata; rifuggendosi in altre case di amici i minori fratelli di Annibale; egli qui con Lucrezia e coi figliuoli per quaranta giorni si riparò.

Quando nel seguente anno, per antico odio di Giulio Pontefice, fu precipitata l'altezza de' Bentivogli; che perderono il dominio e la patria, e degli averi una parte grandissima; succedette la famiglia nobile de' Salicini alla possessione degli edifizi e del giardino, al quale per suoi orti e case confinava. E poichè quella si spense, comperollo dagli eredi Bonifacio Ferreri d'Ivrea, vescovo di Vercelli: il quale nel 1517 ebbe il cappello da Papa Leone; dipoi acquistò a' suoi in Piemonte il titolo e la Signoria di Masserano. Guido Ascanio Sforza, nato di Costanza Farnese figliuola di Paolo Terzo Pontefice, poich'ebbe quattro anni tenuta la legazione bolognese (non vergognantesi il Papa che a Bologna comandasse un fanciullo) rinunciolla nel 1540 al Ferreri: al quale due anni appresso venne successore il già lodato Contarini. Lasciò il Ferreri assai onorevole ricordanza di sè, per questo luogo proprio *della Viola:* perciocchè avendo compro ciò che dai Bentivogli era passato ne' Salicini, ed aggiunto alla *Casa* altre abitazioni contigue; vi ordinò e liberalmente dotò un collegio, dove i discendenti della famiglia Ferreri ed altri Piemontesi fossero alle scienze nello studio famoso di Bologna nutriti. Ai quali serviva per le ricreazioni il *Casino*, che stava in mezzo all'orto, ed è cagione del nostro parlare. E il collegio bastò 255 anni, sino al 1797: nè ora è acconcio il rammentare per quali cause tristi e notissime fu cessato.

Digitized by Google

Ma prima ancora di cotesto cardinale Eporegiense, e fino dalla seconda partita de' Bentivogli che li disperò di ritorno, questo fortunato luogo *della Viola* (come il giardino ateniese di Academo, e l'orto fiorentino di Bernardo Rucellai) aveva graziosamente, e non senza fama, accolte le lettere; introdottevi nel 1512 da Giovanni Filoteo Achillini, poeta non dispregevole, e in que' giorni celebre, che fondovvi l'Accademia *del Viridario.* Alla quale succedette un'altra, che si chiamò dei *Desti,* e fu detta *anche della Viola;* nel 1560, cominciata da Ettore Ghisilieri, cavaliere di Portogallo, da Valesio Lignani, cavaliere e capitano, e da altri dodici de' primari nobili nella città. Quando io considero i tempi d'ozio sonnolento, de' quali certo non si potrà nulla raccontare, mi viene invidia e rammarico, rimembrando gli affanni e gli agi, a che amore e cortesia invogliava quei generosi, veracemente *Desti;* che nelle nozze de' loro compagni prendevano occasione di onorare sè e la patria con giostre, tornei, barriere, o con rappresentazioni di poetiche favole miste di musiche: le quali ingegnose pompe sono dalla diligenza di Pompeo Vizzani tritamente narrate. Ammutoliti (dapprima per invidia, poi per negligenza) quegli studi, pensarono i padroni del collegio, quando non potevano più dal *Casino* ritrarre fama, cavarne lucro; e insieme col giardino lo allogarono. Quelli che dal 1758 al 97 lo tennero, come sono tuttavia nella memoria de' viventi, non domandano il nostro parlare.

Basterammi toccar brevemente che per questi la faccia del luogo mutò. Il giardino divenne francese; per volontà del signore, tornato in Francia, al quale (siccome avviene) le fogge sole di quella nazione gradivano. Cambiato ancora fu lo aspetto al *Casino:* il quale è di forma quadrata regolare, bene intesa, con proporzioni assai buone delle stanze e delle logge. Le logge, in terreno e nel palco superiore, andavano attorno da *tre* lati; ma non da ponente; dove, nel basso è la scala, e nel piano di sopra si attestavano due grandi camere ad una sala più ampia, che dalle tre logge prendeva lume; come dalle infe-

riori logge s'illuminavano altre stanze terrene, che a queste suddette sala e camere sottostavano. La forma dell'edifizio è di grave simplicità: ma l'ordine è barbaro; e viziosamente, nel piano inferiore, impone alle colonne gli archi, le quali nel soprano bene sostengono l'architrave. Riducendo questo *Casino* a comodità di moderno abitare, chiusero le logge, fuorchè la terrena di levante, onde si entra; moltiplicarono le camere; ed ebbono (per vero dire) niuna pietà a tante nobili fatiche ivi da nobilissimi pittori collocate.

Ma quasi era fatale a questo luogo di non rimanere troppo lungamente senza splendore di studi. Morirono quelli che lo avevano 39 anni abitato; fu spento il collegio piemontese; il principe Carlo di Masserano vendette l'orto e gli edifizi, che in pochi anni ebbero di assai padroni vicenda: finalmente nel 1803 dalla magnificenza del Governo la scuola dell'agricoltura sotto la disciplina del professore Filippo Re fuvvi condotta. Che se a noi fosse lecito favellare alla usanza de' poeti, diremmo volentieri che Cerere stessa all'Augusto signore domandasse questo *Casino della Viola* per suo tempio. Conciossiachè narrandosi dagli antichissimi che la Dea fece sua carissima sede la Sicana Trinacria, paese non meno da rara fertilità nobilitato che da innumerabili opere di eccellenti artefici; è chiaro abbastanza (come io stimo) il concetto voluto da quei prudenti esprimere, che ivi solamente possano le belle arti fiorire dove abbondino le beate ricchezze. Però non senza consiglio si volle dal principe che la scienza di arricchire la nazione quivi appunto s'insegnasse, nel cospetto della nostra Accademia; e quasi in un comune domicilio delle arti graziose; a ricordo ch'elle sono veramente il più prezioso frutto della opulenza.

E già questo *Casino*, delizia di ricchi, fu nobile per opere di pittura; mostrando quasi in compendio quanto la scuola bolognese nel suo colmo sapeva: delle quali ora (son forzato, comechè mi pesi, a dire) poca parte rimane; pur desiderosa e quasi pregante di essere dal cavalier professore amorevol-

mente conservata. E per verità molto è a dolere della barbarie che distrusse tante opere, colle quali i più valenti maestri di quella età, comandati dal buon cardinale d'Ivrea, lo nobilitarono. Prospero Fontana dipinse nell'ampia sala i fatti di Costantino Imperatore e di Papa Salvestro; e sopra le storie all'intorno un bellissimo fregio di putti, di leoni, di tigri, bravissimamente colorito. Noi le vedemmo queste pitture; e niuno più le vedrà: chè tanta bravura del Fontana, dopo dugento settant'anni, una breve ora del marzo di quest'anno cancellò. Narrano certi scrittori che nelle stanze e logge terrene insieme con altri dipignesse Lorenzo Costa Ferrarese; del quale sono in Bologna non poche pitture, e molto lodevoli. Ma questo confuso racconto vuolsi necessariamente intendere secondo la ragione dei tempi: dalla quale risulta che quando il Cardinale fece dipingere il *Casino* dovesse il Costa già dodici anni prima aver finito di vivere. Il che m'induco a credere, non tanto perchè l'arciprete Baruffaldi (senza addurne pruova o antico testimonio) lo faccia morto in Mantova nel 1530; ma per non essermi probabile che potesse dipingere nel 1542 chi dovett'essere non fanciullo nè immaturo giovane, ma già assai pratico e riputato artefice nel 1488; quando nella cappella de' Bentivogli in san Jacopo fece quelle grandi e studiate pitture, e ritrasse dal naturale tutta la famiglia de' signori; il quale anno nella sottoposta iscrizione sta notato. Se dunque non è ragionevole a pensare ch'egli sino a quell'ora fosse vissuto meno di trent'anni; com'è verisimile che di ottantaquattro si togliesse da Mantova; dove tutti consentono esser lui molto prima andato, a' servigi di quel Marchese, e tornasse ad operare decrepito in Bologna? Perciò è da stimare che non al Cardinale Ferreri nel *Casino*, ma al Bentivoglio nella *casa* propinqua, e un poco innanzi al 1501 il Costa dipignesse. E quale opera, vorrei quasi per congettura indovinare. Perocchè il Sabadino vide nella *seconda* loggia di quella *casa* e descrisse dipinti gli affanni di Latona trafelata presso il lago, e la vendetta giusta di lei contro i villani di Licia, tramutati

in rane: la quale favola sappiamo che fu poi dal Costa figurata nel palagio mantovano di Francesco Gonzaga. Gli altri pittori, Amico Aspertini, Giammaria Chiodarolo, Giacomo di Francesco Francia; i quali colla stessa confusione e negligenza sono dagli scrittori medesimi insieme al Costa nominati, e detti avere dipinto *le loggie di sotto del palazzo della Viola del collegio Ferrerio nel borgo di San Marino*; parmi da credere similmente che non al Ferreri nel *Casino*, ma più di quarant'anni innanzi nella *Casa* al Bentivoglio dipignessero quelle storie e cacce e favole che si leggono dal Sabadino racconte. Perciocchè sono costoro que' medesimi che dagli scrittori si dicono avere per ordine del principe Giovanni Secondo Bentivogli pitturata, quale oggidì la vediamo, la chiesa di santa Cecilia annessa a san Giacomo. E quantunque non si sappia il preciso tempo di lor morte; è nondimeno credibile che più di quarant'anni dopo la pittura di quest'oratorio altri di loro non fosse più vivo, e niuno forse acconcio ad operare nell'arte. Chi dunque pitturò le camere e logge terrene del *Casino*; dove scrostando i pareti si scuoprono vestigie di antichi dipinti? Congetturare si può ragionevolmente che fosse la scuola d'Innocenzo Francucci, che allora fioriva; e dovetti poco fa dirvi come a Prospero Fontana, il primario de' suoi discepoli, fu data la maggior sala nel piano superiore a dipingervi: ma di certo affermare altro non saprei; essendosene taciuto chi potè averne contezza.

Tre dipinti del nostro Innocenzo da Imola in due logge superiori sono miracolosamente campati; de' quali, sino al 1797 ascosi da inchiodate tappezzerie era morta la memoria. La ravvivò scoprendoli il nostro collega Giambatista Martinetti; e agli artisti bolognesi quasi tesoro insperato mostrolli. Più crudelmente furono trattate le due pitture nella loggia di tramontana; delle quali abbiamo avuto miserabile indizio il giorno decimo di marzo di quest'anno; che abbattendo una parete, per adattare il luogo alle opportunità della scuola agraria, si trovò inscritto che nel 13 marzo del 1767 con muro chiusero

intorno questa loggia, volendo ridurla a camere; e allora gittarono a terra i due dipinti; rimanendone solo un pezzo (*largo centimetri 96, alto due metri e 87 centimetri*) che si vede a diritta subito saliti la scala: dov'è un giovane morto, e donne e alati garzoni che piangendo curano il cadavere; e forse rappresenta il fine lacrimabile del bello Adone. Con isdegno di tanta barbarie si ordinò che il misero avanzo sia conservato. Certissimamente di due istorie pitturata era questa loggia: poichè il dipinto rimaso è ad uno stremo di essa; ed ella risponde a quella di mezzogiorno, che ha parimente due pitture (*una a diritta di chi guarda; e si stende in largo 3 metri e 91 centimetri, in altezza metri 2 e centimetri 95; l'altra a mancina è alta ugualmente, ma di larghezza per 41 centimetri minore*): laddove nella loggia di levante un solo dipinto è nel mezzo (*che ha di largo 3 metri e 42 centimetri, essendo alto metri 2 e centimetri 86*). Non vorrò sgridare Giorgio Vasari di avere con pochissime parole, e anche di falso miste, così negligentemente passate queste pitture; le quali erano recentissime di circa sei anni quando egli nel 1548 venne la seconda volta in Bologna a visitarvi il Legato Cardinale Giammaria dal-Monte (che dopo due anni fu Giulio Terzo), *e alcuni giorni ci dimorò*. Le quali pitture io tengo senza dubbio che egli per superbia incivile non curasse di vedere; poichè scrivendo nè manco accennò i subbietti loro; e noi indusse ad errare; facendone credere ch'elle fossero *sei;* col dire che Innocenzio in *tre loggie dipinse due storie per ciascuna di esse:* quando le pitture furono pur *cinque;* una (come dissi) nel mezzo alla loggia orientale; e due per ciascuna loggia d'ostro e di borea: da ponente (siccome già ho detto) non era loggia; ma due grandi camere attestate al salone. Ma chi perdonerà la trascuraggine a Carlo Malvasia; il quale poteva ogni giorno vederle, e certamente non gliene calse; e contentossi a copiare le brevissime parole e l'errore dell'Aretino; senza pure aggiugnervi un motto, che almeno il rappresentato dei dipinti significasse? Di che per sua colpa oggi ignoriamo quale suggetto i due di-

strutti mostrassero. Dei tre adunque che per fortuna rimangono parleremo.

III.

Allegorie delle tre favole dipinte da Innocenzo nel Casino della Viola.

Nei quali io stimo che il savio pittore non solamente volesse mostrare il valore dell'arte, o creare alla vista e alla fantasia vano diletto; ma piacevolmente porre una buona istruzione sotto gli occhi della gioventù destinata a frequentare quel luogo: e perciò pigliasse a rappresentare figurate (per così dire) tre pagine del copioso volume della mitologia; la quale, a mio parere, non è altro che un antichissimo raccolto di civile sapienza. Però dovendo io disporre le istorie di questi dipinti, in che sono espressi tre articoli di quel grande sistema ove l'antichità rinchiuse gli ammaestramenti del vivere; convengo, o signori, brevemente rammentare la intenzione di quei savi. I quali avendo ben conosciuto come d'infelicità sono all'uomo cagione gli errori; e come in errore cade trovandosi con partiti o scarsi o dannosi quando egli s'incontra nuovo e soro agli avvenimenti, o s'inganna alle apparenze; vollero provvedere d'aiuto, proponendo ad esempio con figure di favole i casi varii e tutte le forme possibili della umana vita e della civile. E ci chiarirono com'è rarissima la virtù verace e perfetta, cioè l'abito morale del buono, senza mistura di contrari: e come assai fiate combattendosi e vincendo l'un l'altro i vizi, o mescolandosi e temperandosi insieme, ne risulta un simulacro ed un'apparenza di virtù, che basta ad ingannare e spesso a contentare il popolo; al cui giudizio imprudente riesce troppo maggiore del vero il numero de' buoni, i quali al sapiente sono pochissimi. Intesero ancora ad insegnarci che in qualunque altezza di fortuna la natura non muta; e che i principi (comunque partecipi di una divina potenza)

siccome non possono fuggire le corporali passioni, così delle morali nientemeno che tutti gli altri s'infermano. Perciò chiamando idii e iddee i re e le regine; che al volgo paiono più lontani e quasi disformi della mortale condizione; in quelli posero tutti gli esempi sì delle sventure e sì delle colpe umane: attentandosi ancora a filosofare senza pericolo intorno ai numi, creature della fantasia, ciocchè dei prepotenti re, a sdegnare facili, e alle vendette pronti, non ardivano. E voi, gentili donne che mi udite, non vogliate recarvi a male se io semplicemente narrerò i concetti di quegli antichi, più filosofi che graziosi; i quali, curando solamente il vero di natura, non ebbero nè avere poterono rispetto a quelle sottili fizioni di urbanità, che i nostri secoli antepongono ad ogni altra prudenza.

Que' trovatori di favoleggiato senno considerarono l'amore; commiserando all'infinita moltitudine, che si stupisce alle pene, alle incostanze, ai pentimenti di lui, si stupisce all'odio o al disprezzo e al vergognarsi che lo accompagnano o gli succedono: si stupisce invano, e non conosce la natura di Amore. Essi con bellissimo avvertimento ce la mostrarono in quella favola di Psiche, o sia dell'*anima* innamorata: dove ci rivelarono Amore non esser altro che illusione, colla quale ci figuriamo dell'amata persona mille beni. E perchè malagevolmente può questa illusione trovarsi eguale ad un medesimo tempo in due; quindi rarissimo l'amore pienamente ed ugualmente reciproco. Tanto poi maggiore la difficoltà che alla illusione succeda nello stesso punto in entrambi il disinganno: quindi il dolore e i lamenti dell'infelicissimo, che dopo il ravvedersi dell'altro si continua nell'amato errore. E secondo queste intenzioni dicevano di Psiche, bellissima e semplicissima giovinetta; che avendo sortito uno sposo giocondissimo, il proprio figliuolo della bellezza, ebbe da lui precetto che stesse contenta al goderlo, fuggisse di conoscerlo: ed appena l'incauta curiosità vide, ed esplorato con attenta lucerna conobbe l'autore di tanti diletti, l'Amore crucciato battendo le ali fuggì.

Invano si affaticò la dolorosa fanciulla di ritenerlo pei piedi. Ella cadde. E le furono intorno tre ancelle della madre di Amore, *Assuefazione*, *Malinconia*, *Inquietitudine*; che maligne tormentavano la poverina. Così la favola filosofò di Amore: il cui impero, quasi non evitabile a niuna gioventù, spesso tiranneggia l'età debite alla prudenza, all'ambizione, all'avarizia.

Nè meno sagacemente contemplarono coll'animo tutte le diverse indoli delle donne; e ciascuna per acconcia persona poetica simboleggiarono. Videro in una bellezza maestosa una castità che di superbia infinita si mantiene; quale noi ravviseremmo per esempio nella virile moglie di Odenato Settimia Zenobia imperatrice dei Palmireni, o in Maria di Portogallo donna di Alessandro Farnese, o in quella figliuola di Filippo Terzo di Spagna, la quale al confessore che la esaminava di amori fece risposta, che in corte di suo padre non aveva mai veduto altro re. Questa superbissima castità essi la figurarono in Giunone: la quale tra gli dii trovasse degno di sua dimestichezza solo colui che era a lei fratello, e a tutti imperava: per questo orgoglio, quantunque gelosa e vendichevole, non facesse mai fallo al marito infedelissimo; per questa alterigia (contro l'usanza comune, che sì facilmente perdona l'essere amate e richieste) divenisse crudele a cui manifestamente piacesse la sua bellezza; e quindi col perpetuo girare della ruota ferrea, e col mordere d'immortali serpenti punita la folle temerità d'Icsione. Imaginarono anche un altro genere similmente raro di pudicizia, in bella e nobile donna, ma non piacente; d'ingegno malinconico e austero, che non contenta ai donneschi esercizi, anche le arti e gli studi virili trattasse; e per quelle contemplazioni e fatiche, allontanandosi da ogni gaio piacere, disusandosi da ogni dolcezza, ne divenisse più severa e disamabile. E questa singolare persona, della quale i nostri bisavoli videro una qualche similitudine in Cristina regnatrice degli Sueci; quegli antichissimi la nominarono Pallade Minerva; che niuno marito volle, niuno amatore; non veramente amata mai di buono amore, ma da alcuno ambizioso

Digitized by Google

vanamente desiderata: e Vulcano fu schernito de' suoi sforzi impudenti; e Tiresia acciecato per la imprudenza di vederla ignuda lavarsi; l'ossequio, benchè riverente, di Prometeo venne in sospetto e dispiacque, e coll'aquila divoratrice delle viscere continua fu castigato. Col quale Prometeo intesero ad ammonire coloro che, addomesticati per occasione di studi colle signore, volessero trapassare i termini dell'insegnare. E io credo che laggiù nella eterna disperazione col padre della scultura si duole David Ricci, e vorrebbe non avere a Maria Stuarda parlato d'altro che di musica. Previdero ancora il numero non piccolo delle donzellette innocenti e povere, non bramose dei piaceri che ignorano, incaute a' pericoli non temuti, preparata preda alle voglie dei ricchi potenti; in mano ai quali cadute, passano a dilettarsi di ciò onde prima si spaventarono e piansero: ma poi nell'uso della ricchezza fatte sicure e baldanzose, non si lasciano vincere a temenza, nè a gratitudine verso l'amatore che le trasse di miseria, sì che non osino desiderare più liberi piaceri; e non si diano, talora furtivamente e talora insolentemente, a più gradito amante. E i casi consueti di quelle descrissero in Prosèrpina, chiamata dai Greci Κορη, cioè la *fanciulla*, e περσεφονη, l'*arricchita*. Invano la sospettosa madre la chiuse in una grotta: invano fu la guardia de' draghi. Trovolla, cogliente fiori per le amene campagne di Enna, il dio delle ricchezze: e bramolla. Non ascoltò Minerva (cioè la presaga prudenza) consigliante di non rapire la vergine. Rapilla: poi colla guardia di Cerbero, orrendo e trifauce, gelosamente la custodì: e male tentarono ritoglierla Teseo e Piritoo: e liberarla fecero impossibile anche a Giove i fati, dacchè ell'aveva gustato della mensa del ricco rapitore. Al quale però l'averla fatta moglie e ricca e regina tanto valse perchè ella stesse lungamente contenta di lui, che appena comparve a' regni sotterranei la bellezza di Adone, fu innamorata Proserpina; e osando innanzi a Giove disputarne il possesso a Venere, vinse la metà della lite invereconda. In Venere bellissima, graziosissima, amabilissima, e non punto severa; la quale per di-

letto a tanti Dei, a tanti mortali (cioè a tanti nobili, a tanti plebei) essendosi sottoposta, mostrò di aver cari sopra gli altri Adone cacciatore e Marte soldato; rammentarono il costume delle belle, che ridendosi di ciò che negli uomini suole dagli uomini più stimarsi, antepongono a tutt'altro la spensierata e ardita robustezza: e più particolarmente espressero quelle insaziabili di voluttà (pari a Cleopatra ultima de' Lagidi, alle due Giulie, alla moglie di Claudio, alle due Faustine, a Lucietta figliuola della minore Faustina, alla seconda Giovanna di Napoli, a Margherita Valesia figliuola del secondo Enrico) le quali, come abbiano ogni voglia sbramata, diventano ghiotte d'infamia. Diana fu simbolo di quelle false, lascive, superbe; che non astenersi, non temperarsi del biasimato piacere sopportano; e con tutto ciò pretendono fama di pudicissime.

Di lei narrarono lunga e variata istoria. E prima come spaventata a' travagli di Latona sua madre nel parto, si risolvesse di mai non patire simil cosa; e dal suo padre Giove impetrasse di rimaner sempre vergine: e come per dar colore al superbo proposito, facendo vita appartata dagli uomini per le montagne e ne'boschi, solo da vergini accompagnata, solo in caccia di fiere si travagliasse: e quanto ferocemente nelle seguaci esigesse castità averlo provato la povera Calisto, sì crudelmente punita di non avere potuto difendersi dagl'inganni e dalla violenza di Giove. Ma poi la casta, ammollito il rigore dell'altero proponimento, riscaldata e intenerita alle bellezze di Orione, tanto di lui fu presa e perduta, che duro contrasto ebbe Apollo d'impedirla da farselo marito e signore: ed ella poi infuriando per gelosia che dal troppo bello e troppo amato giovane, con manifesto disprezzo, non pure l'Aurora ma non so quali damigelle fossero a lei antiposte, colle proprie saette lo ammazzò. Seguitavano raccontando come non amore soltanto (che più condonabil pare) ma vile avarizia (che anche le Dee e le regine occupar può) vinse la pudicissima; che alle donate lane di Pan, ricco pastore di Arcadia, si lasciò persuadere:

tornata poi in servitù di amorose cupidità andò cercando gli affetti e' baci d'un pastorello di Caria.

Nè di queste misteriose favole dovrà far beffe chi pensi quante volte nel mondo tali allegorie ebbero corpo di verissima istoria. E ognuno di voi può ricordarsi, tra molte, quella regina degl'Inglesi Elisabetta; dalla cui ambiziosa ostentazione di verginità una parte delle Americhe settentrionali, sotto il suo impero trovata, prese nome di Virginia, ed ella facendosi tante fiate supplicare dal suo Parlamento di maritarsi, e altrettante da'medici proibire, avviluppava sì lunga e sì intricata favola di principeschi e di privati amori. E chi non rise (45 anni sono) udendo come Caterina Seconda non pur fieramente si cacciasse di corte una damigella, per essersi con effetto lasciata amare da milord Macartney, e a quell'oratore del Re d'Inghilterra vietasse per alcun tempo di comparirle innanzi; ma che inoltre avendo per caso ascoltate due principali dame dell'impero, le quali nella libertà di un ballo mascherato cianciavano di qualche loro amore, sgridandole comandasse che quindi si partissero?

Ma quegli antichissimi prudenti, siccome vollero che non andassimo presi alle vane larve di pudicizia; e ci scaltrirono a conoscere che i femminili appetiti cader possono in qualunque alta generazione di donne; così ad essere cauti ci ammaestrarono; proponendoci a quanto pericolo si divulghino, o anche solamente si cerchino, o anche non cercati si sappiano gli odiosi segreti di quelle, che per superbia volendo essere tenute impeccabili, ed essendo a sdegnarsi prontissime, hanno per la potenza apparecchiati strumenti delle inique vendette. Di che alle cose narrate di Cinzia aggiunsero la sventura di Atteone; uomo di vita innocente, e di gentile sangue, come nato di Aristeo figlio d'Apollo e da Autonoe figliuola di Cadmo. Del quale Atteone raccontarono che avendo, non di volontà ma per caso, veduta Diana ignuda in una fonte bagnarsi (così modestamente significavano l'avere saputo di lei alcuna disonestà, ch'ella voleva occulta) la furiosa dea fecelo sbranare

a' cani: e cani intendevano que'satelliti o cagnotti che dovunque adulando circondano la beltà o la ricchezza delle femine. E dicevano ch'ella avealo innanzi tramutato in cervo: a significare come prima di spegnerlo volle avvilirlo, e di mala riputazione falsa colle calunnie coprirlo. Queste due simboliche e molto istruttive favole (dico Endimione ed Atteone) rappresentò Innocenzo Francucci nella loggia verso mezzodì.

IV.

Prima pittura nella Viola: Endimione e Diana.

Nella dipintura che avete a sinistra fece gli amori della dea con Endimione. Lui pose in una campagna, incoronato di ellera, seduto in mezzo a pastori e cacciatori, che attentissimi lo ascoltano. E queste sei figure sono distribuite sul pendìo di una collina (che si alza a destra del quadro) vestita di alberi, dove pecore e vacche quali riposano e quali pascono. Un pastore, alla sinistra del parlante Endimione, sta in piedi; e per vecchiezza incurvandosi e al bastone appoggiandosi, con mirabile affetto è tutto intento a udire. Degli altri due, al destro lato di Endimione ritti, uno ha lo spiedo (come cacciatore) e coll'altra mano tiene a guinzaglio un cane. Dalla parte medesima, in poca distanza, due tra sè vivamente disputando sopra le cose dette da Endimione, siedono. Sopra tutti costoro, nell'alto cielo, vedete Cinzia bellissima, tirata da una coppia di cavalli bianchi; in vista di grande e amorosa maraviglia contemplando il bello e saputo garzone.

A Marco Manilio, dicente (*nel quinto dell'astronomia*) che Febo corra i celesti spazi in quadriga, e sua sorella in biga, consentono per lo più gli autori: non però concordi nel dare cavalli al cocchio del sole: conciossiachè Sidonio e Claudiano lo fanno tirare da grifi; e Filostrato (*nel terzo della vita di Apollonio, al quattordicesimo capo*) dice che gl'Indiani dipingono il Sole tirato da una quadriga di grifi; ed una scultura

Digitized by Google

di tale maniera nella vigna de'Cesarini, con una iscrizione votiva di certi Claudii in versi orientali di antica lettera, fu veduta in Roma da Filippo Buonarroti. Assai maggiore varietà di opinioni circa il carro lunare; che Festo Pompeo vuole tirato da un solo mulo: di che Pausania (*nel quinto al capo undecimo*) fa cagione una *sciocca favola che del mulo si racconta;* ma tace qual sia. Dal resto degli scrittori si concede alla Luna la biga: la quale Manilio fa di cavalli; Claudiano e Ausonio di giovenchi; ma Callimaco di bianchi cervi: e questa sentenza piacque al divino Correggio, nella sua stupendissima Diana in san Paolo di Parma. Annibal Caro, delle poesie dottissimo, discorrendo a Taddeo Zuccheri il dipingere una Luna nella camera da dormire del Cardinale Alessandro Farnese in Caprarola, si ricordò Isidoro, e propose una biga di un cavallo bianco e di un nero. Vedete, o giovani, quante considerazioni erudite occorrano ad uno artista, pure intorno alle proprietà del suo suggetto; e quanto vi convenga essere forniti di lettere. Il nostro pittore con ottimo giudizio seguitò Ovidio, credente *candidi come neve i cavalli* del carro lunare: poichè, dove non ripugni manifesta ragione, si conviene massimamente compiacere alla vista; alla quale riusciva certamente men grato l'unico mulo, o il diverso colore in due cavalli, o lo scuro in entrambi.

Aggiunse poi *un fuor-d' opra* (siami conceduto formare questa parola come i Greci dissero παρ-εργον) nella sinistra del quadro in lontano, facendo una rusticale capanna, entrovi il fortunato Endimione dormiente, e con affettuosissima grazia dalla dea cupidissimamente baciato. Nè crederò che senza avviso ponesse il principio degli amori a colei nel mentre che il giovane dava a'suoi rozzi villani ammirazione di facondia; e penso che sentitamente volesse ritrarre un costume di gentildonne, che parmi avere in molte notato: le quali accendendosi nell'appetito di vigorosi e bene disposti corpi di umile nazione, e vergognandosi pure un poco a quella bassezza; vogliono parere invaghite di qualche lume d'ingegno, che a loro

sole sia discoperto. Della quale donnesca usanza abbiamo assai notabile e fresco esempio, colei che sino alla nostra memoria tanto di Europa e di Asia regnò, novella Semiramide; la quale innamoratasi nella feroce gagliardezza di Gregorio Orloff, e dolendosi che nell'universale fosse dispregiato per balordo, quale essa medesima lo aveva molte volte innanzi schernito; prese un dì ad esaltarlo con lodi assai maravigliose, di ben recitare drami, pronto intendere, acuto ragionare: con grande fatica tenendo le risa gli ambasciatori di Polonia e di Francia, che sì diverso parlare ascoltavano; e lei conchiudendo che l'Orloff, come buon fagnone, per ingannare i cortegiani si faceva ad arte milenso.

V.

Atteone: seconda pittura nella Viola.

E perdonerei a'potenti le sciocchezze, s'elli fossero meno ratti a trascorrere dallo sciocco all'atroce. Volgetevi ora a destra; mirate da vanissime cagioni crudele scempio. In quest'altro dipinto ecco la disgrazia di Atteone. Questa è in Beozia la valle Gargafia; di terreno disuguale, adorno di boschetti, interrotto da un fiumicello, del quale si formano qua e là isolette. La città, che nel mezzo, alle radici del monte, lontana vedete, è Megara. Questa donna maestosa, nuda sino al mezzo, donde la cuopre un drappo di porpora, e sola fra tutte nuda (*sedente a destra del quadro, nel primo piano*) che tiene appresso un turcasso pieno di strali, uno strale in mano, e nell'altra un arco; all'orgoglio, all'eminente statura, al volto rosseggiante di sdegno la conoscete; è Diana. Colei che presso le siede, una sua fedele, parlando le addita la feroce vendetta, che là (*in un secondo piano, alla sinistra del quadro*) si compie. Quivi due ministre della dea aizzano tre cani, che si avventano ad Atteone spaventato; il quale malamente di vane grida, e di un bacchio alzato, fa sua difesa. Narra la favola ch'egli fosse dai suoi propri cani lacerato. Credo ad insegnarci che le av-

Digitized by Google

versità ci rivolgon contro gli stessi amici. Ma non concedeva l'arte al pittore che potesse far conoscere i cani propri di Atteone, se quei lo mordevano. Però dielli a ravvisare legandogli ad un albero, impediti di soccorrere al padrone: e mostrò visibilmente come nelle sventure quei medesimi che hai nutriti ed accarezzati non si muovono ad aiutarti. Nel mezzo (*del primo piano*) guardate a queste due ritte, co'piedi nell'acqua del fossato limpida, che poco si alza loro alle gambe. Costei, che ci volge le schiene, accenna colla diritta alla compagna il caso del giovane tebano; e colei come impaurita si stringe in sè.

Ma dallo spettacolo molesto rivolgiamo la mente colà dove a sollazzare si attende. Voltate l'occhio ad un secondo piano elevato sulla destra del quadro; e mirate quelle sei femine, due sedute, quattro in piedi. La prima delle ritte (*più verso la mancina*) coronata di ellera; colla faccia alzata canta graziosissimamente; e io credo che per poco non vi paia d'intendere la soavissima voce: la sua vicina le si accompagna col flauto. Due altre (*più a destra*) appoggiate l'una all'altra come amiche, tenendo in mano ciascuna un arco, stanno ad ascoltare la musica. La prima delle sedute, comechè volga le reni, piega a noi leggiadramente la faccia, sonando la cetera; l'altra, sedendole a diritta, suona un flauto. A queste belle e giulive mostra che niun cruccio, nè forse notizia, pervenga di ciò che poco lungi fa disperatamente doloroso il nipote di Cadmo. Così nella deforme scena che si dice vita umana, stanno sovente le delizie degli uni e i tripudi presso alle angosce e ai gemiti degli altri: nè i fortunati compatiscono o curano degli infelici: finchè al tramontare del breve giorno, i vani gaudii e i lamenti non giovevoli confusamente disperdonsi nel buio silenzio di notte sempiterna

Vero è che non tutte le calamità, come questa ad Atteone, vengono agli uomini da inevitabile fortuna: a molte andiamo incontro, o le provochiamo; e massimamente lasciandoci trarre o da amore o da ambizione; perniziosissimi affetti, e quasi

Digitized by Google

universale principio a molti danni, che l'uomo a sè medesimo fa, o da altri patisce. Al che utilissimo documento abbiamo espresso *nella loggia di levante;* dal quale gli uomini di cuor molle, e ad amare pieghevole, ed occupati in qualche esercizio di buone arti, apprendano come non fa per loro impigliarsi con donne di avvenenza a molti desiderabile: e come debbano ogni emulazione o di amore o d'ingegno coi più potenti fuggire. Conciossiachè negli uomini buoni e addottrinati non possano capire le qualità e'vizi a cui la donna si rende cordialmente schiava: onde non rimanga quasi altro da aspettarne che beffe o più gravi mali. I signori vogliono vincere ogni gara, e possono. Parecchi di loro fanno ostentazione delle arti; non perchè di cuore le amino, o veracemente in esse intendano; ma perchè, udendole generalmente lodate, non vogliono mancare di quella boria. Quindi vengono invidiando ai meno potenti e più ingegnosi; cui non vorrebbero lasciare possessori di tale preminenza. Perciò ai valenti nell'arte portano odio e guerra; più benigni favoreggiatori a'mezzani ed infimi, da'quali comprano a buon mercato le adulazioni. Di che i mediocri e'cattivi artisti, non avendo profondo animo a sentire la dignità dell'arte, e curando sozzi guadagni più che libertà e onore; li vediamo briganti e vili, e favoriti; rare volte il sommo ingegno ha quiete, non che fortuna. Di tutto ciò ne ammaestra la infelice avventura di Marsia con Cibele e con Apollo.

VI.

Marsia con Cibele ed Apollo: terza pittura nella Viola.

Marsia, figliuolo di Jagnide da Celena (oggi diciamo Triconia) in Frigia, fu gentiluomo di singolari virtù. Prese l'amore delle arti dilicate dal padre; il quale fu il primo che alle lodi degl'Iddii nelle feste de'Greci adoperasse la musica. E a Marsia dovette molto quest'arte: poichè essendo già trovato da Tamira

Digitized by Google

il modo grave e guerriero, Dorico; e da Anfione il modo Lidio, dilicato e lieto, per gli amori e'conviti; Marsia, insieme col padre, ai nobili e religiosi affetti il modo Frigio trovò. Poi, di suo ingegno, al flauto e alla sampogna diede perfezione. Con cera e con fili congiunse più canne, di lunghezze ineguali: e la sampogna di semplice fece composta. Inventò il flauto doppio. Per la maraviglia di che le genti dissero, ch'egli raccolse il flauto gittato da Minerva, quando a sè medesima per la sconcezza delle gote enfiate dispiacque. Plutarco aggiugne che a quella bruttezza pose rimedio; insegnando nasconderla, e coprire la faccia del sonatore con un velo, che dicevano propriamente περιστομιον, perchè girava intorno alla bocca; sicchè divenisse grazioso l'atto, che prima appariva deforme: e a temperare l'impetuoso ed aspro uscire del fiato provvide, cignendo con una linguella, che fu chiamata φορβεια Marsia era d'indole soavissima, affettuosa, vereconda. S'innamorò in Cibele, figliuola di Méone e Dindima che la Frigia regnavano. Costei ebbe la persona migliore che l'animo. Della quale scrive il Siciliano Diodoro, *nel terzo*, che fu un poco intinta nelle naturali scienze; e che esercitandosi nella musica, e avendo trovati i cembali e'timpani, gli adoperò alle danze. Per questa conformità di musicali studi cercò di conciliarsele, e sperò entrarle nell'animo il castissimo e timido amante; al quale ogni baldanza di parole, non che d'altro, mancava. Innamorato di cuore, e senza ardimento, qual successo poteva aspettare? E qui le belle sorrideranno un poco, ripensando com'ella è antichissima e, per così dire, legittima, la disavventura di questi troppo accesi e troppo modesti amatori. La principessa, infastidita del buono e dotto cavaliere, pose tutto il suo intendimento in uno sbarbatello ignobile, di nome Atti, di nazione pastore: e tanto andò innanzi ch'ella non potesse celare al re di averlo fatto avolo, nè di cui suocero. Méone, infuriando, fa sbranare il bertone, trucidare le serve consapevoli, gittare alle fiere i cadaveri. Cibele da violenza d'amore e dolore cavata fuor di senno, scapigliata, ululante, fanatica, disperata si caccia

a correre il mondo. Nè in tanta miseria ha cuore di abbandonarla il troppo buon amico. Seguitolla sempre, accompagnolla da per tutto; con amorevole pazienza studiandosi piacevolmente a consolarla. Or vedete merito che ne riportò; vedete gratitudine della diva.

Così tapinando arrivarono a Nisa, dove poco innanzi era giunto Apollo. La bella vagabonda diede prestamente nell'occhio a quel vanaglorioso cercatore di avventure: e 'l sapere, com'ella fosse da un amante seguìta, fece a colui più acute le voglie. Similmente la putta, dacchè il tempo e le nuove cose aveanle di leggieri chetato gli affanni e le paure, addocchiò il biondo signore. Niuno si maraviglia ch'egli, più nobile, più bello, più ricco e tanto più petulante di Marsia, fosse di subito antiposto. Ma ben di crudele e detestabile anima fu, che ingratissima a tanto fida amicizia (giacchè ella sprezzavane l'amore non meritato) esponesse tale amico agl'insulti dell'insolentissimo vantatore. Il quale, non contento di torgli la compagnia della male amata perfidia, trapassò a schernire e vilipendere il valore e la riputazione di lui nell'arte musicale. Non bastò la pazienza al povero Marsia: e dimenticato che ragione contro a prepotente non vale, accettò la disfida di Apollo. Il quale superbo di avere da Mercurio inventore apparato di sonare la lira, e per oltracotanza tenendosi certo della vittoria, propose una forte condizione; che il vincitore potesse del vinto fare ogni sua voglia.

Ragunati dunque al giudizio comunemente i Nisani, primo comincia Apollo a sonare la cetera; poi Marsia col flauto. E la nuova dolcezza del suono fu a tutti di stupore: intantochè allo avversario lo antimettevano. Ma Apollo da capo sonando la cetera, accompagnolla al canto: di che per lo piacere doppio che dava, parve aver egli vantaggio. Richiamavasi Marsia della soperchieria, dicendo: Abbiamo conteso del sonare, non della voce; di un'arte sola, non di due: suoni Apollo, e taccia. Costui replicava: astengasi dunque l'uno e l'altro di usare la bocca; Marsia, come io, adoperi solamente le dita. Cavilla-

Digitized by Google

zione evidentissimamente iniqua. Nondimeno la moltitudine pecorona (come suole) credette, o mostrò credere, Marsia perdente. Certo Apollo usò, anzi abusò la vittoria. Vi sovviene della contesa che altra fiata ebbe col rustico Pan; il quale della cetera appollinea in comparazione al proprio piffero non faceva stima niente. Tmolo di Sipilo re di Lidia, eletto arbitro sentenziò per Apollo. E alla sentenza contraddicendo Mida, figliuolo di Gordio re nella Frigia, lo sostenne Apollo più moderatamente. Mida era un poderoso re: e il divo cetarista se ne passò schernendo con plebeo gesto le regie ed asinine orecchie. Ora contro Marsia, privato quantunque nobile, non avente apparecchiati vendicatori, spietatamente incrudelì. Legollo ad un pino: e col comando, o (come alcuni dicono) con le mani proprie lo scuoiò. Ma poco profittasti della esecrabile violenza, o tiranno abbominato: se già profitto da invidiare non reputi goderti senza sospetto la svergognata, e strascinartela dietro sino agl'Iperborei. Impara, o carnefice, esser pure alcuna cosa nel mondo che a qualsivoglia violenta forza invincibilmente resista; e ciò è la coscienza libera del genere umano. A te resta l'infamia interminabile di tanto orrenda barbarie. A Marsia potesti rapire la femina; che a lui era indegnissima: potesti con fiero tormento spogliarlo della vita: ma dell'onorato nome, e della fama durabile che ha pieno il mondo, non potesti. [1] Ve-

[1] Tosto dopo pnblicato, nel 1812, il presente scritto; l'antore scorse, nel seguente passo, un errore che gli parve inemendabile. Ventiquattro anni di poi, riapplicandovi i pensieri, propose di rettificarlo così:

« ..... della fama durabile che ha pieno il mondo, non potesti. Non l'hai « tu veduto nel templo di tua madre a Mantinea, scolpito da Prassitele nel- « l'atto di operare l'arte che fngli gloriosa e funesta? Se visitasti le città, o « di greco nome o di romano, le quali volevano ubbidire solamente alla legge, « cioè alla comune volontà, e non di uno o di pochi (spettacolo a tiranni « odioso) ti piacqne in ognuna di esse vedere la statua del tno rivale alzata « nella piazza ad insegna di libertà? Roma, lnngamente capo del mondo, ti « accolse; e nobilissimo templo ti fece snlla collina Pallantea; ed ivi alle « opere immortali de'sacri ingegni ti pose custode. Ma io so pnre che scen- « desti al fôro; e ti mescolasti nella civil briga, tanto che avesti sopranome

dilo splendiente nelle pitture di Polignoto, nelle pitture di Zeusi. Vedilo nel tempio di tua madre a Mantinea, scolpito da Prassitele, nell'atto di operare l'arte che fugli gloriosa e funesta. Gira per tutte le città libere: vedrai nelle piazze la statua del tuo rivale, alzata ad insegna di libertà. Vieni a Roma, capo del mondo: troverai il tuo emulo trionfante nel Fòro: vedrai gli avvocati dopo le forensi vittorie andare a incoronarlo, e del successo fortunato alla loro eloquenza lui ringraziare; quando la voce degli arringatori si sostenta e si tempera dal flauto, pel quale trucidato Marsia dura famoso. Dove mi porta lo sdegno giusto? Guardiamo la pittura.

Nella campagna presso la città di Nisa (eccone la porta sulla estrema parte mancina del quadro) sta Apollo in piedi sonando il violino; cogli occhi e 'l mento alzati; come colui il quale contentissimo ascolti sè stesso, e goda manifestamente del proprio sapere. A destra di lui Cibele in piedi, attenendosi con ambedue le braccia ad un albero, tiene la faccia intenta ad Apollo; stampata di quello affetto che suole ne' principii di una ambiziosa lascivia. Vedi com'ella desidera, e com'ella si promette certo che il suo novello amato vincerà. A mano stanca Marsia in piedi, tenendo una sampogna di tre canne, protende innanzi il capo e parte della persona; tutto sospeso ad ascoltare il suo concorrente. Intorno a costoro (*su diversi piani*) siedono i Nisei giudicaturi. Qui (*nel primo piano, a diritta del quadro*) due: l'uno, con le mani e con la gamba sinistra poggiato ad un bastone, volge il viso a noi: l'altro alza le braccia, apre le mani; e nel sonatore con molta compiacenza ed ammirazione riguarda. Nel medesimo piano, dall'op-

« di *Giureperito*. Or come ti fu caro trovar quivi il tuo emulo trionfante; e « gli avvocati dopo le forensi vittorie incoronarlo; e del successo fortunato « alla loro eloquenza lui ringraziare; quando la voce degli arringatori si so- « steneva e si temperava dal flauto, per lo quale trucidato Marsia dura famoso? »

Le ragioni, tanto giuste quanto profonde, sì dell'errore come della correzione, puoi leggerle, non senza profitto, nell'edizione milanese; tomo 12.° da pag. 8 a 28.

Digitized by Google

posto lato, siede un altro ascoltando. Più addietro (*nella linea che separa Marsia ed Apollo*) due ascoltanti, appoggiandosi ad un greppo, ascondono la metà della persona. In più sollevato luogo, con diversa positura, dall'uno e dall'altro lato due coppie seggono; ciascuna è di un garzone e di una giovinetta: stimo sieno amanti felici, che vollero dalla moltitudine appartarsi; non dimentichi dei cari amori, neppure fra 'l nuovo spettacolo.

Sulla più alta cima (*a diritta del quadro*) fece in piccioline figure questo fuordopera: nella foresta il lago di Celena; del quale mostrò la origine con la Napèa versante dall'urna le perpetue acque. Pallade, poggiati ad un albero l'asta e lo scudo, sta con le braccia in atto ancora di maravigliata e crucciosa, per la turpe imagine che di sè nelle acque specchiò: lontano sono i flauti, che pentita e dispettosa gittò. Marsia per mezzo il bosco viene tra peritoso e risoluto di ricogliere lo strumento che la dea rifiutò.

VII.

Considerazioni sopra le tre Pitture della Viola.

Se voleste riprendere il Francucci di avere posto in mano ad Apollo il violino, in cambio della cetera, io stimo ch'egli vi risponderebbe: Fece così Raffaello. E nelle arti suole veramente aver gran forza l'esempio dei sommi. Non cessa però la maraviglia sul fatto del Sanzi; e tanto più ch'egli consideratamente fece, e come ripigliando sè medesimo: chè pur nello intaglio del suo fido Marcantonio Raimondi si vede il primo concetto di dare al Dio musicante la lira. E per verità ciò era più grazioso per lo atteggiamento a figurare: ed insieme più convenevole a quel che sappiamo delle antiche usanze; alle quali furono ignoti gli strumenti musici da archetto. Che ciò non sapessero que'dottissimi che in Roma frequenti erano, al divin pittore tanto amici, o che all'amico nol dicessero, non

Digitized by Google

è verisimile. Per qual consiglio adunque mutò del suo primo avviso; e nel Parnaso di Vaticano vediamo il Dio dei poeti col moderno violino? Certamente non mi riesce credibile il detto di Giampietro Bellori; che 'l facesse per gratuirsi un sonatore famoso nella corte, solito accompagnare il canto de'poeti che rallegravano le cene a papa Leone. Come potè indursi a tale piacenteria se quivi (e 'l fa manifesto la inscrizione) dipinse (nel 1511) due anni innanzi che 'l fiero Ligure lasciasse al molle Fiorentino vacua la beata sedia?

Più grave quistione; e non cogl'investigatori di antiche notizie, ma sì cogli odiatori di cose sconce e disumane, avrà Innocenzio; per quello che in un fuordopera (*con grandi figure, sul secondo piano di questo dipinto, a mancina*) ci mostra: Marsia nudo, legato ad un tronco, e Apollo che lo scuoia; con atto indegnissimo e fastidioso; chè trattosi il manto, ad essere più spedito, e gittatolo sopra un ramo dello stesso albero; avendo già scorticato il braccio destro dell'infelice, tiene il coltello sanguinante nella bocca, e sozzo e feroce beccaio tira con ambe le mani duramente la pelle del martoriato. Dica pure Dionigi Diderot (e quanto è forte cosa a pensare, tanto è vero ch'ei dice) che l'atroce vista non gli darebbe noia; ch'egli affiserebbe l'occhio sulle vene scoperte e sui nervi insanguinati di Marsia; che il cuore non gli mancherebbe a noverare i luccicanti muscoli, a contemplare le viscere palpitanti. Io so bene che tanta Sciampagnese costanza non essendo in voi, o signori, chiederete, quasi crucciati, perchè il pittore non si attenne alla più convenevole opinione; che Apollo, comunque superbo e crudele, non si dimenticasse a tal segno l'uomo non che il nume, e diputasse altrui a sì crudo ministerio? Che se all'artista piaceva di seguitare il diverso racconto; conformi al quale tuttavia rimangono statue antiche di Apollo, tenente in una mano il pugnale, nell'altra la cotenna del frigio flautista; perchè arrogere sì laida e villana sconcezza di mettergli la coltella in bocca? Raffaello con assai migliore giudizio (*nella camera Vaticana di Segnatura, sopra il Parnasso*) legò Marsia

Digitized by Google

all'albero funesto; e pose Apollo comandatore e spettatore, ma non operatore della crudeltà: anzi mostrò apparecchiato, ma non cominciato, il supplizio. Vero è che il sacrosanto poeta degl'Italiani può parere non ripugnante alla fama peggiore, là dove disse

. . . . . Marsïa traesti
Della vagina delle membra sue.

Ma egli sapeva bene che molte cose a udire (come fuggevoli) son meno incomportabili; delle quali non si può la permanente veduta sopportare. Onde Orazio, sebbene conceda che si narri lo scempio fatto da Medea nei figliuoli, distrettamente vieta che si mostri a vedere nel teatro. E Dante conobbe quanta offesa allo imaginare umano recherebbe l'atroce lunghezza del tormento dato a Marsia. Onde sì per questa cagione, e sì per volere ancora che la potenza di un Dio nell'opera tostissima si paresse; imaginollo cavare del buccio quel misero sì leggieramente e sì avvaccio, come l'uomo trarrebbe del fodero la spada. Per quanto io ami Innocenzo, non trovo scusa a questa deformità. E come Q. Flacco si duole del sonnecchiare talvolta di Omero; così mi pesa che il mio pittore abbia una volta peccato contra il decoro: di che in tutte le altre opere fu maestro gentilissimo.

Nè manco avrà sfuggito la vostra considerazione, o Signori, come ciascuno di questi tre dipinti abbia azione doppia. Che se non può riprendersi nell'Atteone; dove non ripugna veramente che ad un medesimo tempo quegli sia da cani assalito, e donne cantando e sonando in altra parte si trastullino: non così è da scusare nell'Endimione, che si veda colui qua sermonante a'suoi villani, e qua dormendo baciato dalla ipocrita Dea. Similmente nel Marsia, come può ad un'ora Apollo sonare nel concilio de'Nisani, e poco lungi martoriare il suo emolo? Troppo è vero che in questo errore caddono molti: ma li condanna tutti la ragione evidente. Nè li difende l'autorità del Sanzi nella Trasfigurazione: dove il maestro sommo nè offese

Digitized by Google

il verisimile, nè pure si allontanò dal vero. Conciossiachè nelle due azioni contemporanee non operano le stesse persone: e come narra Matteo, tentavano i discepoli a piè del Tabor vanamente di cacciare il demonio col nome di Cristo, mentr'Egli sull'alto della montagna nella umana carne alleviata sfolgorava.

I pregi delle tre pitture che abbiamo sinora discorse, e i difetti, sono ugualmente comuni a tutte tre. E primieramente è molto da notare che niun'altra composizione profana abbiamo di questo grazioso pittore; nè dov'egli potesse artificiosamente variare le positure e gli affetti alle sue figure: obbligato sempre dalla fortuna a soggetti sacri, e questi anche di nessuna azione; con madonne sedute, santi e sante ritti, e devoti genuflessi, tutti con poco o niuno movimento. Ne'quali per altro egli pose una gentilezza e devozione di maravigliosa dolcezza sua propria; oltre una dignità e grandezza non inferiore ai primarii pittori di quel felice secolo: ma il valor dell'arte e dell'ingegno nello inventare e nel comporre non si poteva quivi egualmente mostrare. Ben parmi che lo mostrasse e nel tutto e nelle parti di questi dipinti; non meno prudentemente inventati e composti, che leggiadramente ornati. Dov'egli si fa conoscere studioso di Raffaele: del quale ti vengono subito alla memoria le Muse Vaticane, al vedere queste ninfe così vagamente poste e vestite nell'Atteone; senza però che tu le possa dire copiate o grettamente imitate da quelle. E in tutta la composizione scorgi un valente uomo, che guardò con molto profitto nel grande maestro. Nè perciò si dirà ch'egli qui operasse *con disegni di altri pittori;* come il Vasari afferma, e sdegnosamente nega il Malvasia; niuno dei due provando il detto. Io certamente non saprò mai intendere come il Francucci dovesse abbisognare dell'ingegno altrui. La squisita perfezione di Raffaello ne'dintorni delle figure la conseguì in questi dipinti per avventura meno che in altri prima operati. Direi che assuefatto alla lentezza del dipingere a olio, si trovasse meno disposto alla celerità e furia del fresco: ma i freschi del Capitolo di san Michele in Bosco, sì bravamente di-

Digitized by Google

segnati, non mi consentono tale opinione. E non si creda che in questi della Viola o spesso o gravemente pecchi. Quello che più offende è *nel primo quadro* la coscia e la gamba diritta di Endimione; o sia difettoso il contorno, o manchi la prospettiva.

E veramente nell'altra prospettiva, cioè nell'aerea apparisce molto più negligente. Vedere il colore delle persone, degli alberi, dei piani discosti e separati da tanta più aria, lucido egualmente che negli oggetti del primo piano! E' si pare che questo fosse peccato suo proprio, e continuo; si come notollo anche Luigi Lanzi; benchè, per le offese del tempo, appaia qui maggiore che altrove. Non lasceremo di avvertire che se in altre opere di lui la prospettiva aerea è meglio osservata, poco di paese e di frasca si vede: quasi direste che egli malvolentieri a questo genere di pittura ponga mano. Nella Viola si portò di modo che appaia essergli mancata in tutto l'arte di frappeggiare gli alberi. Di che nell'Atteone potrebbe per avventura scusarsi con la natura della favola: dicendo P. Ovidio che la valle Gargafia (dove quel nipote di Cadmo per sua ruina mirò Diana) era folta di non fronzuti arbori, pini e picee e cipressi. Ma la scusa non gioverebbe per la montagna Latmia di Endimione; peggio nel Marsia: conciossiachè nel tenère di Nisa (laddove Bacco fu nudrito, e in quel tempo regnava; e dove dicono che appunto ritrovasse la vite) si conveniva certamente e di pampinose viti e di olmi e di ellere vestire la campagna. Ma non è troppo da maravigliare che molto non potesse in queste cose il nostro pittore; quando nemmeno l'Urbinate vi fu pari a sè stesso: nè basta una età sola a tutto produrre, o uno solo ingegno a tutto sapere. E così la sovrumana eccellenza di Raffaello lasciò questa gloria al Correggio e a Tiziano, che fossero primi in far bene il paese, la frasca, l'aria, il lontano; ed insegnassero ai Caracci, al Zampieri, e a tutti i Fiamminghi. Credo che sia meno da stupire che da dolersi, vedendo oggidì il dipingere le figure umane e le istorie lontano da quel grido e da quel sommo valore in che sono venute le pitture di paese; per le quali non meno Bologna che

Roma può gloriarsi. Ben mi riesce non indegno da considerare, e molto difficile ad intendere, come la pittura di paese, tanto più facile che la umana e la istorica, sia nondimeno assai più tardi giunta al perfetto: il che pare contra il ragionevole, e 'l consueto delle cose umane. Di che lascerò disputare a chi sia artista e filosofo.

Io tornando al Francucci dirò, che mi furono di maraviglia le carni senza alcuna verità colorite in queste tre poesie: avendo vèduto opere giovanili del pittore con bellissime incarnagioni; le quali poi attempandosi tirò le più volte al rossiccio. Il colore è alquanto più vago nell'Atteone: o fosse così da principio; o manco il tempo l'offese. In tutte tre è savio e lodevole il tono delle tinte; comechè non vi appaia grande arte nè studio di ombrare. Ma troppo vi si conoscono i crudeli guasti del tempo: dappoichè per 225 anni (*dal* 1542 *al* 1767) furono dall'aperto aere battute; che infievolendo alcuni colori, e lasciando in altri maggior forza, ha distrutto quello che forse vi era di prospettiva aerea, e confuso l'ombrare. E perocchè molti giudicano pure coll'occhio, quindi è avvenuto, Signor Consigliere Prefetto, che taluni volessero menomarvi la riputazione di queste pitture, e rappresentarvele non degne di tanta nostra sollecitudine per conservarle. Ma certamente non discordano i nostri artisti nè gl'intelligenti in lodarle. E Giorgio Vasari (poco amico ai pittori bolognesi del suo tempo) le disse pur *fatte con diligenza*; la qual lode, comunque avara, è da tenere che dalla pubblica opinione di allora gli fosse comandata; poichè nel principio di questo ragionamento vi mostrai ch'egli mancò di vedere queste pitture. Le quali vorrei che avesse vedute Luigi Lanzi, perchè gli dessero più degno concetto d'Innocenzo; e gli rendessero testimonio che quegli poteva (quando la occasione gliel concedesse) uscire in campo con alcuna cosa di nuovo, e fare opera ove non pure il corpo ma i vivi spiriti della pittura si dimostrassero.

Digitized by Google

DISCORSI SECONDO E TERZO

VIII.

Impossibilità di fare una buona istoria d' Innocenzo.

Sarà naturalmente nato desiderio in voi, o Signori, di sapere le altre opere e le condizioni della vita di questo valente artefice; le quali io pur divenni bramoso di conoscere, sì per amore concepito verso lui, sì per doverle a voi riferire. Ma a poterne in qualche modo soddisfare voi e me stesso ho incontrato difficoltà indicibile, per l' ingrato silenzio degli scrittori, che doveano e facilmente potevano di lui sapere ciò che a me dopo molte fatiche è scarsamente riuscito di trovare. Pochissimo e con molti errori ne parlò Giorgio Vasari; cui non corressero e nulla di buono aggiunsero Giovanni Bottari e Guglielmo della Valle. Niente ne disse Filippo Baldinucci, che fu sì prodigo di parole dove meno importava; nè al tacere di lui supplì (come avea promesso) Giuseppe Piacenza. A Carlo Malvasia, che più d' ogni altro avea debito di favellarne con diligenza, bastò di riprendere il silenzio, ch' egli chiama invidioso e maligno, di Vasari; del quale copiò inescusabilmente gli errori, e non aggiunse cosa che valesse il pregio; avendo trascurato di vedere le opere d' Innocenzo, che in Bologna in Imola in Faenza erano a' suoi dì più copiose, e d' interrogare la famiglia del pittore che tuttavia durava. I Fiorentini che in dodici volumi dal 1769 al 75 publicarono le imagini e gli elogi di trecento artisti d' ogni età e d' ogni paese, neppure nominarono Francucci. Luigi Lanzi (come forse a quella sua opera si conveniva brevità) con poche parole se ne passò, ripetendo l' Aretino e il Bolognese. Altri scrittori che in diversi tempi lo nominarono appena di passaggio, o replicarono gli errori dei due

Digitized by Google

primi, o non so donde cavassero nuovi errori; cosicchè invece di apparecchiare materia accrebbero malagevolezza a chi pur volesse un giorno scriverne con verità. Io per quanto era possibile in tanto buio di memorie, in tanta confusione di scrittori negligentissimi, in tanta lontananza di tempo, dopo tante mutazioni delle cose publiche e delle private, ho investigato ansiosamente i fatti d'un uomo da 264 anni morto, cercando ogni vestigio delle opere di lui, e quelle (nel comune silenzio) esaminando e interrogando delle condizioni dell'autore. Ma pure avrei mancato di molto, se non mi aiutava una egregia cortesia di amici, e massime di valenti Imolesi; ai quali (poichè altro non posso) confessando publicamente gli oblighi, non lascerò di render merito. Fra'quali primo di tutti devo ringraziare Giovanni Codronchi avvocato, mia guida mio compagno mio consiglio mio aiuto; al quale questa seconda parte del mio discorso è principalmente obligata. E se null'altro di buono sarà in lei, almeno prego che sia gradita una somma diligenza di aver voluto (senza risparmio o di fatiche o di spese) veder tutto cogli occhi miei; ed ora con testimonianze di fatto, ora con ragionevoli congetture trarre purgata da infiniti errori la verità.

IX.

Nascita d' Innocenzo.

Ogni più probabile congettura mi persuade che Innocenzo nascesse circa il 1490, sette anni dopo Rafaello da Urbino: conciossiachè Vasari scrivendo intorno al 1546 fa morto il Francucci in età d'anni 56. Al che si aggiungono altre ragioni, che appresso dirò. Per divenire gran pittore gli giovò il secolo, la famiglia, la natura sua; nè gli fu d'impedimento la patria, nella quale trovò lunga successione di esempi che lo invogliassero a conseguire grado onorato nell'arte. Nè sia alcuno, o Signori, che lo esser nato in Romagna gli attribuisca a sventura, quasi che tra Beoti o Abderitani fosse nasciuto. Fu in ogni tempo quella provincia lodevolmente studiosa delle nostre arti; e se togliamo Ce-

sena, la quale non fu mai capace alla gentilezza di esse, tutte le altre città ebbero in ogni secolo o mediocri o più che mediocri pittori. Ben è da lamentare che le arti sieno state quivi più esercitate dagli artefici che celebrate dagli scrittori; e mentre la Toscana ricchissima d'uomini facondi, il Veneziano, Roma, Perugia, Bologna, Modena, Ferrara, Genova hanno istoria de' loro pittori, sola Romagna non l'abbia. Alla quale desiderabilissima impresa conforterei volentieri qualunque gentile spirito non fosse per aborrire una lodevolissima fatica: ma confesso la fatica dover essere grandissima, e non sempre fruttuosa. Come risuscitare il nome di tanti che il silenzio e la seguace oblivione lasciò spegnere, se non col ritrovare loro opere? Come far conoscere il vero valore di coloro dei quali poco più che il nudo nome avanza, se non col paragone di loro opere? E queste come e dove trovarle, e come trovate riconoscerle, poichè per tante età non si è fatto altro che disperderle e distruggerle? Considerate che Bologna stessa, questa Bologna sì abbondante di artisti e di scrittori, se dovesse oggi fare storia delle sue arti mediante le opere, non potrebbe in verun modo rinvenire e comporre materia a poca parte di tanto lavoro. Imaginate quindi in quanto assai maggiori difficoltà si trovi la Romagna. Ma comunque la impresa fosse appena possibile con lunga fatica a pazientissimo e oziosissimo investigare di notizie; tanto nondimeno ci avanza a poter oggi affermare e sostenere, che sebbene questa provincia non ebbe una propria e continuata scuola di pittura; sebbene non ebbe, come Bologna, un Francia e poi un Caracci Lodovico, pittori sommi e inoltre capi e patriarchi di lunga e numerosa e famosa famiglia; sebbene confessa di cedere alla Etruria e alla Venezia, sebbene non vuol contendere nè con Bologna, neppur con Ferrara; nondimeno le arti vi ebbero sempre vita, e talora non vi mancarono di gloria.

X.

Stato della pittura in Romagna.

Appena Giotto in Ravenna e in Arimino mostrò i nuovi miracoli della pittura, che ebbe da Forlì discepolo Gulielmo Organi,

Digitized by Google

ebbe da Faenza Ottaviano e Pace; i quali due avere anche in Bologna lavorato crediamo a Vasari, che in poche parole molto lodolli. L'età seguente vide in Rimini Bitino; in Faenza Carradori; in Forlì Ansovino scolare di Andrea Squarcione, e Pace Bambaci Pittore e Architetto adoperato da Sisto IV, e più degli altri valente e lodato Marco degli Ambrogi sopranomato Melozzi, morto di 56 anni nel 1492, aver levato grande ammirazione di quella sua nuova bravura nel malagevol dipingere il sotto in su. Il principio del secolo sedicesimo, siccome in ogni lato d'Italia così tra Rubicone e Savena abondò di Pittori. Vissero e dipinsero in Rimini Benedetto Coda Ferrarese e suo figlio Bartolomeo, un Lattanzio un Giovanni cognominati da Rimini: in Faenza un Giacomone Bertuzzi, scolare di Rafaello, e maestro di Taddeo Zuccari; un Giulio Tonduzzi, il quale si trova avere nel 1513 lavorato in compagnia di Giacomone: in Cotignola Francesco Zaganelli discepolo del celebrato Nicolo Rondinelli Ravennate, e Bernardino Zaganelli minor fratello di Francesco; e assai maggiore di costoro Girolamo Marchesi: in Bagnacavallo Bartolomeo Ramenghi scolare di Rafaele, e degno di tanto maestro; e Scipione fratello di Bartolomeo: in Forlì Marco Palmeggiani, Bartolomeo da Forlì scolaro del Francia ricordato da Malvasia, Sebastiano Minzocchi storico della sua patria: in Ravenna il sullodato Nicolo Rondinelli discepolo di Giovanni Bellini, Baldassarre Carrari e Matteo suo figlio, tutti tre lodatissimi. Seguitando il secolo proseguì la successione degli artisti: in Rimini Giovanni Laurentini detto l'Arrigoni: in Faenza Giambattista Bertucci, Figurino da Faenza, Marco Marchetti, Cristoforo Lanconello, Giambattista Armenini pittore e scrittore, il quale nel 1587 publicò i *veri precetti della pittura:* in Bagnacavallo Giambattista Ramenghi figliuolo del grande Bartolomeo, e Bartolomeo il giovane nato da Scipione fratello del primo Bartolomeo: in Forlì Gianfrancesco da Modigliana, Livio Agresti, Francesco del sunnominato Sebastiano Manzocchi, morto di 72 anni nel 1574, stato discepolo di Giovanni Licinio da Pordenone, e maestro nel disegno a Federigo Barocci, e Pierpaolo e Sebastiano figliuoli di Francesco Minzocchi: in Ravenna Don Pietro da Bagnaia Canonico Lateranense, Luca Lon-

Digitized by Google

ghi, e Barbara e Francesco suoi figliuoli. Di tutti costoro veramente non fu pari il valore nè la fortuna. Alcuno operò e fu lodato anche fuori di casa, come i Forlivesi Agresti e Melozzi in Roma, Manzocchi Francesco in Venezia e Urbino, in Roma il maggiore Bagnacavallo, e in Roma e Napoli il più valente de' Cotignolesi. Altri non uscì di casa nè coll'opere nè colla persona, ma ben dilatò fuori giustamente la fama, come i Ravignani Rondinelli, Carrari, Longhi. Altri furono ignoti fuori, nè in patria molto gloriosi, come per lo più i Faentini; de'quali, avendo potuto nel Liceo di quella città vedere non pochi avanzi raccolti, mi parvero appena mediocri. D'altri finalmente rimane il nome ne'libri, ma opere onde giudicarli poche o nessune si trovano, o trovate si riconoscono. Qualche saggio però di queste arti romagnole si può in Bologna godere nella nostra Accademia, che ha due buone tavole del Marchesi, le quali stavano nella Badia degli Olivetani detta la Ricardina; e due del primo Ramenghi, delle quali una fu delle monache di S. Agnese, l'altra fu donata dalla nobil casa Zambeccari. Fra le molte pitture che adunò il Conte Filippo Ercolani, una è segnata col nome di Giovanni da Rimino. Una decollazione del Battista, che piacque a Lanzi, ha il nome di Giambattista Bertucci Faentino e l'anno 1580. Di Cristoforo Lanconello da Faenza è una Madonna in gloria, con S. Francesco, S. Chiara e altri due Santi: nella qual tavola vide Lanzi assai pregi, e una manifesta imitazione di Federico Barocci. Di Girolamo da Cotignola col suo nome e l'anno 1528 una bellissima tavola e ottimamente conservata, che già fu di una chiesa di Lugo. Di Marco Palmeggiani due grandi tavole, col nome del pittore, ch'egli soleva porvi quasi sempre. La prima è notata dell'anno 1513, e grandemente lodata dal nostro virtuosissimo e onorevolissimo collega Alessandro Calvi, ha la vergine sopra alto piedistallo fra nobile architettura, col fanciullo in braccio, la quale corteggiano a destra S. Pietro e San Francesco, a sinistra S. Paolo Apostolo e sant'Antonio Abate: nel piano siede un angioletto sonando la viola: il millesimo è scritto sulla spada di S. Paolo. L'altra, nella quale è due volte segnato l'anno 1537, ha la vergine in trono, col bambino che sposa Santa Caterina genuflessa al destro lato,

e dietro lei un domenicano col pallio d'Arcivescovo, che dev'essere Santo Antonino di Firenze; dall'altro lato S. Domenico, e più basso Rafaello col suo Tobia; nel mezzo tre putti che cantano. Nè io mi maraviglio che questa pittura sia da Calvi giudicata debole e molto inferiore alla prima; quando penso che questa seconda è lavoro di un vecchio forse ottuagenario. Non curarono gli scrittori (che tutti brevissimamente di Palmeggiani favellarono) dirci una parola de'suoi anni. Ma chi negli Osservanti di Forlì vede quella tavola, nella quale con pennello esquisitamente fino e amoroso dipinse genuflessi innanzi a Maria il Conte Girolamo Riario Signore della città, con Madonna Catterina Sforza, e due comuni figliuoli; e fa ragione che assai probabilmente il principe fu ritratto dal naturale prima che fosse ammazzato, cioè prima del 1488; e che a dipingere un principe non si dovette prendere un ragazzo; conchiuderà che il pittore non potè nascere dopo il 1460. Il che si conferma per la maniera timida minuta e finita di quel dipinto, propria non solamente di un artista ancora giovane, ma particolarmente di quel secolo. Ma per quanto la tavola sunnominata del 1513 sia bella, niuno stimi che paragonare si possa a quella sommamente bellissima e di magnifico stile che ora in Ravenna possiede il Conte Crispino Rasponi, e rappresenta il Salvatore glorioso con due Apostoli, segnatovi il nome e la patria del Palmeggiani e l'anno 1527. Questa propriamente mel fece apparire tutto diverso e molto maggiore di quello che mostrato me lo aveano assai opere di lui, che nella sua patria e fuori avevo vedute. Tutte le altre per quanto buone siano (che per lo più sono con gran diligenza condotte) lo faranno sempre giudicare un pittore di secondo grado tra romagnoli, e tutte lo terranno molto addietro (per esempio) di Luca Longhi; questa ravennate non gli lascerà temere il paragone di nessun altro de'suoi provinciali.

Tutti questi dipintori che abbiamo nominati conseguirono che pure alcuna memoria di loro durasse: il che mi accresce compassione d'un povero artista non inferiore a molti di coloro che sopra dicemmo, e del quale non fu scritto il nome da persona mai, bench'egli s'ingegnasse di pur conservarlo affiggendolo alle opere

Digitized by Google

sue non già degne di sì ingrato disprezzo. Questi è Baldassarre Curuli da Forlì, che par quasi mi preghi ch'io ravvivi la sua spenta memoria, ch'egli segnò in una grande tavola dell'anno 1512, la quale in S. Mercuriale di Forlì è rovinatissima, e tenuta in luogo vile e sì tenebroso, ch'io avendola più volte visitata non l'ho mai potuta vedere. Un'altra tavola men grande fatta dipingere nel 1508 da un Vangelista Domenici sta nella Sagristia di S. Domenico d'Imola, e rappresenta Maria seduta in mezzo, e sul destro ginocchio di lei il suo bambino che tiene in mano un pomo; a destra il Battista, a manca S. Gregorio Papa, ricchissimamente ammantato col triregno in testa, e scrittovi il suo nome a'piedi. La qual pittura, comecchè abbia troppo dell'antico, e nel colore (contro l'usanza di quel tempo) sia sparuta, non perciò è disaggradevole.

Non è spregevol cosa di un paese in cui vivono circa duecentosessanta mila anime, avere per meno spazio che di trecento anni potuto numerare quarantadue pittori: ma bisogna confessare che i romagnoli (quanto fosse il numero) non poterono di valor contrastare ai loro vicini, nè anche tra l'Apennino e il Pò. E Girolamo Marchesi da Cotignola e Bartolomeo Ramenghi da Bagnacavallo, famosi nella prima età del sedicesimo secolo, non vinsero certamente Francesco Francia, o Benvenuto Tisi da Garofolo, sì prossimo alla sublime grandezza del suo maestro Sanzi; e molto meno poterono contendere col divino Antonio da Correggio. Che se Romagna è inferiore alle altre provincie, Imola è assai da meno delle altre terre di Romagna: non perchè le manchino artisti, chè prima d'Innocenzo n'ebbe almeno cinque; ma d'ingegno e di riputazione poco salirono.

XI.

Stato della Pittura in Imola.

Diodato Iuvanelli sin dal 1305 dipinse il portico di S. Cassiano, che nel rifarsi il Duomo (quarant'anni sono) fu atterrato; niuno pensando a conservare quella veneranda pittura mediante

l'artifizio di Giacomo Succi, che solamente in questi casi potrebbe senza biasimo adoperarsi. Iuvanelli chiamato poi da Bolognesi fece assai tavole, e una specialmente molto lodata in Santo Stefano. Nel seguente secolo Antonio vocato Guidaccio da Imola scrisse il suo nome e la patria e il dì 9 ottobre dell'anno 1470 sopra una tavola che dipinse agli Agostiniani di Forlì, ed oggi degna di vedersi è in casa del Conte Ippolito Lovatelli in Ravenna. La tavola grande e bislunga mostra la vergine Maria inginocchiata con divotissima umiltà mentre il suo divino figliuolo la incorona. Gran copia d'oro nel campo; numerosa gloria di angeli, molti santi e sante di corteggio alla vergine; tutte insieme le grandi e le minori figure intorno a cinquanta; e la pittura dopo 342 anni bella e fresca. La quale considerando io, mi pare d'intendere per prova con quanta ragione s'insegni che la disposizione delle figure vada sorgendo a piramide: mentre in questa pittura essendo le figure confusamente sparse sopra un rettangolo traverso, non mi poterono fare impressione, e dipingermisi nella mente. Mi veniva ancora da osservare come la Romagna, la quale non fu lenta d'imparare da Giotto, nulla poi si approfittasse di Masaccio. Certo questa pittura Imolese pare cento anni più vecchia che non è: e, paragonata non dico alle fiorentine di quel tempo, ma prendiamo fuori di Toscana quelle, per esempio, ch'io vidi in Urbino, dove nel 1416 i due fratelli Laureti da Sanseverino istoriarono da cima a fondo il tempio di San Giovanni Battista; converrà ch'ella pur si vergogni da que'buoni marchegiani, i quali cinquantaquattro anni innanzi aveano saputo dare tanto spirito alle loro istorie, tanta vivezza tanta grazia tanto naturale tanto affetto alle loro figure. Ma la Romagna che di Masaccio non fece profitto, tardi poi anche, e solo avvisata da Innocenzo, studiò Rafaello. Questo Guidaccio e quel Iuvanelli non ebbero scrittore che li rammentasse. Ma di tre pittori Imolesi che nella gioventù del Francucci s'incontrarono trovo fatta menzione.

Cesare Clementini nelle Storie Riminesi parla d'un pittore da Imola Francesco Battaglini: del quale non trovando io nè opere nè racconto di altri scrittori, non saprei dire quanto valesse. Crederò ch'egli d'età avanzasse un poco il nostro Innocenzo; poichè

Digitized by Google

lo storico riferisce che nel 1511 fu privato della cittadinanza di Rimini, per isconce parole usate contro i consoli della città. Stimo che più prossimo d'anni a Francucci esser dovesse Francesco Bandinelli, cui Malvasia nominò tra gli scolari del Francia, ma nominollo solamente; ed alcuna opera di lui non si mostra.

Ben le opere parlano di un altro contemporaneo, che dal solo Lanzi fu brevissimamente mentovato, e questi è Gaspare Sacchi. Del quale non ho veduto la tavola che a petizione di Giambattista Butrigari fece in S. Francesco di Bologna, ed ora sta ne' magazzini della R. Accademia di Milano. Rappresenta l'Adorazione de' Magi. Il bambino in grembo alla madre volge sorridendo lo sguardo al più vecchio re, che genuflesso lo adora; mentre gli altri due paiono rispettosi alla veneranda canizie del compagno, e riconoscerlo degno d'esser primo nella cerimonia. La Madonna si volge ad un pastore che dall'altro canto sdraiato sull'innanzi, e a lei rivolto, le addita il re inginocchiato. (Bellissimo concetto, mi pare, ad esprimere la semplicità e modestia della Vergine, che niente superbisce, anzi mostra appena di accorgersi degl'in sperati e sommi onori che si fanno al suo mammolo). S. Giuseppe, e un altro pastore appoggiato a quello che ora dissi, stanno in atto di maraviglia. Dietro San Giuseppe è un uomo, che alla foggia degli abiti e all'atto del guardare lo crederesti il pittore, o piuttosto colui che fece dipingere. La composizione è all'antica, vigorosamente colorita, e dorati gli ornamenti. Nella tavola scrisse con grandi lettere romane il nome suo e di colui che ordinolla, e l'anno MDXXI. Ebbe ventura di parere buon pittore a chi in Milano, volente la Direzione degli studi da me pregata, lo descrisse. Ma quello che di lui ho veduto io me lo fa stimare meno che mediocre. Non parlo d'una sua pittura del 1527, che ora è nello Spedale d'Imola, recata in tela; poichè tanto fu guasta che non è da guardare. Ma avendo io voluto conoscere la sua tavola (memorata da Lanzi nel Catalogo), la quale tuttavia è in buon essere nella Sacristia parochiale di Castel San Piero, e fu dipinta quattro anni prima della bolognese (essendovi scritto in lettere minute col suo nome l'anno 1517); dove fece la madonna in alto; inginocchiati a' suoi piedi il Battista e Girolamo

Digitized by Google

mezzo nudi; a diritta Pietro e Paolo Apostoli, e l'apostolico Francesco, e tre altri Santi a sinistra; parvemi più che mezzanamente duro e ignobile e sgraziato, e in somma infelice in qualunque parte si voglia dell'arte. Nè gran cosa mi riuscì la tavola dipinta ne' Francescani di Ravenna, nella Cappella che da fondamenti murò Camilla degli Esperti Dal Corno Ravignana gentildonna l'anno 1532; come dice la iscrizione sulla sinistra parete della cappella: onde si pare che di quel tempo sia anche la pittura; nella quale tavola scrisse Gaspare il nome suo e la patria. Ella è propriamente notabile, o Signori, e confesso che può talvolta parere anche risibile questa gran diligenza di tanti o mezzani o infimi artefici nel secolo decimoquinto e nel sestodecimo di conservare memoria distinta di sè stessi nelle opere loro. Ma a me è accaduto di dover più volte desiderare che simil cura avessero avuta i grandi e i sommi: che assai giovamento ne avrebbero fatto alla istoria delle arti, la quale spesso si confonde per ignorare il preciso tempo di alcuna insigne opera; e molto più per dubitare dell'autor vero, se alcuno de' contemporanei o discepoli ha preso, come facilmente poteva, a contraffarli. E se il mio Innocenzo avesse in tutti i suoi dipinti usato come questo poveretto Gaspare Sacchi, non picciol peso di fatica si sarebbe alleggerito al mio lavoro, e molto accresciuto di notizie. Chè questi infine sono i veri fondamenti alla istoria delle Arti, le opere degli artisti con evidenti segni degli autori e de' tempi. Di che io più d'una volta ho liberamente pregato il divino Canova che non volesse mancare di porre il suo nome e l'anno alle sue statue. Non perchè per alquanti secoli possa accadere che altri ne sia creduto autore: sì le distingue la rarissima eccellenza loro. Ma dopo molte e molte generazioni, oscurandosi per la grande lontananza le memorie, accaderà certamente che egli ed il nostro secolo siano privati d'una parte principale di gloria, perchè le tante opere sue saranno credute non di uno uomo solo ma di una scuola, nè di una sola età ma di molte; e il numero grande e lo squisito lavoro farà con probabile argomento credere a quei lontanissimi, che più di venti artefici siano bisognati a tante e sì perfette sculture. Laddove è mirabile ma glorioso che a tanti

prodigi d'arte e d'ingegno ne' dì nostri una mente ed una mano, e non molti anni bastarono. Ma torniamo alla tavola ravennate di Sacchi. Nell'alto la madonna porge la sinistra poppa al figliuolo; e sopra il capo di lei due angioletti nudi tengono sospesa una corona; di fianco a lei due angioli più grandi e vestiti suonano, ciascuno per parte, uno stromento musicale da corda. Nel piano basso a mancina S. Sebastiano ignudo, fuorchè d'una fascia a'lombi: a diritta S. Francesco tiene una crocetta nella mano sinistra: in mezzo San Rocco in atto di predicare; e alla destra di lui inginocchiata una donna vestita di nero, grassa, annosa, la quale stimo sia la Camilla suddetta; ed è ritratto molto vivo e naturale. Il Fabri nelle *memorie sacre* di Ravenna (com'è di tali scrittori usanza) dice bellissima questa pittura, che anche oggidì è bene conservata. Io la vidi molto meno rea che quella di Castelsanpiero; ma ciò non ostante dura, legnosa, senza una grazia al mondo, e conveniente a pittore debolissimo, nel quale non fosse alcuna particolare virtù, salvo la universale del suo secolo che non sapeva far cose al tutto sconce. Ma certamente non troverei alcuno dei romagnoli nel suo tempo lodati al quale potessi di lunga paragonarlo; non che al Francucci, il quale sin da giovine fu sì tenero e grazioso e nobile.

Cercando, per cagione d'Innocenzo, negli avanzi delle carte antiche di San Michele in Bosco mi venne trovato un altro pittore Imolese, del quale mai nessuno parlò; e nei diurnali delle minute spese del convento agli anni 1520 e 21 è nominato Giovanni Battista da Imola, taciuto (come per lo più in que' tempi, massime tra gli artisti, soleva) il cognome. Dapprima lo curai poco, vedendolo mentovato per una spesa di venti soldi. Ma appresso dovetti stimarlo non dispregevole artefice vedendolo pagato di circa dieci de' nostri zecchini per aver fatto disegni ad un frate Rafaele che dovette lavorare in un mappamondo e ne' sedili del coro. Chi sa quanto belli e quanto lodati erano d'artifizio e disegno que' sedili, che ora miseramente dispersi e ignorati finiranno forse o già sono finiti nel fuoco; crederà che da un valente e riputato uomo doveano essere disegnati.

Tale era dunque in Romagna e in Imola, prima d'Innocenzo

e poco di poi, lo stato della pittura com'io l'ho brevemente indicato per la Romagna, e largamente, quanto ad Imola, descritto, nulla tacendo di quello che potei saperne. Essendo adunque sino ad Innocenzo rimasa la pittura in Imola senza grido; nè in Romagna avendo riportato più che domestica lode Nicolò Rondinelli e Baldassarre Carrari di Ravenna, e solo conseguita appo gli stranieri fama il Forlivese Melozzo: dovette la gioventù di Francucci invogliarsi di acquistare alla sua provincia maggior onore; e gareggiando co'suoi coetanei il Cotignola e 'l Bagnacavallo, fare ch'ella non si dovesse da'vicini vergognare. Ed assai opportunamente la sua giovinezza s'incontrava in tempi alla pittura felicissimi, quando fiorivano tali maestri, che niun'altra età vide mai: e Pietro Perugino, Andrea del Sarto, Frate Bartolomeo, Leonardo da Vinci, Francesco Francia, Giorgione l'aveano condotta a tanta altezza, che restava solo d'imporle il colmo di perfezione a Rafaello nel disegno, a Tiziano nel colorire, al Correggese nell'ombrare. E dietro questi grandissimi un numero, per così dire, innumerabile di grandi faceva ogni lato della fortunata Italia abondare di ottimi esempi. A giovarsi de'quali era mirabilmente acconcia l'indole di Francucci dispostissima alla imitazione del buono, con diligenza e pazienza e amore delle fatiche, e modesto desiderio più d'esser lodevole che lodato.

XII.

Principii d' Innocenzo.

Non so da cui avesse i principii del disegno. È verisimile che primo insegnatore gli fosse maestro Pietro suo padre orefice: la qual professione per più secoli studiando fondatissimamente nel disegno allevò gran copia di sommi artisti. La negligenza e pigrizia de'nostri giorni ha sterilito e fatto vile un campo che fu già onorato e fertilissimo. Certo ad Innocenzo fu grande ventura nascere e in puerizia nutrirsi, per così dire, nel vestibolo delle più nobili arti: onde la scuola (di qualunque fosse) e la emulazione presto avanzarono la buona sua natura; intantochè di lui si sperò riu-

Digitized by Google

scita straordinaria. Capitò in Imola il Conte Giambattista figliuolo di Andalo Bentivoglio Bolognese, gentilissimo cavaliere, amico ai buoni ingegni, e amato particolarmente da Gianantonio Flaminio Imolese, cui le buone lettere latine sue e molto più del figliuolo Marcantonio diedero chiaro nome. Il Bentivoglio, presa giustissima speranza del garzonetto Innocenzo, persuase a mastro Piero che dovesse in Bologna a maggiori progressi nell'arte nutrirlo. Male poteva il padre, come povero: di che ricorse per aiuto al Consiglio della città; e quello a'17 marzo del 1506 (secondo la frugalità di que'tempi) gli stanziò dieci corbe annue di frumento. Del quale decreto mi procurò notizia Giannicolò Villa ottimo prete, cortesissimo a favorirmi per onorare la memoria del suo cittadino. Che se negli atti antichi del magistrato si fosse così potuta ritrovare anche la petizione del buon orefice, avremmo per avventura più certa e puntuale contezza della età del putto, e altre condizioni forse ci sarebbono chiare di sua famiglia. Credo per altro doversi ragionevolmente stimare ch'egli fosse allora intorno all'anno sedicesimo; perocchè nè prima avrebbe facilmente potuto dar tali saggi che persuadessero la città a soccorrerlo; nè se veniva più tardi alle migliori scuole, poteva poi di 20 anni esser così valoroso e rinomato come vedremo.

XIII.

Venuta d' Innocenzo giovinetto a Bologna.

1506.

Quali maestri avesse dapprima in Bologna non posso dire. Dopo due anni desiderò e fu degno di entrare nella scuola di colui che a que'tempi sommo e famoso, e non punto minore del Perugino, meritò di essere in vita caramente lodato da Rafaello, e 293 anni dopo la morte (noi ascoltanti) ammirato da Canova. Il Felicini e il Gombruti gentiluomini bolognesi raccomandarono il giovinetto a Francesco Raibolini, detto il Francia, uomo allora attempato di 58 anni; il quale a loro petizione accettollo nella scuola il 7 maggio 1508; e ne scrisse ricordo in quel registro dove Mal-

Digitized by Google

vasia lesse notati di sua mano 220 scolari. Aveva detto Vasari che Innocenzo imparasse in Firenze da Mariotto Albertinelli; dov'è da osservare che nella prima stampa del 1550 nol dice. Lanzi è d'avviso che oltre l'Albertinelli studiasse ivi Andrea del Sarto e Frate Bartolomeo: e ne trae argomento non d'altronde che dalle opere stesse d'Innocenzo, che gli dànno sapore di que' maestri: laddove Malvasia sostiene che mai non uscisse di Bologna. Giuseppe Piacenza, postillando Baldinucci, nomina Innocenzo come scolaro di Bartolomeo Ramenghi da Bagnacavallo: cosa che non pare a noi credibile: perciocchè Ramenghi sebbene nascesse circa 6 anni prima di Francucci, dimorò lontano nella giovinezza di lui, studiando in Roma sotto Rafaello; donde ritornato ebbe a vedere Innocenzo già negli anni e nell'arte così cresciuto, che poteva compiacersi d'un compagno, non abbisognare di maestro. Il fatto è che in gran parte fu vero insegnatore al Francucci, non colla persona (forse non veduta mai) ma ben colle opere grandemente studiate, Rafaele. Di che porgono testimonianza tutte le pitture dell'Imolese; e rendono credibile il racconto di Vasari, che la giovinezza di lui in Bologna fosse occupatissima a studiare e copiare quel maestro sommo. Il quale aveva tratto a tanta ammirazione di sè le genti, che in ogni contrada i pittori come a miracolo di natura e a perfettissimo esempio dell'arte guardavano alle stupende opere di quel divino giovine. Di che avvenne che la età del Sanzi così abbondasse di eccellenti dipintori, quanti e quali niun'altra generazione vide mai più.

XIV.

Digressione sulle opere di Rafaello ch'erano in Bologna.

È grave cosa a pensare, o Signori, qual tesoro di Rafaelli avesse in quel tempo la nostra città che ora n'è affatto spogliata. Già innanzi al 1506 ne aveva Giovanni Bentivoglio un bellissimo Presepe, che dovett'essere delle sue opere da giovane. Parecchi disegni accompagnati da affettuose lettere, e da promessa del proprio ritratto, ne aveva ricevuti in dono il gran pittore Fran-

Digitized by Google

cia: il quale di sua mano copiò egregiamente ai signori Musotti la Nunziata che Achille Grassi auditore di Rota, e non ancora Cardinale, aveva innanzi al 1511 mandata al proprio fratello Agamennone. E nel 1510 il Conte Vincenzo Ercolani ebbe per 8 ducati d'oro da Rafaele un quadretto di figure piccole, intitolato *Visione di Ezechiello*, entrovi un Cristo a uso di Giove in cielo, e intorno a lui i quattro Vangelisti nelle figure d'un uomo, d'un leone, d'un bue, d'un'aquila: quadretto similissimo a quello che poi dipinse ai Medici, e che ne' dì nostri le armi francesi portarono da Firenze a Parigi. Dice Vasari che la pittura posseduta dall'Ercolani nella piccolezza delle figure non cedeva di pregio alle maggiori opere di quel celeste ingegno. Avevano gli Albergati un San Giovanni Battista: avevano i Casali una Madonna con Gesù, e 'l Precursore, e S. Giuseppe all'ombra di una quercia in un bel paese. Finalmente nel 1517 venne a *San Giovanni in Monte* la tanto celebrata Santa Cecilia. Ohimè! questi veri tesori inestimabili, che bastavano ad onorare qualunque paese dove sono? quale fortunato luogo se ne fregia? Almeno di Santa Cecilia sappiamo dov'è; e sappiamo che a privarcene bisognò un commovimento inaudito di tutta Europa, e che uscisse dalle sue sedi armato ed infuriato un potentissimo regno. Il quadro de' Bentivogli perì quando un principato nobilissimo fu violentemente disfatto. Quello degli Ercolani comprato da Pussino, mandato in Francia, e per varie mani venduto al Duca d'Orleans, credesi che oggidì sia in Inghilterra. E gli altri, per quale trista avarizia, o per quale più rea negligenza furono dalla città nostra perduti?

XV.

Opere giovanili e disegni d' Innocenzo.

I quali tutti grande profitto fecero agli studi del nostro buono Innocenzo: di cui narra Vasari che fra le prime opere in Bologna fu contraffare la tavola da Rafaele dipinta a Lionello Pio da Carpi Signore di Meldola; nella quale la Madonna a mani giunte

adorando contempla il suo piccolo Gesù, che le siede sulle gambe accarezzante San Giovannino, il quale insieme con Santa Lisabetta e San Giuseppe lo adora. Non sappiamo il fine di questa opera d'Innocenzo. Ma Bottari che nella metà dell'ultimo secolo postillò Vasari, dice nella vita di Rafaello che l'originale di questa pittura lo credeva portato in Francia; e che una casa privata di Roma ne aveva o un secondo originale, o una copia fatta nel proprio studio di Rafaele. E non è impossibile che quella fosse del nostro Francucci; il quale se tanto somigliò il Sanzi imitando, che avrà fatto copiando? Non ci è ragione che c'impedisca di credere ch'egli anche disegnasse la Santa Cecilia; dicendoci Richardson che Milord Giovanni Somers ne aveva un disegno che si attribuiva ad Innocenzo: e pareva tolto non dalla tavola, ma da un primo pensiero del Sanzi; conciossiachè in questo disegno (come afferma Bottari) l'apostolo Paolo e la Maddalena hanno diverso atteggiamento che nella pittura, ed ambedue riguardano intenti la sposa di Valeriano. Nè Innocenzo potè in Bologna ritrarre la pittura innanzi al 1518; e che allora, essendo già maturo pittore e con molte faccende, si occupasse a copiare non è molto probabile: sicchè può congetturarsi che Rafaello ne avesse molto prima al suo Francia mandato qualche disegno.

Non so di qual tempo nè per quale occasione facesse Innocenzo cinque disegni, che ora si trovano nella Galleria di Fiorenza, indicatemi dalla cortesia del Signor Giambattista Niccolini dotto Segretario di quell'Accademia di Belle Arti; e io brevemente li accennerò. Sono toccati in penna, e leggermente tinti in fuliggine. Nel primo è in ottavo di foglio la Samaritana. Il secondo e il terzo sono due fregi bislunghi, alla maniera di Polidoro: ma l'uno è tanto guasto che nulla se ne può intendere; nell'altro è la storia di Caio Muzio sopranomato Scevola. Il quarto è un reliquiario sostenuto da due angioli, e collocato sopra una base bislunga, nella quale si rappresenta una storia del Santo di cui è la reliquia. Nel quinto due angioli volanti sostengono una corona regale colle destre; nella sinistra uno tiene una palma, l'altro una corona di fiori. Ho veduto un disegnino d'Innocenzo nella

bella e copiosa raccolta del signor Angelo Bracchi orefice bolognese: è un Crocifisso, con due vescovi ritti in mitra e abito pontificale. Il nostro carissimo e onoratissimo collega il Conte Massimiliano Gini ha la figura di un Salvatore sedente, cui manca il capo, e appare fatta per istudio di pieghe. Due disegni ha il signor Giuseppe Bosi: uno dintornato a penna aquarellato con fuliggine, mostra un dottore con lunga barba, ermellino intorno al collo, sedente con libro nella sinistra in atto di spiegare le sue dottrine; la testa, il vestire, l'ombrare di questa figura parvero degne di molta considerazione al nostro collega il Professore Giambattista Frulli, che meco le osservò. L'altro disegno schizzato a penna e aquarellato, ha la madonna col putto che le siede in grembo, e stende le manine a San Domenico inginocchiatogli a diritta, il quale preme col sinistro ginocchio, e tien colla destra mano per la catena un diavolo figurante la eresia, e colla manca riceve dal bambino un rosario: dietro lui in piedi colle mani divotamente giunte sta San Francesco: dall'altro lato in piedi San Giovanni Battista con lunga croce di canna, intorno cui sventola una lista scritta, e con un libro, e sopra il libro un agnello. Non ho veduta mai nè pure udita pittura d'Innocenzo che questi disegni colorisse. Ma un breve cenno ho voluto qui farne, e perchè son questi i soli che di tale autore si sappiano, e per darvi prova, o Signori, della mia estrema e quasi soverchia diligenza nel cercare ogni minuzia di lui. La quale diligenza non avrei stimato di usare se altri già avessero di lui copiosamente ed esattamente scritto; bastandomi allora di scegliere per questa udienza le cose più rilevanti. Ma poichè fu dagli scrittori indegnamente negletto, ho amato d'esser io tale raccoglitore che non lasciasse mancare qualunque cosa volessero eleggere gli avvenire.

Seguitando Innocenzo valentemente a studiare ed operare acquistò prestamente credito, e fu richiesto a ritrarre Signori, i quali van dietro pure al grido. Scrisse Vasari che fece de' ritratti assai: e particolarmente loda per molto belli due da lui veduti in Imola de' Cardinali Francesco Alidosio da Castel del Rio, e Bernardino Carvajale Spagnuolo: i quali ora niuno sa dove siano.

Digitized by Google

Qui è da notare quanto sia verisimile che Alidosi vescovo di Pavia, (fatto Cardinale e Tesoriere del suo amicissimo Giulio secondo nel 1506) si facesse dipingere egli stesso vivente; e conviene poi rammentarsi che alla straordinaria e immeritata fortuna e alle tante scelleraggini di lui pose fine in Ravenna la spada del Duca d'Urbino nel 1511: di che potrete conchiudere quanto valore nell'arte e quanta riputazione dovette aversi procacciata il nostro pittore intorno ai 20 anni.

XVI.

Tavola di Bagnara.

1515.

Ma quanto era già grande nei 25! Ed è troppo vero, e importa ricordarlo a'nostri giovani, che in queste arti niuno andò molto innanzi il quale non avesse dalla prima gioventù fatto grande cammino. Vorrei, o giovani, che in Bagnara (villaggio sette miglia vicino ad Imola dal lato di settentrione) aveste meco veduto quel che Innocenzo sapesse fare in una tavola stupenda, nella quale scrisse il suo nome e l'anno 1515. La Madonna è in alto sulle nubi col nudo bambino: l'aria e le nuvole bellissime. In basso a destra del quadro San Sebastiano ignudo, fuorchè d'una fascia; a sinistra San Rocco: e questi due ritti. Sotto la Madonna inginocchiati i Santi Cosma e Damiano. La più bella carne che si possa imaginare è del bambino e di San Sebastiano, che mostra un formosissimo e delicatissimo garzone di circa 18 anni.

Caro e frequente soggetto a'dipintori è San Sebastiano: e con ragione; chi ponga mente come ogni artista quanto più vale è più desideroso di fare l'ignudo. Per li costumi nostri è rara occasione a mostrarlo nelle cose profane, se non per lo più in persone grosse e ignobili, come pescatori, villani, facchini; ne'soggetti sacri è quasi egualmente dalla religione disdetto. Dalla quale non si comporta ignudo Gesù, se non tuttavia bambino; o quando nell'atto di crudeli dolori, e già da molti patimenti consunto e deformato, non può esser altro che materia di ribrezzo

Digitized by Google

e compassione. Ed egli poi è soggetto ai poeti e agli artisti (per quanto io stimo) d'incredibile difficoltà, avendo in una sola persona la natura divina impassibile, e la umana capace di patimento: e il mostrare l'uno e l'altro insieme è a dir vero appena possibile a parole; quanto più co' lineamenti e colori? Chi possa di sè confidare quasi oltre di quello che può l'arte promettere, lo figuri nudo quando di trent'anni immerge il divino corpo nel fiume battesimale. San Giovanni Battista (benchè sia scritto che di rozze pelli vestisse) potrà fingersi nudo nel suo deserto: ma quel vivere salvatico e duro, quelle intemperie del cielo, quei digiuni e quelle macerazioni deono avere spenta la bellezza. La nudità di San Bartolomeo sarebbe orrenda a vedere: però chiunque savio artista la fuggirà. E chi vorrebbe tenere lo sguardo sull'atroce supplizio del diacono Lorenzo? Rimane che per avventura il solo bel nudo che si possa a' cristiani dipingere è Sebastiano: il quale può figurarsi bello e giovane, quanto l'uom vuole, senza ripugnanza della Storia; e come soldato farsi robusto, e come cortigiano insieme delicato. Per che non assurdamente (secondo mi pare) Giampaolo Lomazzo nel sesto insegnò, che nella *gioventù, nella bellezza, nella proporzione delle membra, ne' muscoli dolci e soavi accompagnati da una gracilità leggiadra e delicatezza piacevole e molle, si faccia di qualità mezzana tra Apolline e Bacco.* Aggiugnete ch'egli senza alcuna precedente infermità o tristezza o pena denudato improvvisamente alla morte, reca le sue fiorite e intere bellezze. Allora tocca i cuori di pietà il pensare che questo bello e poco prima fortunato giovane usò umanissimamente la prosperità secolare, quando capitano della prima coorte delle guardie, caro all'Augusto Diocleziano, proteggeva amorevolmente i suoi perseguitati fratelli cristiani: di che il subitano sdegno dell'imperatore lo spinse fuor della Corte, e nel campo legollo ad un albero, e poselo bersaglio alle frecce de' commilitoni. E in fatti il suo nome fu amato non solamente da' Narbonesi ove nacque, e da' Milanesi onde trasse l'origine, ma da Romani; che in antico fuori di porta Capena sulla via Appia gli alzarono un tempio, e la porta medesima da lui nominarono. E dipinto e scolpito moltissime volte lo avremmo da que' primi

tempi, se l'arte allora, e per la ruina del vecchio impero, e per la guerra che pativa dalla nuova superstizione, non fosse stata in fondo. Ma durando per continua successione di secoli il publico amore verso lui, come poi le arti risorsero fu molto volonterosamente effigiato. E potrebbe far maraviglia e dare materia a discorso perchè pregiandosi dell'ignudo forse più gli statuarii che i pittori, si trovi (dopo le arti risorte) dipinto tante volte egregiamente questo Sebastiano, e sì poche volte scolpito, anzi niuna statua di lui sia veramente famosa. Per lui certamente si lodano molti de' principali dipintori: e il nostro Francia, che appena è secondo a qualcuno, più volte per tale pittura fu ammirato; anzi in una di esse lasciò (come un altro Policleto) un *Canone* all'arte. Ammirabile a me riesce e vaghissimo questo Sebastiano d'Innocenzo: il quale appena sentissi in forze, volle provarsi in sì bello ignudo onde vedeva tanta lode provenuta agli eccellenti maestri. Altre due volte lo fece, che a suo luogo dirò. Ma più gli avvenne di fare i Santi Rocco e Cosmo e Damiano: dei quali non parlo, poichè niuna considerazione pittoresca mi occorre intorno ad essi. E già del primo tutti sanno che nato in Mompelieri nel 1284, venuto in Italia a servigio degli appestati, e di 34 anni morto, fu in Venezia seppellito. Gli altri due, che per liberalità di fare senza mercede la medicina furono lodati da Greci col nome di *αναργυροι*, poi morirono allapidati, ed ebbero in antico assai onori specialmente in Roma ed in Costantinopoli; ora essendo noti a pochi, non hanno chi brami di meglio conoscerli. [1]

Questa pittura di Bagnara è la prima di che possa dirsi avveratamente il tempo; e perciò da lei mi sono cominciato in questa parte del mio discorso. Usò Innocenzo non poche volte (così avesse fatto sempre), di scriver nelle sue pitture l'anno: e volendo io per quanto si può proceder con ordine, mi saranno le segnate pitture come fissi termini, intorno ai quali le altre incerte, secondo che le congetture d'arte o di storia mi daranno, andrò disponendo. E così dico parermi di poter assegnare vicino

[1] È credere qui la fine del secondo discorso.

al tempo della pittura bagnarese, ma un poco innanzi, alcune pitture che sono in Imola. Come la grande tavola che nel palazzo del Comune rappresenta la madonna in alto col bambino il quale guarda ridendo a S. Pier Crisologo che mostra non avvedersene. E questi gli sta al basso a sinistra con piegato un ginocchio, vestito in pontificale, e distinto col pallio arcivescovile. A destra siede parimente in basso S. Cassiano, in abiti pontificali, tenendo la città in mano. Stimo questa pittura un poco più antica, parendomi i contorni del putto un poco più taglienti, e in tutta l'opera (comecch'ella sia per altro assai commendevole) meno franca maniera. Argomento non deduco dalla composizione, la quale, come intendete è del modo antico; perch'egli spesso anche ne'più maturi anni, forse così volendo coloro che le opere gli allogavano, la seguitò. In questa ei dovette (come io penso) alla comun devozione dei cittadini soddisfare; per la quale assai volte in altre pitture questi due Santi cari agl'Imolesi introdusse.

Poichè Pietro, il quale per facondia in que' barbari tempi ammirata fu sopranominato Crisologo, e sedette Pontefice in Ravenna, era di patria Imolese. E in Imola (non dirò se ivi nato, o donde venuto) morì Cassiano, avendovi con aspro costume e acerbo fine tenuta scuola di grammatica. Io non cesserò mai di ammirarmi e dolermi che dopo tanti secoli l'umano genere non abbia ancora imparato un modo ragionevole di allevare la prima età, e dopo mille novecento anni durino a' nostri dì gli stessi abusi. Veggo Q. Orazio sdegnarsi che i vetusti carmi di Livio Andronico gli fossero a suon di sferzate cantati dal pedante Orbilio: leggo D. Giunio schernire la rettorica insegnatagli colle battiture. E d'altra parte leggo Aurelio Agostino che la professò in Cartagine e in Roma e in Milano dolersi della svergognata insolenza degli scolari: la quale in Roma era tant'oltre nei tempi de'Flavii (testimonio Giovenale), che i maestri dai discepoli erano battuti: nè Satrio Rufo, colui che osò tacciare di francesismo la tulliana facondia, fu esente dalle percosse della indisciplinata gioventù. Non è qui tempo di querele: però seguito dicendo che l'uno e l'altro disordine fu nella scuola imolese, con tanto maggior colpa del maestro, quanto aveva più tenera e più veneranda

età di fanciulli; i quali fieramente batteva. Di che finalmente vinta la puerile pazienza, e vôlta in furore, fatto impeto comunemente contro lui in numero di duecento, legatolo ad una colonna, cogli strumenti medesimi della scuola, tavolette e stili, finirono e vendicarono la crudeltà insopportabile del tiranno scolastico. Ma perchè in quel secolo erano odiosi allo stato i cristiani, e di quella professione era il trucidato Cassiano, però i magistrati passarono tacitamente la fanciullesca vendetta. Ma i compagni nella religione onorarono la sua morte, e concedettergli nome di martire, come in odio di Cristo avesse perduta la vita: ebbe culto religioso con altari e con voti; e il caso della sua fine fu in chiesa dipinto. Molti anni di poi adorato presso il suo altare da Aurelio Prudenzio Clemente di Saragozza (che ai tempi del primo Teodosio e di Onorio parve fra' cristiani buon poeta), ebbe da lui un inno che sino a noi ha perpetuato il nome e i casi di Cassiano. Domanderete come il pittore vestillo da vescovo? Dirò: Nei secoli più bassi quando le antiche memorie andavano in grande confusione, parve forse agl'Imolesi non abbastanza splendido il titolo del loro martire, e vergognandosi per avventura di figurarlo nel sopraciglio e col flagello di pedante, lo nobilitarono col manto pontificale: e credettero che ad Imola fosse venuto da Sabonia (o Seben) città ora distrutta de' Norici (che oggi diciamo Contea del Tirolo) vicina 10 miglia al mezzogiorno di Bressanone; e dissero ivi essere stato vescovo; e quindi, fuggendo la persecuzione, riparatosi al Fôro di Sulla; e per vivere fattosi pedagogo. Ma come vescovo in Seben, che vescovato non ebbe sino a Costantino? comechè tenesselo poi sino al secolo X, che fu a Bressanone trasferito. E quale persecuzione de' Cristiani dopo Costantino? poichè Giuliano nel breve regno non fu persecutore, benchè fosse inimico, per le atroci ingiurie che alla Corte di Costanzo e di Eusebia ad istigazione de' prelati egli colla moglie e 'l fratello aveano patite. La più costante e vera opinione è che Cassiano sotto Diocleziano fosse morto. Laonde con molte ragioni argomentano i Bollandisti, e tutti i più sani critici, che quel suo vescovato sia mera favola composta ne' tempi di ignoranza. Nondimeno si dice che sin dal secolo XIII lo avessero nel

Digitized by Google

maggior tempio gl'Imolesi dipinto cogli Episcopali adornamenti. Però non è di riprendere il giovane pittore che non potè disdire alla opinione ambiziosa de' suoi cittadini.

Similmente opera della sua gioventù appare un bellissimo tondo in casa i Conti Sassatelli d'Imola: una madonna col bambino in grembo, e a destra S. Giovannino ignudi. So che ad alcun pittore parve del Perugino; il che a gran lode torna del nostro. Ma considerando che in quella nobile famiglia è stata perpetuamente creduta d'Innocenzo, ed esser molto verisimile che il giovane artista o richiesto o anche spontaneo lavorasse per que' Signori allora principali e nella patria potenti, non so distogliermi da tenerla per fattura di lui; tanto più che ci si vede la sua maniera di qnel tempo, quale nella pittura Bagnarese apparisce. Parmi avere notato che nel fare le carni morbide tenere vere e vive egli sia stato migliore da giovane che poi. I volti de' due bambini sono giocondissimi; e in Maria una grazia ineffabile di pudor verginale. Per che questo tondo è una soavissima cosa, della quale per molto e molto riguardare non potei saziarmi, entrandomene al cuore una carissima dolcezza. E per verità queste pitture dilicate e graziose mi empion l'animo d'una tenerezza affettuosa, d'una consolazione, d'una quiete, che lo armonizza non altrimenti che un dolce canto o suono. Infatti è la medesima armonia, diversamente formata ed espressa, che per gli orecchi o per gli occhi al cuore (che di essa è capace) discende. Siami lecito dir liberamente il mio pensiero. Quella grazia di che tanto è commendato il parmigiano Mazzola, a me pare trovarla assai più nel Francucci. E perocchè io non voglio contendere con veruno, dirò che forse intendendo io altrimenti la grazia, quella che a me piace ed è cara la vedo propriamente nell'Imolese, per la soavità moltissima delle forme e degli atti, con una purità e semplicità somma: laddove il Mazzola mi riesce di forme oltre il vero cercate, e di atteggiamenti con affettazione studiati. Nelle Madonne d'Innocenzo è sempre una modestia e timida verecondia amabilissima.

Nella Confraternita di S. Maria in Regola, che ebbe volgar sopranome de' Mangioni (poichè i fratelli vivevano in concetto al

popolo di mangiarsi le grasse entrate) era un'altra giovanile opera d'Innocenzo, che venne a Bologna nel 1805, e ora sta in questa Accademia. In tavola bislunga di mezzana grandezza stanno in alto fra le nubi due angioletti nudi piccolini graziosissimi, tenendo colle mani sospesa una corona gemmata sul capo alla Madonna; cui dalla testa discende un manto amplissimo che è tenuto aperto da due angioli giovinetti alati e vestiti, coi capegli d'oro sparsi, e con faccie di bellissima delicatezza che mostrano tolte dal vero. Sotto la protezione del manto è inginocchiata una famiglia numerosa, maschi a diritta, femine a sinistra, effigiati dal vivo con maravigliosa verità. Spiacemi solo in questa pittura bellissima, che anche il volto della madonna non sia ritratto, e da femina attempata e non bella. La prima delle tre donzellette al naso un poco schiacciatello crederestila sua figlia. La pura e divota bellezza delle due seguenti proprio innamora. E vive e vere sono le due vecchie che vengono appresso. Il primo genuflesso a sinistra è uomo di bella virilità con gran barba; vicino a lui un più attempato con rari e cortissimi capegli bianchi; poi due garzoni formosissimi, ai quali cadono sulle spalle i lunghi capegli d'oro: in ultimo un giovane che mostra solamente la faccia magra. Di tutti costoro, maschi e femine, la divozione è variamente espressa colle mani o giunte, o sul petto incrociate. Le figure sono finite con diligenza ed amore indicibile, quale sogliono appunto i giovani; e perciò vedute dappresso allettano mirabilmente: ma perchè la composizione non è troppo buona, veduta di lontano piace meno, e riesce confusa: e durette sono le pieghe del rosso vestito di Maria. Di questa che gl'Imolesi chiamano Madonna della Consolazione ho udito in Bologna alcun pittor dubitare che non sia d'Innocenzo. Ma a primo aspetto le arie de' volti, i vestiri, i lunghi capegli de' giovani la dimostrano certamente fattura del secolo XVI cominciante, che tuttora nelle fisonomie e nelle foggie sì del vivere e sì del dipingere serbava del secolo preceduto. Ella è dunque opera di que' tempi ne' quali Innocenzo fu giovane. Ma a quale altro di quella età, se considerate la maniera del dipinto, vorrete attribuirla? Io nol trovo. Aggiungete la costante opinione degl'Imolesi, che sempre la dissero di lui. Vero è che

per argomenti di scritture non posso confermare la fama: poichè la somma cortesia dell'Imolese Luigi Zappi Direttore del Reale Demanio avendomi conceduto d'investigare le memorie scritte di quella confraternita, si è trovato le più vecchie incominciare dal 1560, quando il pittore da molti anni era morto. Ma la pittura di Bagnara, della quale ho parlato, non può certamente a Innocenzo togliersi; il quale (come dissi) il nome, il casato, la patria, l'anno in belle e grandi romane lettere a piè del S. Rocco vi scrisse. Ora quel dipinto è per ogni maniera somigliantissimo a questo; cosicchè del medesimo autore e della età medesima convien giudicarlo. Inoltre quel S. Damiano ivi a sinistra inginocchiato, con al petto un libro per segnale di medico, mostrando il volto di profilo che pare un ritratto, è di faccia e di vestire similissimo a quell'uomo attempato, genuflesso, colle palme incrociate al seno, che nella tavola della Consolazione nominai il secondo, e ci guarda a rimpetto: nè solamente gli rende somiglianza della faccia (che evidentemente è ritratta dal naturale), ma del colore e della foggia dell'abito, e sino d'una lista nera che ad ambedue gira intorno il capezzale. Per le quali conformità io non saprei dubitare che questa opera sia d'Innocenzo.

La medesima confraternita de' Mangioni aveva di lui anche un Presepe; del quale so questo solo che nel Novembre del 1805 fu da Imola mandato a Bologna, come apparisce da' registri di quella viceprefettura, che il Signor viceprefetto Francesco Gommi cortesemente mi ha comunicati. Ma ogni diligenza in ricercare dove andasse questa pittura mi è riuscita senza effetto.

Nè alcuno si lasci ingannare dall'insulso libro di Luigi Scaramuccia di Perugia, o dal meschino micocrosmo di Francesco Scanelli Forlivese; i quali nominando così di fuga Innocenzo dicono che questa confraternita aveva di lui un'Assunta. Ma non di poco s'ingannano; che quell'Assunta che era in Santa Maria in Regola nella Cappella de' Conti della Bordella, e poi quando fu fabricata la chiesa venne portata nel Duomo, dove io l'ho veduta sull'altare più vicino al maggiore a sinistra di chi entra, non è per nulla d'Innocenzo; e a me parve, e probabilmente è di Prospero Fontana; come a suo tempo discorrerò.

Digitized by Google

La Confraternita di S. Macario presso la chiesa de' Servi in Imola aveva una tavola d'Innocenzo colla Madonna in alto, e a' piedi S. Macario e S. Cassiano in Pontificale: e certo è che fu mandata in Bologna il 7 decembre del 1810, come appare da' registri della viceprefettura. Certo è che non si trova in Milano, dove a mia preghiera fece farne solenni ricerche la Direzione degli studi. La gentilezza del prelodato Signor Zappi mi concedette di rifrustare il magazzino del Demanio in Bologna; quivi ho veduto una tavola somigliante alla descritta. Ma i cataloghi, oltrechè dicono ignorarne l'autore, e non dànno nome al vescovo, e chiamano Sant'Antonio Abate quel vecchio monaco a sinistra di lunga e bianca barba; vestito di nero, aggiungono (che più fa) esser venuta la pittura dalle monache di S. Agnese di questa città. Comunque sia, la pittura è de' principii del secolo XVI; il colorire somigliante a quel d'Innocenzo giovane: ma parmi cosa mediocre, e disforme dalla maniera di lui.

De' suoi primi tempi, e per quanto pare contemporanea alla bagnarese, è la bella tavola, che i Signori Codronchi Argeli aveano nel coro dei Domenicani d'Imola, donde fu voluta in Milano nel novembre del 1805; e da quell'Accademia per cambio d'altre pitture ceduta all'arcivescovato, dove io la vidi. Tavola grande, e di maniera alquanto secca; ma bene conservata; il che poche opere d'Innocenzo hanno sortito. Rappresenta il battesimo di Cristo. In alto il padre eterno sulle nubi, circondato da belli angioletti. In basso nel mezzo Gesù ritto colle mani giunte, non d'altro coperto che d'un perizoma, è un bello ignudo di 30 anni assai vagamente colorito. A destra di lui due angioli graziosamente vestiti e alati: quello più a diritta rende un pochetto di somiglianza al Marzia della Viola; l'altro rassembra uno di quelli della Consolazione soprascritta. A sinistra il Battista con lunga croce di canna, vestito d'un solo manto, ha nella destra una scodella d'acqua. E nella stessa gioventù di Francucci stimo dipinto un quadro mediocremente grande che vidi in Faenza in casa del Signor Cesare Naldi; pittura benissimo conservata, graziosissima di concetto, di figure e di colore. Una madonna sedente: sopra lei due angioletti tenerissimi tengono sospesa una corona. La ma-

donna guarda una Santina amabilissima che le sta a sinistra: in grembo tiene l'ignudo bambino. A destra di lei S. Giovannino ignudo appoggia il braccio manco sul destro ginocchio della madonna.

Queste pitture d'Innocenzo ho raccontate dopo quella di Bagnara, perchè la similitudine dello stile, e altre probabili congetture me le fanno riputare di tempo assai vicine a quella. Ora ne riferirò un'altra, della quale il tempo non ha alcun dubbio, poichè scrittovi dall'autore. E come il trovarla mi costò fatica, fummi di pena il vederla. Laddove la valle Imolese del Senio fra le montagne tocca i confini di Toscana è la chiesa di S. Apollinare; e al maggior altare di quella una tavola (contra il solito alquanto più larga che alta), che fu bellissima; da Innocenzo dipinta un anno appresso la Bagnarese. Nel mezzo siede maestosamente sopra un masso la madonna; e avendo sul ginocchio destro il suo bambino, con una mano lo rattiene; posa l'altra sovra un libro che tiene sul sinistro ginocchio. A diritta Santo Apollinare in piedi vestito come Arcivescovo ha il pastorale in una mano; coll'altra sostiene un libro sopravi la mitra. Più basso di lui un vescovo a mani giunte atterra un ginocchio: il suo pastorale e la sua mitra giacciono in terra. A tanta gravità risponde a sinistra la più amabile gentilezza di S. Giovannino, e di Santa Caterina: quegli un po' verso il mezzo tenendo in mano una croce di canna e nudo s'inchina graziosamente alla madre di Dio. L'altra in piedi avendo nella destra la palma del suo martirio, appoggia la mancina ad un pezzo della infranta ruota; sull'estremo della quale scrisse il pittore il suo nome e la patria e l'anno della pittura 1516. Nella quale parmi che Innocenzo ponesse un nuovo e vago concetto: che molta vaghezza e dignità mi rese quella Madonna a sedere su quel masso grandioso e pittoresco. E tutte le figure hanno quella bellezza che più lor si conviene. Sarebbe sofistico volerlo biasimare di aver dato il pallio arcivescovile a S. Apollinare; comecchè la stretta verità della storia nol consenta. Ma sebbene quel discepolo di Cristo e poi compagno di S. Pietro e primo vescovo di Ravenna morisse sotto Vespasiano; e le insegne e il nome di Arcivescovo non siansi uditi

nè veduti nella chiesa se non dopo Costantino; non è da richiedere a un artista tanto rigore di storia; quando quel segno gli era sì comodo e forse unico a far riconoscere il personaggio: e tutte le menti son piene di quel concetto della sede Ravennate, i cui Pontefici contesero il primato ai romani. Ben era degna questa pittura che noi ci recassimo fra que' monti non tanto per ammirarla, come una volta si potè, quanto per deplorarla. E già la sua bellezza famosa invogliò il Capitolo Metropolitano di Ravenna, che gran moneta ne promise al parroco: il quale non fu sordo agli inviti; e di cheto fattane far copia, quella pose in luogo dell'originale, cui preparava di mandare a Ravenna. Ma accorti dell'inganno que' buoni rustici (tanto può il bello anche negli occhi e negli animi non eruditi), fu l'avarizia del piovano superata dallo sdegno loro, Innocenzo restituito alla sua sede, e la copia infelice appesa al destro lato della cappella, dove la vedemmo. Ciò dicono essere avvenuto circa un secolo innanzi a noi. E la pittura conservò il suo pregio sino a tempi non lontani da noi: poichè dicono che il Cardinal Bandi nella prima visita della sua diocesi, stupito a tanta bellezza, raccomandasse al parroco di custodirla come preziosa. Ma ritornatovi poi, e non ravvisando quella tavola, ne interrogasse con sollecitudine il paroco; il quale gliela mostrasse non mutata di luogo, ma tutta trasformata d'aspetto: dappoich'e' l'aveva fatta (come diceva) racconciare, cioè interamente guastare e perdere. E se quegli, per molto amare con poco senno quella pittura, la difformò; altrettanto e più danno le ha recato il poco amore di chi succedette: che lasciandole piover sopra lungamente senza un riparo, se n'è scanicato l'intonico a sì gran pezzi, che è una compassione a vedere. Certo non sarebbe fuor di ragione che i vescovi sentissero qualche pietà delle opere, le quali non meno per la religione che per l'arte si raccomandano; nè sarebbe parte indegna o dispregevole dell'ufficio loro che facessero diligentemente conservare que' testimonii dell'ingegno e della devozione de' nostri maggiori: quando è tale la incostanza e debolezza delle menti umane che per dogliosa vicenda casca in abbandono ciò che prima fu ansiosamente cercato; e di nuovo si cerca, e per lo più senza effetto, ciò che

per dispregio si era lasciato perire. Con questi pensieri tristi ci togliemmo di là, avviati a ricercare per que' monti altre opere del nostro pittore, che ci erano confusamente indicate: e cavalcando passammo nella valle del Santerno (che gli antichi dissero Vatreno) piena di miserande reliquie della potenza Alidosia che bastò 200 anni; e dopo il suo fine infelice appena è oggi debolmente ricordata dagli eruditi. Investigammo con ansiosa diligenza per ogni luogo; ma nulla ci venne trovato del nostro pittore.

XVII.

Prime pitture d'Innocenzo in tavola e in muro in Bologna.

Il quale se presto e molto (come abbiam sinora discorso) lavorò pe' suoi Imolesi, non tardò di venire in buon conto a' Bolognesi. Tra' quali è ragionevole che fosse de' primi il suo amorevol protettore Bartolomeo Felicini, che aveagli aperta (come dicemmo) la scuola del Francia. Credo che da lui fossegli, intorno a questi tempi, commessa la tavola ch'era nella chiesa del Corpus Domini: In alto Maria sulle nubi col fanciullo adorato da alcuni puttini e da due angioli graziosamente vestiti. In basso alla diritta S. Sebastiano e S. Francesco; sulla stanca Santa Chiara e S. Petronio. Parve a Malvasia che questo Santo Sebastiano per esattezza e leggiadria di proporzioni contenda con quelli del Francia, e quasi li vinca. Io dirò soltanto, quello di che posso giudicar io, che questo non è di sì tenera giovinezza, ma più adulta, che il Bagnarese. Appresso a lui una donna; vicino a Santa Chiara un uomo; ambi inginocchiati, ambi in abito di pinzocheri, sono (secondo Malvasia) i Felicini marito e moglie, padroni dell'altare, che è il principale della chiesa: dove la tavola stette finchè le monache volendovi porre una tela di Marcantonio Franceschini, trasferirono Innocenzo all'interno lor coro. Congiunte a questa tavola mi dice il chiarissimo collega Alessandro Calvi essere anticamente state cinque mezze figure di Santi del medesimo autore; le quali niuno sa ora dove siano. La tavola bellissima fu nel 1788 dalle monache venduta al Conte Filippo Ercolani, nel cui palazzo

molte ragguardevoli pitture di antichi si vedono. E questa ancor più bella si conoscerebbe, se non fosse molto offuscata: ma agevolmente si potrebbe ripulendo farla risplendere. Come veramente per cura del nostro benemerito accademico Massimiliano Gini lustra e par quasi risuscitato un altro minor quadro d'Innocenzo che fu nella medesima chiesa; poi dalle suore trasportato nella computisteria, oggi adorna l'Accademia: e mostra la madonna bellissima col bambino in grembo in atto di benedire S. Giovannino, presentato a Maria da Santa Elisabetta, che le siede accanto a sinistra; e Maria verso lui benignamente riguarda; allato a Santa Elisabetta inginocchiato e colle mani giunte un uomo di matura gioventù, vestito di nero con faccia barbuta e virilmente bella: appiedi alla beata vergine con abito e atteggiamento eguale una femina attempata e non bella. Come poterono mai alcuni attribuire quest'opera a Geronimo Marchesi di Cotignola? Che sarebbe difficile trovarne un'altra più manifestamente d'Innocenzo. Vero è ch'ella appare del secondo suo stile; e molto somigliante alla Faentina, che appresso dirò: e per questa ragione conviene giudicarla fatta più tardi che quella dei Felicini: e certamente dipinta dopo il 1521 la dimostra la nera barba di quell'uomo di 30 anni. Chè barbe (siccome ognun sa) non vide l'Italia nè l'Europa occidentale dal tempo dei Scipioni fino ai Longobardi; nè dalla cacciata di costoro sino a che questa foggia recovvi il re Francesco; dappoichè nel 1521, avendo nel giuocare tocco inavvedutamente sul volto una ferita che difformollo, studiò il galante re colla barba celare il frego. Siccome di P. Elio Adriano dicono che nutrisse la barba, per nascondere alcuni porri sul mento: Antonino e Giuliano per imitare i filosofi di Grecia. Ma niuno de'tre Augusti fece comune agl'Italiani quella usanza. Giulio secondo che morì due anni innanzi al regnare di Francesco non volle radersi la faccia; ma non per leggiadria o per mostra di peregrina sapienza, essendo vecchio e Pontefice; ma per avere più fiero e pauroso aspetto. Nè alcuno curò d'imitare un principe che tutti temevano, niuno amava. All'età nostra il valoroso Gioachino re di Napoli, poichè guerreggiando in Egitto ebbe la faccia da una palla d'archibugio gloriosamente colpita; lasciò

oltre la comunale usanza crescersi la barba dai greci chiamata ιουλος che dalle tempie sulle gote discende. Nel qual secolo XVI volentieri gl'Italiani lusingarono imitando il re Francese, nel quale aveano speranza di essere sollevati dal duro imperio di Carlo: e già nel 1527 era sì comune l'usanza delle barbe (per testimonio dello storico Varchi nella fine del quinto), che veniva guardato e motteggiato chi andava raso: la qual foggia intorno a cento anni bastò.

Maggior lavoro ebbe Innocenzo dai Monaci olivetani di S. Michele in Bosco; dov'egli fu occupato almeno cinque anni: conciossiachè io ho trovato copia della scritta che passò tra loro al 22 decembre del 1517; e in certi avanzi di carte vecchie ho veduto notato dei danari datigli a conto de'suoi lavori nel settembre del 1522. Non si possono lodare abbastanza que'buoni monaci che in quel secolo e nel seguente impiegarono considerabil parte di sue ricchezze operando i più famosi pittori; che in que'due secoli Bologna n'ebbe di valentissimi. E degno è che non perisca il nome del dabbene priore Barnaba Cevennini: al quale il sullodato Conte Giambattista Bentivoglio persuase di adoperare Francucci, e per la buona esecuzione entrògli mallevadore. Bella e desiderabile occasione al pittore di concorrere coi più valorosi che allora fossero quì, e specialmente con Bartolomeo Ramenghi da Bagnacavallo; il quale tornato dalla propria scuola di Rafaello, molto dipinse nella chiesa, nella Sagristia e nel monastero di questi olivetani. Innocenzo pertanto nel dormitorio fece un grandissimo ornamento di figure intorno la sfera dell'orologio; cioè una madonna in alto; sotto lei S. Michele; dai lati due angioli grandi; e più basso altri angioletti. La qual pittura tuttavia sufficientemente conservata, pur con fatica si vede, sì per molta polvere che la cuopre, sì perchè assai di lume ha tolto al dormitorio il nuovo murare, che di quel monastero amenissimo fece una grande prigione. Fra le pitture più lodate d'Innocenzo si conta la grandissima tavola per l'altar maggiore della chiesa: in alto la Vergine col putto, corteggiata da 4 angeli bellissimi con istrumenti musicali. A mezzo S. Michele, che abbatte il demonio cornuto e mezzo imbestiato; più basso a destra S. Pietro avente grossa

chiave in mano; a sinistra S. Benedetto in abiti pontificali. Ho dovuto maravigliarmi non poco di Vasari, che dica solamente = che la parte di sopra è lavorata con buona maniera =: perocchè avendola veduta nella Galleria di Milano (dove fu portata nel fine del 1810; essendo paruta degna di tale onore al Cavaliere Andrea Appiani) la trovai meritevole delle copiose lodi che altri le diedero; e vi trovai movenze bellissime, dignitosi volti, e una grandezza di stile rafaellesco; se non che più vivace e gaio potrebb'esserne il colore. Nè la tavola sola avea Innocenzo fatta all'altar maggiore: ma nella tribuna la madonna incoronata dal Padre Eterno, in mezzo a una gloria d'angioli: questa però fu disfatta innanzi al 1684, e la tribuna ridipinta da Domenico Canuti, che pitturò la Cupola. Per testimonio di una diligenza poco meno che soverchia, dirò nella guida Bolognese del 1782 essere scritto « che in questo monastero, in faccia alla foresteria, dalla parte opposta dell'atrio è un arco il quale introduce alle scale, e nell'interno del detto arco nel lunettone a sinistra Maria vergine incoronata con Profeti, opera d'Innocenzo ». Ma nè ciò è scritto in verun'altra edizione di detta guida; nè per quanto io abbia cercato ogni parte del monastero vidi tale pittura.

Bensì una stupenda opera fece in una Sagristia o Coro notturno o Capitolo che voglia dirsi, contiguo alla Cappella maggiore dal lato destro della chiesa. Nel mezzo della volta S. Michele, e intorno a lui 4 vangelisti: i quali ora più non si vedono; certificandomi l'ottimo collega Calvi che que' monaci conservatori diligentissimi delle pitture ond'era l'abitazione loro famosa, le aveano sino a trent'anni addietro serbate. Non trovo mentovata da Malvasia nè da alcun altro scrittore una pittura d'Innocenzo in questo Capitolo, cioè la Resurrezione di Cristo: la quale è certo ch'egli promise di porre nell'alto della parete che sta rimpetto alla tribuna, siccome io lessi nella preallegata copia che degli obblighi del pittore col monastero fece un religioso del convento. Laonde io rimango dubbio se questo lavoro sia stato distrutto, o per qualche siasi cagione non fatto, benchè promesso. Per altro più verosimil è che fosse adempiuta la promessa, avendo egli (come accennai) durato almeno sino al fine del 1522 a travagliare

per que' monaci: per che è a dire che molto dipingesse. Così non so io risolvermi se Innocenzo dipingesse la Sagrestia e la Chiesa di S. Bernardo che gli olivetani aveano entro Bologna, come nella citata scrittura fu accordato. Ma di quella chiesa (che ora è profana, e negli anni più presso a noi fu pitturata di quadratura da Pietro Scandellari, e di figure da Gioseffo Pedretti) il prelodato Calvi, il quale ebbe lunga usanza con que' religiosi, mi accerta non avere mai inteso che nulla fosse stato anticamente dipinto da Francucci. Una tradizione (non so quanto fondata) ripete ch' egli dipingesse la tribuna del piccolò oratorio sulla collinetta poco sopra la chiesa; il quale già sino dal tempo de' monaci profanato, mostra alcun vestigio di una testa dipinta: ma non può argomentarsi nè il subietto nè l'autore.

Torno al Capitolo: e invito ogni spirito gentile che abbia intelletto di pittura a voler considerare quella onde si adorna la tribuna. Nella parte più alta di fuori sta un Padre Eterno bellissimo; a sinistra di chi guarda è un angelo Gabriello, a destra una Maria Annunziata; figure grandi e maravigliose. Nell'interno della tribuna in alto una Madonna assunta al cielo sulle nubi fra molti angioletti. Nel basso Maria defunta sul cataletto, e tutti intorno i dodici apostoli in piedi, stupende figure effigiate, atteggiate, vestite in modo che tutte appaiono degne al ginnasio ateniese del Sanzi. A sinistra del riguardante due monaci inginocchiati, a destra un altro che in vista pare di più degnità: crederei che fosse il buon priore Cevennini: tutti tre vivi e veri oltre ogni stima. Delle molte opere d'Innocenzo, le quali credo avere presso che tutte vedute, questa mi riesce delle più mirabili, e certo più che bastevole ad onorare (e quasi direi) a consacrare il luogo che la contiene.

Oh perchè questo luogo è fatto sordido magazzino di canape? Non bastava ad ingiuria delle arti a vergogna de' tempi che la bella e grande sagristia (a diritta) dove tanti egregi artisti aveano lavorato, dove il Bagnacavallo avea dipinto tanti bellissimi Santi e contrafatta la Trasfigurazione di Rafaello, fosse più che due terzi ridotta a fenile? Signor Consigliere Prefetto, perdonate al giusto dolore che mi fa usar libere e gravi parole. Se vivessimo

sotto un reggimento nemico alle arti e che studiasse di spegnerle, io mi tacerei; non per timore, ma perocchè il parlare ci sarebbe indarno. Ma quando la potenza suprema pone ogni cura e gran parte di sua gloria in conservarle ed accrescerle, perchè tacere? perchè non liberamente gridare? perchè avremo rispetto alla (non so di chi) barbara ignoranza, barbara prosunzione? Non è debito d'ogni uomo dabbene opporsi con tutto il suo potere a coloro che tentano di fare gravissima e durabile onta al governo come che magnanimo, al secolo troppo paziente e trascurato? In tutti i tempi, o Signori, fu crudeltà distruggere le belle opere d'ingegno, che tanto costano al valente e raro uomo, e onorano le nazioni. Al tempo nostro è demenza. Perciocchè se noi viviamo nell'abbondanza di bravi artisti che domani ci rifacciano quello che oggi buttiamo a terra; via francamente ogni giorno distruggiamo qualche cosa. Ma se noi siamo in grandissima penuria, non estimiamo di dovere (ancorachè fosse talvolta a nostro disagio) conservare quello che ci lasciarono i passati? Non pensiamo che oltre al privarci di tale ornamento, andiamo scemando alla generazione presente, andiamo togliendo alle future l'aiuto per mantenere le arti; le quali, mancando gli esempi di approvati maestri, e riducendosi ad errare incerte senza scorta nella sola imitazione di natura, vanno smarrite? E cosa forte a considerare ciò che di Rafaello racconta Vasari, che andasse a corte in Roma sempre accompagnato da più di cinquanta pittori tutti valenti e famosi: e certo nè Michelangelo nè la sua setta andavano in quella compagnia. Che schiera poi infinita di eccellenti artefici in Toscana, in Veneziano, in Lombardia, in Romagna, nel Piceno! Assai centinaia ne aveva in quella fortunata stagione l'Italia. Qui, nello spazio di questa sola provincia che voi sì lodatamente reggete, Signor Barone Quirini, senza parlar di Modena, di Ferrara, di Forlì vicinissime, dico pur nella città e nelle castella del bolognese, al tempo di Rafaele e del nostro Francucci erano meglio che venti e assai valorosi pittori. A'dì nostri (lo vedete) ducento miglia vive lontano Appiani da Benvenuti; e più di cento separano Benvenuti da Landi e da Camuccini.

Digitized by Google

XVIII.

Difficoltà e ricompense degli Artisti: conservazione delle opere.

E quali cagioni porremo a cotanta differenza? Diremo, oh questi tempi sono impediti e difficili per le guerre? Ma niuno savio ci ascolterà. Forse furono quieti e felici all'Italia gli anni che corsero dal 1494 al 1550? o non furono pieni di guerre atrocissime, pieni d'armi straniere e barbare, pieni di sedizioni e discordie cittadine? quando mai battaglie più sanguinose, più crudeli saccheggiamenti? quando soldati più licenziosi? quando principi più feroci e più sventurati? quando più miserie di pestilenze e di fami? Che se in Italia da 18 anni si è più d'una volta combattuto, non è però stata nè continua, nè universale, nè di gran lunga sì ruinosa come allora la guerra: e fu tanta la mansuetudine de' principi, l'umanità de' capitani, la modestia de' soldati, che l'incendio non si allargò; e fuori de' proprii campi de' combattenti durò tutto intorno nel rimanente quiete e sicurtà di antica pace. Nè i tributi sono già più gravi che all'età di Carlo quinto: ben sono ordinatissimamente compartiti, e quietamente riscossi. Oh dicano i romani dicano i milanesi se oggi hanno un Orange o un Antonio da Leva che li impongano ad arbitrio e li riscuotano colle torture. Io certamente amo e desidero pace. Ma per onor del vero, furono mai in Italia dacchè ci è memoria di cose umane anni di più tranquillo e agiato e abondevole riposo, che quelli che successero alle armi commosse dall'ambizione della Farnese? Si visse mai in alcuna parte della terra con più quiete e ricchezza, che tra noi dal 1748 al 96? E nondimeno, si dica sinceramente, quali prodezze fecero in quegli anni le arti? quando Pompeo Battoni era con ammirazione esaltato; quando Rafaele Mengs non aveva pari, quando non era scultore che si nominasse. Solo il divino Canova nel fine di quella beata età saliva chetamente a quella cima di gloria unica dove oggi sfolgoreggia. Diremo forse: in quel celebrato secolo sedicesimo erano larghi i premii alle arti, oggi scarsissimi; quale invito degno alle fatiche? Ma ci sarà con-

ceduto che qnesto propriamente sia vero? Anche in qnella sì dolce e ricca stagione in che nacquero i nostri genitori, si dolevano gli artisti delle scarse mercedi: a' quali rispondeva Francesco Algarotti (che delle arti e del mondo non poco si conosceva) che le mercedi non sarebbero mancate grandi, se grandi e degne vi fossero state le opere. E ciò che affermava era da lui con forza di ragioni e di esempi confermato. Lascerò altrui giudicare se qnella sua sentenza convenga a' nostri giorni. Io non adulo (e per verità non ho proprie cagioni di adnlare): ma tutti sanno che il tanto lodato e da sommi Pontefici amato Sanzi, morì creditore di somme immense dalla camera apostolica, delle quali in cambio di pagamento fu pasciuto con lunghe e vane speranze di Cappello. Sono le scritture di qnei tempi ripiene di querele di artisti male pagati. Ma oggi se nno dipinge degnamente al primo dei re del mondo nol trova più magnifico assai di Leone? Non ha osato poco fa nna donna italiana in Parigi dare diecimila franchi per farsi ritrarre? Qual dei minori principi italiani del secolo sedicesimo non si terrebbe vinto di larghezza da quel ricco e splendido milanese [1] che notabil parte di sua ragguardevole fortuna spende in opere di viventi artisti italiani e francesi? Or vedete, ad Innocenzo, che (morto allora il Francia) era pure il primo pittore di Bologna, vedete qual mercede pattuivano i monaci di S. Michele in Bosco opulentissimi e non miseri. Eccone la scritta. Per dipingere questa *sagristia nuova* o capitolo che abbiamo discorso; per farvi *nel fondo della tribunetta dall' architrave all' altare li dodici apostoli, col cataletto della madonna; e che le figure abbiano belli movimenti in sè secondo gli atti che richiedono a giudizio d' uomo dabbene;* per fare *sopra lo cornicione della detta tribunetta nel nicchio la madonna ascendente in mezzo degli angeli e spiritelli iubilanti;* per fare *una Annunziata nella facciata di detta tribunetta, con lo Dio Padre nel mezzo di quella;* per fare *nel mezzo della volta un bel tondo con S. Michele e li quattro Evangelisti intorno belli; per dipingere li pilastri e capitelli ed architravo e lo cornicione di macigno di detta tribunetta, dove*

[1] Conte Giambattista Sommariva. *(E)*

richiede; ligando tutta la sacristia intorno intorno con il medesimo ordine, e li peduzzi che rilega la sacristia, e li campi delle colonnelle tutti di grotteschi; per fare *nell' iscontro della detta tribunetta nel mezzo una Resurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo:* orsù per fare cotanta opera, e perchè *tutte le predette cose siano di colori fini e laudabili, a iudicio d' uom dabbene;* che daranno i ricchissimi padri al più bravo imitatore di Rafaello, al primo pittore di Bologna, a uno de' principali di tutta Italia? Ecco, o Signori, ecco: *il Padre Priore per prezzo di tutta la soprascritta opera è obligato a dargli una camera, e le spese per lui e per un garzone.* Bene: e di danaro? *Ducati venti d' oro.* Fate le debite ragioni della moneta, e non sarebbero oggi cento zecchini. Per la grande tavola dell'altar maggiore promise *Ducati ottanta d' oro: ed essendo l' opera bella e laudabile,* fosse in *arbitrio del Padre Priore e del Conte Battista Bentivoglio a dargli altri ducati venti, che sono cento in tutto.* Ma quel grande lavoro (come già l'ho descritto) che doveva essere *dipinto a olio*, e tutto *l' azzurro che si richiede* si voleva *oltramarino, e gli altri colori fini,* doveva farlo *a tutte sue spese.* E le spese del solo azzurro nella predetta scritta si computavano 25 di quei cento ducati. E così *facendosi lui le spese d'ogni cosa,* dovea *dipingere la chiesa e la sacristia di S. Bernardo.* Ora estimate voi se a tal prezzo una poca parte di cosifatti lavori potrebbe oggidì un prete di villa ottenere dal più misero pittorello. Dunque non la quiete publica, non le ricompense larghe prosperavano tanto nella prima metà del secolo sedicesimo le arti. Che dunque? Io non so trovare altra cagione, o Signori, che una impazienza grandissima dell' inglorioso ozio, che per inimicissimo si abborriva, e per lo maggior male da tutti si fuggiva. Quindi i nobili di quella età o si vestivano le armi, o agli studi si davano; di che le memorie d'allora (come sapete) son piene di nobili guerrieri e di nobilissimi letterati. Gl' ignobili e poveri non si stavano per ciò; ma colle arti del disegno procacciavano d'illustrare la sua oscurità. Fra tutti gli artisti fu Michelangelo di più gentil sangue, ma povero borghese. Altri vennero da tanta abietta povertà, come Taddeo Zuccari, ch' ebbero lungamente per letto, sotto il porticale di qualche chiesa,

il nudo terreno. Vero è che di sì basso montavano a tanta altezza di fama, che i re gl'imperatori i pontefici divenivano ambiziosi di far loro onore, e dimesticamente accarezzarli. E quella fama e quegli onori ben erano meritati: perchè nè gl'ingegni si affaticano straordinariamente a divenir grandi, se non dove una concorrenza di molti, e una severità del publico giudizio renda più difficile il segnalarsi: Ma dove rari concorrono, diviene poco severo il giudizio publico, il quale non può da molti paragoni formarsi l'idea della eccellenza: quindi si contenta della mediocrità, perchè non ha desiderio nè conoscenza del meglio: e gl'ingegni impigriscono non avendo necessità di travagliarsi per trovar l'ottimo; e le arti scadono, quando la mediocrità e la pigrizia non sono il massimo de' vituperi. L'ozio che sì era in odio e in dispetto a que' bravi antichi, l'ozio pare il sommo della beatitudine e della sapienza a noi: e a che ci abbia condotti non occorre dirlo. Lascio ogni altra cosa: ma quando la Francia è si abondevole d'artisti, se ne siamo copiosi noi si vede.

Pertanto è da perdonarci se preghiamo che si faccia fine una volta al distruggere; che si attenda finalmente da dovvero a conservare diligentemente quel non molto che alla povera Italia rimane. Già le vittorie esercitarono in questa provincia i loro diritti: ciascun giorno va adoperando suo potere inevitabile il tempo: almeno cessi, per dio, cessi il nostro furore. Io invoco l'autorità e lo zelo de' magistrati, invoco l'amore che alla patria deono avere, ed a sì illustre patria hanno i cittadini. E sarebbono più rimesse le mie querele se per quella pittura di S. Michele in Bosco avessi pur dovuto dolermi di negligenza onde sia male custodita, e non del pericolo al quale fu vicinissima d'essere con barbaro e nuovo esempio disfatta. Che dinotano in quella tribuna coteste linee segnate col gesso per ogni verso a molte belle figure di quel maraviglioso mortorio? Non mi domandate chi le segnò: ma sappiate che le sono testimonio di opera empia che si voleva fare: si voleva segare dal muro, qua un pezzo qua un altro delle figure, e così mutilate portarle non so dove. Quando Lorenzo de' Medici con audacia notturna spiccò il capo alle statue sull'Arco di Costantino, fuggìane rattamente di Roma spaventato, non pure

dallo sdegno di Clemente Pontefice, il quale aveva comandato che trovandosi il colpevole (chiunque fosse, eccetto solo il Cardinale Ippolito) senza forma di processo gli fosse tagliata la testa; ma più atterrito dall'odio e dalla esecrazione del popolo romano, concitatogli contro per quella fiera invettiva di Francesco Molza: e si tenne finchè visse tanto gravato d'incomportabile infamia, ch'egli cadde in pensiero di non potersene liberare se non ammazzando un odiatissimo uomo, ch'era il suo cugino Duca Alessandro. Non andrò cercando nell'antichità esempi di quanta riverenza ottenessero talora le arti anche tra le necessità e tra i furori della guerra; nè ripeterò il fatto notissimo del re Demetrio l'Assediatore, al quale parve che più importasse non guastare il Gialiso di Protogene, che prender Rodi. Ma da tempi meno lontani, e da que' medesimi che il ragionamento nostro discorre, prenderò un esempio molto illustre. Quando Firenze era travagliata dal memorando assedio col quale fu espugnata la sua libertà, una moltitudine parte di cittadini e parte di soldati, dovendosi per difesa della città atterrare alcuni edifizi suburbani, gittavano con machine a terra gran parte della chiesa e del convento di S. Salvi; ma quando furono giunti colla ruina in luogo dove si scoperse loro il refettorio, nel quale di mano d'Andrea del Sarto era dipinto un cenacolo, a un tratto tutti quanti, quasi fossero cadute loro le braccia e la lingua si fermarono e tacquero, e pieni d'inusitato stupore non vollero andare più oltre colla ruina. E così fu salva una delle più belle pitture dell'universo. Tanto potè una religione delle arti in que' petti rozzi e inferociti dall'ardente e miserabile necessità della guerra [1]. E tra noi le pitture si guastano senza un bisogno al mondo, pure per giuoco e per istrazio! Grande ventura è che nell'età nostra manchi prontezza e vigore sino anche nel male: onde l'opera detestabile, che io diceva, già molto addietro destinata contro quel nobilissimo dipinto del Francucci non pure si cominciò. E spero non si comincerà mai se non si spenga ne' Bolognesi ogni amore delle cose buone, ogni timore dell'infamia. E quanta vergogna, se lasciassero disfare una pittura, che può essere a nostri artisti vera ed ottima e unica scuola di composizione rafaellesca!

[1] VARCHI, lib. 10, pag. 186, tom. 3, an. 1529.

XIX.

Opere d'Innocenzo in Faenza dal 1525 al 30.

Ma comechè io voglia por fine alle querele, non posso così finir di enumerare le rovine: e se l'ordine de' tempi, il quale possibilmente seguo nelle opere d'Innocenzo, mi conduce a Faenza; anche quivi è da lamentare di opere poco addietro distrutte. A lato a S. Domenico nella confraternita di S. Piero in vincoli (detta poi anche delle Grazie) erano tutte le pareti istoriate, e per la maggior parte da pittori faentini assai sufficienti, de'quali si è ingratamente lasciato perire anco il nome. Da ambi i lati dell'altar principale erano due storie sacre d'Innocenzo con figure di quasi naturale grandezza. A man diritta S. Pietro e S. Andrea in barca, da Cristo chiamati all'apostolato: a sinistra S. Pietro condotto dall'angelo fuori di carcere. Il Professore Giuseppe Zauli mi ha detto di avere nella memoria che fossero delle cose più belle del Francucci: di che, mancandomi più certo riscontro, le assegno a questi anni dal 1525 al 30, che l'ingegno del pittore fu in colmo, e altre opere fece in quella città. Io andai in questo passato Maggio a vedere il luogo dove furono que'due dipinti: dove furono, e ora non appare nè anche un vestigio. Circa il 1770 la chiesa fu convertita in magazzino di legne; e nondimeno le pitture sufficientemente si mantennero: ma verso il 1794 diventò stalla di cavalleria papale; e scrostato a forza l'intonaco, perirono. Nel 1802 si fè stalla della posta; e non potè parere ingiuria. Così l'Italia consuma sè medesima!

Rimane alla gloria di Francucci in Faenza un monumento bellissimo, la tavola nel duomo, da tutti gli scrittori celebrata; e quasi paiono alle altre opere di lui antiporla. Quivi la vergine assisa in eminenza tiene sulle ginocchia il bambino che parla col garzonetto Battista geneflusso a'suoi piedi; sopra il quale un putto, con lunga lista in mano, entrovi scritto l'evangelico elogio di lui. A basso, dalla banda medesima (che è la diritta del quadro), S. Pietro e S. Gioachino; a sinistra S. Paolo e S. Eli-

Digitized by Google

sabetta, la quale d'effigie molto somiglia quella che già dissi dipinta nella tavola che fu del Corpus Domini, ed ora è in Accademia: Il Campo è una nicchia fra colonne e pilastri: la disposizione delle figure grandemente rafaellesca, magnifico il panneggiare, i volti vivissimi, armonizzato quanto mai il colore. A piè della vergine siede un graziosissimo angioletto sonante il violino; e presso a lui è scritto il nome e la patria del pittore, e 'l mese di maggio e l'anno 1526. Siaci lecito desiderare che il nostro lodatissimo collega Mauro Gandolfi, poichè ha mostrato che a Bologna non manca un valente incisore, e poichè niuna opera del nostro Innocenzo è per le stampe conosciuta fuori, voglia con quel suo bravo e già famoso bulino far onore a questa egregia tavola. Nella quale voglio notare anche questo che in lei cominciano quelle arie di volto della madonna che distinguon lui da tutti gli altri pittori, e da lui non furono poi quasi mutate più. . . . . .

Ebbe Faenza un altro bel dipinto del Francucci nella chiesa de' conventuali: Maria col figlio seduta in alto; nel piano a destra della vergine S. Bernardino, e l'angelo Rafaello col suo Tobiolo graziosamente vestito: a sinistra S. Sebastiano (qui per la terza volta dipinto) ignudo, e con rafaellesca simmetria rappresentante un corpo di robusto e leggiadro giovine: nel mezzo un angioletto che suona: sotto lui è scritto il nome d'Innocenzo e l'anno 1527. Intorno a 40 anni addietro lo comprò la casa Ercolani che tuttavia lo possiede. Un Pietro Barilotti fece assai monimenti in Faenza, a' quali raccomandò il proprio nome, non indegno certamente d'essere più conosciuto. Il prelodato professore Zauli è nella opinione che le figure di que' monumenti, benchè un poco tozzamente condotte, gli fossero disegnate dall'Imolese: di che io sarei ridicolo se volessi interporre alcun mio giudizio; ma non parmi da disprezzare quello di un valente professore. Degno di considerazione stimo, o Signori, che le due tavole faentine dipinte l'una nel 1526, l'altra nell'anno seguente siano tra sè diverse quanto più esser possono le figliuole di un padre; tenendo la prima più di forza di grandezza di maestà, l'altra più di leggiadria; e che ciascuna di esse abbia una sorella, che le

faccia qualche ritratto, delle quali non si può sapere l'età. Simile alla seconda (benchè meno spiritosa) è qnella che donata dai Zambeccari all'accademia clementina, fu redata dalla nostra: ed ha Maria regina in alto seggio; presso lei ritto il figliuolo porgente l'anello a S. Caterina, che gli sta in piedi a sinistra; a diritta S. Antonio con gigli in mano. A piè del trono nn angelo vestito siede snonando la chitarra: e in quel piano inferiore S. Francesco è genuflesso a sinistra, S. Girolamo a destra piega un ginocchio. La qual pittura è da pensare che non così spnnta fosse di colori innanzi che di tavola in tela si trasportasse. Alla tavola poi del Duomo faentino rende molta somiglianza un mezzano quadro che in Imola hanno i Signori Codronchi dalla Rocca; entrovi la madonna col putto, e S. Elisabetta a sinistra con S. Francesco, a diritta S. Girolamo che pel volto pare un ritratto: e mostra che fosse bellissima opera anzichè l'andace imperizia non so di cui la diformasse.

XX.

Opere della virile e della matura età d'Innocenzo in Imola.

E già la virile età d'Innocenzo ci richiama alla sua nativa Imola, ch'ebbe di lui nn'assai bella opera dell'anno 1531 scrittovi in minute lettere a piedi col suo nome. Qnivi Gesù fanciullo sta in piedi guardando la madre: e a sinistra guarda pur lei Rafaello affettuosamente presentandole il suo Tobiolo che tiene in mano un pesce vivissimo; giacendogli a piedi il cane fedel compagno di sua peregrinazione: dietro costoro è S. Antonio di Padova. Nell'altro lato S. Francesco tiene una croce in mano, e sta Santa Barbara colla torre: al qnal segno postole nelle mani, volle secondo la volgare opinione che fosse riconosciuta questa bellissima giovinetta. E veramente di bellezza e d'ingegno rara dicono che fosse qnella figliuola di Dioscoro di Nicomedia in Bitinia; tanto amata dal geloso e feroce padre, che per toglierla alla vista d'ogni uomo la chiudesse con due donzelle in una torre, dov'ella consolasse la sua dura solitudine cogli studi e le con-

templazioni. Ma poi non è così facile a imaginare come in quella sì stretta guardia potesse abboccarsi con Origene, ed essere da lui fatta cristiana. Aggiungono che per odio della religione il padre dopo crudeli supplizi (se pur consente la natura a credere di un padre cotanta atrocità) colle proprie mani la dicollasse, avendo ella venti anni. Questo mi è certo che Innocenzo il quale moltissime fiate fece Santa Caterina, non so che altra volta dipingesse Santa Barbara. La faccia poi dell'angelo guardiano mi è di non poca ammirazione vedendola tutta maniata la faccia di Marsia, che nella terza pittura della Viola sta ascoltando il suonare del suo rivale Apollo. Già dissi come questi lineamenti si ravvisano gran parte in uno di quegli angeli che fece nel battesimo di Cristo dipinto in Imola circa il 1517, e ora trasferito a Milano; e molto delle medesime sembianze si trovano in un S. Giovanni Evangelista dipinto nel 1539, nella Crocifissione che sta in S. Salvatore di Bologna, come appresso dirò. O Innocenzo prendesse questa faccia da qualche vivo, o se la creasse in mente, notabil è che la serbasse 25 anni, e quattro volte la riproducesse: tanto più che la non è punto di ragguardevole e memoranda bellezza; ma più presto ignobile e non piacente, cosicchè nè ad un angelo nè al più amabile degli Apostoli nè a gentiluomo sì garbato come Marsia mi pare conveniente. Questa pittura stette nel maggior altare degli Osservanti, appena fuori d'Imola, fino a più di quarant'anni sono, che il canonico Luigi Crespi (uomo alle arti molestissimo) persuase a' frati di prendere una pessima fattura di lui, in cambio di questa, ch'egli vendette a' Signori Ercolani. Non so come andò poi disfatta; per essersi curvate sconnesse e staccate le tavole che tutte giacevano di traverso; e sì bella opera, di che appena restavano miserande reliquie, fu dagli Ercolani come disutil cosa lasciata in arbitrio de' servi. Recata per avventura alle mani del nostro Gini, e per lui come risorta da morte, è uno stupore a vederla. Direstelo somigliante miracolo a quello che raccontano le favole d'Ippolito dagl'infuriati cavalli miserabilmente stracciato; cui la divina arte di Esculapio, raccozzando le membra lacere e sparse, ricompose a formoso giovane. E questo ritrarre dall'estrema ruina i dipinti, e restituirne a qualche vita

gli avanzi son certo che da tutti come grandissimo benefizio debba essere commendato e gradito. Ma ella è ben altra cosa e odiosa molto quel presuntuoso impiastrare le opere de'gran maestri, sotto pretesto di rinfrescarne il colore smarrito, o di racconciarne qualche magagna: la quale sventura ne ha guaste di sommi pittori pur molte, e non poche di Francucci: tra le quali è massimamente a dolere per quella che gl'Imolesi hanno tuttavia in Valverde, nella quale parmi ch'egli fosse straordinariamente magnifico della composizione, e del colorire emulasse più che altre volte il Bagnacavallo. Quivi rappresentò le sponsalizie di Maria la quale, nobilissimamente vestita, a sinistra del Pontefice tiene un libro nella mancina distesa, e lascia prender la diritta al Sacerdote che vuol congiungerla alla destra di Giuseppe che sta dall'altro lato. Dopo S. Giuseppe sta sul medesimo grado S. Domenico avente il giglio in mano, e dall'altra banda S. Francesco, mostrando nel dosso delle congiunte palme le stigmate. Più in basso a destra S. Cassiano in abiti pontificali regge con ambe le mani la sua Imola: e a sinistra S. Pietro Imolese detto Grisologo pontificalmente adobbato, impugna colla destra il rocco arcivescovile. Le tre prime figure si posano sul più alto gradino d'uno scaleo; altre due sul medesimo piano. I due vescovi nel piano infimo: e sull'ultimo un angelo sedente a sonare la chitarra. Così le figure naturalmente s'alzano a piramide. La grande e manifesta inconvenienza di far due frati e due vescovi Cristiani assistenti a sponsalizie Ebree, dee certamente imputarsi non al pittore, ma a poco discreti ordinatori del quadro: siccome troppo spesso accade che gl'ignoranti prosuntuosi credano dovere ogni cosa, e anche la mente, ubbidire al danaro. Anche l'alto della tavola è pieno di minute figure: Nel mezzo lo Spirito Santo nella solita forma di colomba: sotto lui la vergine coll'angelo annunciatore: a destra un presepe col bambino; la madre e il marito di lei; a sinistra la visita di S. Maria ad Elisabetta: le quali minuzie incongruenti, non crederò mai che a torto giudizio del pittore possano attribuirsi, ma bene a quella indiscrezione, la quale bisogna pur dire che sia forte quanto è spregevolissima, poichè vediamo non averla talora potuta vincere lo stesso Rafaello. Il tempo di questo dipinto non

si può dire per testimonio di scritto; ma solo argomentare dal suo stile, che è tutto proprio di questo, e risoluto assai più che in verun'altro; e perciò ascriversi alla matura età del pittore. Francesco Algarotti lo nomina a Giovanni Mariette, scrivendogli il 10 giugno del 1761; ma dove dice che in quello Francucci si mostra, *degno discepolo di Rafaello*, si vuole intendere *studioso imitatore;* poichè non si trova ch'ei fosse mai a Roma: e Malvasia tiene che non si partisse mai di Bologna: il quale per altro (se pur ebbe fondamento saldo a ciò che affermava) dovette voler dire che non molto da Bologna si dilungò: conciossiachè fu certamente in Faenza quando le pareti delle Grazie vi pitturò. Ma Carlo Malvasia o per poca diligenza o per molta passione riempì assai volte le carte di cose non vere. Perchè non gli bastò negare che Innocenzo fosse mai stato alla scuola fiorentina di Albertinelli, o alla romana di Sanzi; ma lo volle tanto bolognese che della sua terra natale divenisse dimentico, e appena piccolo segno della sua arte a lei facesse *due quadretti;* la tavola de'Servi (cioè il S. Macario), e quella di Valverde. La quale per verità essendo molto ben grande, io non so come la chiami *quadretto.* Nè come asserisca essere in Imola due sole opere di Francucci; quando sino a'nostri giorni ve ne furono nove; sette al publico esposte, due da privati possedute: e di queste nove rimangono tuttavia due publiche ed altrettante private. Nè dovea poi farsi beffe che gl'Imolesi con *doppie cortine* custodissero que'dipinti preziosi; che anzi è a dolere che non perpetuamente bastasse quella giustissima diligenza.

XXI.

Discesa dello Spirito Santo: ora in Casa Rasponi a Ravenna. Il Presepe: ora in Casa Mosca a Pesaro.

Da niuno Scrittore è mentovata un'opera grande, che certamente è d'Innocenzo, il quale appiè vi scrisse a grandi lettere il nome, ma non l'anno. Vedesi per altro che ella dovett'essere della sua matura età, poichè per quello che se ne può intendere, essendo più che mezzo perduta, mi pare delle più franche e ri-

solute che mai facesse. Rappresenta lo Spirito Santo discendente sugli Apostoli congregati, in mezzo a'quali è Maria. Quattordici persone tutte guardano in su alla divina colomba, che in mezzo ad uno splendore è dipinta nel sommo del quadro: ciascuno ha sul capo una fiammella, e gli occhi aperti ed estatici, come assorto in forte pensiero che lo esilari. Il Signor Cristino Rasponi, nobile ravignano, che ora la possiede, mi disse di averla nel 1806 ritrovata tutta guasta fra le legne in uno granaio dell'antica famiglia Sette Castelli, alla quale fu erede; ma da quale tempio fosse presa non so. La nobile famiglia dei Mosca in Pesaro, ha una tavola non piccola che fu creduta di Rafaello del Garbo. Ma se per molto considerare le opere d'Innocenzo mi è lecito presumere di conoscerlo un poco (benchè paragonare nol possa con quello sfortunato fiorentino, del quale non vidi mai niente e il quale di eguale età ad Innocenzo, morì 22 anni innanzi a lui, e dunque più antico e di tempo e di stile), e sapendosi che Rafaello coll'invecchiare declinando sempre non avrebbe potuto fare quell'opera così bella, e per la sua gioventù troppo moderna di stile; io credo che sia dell'Imolese quella tavola che rappresenta la nascita di Gesù, e in tutta la maniera, e nell'arte del disporre molto ingegnosamenre le figure è molto simile ai dipinti della Viola; i quali, come tanto meglio serbata, vince nel vigor del colorire. E degna è che sia descritta. L'ora del giorno è il principio del mattino, il cielo sereno; il luogo un piano erboso al quale s'addossano amene colline. Fuor d'una capanna rusticale, e fra i rotti avanzi di nobili abitari ecco Maria, in vista alquanto mesta ma dignitosa, tiene con ambe le mani un sottile e trasparente velo, scoprendone il suo divino parto, il quale colle braccia in alto protese giace entro un cesto di giunchi sovra poveri pannilini, avendo per guanciale un sacchetto pieno di borra. A lei cuopre il capo con graziosa acconciatura un fazzoletto turchino, che non asconde sulla fronte i biondi capelli. Le diede vesti di rosso cupo, e manto verde, come suole Innocenzo. A sinistra della madre il calvo marito, atterrando il destro ginocchio, appoggiando le braccia al bastoncello fisa gli occhi attenti sul bambino. Dietro lui i due mansueti giumenti, de'quali uno col capo basso, l'altro

alza la testa cornuta. Ma alla diritta della vergine col destro ginocchio in terra un pastore bellissimo nudo le braccia e le gambe, adora a mani giunte il divino infante. Dopo lui ritto un altro pastore in vista più ricco, appoggiando il sinistro gomito al piedistallo d'una colonna spezzata, è per trarsi colla destra in atto riverente il cappello di paglia: Ma dalla banda opposta, sopra il capo di S. Giuseppe, e dietro un pezzo di muro della capanna vedi pur la testa e mezzo il petto d'un pastore giovincello, che di là guarda avidissimamente il bambino. Nella medesima città di Pesaro sono da lungo tempo in casa il conte Bonomini due sposalizi di S. Caterina, uno dilavato assai, l'altro alquanto migliore: ma non mi parvero certamente delle cose più belle d'Innocenzo, nè delle più conservate.

XXII.

Opere d' Innocenzo in Bologna dal 1531 sino alla sua fine.

Il filo dei tempi mi riconduce a Bologna, donde uscir non dovrà più il mio discorso, se non volessi seguire le confuse traccie d'alcun lavoro d'Innocenzo che fu portato fuori d'Italia. Dopo l'anno 1531 che raccontai esser l'anno di quella tavola Imolese che il collega Gini ha ravvivata, non trovo altre opere di lui se non bolognesi, le quali verrò ordinatamente discorrendo. E prima dirò la tavola maravigliosa in S. Mattia, appena nominata dai nostri, taciuta dagli altri: la quale a me pare che se per l'ingegnosa distribuzione e 'l maestrevole collocamento delle figure è vinta dalla tanto celebrata faentina, non però le sia minore nella bellezza de' volti. Nè crederei che le cedesse di colore, se la non fosse così prosciugata e spunta, come l'altra è benissimo conservata. Quivi la vergine è sulle nubi col bambino in piedi che dà la benedizione. Sopra lei l'eterno Padre adorato da due venustissimi angioletti. Inferiori alla Madonna e ritti, a sinistra San Pietro S. Paolo S. Girolamo, dall'altro lato, coi vangelisti Matteo e Giovanni, S. Domenico: tutte figure di somma bellezza: tra le quali è stupenda la celestiale e soavissima formosità del

giovane evangelista. S. Domenico nel feroce e cupo e avvampato aspetto si mostra propriamente quale il nostro Dante lo pennelleggiò a' *nemici crudo*. Ben fece il pittore che in questo quadro pose il suo nome e l'anno 1534. Sotto della grande tavola è una tavoletta che manifestamente si palesa per opera d'altro e assai dappoco autore: ma più in basso cinque storiette di minutissime figure sono la più saporita e graziosa cosa del mondo: sono propriamente gioie: il martirio di S. Caterina, la natività di Cristo, la presentazione al tempio, l'apparizione in forma d'ortolano a Maddalena. Ma la disputa coi dottori è tra queste belle bellissima, ed ha i gruppi delle figure maravigliosi. All'Accademia, dappoichè cessarono le monache di S. Bernardino, vennero cinque tavolette piccole d'Innocenzo, entrovi storiate cinque parti della vita di Maria; il suo nascere, essere al tempio presentata, ricevere l'angelico annunzio, partorire il figliuolo di Dio, fuggirlo in Egitto. Ma non sono da paragonare punto con quelle di S. Mattia; chè anzi taluna ha difetti nel disegno inescusabili.

Per contrario degnissima non pure di lui ma di Rafaello è in S. Giacomo nella ottava cappella sulla man ritta di chi entra quel piccolino presepe sotto la grande tavola nella quale il suo nome scrisse e l'anno 1536. Non voglio tacere che questa tavola una delle più grandi che mai dipingesse Innocenzo fu chiamata quadretto da Giovanni Bottari nelle note al Vasari. Tanto importa vedere, se si può, cogli occhi propri, anzichè fidarsi agli Scrittori. Pare che in ciascuno dei due angoli sotto il quadro grande fosse già una tavoletta similmente piccola come quella di mezzo: ma se pur vi furono, niuno mai le mentovò per opere d'Innocenzo. Il quadro grande rappresenta la Vergine in alto seduta col putto che dà l'anello a Santa Caterina, inginocchiatagli a sinistra sul primo scaglione; ed egli intanto volge gli occhi al canuto S. Giuseppe, il quale dalla opposta banda ritto sul medesimo grado, rimira con maraviglia a quell'atto. Dalla stessa parte ma ritto sul terreno il Battista scarno, e ignudo, se non che un poco è coperto d'un rosso manto, colla mano addita nel bambino il promesso Redentore. Nel sinistro lato Giovanni Evangelista si pianta sul terreno, ed è qui forse men leggiadro

che nella tavola or nomata di S. Mattia, ma più maestoso. Dietro Santa Caterina sul medesimo primo grado in piedi è una Santina vezzosissima, che tiene un vasello forse di preziosi unguenti. Sopra il seggio della celestiale regina tengono sollevato un verde padiglione quattro angioletti. Di essere questa pittura molto discordante ne' colori, con que' verdi più che in ogni altra stridenti, si può incolpare la temerità di quel prete che (secondo le memorie di Marcello Oretti) nel 1773 con sì poca discrezione la dilavò. Ma per quanto bella e lodabile, certo è minore della faentina dipinta 10 anni innanzi. Di che mi viene maraviglia, considerando come questo pittore non ebbe un ordinato crescere ed alzarsi nell'arte secondo l'età; come in Rafaele, e in altri assai de' grandi apparisce; ma andò variamente alternando sè stesso. Per che se io voglio disporre secondo la successione de' tempi le sue opere, qualora egli medesimo non le abbia segnate dell'anno e tacciano gli scrittori, non mi rimangono se non congetture, le quali tal fiata vacillano. La cappella da questo quadro nobilitata, era piena di sue pitture; delle quali, in massima parte consunte, avanza nel destro lato S. Paolo con rotolo nella diritta, nell'altra la spada: sopra il grande quadro nella parete la Madonna tra numerosa moltitudine di angioli; e nel curvare della volta il Padre Eterno: tutte pitture malconcie.

Anche la chiesa de' Servi nel settimo altare sulla mancina serba una grandissima tavola con due figure di natural grandezza; Maria e l'angiolo recante il *decreto*

> Della molt'anni lagrimata pace,
> Che aperse il ciel dal suo lungo divieto.

E queste figure danno molta somiglianza a quelle dell'Annunziata che già ho detta nel Capitolo di S. Michele in Bosco. Nell'alto corteggiano l'Eterno Creatore bellissimi angeli. Oltrechè tutta la bellezza del dipinto è offuscata dalla polvere, è sparuto il colore. Furono da molti con assai lode mentovate tre storiette che stavano sotto il quadro; la beata vergine mostrata dalla sibilla all'imperatore Ottavio; Gesù nascente; i Magi adoranti. Malvasia racconta di due Francesi che l'uno appresso l'altro cer-

Digitized by Google

carono comprarle gran prezzo, vantandosi che di là da' monti le avrebbero benissimo vendute per Rafaelli. Non voglio tacere una bugia troppo immodesta di Luigi Crespi; acciocchè abbiate argomento, o Signori, di quanto debba l'uom credere a certuni, che si spacciano per gran maestri. Quando gli Oderici nel 1774 feciono racconciare (o, come il nostro Calvi dice, guastare) questa cappella stata per addietro de' Bolognetti; il Canonico Crespi per lusingare la ricca famiglia del tesoriere stampò un piccolissimo librettuccio; dove d'Innocenzo disse quasi più falsità che parole; e di quelli tre quadretti scrisse che aveali portati nella galleria de' Bolognetti a Roma Baldassarre Bolognetti Generale de' servi, fatto vescovo di Bitonto dal suo cittadino Papa Ludovisi. Ma Carlo Malvasia quando nel 1678 (cinquantacinque anni anni dopo la morte di Papa Gregorio XV) publicò la *Felsina Pittrice*, e nel 1686 quando stampò delle *pitture bolognesi;* affermò che i quadretti erano tuttavia nella Cappella. Sono mentovati nel medesimo libro *delle pitture*, ristampato per opera di Giampietro Zanotti nel 1706 e nel 32. Di più. Carlo Bianconi che nel 1776 (due anni dopo le favole infelici di Crespi) ristampollo; nota bensì la ristaurazione della Cappella per ordine degli Oderici; ma ripete che i quadretti vi erano. E lo replicano le ristampe del 1782 e del 92. Io non posso dubitare ch'elli non vi fossero, poichè tanti convengono a ciò affermare: non posso dire quando fossono rimossi. Vero è che la base di legno intagliato e dorato non lascia apparire che tavolette dipinte vi fossero incastrate: ed è vero che non in casa Bolognetti di Roma, e non in altra parte di quella città si sono potute ritrovare. Nè io, nè chi per me andò curiosamente ricercando potemmo veder mai un Innocenzo in Roma; il quale anzi a' Romani tanto è sconosciuto, che nemmeno il Cavalier Landi, sì celebrato pittore, ne vide. D'altro tesoro, e più prezioso è ricca la chiesa medesima nella Cappellina che è la prima sulla manca dietro il coro: ma propriamente può dirsi tesoro sepolto, poichè giace in luogo tenebrosissimo, laddove poche mattine in tutto l'anno arriva raggio di sole. Ed è gran peccato che quella tavola mezzanamente grande ma di preziosa bellezza, sia tanto indegnamente intenebrita e

dal mancar della luce e da antica polvere, oltrechè dal mezzo in giù scanicata. Siaci lecito desiderare apertamente che tolta da sì indegne tenebre, e collocata in buona luce, vaglia ad insegnare agli studiosi la grazia de' volti e degli atteggiamenti, di che ella è perfettissimo e rarissimo esempio. Mostra le sponsalizie di Maria. Il sacerdote tra lei e Giuseppe, il quale tenendo nella manca la sua mazza fiorita, impalma la vergine che sta alla diritta del prete, avvallando i modestissimi occhi, e un poco declinando la faccia castissima con una grazia ineffabile. Accosto a lei stà a riguardar pure in lei una bella giovane, tenendo un libro ed una penna, quasi per segnar poi le parole del pudico patto. Dopo Giuseppe una donzella ancor più vezzosa tiene un profumino. Calvi crede che non fosse originale di Francucci lo sponsalizio di Santa Caterina, ora smarrito, e dal libro delle pitture bolognesi fu indicato nella foresteria della Certosa. Nè per diligenze fatte potei trovare contezza d'altra opera, la quale il prelodato collega mi avverte essere stata tolta da S. Agnese; cioè un Crocifisso colla Madonna, S. Giovanni, la Maddalena, e otto teste di profeti nel contorno del medesimo quadro, ch'era per altro malconcio: inoltre un zoccolo, ove in ogni tondo era una testa.

La compagnia de' Fabri ebbe una tavola colla madonna e 'l figliuolo in braccio; dai lati S. Petronio vescovo e S. Alò Ferraio: la quale tavola, che ora può vedersi nell'Accademia, è da uno scrittore attribuita ad Innocenzo. Il che io non crederò mai, parendomi troppo dissimile dalle altre sue, e degna appena di mediocre maestro. Bello assai è il quadretto di mezze figure in S. Giuseppe fuori di porta Saragozza: Maria amabilmente rivolta sulla destra a S. Girolamo; il bambino dalla parte opposta tocca la croce tenuta in mano da S. Francesco, devotissimo nell'aspetto, e mostrante nell'aperta sinistra le stimmate. Niuno si maravigli di veder tante volte da questo maestro, come spessissimo fu da molti altri dipinto S. Francesco; verso il quale fu grandissima nell'universale, cominciata lui vivente, e non interrotta mai la devozione. Di che fanno testimonianza tante chiese magnifiche in suo onore, tanti conventi dati a' suoi discepoli. I quali forse hanno potuto minuire quella riverenza che nacque negli uomini dal-

Digitized by Google

l'ammirabile e sublime semplicità di lui, e da quel sincerissimo e rarissimo disprezzo delle cose più dagli uomini desiderate, l'avere e l'onore. Comunque abbia mutato dall'antichità il nostro secolo, certamente basta che il povero ed umile figliuolo di Pietro Bernardone fosse riconosciuto per grandissimo e straordinario da' due sommi uomini, de' quali non ebbe Italia i maggiori, Dante e Macchiavelli. Un altro soggetto fu a Francucci frequentissimo, e a lui (specialmente ne' piccoli quadri) più che ad altri pittori; le sponsalizie di Santa Caterina; le quali perciocchè avete molto spesso in questo ragionamento udite, e più ancora udirete ripetere, non sarà fuori di proposito addurre la cagione che ho trovato di tanta frequenza: e comunque oggi coteste cose ci paiano; ella è certamente non dispregevole parte di storia umana a sapere, ciocchè in diversi tempi abbiano gli uomini creduto e amato. Usavano a quel tempo i Bolognesi che velavano le figliuole ne' monasteri, far loro oltre il corredo, alcuna divota pittura; i quai quadretti talora per morte delle suore, e oggidì per lo disfacimento de' chiostri sono usciti in publico. I più ricchi adunque ordinavano la pittura al principale artista della città: i meno agiati si contentavano ad una copia o alla fattura d'uno scolare. E ben di queste crede il giudizioso Calvi esserne molte che non dirittamente al maestro Imolese si ascrivano: e di questa ragione io stimo un quadretto che dalla cella di qualche suora passò nella interiore chiesa del Corpus-Domini; il quale, benchè mostri tutta la maniera d'Innocenzo, non mi par degno di lui. Di tre altre tavolette delle medesime sponsalizie figurate da pittori contemporanei al nostro, le quali sono in quella interna chiesa, convengo notarne una, per la diversità del concetto: che Maria presenta Santa Caterina al bambino; ed egli sdegnosamente la rifiuta. Concetto che certamente nuovo e strano riuscirà. Ma oltre ciò che tutti sanno di questa bella e nobilissima vergine Alessandrina di Egitto: la quale dicono in età di venti anni essere stata sì dotta de' filosofi e de' poeti greci, e che disputando confondesse e facesse cristiani cinquanta primi savi di quella grande città, e che rifiutasse per Cristo le nozze di Massimino Valerio Daza Imperatore, e da lui con martori acerbi fosse morta; non sarà

forse così palese ad ognuno ciò che nel secolo XIV di lei scrisse Piero Natali vescovo di Jesolo, allora città oggi miserabil villaggio nel Dogado di Venezia. Questi (donde che se 'l togliesse; e poco importa) narrò come Caterina tuttavia pagana ebbe in sogno una visione, che Maria tenendo il figliuolo nelle braccia la rappresentasse a lui, pregandolo caramente che la prendesse per una delle più favorite sue spose; ma che Gesù sdegnandola come pagana e profana, e rifiutando pur di mirarla, con orrore la rigettasse: ch'ella poi facendosi battezzare sognasse un'altra visione, di essere dalla Beata Vergine a Cristo presentata per isposa, e da lui volentieri accettata; e che risvegliata si trovasse in dito un maraviglioso anello di quelle nozze divine. I quali racconti nel secolo volonteroso di tali cose credere facilmente ricevuti, furono (come suole) seguiti da' pittori. Io non ricordo aver veduto se non l'unico soprallegato esempio della prima visione: e i pittori, togliendo quasi sempre a raffigurare la seconda più benigna e gentile, non è irragionevole che la rivolgessero a consolamento nella mesta solitudine e nella privazione d'ogni mondano piacere

A le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita.

XXIII.

Opere d'Innocenzo che trovansi in case private.

Lasceremo i tempii, dove già molto aggirati ci siamo, e andremo per le case cercando opere d'Innocenzo. Nè però ritorneremo a quella de'Signori Ercolani. Che Luigi Crespi (al quale niente si può credere) in quel suo libretto sopranominato dicesse che nel 1774 essi ne aveano tre col proprio nome dell'autore, tuttatre venute di fuori di Bologna; e che nel 1754 ricusarono ottomila scudi offerti a nome di un gran Re per una di queste; è ben credibile tal generosità in sì ricca famiglia: ma del resto deve essere ingannato il Crespi. Quando egli scriveva, non avevano gli Ercolani più che *due* quadri del Francucci; l'Imolese

del 1531 venduto loro dal medesimo Crespi; e il Faentino del 1527; de' quali ho parlato. Dico due soli; perchè io non crederò facilmente che se un terzo ne aveano lo perdessero: che se abbandonarono (pochi mesi addietro) l'Imolese del 1531 fu per ciò che s'era guasto e disfatto. Il secondo Innocenzo che ora posseggono (ed è senza nome scritto dall'autore, ed è bolognese, tolto dal Corpus Domini) fu compro nel 1788, cioè 14 anni dopo le ciance stampate dal Canonico.

Tra gl'Innocenzi de' privati a me paiono primai di bellezza due de' Signori Bovio, un terzo nella cappella domestica del cavaliere Paolo Contri, e un altro stupendo e freschissimo che fu delle Scalzine, ora posseduto dal Professore Architetto Giovanni Antolini. Dei due di casa Bovio è singolarmente grazioso di attitudini e di colore quello di tre figure, dove il nudo bambino stante in grembo alla madre accarezza dolcissimamente per le gote un bello e caro S. Giovannino. Simile a questo, e di poco men bello ne ha uno il Signor Angelo Bracchi orefice (già mentovato da me quando parlai de' disegni): il bambino sulle ginocchia della madre, accarezza per le gote S. Giovanni che gli è a stanca: S. Giuseppe stassi addietro fra la madre e i fanciulli. Se io non avessi proposto di nulla ommettere, tacerei di un quadretto piccolissimo che il medesimo Bracchi ha di una Santa Caterina, colla palma tra le mani giunte, della qual figura nè le mani nè l'acconciatura de' capegli mi piacciono. Straordinariamente bello e benissimo conservato è quello de' Contri: la madonna con in grembo il bambino accarezzante il cugino che gli sta a diritta, avendo in mano una croce di canna; e dietro lui S. Bernardino colle mani giunte, e una lunga e sottil croce di legno: alla stanca S. Giuseppe, vecchio vivissimo, appoggiato forte colla diritta al bastone, guarda affettuosamente la madre e il figliuolo. I capegli d'oro di Maria e del putto sono di finissima bellezza. Degno di speciale ricordanza è quello de' Signori Fibbia; la madonna tenente in grembo il bambino, che disposa Santa Caterina a diritta: e quello del Signor Pietro Biasoni, del medesimo soggetto, se non che la Santa sta a sinistra. E certamente da non tacere sono due della nobile famiglia Boschi: l'uno

ha la vergine col putto sulle ginocchia e Santa Caterina a destra che da lui prende l'anello; dall'altra banda S. Giovannino colle mani giunte e S. Giuseppe. Ma il secondo è assai più vago e spiritoso: dove Gesù posato sulle ginocchia alla madre (con atto nuovo, e che in questo pittore non vidi mai più) pone le mani sul seno d'una bella Santina che gli è a destra. E fra lei e la madonna sta un poco addietro S. Giuseppe. Tre Innocenzi ha il Signor Giambattista Parasisi; tra i quali è della seconda maniera bellissimo quello che mostra Gesù in seno alla madre, gittando una mano al collo a S. Giovannino che sta a diritta, e dall'altro lato S. Giuseppe che amorosamente guarda. Vince di grandezza gli altri quadri che Innocenzo fece a privati il secondo, nel quale il bambino dal grembo di Maria porge l'anello a S. Caterina che gli è a destra, stando nella opposta parte il Battista adulto e barbuto. Un legno aggiunto alla tavola ha scritto in grandi lettere il nome d'Innocenzo, e l'anno 1525: ma in italiano contro l'usanza di tutti gli altri da me veduti e sopranominati, i quali non in lunga riga, ma in piccolo campo e in latino hanno la iscrizione. Per le quali cagioni, s'ella non è da dire bugiarda, penseremo che il quadro fosse anticamente più grande; e nell'impiccolirlo perdendosi la iscrizione, volessero riportarne il sentimento nell'aggiunto legno. Il terzo ha S. Giuseppe a sinistra della sposa, la quale si tiene sulle ginocchia il figliuolo; che pone una mano al collo di S. Giovannino, che standogli a destra tocca a Gesù colla mano una coscia: e dietro al Battista è S. Elisabetta. Non so perchè il pittore, sì gentile, facesse questa volta a S. Giuseppe una faccia sozza e bieca di Caronte. Questi due ultimi quadri hanno patito assai. Il mio amato collega Gini è poco fa riuscito a contentare il suo lungo desiderio di un Innocenzo, di cui ha trovato una tavoletta, ch'egli di non lievi danni patiti saprà ristorare. Non è a tacere la tavoletta posseduta dal Signor Aldrovandi Ulisse: e pieno di grazia è il concetto di quella che ha il signor Dottore Cazzaiti; dove Maria tenendo la mano stanca sul nudo S. Giovannino, ha in grembo Gesù che dà l'anello alla soavissima e modesta S. Caterina, dolcemente guardante nel bambino, e caramente guardata dalla madre. La galleria Zam-

beccari ha un Innocenzo di quella mediocre grandezza che sono tutti gli altri de' privati: la madonna tiene sul destro ginocchio il bambino, il quale alzando gli occhi alla vecchia Lisabetta, accarezza colla sinistra il mento a S. Giovannino e coll'altra lo abbraccia; e quegli colla sua destra abbraccia lui nell'anche: dal sinistro lato sta S. Giuseppe colle mani ripiegate al petto devotamente contemplando. Non può negarsi che sia d'Innocenzo questa opera; nè che sia bello e caro il S. Giovannino; e 'l volto ancora della Vergine è dei consueti ad Innocenzo, cioè grazioso; ma le mani di lei sono anche più del consueto scarne, e però brutte; ignobile S. Giuseppe; e il destro braccio di Gesù è di sformata lunghezza; e (quello che in Francucci non vidi mai) camuso nel principio il naso. Il Signor Avvocato Vincenzo Pattuzzi ha un quadretto anch'egli, della Madonna col bambino sulle ginocchia e a destra S. Caterina sposata da lui: ma la testa poco bella della Santa, e le brutte forme di testa e di mano del bambino ne la fanno creder cosa di uno scolare. Un Innocenzo bello ha il Signor Testa. Un piccolo Innocenzo ha similmente Angelo Sanuti; dove Maria tiene sulle ginocchia il bambino, che stende ambe le mani a San Giovannino che sta a diritta e ver lui distende il sinistro braccio; e il destro col quale tiene la cannuccia piega sul proprio petto. S. Giuseppe a sinistra appoggiato al bastone contempla la sua sacra famiglia: ma questo San Giuseppe ha una brutta testa. E due Innocenzi possiede anche il Sig. Pietro Bacchelli: uno de' quali tra i privati grande: a sinistra la Madonna a mani giunte adora il suo bambino che le siede sulle ginocchia ed è sostenuto da Santa Lisabetta mentr'egli benedice S. Giovannino che a destra del quadro tiene a terra il ginocchio destro, la destra mano al petto, e nella sinistra la crocetta lunga di canna. Più indietro (dalla stessa banda) San Giuseppe sta contemplando il figlio della sua cugina. Bellissima testa del vecchio: bel quadro, forse copia di Rafaello: ma non pare quella prima detta dal Vasari. Nell'altra tavola più piccola, la Madonna colla sinistra mano regge sulle ginocchia il bambino che stende la sinistra al collo di S. Giovannino, il quale sta in piedi col destro braccio disteso, tenendo col sinistro la crocetta. Dietro lui S. Giu-

Digitized by Google

seppe appoggiato al bastone guarda con affetto i due bambini. Essendomi proposto di non tacer nulla d'Innocenzo non lascerò un quadretto piccolino del Marchese Flaminio Ratta, notabile per la piccolezza delle figure, e la graziosa novità del soggetto: la Madonna sedente col suo parvolo in grembo; e sopra loro in figurine minutissime due cori d'angeli che fanno musica; tra quali son da osservare uno a destra sonante l'arpa, l'altro a sinistra l'organo. La cappella domestica dell'Abate Camillo Gambarini che abita un bel suburbano presso tre miglia alla città dal lato di Toscana si è, pochi anni sono, arricchita di un bel quadretto d'Innocenzo che l'Abate comperò dalla vedova del Conte Giambattista Righini, il quale lo aveva pagato cinquecento scudi al medico Galloni: La madonna col bambino in grembo, che gitta la destra al collo di S. Giovannino, il quale tiene colla diritta una croce di canna, e (contro il solito) non è tutto nudo, ma coperto d'un poco di drappo; dietro lui, colle palme giunte e una croce, S. Bernardino: a sinistra S. Giuseppe appoggia ambe le mani al bastone, e amorosamente guarda i due infanti. Bello assai è il volto della madonna, ma un poco diverso da quello che più spesso fece Innocenzo; benchè anche in questo si riconosce la sua affettuosa grazia. Un Innocenzo piccolino è anche in casa Sassatelli: in mezzo un gruppo di figurine minime: il bambino leggiadramente semiseduto, un angiolettino lo sorregge, e molti altri lo corteggiano. La sua madre a sinistra genuflessa colle mani incrocicchiate sul petto lo adora; e dopo lei genuflesso un pellegrino di barba e capegli bianchi, colle mani giunte; la fisonomia che è in profilo somiglia a Cherubino Ghirardacci. A destra in piedi con ambe le mani sul bastone S. Giuseppe sta contemplando il gruppo del bambino cogli angeli. Ma notabilissimo, e forse unico per vaghezza e calor di tinte è il gruppo, di un colorito il più veneziano che mai si possa imaginare. Anche il resto è benissimo colorito: bisogna attribuirlo alla più matura età del pittore: anche la tonaca della Madonna ha un rosso assai più acceso di tutte le altre. In Budrio, castello vicino a Bologna 10 miglia da Settentrione, il Signor Domenico Inzaghi ha un quadretto dove l'infante Gesù abbraccia colla sinistra il collo della

madre, e colla destra dà l'anello a S. Caterina, che stagli a diritta cogli occhi umilmente abbassati. Non potei negare che fosse opera d'Innocenzo, ma non mi parve già delle perfette. Dalla Senatoria Casa Legnani ereditarono in questi ultimi anni i Signori Campori di Modena un bell'Innocenzo; la vergine avente in grembo Gesù, alla cui sinistra S. Giuseppe, alla destra S. Giovanni piccolino colla croce di canna, e dopo lui S. Francesco adorante il bambino.

XXIV.

Tavole d' Innocenzo uscite d' Italia.

Fin qui strettissimo spazio d'Italia ci ha tenuti discorrendo le opere del nostro Francucci; per cui amore non mi son gravato di scorrere coi pensieri e colle lettere (quando non potevo colla persona) anche oltre le Alpi cercando di lui. E forse oltre le Alpi sarà andato un quadro (o sacra famiglia che fosse, o sposalizio di Santa Caterina) sette anni fa venduto per 180 napoleoni d'argento a Luigi Varisco noto mercante di quadri dalla Contessa Maria Ercolani erede di Piritoo Malvezzi. Ma certamente in Francia andò il più celebrato fra i minori quadri d'Innocenzo. Nella chiesa della Madonna di S. Luca sul monte della Guardia stava sul maggior altare un mezzano quadro bislungo, con figure circa d'un piede, rappresentanti la natività di Cristo; ed era stimata la più bella cosa d'Innocenzo, e la più somigliante al divino Sanzi. Dice Malvasia nella Felsina, che molte volte gli oltramontani tentarono con esorbitante prezzo acquistarla. Finalmente cedendo alla cupidità quelle monache, o i frati che le dirigevano, lo vendettero nel 1723 al signor Croizat per il duca Filippo d'Orléans Reggente di Francia. Spiacemi che mezzano nel negozio fosse Giampietro Zanotti. Ma in quei tempi era Italia sì copiosa d'opere d'arti, che non pareva danno cambiare ad oro alcuno de' tanti monumenti dell'ingegno. E nondimeno mostra che Zanotti pur un poco se ne vergognasse: perocchè nelle *pitture bolognesi* del 1706 nominando quella tavola avea detto ch'ella

pareva proprio un Rafaello: quando poi nel 1732 ristampò il libro la tacque, nè perciò disse che fosse partita. Partita è oggi anche di Francia, e passata all'Inghilterra, dove la portò il signore de-la-Borde; il quale avendo compro la galleria orleanese per cansarla dai furori della guerra civile, crescendo poi i tumulti, e scemando ogni dì le speranze di quiete, andò colle sue pitture nella grande Isola, e quelle vendette per vivere. Notabil è che quella Galleria stampata in tre volumi in foglio dal signor Couche, non accenna veruna opera d'Innocenzo: di che rimane a credere che questa natività fosse riputata in Francia d'altro autore. E così giudica il signor Conte Ferdinando Marescalchi Ministro di S. M. il quale per favorire questo mio lavoro non si è sdegnato d'investigare diligentemente, e di scrivermi più volte di sua mano lungamente. Umanità di raro e maraviglioso e appena desiderabile esempio tra'Signori; della quale io professo publicamente che avrò perpetua riverenza e gratitudine. Crederete per avventura, o Signori, che il Museo Napoleone, le gallerie di Giuseppina Imperatrice e del Cardinale Giuseppe Fesch non debbano mancare d'Innocenzi. E comunque ciò paia verosimile, pur niuno ve ne trovò il prelodato Ministro, che non si gravò di usare una diligenza che non oserei aspettare da un privato; e in persona recossi ancora a case private, quando venivagli supposto che vi fosse un Francucci; e come intelligente ch'egli è, trovò che non era vero. Nè ve ne trovarono pure il mio collega Martinetti, nè Leopoldo Cicognara Presidente dell'Accademia e dell'Ateneo di Venezia; neppure presso i mercanti de'quadri. Ma tre ne videro che già furono del Cardinale Benedetto Giustiniani legato di Bologna nel secolo diciassettesimo, e molto amante di pitture: il quale ne fece una bella raccolta; che in questi tempi dovettero cederla ai creditori, da'quali fu trasportata a Parigi. Sono tutti tre di eguale cioè mezzana grandezza; e vaghissimi, pieni di spirito e di affetto. Il primo ed il più bello rappresenta le sponsalizie di Santa Caterina, alla quale Gesù pargoletto con amoroso vezzo pone in dito l'anello nuziale. Il secondo ha quattro figure: la vergine seduta tiene sulle ginocchia il bambino che accarezza S. Giovanni; e dietro loro sta meditando S. Giuseppe.

Nel terzo Maria tiene il bambino, che avendo il globo sulle ginocchia, scherza colla manina sovr'esso; e vicino sta S. Giuseppe orando. Il Signor Laudon pittore che stampò questo quadretto lo attribuisce per errore ad un Francesco da Imola: ma certissimamente questo e gli altri due sono d'Innocenzo nostro; il quale ne' panni e in altri accessori avendo adoperato il verde colore dell'erba, fa tanto più spiccare la freschezza delle carni, e apparire per contrapposto la tinta di quelle più calda e più rosea. Chi non conosce Innocenzo, e vede questi e altri somiglianti suoi quadretti, e ammira il sugoso colorito di quelle sue teste piene di grazia e di gentilezza, va nella sua mente e nella storia pittorica cercando un uomo nudrito della scienza di Raffaello, e del sapore di Parmigianino Francesco Mazzoli. Un quarto Innocenzo videro i prelodati miei amici in Parigi, in casa un banchiere, somigliantissimo ai tre ora detti; la stessa effigie nella madonna, in S. Giuseppe, in Santa Caterina, nel bambino; se non che evvi aggiunto un S. Antonio: e il quadro rassomiglia bensì gli altri, ma non li agguaglia; avendo i contorni cattivi, secchi, e forse ritoccati. Ma tra i benefizi che dal generoso Ministro dee riconoscere la sua patria è da annoverarsi l'averle ricuperato un bel quadretto dell'Imolese, dove la madonna con quel suo dolce piglio consueto ha sulle ginocchia il putto, e a diritta Santa Caterina: la qual pittura passata dai Cavalca ai Carbonesi, e da questi venduta a Parigi, poi ricuperata dal Signor Conte Marescalchi, è stata occasione ad un fatto che mi pare degnissimo di memoria. Nel mese di maggio passato alloggiando il re Carlo di Spagna nel palazzo Marescalchi, appena vide la pittura conobbe l'autore, e ai presenti disse questi è Innocenzo da Imola. Il che riferisco volentieri come onorevole testimonianza e all'artista e al re; il quale non essendo altre volte stato in Italia, non potè in Francia o forse in Ispagna vedere se non pochi Innocenzi: ma quelli hanno certa sua propria vaghezza, che si fanno tra mille subitamente riconoscere. Questo fatto del re Carlo mi pose nell'animo di cercare se la Spagna avesse degl'Innocenzi; e investigando ne' libri che poteano darne lume, non ne trovai menzionato nessuno. E per congettura stimo che nemmeno in Germania

o in Inghilterra debbano trovarsene, o veramente pochissimi. Perchè avendo io con studiose indagini discoperto 91 opere di questo artefice, sessantuna delle quali non erano state pur nominate da veruno; parmi che poche altre abbia potuto farne, e queste bastino a riempiere ed occupare una vita non lunghissima di 56 anni, per quanto la fosse laboriosa ed assidua nel lavoro. Poichè i lavori condotti con tanta diligenza e finitezza, come si vedono tutti quelli del Francucci, doveano domandare non poco tempo; però non è da maravigliare s'egli non ha tanto dipinto quanto Giacomo Robusti, e Gianfrancesco Barbieri, e altri simili.

XXV.

Altre opere d'Innocenzo di data certa.

Procedendo sin quì il mio discorso ha dovuto mentovare sei dipinti in fresco d'Innocenzo certamente perduti: me ne rimane un settimo ch'era nella Cappella della Pace, la prima che si trova sulla diritta entrando in S. Petronio; e tanto perduto che non posso neppure nominarlo: solamente potrò per congetture approssimarmi al tempo in che fu fatto: se pure è ragionevole a credere che nel tempo medesimo vi dipingessero i sei artefici che l'adornarono. Dico adunque che ciò dovett'essere innanzi al 1544; perchè allora erano morti due degli artefici che ivi lavorarono: e prima (secondo l'Arciprete Baruffaldi) morì di 58 anni nel 1542 il Bagnacavallo, al quale i Morandi aveano in detta cappella fatto dipingere l'Annunciazione di Maria, i Butrigari l'adorazione de' Magi, i Malvasia la Natività di Cristo. E due anni dopo lui immaturamente perì di 36 anni il valoroso e sfortunato Girolamo da Treviso che per i Gozzadini vi fece l'Assunzione di Maria; e nel 1544 da un'artiglieria fu diviso per mezzo e morto intorno a Bologna di Francia: e alquanti anni prima era andato a'servigi di Arrigo re d'Inghilterra, che poi di pittore lo fece ingegnere di guerra, e (mal per lui) adoperollo in Piccardia contro Francesi. Cagione a partirsi sdegnato d'Italia, e cercare di là dei mari più benigna ventura fugli, secondo Vasari, una in-

giuria de' Bolognesi; i quali avendo dato nome di fare una tavola per lo spedale della morte, ebbero a concorrenza vari disegni, parte disegnati parte coloriti: e il Trevisano che era tornato da Trento a Bologna in quel concorso lasciato addietro, recosselo ad offesa, e si deliberò vendicarsi della invidia fuggendole molto lontano. Nè però dovette dipingere in S. Petronio molto prima del 1540: perchè mi è difficile a credere che essendo egli nato nel 1508, potesse in troppa gioventù egli forestiero ottener lavori da' Bolognesi. Vero è che di 25 anni era già valentissimo artista: avendo io veduto una bellissima opera da lui dipinta in fresco nella Magione di Faenza per Fra Saba da Castiglione, nella quale a grandi lettere è scritto l'anno 1533. Io vo dunque congetturando, che se le pitture nella Cappella della Pace furon tutte d'un medesimo tempo, dovettero essere circa il 1537; poichè l'anno di poi pare che morisse Girolamo Marchesi da Cotignola; il quale da Malvasia nella Felsina (benchè da lui solo) è nominato tra coloro che la Cappella istoriarono. La quale Cappella, come già innanzi quella di Santa Cecilia presso S. Giacomo, e poi il monastero di S. Michele e il palazzino della Viola, fu un aringo di emulazione agli artisti: conciossiachè diverse nobili famiglie bolognesi cospirarono a farla tutta pitturare di sacre istorie; e senza quelle che or ora ho mentovate, fecero i Gozzadini dipingervi la Risurrezione da Amico Aspertini, e così l'Ascensione di Cristo da Giacomo Francia; e i Calderini da Biagio Luppini la discesa dello Spirito Santo. Giampietro Zanotti nella *Guida* del 1732, dice tanti scrittori avere sì copiosamente parlato di queste pitture, che creder si dee da chi non le vide che fossero la cima e il fiore della pittura bolognese in que' tempi. Ma quali scrittori, e dove largamente di esse parlino, io non trovo; che solamente le vedo nominate appena da Antonio Masini, e dalle Guide Bolognesi; la prima delle quali del 1686 è di Malvasia, le altre due del 1706 e del 1732 sono di Zanotti. D'Innocenzo poi non è detto parola se non da Malvasia nella Felsina: e le guide ciò solo dicono la pittura sopra l'altare dai Malvezzi ordinata, non sapere quale e cui fosse; perocchè stava coperta: e appunto Malvasia si sdegna che al suo tempo quella pittura d'Innocenzo (e non dice

qual subietto avesse) stesse indegnamente celata da corami dorati. Ma più grave cagione di sdegno venne poi quando tanta liberalità di Signori tanto valore di artefici fu crudelmente spento *dalle dignità, da' Canonici, dal Capitolo di S. Petronio;* i quali come di magnanima impresa vantandosi delle cancellate pitture, e de' barbari e goffi rabeschi di stucco sostituiti, vi scrissero che *ornarono l'altare, e la cappella nella presente forma ridussero l'anno* 1727. Così i Barberini vollero scolpire eterna memoria di loro detestata spogliazione del Panteon; e si gloriarono di avere convertite in cannoni e in opere di svergognata architettura que' bronzi preziosi. Almeno Genserico e Costante guastando in silenzio non ci vietarono di credere che avessero avuto qualche riverenza della posterità. Or chi potrebbe credere che Francesco Algarotti, il quale fu quasi un dittatore delle Arti nel secolo XVIII e tanto visse da garzone e da uomo in Bologna, non sapesse queste cose? e non sapendo volesse parlare di ciò che non sapeva? Vedete la prima delle sue pittoriche scritta il 16 maggio del 44 a quel grande medico e delle belle arti benemerito Bartolomeo Beccari, nella quale palesa gran timore che anche la cappella della Pace in S. Petronio venga un qualche dì scialbata. Or non dovette ridersi il buon Beccari di un previdimento posteriore diciassette anni al fatto? Non dovea dirgli: Signor conte, in sei anni che dimoraste in Bologna non siete mai entrato in S. Petronio? non veduta la prima cappella? Non parlato col vostro Giampietro, col quale pur vivevate assai domesticamente nel 1732, quando ristampava la sua *guida?* Non vi disse mai che le pitture furono disfatte un anno innanzi che voi veniste giovinetto trilustre dal collegio romano a Bologna? Non leggeste che di quelle pitture da lui mentovate nella guida del 1706, dice poi con dolore nella seconda del 1732 che *avevano potuto essere coperte di calce?*

E così trascorrono con pochissima sollecitudine del vero molti anche de' più riputati scrittori. Per che io, quando intrapresi questo lavoro, mi deliberai di vedere al possibile tutto cogli occhi miei; onde recare a voi, o Signori, almeno diligenza sicura e verità. E ben sovente potei conoscere la necessità del mio pro-

posito. E chi non si sarebbe senza pur dubitarne ingannato del quadro d'Innocenzo che è nella terza cappella sinistra di S. Salvatore; del quale molti mi aveano affermato esservi scritto l'anno 1549? E lo dice anche Lanzi nel Catalogo, allegando i manoscritti di Marcello Oretti, di che si vorrebbe inferire che Innocenzo vivesse tuttavia quando Vasari lo fa creder morto. Ma avendo io intentissimamente mirato il quadro, vi ho letto a piè nella sinistra e assai fiate riletto oltre il nome e la patria del pittore l'anno MDXXXIX in note romane. E inoltre avendo per gentilezza del marchese Antaldo Antaldi potuto vedere in casa del conte Ercolani la farragine orettiana; vi ho trovato fedelmente scritto lo stesso anno millecinquecento trentanove. È da considerare in questa nobile pittura lo stile diverso dalle altre d'Innocenzo: ed è a dolere che sia stata sgraziatamente imbrodolata di caldo olio, da chi forse volendole ravvivare i colori l'ha sozzamente intenebrita. Si vede il Crocifisso adorato da due angeli nell'alto, de' quali il sinistro protende verso lui le braccia. A piè della croce a destra Maria si addolora con molta dignità; e presso lei è S. Paolo. Dall'altro lato S. Giovanni Vangelista, e un vecchio vescovo col capo nudo, stanno ambidue scrivendo. La madonna, quantunque bella e maestosa, non è delle solite d'Innocenzo; e con ragione; poichè tutte l'altre volte l'avea figurata madre giovanetta di un bambino; qui è madre attempata di un maturo giovane. Nè questo S. Giovanni è alcuno di quei belli consueti al Francucci. Se ponete mente alla sua faccia lagrimosa rivolta in su, ravviserete l'effigie di quell'angelo nel battesimo, che sopra dissi, di quel Rafaello nel quadro Imolese del 1531, e del Marsia che tre anni dopo il presente quadro fece nella Viola. L'anno 1540 è scritto sopra una tavola che fu del Marchese Jacopo Bondini, ed ora è del Conte Licinio Zambeccari. Maria col figlio in grembo, che sposa la vergine Alessandrina a sinistra, e volge gli occhi e il volto a S. Giuseppe appoggiato con ambe le mani al bastone. Più in basso di S. Caterina il figliuolo di Lisabetta tiene colla sinistra una leggier croce, e coll'indice della destra addita Gesù: gli discende dal destro omero una pelle, che lascia tutto il manco lato scoverto. Insolite mi riuscirono in que-

sta pittura e la figura della tavola di quasi perfetto quadrato e alquanto maggiore del solito, e la grandezza straordinaria delle note romane che segnano l'anno, e 'l nome del pittore segnato solamente coll'I. e coll'F.; e l'essere questa scrittura non umilmente da un canto, ma quasi altieramente nel mezzo dell'estremo orlo; e l'essere questa sola tra tante pitture da lui fatte a privati segnata di nome e d'anno. Ma non potei già dubitare che la sia di tal maestro, e delle più nobili per una certa grandiosa e franca maniera.

XXVI.

Fine d'Innocenzo: discepoli e successori suoi: sua effigie e costumi: conclusione.

E questa è l'ultima opera d'Innocenzo, della quale si sappia certamente l'anno: dopo la quale non può dirsi il tempo se non delle cinque tavole dipinte nella *Viola:* di che le tre rimanenti furono cagione e principio al nostro parlare. E quelle veramente ci diedero materia di copioso e animato discorso: tutte le altre non ci hanno prestato che una forse tediosa enumerazione con sazievole somiglianza delle medesime cose. Ma que' dipinti della Viola, dove il pittore usò la sua libertà, bastano a provare che non gli mancasse fantasia nè giudicio per bene comporre: quegli altri che mancano di azione mostrano com'egli troppo spesso fu sottoposto all'arbitrio altrui; il quale quanto rapisce di libertà all'artista, scema (secondo la verissima sentenza omerica) altrettanto dell'ingegno. E nondimeno siccome difficile e raro è comporre poesia, che abbia l'invenzione e il verso egualmente mirabili; e si loda tal poesia che piena di spiriti e d'imagini e di affetti, non abbia però sonoro e purgato e ricco il verso; nè quella si dispregia, che avendo povera e fredda la materia pur si raccomanda per eleganza e armonia de' versi: così fate discretamente ragione che nelle favole della Viola ci diede Innocenzo gli spiriti poetici della pittura, ne' quadri sacri non potesse molte volte darci più che il bello materiale dell'arte. Le pitture della

Viola furono probabilmente dell'ultime fatiche del nostro Francucci; il quale dovette finire intorno al 1546, se egli (come dice Vasari, che saperselo facilmente potè) morì di 56 anni. Qual fosse il lavoro *suo imperfetto*, anzi *quasi non bene cominciato fuor di Bologna*, che (secondo il citato istorico) *lasciò da fare a Prospero Fontana*, io nol saprei dire; se già non è quell'Assunta che io mentovai da Santa Maria in Regola portata nel duomo d'Imola. Ma del fine d'Innocenzo racconta Vasari che trovandolo dalle fatiche indebolito una pestilenziale febbre lo estinguesse. E per verità gli fu luogo faticar molto, e non perder tempo: tante opere fece, che tutte volevano molto spazio da chi lavorava così diligente e amoroso e finito. Nè con leggier fatica potè giungere per solo studio a tanto prossima imitazione di Raffaello, forse non veduto mai; che per universale consenso niun di coloro che molti anni nella propria scuola e sotto gli occhi di quel divino maestro si esercitarono, gli sta del paro. Che se non conseguì tutta la grandezza e la forza di quel sommo uomo, sì nella purità del disegno se gli accostò; e tutti si lasciò addietro in una grazia e soavità efficacissima. Di che se dee molto Italia tutta onorarlo, sì lo debbe specialmente venerare Bologna, che nel suo Francucci può specchiare il Sanzi. E quanto vivrà onorato nelle sue degne opere, non sarà senza gloria per gl'illustri discepoli che diede all'arte e alla scuola Bolognese. Prospero Fontana, divenuto poi maestro alla propria figliuola tanto celebrata Lavinia, a Lodovico ed Agostino Caracci, a Dionigio Calvarte, ad Alessandro Tiarini, fu da principio scolare d'Innocenzo: quantunque non seguì la sua correttissima forma del disegnare; e fatto poi avido più di ricchezze che di lode, affrettandosi avaramente nelle opere, si guastò l'arte insieme e la fama e la fortuna, le quali prima che la vita gli mancarono. Francesco Primaticcio (cui dee la pittura italiana il primo onore ch'ella acquistò nel secolo sedicesimo in Francia) se da Bartolomeo Ramenghi apparò il colorire, fondossi nel disegno sotto la disciplina d'Innocenzo. Dalla cui scuola pare che uscisse ancora colui, qual che si fosse, ma certo assai minor d'Innocenzo, che nella superiore loggia del collegio di Spagna, nella facciata che

Digitized by Google

sta rimpetto a chi entra, dipinse a fresco una invenzione di Rafaello, Maria accarezzante il suo bambino, alla quale Elisabetta inginocchiata presenta il proprio figlio, dietro i quali sta un angelo adorante a mani giunte, e un altro sparge fiori sopra le divine persone, mentre dalla parte opposta (che è la sinistra) sta in piedi S. Giuseppe contemplando: e alla destra genuflesso ôra il Cardinale Egidio.

Com'è natural desiderio di conoscere le fattezze degli uomini che meritarono fama, non dimenticai d'investigare se fosse alcuna effigie d'Innocenzo: ed inteso che ne ebbero una in carta a matita rossa e nera i conti Bordella d'Imola, da' quali succedette per eredità a' Signori Bonomini di Pesaro, studiai di conoscerla; e per cortesia del possessore, e per amorevole opera del mio Signor Antaldi n'ebbi copia. Ma benchè nell'originale vi sia scritto Innocenzo da Imola, non è però da credere che sia Francucci, chi guarda al cappello spagnuolo, ai lunghi e irti capegli, alle basette che si chiamano anche per nome greco mustacchi, e alla barba del mento che i greci nominarono ὑπήνη: tutte foggie d'uomo vissuto nel secolo decimosettimo. Per che è da tenersi ritratto di quell'Innocenzo Monti Imolese che usò chiamarsi anch'egli Innocenzo da Imola, ed uscito dalla scuola di Carlo Cignani fiorì intorno al 1690; e molto in Germania molto in Polonia fu adoperato: pittore d'ostinata fatica, niente favorito da natura. Vera effigie d'Innocenzo Francucci è una medaglia antica di bronzo, della quale ha un esempio anche il museo di questa Reale Università, e un altro la casa de' Signori Ginnasi in Imola; donde intagliata in rame è stata recentemente publicata nel volume della storia Imolese. Questa medaglia (senza rovescio) che attorno al volto di Francucci ha latinamente scritto il suo nome e cognome, lo mostra di gravità non burbera, con prolissa e acuta barba, in età matura. In un catalogo di medaglie raccolte nel passato secolo dal Conte Achille Crispi Ferrarese vidi registrata una medaglia del Francucci diversa da questa; poichè oltre l'effigie colle medesime parole, ha di più un rovescio, con intorno quest'altre — virtutis formæque prævia. — Ma nè il catalogo indica quali figure o emblemi siano circondate da questo motto,

nè descrive l'effigie di lui: nè io o alcun mio amico potemmo trovarla o vederla. Ella è per altro d'argomento che in molta riputazione fosse il nostro pittore, se due volte godette quest'onore di medaglia, che solo a famosi è dato.

Dei fatti della sua vita, se avesse fratelli, se menasse moglie, se nutrisse figliuoli, con che fortuna vivesse, nel silenzio degli scrittori niente si può affermare. De' costumi fanno le opere sufficiente argomento che averli dovesse temperati ammodatamente di gravità e dolcezza. Riferisce con brevissime parole Vasari che egli fu assai modesto e buono, sempre intento unicamente a' suoi lavori, e alieno dalla conversazione de' maligni e invidiosi e litigiosi artefici bolognesi del suo tempo: la quale savia quiete può stimarsi che specialmente dall'indole buona gli venisse. Ma consiglio di porre tutto il suo amore nell'arte, e niun altra ambizione fuor di quella curare, io non dubiterò che opportunamente lo avesse dal meditare il memorando spettacolo che gli rappresentò Bologna quando egli dall'umile officina paterna venne alla città magnifica nel 1506, in quella età che l'uom comincia veramente a vivere, cioè pensare e operare.

E quale documento si offerse alla tenera giovinezza! La ruina de' Signori di sì bella città, di sì ricco stato. Vide scacciati fuggire pieni di spavento coloro che tutto ardivano e potevano in Bologna: vide ridotta mendica e miserabile una casa che avea d'entrata trecentomila de' nostri moderni zecchini. Vide la vendetta de' nobili, vide il furore della plebe leggieramente voltabile, che sempre odia e persegue gli sfortunati, cancellare dovunque le arme de' Bentivogli, impiccare chi loro scrivesse, punire chi pur li nominasse, imporre grosse taglie al capo di Annibale e di Ermete, durare ventotto giorni i martelli e le faci ad atterrare e incenerire il regale palazzo, che incominciato da Sante nel 1460, ornato poi mirabilmente e ricchissimamente dal successore Giovanni, fu riputato il primario palazzo d'Italia, e costò 750 mila de' nostri zecchini. Udì i casi di Giovanni, da far compassione anche a' nemici: precipitato dalla signoria di sì nobile città, di sì ameno fertile popoloso territorio, in che si era goduto gloriosamente 45 anni; cacciato della patria, spogliato d'ogni bene, insultato da-

gli emuli, esule e poi prigione in Milano, straziato vilipeso da' ministri del re francese, che lo aveva abbandonato e quasi tradito (quanto cordoglio a un tal Signore, a un vecchio!), cosicchè ci paia il minore de' mali che finalmente di tante miserie lo cavasse con veleno uno sleale servitore. Udì nel fine di Ginevra sua moglie rinnovate le tragedie di Ecuba: colei che nacque nipote al duca di Milano, regnò tanto superba, fu stimata la più bella de' suoi tempi, visse oltre a sessant'anni fortunatissima; all'ultimo fuggitiva e desolata, lungi dal marito infelicissimo, al quale aveva partorito sì crudeli sventure; lungi dall'ultimo de' figliuoli Ermete, che male ubbidilla insanguinandosi ne' Marescotti; lungi dal primogenito Annibale, ambidue stretti in prigione; lontana dal suo tanto buono Alessandro, il più bel giovane di tutta Italia, amato da lei più che sè stessa, il quale stava in Genova consumandosi in preghiere inutili al re Luigi; poveramente ricoverata in una piccola terra del parmigiano, ricevere come un coltello al cuore lettere del marito piene di rimproveri dolorosi, annunziatrici del palazzo disfatto ed arso, d'ogni sustanza dirubata e dispersa, de' figliuoli male arrivati; quindi invasata da furioso dolore, stringersi con ambo le mani le tempie, gittarsi boccone sul letto, e senza formar parola morire: Nè pur morendo cessare gli oltraggi della fortuna; privato il corpo di sepoltura cristiana, per l'odio implacabile de' preti; lacerata la memoria con versi ignominiosi. Imparò di buon'ora qual sia nelle calamità la fede e l'amicizia degli strettissimi congiunti; dacchè vide Ippolito Cardinale Estense, Ippolito il cognato di Annibale, e tre anni prima ospite; ora non vergognarsi a diventare nemico e predatore anch'egli de' suoi parenti sventurati; adunar gente per cacciar loro e i loro amici, perseguitarli, rubarli. E se il giovinetto ricercò da quali principii avvampasse cotanto incendio, dovette trovare la favilla stata lungamente sepolta, l'odio inesorabile e non giusto di un prete, che sì crudelmente vendicava il sospetto di una offesa non volontaria: poichè Giovanni Bentivoglio fu sforzato da Papa Alessandro a tentar di prendere Giuliano dalla Rovere, quando era vescovo di Bologna: e chi poteva resistere all'impero di un Pontefice, all'impeto scellerato di un Borgia? E Giulio venuto alla somma potenza,

Digitized by Google

non doveva dimenticare i casi della minore fortuna? Questo fu al garzone Imolese innanzi agli occhi tremendo esempio di quale fondamento abbia l'imperiosa altezza, di quali precipizii l'ambizione tanto invidiata. E nel tempo medesimo imparava ad apprezzare la potenza dell'ingegno, che non dai grandi nè dalla popolare turba dipende. Vedeva Francesco Raibolini, principe de' pittori, comechè alzato dal favore de' Bentivogli, non mutare grado al cadere de' Signori. Lo vedeva tuttavia amato e riverito nella patria quasi un dio (secondo le parole di Vasari), venerato con benevolenza dagli stranieri, pregiato e adoperato da quel fiero Giulio, che era stato sì spaventevole a' regnatori della città; continuare negli uffizi e negli onori suoi, proseguire un corso felicissimo di vita sino alla vecchiezza, apparecchiare a' figliuoli desiderabile retaggio di non mezzane facoltà e di fama eccellente. Oh come dovette fermarsi altamente nell'animo esser di lunga meglio starsi quieto e non inglorioso nelle fatiche sicure e dolci delle arti, che esporsi a tante procelle della invidiata fortuna! E per verità che si compera con tanti affanni e travagli l'ambizione insaziabile se non pericoli illustri e memorande ruine? Certamente gli artisti vissero allora assai meno infelici e paurosi che i Bentivogli regnanti: vive tuttavia degli artisti il nome, vivono in gran parte le opere: anzi sono quelle i soli testimonii che ci avanzino dopo tre secoli ad attestare la splendida grandezza di una casa che fu cento anni delle sovrane d'Italia.

Digitized by Google

CAUSA DE' RAGAZZI DI PIACENZA

(1819)

AL PODESTÀ DI PIACENZA

Signor Cavaliere Podestà,

L'infame ed esecrabile abuso di battere crudelmente i ragazzi nelle scuole è venuto in tale eccesso, che non sarebbe non dico sopportato, ma creduto possibile tra i più barbari. Tutti ne fremono con detestazione, con orrore; tutti gridano, tutti maledicono: e niuno (come accade ne' mali) cerca di rimediarvi. Chi ne avrebbe strettissimo e speciale obligo si mostra tanto impudentemente privo e di onore e di umanità, che sono state sempre inutili presso lui le più forti querele.

Se io credessi che bisognasse dimostrare l'empietà di questa barbarie, e gl'infiniti mali, fisici, morali, religiosi, politici che se ne vedono provenire; dovrei abominare questa patria, come tana di fiere, abiurarla, vergognarmene, e fuggirla per sempre. Dunque non ci bisognano ragioni, che troppe ci sono; ma rimedii, e pronti e vigorosi, e stabili. Io come uomo e cittadino mi sento obligato a spendere in questa causa tutto quello che ho di vigore nell'animo, e di riputazione nel mondo.

Comincio dallo scrivere fortissimamente al Conte Scarampi, acciocchè il provvedimento abbia tanto di autorità e di generalità, quanto ha pur troppo di necessità. Voglio credere che

Digitized by Google

lo Scarampi non mancherà al suo dovere; poichè nel suo posto egli deve pur temere seriamente l'infamia.

Ma non sarebbe cosa degna di un valente uomo e magistrato, e degna di Lei, se, tardandosi forse per le consuete lentezze gli ordini, V. S. al giunger loro potesse rispondere di averli già prevenuti? E la cosa è pur altrettanto facile e giusta che doverosissima. Qui non è materia da disputare: È certo che la carne umana va trattata meglio che quella de'porci: i quali si ammazzano una volta, per uso; non si straziano continuamente per ludibrio. Qui non è da spendere. Qui non è da combattere la scaltra e audace cupidità di potenti. Qui si tratta solo di frenare la ferocità di poca vilissima e ignorantissima canaglia; alla quale improvvidissimamente è lasciata in balìa da tormentare e da pervertire la porzione più rispettabile del genere umano, la puerizia.

Qui basta il solo volere lealmente. Basta che V. S. elegga subito una commissione d'uomini zelanti, che abbiano senso di onore e di pietà; i quali con lei consultino i mezzi di migliorare un poco (quando si potrà) l'abominabile stato presente della educazione elementare: Ma frattanto, senza il minimo indugio, comandino in suo nome, e con vigilanza cotidiana facciano osservare, che mai sotto niuno pretesto (mai non ce ne può essere di ragionevoli) sieno battuti i ragazzi dai maestri delle scuole, nè delle botteghe: e severamente puniscano (come di funesto ed esecrabile delitto) que'maestri che si ostinassero a disubbidire.

Se io avessi parlato in vano, me ne dorrebbe per molte cagioni; e ultimamente anche per V. S.: perocchè già nel publico è saputo di qual peso io abbia gravato la sua coscienza, d'uomo, di cittadino, e di primario magistrato della città. Ella è dunque inevitabilmente tra molta e desiderabil lode, o tra molto biasimo o odio publico. Dia all'onor suo di ascoltare i lamenti di tanti ragazzi, le preghiere di tanti padri: degni ancora di qualche attenzione le preghiere di un uomo, che

Digitized by Google

non discenderebbe a pregare nè anche se bisognasse a redimere la vita: e con tutto il rispetto se le rassegna

Questo dì 26 Gennaio 1819

Umilissimo devotissimo servitore
PIETRO GIORDANI.

Nota. Paolo Foresti, fatto cavaliere, e lungamente Podestà di Piacenza, visse con varia fama; e ciò per la varietà dell'indole, nè solamente per gli affetti e le opinioni varie di chi lo riveriva, o temeva, o invidiava, o senza passione lo giudicava. La condizione del nascimento lo accomunava al popolo: per altezza e forza d'animo soprastava molto alla nobiltà; la quale riconosceva i veri e non pochi meriti di lui col molto (e inutilmente) odiarlo. Seppe farsi riverire e anche amare dalla plebe; e più spesso aspreggiandola che lusingandola, poteva muoverla a suo talento. Appariva una certa maestà nella mole del corpo; quasi di un Mario o di un Corbulone: focosa indole, e pertinace; facondia bastante, e non affettata: si compiaceva del comandare, e non gli disdiceva. Mancavano gli studi al potente ingegno: abbondava la destrezza, l'attività, l'esperienza nel maneggiare affari e uomini. Era amico e nemico efficace; cosa non comune, e di gran peso. Dava molte cose alla sua ambizione, molte a'suoi piaceri o agli odii: ma non era senza cura del paese; che dopo lui non ebbe Podestà se non da nulla o da male. Uomo da molto bene, se avesse avuto direzione o freno; il che non trovò nè in sè stesso, nè fuori di sè: perocchè era soverchiante il natural vigore, nè soccorreva a temperarlo una disciplina di dotte meditazioni; ed erano irritamento e non freno le resistenze che incontrava, per lo più non ragionevoli, quasi sempre impotenti. Aveva grande arte di conciliarsi gli usufruttuarii della potenza, o fossero del paese, o fossero di Francia e poi di Germania: onde

Digitized by Google

il quasi continuo vincere gli accresceva la confidenza, e scemava la moderazione. Per altro se non fu sempre utile il suo impero, non fu almeno vergognoso a chi lo tollerava. E sia detto a giusto rimprovero del suo tempo e del suo paese (o piuttosto dell'umana razza in tutti i tempi) non trovava difficoltà e resistenze se non quando voleva il bene. Come pure gl'incontrò in questo affare: nel quale l'opera di lui fu buona e lodevole.

Alla precedente lettera, d'uomo non mai veduto da lui, e che in città era meno di nulla, rispose con prontezza cortesissima; rispose di sua mano: e mi piace che qui la sua risposta si legga. Niuno della superba e ignorante nobiltà piacentina degnerebbe scrivere nè rispondere a Pietro Giordani; e niuno di que'superbi ignorantissimi farebbe una lettera come Paolo Foresti mercante di ferro. Quelli poi che aman dire che mi piace fingere i mali o ingrandirli, veggano nella testimonianza di un magistrato accorto ed esperto (e non infetto di filosofia, nè di troppo delicata filantropia) se io aggiungo al tristissimo vero. Veggano che generazione d'uomini sono quelli che osano commettere, e quelli che osano difendere eccessi vergognosi a'bruti, e perseguitare ferocemente chi li biasima. Quanto a me voglio, come posso, onorare con grata affezione la memoria di Paolo Foresti; il quale non riputò sconvenevole a magistrato il protestare che i ragazzi non sono bestie: e non si può dire che si movesse per cupidità, perchè niente vi era da guadagnare; non per ambizione, perchè egli offendeva molti scellerati e molti potenti; ai quali il mal piace. Dicono di adorare l'antichità; vogliono torturare il mondo perchè lo vedono ogni dì svecchiarsi; e poi con abominevoli fatti condannano quella sentenza antica e divina = *Maxima debetur pueris reverentia.* =

Digitized by Google

RISPOSTA DEL PODESTÀ

Piacenza, 27 Gennaio 1819.

Ill.mo Signore,

« Anche prima che io ricevessi la eloquente ed insieme « gentile sua lettera di ieri, mi si era riferito il crudele abuso, « che pur troppo ha preso piede nelle nostre scuole elemen- « tari, di svillaneggiare e percuotere i ragazzi. Io abborro al « par d'ogn'altro cotali eccessi; giacchè sento ben vivamente « quanto sia per essi avvilito l'uomo, e deturpata l'educazione. « In addietro, e quando il Comune aveva la direzione di queste « scuole (*a*), io ebbi sempre ogni cura perchè niun ragazzo « mai fosse battuto, reprimendo severamente que'maestri che « si erano permesso di farlo in onta alla loro qualità, ed in « contravvenzione al regolamento tuttavia in vigore, che lo « divieta. È noto che per questo alcuni furono destituiti; e « taluno pur anche denunciato al Tribunale. Ma dopo il 1816 « il Comune non ha più alcuna parte alla direzione medesima; « la quale rimane affidata al Supremo Magistrato degli Studi, « che ha qui una sua Rappresentanza (*b*). Ella dunque ben « vede non essere in mio potere il dare quel provvedimento « ch'Ella propone, con tanto di saggezza e di ardore, a bene « dell'Istruzione, e per onore della patria. Tuttavia io ho già « fatta perciò una ben forte rimostranza. Confido che non sarà « questa senza effetto: e quando ve ne fosse d'uopo io non « mancherei d'insistere, perchè sieno tolti una volta, e sta- « bilmente, così gravi disordini e detestabili per tutti i rispetti.

Digitized by Google

« Io mi terrò sempre onorato molto della fiducia che V. S. si
« è compiaciuta di riporre in me in questa circostanza. Sì;
« Ella sia pur certa che io ho sempre voluto e voglio il bene,
« e lealmente: siccome sarò sempre con profonda e ossequio-
« sissima stima

Di Lei Ill.mo Sig.re

Umil.mo divot.mo Servitore
PAOLO FORESTI.

(*a*) Il governo francese aveva cercato di reprimere, e in parte diminuita la bestialità di quelli che si dicono maestri. I *ristoratori dell' ordine* studiarono di fare in ogni cosa il contrario degli odiati francesi: e i poveri ragazzi sentirono smisuratamente il benefizio della impunità, anzi della protezione data a questi macelli di carne umana che si dicono scuole. E così fu per tutta Italia. Non voglio che vada perduto un fattarello di Toscana. Il mio amico Vincenzo Antinori fiorentino cavaliere, egregio di animo e di buoni studi, era (e credo sia ancora) in una specie di amicizia col Granduca Leopoldo secondo. Scrisse per l'Antologia un articolo circa l'educazione; dov'erano queste parole modestissime: = speriamo che venga tempo nel quale si creda che percuotere non è insegnare = Leopoldo lo richiese di levarle; dicendo: = ognuno penserà che, per la nostra consuetudine, io le abbia vedute; e che io vi comporti una disapprovazione degli Scolopii =. Cotesti frati hanno le scuole di Toscana; nelle quali impunitamente sfogano una mostruosa libidine di crudeltà.

(*b*) La rappresentanza del Magistrato era, col titolo di Vicepresidente, tenuta in Piacenza da Giampaolo Maggi, che professava molta religione, molta oziosità, molta adulazione ai nobili, molto burlarsi de'suoi molti creditori. Toccava a lui principalmente impedire o rimediare gli abusi nelle scuole. Ma non gli pareva abuso la carnificina; anzi lodevol cosa, come

bella e come antica; ricordandosi di avere trovato in Orazio che ser Orbilio da Benevento, famoso percotitore, dettava a suon di percosse i versi di Livio Andronico. E con tutto il calore che gli era permesso dalla sua profonda infingardaggine sosteneva questa bella ragione. Della quale si vergognava per lui il suo dissomigliantissimo nipote, Giambattista Maggi, Commendatore, Consigliere di Stato; già Podestà e poi Governatore di Piacenza: uomo raro, anzi singolare nella misera Piacenza; e da essere amato e riverito in qualunque miglior paese.

Era speciale Ispettore alle minori scuole Carlo Anguissola Medico; il quale per aver fatto alquanti sonettini puri e gelati, e più per la eccellenza dell'egoismo, era presso molti autorevole, e gran fautori aveva in Parma: i quali sommosse tanto che mancò poco non facesse dare nobilissimi premii, ai percotitori, e la forca al Giordani turbatore del bellissimo *ordine*. Tra le ragioni ch'egli aveva di sostenere i suoi degni maestri e vendicarli, era uno stranissimo tributo pagato da loro alla ineffabile avarizia di sua moglie. Lo straordinario della viltà e della crudeltà domanda ammirazione e memoria. I carnefici dopo avere pestati e lacerati i ragazzi nelle scuole, non lasciavano che neppur nelle case riposassero; ma sotto qualunque pretesto, o senza pretesto li caricavano di *Pensi;* cioè di portare dalla casa al maestro molta e molta roba copiata di loro mano. Queste miserabili fatiche le regalavano i maestri alla regina loro signora Anguissola Magnani; che le vendeva ai venditori di tabacco e di formaggio: ed è spaventoso quanto detestabile il guadagno che quella vilissima furia ne traeva. Oh pessimo uomo, oh impiccabil turbatore di bellissimi ordini il Giordani! Ma non dubitate; chè ben fu vicino ad avere quel che meritava. Oh i mantenitori dell'ordine vi sono, e non vi sono per nulla.

Digitized by Google

REPLICA DI PIETRO GIORDANI

AL CAVALIER FORESTI PODESTÀ

E io aspettava, e già molti mi promettevano assai bene da Vostra Illustrissima Signoria: nondimeno debbo confessare che tanta prontezza e gentilezza di rispondere sorpassa ogni mia aspettazione; perchè eccede i miei meriti: se pure non è qualche merito il mio ardente e ostinato e disinteressato amore del bene. Io sono tutto pieno di grandissima consolazione, pieno d'immenso obligo a V. S. Ill.ma: non so come ringraziarla dell'accoglimento sì umano che ella fa alle mie preghiere per una causa tanto degna di pietà. Che potrò io fare per V. S.? Ella non può avere bisogno di me. I principi e i ministri posson dare pensioni, dare prigioni; e per lo più dispensano l'uno e l'altro con poco giudicio: i pari miei posson dare onore o infamia. E ai generosi è premio degno (dopo la coscienza) la fama. Farò che sia divulgato e notissimo il suo impegno per la giustizia e l'umanità. E non dubiti, mio signore, non dubiti: il suo impegno avrà non meno di buon successo che di lode. Certo mi duole assai ch'ella in questo affare abbia presentemente minore, e solo indiretta, l'autorità: ma è sempre autorevolissimo il consigliare il richiedere l'insistere il gridare d'un uomo che sa farsi stimare. Spero inoltre che l'autorità le possa venire ampliata con delegazione speciale a ciò immediatamente dalla nostra pietosa principessa; quando a Sua Maestà sarà nota e l'atroce infamia del male, e che da V. S. unicamente si può sperare efficace e pieno e durabile il rimedio (*a*). E lo saprà: che per quanto sia assediata, ed im-

(*a*) Vanissime speranze!

Digitized by Google

pedita di sentire le grida de' suoi poveri sudditi, non sarà certo impedita di ricevere gli avvisi del suo imperial zio.

Per non più fastidiarla tra tante sue occupazioni, finisco; ripetendole che io non saprò mai abbastanza ringraziarla. Col cuore le bacio la mano che scrivendo mi ha data tanta consolazione; e le protesto che sarò sempre con riverenza e gratitudine infinita, e veracissima stima ecc.

27 Gennaio.

Nota. Secondo il mio costume solitario non vidi più, dopo quella occasione, il Foresti; il quale morì privato, e di buona età. Lo ha dimenticato Piacenza; non io; e forse per me sarà saputo il suo nome in Italia.

Digitized by Google

LETTERA

AL CONTE BONAVENTURA SCARAMPI

SEGRETARIO DI GABINETTO DELLA DUCHESSA

Signor Conte,

L'educazione elementare qui si trova in uno stato da vergognarsene i popoli più barbari. Molte centinaia di ragazzi, chiusi in camere scure, malsane, costretti a stare immobili per la massima parte del giorno; sono in mano a una canaglia ignorantissima e ferocissima, che si chiamano maestri: la loro scienza è di parole e di frasi contumeliosissime ed oscenissime (in bocca di *Maestri* e di Preti!) la loro arte è di battere continuamente e spietatissimamente quelle sfortunate creature; delle quali è accaduto persino che qualcuna ne morisse; non poche ne sono rimaste mutilate. Il detestabile abuso è notissimo: scandaloso ai forestieri e ai cittadini, che abbattendosi a passare per quelle contrade, o abitandovi appresso, si sentono accorare dalle strida disperate de' poveri fanciulli, e dagli schiamazzi de' carnefici, spesso ancora ubbriachi. Tutti ne fremono con esecrazione, con orrore: niuno vi rimedia. Chi ne avrebbe strettissimo obbligo si mostra sì impudentemente privo di onore e di umanità, che le continue querele de' padri arrabbiati, le continue esclamazioni della città indignata, sono valutate meno che il niente.

Il passato governo (che niuno dovrebbe desiderare; e ci è pure chi a viva forza vuol renderlo desiderabile) aveva tolto questa abominabile infamia; che ora è ritornata, peggiore di prima, a disonorare il regno della più amabile e pietosa tra tutti i principi.

Se io volessi mostrare a V. Ecc. l'ingiustizia, la vergogna di questi eccessi; gl'innumerabili mali che ne provengono a danno della salute, della morale, della religione; temerei di fare ingiuria all'intelletto e al cuore di V. Ecc.: e io stesso parlando di questi orrori, non potrei moderare un fortissimo e giustissimo sdegno.

La prego dunque (Ella è nobile, è potente, è padre), la prego e la supplico acciò prontamente ed efficacemente si compiaccia di provvedere, che publicamente, solennemente e sotto severissime pene sia proibito a pedanti e maestri di botteghe il percuotere i ragazzi; escluso in perpetuo qualunque pretesto; chè non ce ne può essere mai di ragionevoli.

Non debbo io essere pedantesco insegnatore alla prudenza del signor conte, circa i modi onde assicurare che questo necessarissimo e salutare editto venga inviolabilmente e puntualissimamente adempiuto, e costantemente. Ma considerando che degno di gravi castighi e d'ignominia indelebile, e non già di nessuna confidenza, è chiunque osò sinora PERMETTERE E PROTEGGERE l'empia e scandalosa violazione del Regolamento, che pur sino al dì d'oggi (in nome) sussiste; pare che l'affidarsi al conosciuto zelo del Podestà, e dargli in aiuto cooperatori alla vigilanza (che ci abbisogna cotidiana e severa) eletti fra quei che hanno deciso sentimento di onore e di umanità, sarebbe opportuno ad assicurare l'intento.

Almeno a questo, tra tanti e gravissimi disordini; almeno a questo, al quale si può facilmente rimediare col solo volerlo, si compiaccia di rimediare V. Ecc.: la quale avendo tra noi il primo potere, ha per conseguente il primario obligo di procurare il minor male possibile. Io come cittadino (sconosciuto alla corte, non ignoto al mondo) a pagare il mio debito incomincio (per ora privatamente e brevemente, e con fiducia di buon successo) dall'invocare la coscienza e l'autorità di V. Ecc.; della quale sono col debito ossequio

Piacenza, 27 Gennaio 1819.

Umilissimo devotissimo Servitore
PIETRO GIORDANI.

Digitized by Google

Nota. Bonaventura Scarampi (degno parente dell'esecrato cardinal Morozzo) era un piemontese, soldato dell'Austria: sposò in Vienna la vedova d'un ufficiale tedesco, per entrare così nella corte di Maria Luigia, e avervi pane. Vi ebbe luogo troppo superiore a'suoi meriti (soli suoi meriti una estrema ignoranza, una brutale arroganza e ferocia); e vi ebbe potenza troppo gravemente e lungamente dannosa al povero Stato di Parma: dov'egli fece quel che volle; volendo sempre il male: abbandonando a lui troppe cose il Generale Neipperg; leale e cortese cavaliere, ma occupato de'suoi piaceri o di vanità cortigiane più che non sia richiesto al capo di uno stato; e sempre assediato da vilissimi bricconi, che spesso abusavano la sua naturale bontà. Lo Scarampi, non come giustamente detestato dal paese, ma come fatto intollerabile alla corte per la feroce pazzia, finalmente fu mandato a Milano, aiutante al Conte Bubna; generale delle armi austriache; ed ivi morì maniaco. Nella corte Parmigiana ebbe risse furibonde e romorose (da mulattieri e da bettole) con l'arcipessimo piacentino conte Pietro Dalverme: col quale ciò non ostante fu spesso d'accordo a far male: come suole tra'bricconi vili. Si accordarono a volere tutto il male in questa causa: ma non riuscirono in tutto quello che volevano. Miei cari bricconi, d'ogni parte del mondo, uditemi. Non mi crediate tanto ignorante che io non sappia come dio ha creato questo mondo apposta per voi; dando però licenza anche agli sciocchi di goderne; però sotto il vostro beneplacito. I galantuomini non v'hanno nè diritto nè parte; ci sono tolerati, anzi non tolerati, come stranieri e importuni. Il mondo è vostro; lo so, lo confesso: dovete regnarvi. Ma qual regno è senza qualche ribelle? senza qualche ribellione? Vittoria certamente a voi; ma regno senza mai nessuna inquietudine, è cosa impossibile. I galantuomini sono pochi, sono timidi, sono disuniti. Gran fortuna vostra. Ma nel piccol numero viene talora uno che poco tema, non presto disperi. Ah mostro! bisogna sterminarlo. Certamente. Ma che non faccia qualche romore, che

non disturbi un poco i vostri dolci e gloriosi gaudii, è inevitabile.

Stava per la parte buona il Podestà, protettore non invalido. (Bisogna perdonare a una mia abitudine rea, ma incorreggibile, di chiamar buona la parte degli agnelli, cattiva quella de' lupi. So bene che è parlare da stolto, e da iniquo: ma i vizi invecchiati non si mutano). Il Podestà, a quella sua potenza tante volte vittoriosa, trovava intoppi non superabili. Erano contrarii, non a lui ma alla causa, la nobiltà e il clero, ciò vuol dire il tutto di Piacenza. Se gli fosse piaciuto, come ad un altro Erode, che tutti i ragazzi fossero scannati; non ci era difficoltà. Ma impegnarsi a salvarli, era uno scandalo = Oh com'entrano in questa causa preti e nobili? = Abbiate pazienza d'ascoltare, e vi sarà chiaro. La nobiltà ha perduto i feudi; non ha rinunciato alle massime feudali. Massima feudalissima, che ogni inferiore è *cosa* del superiore, ogni debole è *cosa* del più forte. Chiaro è che superiore e più forte del ragazzo è il maestro. Chi dunque impedisce al maestro fare quel che vuole dello scolare, turba la gerarchia, disfa il mondo civile. Non capite? Più forte e furioso schiamazzavano i preti (che in Piacenza sono anche più preti che altrove), e chiamavano i fulmini del cielo e dell'inferno, contro lo scellerato (contro il manifesto nemico del trono e dell'altare), cui non piaceva che i ministri del puro e dolce Agnello continuassero nell'antico e nobil diletto di sodomizzare e lacerare i fanciulli. Uom senza religione! Questo è peggio che negare unitrinità, negare incarnazione, e transustanziazione: questo è altrettanto che smorzare il fuoco del purgatorio, (*Indie papali*, come diceva il Cavalier Delci) e ben unta cucina de' preti. Questi romori in Piacenza. In Parma travagliavano i fautori del troppo colpevole Ispettore Anguissola (non voglio dire quali servigi suoi meritavano tali favori): e il sapiente Magistrato degli studi si raccomandava al governo, perchè le buone antiche usanze non si dismettessero; si reprimesse il turbatore. Il Governo aderiva; e mandava al Governatore di Piacenza che il Giordani fosse

chiamato, e fieramente sgridato, fieramente minacciato. Ciò pareva assai poco al degno Scarampi, al degno Dalverme; i quali gridavano in Corte; bisogna cacciarlo nel forte di Bardi quel temerario. Ma al ministro dell'Interno parve bastasse (almeno per intanto) lo sgridare e il minacciare. Levata la paura ai maestri, contenti i nobili, trionfanti i sacerdoti, stupita la città che per la prima volta, e in causa tale, non fosse stato prevalente, neppure ascoltato, il *Signor Paolo:* così era appellato comunemente il Podestà: col quale non ancora avevano osato cozzare i preti; col quale tante volte avevano cozzato e perduto i nobili. Lode a dio: una bella e gloriosa causa trionfa. Non si dismetterà di straziare i fanciulli: lo vogliono i preti; piace ai nobili; lodalo il magistrato degli studi; lo appruova il governo; se ne compiace la Corte. Batteremo allegramente. Degno Peane al nobil trionfo intonava nella sua caverna, ossia scuola, il Polifemo prete Luigi Agazzi; dettando a'suoi scolaretti contro l'empio Giordani non so quali nefandità; che io non ho mai vedute: Ma il Commissario Gulieri, ne'processi che poi si fecero, affermò esser cose nefandissime, e degne di pesante castigo. L'esultare e il trionfare ebbero corto durare: perchè era in Piacenza un omicciuolo poco spaventabile dai simulacri; era in Parma un ministro, capace di ràgione, e (che è più raro) di pudore. Non voglio negare al ministro la sua debita lode; ma non posso tacere che l'esempio del pudore, in questa occasione, gli venne donde meno lo aspettava. Era Governatore in Piacenza il Conte Nasalli. Sarebbe difficile (fuori della generazione de'Governanti) trovar uomo di meno ingegno: ma era probo: e sentiva che ministri e principi sono molto inferiori, e di giudizio e di autorità, all'opinione publica. Ricevuto il dispaccio ministeriale, non osava contraddire; ma l'eseguimento gli pareva stolto e pericoloso. Domandò chi fossero i più intimi al Giordani, per consultarsi con loro. Gli fu detto che il Giordani aveva in somma riverenza il signor Giuseppe Gervasi, uomo principalissimo nella città; nè solamente da esser primo nelle miserie piacentine, ma in qualunque grandissima

città si fosse degnato di abitare. Lo chiamò; gli espose il suo imbarazzo opporsi al ministro non sapeva come: affrontarsi col Giordani lo spaventava: mandargli donzello, o altro messaggio governativo, gli pareva indecente; pregava il Gervasi a prepararlo, e condurglielo amichevolmente. Lo assicurò il Gervasi ch'io sarei andato senza ripugnanza; che non avrebbe trovato in me altro che modestia e urbanità d'uomo educato. Quegli mi credeva superbo e feroce; perchè gioverebbe pur a taluni ch'io fossi creduto tale. Quando fui innanzi a quel cortese e buon signore, mi disse con gentile pudore, = veda che lettera ho per lei =; e me la porse. Lessi; e rendendogliela, = Me ne spiace; non per me; un poco per lei; molto più per chi la scrisse =. Forse temette ch'io proseguissi: = Pensi quale io sono, e dove; e non voglia dirmi niente che debba spiacermi =. Oh certo nè parole nè pensieri ho per lei che potessero mai dispiacerle. Ma V. S. non s'inquieti di questa lettera: risponderò io al Ministro; ed ella non avrà più altro disturbo =. E scrissi la lettera seguente.

AL BARONE COMMENDATORE

FERDINANDO CORNACCHIA

PRESIDENTE DELL'INTERNO

Eccellenza,

Il Conte Governatore di Piacenza ha fatto una cosa ben difficile; eseguendo la commissione di V. Ecc. verso me, senza disonorarsi. Io ho imparato quello che mi rimaneva da conoscere negli uomini e nel governo del mio paese.

Pareva sperabile (certamente desiderabile) che in tanta impunità di tutte le cose, si potesse tentare impunemente la cessazione di uno tra tanti abusi, atroce, obbrobrioso, anche inutile agli scellerati che lo commettono, agli scellerati che lo proteggono. In tanta impunità di tutti gli eccessi, questo solo tentativo è *misfatto* non perdonabile. Un cittadino grida al fuoco: il primo magistrato della città corre ad estinguere l'incendio; altri buoni ed autorevoli cittadini lo secondano. Tutti male. Non si dovevano disturbare le delizie legitime degl'incendiatori. Colui che preposto ad impedirli, gli eccitava e sosteneva, è dichiarato il più utile e glorioso cittadino. Quegli che gridò all'incendio è reo pessimo di *turbata quiete publica*. Oh questo è veramente regnare!

Si divulgherà dunque per utile universale, e per gloria nostra, si farà sapere al mondo quale sia l'ottima e perfettissima forma di allevare i ragazzi. Eleggere i maestri fra la più vile e ignorante e feroce canaglia. I maestri si facciano

Digitized by Google

portare il vino, e si ubbriachino entro la stessa scuola (*a*). Ubbriachi (e anche non ubbriachi) non manchino mai di svillaneggiare i ragazzi con parole e frasi contumeliosissime ed oscenissime: li espongano a terribili ed insanabili malattie, impedendoli violentemente di orinare; li costringano a rubare in casa, multandoli continuamente in danari: li battano senza interruzione; e il batterli sia prima per feroce diletto; poi anche per costringere i padri a redimere con danaro che sieno manco battuti. Ma le percosse non sieno da burla: sferze armate di punte di ferro; legni grossi; andar loro coi piedi sulla pancia; strappare le ciocche di capegli, e le orecchie; scavezzare le dita, cosicchè incancheriscano. Chi passa vicino a que'macelli di carne umana oda le strida disperate de'fanciulli, come di porci scannati (il che, viva Iddio, è accaduto le tante volte a me stesso:) chi abita vicino sia costretto d'abbandonare l'abitazione, se può: il che è avvenuto alla sorella del gran Ciamberlano (*b*); la quale vedendo il *buon prete Luigi Agazzi* prendere i fanciulli per le orecchie, e strascinarli per tutto il cortile; udendo per tante ore di tutti i giorni gli urli della ferocia, le miserabili grida del disperato dolore; cercato invano rimedio, fu costretta scappare da quella casa infernale. Se i padri si lamentano arrabbiati, se la città freme scandalezzata, se alcuno domanda un fine a tanto abominabili orrori; l'Ispettor delle Scuole, il Magistrato degli Studi, il Presidente dell'Interno, minacceranno ira e pene a chi desiderasse finito sì bello e glorioso ordine di educazione. Ammirerà queste cose il mondo; che appena vorrà credere, leggendone le testimonianze solenni e irrepugnabili: e leggeralle in que'giornali di Francia e di Germania, dai quali e principi e ministri intendono le verità che non desiderano.

Non è degno di me il parlare di quegli spregevolissimi e

(*a*) Come il reverendo sacerdote Don Luigi Agazzi: del quale sono tutte le virtù che qui si narrano; ed altre molte, che per brevità, e per più potenti ragioni, si tralasciano.

(*b*) Contessa Corona Sanvitali Anguissola d'Altöe.

Digitized by Google

spregiatissimi, che persuasero V. Ecc. a tanta turpitudine. Posso senza avvilirmi parlare a lei, finchè in lei rimane tanta potestà di fare del bene o del male. Osano fare lamenti di lese *convenienze*, quando il publico fremente li accusa di lesa umanità? Lo so anch'io (e meglio di loro) che in paese ben governato ciascuno adempie le sue assegnate funzioni, e nessuno si frappone alle incumbenze altrui. Ma quando il corpo civile è in gangrena, ogni cittadino e può e deve tentare quella qualunque porzione di bene ch'egli crede possibile, e vede necessario. Non è solamente d'oggi una disordinatissima confusione in questi paesi: ma in tempi vicini ebbe un poco più di impunità il bene. Sono parecchi anni che *un privato* (il Conte Giambattista Anguissola) venuto in piazza, e veduto incominciarsi a vernicare le statue equestri; gridò fieramente agli esecutori di tanta goffaggine: e concitati contra loro quanti galuppi potè nella piazza radunare, li minacciò, li discacciò; gittò a terra i palchi, e impedì per sempre quella trista scempiaggine. E non era egli meno privato di Pietro Giordani: ed era in quella vernicatura di che vergognarsi, ma non di che inorridire: e il suo fatto passò per legittimo e buono. Ma illegittimo e reo è domandare un poco di misericordia per la carne umana.

Se si può dimostrare che ci era altra via a fermare pur una volta sì mostruosa crudeltà; se non è notorio che ogni altro mezzo si era tentato invano: io voglio che sia *disordine* l'essere entrato un par mio in una scuola. E se è disordine, e se la colpa è mia, eccomi pronto a pagarla. Ma se l'Ispettore non vuol mai (mai) visitare le scuole; se tante querele di padri, se tanti rimproveri di autorevoli cittadini non hanno mai potuto conseguire ch'egli dicesse pur una parola (non che altro) a quelle tigri di maestri; se chi aveva strettissimo debito d'impedire questi esecrandi eccessi, ha voluto ostinatamente sostenerli (altri giudicherà se abbia *venduta* a'maestri, o semplicemente donata, l'impunità di sfogare il loro bestiale appetito), se ha reso inutile ogni altra via al rimedio: chi ha la colpa del preteso disordine mio? E chi presiede al governo,

in vece di pensare ad esemplari pene troppo dovute ai colpevoli di tante atrocità, minaccia chi ha domandato che cessino? Dov'è il pudore? dov'è il senso comune? che governare è questo?

Un uomo ammala; e il dolore lo fa gridare. Il medico è chiamato: che farà? Cercherà di rimuovere le cagioni della malattia, che è cagione delle grida? Stoltezza. Strapperà la lingua, o taglierà la gola dell'infermo: così le grida cesseranno. Non è male del mondo che gli uomini soffran dolore: ma è male che il romore degli addolorati turbi il dolce dormire de'signori. E questa bella medicina è la sapienza governativa. La gente si lamenta degli abusi. S'hanno da togliere gli abusi? Oh perchè toglierli? è sempre qualcuno a cui piacciano. Meglio è chiuder le bocche, o rompere i colli, a chi si lamenta. Ciò costa meno fatica: e dove è fatto silenzio, è come se tutto andasse benissimo. Ammirabile sapienza! Dunque sapiente; e ben governante il pastore o il beccaio, il quale dal belare delle pecore scappanti è avvisato che saltò il lupo nella greggia, ed ammazza e divora: = Sciocche pecore! debbo ammazzare il lupo, o almeno cacciarlo? debbo per voi contristare un buon amico e parente? Mangi quanto vuole; sempre ne avanzerà per la mia tavola =. Signori governanti, che troppo manifestamente ci avete in conto di pecore (e lo meritiamo per la sciocchissima pazienza), o vi piaccia d'esser detti pastori o beccai; quando avete la dolcezza di coloro, abbiatene anche l'avarizia. Almeno l'avarizia; stimateci almeno come vostra pastura. E non crediate che tutto l'armento sia di pecore, tutto di stupida pazienza: ci è qualche cane; fedele sì al pastore, ma alle povere pecore amico. Il Podestà e il Consigliere di Stato (*a*) che s'impegnarono in questa causa sacrosanta, credo certamente che non mancheranno a ciò che loro domanda la coscienza e l'onore. Io senza titoli (nè però senza qualche potenza) mi sento obligato di prestare all'umanità e alla patria

(*a*) L'ottimo Commendatore Giambattista Maggi.

ciò che possono i pochissimi, i quali sieno veramente liberi da tutte le speranze, liberi da tutti i timori.

Signor Commendatore Presidente, cesserà questo usufrutto breve di potenza, che ora godete: ritornato al vostro luogo proverete vilmente arrogante la turba che ora è vilmente adulatrice; proverete modesto me, quando non crederete che io vi sia inferiore: non vorrà allora insultarvi chi adesso non v'invidia. Ma frattanto gioya ricordarvi che la vostra precaria potenza deve qualche rispetto ad una indipendente e durabile. Quando V. Ecc. scriveva al Governatore di Piacenza di rimproverare e minacciar me, non si ricordava (poichè nol deve ignorare) ch'io pur tengo di quella potenza che ai re non è lecito dare nè togliere? Non pensava che re e ministri posson dare pensioni e dare prigioni; ma onore e infamia non possono: i pari miei possono? Non avvertì che l'opinion publica fu sempre qualche cosa, ora è moltissimo?

Dunque V. Ecc. accolga la verità, che ha dovuto gridar alto per vincere i falsi clamori di una turba impudentemente bugiarda: con quella turba giustamente si sdegni: provegga all'umanità; all'onor suo, che vede così tradito: e si persuada che io, tanto più sinceramente quanto più liberamente, sono col dovuto rispetto

Di Vostra Eccellenza

Piacenza, 10 Febbraio 1819

Umilissimo devotissimo Servitore
PIETRO GIORDANI.

Digitized by Google

PIETRO GIORDANI

AL SUO

VINCENZO MONTI

Vicenza 1819.

Lungo aspettare si fece del tuo terzo volume [1]: il quale peraltro mi par degno di te e de' precedenti; e che gli agguagli di eloquenza, e forse li vinca nella sottigliezza e solidità delle considerazioni.

I. Ben potevi essere più diligente nella correzione della stampa, copiosa di errori, che turbano e talora falsano il pensiero; talora fanno ridere e talora sospirare. Da ridere è (a pag. 138 riga 14.) *Orazione* in vece di *Oraziano.* Ma 6 righe più sopra sorgono amari pensieri, leggendo che il Bembo si rallegri *della romana legislazione* di un suo amico, e gliene auguri fortunato successo. È noioso a ricordare che ne' tempi del *Reverendissimo* Bembo (fortunatissimo cortigiano, ma non più filosofo de' suoi contemporanei) l'Italia, che dipingeva e poetava egregiamente, non aveva di *legislazione* pur la parola, e niente pensava alla cosa. E pare che neppure oggidì siamo vicini a cominciar l'opera di una sufficiente legislazione; comechè da più di un secolo, desiderandola molto, ne abbiam preso il vocabolo in prestanza dagli stranieri. Lasciamo dunque il cortigiano Bembo con altri cortigiani rallegrarsi delle *legazioni;* cioè di un dannoso mercato della fortuna publica per guadagno di pochi.

[1] Vedi l'Edizione milanese Vol. 10.°, pagg. 345-357 inclusive.

Digitized by Google

II. A pagine 227 fai *re de' Parti Sirenas* vincitore di Crasso. Perdonami il volerti ricordare che niun re *Partico* nè *Persiano* ebbe mai nome *Sirenas*. Il re che raccolse il frutto de' tradimenti onde perì il più ricco e 'l più avaro de' romani, era il quattordicesimo Arsace, di proprio nome *Orode;* infame per crudeltà, straordinaria anche ne' barbari. Certo il merito della vittoria fu tutto del *Surena:* e la gratitudine regia gliene diede premio, la morte. Quegli che tu dici *Sirenas* (e gli antichi *Surenas* Σομρηνας) fu primieramente nome proprio di uno della stirpe regnatrice Arsacida: poi divenne appellazione di una grandissima dignità ereditaria; che il Signor *de Sainte-Croix* (*nel cinquantesimo dell' accademia parigina delle iscrizioni*) rassomiglia al Grancontestabile di Francia; ed aveva l' uffizio d' incoronare solennemente i nuovi re, e di comandare con suprema autorità gli eserciti. Novant' anni dopo la sconfitta che *il Surena*, Luogotenente generale di Orode, aveva data a M. Licinio Crasso, vedi *il Surena* in Ctesifonte incoronare (*patrio more*) l' inettissimo Tiridate. Trecentoventott' anni dopo costui, essendo già da centodiciannove anni ritornato l' impero de' Parti ne' Persiani, e mutato dagli Arsaci ne' Sassanidi (i quali però conservarono il *Surenato* allo stesso ramo degli Arsacidi che, dominando i Parti, lo aveva posseduto) vedi *il Surena* governare le armi del persiano re Sàpore contro l' ottimo imperatore Giuliano secondo: e undici anni dipoi vedi ancora *il Surena*, posate le armi, portare condizioni di pace ai tre Augusti. Vero è che Giustino e Strabone e Tacito e Floro e Plutarco e Appiano (o qual si fosse lo scrittore delle *Partiche*, il quale non fece altro che ripetere il Crasso e l' Antonio di Plutarco) e poi Dione ed Ammiano sempre nominano il *Surena* con tale ambiguità, che non bene intendi se sia nome d' uomo o di uffizio; sempre te lo rappresentano come il primario dopo la regia maestà: *potestatis secundæ post regem*. Solo Zosimo (*nel* 15 *del terzo*) dice chiaramente che *il Surena è nome di magistrato principale ne' persiani.*

Ma già troppo è di stare nella Persia, che sì poco ci ap-

Digitized by Google

partiene. Se non che parmi convenevole di non uscirne senza prima salutare la fortuna e l'ingegno nell'odierno monarca de'persiani; che è il primario poeta di oriente: e credo il solo poeta che oggidì segga in trono. Questo legitimo imperadore (legitimamente riverito dai re d'Europa) ha redato il regno dallo zio; che non poteva avere figliuoli, perchè era eunuco: e dovett'essere forte e ardito uomo, poichè di servo si fece re. Tanto è voltabile nell'oriente la fortuna regia; dove pure la potenza dei dominanti e la pazienza de'sudditi non ha confine. Discendiamo da queste imperiali altezze alle nostre meschinità grammaticali: e tu mi perdonerai alcune ciance ch'io verrò facendo, più spesso per aggiugnere a quel che tu dici, che per contraddire.

III. 1.° Cominci dal sottilizzare sulla *faccenda;* e la vuoi cosa non solamente da *farsi,* ma anche *fatta.* Osservo però che il vocabolario nei tre esempi del primo capo non esce del valore ch'egli dà primieramente alla parola *faccenda,* e che a lei è naturale nella sua latina origine: poichè la nostra *faccenda* non è altro che il plurale del *faciendum.* Dal qual plurale crederei che si originasse, con mutazioni non istrane, l'*hazana* degli Spagnuoli. (Togli da *facienda,* come usano Romani e Napoletani il *d,* mutandolo in *n;* pronuncia l'*en* per *an;* il *ci,* al modo lombardo e spagnuolo, *zi;* rammenta quante volte gli Spagnuoli sostituiscono l'*h* all'*f:* è fatta l'*hazana*) La quale è impresa già *compiuta,* e inoltre *degnissima di farsi:* che non di tutte le comunali faccende si dice; ma solo delle illustri, che agli antichi erano *facinora;* azioni fatte con memorabile ardimento; o lodate o vituperate molto, non mai oscure nè taciute. La *faccenda* italiana, meno illustre, dapprima fu *cosa da farsi*: poi, com'è mobile il valore delle parole, fu anche *incom'nciata;* poi anche fu *compiuta.* Sarebbe desiderabile che il vocabolario notasse le origini e i progressi delle parole.

2.° Nella *Fatagione,* e in tutto il regno tenebroso dei fati e delle fate spero mettere qualche luce, e togliere la confusione di che ti duoli. Pognamo per principio che da *fatus,*

figliuolo di *for*, nasca tutta questa progenie: la quale fa di molte faccende in questo cieco e credulo mondo; ma pur sempre colle arti paterne, che sempre sono parole. Il *fato* fu ed è un *detto*; ma autorevole, ma di sicuro effetto; però puoi chiamarlo *decreto, destino*; ed è immutabile. Talora certe arcane parole han forza di produrre maravigliosi effetti; che un uomo o un'armadura siano invisibili, impenetrabili; che la persona ami necessariamente, o sia amata; e molte cose somiglianti. E l'applicazione di queste miracolose parole ad un uomo, o ad una cosa, è un *fatare*, una *fatagione*, una *fatatura*; e *fatali* e *fatate* sono le cose che in virtù di quelle parole avvengono; e *fatate* sono le persone alle quali accadono. E tutti costoro sono strettissimi congiunti d'*incantare*, d'*incantagione*, d'*incanto*, d'*incantesimo*, d'*incantamento*, d'*incantatore*, d'*incantatrice*, d'*incantevole*; perocchè sono due famiglie; l'una un poco più, l'altra un po' meno modulata e sonora, generate dalla comune madre la *voce*. E la madre è buona donna, senza malizia. Ben furono tristi coloro ch'ebbero conversazione con lei, e la fecero partorire questa prole; che fu numerosissima; e a spese degli sciocchi lautamente visse. Era facile persuadere agli uomini che esistessero forze incognite e molto superiori alle umane. Da questa opinione, la quale era innocente, se rimaneva sterile, alcuni suscitarono speranze, timori, curiosità; e impudentemente si proposero per mezzani tra i creduli e l'invisibile: promisero di rivelare il futuro, che si ama di conoscere anticipatamente, quando pur si creda inevitabile; promisero di ottenere all'uomo dalle forze superiori ed ignote ciò che alle umane forze non è concesso: e provarono che il più grasso campo è l'umana sciocchezza. Se mai accadrà che il numero degli sciocchi divenga piccolo, vedremo i fatidici e gli incantatori costretti a pascersi di onesti mestieri; e nel vocabolario alle parole *fatagione* e *incantesimo* aggiugnersi l'avviso di *Voce Antica*. Quando hæc erunt »?

3.° Non credi che *favellare colla bocca piena* possa essere un *favellare cautamente*. Io crederei che *favellare a bocca piena*,

fosse veramente uno *straparlare*, un parlare con soverchia abbondanza; e diverso da *favellare colla bocca piena*: al quale non mi pare che disconvenga (per figura) il significato datogli dal vocabolario. Poichè da bocca occupata e impedita deono uscire suoni mozzi e confusi; come dall'animo pieno di sospetti e paure i sensi non franchi e non aperti.

4.° Non ti persuadi che *non favellare ad alcuno* possa valere l'*essere adirato seco*; perciocchè (dici) le cagioni di tacere, fuor dello sdegno, son molte. Vero: ma sai che tra le tante figure di parlare è pur anco il restrignere una frase dal suo nativo senso universale ad uno particolarissimo. E se il *tener favella* si accetta per segno di avversione; il *render favella* per indizio di restituita benevolenza: non è irragionevole, ed è pur nell'uso comune, il dire di persone che abbiano interrotta l'amicizia, *Non si parlano più*; e questo non favellarsi darlo per argomento di cessata dimestichezza e di animi sdegnati. Sicchè direi che qui non abbia torto il vocabolario.

5.° *Galleria* è stanza lunga: serve a *passeggiarvi*; serve a *tenervi pitture o statue*. Poteva il vocabolario essere più esatto nel distinguere: nè mai doveva tradurla per *gazofilacio*. Tu vorresti che la *galleria delle pitture* si chiamasse *Pinacoteca*: io non vorrei che senza necessità si prendessero vocaboli greci, nè di veruna generazione stranieri. Perchè non si potrebbe dire *quadreria*, da quadro, che già è nostrale per *dipinto*?

6.° Vuoi che il Lambertuccio del Velluti non fosse *gambuto* da *gambo*, ma da *gamba*; e dici molte cose ragionevoli. Non ostante nel caso d'uomo straordinariamente lungo e sottile mi pare una pittura (e però figura non disacconcia) somigliarlo a sottile e lungo stelo o gambo. E allora ci rimarrebbe solamente a desiderare che la Crusca avesse avvertito come l'esempio del Velluti parla figurato. A te poi domando se l'uomo che tu vuoi dire *gambuto* per *molta gamba*, io debba intenderlo eccedente in *lunghezza* o in *grossezza* di gambe?

7.° Nell'*imbestiare* la Crusca ha più difetti che tu non tocchi. Primieramente doveva dire che il primo senso d'*imbe-*

stiare è *tramutare in bestia*; come tramutate furono Io, Calisto, Atalanta, Nabucco; e alcuni da sè tramutaronsi, come Giove, Nettuno e altri; in que' tempi che ciò si faceva e si credeva agevolmente. Poi altro senso è *dare* o *prendere similitudine di bestia:* ed altro poi *somigliare nelle azioni e ne' costumi le bestie.* Del primo si dimenticó; gli altri due malamente confuse. Errò nell'applicare l'esempio d'*imbestiato:* perocchè il re Arrigo del Davanzati, *imbestiato in tante enormezze,* già non aveva preso visibile *forma nè similitudine di alcuna bestia*; ma rappresentava più d'una bestia in crudeltà e lussuria; come l'imperatore Tiberio (dello stesso Davanzati) che negli scogli di Capri s'imbestiò: e dalla Crusca meritamente è dato in esempio di principi che *hanno costumi* o *fanno azioni da bestia.* I due ultimi valori dell'imbestiare espresse distintamente il noto verso di Dante: perchè le *scheggie* furono *imbestiate* da Dedalo, che le ridusse a forma di vacca; e in loro *s'imbestiò* la regina; facendo azione bestialissima. Il nostro vocabolario manca di esattezza dove pur la sarebbe di niuna fatica.

8.° Intorno all'*incarnare* non ti vedo molto più esatto del vocabolario. Cominciamo dal porre che il primitivo senso è *fare* o *farsi di carne.* Poi la pittura se ne piglia uno traslato; dicendo che *incarna* le disegnate figure, quando conduce i colori a riempiere i delineati contorni, e rappresentare il vivo e colorito delle carni. Dalla medesima arte del dipingere si è poi trasportato il chiamare *disegno* qualunque apparecchio di pensieri l'uom faccia di qualsiasi impresa; e *colorire* o *incarnare il disegno* il dar compiuto effetto alle meditate e preparate imprese.

9.° Fai buono al Guicciardini l'*instrutto* per fornito. Ma io ne prendo occasione a dirti che il frequentissimo uso o abuso di latinismi che fa quello scrittore, non mi piace. Non basta essere italiano; bisogna essere molto assuefatto ai latini e ai forensi per non s'intrigare in quel suo stile, che, secondo me, tien troppo del pedantesco. E se di ciò intese biasimarlo il Varchi laddove lo riprese di trascuratissimo nella lingua, sono al

Digitized by Google

tutto del suo parere. Fa maraviglia e dispiacere che, essendo forse il primo de' nostri nella *eloquenza*, cioè ne' concetti, negli affetti, nelle sentenze; nello *stile* poi, cioè nella scelta e nella disposizione delle parole, vaglia assai meno de' mediocri. E anche nella eloquenza quanto avrebbe più forza, se meno sentisse de' rètori e della scuola? Aveva gran fatti alle mani, aveva grande animo: perchè impiccolirsi coll'affettazione? qual bisogno di gonfiarsi?

10.° Derivi la *incinta* da *incignere:* e io penso che questa volta la cosa andò al contrario. Credi che la *incinta* avesse il nome dallo *andare senza cintura;* e dai per buona la opinione di Remigio Nannini, che fosse appellazione di *gravida, perchè le donne di Firenze, quando eran gravide, andavano senza cintura; e però si chiamavano incinte.* Sai che le gravide Spagnuole furono dal Covarruvia gravemente riprese del *troppo stretto cignersi,* che dava anche a loro il nome d'*incinte,* e le faceva partorire gran quantità di storpiati? Ma stiamo in Firenze: non ti è sovvenuto che l'opinione del Nannini, per quanto abbia bell'apparenza, fu derisa dai Deputati al Decamerone del 73, uomini molto prudenti, e delle consuetudini antiche di loro patria instruttissimi. Vincenzo Borghini, ch'ebbe tanta fama per questo genere di erudizione, e fu lo scrittore delle tanto lodate *Annotazioni,* dice: *quella novella dell'andare cinte,* o *scinte le nostre donne anticamente, quando erano gravide, se ne rimandi per una baia.* Pur *nella Prefazione* ti ricordasti il verso di Dante:

« Benedetta colei che *in te* s'incinse ».

Come lo accordi coll'opinione della *cintura?* Se dicesse, *colei che per te s'incinse* (che per tua cagione si discinse, gittò la cintura) potrebbe stare. Ma disse *incignersi,* ingravidarsi *in uno;* come altri disse *incignersi* ovvero *incignere di uno.* L'antico volgarizzatore delle Trasformazioni Ovidiane = La regina *Ecuba, quando incinse di Paris, si sognò un maraviglioso sogno.* Non è dunque sì agevole a credere che questo *incignere* nasca da cintura. Alcuni lo vollero originare dall'*inciente* de' latini.

Il quale però crederei che dovesse rigettare tutte quelle derivazioni che gli danno da *ciere*, muovere; e cercare il suo ceppo nell'*encyein* de' greci. Benchè se l'*encyein* può essere progenitore delle *incienti* latine, io non vedo che possa avere nella sua legitima discendenza le nostre *incinte*. Le quali io m'avviso piuttosto che debbano riconoscere per madre loro quella *incincta* degli ultimi latini; che, secondo Isidoro, fu appellazione di *gravida*, per l'impedimento al cignersi che le veniva dalla pregnezza.

E non ripugna che quel costume valesse tra le ultime romane, e non passasse però alle fiorentine. Nè anco è difficile ad intendere che i toscani, dopo avere usato, per eredità, quel vocabolo de' loro maggiori, senza far conto del valore che nel primo formarlo gli era stato impresso; ponessero poi mente che la persona *incinta s'incinga*: e a ritroso del consueto formarsi i participii dai verbi, producessero il verbo dal nome: e poichè l'*incinta* era venuta agl'italiani *pregnante*, deducessero che *incignere* valesse *ingravidarsi*. E di fatto che il vero *incignere* siasi di questa non solita maniera dedotto dal suo preesistente participio *incinta*, mel farebbe credere il trovarlo sempre adoperato nel senso d'*impregnarsi;* non mai nel senso, che dovrebbe altrimenti essergli primitivo e proprio, di *cingere*, o di *non cingere*. Dunque l'antico *incingere* morì senza discendenza in terra latina: e questo che tra noi vive, esercita diversissimi uffizi, ed è di stirpe italiana. In qualunque modo però dobbiamo crederci o ignoranti o errati circa le geniture de' nostri vocaboli, non è danno ben grande. Sì è danno infinito che la educazione privata e la publica, dal dì che l'uom nasce, sia tra noi più che pessima. E a questo chi rimedierà? Principio di rimedio sarebbe conoscere il male, e confessarlo, e abborrirlo. Ma guai a chi ne dica una parola!

Seguitiam dunque nelle pedanterie; per non perdere affatto l'uso di parlare. Vedo che il signor Lancetti concede molta autorità di lingua alla *Guerra* di *Semifonte* scritta da *Pace di Certaldo*: e già il mio Cesari gli fece accoglienza ed onor

grande. Contuttociò non posso tacerti ch'egli mi rende tutte le sembianze di un brutto bastardo: e non che io lo riceva per legitimo di quel secolo sì candido e tenero e leggiadro parlatore, lo tengo per una beffa o impostura, male imaginata sul finire del secolo diciassettesimo, o piuttosto ne' principii del seguente. Nè solo per alcune voci, che mai nè prima nè dopo non si udirono nella regolata favella (come *azzardare*), ma per la frequenza fastidiosa di parole strane o viete; e per tutta la composizione, che in singolar modo è dura ed insolente. Come gl'ipocriti strafanno in parole e in atti; sì temono di non essere creduti della virtù o della passione che non hanno, e vogliono contraffare; laddove la verace virtù e l'affetto sincero non paiono mai dubbiosi di apparire ciò che intrinsecamente sono; e quell'eccesso accusa i primi, e questa moderazione giustifica i secondi: così ne' buoni trecentisti (non parlo del secolo precedente, che nella favella come ne' costumi fu più duro ed orrido) non incontri quasi mai voci sformate, e ben raro le invecchiate; i modi sono semplici, e tolti dalla comune consuetudine d'un parlar civile; la disposizione delle parole è facile, naturale, spontanea, e però graziosa e di soave concento, e purissimo specchio a' pensieri e agli affetti. Questo Certaldese pare tutto il proprio modello di alcuni viventi, che si danno per trecentisti, e sono mirabilmente deformi e spiacevoli; e prima di tutto infinitamente lontani da quella schiettezza e molle facilità che fu maravigliosa e primaria dote di quel beato secolo. Se un cumulo di tante durezze e stranezze di parole, di frasi, di tutta la costruzione, quanto si trova in costui; se quel pazzo e aspro e intricato stile è fattura del trecento, voglio in perpetuo tacere di queste cose, e non pensarci più. Leggo nel terzo quaderno del *Giornale Arcadico* essere stata da alcuni viventi contraffatta la dicitura del trecento sì bravamente, che gl'imperiti ne furono al tutto ingannati, e appena poterono dubitarne un poco i dottissimi. Io non so immaginare di quali autori nè di quali scritti intenda il giornale: nè posso ottenere da me stesso che non mi paia al tutto im-

possibile a qualunque siasi de' vivi il trasfigurarsi perfettamente in un trecentista. Nè de' vivi solamente: ma credo che al tutto fu impossibile a chi visse nel seicento, e anche nel cinquecento. Per proprio carattere de' trecentisti (escluso e mandato ben lungi il Boccaccio) pongo la *spontanea espressione di spontanei pensieri*; e in tutto il cinquecento vedo accostarsi a quella maniera, allontanato da tutti gli altri, il solo Gelli; e pur meno diverso da' contemporanei che dagli antichi. Ben mi persuado che molto studio de' trecentisti potrebbe ancora farci sufficienti a rinnovare e molto migliorare lo scrivere del secolo sedicesimo; credo che un grande studio potrebbe dare a un grandissimo ingegno di agguagliare lo stile del Bartoli: ma che si possa ritornare alla dicitura del trecento, ripeto che mi pare impossibile. Hanno le belle arti (e le pittoriche e le poetiche) per ogni nazione una età di bellezza vergine e adolescente, che non è ricuperabile: comechè agli sforzi dell' umano ingegno non sia negato di ricondurle, anco più d' una volta, a una bellezza (per così dire) matronale, più matura, più dignitosa, più compiuta. Giunone e Diana sono diversamente belle da Ebe, e forse più; e lo sanno: Ebe non pensa d'esser bella; eppure non deono disprezzare questa umile quelle maestose. Tornando al brutto Pace; liberamente dirò che circa la legitimità de' suoi natali non mi acquieterei affatto nel tuo giudizio: perchè non è quistione da risolversi per acuto ingegno, e per diritto raziocinio; ma per pratica acquistata con molto leggere: e di que' poveri trecentisti, coi quali dài vista di perdere spesso la pazienza, credo ne abbi letti meno di me: certo, o caso o scelta che sia stato, vedesti i più deboli, non prendesti dimestichezza colla tanta moltitudine de' migliori, che ti avrebbero fatto meno severo, anzi amicissimo a quest' amabile secolo. Ne vorrei piuttosto la sentenza del Conte Perticari e di Michele Colombo. Nè mi parrebbe indegno al Perticari l' esaminare e chiarire la cosa. Io prometto di starne a quello ch' egli giudicherà.

Così il giudizio di lui (non meno avveduto nelle cose del mondo che negli studi), così le mie preghiere, e i consigli di

tanti altri amici (non più affezionati, ma più autorevoli di me) avessero avuto forza di ritenerti da quelle inutili querele che finiscono la Prefazione, e per molti lati dell'opera vanno stridendo Se tu fossi men grande, o io a te meno amico, potrei e vorrei parlarti dolcemente; ma alla tua grandezza e all'amicizia nostra conviene un libero e forte parlare. Perchè dalle opere belle e di te degne distogli tanta parte dell'animo? perchè lo disperdi indegnissimamente in queste miserie? Pensa a compiere la onorata impresa che hai bene cominciata: e non pensare ad altro. Tu hai preso a mostrare agl'italiani che il comune deposito delle loro idee, il registro della lingua, è difettosissimo, e come scarso, e come sovente falso, e come disordinato. Manchevole d'innumerabili voci. quali bellissime a colorire i pensieri, e quali necessarie a delinearli; che pur furono adoperate da egregi scrittori, e nel vocabolario non si trovano. Moltissime parole vi sono mal definite, molte male intese, molte non bene applicate ad esempi o di niuno o diverso valore. Tu vieni mostrando come si debba, e come si possa riformare il vocabolario: già cominciasti a dimostrare che gli errori vi sono; spesso dimostri onde nacquero: pognamo che in qualche particolare tu inciampi forse; o delle tue ragioni vere non si facciano capaci gli altri intelletti: nullameno filosofica e sommamente utilissima è la somma dell'opera; colla quale insegni non meno a ben pensare che a ben parlare; e vai preparando il lavoro tanto necessario quanto difficile di ordinare un vocabolario italiano, che non faccia vergogna alla nazione, e sia a'popolani e agli stranieri utile. Anche in questa faccenda, come in tante altre, *Già fummo primi, ed ora siam da sezzo.* Inglesi e Spagnuoli, che impararono da noi, ora c'insegnano: così non vada perduto l'ammaestramento che ce ne porge quel savio e valoroso ingegno da te publicato in questo volume.

Compimento bellissimo della tua bella fatica mi parrebbe, se, dopo avere manifestato ad esempio molti errori, e fatto vedere in quale maniera si emendino; dopo avere indicato quanta dovizia di lingua rimanga da congregare nel generale

magazzino di essa: tu prendessi una lettera dell'alfabeto, a tuo arbitrio; e ristampatene tutte le parole e gli esempi a quel modo che ora stanno nel vocabolario; vi stampassi poi di contro, a facce o a colonne opposte, tutte le parole medesime da te rifatte o corrette, come deono; sia nelle definizioni, sia negli esempi, sia nella distinzione de'significati o proprii o traslati; e di mano in mano introducessi anche le parole che il vocabolario indebitamente tralasciò, e gli esempi de'buoni scrittori che le misero in luce. Così ad una vista si scorgerebbe praticamente di quanto e con quale ordine si debba e aumentare ed emendare il tesoro della nostra lingua.

Nè di un solo uomo, nè di pochi anni è questa necessarissima impresa di riformare, o piuttosto rifare, il vocabolario: ma pur bisognava che sorgesse uno e animoso e faticante a dimostrarne o piuttosto ricordarne la necessità che tutti i prudenti sentivano: ed insegnasse come l'opera si dee condurre. E questa fatica, la quale niuno mai avrebbe aspettata da te, ti rende benemerito e grato alla nazione. Ora ti scompigliano poche voci contrarie; alle quali niuno per avventura dà attenzione più di te? È una tua malinconia il credere di aver nemici per cagione di questa opera. Vero è che tu, ossia per impeto di quella tua poetica fantasia, o anche sia per riscaldare un poco quella materia freddissima e noiosissima, hai trattato la riforma del vocabolario quasi come una battaglia; e a'suoi compilatori hai gridato, come se fossero rei e nemici. Ma questo ardore di eloquenza non offende veramente alcuno; perchè quelli morirono, e della loro causa non lasciarono eredi: e tu stesso parecchie volte hai lodato gli studi e le fatiche di quelli che spesso dovesti riprendere.

Hai mossa, o rinnovata un'altra quistione: se a registrare il patrimonio della comune favella debba concorrere tutta la nazione che l'adopera, cioè i dotti d'ogni provincia italiana; o pur solamente i dotti d'una provincia unica: ed hai propugnata acremente la prima opinione, che anche in altri tempi gagliardamente sostenuta pare oggidì fatta più ragionevole e

chiara. Ma anco in Firenze sono molti che a ció non ripugnano. E ad ogni modo non ci bisogna nè lite nè guerra. Quando si vorrà por mano a racconciare il vocabolario, o i fiorentini si faranno capi all'impresa, e domanderanno aiuto a chiunque per l'Italia è da ció; o vorranno esser soli, e faranno cosa buona, ma non perfetta: e frattanto in altre parti d'Italia altri, o ciascuno di per sè, o molti insieme, faranno un somigliante lavoro: e sorgerà chi di molti lavori diversi ed imperfetti componga uno compiuto e possibilmente perfetto. Nè l'esser opera di privato gli toglierà credito nè autorità: come non l'ha tolta al Johnson presso gl'inglesi. E tra noi non si è veduto che tutta la nazione abbracciava cordialmente il ristampato in Verona, se non si fosse accorta che non adempiva il bisogno e le speranze?

Sullo scegliere i vocaboli e le frasi avete pronunciato una sentenza tu e tuo genero, alla quale vorrà forse alcuno aggiungere qualche cosa, e forse alcuno scemare; ma in somma ella è, poco più o poco meno, approvata comunemente.

In tale stato di cose dov'è la degna cagione de'tuoi lamenti dolorosi? *Cur nos querel's exanimas tuis?* — La *Biblioteca italiana* mi si è rivolta contro. — E questo è sì gran male? Già non suoli tenere per male che alcuno abbia opinioni differenti dalle tue, e sì le palesi: anzi tu accetti, e anzi domandi che ti si mostri dove abbi errato; e lo pubblichi tu stesso, e ne sai grado agli ammonitori: come pure in questo volume hai fatto coll'ottimo Gherardini — Mi offende il modo; chè in quelle *Osservazioni* è parlato di me agramente, senza civiltà —. Che ti può nuocere la villania altrui, la quale ricade sempre su chi la commette? Non ti vuoi ricordare il nostro Dante quanto saviamente egli e dignitosamente al villanaccio che gli faceva le fiche: *Non avrai una delle mie per cento delle tue!* — Non puoi contenere lo sdegno per la menzogna impudente di colui che falsissimamente va attribuendo all'Accademia della Crusca quegli articoli ingiuriosi: mentre quelle *osservazioni* mandate da Milano a Firenze, e presentate ad alcuni di quegli accademici, che certamente si pregiano di essere tuoi colleghi, fu-

rono rifiutate, ed espressamente disapprovate. — S'elle fossero e gagliarde e urbane, toccherebbe a te o soddisfar loro, se tu potessi; o giovarti di loro, correggendo le tue sentenze. Ora poichè sono incivili e di niuna forza, che importano a te? All'Accademia fiorentina può importare che altri non la calunnii e vituperi: a lei starebbe (quando la calunnia trovasse credenza) toglier da sè questa infamia, e ricacciarla sulle teste alle quali è dovuta. Lascia tu che ciascuno faccia le sue parti: perchè ti vuoi gravare di brighe inutili? — Esclami contro la turpitudine dell'oppositore, che cela il nome, e gitta i [1] suoi colpi d'ascoso —. Certamente egli è un tristo e un vile; e si giudica egli medesimo per tale, poichè si nasconde: chè il buono e il valente si mostrano a faccia aperta; non temono l'aspetto degli uomini, nè il risponder libero. Se tu conoscessi o di nome, o anche di faccia cotesto Martano, vorresti perciò combatterti con lui, quando già conosci che non è degno a disputar teco? È cosa iniqua porsi in aguato ad assaltare l'altrui fama ne'libri, come aspettar sulla strada il passeggiero per torgli la roba.

Ma

non rara videmus,
Quæ pateris: casus multis hic cognitus, ac jam
Tritus, et e medio fortunæ ductus acervo.
Ponamus nimios gemitus: flagrantior æquo
Non debet dolor esse viri, nec vulnere major.

E chi può liberare da tutte le tristizie il mondo? chi non vorrà sopportarne la sua porzione?

Magna quidem, sacris quæ dat præcepta libellis,
Victrix fortunæ sapientia: ducimus autem
Hos quoque felices, qui ferre incomoda vitæ,
Nec jactare jugum, vitâ didicere magistrâ.
Tu, quamvis levium, minimam exiguamque malorum
Particulam vix ferre potes, spumantibus ardens

[1] Un altro manoscritto qui ha *tira* in luogo di *gitta*. (E)

Visceribus? Stupet hæc qui jam post terga reliquit
Sexaginta annos!
An nihil in melius tot rerum proficis usu?

E tanto più che da qualunque malignità altrui non può mai venirti vero danno: ed è proprio intollerabile a udire quel tuo lamento e quel tuo timore che sia recata in pericolo di scemarsi o farsi dubbia la tua riputazione. Ah Monti! *meliora tibi; erroremque hostibus istum.* Se hai nemici, lasciali

Consumar dentro sè con la *lor* rabbia.

Lascia al più stolto di tutti il volersi imaginare che la tua fama tanto diffusa, e già dal lungo e vano contrasto degl'invidiosi tanto stabilita, possa mai più essere o scossa o ristretta. Per tutta Italia, da un estremo all'altro, sei riverito, come principe nella poetica: sei ammirato come parimente grande nella prosa. Ammira in te l'Italia il vanto difficile, di che furono privilegiati Dante e il Tasso, d'essere il primo poeta e insieme il primo prosatore del suo tempo. Rimani solo con Dante nella gloria di poeta eccellente ed insieme di buon filosofo; nella quale avanzi il Tasso: non però che quel grande infelice ti debba cedere d'ingegno, perchè tu lo vinca nella fabrica del verso, e nell'utile verità del filosofare. Ma Dante superò la filosofia del suo secolo: il Tasso, non che pensasse a combattere quelle falsità noiosissime, s'ingannò di amarle: te pose la fortuna in tempi che a filosofare saviamente non avessi altra maggior difficoltà che l'esser poeta. La quale difficoltà pareva grandissima, nè da sperarne vittoria, per la prepotenza di quella tua fantasia che, nudrita di studi torbidi, e cresciuta in mezzo ad esempi depravati, si mostrava con tutta la temerità di una tiranna licenziosa. Ora è uno stupore di lei; come già dovett'essere di Elena, quando a Sparta ritornò dopo tanti romori, bella, ma savia, e al marito devota. E tu, senza privare di regno la fantasia, ma inducendola a regnare concorde col giudizio, hai conseguito che di quelle sue abbondantissime

ricchezze (quasi buona regina liberale a'soldati del marito) non lasci mancare vesti di grate imagini a' sottili e dirittissimi raziocinii: così beato di aggiugnere l'autorità di filosofo all'amabilità di poeta. Confermano il giudizio della tua nazione gli stranieri: in Francia, in Germania, nell'Inghilterra sei conosciuto, sei lodato. Vedi i forestieri arrivati tra noi essere ambiziosi di conoscerti: puoi vedere ne' loro libri frequentissime le tue lodi. Ti guardano tutti come il rappresentante la letteratura italiana. Che potrebbe desiderar meglio il più famelico e insaziabile di gloria? O chi può oggimai detrarre a questo universale consenso che ha stabilita la tua fama? E ad essere tanto felice quanto sei glorioso, che ti manca, se non che sappi conoscere e godere i tuoi beni? Già da forse venti anni ti godresti anticipata e tranquilla la posterità, se tu non avessi voluto accorgerti del mormorare di pochi tristarelli, o malignamente godenti di suscitare le tue facili ire, o speranti di guadagnare dalle tue collere un poco di nome: i quali già da un pezzo sarebbero tutti ammutiti, se ti avessero trovato, come dovevano, sordo. Ma tu, se da qualunque vile e debile zampa ti viene gittato contro *telum imbelle sine ictu*, e tu vuoi ricoglierlo di terra, e conficcartelo tu stesso nel petto. Che è un dolore a' tuoi amici: pensando che pochissimi tra i viventi, e appena alcuno de' futuri, saprebbero quello che si è detto e si dice contro te, se nol facessero vivere e apparire e durare i tuoi sdegni; non ingiusti ma improvvidi. I posteri, e quelli che per sapienza vivono anticipatamente nella posterità, non guardano tanto a quello che altri dicano d'uomo celebre, quanto a ciò che dice egli stesso. Dovranno dunque stimarsi tutti degni nemici di te quelli a chi ti sei degnato rispondere? Non si sapranno i loro scritti; si leggeranno i tuoi: e si dirà, Oh che leoni davano assalto al Monti! E noi, per dio, sappiamo che sono cimici. Così quel povero Cicerone per troppa facilità di sdegnarsi beffato e tormentato in vita, ha conservate sino a noi tante contumelie gittategli contra da non so quali mascalzoni; de' quali per lui solo sappiamo che furono vivi, e ch'ebbero poca paura

di lui. Se non ch'egli merita lode, non che scusa, quanto a'nemici ch'egli sopportò e perseguitò per cagione della republica: riprensibile ed imprudente più che miserabile nelle nimicizie private. Vorrebbero i tuoi amici che ti bastasse di rassomigliar Cicerone colla tua abbondante e animata e variata facondia; e non lo rappresentassi nell'ubbidire ad una imaginazione mobilissima, nella perpetua vicenda degli sdegni e delle paci, nelle continue querele: alla quale natura d'uomini sempre avviene d'essere sottoposti alle infestazioni de'tristi, oltre la comune e legitima porzione di ciascun uomo nel mondo. Oh se a tanto ingegno e a tanta fama tu aggiugnessi un poco di quell'indole robusta, severa, quadrata, immobile, che fece sì rispettato e temuto il Parini! Credi che al suo tempo fosse penuria o d'importuni o di bricconi? Credi anzi che sia d'ogni tempo la semenza onde germogliano le goffe malizie di un ignorantissimo e perfidissimo contadino, divenuto appaltatore di letteratura e di contumelie; contro il quale sono interminabili i tuoi lamenti. Ma quel velenoso seme ha intelletto di eleggere il terreno, ove gli convenga gittare le radici. Fugge dai Parini, cerca i tuoi simili. Cessa le querele, ripensando che nelle offese tanto deplorate è poco meno di tua incautela che di altrui malvagità. Egli si fece tuo padrone, e poco appresso nemico, perchè tu buonamente credesti di averlo preso per tuo servitore. Quanto più egli ti ha offeso e ti offende, e meno dovresti gridare. Primieramente, puoi maravigliarti delle sue insolenze, delle insidie? Devi sapere ch'egli ti odia; e con verissime cagioni. Sa che adesso (cioè tardi) lo conosci tutto; sa che in più maniere ti offese. *Humani ingenii est odisse quem læseris.* Chi offende per qualche necessità, cessa, perchè spera perdono. Egli dev'essere implacabile come offensore spontaneo: continua nelle offese, perchè le prime furono iniquissime ed inescusabili. Ma ch'egli abbia potuto fartene tante, da chi lo ebbe? da chi, se non da te solo? la natura e l'opinione degli uomini aveano separato lui e te per intervallo immenso: l'avarizia e la inverecondia lo accostarono a te. Egli, benchè degnissimo

di tenebre, era pur noto a molti. E ti avvisarono ben molti, pregarono, sgridarono che ti guardassi da lui, che lo tenessi lontano. E tu ostinato a volerlo buono, e fartelo amico; a prendere per lui guerra coi migliori de' tuoi amici. Tu vissuto giovane in corte, e corte di preti, abbandonarti sempre sì facilmente ai tristi; non saperti valere dei fidi consigli! Questo è rimprovero che ti fanno sul viso gli amorevoli: quanto meno puoi sperare che te lo perdoni il publico; e che ascolti pazientemente le tue querele? E quelle tanto meno ti convengono quanto colui è più abbietto; e non solo presume farsi alla tua fama avversario, ma anche nell'interesse ti ha danneggiato. Tale fango hai creduto poter calcare, per castigarlo, senza contaminarti nella sozzura? hai creduto poter discendere sino a lui senza avvilirti? Un Monti declamare lungamente contra un vilissimo, che io mi vergogno a nominare! Di tanti ch'egli ha offesi (poichè di ciò vive, secondo la natura degli animali nocenti) e tu lo sai, guarda se un solo (dabbene e savio) non abborrì l'ignominia di contendere con lui. Vorresti tu frustare colle tue mani il ladro che ti rubasse la borsa? Or qui facesti peggio: chè non solo hai fatto ingiuria a te punitore; ma disonestasti e contaminasti lo strumento del castigo, la eloquenza. Sarà stolto e vituperato il cavaliere che rivolga la spada contro un facchino: Sarà concesso declamare contro chi non potrei senza vergogna riconoscere per nemico? E fosse per altri rispetti degno nemico: la cavalleria non consente di sopraffare l'avversario con arme, s'egli non può egualmente difendersi. Può egli scrivere una riga chi tu combatti con tante pagine? Il povero Martano va comprando ora uno ora un altro gaglioffo che ti gitti del fango alla schiena. A' fischi di così immondi serpenti risponderà la voce dell'eloquenza? Ti pare che quest'arme nobilissima, questa sublime forza di animo sublime s'abbia da voltare contro mascalzoni ignobilissimi, per vendetta di bassissime ingiurie private; e non sia da serbare solamente contra i nemici del publico bene? Certamente io reputo persuasi tutti i savi che la eloquenza debba solo combattere

le ree opinioni; perchè elle nel silenzio de' buoni si diffondono, e diffuse nuocono grandemente all'universale; durano perpetue, se non sono a tempo combattute e vinte: chi non le caccia in fuga innanzi che abbiano occupato molto paese, e piantato e munito coll'errore di molti il loro scellerato e funesto regno, diventano difficilissime, oltrecchè pericolosissime, ad espugnare. In questo combattimento sono le degne fatiche e i degni premii degl'intelletti generosi: questa è la battaglia degli eloquenti, che soli possono qui vincere, dove invano si sforzerebbe e il ferro e l'oro dei re. Che se mai può nascer caso legitimo ed onesto ad armare di eloquenza la ragione, non contra opinioni false, ma contra un uomo; sarà, cred'io, qualora la infamia possa o frenare o punire gli abusi della potenza. Ma perchè l'uomo tema l'infamia debb'essere capace di gloria. Un potente, d'animo non vile e non corrotto, se da maligni consigli o da errori suoi o da ree passioni è spinto ad abusare la potenza, può ritenerlo talora, o ricondurlo alla giustizia il timore dell'infamia. Ed è giusto a' mali publici un publico rimedio. Oltrecchè è necessario: perciocchè non potrebbe nuocere a molti chi non fosse armato della publica opinione: onde si fa giusto e necessario che sieno disarmati di tale istrumento delle inique e dannose lor voglie, e perseguitati animosamente ed infamati dalla eloquenza coloro che vogliono e possono far danno alla moltitudine. Ma chi non può usare o frode o violenza, se non ad uno per uno contro a' privati; chi teme solamente il remo o il patibolo; nè per infamia si può sentire indebolito o abbassato; che vale contro costui rivolgere l'attenzione del genere umano, l'ira dei viventi, de' posteri? quale utilità, quale onore in questo abuso della eloquenza? Ora tu che sei il più eloquente, e, per me, il solo eloquente, d'Italia, conserva il suo decoro a questa nobile potenza: non volere abbassarla, profanarla: non volere che vada a disperdersi in pantani un real fiume di facondia, che ha impeto bastante ad atterrare molti errori; ha tanta copia da fecondare di generosi pensieri le menti italiane. Preserva dunque la eloquenza italiana, cioè la tua,

Digitized by Google

da giusti rimproveri: sarà meno difficile difenderla da ingiuste derisioni, se mai ce ne facessero gli stranieri, o poco benevoli o male informati. Chè mi pare udirli maravigliati e sprezzanti argomentare una viltà universale degl'Italiani da questo, che il primo de'nostri poeti e letterati sia disceso a disputare di parole e di grammatica, mentre per l'Europa hanno bene altra materia le dispute. Ai quali possiamo con verità rispondere che, se la nostra fortuna è in fondo, non giacciono però sì basso le nostre menti: e come i privati, così i popoli non sempre sono esaltati o abbassati dal merito.

Quanto alle forze e all'esercizio dell'intelletto, in tutte le nazioni, ma nella nostra maggiormente, fu ed è soverchiamente grande la differenza tra i pochi e i moltissimi. E quelle nazioni sono più infelici dove più soverchia questa differenza. Pochi ingegni sommi bastano a fare glorioso un popolo: a prosperarlo bisogna che la ignoranza, ed anco più gli errori, si tolgano dalla moltitudine. I nostri grandi ingegni han fatto molto pel genere umano; e acquistarono gloria alla nazione; la quale nondimeno quanto alla civiltà e alla felicità è rimasta molto addietro delle altre; perchè niente si è diffusa nel popolo quella ricchezza di util sapere che i nostri sommi produssero, ed altre genti accrebbero e propagarono.

È tuttavia di pochi il pensare in Italia; difettosissimo l'istrumento del pensare, la lingua. A questo cerca rimedio la tua opera, insegnando ai molti come esattamente si concepisca il pensiero, come rispondente all'interno concetto si manifesti colle parole. Opera certamente non necessaria ai Canova, ai Volta, agli Oriani, ai Cicognara, ai Mai, agli Scarpa che abbiamo, e anche per l'avvenire non ci mancheranno (perocchè l'eccellenza dell'ingegno può supplire alla imperfezione degli strumenti); ma ben necessaria alla nazione, acciocchè non rimangano inutili a lei quegl'ingegni dai quali tanto sanno imparare le altre. Forse verrà tempo che saper bene parlare e ben pensare ci gioverà molto: e in quel tempo migliore sarà

meglio riconosciuto il benefizio che le menti italiane avranno ricevuto dalle tue presenti fatiche.

Le quali, benchè d'intenzione e di effetto debbano essere popolari, vorrei nondimeno che, dopo tanti avvertimenti utilissimi ad ogni genere di letterati, non mancassero di qualche avviso anche agli scienziati e filosofi. I quali in altri paesi sono veramente l'anima del popolo; almeno di quella parte che tiene del civile e dell'umano: tra noi vivono, come fossero di altra specie, e venuta d'un altro mondo: s'intendono solamente tra loro; d'essere intesi da noi non curano, pare anzi che sdegnino. Veramente, più che altri, abbisognano spesso di vocaboli nuovi: ma non si potrebbe avere un poco di giudizio e di benignità nel formarli? Non ti pare abuso, e nocevole assai, ostinarsi di prenderli da lingue morte o lontane, qualora il capitale della materna lingua ce li darebbe sufficienti e belli e dimestici? Il buono della scienza è, non che gli scienziati ci paiano oracoli, ma che le conclusioni almeno e gli effetti pratici delle dottrine divengano popolari quanto si può, ad aiutare ed a consolare questa povera vita: e gli strani vocaboli sempre più mantengono strana e recondita, cioè inutile ai moltissimi, la scienza. S'interrompe il filo alla somiglianza e corrispondenza delle idee; che tutte hanno un comune vincolo nella comune favella: il quale vincolo facilita il riceverle nell'intelletto e il ritenerle. Vedrai inoltre che non rare volte si pecca doppiamente nel comporre i vocaboli nuovi; sì prendendo materia straniera, quando si potrebbe avere propria; e sì adoperando non legitimamente nel comporre questa materia. Posso confermare con esempi ciò che affermo: nè altra fatica avrò che di temperarmi nell'abbondanza.

Primo ed insigne sarà in quella parola che trassero i fisici a significare la stupenda bilancia (che ha l'un braccio di 32 pollici, e l'altro non so quanto più o meno di quaranta miglia) colla quale pesiamo l'aria, e segniamo il variabile peso di lei. Vollero comporre dal greco la parola, che si poteva fare italiana; e non la composero bene. Non furono contenti di *baro-*

Digitized by Google

scopio: nè però più fortunati in *barometro*: cioè *misura di peso*. Ma peso di che? Infinite sono le cose pesanti: Avessero detto *aerostatmo*, o meglio *aerotrutana*, o *aeroplastiga*. Sebbene qual bisogno vero di queste grecità, fastidiose all'orecchio, e intese da pochissimi? Sarebbe detto male, sarebbe non inteso, sarebbe improprio *Pesària?* Molte volte ho udito persone, e non plebee, non ignoranti, e pure d'altri studi erudite, confondersi tra 'l barometro e 'l termometro: la voce nostrale non lascerebbe equivocare nè anche i più idioti. E il *termometro* e l'*igrometro* e il *termolampo*, e l'*anemometro* non sarebbero nelle bocche italiane come cittadini e domestici, se si chiamassero *segnacaldo*, *segnumido*, *caldaluce*, *misuravento?* Il buon Galileo non fu tortamente ambizioso d'ingrecare il suo fabricato *messaggiero*, che lo avvisò di stelle incognite agli umani; e buonamente lo nominò *cannocchiale*. Diranno che ciò esprime pure la forma dello strumento, laddove l'uso di lui è indicato da *telescopio*. (Giovanni Demissiani greco Linceo propose a' Lincei il greco nome di telescopio: che fu da essi adottato e poi anche da Galileo) Sta bene: ma chi dicesse *guardalontàno*, direbbe lo stessissimo, parlerebbe italiano, sarebbe inteso anche da'pecorai. Oggi non ha pregio il *guardalontàno*, se non è *acromatico*: ma chi gli sovrappose quest'abito greco, mancò di considerare come non basta che il vetro sia *senzacolore* verso di sè; bisogna che non rompa i raggi lucidi; che sia *senzîride*. Quell'aria alla quale fu dato particolarmente il nome di *azoto*, che ugualmente si converrebbe, eccetto una, a tutte; farebbe stupire, poi ridere, un vero greco; il quale se la figurerebbe come persona *discinta;* nè vorrebbe concedere che da *zoe*, con tutt'altro senso, e con derivazione irregolare e ripugnante si creasse una voce nuova, a confusione di altra voce già ricevuta nel parlare de'greci, e fatta comune: e da lui, per meno male, ci sarebbe comportato il dare significazione passiva ad *apneusto*. Se non che, donde ci viene la necessità di storpiare le grammatiche altrui, per non essere italiani in Italia; quando possiamo dire *nonvitale*, e meglio ancora *irrespirabile*; che in

Digitized by Google

lingua è italianissimo, in fisica esattissimo? Vedi che io parlo solamente ai fisici, come a' più ingenui: non tocco medici, nè teologi; a' quali avanzano cagioni di amare l'arcano. Parmi che più del convenevole sia timida la nostra lingua nel comporre vocaboli; spaventata forse dal ridicolo che spesso incontrò la poca destrezza del Salvini; e dall'essere anche vero che l'italiano e 'l francese e lo spagnuolo, come il latino, possono in ciò assai meno del greco e del tedesco. Non pertanto si potrebbe assai più che non si crede comunemente: *dabiturque licentia sumpta prudenter.*

Se la prese bravamente quel Duca Alfonso, espertissimo ed ambizioso nella diabolica arte di fondere e di adoperare cannoni: e a quello che fabricò gittandovi la statua del suo fiero nemico Papa Giulio, fatta da Michelangelo, e atterrata da' Bolognesi (serbatane la testa per trofeo di fortuna) volendogli porre un nome che bravasse, e però fosse inteso, lo chiamò *spazzacampagna.* Questa licenza fu data volentieri a' comici, a' novellatori, a chi altri volle per facezia usarne, e per piacevolezza di ridere: quanto meglio si darebbe per utilità di scienza! Vediamo non pochi paesi del settentrione, avere prevenuto i decreti de' principi, e spontaneamente risoluto di escludere le manifatture inglesi; persuadendosi che quelle soffocassero l'industria domestica: perchè i nostri scienziati, scrivendo, vorranno continuamente mostrare che in Italia non si possano fabricare pensieri nè parole? Altri non vorranno avere invano le mani: noi vorremo avere l'intelletto solamente per inghiottire le altrui idee; inetti, o piuttosto pigri a formarcene da noi stessi la nostra provvigione? Di che le scienze ci divengono inurbane e selvatiche; alcune giungono a parere quasi più deliranti che misteriose. Poichè in ogni parte del sapere stimo che sia principalmente necessario l'ordine: ora qual ordine d'idee si può avere dove sia disordinatissima e confusissima la lingua, che non abbia nessuna certa e costante regola? In tal condizione, peggio di tutti gli altri, pare a me si trovi lo studio delle cose sotterranee, chiamato *mineralogia;*

il cui linguaggio è una orribil confusione di tutte le lingue. Parole di tutti i paesi, di tutte le favelle, morte, viventi, greche, latine, francesi, tedesche, danesi, svezzesi. Nomi pigliati ora dal trovatore primiero della cosa; ora dal paese in che fu creduto dapprincipio che unicamente o più comunemente si trovi; ora dalle qualità intrinseche della cosa ed ora dalle apparenti; ora dalle cagioni, ed ora dagli effetti; ora da una qualità che poi si riconosce non esser propria della cosa, o non di lei sola. Intolerabile e molestissima fatica l'imparare lo sformatissimo ed incostante linguaggio di questa scienza: noioso il mettersi in memoria tanti vocaboli che ci suonano barbari, e per la niuna parentela co' nostrali non ci dan senso: perpetuo l'inciampare, e il pericolo di errore a chi li comprende; poichè rimane il vocabolo alla cosa, e alla mente il significato di lui, quando i progressi della scienza lo hanno già convinto di falso. E la botanica, la quale più di tutte dovrebb'essere popolare, qual parla delle umane lingue? Non è un vero Nembrot, al quale *così è ciascun linguaggio, Come il suo ad altrui che a nullo è noto*? Parla, o *Latra caninamente con più gole.* Dovrebb' essere fatica utile e grata di contadini e di molte generazioni di artigiani, cura di cittadini, divertimento di gentildonne: ma chi può mansuefare questa fiera orribile e diversa, se non apprese lo strano incantesimo che solo può scongiurarla? E nondimeno ella sarebbe naturalmente una molto amabile creatura, caro ornamento di questo mondo: ma per un furore di pedantesca ambizione l'hanno indemoniata e snaturata. Perchè mai vollero fare della botanica un'algebra; quando elle sono di natura diversissima, avendo questa oggetti meramente ideali, quella visibili e palpabili? Non potrò mai persuadermi che gli scienziati con volontà sincera e studio prudente non potessero ordinare un linguaggio umano e nazionale, senza nuocere all'esattezza: di che le scienze guadagnerebbero ordine, chiarezza, facilità, popolarità, cioè utile ed amor publico. A'matematici sia necessariamente conceduto parlare e scrivere un sacro ed arcano linguaggio; poichè quella scienza,

Digitized by Google

come universale strumento di tutte le più alte discipline, si avvolge in meditazioni superiori a quel sapere che si origina dai sensi; ed ella dev'essere e sempre sarà di pochi, e lontana dal volgo. Ma la pratica delle meccaniche e dell'idraulica, la fisica, la chimica, la botanica, la storia naturale, quello ch'è cotidiano ed usuale nella medicina, sono invidiose ed ingiuste se cercano d'invilupparsi nelle tenebre d'uno strano sermone, e ascondersi al popolo; che ha diritto di conoscere tutto ciò ch'egli è capace d'intendere: e ne ha bisogno per esser meno infelice, meno vizioso. Se ci parrebbe atroce tirannia farlo penuriare degli alimenti, o rendergli difficile il procurarseli, o darglieli malsani: come riputeremo atto umano l'abbandonarlo agli errori (con detrimento inevitabile or della sanità, or de' costumi), invidiargli la luce del vero, non agevolargli liberalmente ogni genere di utili cognizioni? Gran parte delle quali entrerebbegli nell'animo con somma agevolezza, se fossero infuse nel comune parlare. E sarebbe pur bene rammentarci che alla fine ogni maniera di monopolii suol ritornare a danno degli autori. Meno odiosa e più ridicola è la vanità di coloro che, riducendo in arte la poetica e l'oratoria, studiarono di allontanare dalla moltitudine queste popolarissime facoltà, oscurandole stranamente di vocaboli greci in cambio de' nostrali, che spontanei si presentavano. Ma basti il deridere un'ambizione, il maggior danno della quale è la fatica molestissima ed inutilissima che ne patiscono i giovinetti.

Vero è che nel favellare italiano, il cui maggior capitale si formò d'una estrema e plebea latinità (poichè non avea cessato l'Italia di parlare un latino ignobile, quando aveva disusato di leggere i buoni scrittori de' suoi gloriosi secoli) s'introdussero non poche voci d'altre provincie. Ne vennero da' Greci, o per meglio dire dai Traci; che per debolezza o non curanza de' Longobardi e de' miserabili successori di Carlo Magno, signoreggiarono lungamente dal Vulturno allo Stretto siciliano: ne vennero dai Saracini, che tennero la Sicilia; e per molte età travagliarono le spiagge meridionali d'Italia: ne vennero

Digitized by Google

dagli Arabi che dominavano la Spagna, recandoleci o i navigatori spagnuoli, che allora correvano più di noi il mare; o pigliandole noi dagli scrittori Arabi delle Spagne, che erano allora i maestri d'Europa; e i soli interpreti dell'antico saper greco: ne vennero coi tedeschi, perseveranti per molte età a volere sottomettersi l'Italia ripugnante; ai quali bisogna pur che riferisca le origini qual si è la nobiltà Italiana che pur si vanta d'antica: ne vennero da' provenzali e dal vecchio idioma francese. Le quali parole, per domicilio di più secoli, fatte cittadine, comunque senza necessità forse ci venissero, ora non potrebbero senza ingiuria e confusione scacciarsi. Rimangano dunque: ma portino seco la nota dell'origine; che per molte cagioni importa a sapersi: ed anche perciò, che dai vocaboli nativi e quasi congiunti d'antica parentela colla pluralità de' vocaboli cittadini, si può accettare facilmente per legitima e cittadina la prole che i nuovi bisogni della lingua domandino: a quelli che ci vennero di fuori e tengono tuttavia (per così dire) del sangue e del colore straniero, se non sia grandemente necessario, il procreare non sarà conceduto da chiunque può sentire e amare proprietà, purità, armonia nella favella, che pochi elementi diversi non alterano, moltiplicati la sformano. Inoltre, se il nostro vocabolario imiterà la diligenza dello spagnuolo, avremo in lui la storia della lingua; potendosi vedere donde ciascuna parola ci sia provenuta: e sapremo in qual tempo venisse, se di ognuna si prenderanno gli esempi da quegli scrittori che furono primi ad usarla. Oltre a ciò nella storia della lingua si manifesterà il più rilevante circa la storia della nazione, cioè la storia delle scienze, delle arti, delle usanze, de' pensieri; la notizia de' popoli che ci nocquero o giovarono: come ha prudentissimamente considerato quell'intelletto [1] pieno di dottrina e pieno di filosofia, che ti mandò il breve ma bellissimo saggio sulla *erudizione orientale del Frul-*

[1] Professore Amedeo Peyron. (*E*)

lone. Vedesti quanto erano da più di noi in marineria gli Arabi a quella stagione! e certamente fu

« Peccato nostro è non natural cosa.

Quel dottissimo, ed acutissimo ingegno, che forse è oggidì il primo de'pochi grecisti d'Italia, ha tocca appena di passaggio la *grecità del Frullone;* ma egli è tale, che dovremmo pregarlo a darci rifatta quella porzione del vocabolario che di Grecia (oltrecchè d'altre favelle d'oriente) ci deriva. L'impresa veramente sarebbe da lui. Non però la riverenza a lui e a te dovuta mi farà tacere un mio dubbio, se non sia troppo severa, e ad osservare non comoda la sentenza che tenete circa il pronunziare le parole nate fuori d'Italia. Nel che stimerei che fosse ragionevole di concedere qualche onesta licenza alla lingua che le riceve. Considerando la cosa in generale, si vede primieramente che mancano talvolta ad una lingua i suoni di un'altra, e i segni per esprimerli scrivendo; come a noi le aspirazioni della Grecia, e più d'altri orientali, e del settentrione. Vedo ancora che vietando ad una favella qualche raddoppiare, o scemare, o trasportare di lettere, verremmo a forzarla d'introdurre una spiacevole dissonanza; la quale già ho detto esser corruzione e deformità della parlatura; e vedo che la fuggirono studiosamente i popoli tutti, ognora che accettarono voci straniere, e curarono di farle il meno dissonanti che si potesse dalle proprie. Così fecero i greci colle persiane; i latini colle greche e le galliche; fanno similmente le altre nazioni moderne. E sebbene gioverebbe assai ad una più esatta notizia della storia antica e della esterna (della quale è porzione molto desiderata la notizia precisa delle lingue) che lo storico serbasse intatti quanto si può i nomi degli uomini, de'paesi, delle singolari cose che alla storia occorre di nominare; basterebbe che ciò facesse una fiata, perchè ne restasse memoria; dipoi gli acconciasse al suono e alla figura del parlare consueto. Intendi sanamente che io non lodo perciò nè la *Storiomia*, nè il *Ghirigoro*, nè quant'altro può delirare la igno-

ranza presuntuosa: ma neppure mi sdegno se *Bartolomeo* o se *Tomaso* si rinforzano di una *M*. Devi pensare che questa già numerosa schiera sarà potentemente difesa da una mano di Signori, che la vostra legge muterebbe stranamente di condizione. Ti persuadi tu che voglia (e nè anco, salvo il decoro, potesse) ubbidirti il *Capitano*, e ritornare un *Catapano*? A ciò lo ridurrebbe la vostra legge; che, per essere giusta, dovrebb'essere universale. Imagina tu se un Capitano voglia farsi ridicolo. Egli non vuole più ricordare di essere stato il *Cata-pan* (*il Sopra-tutto*) di coloro che venivano da Costantinopoli, dicevano essi, per governare con piena autorità le terre di Calabria. Egli si vergogna di que'suoi governi d'allora; e si stima da più per esser divenuto un autorevol signore italiano. Ben la Crusca gli doveva ricordare i suoi natali; acciò si diportasse in Italia modestamente: ed ella in vece lo fa più superbire, dandogli per fratello *stratêgos*; che, per verità, comandava alle armi solamente; ma era un greco, della condizione de'Milziadi e de'Temistocli; non un bizantino, mandato dai Pogonati, dagl'Isaurici, dai Copronimi a vessare lontani popoli, cui non potevano difendere, nè sapevano governare. In generale, questa povera Crusca è fuori di strada. Diresti ch'ella voglia insegnarci di parlar greco, al vedere che in greco traduce quasi tutte le nostre parole: quando poi una greca, poco o niente mutandosi, è divenuta italiana, il vocabolario ti lascia credere ch'ella sia nata in Italia. Il valente esaminatore della grecità cruschevole ha condannato l'errore quasi perpétuo del vocabolario nelle sue greche traduzioni. Giustamente; per l'errore che è nelle superfluità; dalle quali si può credere che il vocabolario rifatto vorrà astenersi. Ma è suo debito notarci i vocaboli greci che sono passati a vivere tra noi. Trentaquattro prettamente greci ne ho notati correndo in fretta da *Abbacare* ad *Allegoria*: e il solo *Aforismo*, che in questa tumultuaria rassegna fu il ventesimo, vidi accompagnato della debita indicazione di *Voce Greca*. Di *Abisso*, *Acoro*, *Acrostico*, *Aerimante*, *Aerimanzia*, *Agalloco*, *Agarico*, *Agata*, *Agone*, *Agonia*, *Alce*, gre-

cissimi al volto, e anche all'abito, di che nulla mutarono, tace la patria. Contrappone loro la stessa parola in greco: ma chi di greco non legge può credere che (secondo il solito della Crusca) sia traduzione; e non si avvisa che sia la medesima parola venuta ad abitare e vivere tra noi. Ebbe fortuna di sfuggirti alla vista l'*Alepardo*; chè certamente avresti bastonato quel nuovo mostro, e discacciato, e dettogli ci basta del *Leopardo*. Non danno fastidio alla Crusca gli scontraffatti: vedi ch'ella riceve anche l'*Adraganti*, troppo travisata dalla *tragacantha* (potremmo letteralmente dirla *Capraspina*) della quale parlarono Teofrasto e Dioscoride. Non confiderei mai alla Crusca l'uffizio de' Passaporti: càmbiati nome; ella, che non guarda in faccia, ti prende per un altro. Dioscoride avvertì (lib. 3, cap. 169.) che l'*Alismo* è l'*Alcea*: la Crusca nè in questa nè in quello notò la medesimezza. Non pare che riconoscesse per greco l'*Alcione*: poteva inoltre notare che i greci nel denominarlo vennero a dire *impregnante in mare*. Diede la cittadinanza ad *Alessifarmaco* (*aiutaveleno*) inutilmente; chè già ci serviva bene il nostro *Contravveleno* ch'ella traduce *antidoton* (*controdato*) meno propriamente; poichè a significare contravveleno bisogna ritirarlo da una generalissima significazione ad una specialissima. *Agerato* dice da sè di esser greco; e la Crusca non gli abbada. Avverte Dioscoride (lib. 4, cap. 59.) che fu chiamato *non invecchiante*, perchè serba lunghissimamente il suo colore. Secondo lui è un'*erba*: agli occhi della Crusca ingrossò in *pianta*. Nè alcuno pensi aver ella preparate a questo rimprovero le difese, col definire la *Pianta nome generico d'ogni sorta d'arbori e d'erbe*: chè non si può acquietare a questa definizione chi attenda all'uso universale, che sempre distinse benissimo l'erbe dalle piante; e osservi che i sei esempi di *pianta* recati dal vocabolario sono remotissimi da ogni *erba*. Al che si aggiunga che, se la *Planta*, senza trapiantarsi fuor di questo terreno italico, non ha mutato la sua antica natura, che in lei conobbero i romani (testificanti copiosamente presso il Forcellini), non può allargar tanto la famiglia come il *phyton*

Digitized by Google

de'greci, che tutti i germinanti e tutti i nascenti comprende; e non può mai scambiarsi coll'*erba*. Si lamenta *Alabastro* che la Crusca gli abbia tolto ogni segno della sua nobile patria, e troppo creduto al Buti, che lo fa *spezie di marmo bianchissimo e purissimo*; privandolo così di tanti suoi cognati alabastri non candidi. Tutti i greci abbracciano *Alabastro* come cittadino: e di più testificano ch'egli nacque *vaso d'unguenti*: diede poi il suo nome alla pietra onde que'vasi per lo più si facevano. Nega l'*Alateria* di essere latina, affermando che, se la Crusca la riconosce per *Molla* (e a suo luogo la definì acconciamente), dee dirla *Elateria;* ed è la grecissima *elateira*; che da *elastrein* suo padre, e da *elaunein*, capo della famiglia, tiene la sua forza *respingente*. Fratello di costui è l'*elaterio*. Oh, dirai, com'è fratello di una *Molla il sugo del cocomero asinino?* Diedero i greci e serbarono i latini tal nome a questo purgante, per la forza che fa di votare gl'intestini. Ma *Elaterio*, fratello di *elateria*, era un gagliardo assai prima che divenisse speziale; nè per la nuova professione perde l'antica parentela; il vocabolario doveva rammentarla, per evitare gli scandali. Chi fè cittadino *Allantoide?* per quale necessità? ma egli certamente non è nativo; e grida egli stesso di essere l'*allantoeidês* (*simile a budello*). Passeggiano per l'Italia molti più francamente, dissimulando la straniera origine; della quale dovrebbe il vocabolario porci in sospetto. *Abbicare* è da *Bica:* A costei si fa corrispondente *stachyôn* e *sôros*. Si traduca pure così: ma più importava di avvertire che ella par uscita dal greco avverbio βυκην, il quale forse avemmo, come il *Catapan*, e tanti altri, da' Pugliesi e Calabri. *Abbruciare* è gemello di *bruciare;* e questo è tradotto *flegein*. Mi pareva meglio notare che assai probabilmente fu generato da *brucein*, che in greco *stride, morde, divora*. *Abbaiare* è lo stesso che *baiare;* la Crusca ponendogli incontra *bauzein* e *ylactein*, mostra di tradurre oziosamente al suo solito; e nondimeno *bauzein* (che meglio imita la canina voce) è forse il ceppo del *baiare*. *Agonizzare* è tradotto *oligêpêlein* (e che traduzione!) Io crederei che sia un modo figu-

rato di usare l'*agonizein;* come l'uom volesse dire, che la vita sull'estremo *combatta* colla morte. Non diresti che *accozzare* (*adunare*) e *cozzare* (*ferir colle corna*) sien due nemici? Pur hanno in volto i lineamenti del comun padre *cozzo*. Nè costui nè l'accozzare ottennero onore di greca traduzione: *Cozzare* fu tradotto *ceratizein corneggiare*. Supponi ora che il cozzo fosse dapprima la testa, chiamata dai greci *cotte*: potrai argomentare tra le due parole (come per lo più tra gli uomini) la nimistà nata da precedente amicizia. Che *a catafascio* venga da *catapassein, dispergere,* mi pare più che verisimile: il vocabolario si contenta di tradurlo *atactôs*. *Accatastare* vorrebbe sfuggire le odiosità del suo compagno *catastare*: checchè sia de'loro costumi, spesso iniqui, io lo credo progenie di *catatattein,* che in que'tempi antichi faceva più bene che male. Di sua figlia *catasta,* ch'ei generò in Italia, niuno si può dolere: ma quando in Firenze mise al mondo il *Catasto,* strillarono i fiorentini. È notabile che la Crusca al § 2. di *Accatastare* mette = Segn. stor. lib. 3. *perchè nel distribuirla s'aggregavano i beni di ciascuno,* il che i *fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza catasto* =. Venendo poi al *Catasto,* non cita più il *terzo* libro del *Segni,* ma il *quarto* del *Macchiavelli*; non sono più *aggregati* i beni del catasto, ma *aggravati*: e questa mi pare, e quanto all'autore, e quanto alle parole, da ritenersi. L'*Accolito* è tutto greco; fuor di quel c, che senza necessità si aggiunse. La Crusca gli dà il suo greco nome quasi una traduzione: poteva avvertire che questa appellazione di *non impedito* la ebbe dall'essergli permesso di approssimarsi all'altare, nel cui servigio in qualche parte si adopera. Che direbbe Platone, se potesse vedere le nostre *Accademie*? Almeno sarà facile ordinarle meglio nel vocabolario. Pongasi in primo luogo il § 2: dicasi che *Academia* fu il giardino di Academo Ateniese; nel quale si radunava una setta di filosofi, che di là si denominarono *Accademici,* e la setta loro Academia. Pensarono d'imitarli que'sapienti che in sua casa radunava il buon Lorenzo Magnifico; e rinnovarono quel nome, e lo tramanda-

Digitized by Google

rono alle radunanze di studiosi. Ma che Atene, e che Firenze? Oggidì abbiamo in Italia ben tante Accademie, e forse un mezzo milione di sonettisti. Con tante Accademie poetiche dovrà stare ben lontano da noi l'*Accidia*. Distinguo: se l'Accidia è *Pigrizia*, resta a vedere quanto bei lavori e buoni sieno i nostri sonetti accademici. Se l'*Accidia* è *Noia*; che dirò?.. non è mestieri ch'io dica. La Crusca si confonde nel definire, nel tradurre, nell'esemplificare. Non si confondevano già i Greci: oh veramente ammirabili sempre! chiamavano *acêdeia* la *negligenza*, e *acêdia* la *tristezza*; credo per tenerci ricordato che d'oziosità nasce noia. Finirò con un motto sull'*Abbaco* e l'*Abbacare*, de'quali tu parlasti nel secondo volume. La Crusca ponendo l'*Abbaco* (al suo solito) senza indicazione che è greco, lo definisce *arte di fare i conti*, e lo traduce *arithmêtice*. Doveva dire che *Abbaco* è l'*Abazion* de'greci; che fu una tavoletta de'matematici, da scrivervi sopra col gesso: passò il nome a denotare le cose scrittevi, cioè i numeri e le ragioni; e l'arte prese l'appellazione dallo strumento. Concederò che da questo *Abbaco* si formi l'*Abbacare* in senso di computare; sebbene questo senso non è registrato dalla Crusca. Ma l'*Abbacare* datoci dal vocabolario per *confondersi*, credo assai più verisimile che sia immediatamente fatto dal greco *abacein*; che ha coll'abbaco tanta cognazione quanta i savi coi matti.

Eccoti l'epistola di Seneca, siccome tu volevi, e come io non avrei voluto, tradotta interamente da me. Oltrecchè mi è ingratissima ogni fatica di scrivere, e intolerabile quella di tradurre; mi pareva conveniente che ad un'opera quale è la tua non si dovesse frapporre una traduzione che non fosse autorevole. Però pensai a colui che innanzi al 1325 tradusse l'epistole di Seneca, e fu stampato in Firenze dai Tartini nel 1717. Ma oltre il difetto, comune ai traduttori in quel secolo ottimamente parlante, di errare spessissimo e grossamente nello esprimere l'autore; questa lettera vi è mancante di lunghissimi pezzi. Nè pure è compiuta, nè poche volte erra nel senso la versione fatta da Sebastiano Manilio Romano; che parimente

volgarizzò tutte le lettere, e dedicatele a Lodovico Sforza, Signore, non ancora Duca di Milano, stampolle in Venezia nel 1494. Mi sarebbe dunque bisognato supplire all'una coll'altra; e poi intrammettere del mio, ogni volta che l'uno o l'altro fanno dire a Seneca ciò che non disse. Onde usciva una diversità sconcia e deforme. Sicchè ho dovuto pur fare a tua voglia, e tradurre il manco male ch'io sapessi. [1]

[1] Vedi l'Edizione milanese, Vol. 10.° pag. 229.

Digitized by Google

A UN GIOVANE ITALIANO

ISTRUZIONE PER L'ARTE DI SCRIVERE

15 agosto 1821.

Eugenio, che io non conosco ed amo, vuoi darti all'arte di scrivere? Il tuo desiderio è buono; perchè in quest'arte troverai piacere quanto in nessun'altra; e dilettevolissima è la stessa fatica d'impararla. Con quest'arte potrai giovare agli uomini, quanto con verun'altra: da questa potrai quanto o più che da ogni altra acquistar gloria che si diffonda e duri. Gli antichi la chiamavano arte di parlare (Artem dicendi), perchè in quei governi migliori si poteva al popolo radunato parlare de'suoi interessi da chi meglio l'intendeva. In questi tempi si concede solo ai preti e ai ciarlatani di parlare in pubblico: ma si può scrivendo parlare a molti separati di luogo e di tempo, e passare alla posterità. E lo scrivere, che non si fa improvviso, permette di dare ai pensieri e alla espression loro migliore ordine, e più efficacia. Tieni che l'arte di scrivere è l'arte di ben pensare, e ben esprimere i nostri pensieri; talchè divengano altrui niente meno che nostri. Tieni che a conseguir questo si vuole arte e studio. Molti in ciò s'ingannano, e non comprendono che arte e studio sia necessario: perchè la materia e lo strumento di ciò (i pensieri e la lingua) non sono in potere di pochi uomini, come i colori e la creta o i marmi sono adoperati solamente da certi artefici; e i pensieri e le parole sono comuni a tutti gli uomini. Ma il fatto è che il pensar bene non è di molti; e il far pensare

altrui è di pochi, i quali ciò abbiano acquistato con buono ingegno, e molto artificio, e lungo esercizio. Tu hai venti anni; e sei maturo a cominciare questa fatica: ma non persuaditi di dovervi durare meno di dieci anni; a volervi riuscire non mediocre. E qual altra delle belle arti potresti conseguire in minor tempo? Nè la perfezione di questa è più facile di nessun'altra. Nè si trova grande utilità o gloria dal mediocre. Anche, per molte ragioni, non è bene che l'uomo prima de' trent'anni pubblichi i suoi studi immaturi.

Tu dall'uso della vita, dalla conversazione degli uomini, dalle letture, dalle tue meditazioni, sei già pieno di molti pensieri: e molti ancora più ne andrai acquistando. Già conosci le opere della natura; e l'uso che può farne l'uomo. Conosci in gran parte quel che sono gli uomini, e quello che in diversi tempi e paesi hanno fatto. Cominci ad intendere quel che potrebbero e dovrebbero fare. Le scienze ti han dato l'abito di ordinare e dedurre le tue idee: la storia ti ha mostrato le cagioni e gli effetti delle umane passioni. Spero che avrai letto i quattro volumi dell'Etica di Giacomo Stellini; che racchiudono il meglio dell'antica e della moderna sapienza; e gl'Italiani hanno gran torto di trascurare un tal maestro. Ti credo preparato allo studio di quest'arte nobilissima, bellissima, trionfatrice delle tirannidi e dell'obblio. E se pur accadesse che poi la fortuna o il tuo consiglio ti distogliessero dall'esercitarla; non perciò andrà perduto lo studio in essa collocato: perchè tale studio avrà perfezionato d'assai le tue facoltà intellettuali e morali: e potrai cavare e frutto e diletto molto maggiore dalle opere altrui; che non possono quelli che non conoscono l'arte.

Due popoli furono in essa eccellenti; de' quali uno superò tutti di potenza, l'altro di gentilezza: e tuttavia rimangono maestri dell'arte, non agguagliati mai di lunga dagli altri popoli, che sono costretti impararla da' greci e da' romani. Tu intendi quelle due lingue: le intenderai più addentro, rileggendo quegli scrittori per imparare da essi a potere ottimamente scrivere italiano.

Tutto lo scrivere sta nella lingua, e nello stile; due cose diversissime, egualmente necessarie. La lingua sono i vocaboli e le frasi: segni delle idee. Lo stile è la distribuzione delle idee, la collocazione dei segni; con tale arte che producano il maggiore e migliore effetto; cioè di essere il più facilmente, il più profondamente, e il più volentieri accolte nell'animo di chi legge. I vocaboli e le frasi sono i colori di questa pittura; lo stile è il colorito.

Ora persuaditi, caro Eugenio, che l'acquisto de' colori sia fatica della memoria: l'uso del colorito sia esercizio d'ingegno, disciplina di buoni esempi, di pochi precetti, di moltissima osservazione, di molta pratica. Dagli Scrittori Italiani devi necessariamente prendere la lingua: solo nei latini, e meglio ne' greci troverai lo stile. Gl'Italiani hanno una bellissima lingua (e tutte le nazioni se durano qualche secolo civili, formano di necessità una lingua sufficiente): ma in Italia lo stile resta quasi del tutto a crearsi. E potrei dirti da quali cagioni ciò sia avvenuto. Ma sarebbe cosa lunga, e che supera le mie presenti forze. Verrà tempo che tu lo intenda per te stesso; e meglio di me. Oh che bello e divino e beato scrittore sarà l'Italiano, che saprà mostrarci in effetto una bellezza di lineamenti greci, e di colori italiani; voglio dire la lingua del trecento, e lo stile dei migliori Greci, che furono da Erodoto a Demostene!

Nel cinquecento fu comunemente saputa la lingua greca: ma quelli che vollero formare l'eloquenza italiana non pensarono punto ai greci, e vollero prender tutto dai latini. Dai quali se volessimo prendere un poco di maestà e di vigore, potrebbe riuscirci, ed apparir bene. Del resto non potremo ricopiar bene coloro dai quali siam troppo dissomiglianti: e noi abbiamo coi greci una somiglianza maravigliosa; sebben vedo che pochissimi se ne accorgono. I greci furono un popolo pittore, come gl'italiani. Milioni di frasi greche farebbero graditissimo effetto nella nostra lingua, e vi parrebbero native (il che tu a prova intenderai benissimo a suo tempo); dove

Digitized by Google

il latinismo nell'italiano è duro e pedantesco. Il sì diverso valore de' nomi, o accompagnati o scompagnati dall'articolo; l'adoperare i verbi all'uso de' nomi; e tante altre cose abbiam noi comuni co' greci, che non ebbero i latini. Poco adunque di vocaboli, e meno di frasi possiamo con bel profitto prendere dai latini. I latini impararono dai greci; e non tutto. Sarebbe grossa pedanteria, o goffa ciarlataneria (com'è de' medici) grecizzare ne' vocaboli: ma sarà gentilissimo e fortunatissimo artificio trasportare in Italia quanti più si potranno de' bei modi greci. I quali vedrai se risplendono come gioie anche negli scrittori latini; come in Orazio, in Virgilio, in Lucrezio, in Livio, in Tacito. Ritieni dunque che siccome perfetto scultore è colui che sappia osservare la natura, e in lei scegliere, e lei bene scelta rappresentare; e dell'osservare, e dello scegliere, e del rappresentare si faccia guida i greci, che furono felicissimi di avere una bella natura, e abilissimi tanto nel saperla vedere come nel poterla esprimere: così il perfetto e ottimo scrittore d'Italia sarà quegli che figurerà ne' bei modi greci il buono e vero naturale italiano della lingua de' trecentisti.

Tu imaginerai che se nello scrivere, la lingua è fatto di memoria, e lo stile è uso di artificio; di questo artificio debbono essere trovati molti precetti, e composti molti insegnamenti d'arte. Ho letto molti antichi e moderni che vollero esserne maestri: ho perduto tempo, e acquistato noia, senza profitto. Veri maestri ho trovato gli esempi de' grandi scrittori. Leggerai Quintiliano, per conoscere istoricamente qual fosse la disciplina di quest'arte ne' suoi tempi. Nel padre dei Seneca troverai i più sicuri mezzi per corromperla. De' moderni puoi vedere il breve trattato di Condillac, *Art d'écrire*. Di tutto quel libro, abbastanza buono, m'è rimasto in mente questo solo principio, molto raccomandato da lui = de la plus grande liaison des idées. = Ma in verità sono persuasissimo che in ciò consista più che due terzi della bontà dello stile: dalla mancata osservanza di quel fecondissimo principio derivo tutti

i difetti de' moderni: da lui deduco in grandissima parte le tante ammirabili perfezioni degli antichi. Vero è che quel *legame* delle idee non deve sempre esser logico; ma secondo la materia che si tratta dev'esser pittorico o affettuoso: di che i moderni intendon pochissimo: gli antichi vi furono meravigliosi. Ma persuaditi che se vuoi penetrare al fondo l'arte di scrivere, ed esercitarla con quella perfezione che glorifica tanto gli antichi; ti bisogna intendere non mediocremente la pittura, e conversar molto con artisti che siano filosofi in quest'arte. Allora ti farai da te stesso le regole migliori e più sicure di scriver bene. Ciò affermo di mia esperienza. Se non sono riuscito scrittore è colpa della fortuna più che mia: ma non cominciai ad intendere qualche cosa di quest'arte, e tentar di farmene maestro a me stesso, e forse trovarne la vera e sicura via; se non quando ebbi aperti gli occhi, e il cuore, e l'intelletto alla pittura. Posto adunque che un vero insegnamento dell'arte di scrivere non l'abbiamo (ch'io sappia), abbiamo però molte osservazioni che ci possono giovare. I volumi della Enciclopedia *Metodica* ne' quali è trattata la *grammatica* e l'*eloquenza* ti possono esser utili. Gli articoli rettorici di Marmontel non mi paiono più che mediocri; quelli di Jaucourt assai meno che mediocri. Ma bellissimi i grammatici di Dumarsais, e di La-Beauzée. E il conoscere e adoperare filosoficamente la lingua è gran virtù di eccellente scrittore. E prontamente si applica alla nostra quel che è notato della francese.

Cominciando adunque il tuo studio in questa cara arte di scrivere, ti consiglio di cominciare, e proseguir sino al fine, quella lettura; tornando poi a tuo grado a rivedere quegli articoli che più ti saranno piaciuti. Non istimo profittevole quello studio che sia più di otto ore al giorno, o meno di sei. Di queste consiglierei che desti due o tre ogni giorno alla lettura di quegli articoli enciclopedici; interrompendo con essa lo studio che devi fare della lingua, e preparandoti a quello che poi farai dello stile. Perchè io giudico che quello della lingua

Digitized by Google

debba precedere. Non si dee prima sapere qual sia la materia de' colori; poi imparare ad impastarli e mescolarli; poi esercitarsi a collocarli, e accordarli?

Affermo che la lingua italiana, cioè i vocaboli e i modi veramente nostri e bellissimi, sono negli scrittori del trecento; e là si devono cercare. Mi bisogna qui dirti due cose, a premunirti da molte opinioni false. Molti si fanno ridicoli per adoperare vocaboli disusati e morti. Sciocca e misera ambizione di voler parere dottissimi per sapere qualche paroluzza ignota ai viventi. Ma ingiustamente da questa vanità si argomenta contro la lingua del secolo che fu il più facondo e il meglio parlante in Italia. Tu ritieni per giusta questa considerazione, che tre sorti di parole si presentano allo scrittore. Molte sono anche oggidì adoperate non che intese da tutti; e queste lo scrittore piglia liberamente; nè altro accorgimento gli bisogna che di bene sceglierle, e bene collocarle. Altre parole sono comunemente intese, ma non comunemente adoperate. E il numero di queste era diventato infinito nel secolo passato: che il non leggere altro che libri francesi, aveva riempito di voci e di frasi straniere l'Italia, e cacciate d'uso le nazionali: e se quell'usanza durava, la lingua italiana avrebbe cessato non solo di scriversi ma d'intendersi in Italia: perchè eravamo venuti a tale che tutti i vocaboli e tutti i modi che esprimessero operazioni dell'animo (oltre i nomi significanti le delizie della vita, e le usanze della civiltà), erano francesi. In questo secolo prevale una contraria volontà: ma a ripigliare un uso lungamente interrotto si richiede assai tempo e fatica. Bisogna che alcuni pochi imparino con fatica dai libri antichi, e oggi dismessi, a scriver libri che i moderni possano legger volentieri; e così lentamente si rimetta in vigore il legittimo linguaggio italiano. Ma del parlare che tuttavia è inteso, benchè non comunemente sia usato, può lo scrittore servirsi a suo arbitrio. Rimangono i vocaboli e i modi che niuno adopera e niuno intende: e da questi dee lo scrittore guardarsi; se pure non è stretto da vera necessità; che la cosa ch'ei vuole espri-

mere manchi di segno. Allora perchè non ravviveremo quel segno che già fu cittadino tra i nostri antichi; piuttostochè lasciar senza segno la cosa, o introdurlo forestiero? Ma sia vera la necessità; e la senta lo stesso lettore: che non senza cagione dee lo scrittore obbligar me italiano, di ricorrere al vocabolario, per ravvisare la faccia d'un vocabolo della mia lingua. Se nel vocabolario acquisterò sotto un nuovo segno una idea nuova; ringrazierò lo scrittore, che ad una mia ignoranza ha soccorso. Ma s'egli non mi avrà fatto acquistar altro che un morto, e inutil, sinonimo d'un segno già da me conosciuto, d'una idea che già avevo; odierò l'incivile e importuna pedanteria dello scrittore, stoltamente ambizioso. Questa sorta di vocaboli non può mai esser di materie comuni, ma di scienze, di arti, o di mestieri. Un'altra opinione è ripetuta molto da gente che si credono saputi: che le lingue vanno aumentando col tempo; e perciò i secoli che più sanno, più sono di lingua copiosi: e così il trecento dev'essere più infacondo che i più dotti secoli a lui succeduti. Ma qui è un equivoco. Le scienze e le arti portando nuove cose han recato nuovi segni. Ma ciò quanta parte è della lingua universale? Guarda allo esprimere i pensieri e gli affetti; che sono la pi abbondante e la più generale materia della lingua: e vedrai (e l'esperienza di quegli scrittori te ne farà certissimo) che i trecentisti furono di ciò ricchissimi; e poveri i successori. Cominciò il cinquecento ad abbandonare l'uso di più d'una metà di quella felice lingua: quindi il non saper più esprimere tante e tante proprietà e differenze delicate: quindi il bisogno di ripetere (con sazietà molesta) frequentemente le stesse parole e maniere: dove tanto rapisce la beata varietà e abbondanza e finezza de' trecentisti. Vedrai come sono teneri e amorosi quegli scrittori; e spesso ancora, nella sua amabile semplicità, dignitosi e forti, e magnifici! Come freddi e scoloriti gli altri dopo loro!

Io dunque ti consiglio d'incominciare il tuo studio dalla lingua; e la lingua impararla da quelli che la seppero buona e copiosa, i trecentisti.

Digitized by Google

— Debbo io leggerli tutti? — Non dirò tutti; ma quanti più potrai: e dare ad essi tre o quattro di quei dieci anni, che sei disposto di spendere nello studio dell'arte. Nè contristarti perciò; pensando che sterile, e in acquisto di nude parole ti debba passare questa lunga lettura.

Distinguerò in due classi le scritture di quel secolo: originali e traduzioni. Il primo pregio *di utilità* tra le originali darò alle istorie, o cronache, o racconti. Gran profitto faresti se avessi cuore di prendere nella gran raccolta degli scrittori *Rerum Italicarum* fatta dal Muratori tutto ciò che vi è di scritto Italiano; cominciando dal IX volume, e seguitando fino ai tre che in Firenze e in Faenza vi furono aggiunti. Niuno artificio di eloquenza hanno quegli scrittori: ma è pura e schietta la favella: e con molta persuasione rappresentano le cose che videro. In fine di quella lettura ti troveresti acquistata una vera conoscenza dello stato d'Italia, quando ella fu potente, e ricca, e la più civile delle moderne nazioni. Uno scrittore dee aver per fine di contribuire, per quanto può l'ingegno, al miglioramento della sua nazione: e a far questo bisogna conoscer bene ciò ch'ella fu nel tempo della sua maggiore attività. Dunque, se ti cale di conoscere le origini della nostra lingua (e certo è meglio saperle che ignorarle) leggi quel non molto che fu scritto prima di Dante: almeno il libretto de'*poeti antichi*, *Il Novellino* e il *Tesoro* di Brunetto Latini. Questo è la vera enciclopedia del suo secolo: benchè la traduzione del suo originale francese è di parecchi anni posteriore alla sua morte. Ma dopo il Novellino, che è la più antica prosa italiana, e dopo i poeti antichi, e la traduzione di Albertano Giudice, e la guerra di Troia tradotta da Guido delle Colonne Messinese (per conoscere gli agresti principii della lingua) e prima del Tesoro di Brunetto, leggi secondo l'ordine Muratoriano i Cronisti. Il primo, che è Dino Compagni, coetaneo di Dante, vedrai se manca di molto ad essere un Sallustio Italiano. Vero è che gli altri seguenti gli sono molto inferiori d'ingegno. Prima del Compagni leggerai Ricordano Malespini;

e dopo il Compagni l'Anonimo delle Storie Pistolesi: e i due fratelli Giovanni, e Matteo Villani; ricchi di notizie, ricchissimi di lingua. La lettura del primo Villani, e de' suoi antecessori, ti avrà talmente istruito delle condizioni e de' fatti e delle persone di quel secolo; che poco ti bisogneranno altri Commenti a bene intender Dante. Ma prima del *sacro poema* (pel quale o non cede ad Omero, o cede a lui solo), leggi le sue rime, la sua vita Nuova, il suo Convivio. Così meglio entrerai nelle sue cantiche; le quali sono libro da rileggere per tutta la vita. Dopo i Villani, e prima di Dante avrai letta l'opera del suo maestro Latini, il *Tesoro*. Letto Dante, ripiglierai i Cronisti sino al fine. E a questa lettura andrai, se ti piace, inframettendo le opere letterarie: le quali, come dissi, sono in gran parte traduzioni. E non ti maraviglierai; pensando che la letteratura di tutte le nazioni è cominciata dal tradurre. Senza eredità non può essere gran ricchezza. Solo dei greci non si sa da chi traducessero: ma è credibile che anch'essi tradussero. Rimane l'opera di Hor-Apollo egiziano dei geroglifici tradotta in greco; sebbene in tempi assai bassi per la Grecia. I nostri buoni Italiani non tradussero originalmente dal greco; ma italianizzarono le traduzioni di altri popoli. Il più tradussero immediatamente dal francese e dal latino. Le opere francesi furono la maggior parte devote; e però di materia gradita a quel secolo, intolerabile al nostro. Io non esigerò che per imparare la lingua ti annoi nelle divozioni troppo semplici e goffe di quel secolo. Di tante opere ti raccomanderò una sola: i quattro volumi delle Vite de' Santi Padri, volgarizzate da Domenico Cavalca: le quali per me sono la più perfetta prosa del trecento: e dove non solamente è aurea la lingua, ma prezioso lo stile; puro, dolce, armonioso, nobile, affettuoso. Anche l'operetta de' *Fioretti di San Francesco*, ha mirabili grazie di stile.

Molti autori latini, di prosa e di verso, furono volgarizzati in prosa in quel secolo. E queste traduzioni mi paiono da studiare, confrontandole cogli originali. È vero che spesso i tra-

duttori, per debolezza, più spesso per avere cattivi testi (e non ancora corretti dalla diligenza erudita del quattrocento e del cinquecento), sbagliarono nel senso: ma anche spesso fanno stupire per la grande proprietà ed efficacia colla quale la loro semplicità esprime cose che a noi darebbero non poco da pensare. Le due più voluminose opere tradotte in quella età, sono due pessime e insopportabili opere. La Città di Dio, tradotta da un Anonimo; e i Morali di Gregorio Papa, tradotti da Zanobio da Strada, insigne letterato di quei dì; la cui fatica interrottagli dalla morte, fu continuata da un altro. Se l'opera di San Gregorio non fosse veramente uno dei limiti della demenza umana, quanto volentieri si leggerebbe quella traduzione; che è della bellissima prosa italiana. La Città di Dio manca quasi sempre di senso in italiano: e pare impossibile che uno scrittore duri tanto a scrivere senza sapere quello che si dica. O non sapea il latino; o ebbe un testo corrottissimo. Nondimeno dell'una e dell'altra opera assaggerai un poco; almeno per sapere che cosa sono. Devi leggere le Novelle di Francesco Sacchetti, e del Pecorone: queste son molte volte esempio graziosissimo di pura e amabile narrazione: quelle in più negletto stile fanno viva pittura de' costumi pubblici e privati di quel secolo. In somma de' trecentisti quanti ne leggerai, tanto guadagnerai di buonissima lingua: il profitto sarà doppio in quelli che o traducono dal latino, o raccontano fatti. I due volumi del Catalogo di Gaetano Poggiali ti daranno indizio di tutti cotesti scrittori. Guardati però dal credere opera di quell'aureo tempo = La guerra di Semifonte =; che è una impostura (e mal eseguita, e con affettazione pessima) nel fine del seicento, o nel principio del settecento. Non mi dilungherò quì a dimostrarlo; il che ho fatto in altra scrittura: ma dopo lunga lettura de' puri e schietti trecentisti avrai tu stesso acquistato bastante giudizio per discernere da te. Le = Annotazioni dei *Deputati al Decamerone* =, scritte da quel purgatissimo e finissimo giudizio di Vincenzo Borghini, ti daranno abilità e uso di notare e scorgere il fino dell'antica e genuina

lingua negli scrittori di quella ottima età. Devi certamente leggere tanto le poesie quanto le prose del Boccaccio; che sono tutte ricchissime di squisita lingua: ma persuaditi che è viziosissimo, e non da imitarsi il suo stile; di che tra poco ti discorrerò; e vedrai quanto è lontano dalla semplicità naturale e scorrevole di tutti gli altri suoi contemporanei: i quali tutti nelle *Vite de' Padri* vince il Cavalca; il quale scrivendo come gli altri con abbondanza di cuore, e senza niuno stento, nè anche apparenza di studio; ha una condotta, una dignità, un suono; che beato chi oggidì potesse imitarlo.

Tre o quattro anni di lettura de' trecentisti ti avran fatto un assai buon capitale di lingua, cioè di vocaboli e di frasi, genuinamente e graziosamente italiane. Ora conviene imparare a metterlo in opera. Conviene con questi così belli e morbidi abiti imparare a vestire i pensieri. E a tale studio nel quale la tua memoria ben provveduta dee servire al tuo giudizio, che si andrà coll'esercizio formando e purgando e raffinando, devi donare altri tre o quattro anni. Nè devono essere tuoi i pensieri che ti proverai a colorire: ma già disegnati, e con altro colore dipinti da migliori teste. Sai che s'impara a dipingere prima copiando quadri di eccellenti pittori; poi colorando disegni di maestri ottimi: infine si prende sicurtà di colorire le proprie invenzioni. Perciò ti consiglio che traducendo dagli ottimi impari a scrivere. E credimi che quest'ordine è necessario. Se un uomo deve ad un tratto stare intento nel trovare i concetti, e maturarli, e comporli insieme, e distribuirli, ed esprimerli, e pennelleggiarli; non può tante cose condurre insieme con egual cura e perfezione. Conviene dunque ch'egli prenda una tela di pensieri già benissimo disposti; e scarico di questa gravissima cura, attenda solo a vedere come un ottimo scrittore nella propria lingua li colorò, e cerchi nel suo idioma i colori rispondenti; e nel collocarli segua l'esempio dell'originale. Inoltre se nel principio di esercitar l'arte scrivi del proprio, è facilissimo che tu prenda un vizio difficile poi a correggere; che non venendoti facile il dire

quello che propriamente vorresti, ti pieghi a dire quello che puoi: vizio che troverai frequentissimo ne' mediocri scrittori; cioè nel maggior numero: poichè solamente dei grandi e vigorosi è poter dire quello che vogliono, e come vogliono. Ma trasportando tu nella tua lingua ciò che fu detto da un eccellente scrittore, se mai dici di più o di meno; hai l'originale incorruttibile che ti avverte e ti riprende; e ti tiene in riga, e ti avvezza a non declinar punto nel parlare dall' intima e primitiva intenzione: cosa necessarissima a scriver in modo che faccia impressione distinta e durevole nell'animo del lettore. Tutto ciò che esce obbliquo, e però debole, striscia sul lettore; nol penetra, nè anche lo colpisce. Avrai osservato in Dante un maraviglioso e singolare esempio di efficacia. Vedi che ritratti egli fa con poche linee; come scolpisce; che faville suscita. Vedrai come in ciò valsero gli antichi.

Tu per imparare la lingua greca, cioè per intendere quegli scrittori, ne hai già letti molti. Ora con altra intenzione ti conviene rileggerli, per imparare da essi l'arte nella quale furono essi soli perfettissimi, del dipingere i più alti e gentili pensieri. Rileggerai dunque Omero, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Eschine, Lisia, Iseo, Demostene, Platone, Aristotele. Da quel seccatore d'Isocrate, comunque tanto lodato, ti dispenso. Ora che sai bene la vera lingua italiana (della quale tanti parlano, e per dio non la sanno) potrai intendere quel che ti dissi della mirabile corrispondenza che è tra lei e la greca; e quanto da un valente uomo si potrebbe arricchir la nostra coi tesori di quella. Da Omero a Demostene son tutti modelli di scrivere: diversi, ma tutti belli. I posteriori, Polibio, Diodoro, Arriano, Dionigi, Plutarco, Luciano, sono degnissimi e utilissimi di esser letti; lontani però da quella perfezione. In que' primi osserverai la distribuzione delle idee e i vincoli; la scelta de' colori, la semplicità graziosissima, l'efficacia e la forza. Di tratto in tratto t'invoglierai di provarti a fare italiano ora questo pezzo, ora quello. Cedi a quell'impulso; e non ti risparmiare in questa bella fatica. Sai che Ci-

Digitized by Google

cerone v'impiegò la gioventù, e si formò quell'eloquentissimo ed elegantissimo, traducendo Platone, Eschine, Demostene. Ma è lavoro da giovane, se vuol farsi utilmente. Il povero Alfieri molto inutilmente vi si affaticò, perchè vi si pose da vecchio. Tutti i pittori cominciano dal copiare; ma questo è principio, non fine degli studi. Troverai Erodoto narratore unico nel suo genere: e il solo di tutti gli scrittori (secondo me) impossibile ad esser bene tradotto: e molto meno difficile ad essere superata la tanto decantata arduità di Tucidide; sommo raccontatore, in altro genere; e il primo degli uomini di Stato. Se hai imparato a pronunziare il greco, non alla maniera corrottissima de' moderni, ma all'antica; sentirai leggendo il buon Erodoto un'armonia somigliantissima a quella del Cavalca, nelle vite de' Padri. Non temo d'ingannarmi in ciò; essendo stato costretto di acconsentirmi il primo poliglotto del nostro secolo, anzi di tutti i secoli, Giuseppe Mezzofanti: il quale non voleva rimuoversi da quella pronuncia moderna del greco, nè soffrire che altri leggesse a lui diversamente: ma pur cedendo a me, e sopportando che gli leggessi a mio modo l'Erodoto, sentì e confessò anch'egli questa rassomiglianza di armonia tra l'Ionico, e lo scrittore Pisano. Tradurrai molto di Tucidide; il quale fu otto volte copiato da Demostene, per impossessarsi di quello stile stretto e robusto. Faticherai di più ad esprimere la semplicità di Csenofonte. La pompa e magnificenza di Platone, la pienissima e profonda brevità e precisione di Aristotele, il calore e l'impeto di Demostene, devi imbeverli, e studiarti di esprimerli: sopratutti studierai in quest'ultimo. Vedrai, vedrai come a tradurre costoro si presti la ricca e pieghevole lingua del trecento: al paragone della quale è sì povera e stentata quella che ritenne il cinquecento. Come con sì poveri colori si potrebbe ricopiare una pittura tanto variata di lumi? Nel tradurre dai greci l'uso ti mostrerà quanto di frase possa comodamente e graziosamente passare da quella lingua nella nostra. E se tu vi riuscirai bene, potrai compiacerti e gloriarti d'essere autore di novissimo e bellissimo stile

all'Italia. Leggendo e traducendo i greci imparerai che cosa sia semplicità, abbondanza, grazia, varietà, precisione, chiarezza, eleganza, vigore, armonia di stile: e non ti bisognerà imparare nient'altro da altri. Però se avrai tradotto molto dai greci, non occorrerà che volgarizzi dai latini. Bensì bisognerà rileggere attentamente alcuni migliori; e perchè hanno certe bellezze loro proprie, degnissime di attenzione; e per conoscer meglio i nostri Italiani: i quali nulla si avvisarono di prendere dai greci; e non molto, e male pigliarono dai latini.

Di questi devi particolarmente rileggere Cicerone, Livio, Tacito. L'abbondanza elegante di Cicerone, e l'armonia ch'egli solo ha saputo creare e donare a una lingua così dura e aspra, sono degnissime di considerazione. L'eloquente, l'affettuoso, il gran pittore, il drammatico Livio prende il cuore, benchè agli orecchi non porti quella dolcezza del Tulliano concento. La gravità e la forza e il sentenzioso di Tacito ti piaceranno e gioveranno. Leggilo tre volte: prima solo nel suo latino; poi a parte a parte confrontandolo col suo traduttore Davanzati: e infine leggi seguitamente e da sè il Davanzati. Vedrai come costui abbia studiato nel *Novellino* e nel *Compagni* per farsi quel suo stile, tutto suo, e dotato di rari pregi.

Di tutti i poeti Italiani credo che il solo Dante possa giovare a un prosatore, per la gran copia e proprietà di vocaboli, in che vince tutti insieme gli altri scrittori; e per la vaghezza ed efficacia dei modi; e per la spontaneità dello stile; dalla quale rare volte, o per durezza della intrattabile materia, o per falsa ambizione si diparte. Ma in alcuni poeti latini puoi trovare di bei lumi da collocar felicemente nel tuo stile. Da Virgilio imparerai un gran decoro di frase sempre nobile, e spesso affettuosa: dignità e grazia in Orazio; copia amabile in Ovidio; sdegni magnanimi in Lucano e Giovenale. Leggi Cornelio Celso, come esempio somigliante ai greci nella semplicità di uno stile insegnativo. Leggi i due Plinii; de'quali il giovane ti farà conoscere il suo secolo; e il vecchio in uno stile un po' forzato ha raccolte molte notizie importanti. Curzio

Digitized by Google

in un secolo degenerato si formò uno stile cogliendolo dalle migliori età che lo precedettero: è come i Caracci nella pittura. Sono autori da conoscere, non da studiarvi. Se leggi Tacito attentamente, vedrai quanto egli avesse studiato Cicerone, e Livio, e Sallustio. Se vuoi vedere come un grande scrittore imita uno scrittor sommo, paragona il fine dell'Agricola di Tacito (Finis vitae eius nobis luctuosus, ecc.) colla morte di Crasso compianta da Cicerone nell'*Oratore*. Se vuoi vedere come l'arte perfezionata da un sommo scrittore aggrandisce e nobilita i timidi abbozzi d'uno scrittore più antico e povero; paragona il fatto di Manlio Torquato descritto da Livio, colla narrazione di Claudio Quadrigario riportata da Gellio. Aulo Gellio è autore che devi leggere; e per le molte notizie; e perchè spesso vi s'incontrano buoni esempi di stile. Nelle Pandette anco troverai del buono: e specialmente ne' responsi o consulti dei legisti antichi, imparerai la gravità e precision dello stile conveniente agli affari. Vedrai con quanta chiarezza e brevità espongono un fatto; quanto dirittamente e sobriamente discutono le ragioni: con quanta sicurezza conchiudono e sostengono il giudizio. Ti sarebbe utile se questa parte (la sola buona) della giurisprudenza romana la leggessi tutta. Cicerone, Livio, e Tacito, meritano frequente e ripetuta lettura. Di tutti i latinisti moderni, alle guerre Italiche di Castruccio Bonamici, e alle satire del Sergardi, o Settano, fa l'onore di leggerli; come i soli veramente romani de' tempi moderni.[1] Leggi l'opera del Morcelli sulle Iscrizioni latine; e per la sua bella latinità; e per la molta e scelta erudizione antica; e per impararvi molte buone regole da comporre belle iscrizioni Italiane.

Pochissimi tra i latini, come Cesare, Celso, i giureconsulti si tennero scrivendo alla semplicità greca: gli altri amarono

[1] Non gli erano per anco noti gli Annali Lucchesi del Beverini, che poi tanto esaltò: e di Giampietro Maffei parla degnamente altrove. (Nota dell'editore milanese).

una certa pompa e maestà: della quale sarà forse bene derivare alquanto allo stile italiano; ma con buon garbo; e piuttosto coll'innalzare qualche volta (modestamente) la frase: non mai col girare violentemente la clausula, contro l'indole e il potere di nostra lingua; come tentò infelicissimamente il Boccaccio, ed inescusabilmente il pedantissimo Bembo. Se mai t'invogliassi di tradurre qualche cosa dai latini; potrai paragonare il tuo lavoro con quello de' cinquecentisti: ma credo che tu arricchito della lingua del trecento, ed istruito nello stile de' greci; avrai sempre fatto meglio de' cinquecentisti; che mai non espressero la forza de' latini. Solo il Frangipane nelle due orazioni che tradusse a Cicerone, conservò abbastanza la dignità e il suono dell'originale.

Finito di leggere i latini come esempi di buono stile; bisognerà che tu passi a conoscere gl'Italiani del cinquecento e del seicento. Bisogna conoscerli, per molte ragioni. Ma niente v'imparerai di lingua: perchè essi abbandonarono una grandissima parte di quella beata favella del trecento; e di quei tanti vocaboli sì espressivi, e di quei tanti modi sì graziosi e varii e pieni, si privarono. Sicchè la strettezza e povertà della lingua del cinquecento è una vera miseria e compassione: e bene te ne avvederai tu stesso. Poco potrai da loro cavare di stile: s'invogliarono di quest'arte, ma non la intesero; ed errarono fino da' principii. I buoni trecentisti (eccetto il Boccaccio) senza niuna presunzione scrissero come il cuor dettava; disordinatamente un poco; senza legami, senza condotta: ma con grande chiarezza, e con grandissimo affetto. I cinquecentisti vollero comporsi. Non pensarono ai modelli greci: si proposero i latini; ma non riuscirono a prenderli in quella poca parte dove sono imitabili. Si ostinarono a tutti i vizi del Boccaccio; guidandoli in ciò con fatale autorità il Bembo. Quindi la prolissità, i giri intricati e interminabili, le trasposizioni dure, e generatrici di oscurità in una lingua che non varia le desinenze de' nomi; le confusioni ora pesanti e ora ridicole in una lingua che scarseggiando nelle coniugazioni de' verbi è

Digitized by Google

costretta sì spesso all'aiuto grossolano e lento degli ausiliarii. Il primo effetto del buono stile è la buona distribuzione delle idee subalterne; il far campeggiare le principali; il separare e unire a tempo gli accessorii: quello che nella pittura è l'ombreggiare, o come dicono (malamente) i moderni, il *chiaroscuro:* quello che sì bene sentì Orazio: Haec amat obscurum; volet haec sub luce videri. Il povero Boccaccio imbroglia tutto. Si scorda il gran precetto = semper ad eventum festinat =: squarta o affoga l'idea principale con accessorii per lo più inutilissimi; sospende e affatica per una trasposizione ingratissima, e stentata. Lo scrivere non dovrebbe esser altro che uno scelto e perfetto parlare. Secondo questa regola è ben cattivo il Boccaccio; e molto difettosi i cinquecentisti. Bisogna leggerli nondimeno: e da molti di loro si può prendere qua e là qualche cosa di buono; benchè tutti rimangano lontani dall'ottimo. Comincierai peraltro da quello che più vi si accosta, dalla = Storia d'Europa del Giambullari =, la miglior prosa del cinquecento; la quale sola fra gl'Italiani, dopo il Cavalca nelle vite de' Padri (e dico dopo, in tempo e in merito) fa ricordare quell'unica e beatissima vena di Erodoto. Questo Giambullari è veramente caro prosatore, e da leggere attentamente. Leggerai dipoi il Macchiavello, troppo rettorico nelle Storie, troppo negletto ne' Discorsi, neglettissimo nelle Legazioni, migliore nel Principe, saviamente colto nell'Arte della Guerra. Gli succederà il Guicciardino; la prima testa politica degl'Italiani (superiore non poco al Macchiavello, checchè si creda in contrario dai più); il più fornito di *eloquenza*, il più mancante di *stile;* perchè spesso pedantesco ne' latinismi, e privo affatto di economia nella distribuzione delle idee. Conosce gli affetti sufficientemente; è ricco di concetti: nel resto insopportabile. Non vizioso è lo stile del Cortigiano: e giova conoscere come s'intendesse la eleganza de' costumi nel principiare del secolo sedicesimo. Ricca di lingua, noiosa d'imbrogliato stile è la Storia del Varchi: ma utilmente minuta nel rappresentare i costumi del suo tempo. Migliore di stile è Bernardo Segni. Si

distingue fra tutti per la disinvoltura il Caro: egli vedeva il mondo da uomo di mondo. Un carissimo matto è Benvenuto Cellini: il solo fra tutti che scrivendo sembra parlare. È da porre attenzione in lui, per rubargli, se si può, quello scrivere che sembra un parlare: e che deve essere il più frequente; salvo che in alcune occasioni solenni: laddove il gran difetto degl'Italiani è di scostarsi troppo da questa naturalezza. Non se ne allontanano il Gelli, e il Firenzuola (ma questi solamente nei *discorsi degli animali;* nelle altre opere ha l'affettazione de' suoi contemporanei): e questi due scrittori sono unici tra i cinquecentisti a rappresentare in gran parte la cara ingenuità del trecento. Il Vasari si mostra studiato ne' proemii; ch'ei si faceva fare da amici più dotti: ma nel corso delle Vite scrive alla buona. Una disinvoltura di stile in quel secolo non la troverai se non in questi nominati Caro, Cellini, Gelli, Vasari. Lavoratissimo e battuto a martello è lo stile del Casa, ma il più esatto di tutti: e nelle Orazioni ha dell'eloquente. Tieni però che la sola cosa veramente eloquentissima di nostra lingua sono le poche pagine dell'*Apologia di Lorenzino de' Medici,* scritte senza cura, con impeto di animo eguale agli antichi eroi della libertà. Lo Speroni mi pare gran modello di stile filosofico per la gran precisione. Le *orazioni* son fredde e morte: ma quella in morte di Giulia Varana mi pare la più dolce e affettuosa armonia che mai suonasse in prosa italiana. Il Bembo mi pare insopportabile in tutto, fuori che nelle lettere. I Discorsi di Vincenzo Borghini, utili per la materia, mi sembrano bell'esempio di stile esatto (benchè alquanto affaticato) nel trattar materie erudite. La storia di Paolo Paruta è da leggere; ma eccellenti nel suo genere di stile, e per la materia nobili sono i suoi Discorsi. Le Storie e i Discorsi dell'Ammirato poco perderai se le trascuri: dico lo stesso delle opere del Salviati, e delle lettere del Tasso Padre e del Tolomei. Ma le lettere di Torquato Tasso le credo stupende; e bellissime non poche delle sue Prose: e se non fosse la noiosa filosofia peripatetica, direi tutte. Egli fu poeta con fatica, e

da natura fatto alla più nobile prosa. Ha una dignità spontanea, che nessun altro scrittore italiano ha potuta conseguire collo studio. La malinconia che tanto lo travagliò, gli ha nobilitato lo stile. Ti raccomando un prezioso libretto, = La Congiura de' Baroni Napoletani = descritta da Camillo Porzio. Vero modello di stile insegnativo è Andrea Palladio nell'Architettura. Leggi quell'opera veramente classica e per lo stile e per la materia. [1]

[1] Peccato fu che non seguisse ragionando del secentisti. Benchè di quel secolo, e degli scrittori che lo vituperarono (poeti e oratori), non che di quelli che lo glorificarono (istorici, filosofi e scienziati), discorre a lungo in altre scritture, date e a darsi. (Nota dell'editore milanese).

PREFAZIONE AD UNA RACCOLTA POETICA

DI CONGRATULAZIONE

A MONSIGNOR LODOVICO LOSCHI

ASSUNTO AL PONTIFICATO DI PIACENZA

GIUGNO 1824.

Monsignore.

Quando il popolo si eleggeva i vescovi, meno aveva ragione a dolersi de' vescovi non buoni: ora che li riceve dalla volontà di uno o di pochissimi, ha più ragione a lodarsi di un vescovo buono. E già è lodato grandemente di chi molto si spera. Ma quanto è bello, e rarissimo, godersi nel favore de' potenti l'onor vero di una pubblica elezione; tanto è pieno di fatiche e di pericoli e di ansietà portare sino alla meta estrema, senza biasimo, un forte fascio di lodi anticipate dalle comuni speranze. Però della dignità alla quale siete innalzato, pare che l'allegrezza più tocchi all'universale che a voi. Certo vi fu meritamente lieto non meno che onorevole quel giorno, nel quale sentiste dato a voi, non chiedente, ciò che molti ambivano; e foste assunto a quella cima di sacerdozio, della quale è giudicato indegno chiunque la desidera.[1] Certo vi fu lecito e giusto godere in quel giorno l'approvazione di tutta la vita passata: udendo le cagioni per che si rallegrassero i Piacentini che foste dato a loro pontefice: non arrandellato qua da prepotenza straniera; ignoto tra ignoti; strumento o almeno segno delle italiane miserie: non venuto da turbolenta

[1] *Nemo dignus assumitur nisi qui invitus eligitur* San Leone I nell'anniversario di sua consacrazione.

oziosità di chiostro; non da ignavia superba di patriziato: ma prete e cittadino; allevato nella frugalità, negli studi, nelle fatiche della mediocre, cioè della più civile e più onesta fortuna: commendato per modestia e integrità di costumi; per scienza, non di enimmi o di sofismi, bensì di verità utili; intelligente de' misteri sacerdotali, pratico delle cose umane; esperto dell'ubbidire, del comandare, dell'insegnare; costantemente lontano dall'avarizia, dall'arroganza, dalla superstizione, dall'ipocrisia; amico ai poveri, fortemente avverso e nulla timido ai prepotenti; assiduo nell'esercizio di pazienza e di carità: non promosso dall'ambizione; indicato alla regnante dall'ottimo consigliatore de' principi il voto pubblico. Tutto ciò fu lieto a dire da noi; fu per voi lieto a udire. Ma la nostra allegrezza può durare; e durerà, credo, lungamente compiendosi le speranze e i giustissimi desiderii, de' quali ci foste autore voi stesso. A voi quanto di giocondità o di ozio rimane; che neppur di riposo potete degnamente sperare, se non dove alle umane fatiche virtuose è donato premio eterno? Possono senza cura godersi beatamente l'opulenza e gli onori (dico gli onori, non l'onore) dell'eccelse dignità, quelli che le colsero come preda di ambizione, o dono temerario di fortuna; da niuna fama preceduti, o da trista. Come può avere un dì tranquillo chi ha impegnato tanto capitale di buona riputazione; e del frutto di lei cotidiano si è costituito debitore ai propri cittadini? Suole il comune esser poco discreto esattore, e meno verso i migliori. E d'altra parte non sarebbe il comune sì consolato della vostra elezione, se fosse minore o meno conosciuto il bisogno che abbiamo di buon vescovo. Chi volesse qui discorrere le difficoltà e i disgusti che a un vescovo buono son preparati, farebbe opera superflua; poichè voi pubblicamente dichiarando (già sono molti anni) ciò che vi pareva debito dell'ufficio espiscopale, mostraste di bene intendere quali e quanti sieno i travagli dell'episcopato. Ora comechè agevol sia a chi parla di voi, o a voi, tenersi lontano dall'apparenza di adulatore; non è parimente facile evitare il sospetto

di acerbo e di malevolo appo alcuni; i quali accusano di corrotto e di maligno il secolo, che non facilmente comporta a'sacerdoti l'essere viziosi. Quasi fosse miserabile o ingiusto l'obbligo di virtù in quelli che si fanno maestri al popolo, mediatori tra l'uomo e Dio: quasi non fosse indegno se l'esempio de'vizi ci venisse dai precettori di morale; se la civil quiete ci fosse turbata dai promettitori di eterna felicità. Pur taceremo a quanti mali si aspetta rimedio da voi. Inutilmente viene odioso il gridare al male, che non più abbisogna di essere scoperto, ma curato. Nè manca medico sciente e prudente: nè dal cauto sapere si scompagnerà il vigore; essendovi persuaso quella che nel privato è verecondia essere nel magistrato debolezza. Nè a voi occorrerà (come ad altri, pari a voi di ufficio non di mente) dolervi che al ministero episcopale sia tolto di usar forza, ridotto all'ammonire e al pregare: poichè voi alle preghiere e ai consigli potete aggiungere autorità validissima e veramente regia, l'esempio. Quindi esultano le speranze comuni di vedere conformate alla innocenza del capo le membra: di vedere sacerdoti non abbietti per ignoranza, o per crapula; non temibili per cupidigie o insidiose o audaci; non pericolosi alla pudicizia nè alla concordia delle famiglie; non odiosi per avarizia, o per fanatica intolleranza; cari al povero, venerabili al ricco, utili all'ignorante, stimabili al sapiente, ubbidienti al principe, esemplari al popolo. Certo dipende non da voi solo, ma anche da loro, che siano buoni: questo in voi solo sta, che non siano troppi: e chiunque o ignorante o scorretto, è soverchio: e più facilmente saranno buoni i pochi; nè si conviene farsi turba gravosa il numero di quelli che, sino dai principii di cristianità, si presero il nome di *Eletti*. Se non che a bontà saranno persuasi e indotti, non solamente dall'esempio e dal governo vostro, ma anche da una felice necessità; se vogliono por mente d'esser venuti a un tempo, che per godersi con pace e lode il sovrumano uffizio, bisogna loro essere uomini ragionevoli, e cittadini utili: perocchè senza

Digitized by Google

uno sconvolgimento della terra non è possibile a ritornare nel mondo quella ignoranza e bestiale pazienza, che diede lieti al clero i tempi calamitosi al genere umano.

Nota. Per questa lettera l'autore fu esigliato: dicendo il Decreto — *che offendeva la duchessa di Parma, e i principi suoi alleati.* — Te ne saresti accorto, o lettore? — Adorate gli abissi della sapienza governativa.

Digitized by Google

SCELTA DI PROSATORI ITALIANI

PIETRO GIORDANI

A GINO CAPPONI

MARCHESE

Firenze 1 gennaio 1825.

Può giustamente parere cosa stolta che l'uomo parli di pensieri i quali non condusse ad effetto. E nondimeno io spero poter di siffatto ragionamento essere scusato, parlando ad un amico; e parlando quasi indotto da una necessità di rispondere a' rimproveri di molti benevoli. A benevoli rispondo; poichè a malevoli certo nè dovrei nè vorrei. Da lungo tempo molti buoni amichevolmente mi riprendono che io non abbia fatto cosa che valere e durar possa nel mondo. Ai quali voglio ora giustificarmi, ragionando con voi, ottimo e carissimo Gino; e mostrarvi che se di nulla ho potuto esser utile nel mondo, almeno l'ho desiderato. E tra' molti lavori che ho faticosamente agitati nell'animo, uno mi occupò lungamente, del quale mi risolvo a parlare dacchè mi è fuggita ogni speranza di compierlo.

Molto ho pensato al bisogno grande e alla gran difficoltà di avere in Italia buoni scrittori. E perchè il formare un degno scrittore non è opera fortuita nè breve; composi nella mente, e desiderai descrivere in carte l'idea del *perfetto scrittore italiano.* Al quale molte cose bisogna che sieno donate dalla natura, molte concedute dalla fortuna, molte da una rara edu-

Digitized by Google

cazione e da lunghi ed eletti studi acquistate. Delle quali cose in me sentivo assai potente una che, per mio male, natura mi diede; le altre dalla peggiore tra le pessime educazioni italiane, e da una ostinata malignità di fortuna mi erano impedite: sicchè a consolarmi cercai se forse potessi altrui agevolare l'altezza della quale non avevo speranza. Questa figura dunque di ottimo scrittore italiano io la distendeva in tre libri.

Nel primo esponevo qual uomo vorrei colui nel quale poi si formasse la desiderata eccellenza dello scrivere. E prima domandavo alla natura che me lo dèsse robusto, ed altamente ingegnoso: comandavo alla educazione che alle grandi e continue fatiche mi crescesse con assidui e liberi esercizi idoneo quel natural vigore della mente e delle membra; e per consuetudine lo facesse intollerante degli ozi, cercatore di piaceri ne' travagli. Vedevo necessaria una liberalità non consueta della natura, che gli fosse copiosa donatrice di due qualità, nel comune degli uomini scarse, ne' migliori disgiunte; forte imaginativa e forte discorso, molto affetto e molto giudizio. Le quali due forze, che la natura d'ordinario fa camminare lontane; e se per avventura si trovano congiunte, sogliono più presto nell'operare turbarsi insieme e impedirsi che aiutarsi; bisogna che una diligentissima educazione le assuefaccia a soccorrersi e rafforzarsi l'una coll'altra nell'opera dello scrittore; chè se l'uomo non le avrà potentissime da natura, e da regolato esercizio congiuntissime; egli potrà ben farsi in altre opere o d'ingegno o di mano valente e famoso, ma della gloria di bene scrivere dee disperare. Perocchè lo scrittore che vuol essere utile deve trovare accortamente e sicuramente tra molte oscurità il vero; deve fervidamente, dee fortissimamente amarlo; dee pubblicarlo senza paura, deve imprimerlo negli animi altrui con ardente forza. A questo uffizio sacrosanto, e non a vani trastulli di fantasia, non a mercato di adulazioni, è destinato il mio scrittore. Ma quanto la manifestazione del vero è il maggiore e più necessario benefizio che si possa fare

Digitized by Google

agli uomini; è anche il più odioso e pericoloso: perchè da non so quale destinato maligno della umana generazione avviene che qualunque vero, essendo sempre utile all'universale, si trovi contrapposto a qualche falso; donde cavano, a danno di molti, laido e scellerato profitto pochi. Di qui, a' banditori di qualsivoglia verità che paia nuova, l'odio iniquo de' pochi, e l'iniqua ingratitudine dei molti. Ben lo sa il celeste Galileo; che dai vili e feroci sdegni di questa vile e misera terricciuola non fu salvo nemmeno nel sole. Oggi ancora, centonovant'anni dopo l'abominata vessazione di quel divino spirito, alcuni furiosi vorrebbero che il discorrere intorno al corpo umano, o all'antichissima formazione della terra, fosse con danno della libertà o della vita. E perchè so che il mio scrittore dev'essere odiato da' tristi; ma non voglio che possa essere oppresso; domandavo alla fortuna che non gli negasse nobiltà nè ricchezze. Molto è creduto dal volgo al nobile; molto è comportato dai potenti al ricco. *Quis bene dicentem Basilum ferat?* Disprezzati e bistrattati Torquato e Giangiacopo; riveriti e temuti il signor di Voltaire, il conte Alfieri ed il barone di Zach. Parlavo poi degli affetti che bisogna inserire, e de' costumi che bisogna abituare in colui che dee riuscire sovrano scrittore: al quale è necessario innamorarsi potentemente del bello e del buono; amare gli uomini; ma nulla da loro mai desiderare, nulla temere: è necessario alternare colla solitudine la conversazione; acciocchè dal conversare prenda il poter conoscere e tolerare gli uomini quali sono; dal meditare solitario acquisti forza di rivolgerli a ciò che dovrebbero essere.

Nutrita sino all'adolescenza con educazione specialissima quella generosa indole, che vuole prepararsi alla più legittima e nobile e sicura monarchia sovra menti libere; per la quale il mio scrittore a molti milioni d'uomini viventi e da nascere farà liberamente pensare e volere quel ch'egli penserà e vorrà: io proseguiva a ragionare in tutti quegli studi che ad investirsi di tanto imperio gli bisognano. Che se all'arte di forzare gli uomini o ingannarli, comechè per lo più ci ap-

Digitized by Google

paia temerariamente sospinta dal caso, pure alcuni studi sono creduti convenienti; non è da stimare che pochi nè leggieri bastino all'arte del persuadere. Acciocchè al dipintore fruttifichi gloria il sapere disegnare, e il delineato vestir di colori, fa mestiere che sappia l'anatomia delle ossa e de' muscoli; sappia alquanto di chimica di statica e di ottica, sappia la prospettiva, e parte di architettura; conosca le storie le religioni le favole, i costumi de' popoli e de' tempi; intenda specialmente gli affetti umani; e di molti animali e di molte piante non ignori la natura e le apparenze. Però venivo partitamente trattando di quali tra le molte scienze, e quanto, per avere util materia e degno artifizio a scrivere, debba il futuro scrittore fornirsi. Quindi, correndo la varietà dei secoli e delle nazioni, esaminai coloro che da quest'arte guadagnarono maggior fama; e in ciascuno cercai quali vantaggi e quali difetti da natura o da fortuna, o dalla educazione o dai tempi o dagli studi, per avvicinarsi più o meno alla cima del perfetto, ricevessero.

Formato così, nel primo libro, il mio uomo sino all'età di 25 anni; gli mostravo, nel secondo libro, un corso di speciale studio, per dieci anni, in quest'arte propria dello scrivere; la quale, per essere la più sublime e la più utile all'umano genere, è necessariamente la meno facile. Dapprima esponevo con brevità le doti principali e le più minute che a quest'arte sono richieste: la quale i buoni Greci e Latini chiamarono arte del dire; poichè la fortuna di quei tempi dava che un uomo sovra molti eccellente, a moltissimi radunati per cose gravissime, parlasse. Noi moderni la chiamiamo arte di scrivere: quando a noi, in questo nostro vivere disgregato, senza interessi comuni e senza radunanze, non è impedito del tutto che separatamente colle scritture parliamo a ciascun uomo di luoghi e di tempi lontano: parlare a popolo adunato rimane solamente in podestà di alcuni, i quali di tali cose e a tali parlano, che nè d'ingegno nè d'arte abbisognano. L'arte che fu di parlare, ed ora è di scrivere, tiene stretta somiglianza colla

Digitized by Google

pittura; colla quale ha comune l'intenzione, ma più largo il subbietto, e differenti i mezzi. Come dunque la pittura non è solamente nel disegnare, o solamente nel colorire, ma in queste due cose congiunte; poichè a rappresentare i visibili oggetti, si vogliono contraffare ne' loro contorni, e negli effetti della luce, e ne' contrasti di lei colle ombre: così non bastano allo scrivere i fini colori delle parole elette; come in Italia lungamente fu creduto da molti, che le vanità chiamavano letteratura: nè un profilare di buoni pensieri basta; come oggidì van dicendo molti, che sperano di mantellare col nome di filosofia la propria barbarie. Ma bisogna che lo scrittore sia di lingua, cioè di vocaboli e di frasi, come di colori efficaci, ricchissimo; e nello stile, cioè nella disposizione de' concetti, e dei segni loro, cioè delle parole e dei modi, come in buon disegno, sia accuratissimo. De' pensieri e degli affetti non parlo, perocchè all'ingegno non all'arte appartengono. L'idea e le regole dello stile, che in alcune parti essenziali son forse comuni a tutto l'uman genere; anche in molte parti principali son comuni alle antiche e alle moderne genti del mezzo giorno d'Europa; se non che per certe minutissime parti ha sue speciali regole ciascuna lingua di esse. Però il greco ed il romano ebbero le stesse cagioni e le stesse norme di ottimo scrivere, che possono avere il francese lo spagnuolo e l'italiano. Nè i migliori secoli della greca eloquenza mi danno cosa che di altezza e di forza mi paia vincere la sentenza che nel senato di Parigi per la guerra di Spagna disse il Duca di Broglio; nè di artifizio e di efficacia agguagliarsi al discorso per la compra di Chambord dettato da Paolo Courier. Ma l'Italiano che vuole perfettamente scrivere; oltre il dovere pienissimamente possedere la propria lingua, deve alle universali regole dello stile aggiungerne alcune specialmente adattate alla favella colla quale ama vestire i propri concetti. Quindi in lunga schiera di autori, greci e latini e nostri, venni ricercando quali ciascuno avesse più cospicue parti dell'ottimo, e quali più o meno difettuose. Parendomi di tutte le regole ve-

Digitized by Google

rissima quella e fecondissima alla quale Stefano Bonotte di Condillac ridusse quasi in somma la sua magistrale *Arte di scrivere:* cioè *mantenere il più stretto legame delle idee:* con questa discorrendo i più lodati scrittori greci e latini, mostrai come le perfezioni loro si originassero principalmente dall'averla osservata: e venendo ai nostri, feci vedere come i vizi del Boccaccio (ad esempio) e del Guicciardini (facondi scrittori e studiati, ma di stile viziosi) e le virtù egregie del Bartoli, derivassero massimamente dall'osservarla o trasgredirla. E perchè il più diritto e lucido ordine delle idee non darebbe ancora buon effetto, quand'esse avessero magagna, per così dire, o nella persona loro o nella veste; ragionai d'un principio ch'io vedeva cagion comune del bello morale e del bello nelle arti d'immaginazione, cioè la verità. E in fatti, chi ben guarda vedrà i vizi della vita essere altrettante falsità. Vedrà falso il superbo, che si tiene da più che non è; lontano dal vero il pusillanime, che si pregia meno del proprio valore. Vedrà falso il temerario, che o non conosce il pericolo, o crede a superarlo sufficienti le sue forze, le quali non sono da tanto; falso il timido, che vede il pericolo dove non è, o non sente che a vincerlo basterebbero le sue posse. Discorrendo tutta la vita umana si troverà la virtù non esser altro che un giudizio verace di sè medesimi e delle cose; i vizi un trasmodare, in più o in meno, dal vero. Nè altrimenti erra il pittore o lo scrittore nello stile, se non mancando dal vero: o stia la falsità nel concetto, o stia nella espressione di esso. Perocchè è falsità nel pittore se dia alla figura un atteggiamento una posizione un colore un'apparenza, che la natura disdice; se mi fa vedere quello che veder non dovrei; come di certi muscoli il Buonarroti; di certe minuzie degli abiti il Francia; ed esce pure del vero lo scrittore o per la non sussistenza del suo concetto, o per la non corrispondenza della imagine colla quale me lo rappresenta; sia ch'egli adoperi vocabolo non proprio, cioè non accettato a tal significazione dall'uso comune e migliore; sia che la frase o la figura che egli

compone esprimano più o meno di quel ch'egli vorrebbe; ossia che nel complesso delle imagini, accozzi quelle che tra sè ripugnano. De' quali difetti sarà ben difficile trovar esempio negli eccellenti Greci che da Erodoto sino a Demostene scrissero: non raro accadrà di vederne in qualcuno de' Latini anche sommi, come Cicerone e Tacito: negl' Italiani è frequentissimo. Onde trapassai a mostrare quanto, e per quali cagioni, lo scrivere italiano rimanga ancora lungi dalla sua possibile perfezione; quante innumerabili ed efficacissime bellezze, e per qual modo, si potrebbero in lui trasportare dai Greci; e come dai Latini (contro la opinione di molti, mezzanamente e però tortamente intendenti) si possa prendere più di buoni pensieri che di acconci modi; e come ammollire e temperare e piegare debba i modi che dal latino prende, chi voglia evitare il duro e pedantesco. [1]

[1] Siccome vi hanno oggi legislatori di stile, che negano esserne ottimo maestro ed esempio il Giordani; non cadrà fuor di proposito vedere le sentenze giordaniane confermate e avvalorate da tale, cui anche i detti precettori, in loro autorità, permettono di essere scrittore: voglio dire Giacomo Leopardi.

Al quale scriveva il Giordani: — Spero ch'ella sia persuasa che l'ottimo scrivere italiano non possa farsi se non con lingua del trecento, e stile greco. Chi forma il proprio stile sui latini, lo avrà sempre meno fluido, meno semplice, meno tenero, meno pieghevole, meno dolce, meno affettuoso, meno melodioso, meno vario. E poi ella si accorgerà facilmente quanta maggior amicizia e parentela abbia colla nostra lingua la greca che la latina: e dove i latinismi per lo più ci riescono duri e strani; una grandissima quantità di maniere greche ci verrebbero spontanee, naturali, avvenentissime. Io ho fatto molte volte questa considerazione: e sonmi maravigliato e doluto che non la facessero nel cinquecento que' tanti che sapevan bene l'una e l'altra lingua, e vollero piuttosto latinizzare con pochissimo profitto del nostro idioma. Pensi un poco quanta ricchezza di bello, e quanta gloria acquisterebbe chi sapesse mescere gli spiriti e le grazie greche al nostro sermone, non la dura scorza esterna, come pedantescamente il Chiabrera. — (V. Epistolario di Leopardi, vol. 2, pag. 283).

E rispondeva il Leopardi: — Dopo che ella mi ha fatto notare l'amicizia che è tra la lingua nostra e la greca, ho preso a riflettervi sopra seriamente; e aperto qualche prosatore greco, ho trovato con grandissimo piacere che la

Maturato da 35 anni bene spesi il mio Italiano, e già aitante sì di ardire e sì di forze; a quali opere dovrebbe por mano, per acquistare la maggior gloria possibile, cioè per fare il maggior bene possibile all'Italia? Anche a speculazione sì ardita non dubitai di arrischiarmi: e considerando i tempi che viviamo, lo stato degli altri popoli e il nostro, il non molto che abbiamo, il moltissimo che ci manca per far sani i costumi, sensate le leggi, provvida l'economia, popolana la utilità delle arti e delle scienze, concorde la società, lieta la vita, tutto quello che o proficuo o piacevole ci potrebbe esser dato da felici e ben nutriti ingegni; osavo, nel terzo libro, proporre e delineare gli argomenti e le materie di molti libri, che utilmente leggessero i legislatori, gli educatori, le donne, i giovani, gli oziosi, gli artigiani. Materia copiosa assai, e per la sua naturale abbondanza, e per la sventurata povertà d'Italia: nè a tanta materia, a tanto bisogno, a tal nazione pochi valorosi a scrivere basterebbono. Ma qual è il decreto che disdica all'Italia, ciò che alla Francia all'Inghilterra alla Germania è dato, di avere molti valenti ed utili scrittori? Ci è forse nemica la terra, nemico il cielo? Nemici abbiamo altri, ma vincibili certamente: pessimo di tutti una bieca educazione; la quale da molti secoli persevera ostinatamente a spe-

sua osservazione è verissima e maestrevole, tanto che qualche passo di autor trecentista mi è parnto aver sembianza di traduzione dal greco. — (Vedi Epistolario di Leopardi, vol. 1, pag. 37).

— Sto ora quanto posso col trecentisti; innamorato di quello scrivere: e non che comprenda, ma vedo e tocco con mano, che, come lo stile latino trasportato in questa lingua, non vi può star se non durissimo, e, come diciamo volgarmente, tutto di un pezzo; così lo stile greco vi si adatta e spiega, e vi sta così molle, così dolce, naturale, facile, svelto, che insomma sta nel luogo suo e par fatto a posta per questa lingua. — (V. Epist. Leopardi, vol. 1, pag. 50). Ora vi dirò solamente che quanto più leggo i latini e i greci, tanto più mi s'impiccoliscono i nostri anche degli ottimi secoli, e vedo che non solamente la nostra eloquenza ma la nostra filosofia, e in tutto e per tutto tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa bisogna crearlo. V. Epist. Leopardi, vol. 1, pag. 50. (Nota dell'editore milanese).

gnere o a torcere i bellissimi ingegni, che produce naturalmente il più bel paese del mondo: educazione pestifera, che non solo di scrittori ci priva, ma anche di chi possa e di chi voglia e di chi sappia utilmente leggere. Sorge talora in questa bella Italia, che potrebb'essere giardino e noi la facciamo deserto, sorge per benignità di natura qualche felice pianta, che vince gli ostacoli, vince le crudeli guerre della comune stoltezza: quante ce ne educherebbe una giusta e savia cultura! Ma come si possono aver uomini in copia, e belli e buoni, dove si sta continuamente intenti a troncare ogni virilità? Non è a sperare che ratto si muti in meglio la educazione pubblica: anco è da aspettare che meno rea divenga l'educazione domestica. Non ostante io tengo che se qualcuno, scampato se non sanissimo almeno vivo e in parte uomo dalle torture dell'intelletto, e giovane tuttavia, non ricusasse la fatica dei buoni studi; potremmo avere scrittori, pogniamo lontani da quella perfezione che è desiderabile, pur bastanti a fare l'Italia più savia e più felice, e non priva di sua gloria tra le nazioni che si vantano di civiltà.

A questa bellissima lode, a questo immortale benefizio verso la comune patria mi animai (conchiudendo il mio lavoro) di pregare e confortare la nobiltà italiana: la quale tanto, e non più, sarà da noi e dagli stranieri stimata, quanto civile ed utile alla nazione si mostrerà. Già ab antico ci venne ignorante e feroce dalla Germania; seguitando le armi e le ambizioni degli Ottoni, dei Federici, degli Arrighi; quando l'uccidere e il rapire si stimava supremo ed unico vanto. Si piacque nel molle e dilettoso terreno, che ebbe per suo; quando l'antico e giusto possessore nol poteva difendere. Gridò il perpetuo grido de' forti: [1] *Tutto è de' forti*; e ritenendo le armi dopo la guerra, forzò le misere greggie de' popoli che agli oziosi piaceri di lei come bruti faticassero. Contro la impazienza, che le inique vessazioni irritavano, si afforzò nelle rocche sui

[1] *Omnia fortium virorum esse.* Livio.

monti: combattè le nascenti libertà; dalle quali fu più volte battuta e frenata. Tardi fu e suo malgrado condotta a partecipare la civiltà de' popoli industriosi, a vergognarsi della sua grossa e fiera ignoranza. Finchè nel secolo decimosesto la vedemmo comunemente onorarsi del pregio della penna e della spada. Che se l'avarizia e l'obliqua ambizione non avessero impedito a quel secolo che le nobili spade italiane stessero tutte da una parte; non era sì lungo e ruinoso il contrasto; e non avrebbe forse l'Italia avuto padrone, o forse ne avrebbe un solo. Certo è che in quella età si videro tuttavia cavalieri senza lettere; ma erano armati: i disarmati, anzi pur molti degli armati, trattarono con lode la penna. Erano per lo più sterili quelle lettere; ma non senza gentilezza, valevano meglio della barbara ignoranza. Nell'età seguente, sotto il sospettoso e crudele Spagnuolo, Italia, gettate le armi, patì guerre senza gloria e senza speranze, paci senza riposo. Non sapeva a chi desiderare vittoria; questo sapendo che sarebbe stato il peggiore chi vincesse. Molti de' cavalieri italiani cercarono tra nobili studi consolazione alla vergognosa e misera servitù. Non so come negli ultimi tempi i discendenti dai valorosi d'Italia abbiano potuto persuadersi che non sia vilissimo e ignobilissimo l'ozio della ignoranza. Per loro ci viene dagli stranieri quella insultante commiserazione all'Italia, la quale dicono *Terra de' morti.* Non è di morti la Terra che ha dati al mondo il Visconti il Marini il Mascagni il Belzoni, i quali pur ieri vivevano. Non mi sarebbe necessario nominare il divino Canova: del quale poco fa in Parigi (da chi pur si mostra schivo di troppo ladarlo) fu scritto, doversi vantare per felice chi dappresso vide l'uomo cui il consenso del mondo stimò la prima cosa del secolo. Mi astengo dal nominare altri, ai quali, benchè duri la vita, già è cominciata la posterità e tace l'invidia: piccolo numero, ma di grandissimi; che da niun paragone di altre genti devono temere. Ma quando in Francia in Germania ed Inghilterra sono sì frequenti i nobili ad onorare coll'ingegno e cogli studi la nazione; troppo è chiaro e do-

lente che l'onore d'Italia ci viene quasi tutto dalla minore fortuna. E nondimeno il patriziato avrebbe tánto maggior debito quanto ha più mezzi: chè non gli bisogna sudare per vivere; può eleggersi le fatiche, non che lo nutriscano, ma che lo dilettino. Si rivolgano dunque agli studi quando le armi cessarono. Negli studi, non è minor lode, e non è pericolo. Nè già intendo il pericolo di morire; chè non mi degnerei parlare a chi preponesse la vita alle degne cagioni di vivere: ma voglio dire che nelle armi è sovente pericolo di sfortunato successo; non manca mai di frutto l'eloquente sapienza; necessariamente vincono la battaglia degli errori le verità fortemente e costantemente pubblicate. Nobilissima guerra ed utilissima, che i cavalieri italiani possono e dovrebbono combattere; sola vittoria che può mantenere alla nobiltà il primato nella nazione. Alla quale se ricuseranno di servire, quando essi potrebbero affrettare e moltiplicare il comun bene; altri non si staranno. Ma in un secolo che disprezza i tumori e le ciance, ed abborrisce le ingiuste superbie, si dissolveranno come nuvole i nomi usurpatori di riverenza; i quali avendo vissuto una volta gloriosi, rifiutarono di mantenersi immortali: noi, popolo mal disprezzato, ci sforzeremo di dare alla nazione la nobiltà vera dell'uomo, la nobiltà dell'animo; rimarranno ignobili, vera plebe, gl'ignoranti e gli oziosi.

So bene che molti ridendo a questi miei vani pensieri giudicheranno temerario l'avere io rivolte per l'animo cose troppo maggiori; nè altra cagione vorrebbero udire per che io non abbia colorito questo disegno. Altri più benigno, e forse voi ancora, benignissimo e amantissimo Gino, mi domanderanno perchè io di tanti desiderii sia venuto sin qui digiuno. Ma pronto è il vedere se questa era opera da uomo debolissimo e sfortunatissimo; il quale non ebbe mai tanto di salute nè di quiete che potesse durare a grave e lunga fatica. E nondimeno io potrò ad uno amicissimo dire senza presunzione, che di tutta l'opera non mi spaventò, nè mi avrebbe forse stancato, il trovare ed aver pronta la materia (pognamo che fosse

Digitized by Google

pur molta) nè il comporla nè l'ordinarla: ma la disposizione ultima e l'ornamento, questo superò le mie forze. Perocchè se io non doveva presumere di farmi esempio di stile (che sarebbe stata piuttosto pazzia che arroganza); l'invitare i migliori ingegni italiani a farsi ottimi scrittori, adoperando io uno stile meno che mediocre, era fastidioso e non iscusabile ardimento; quando a tali opere più che ad altre qualsivoglia è necessario un dettato puro e copioso ed elegante. E sempre più mi allontanava dalla temerità, il ripensare ai tre divini libri di Cicerone; i quali dopo tanto volgere di tempi mantiene vivi e gloriosi non più la materia, ma solamente la forma. Poichè sono periti, non pure dal mondo, ma dalla memoria di quasi tutti gli uomini, quella repubblica, quelle provincie, quelle leggi, quelle cause, quei costumi, quel senato, quel fòro, quella favella, ai quali con tanto ingegno e tanta eloquenza Tullio formava il suo oratore perfetto: rimane ad esempio ammirata e gustata la sublime e soavissima arte del facondissimo savio in tutte le grandi e minute parti di quel politissimo lavoro. A me, senza la povertà di tutti gli studi, de' quali nessuno ho potuto fare a mio modo, troppo mancò dello studio negli autori greci, i quali mi proponevo a modelli da imitare; e negl'italiani, che mi parevano esempi per lo più da correggere: e quasi tutto mi mancò dell'esercizio che mi bisognava in quest'arte; la quale (come pur le altre) non meglio nè più efficacemente che per esempio si mostra. Quello pertanto che io ho invano, benchè fervidamente, desiderato, sarà fatto da voi, caro Gino, se di farlo vi piacerà: o forse dal conte Giacomo Leopardi; se a quell'ingegno immenso e stupendo, se a quegli studi fortissimi, se a quella gioventù promettitrice credibile di cose straordinarie, la fortuna (che già troppo gli è invidiosa) permetterà una vita, non chiedo felice e lieta, ma almeno tolerabile.

Io intanto così languido e caduco, venuto per lunghi sospiri a quella sconsolata stanchezza di tutte le cose umane, dalla qual fugge colla speranza di operare il desiderio di vi-

vere; ricogliendo su questo misero confine un misero avanzo di spirito; per mostrare che almeno di buoni desiderii non fui vacuo, penso di tanta mole già propostami dare una piccolissima, e forse non inutile, porzione di lavoro: colla quale spero soddisfare ad una ragionevole e frequente e sin qui trascurata domanda, che molta gioventù italiana e molti gentili forestieri ci fanno: Che dobbiamo leggere di tanti scrittori italiani? quando nè tutti possiamo, nè i migliori sappiamo; nè vorremmo per la politezza delle parole sopportare la inutilità e il fastidio delle materie.

Alla quale domanda non credo che soddisfacessero i Milanesi, i quali, dal 1802 al 15, raccolsero i *Classici Italiani*. Non fu certamente inutile quella impresa; per la quale si propagò tra gl'Italiani un desiderio e una possibilità di conoscere molti de' nostri buoni scrittori, che per lo più erano abbandonati o non conosciuti. Ma 250 volumi spaventano ogni lettore, o italiano o forestiero, che non sia molto disoccupato; nè molti si trovano cui piaccia donare a quella lettura ducentosessanta scudi, e almeno cinque anni di tempo. Lascio il peccato non tolerabile e non escusabile, che più o meno svergogna tutta Italia, la scorrezione di assai di quelle stampe; tale che di alcuni autori, non per lievi errori, ma per grosse ommissioni di parole e spesso di linee, è quasi continuamente disperato il senso: la quale maledizione conturba specialmente grave il Guicciardini, gravissima il Baldinucci. In oltre coloro che non di scegliere ma di raccogliere avevan proposito, non s'intende come avendo accolti tanti men che mediocri e più che inutili, escludessero poi tanti, o per la materia, o per lo stile, o per l'una e l'altra condizione pregiati. Tralascerò di nominare i molti che troppo indebitamente furono annumerati ai classici: ma certo non sarà odioso ch'io nomini molti i quali giustissimamente sono possessori di tale dignità. Chi, o nello stile o nella materia, più classico di Andrea Palladio? Quale più eminente artefice di stile che Daniello Bartoli nelle istorie? la materia delle quali in massima parte è di profitto piena e di-

letto. Non era grande maestro di pensare e di scrivere in politica Donato Giannotti? Le Storie di Francesco Capecelatro, di Giambattista Adriani, di Giambattista Nani, le storie e i Discorsi politici di Paolo Paruta, a quale studioso di cose italiane è lecito di trascurare? Il *Tesoro* di Brunetto Latini, desiderabile per fina lingua dell'antico traduttore, importante come enciclopedia di quel secolo cominciatore della civiltà; lo aspettiamo già lungamente dai Fiorentini; che soli cel posson dare dottamente purgato, e tanto più utilmente se lo accompagneranno coll'originale francese: ma frattanto era qualche cosa poterlo avere e in qualunque modo leggere fuori di quella rarissima e turpissima vecchia stampa veneziana. Perchè onorato Giovanni Villani, disprezzato Matteo? eppure la Storia di costui, scevra di favole, poichè narrò unicamente i suoi tempi, abbraccia l'Europa; e per la varietà degli accidenti e il candore della narrazione è gustosissima. Non è un amenissimo giardino l'Europa del Giambullari; la più compita prosa del cinquecento, la meno lontana dal rendere qualche somiglianza ad Erodoto? Non è una maraviglia di scrittore Dino Compagni; contemporaneo di Dante; e autore di tal prosa, che per brevità, precisione, vigore, non avrebbe da vergognarsene Sallustio? Non è ammirabile di purità e di grazia nelle sue dotte opere italiane Giambattista Doni? Dovea dimenticarsi l'aureo volumetto del Porzio? Potevano dimenticarsi il Pallavicini e il Segneri? Non è bellissimo e raro esempio di filosofica precisione di stile ne'Dialoghi dello Speroni? Le Lettere di Torquato Tasso non sono le più belle da Cicerone in qua? le altre sue Prose non sono faconde mirabilmente e dignitose, e spesso eloquenti? I Viaggi raccolti da Giambattista Ramusio; la prima raccolta di viaggi che il mondo vedesse, potevano e per l'onore d'Italia e per l'importanza del subbietto lasciarsi in abbandono? Le Lettere *di Principi* e *a Principi*, divenute rarissime e appena a pochissimi note; egregio esempio di abilità e dignità italiana nel maneggio e nella esposizione di grandi negozi; non doveano recarsi a quella luce della quale sono degnissime?

Assai più di cento volumi, ed assai buoni, potevano aggiungerci que' raccoglitori Milanesi.

Certamente se vogliamo, lasciato per un poco da parte il valore delle materie, considerare unicamente il dettato; io credo che la sovrana eccellenza di esso nella nostra lingua si trovi nel Compagni e nelle Vite di Domenico Cavalca, quanto al primo secolo; in quello del cinquecento sovrastino a tutti colla sua Europa il Giambullari, e coi suoi *Animali* Angelo Firenzuola; in quello poi del seicento (ingiustamente abominato da chi di quel secolo conosce solamente le pazzie de' poeti de' predicatori de' romanzieri) abbia dato esempio di stupenda perfezione colle tre parti della sua Asia il Bartoli. Nè mai (a mio parere) stimerà giustamente a qual segno la prosa italiana salisse chi non avrà ben misurata l'altezza di que' cinque.

Alla raccolta de' classici italiani de' tre primi secoli seguitò, pure in Milano, una raccolta in *cento volumi* del secolo decimottavo: secolo che non mancò di studi; ma l'arte di scrivere trascurò e corruppe e perdette. Venne ultimamente Nicoló Bettoni, non raccoglitore ma sceglitore in tutti quattro i secoli, e in *centoquaranta volumi* propose non i migliori, ma un misto di eccellente e di mezzano, al quale anche del non buono si aggiugnesse. Per altro egli dichiarò di attendere assai più alla materia che allo stile: nè io voglio biasimare il suo giudizio. Prima di lui Giovanni Silvestri cominciò, e tuttavia prosegue a qualche centinaio di volumi, una *Biblioteca scelta;* prendendo, con vario giudizio, da ogni tempo gli autori; e giovando, se non altro in questo, che si moltiplichino i leggitori di cose italiane.

Tutti costoro posero in ischiera coi prosatori i poeti. E certo i grandi poeti sono grandissimo onore alla sua nazione: e per alcuni de' suoi poeti n'ebbe già tanto Italia che a nessun'altra (per dir poco) rimane addietro. Il mio pensiero è oggi dirizzato non ai vanti, ma all'utile. Parmi che di poesie noi possediamo una traboccante, e poco felice, ricchezza: e ció non ostante, come se questo fosse il nostro più grave bisogno,

appena è che alcuno oggidì, specialmente tra i giovani, prenda la penna, se non a donarci ancora de' versi. Dai quali nè gloria nè utilità può sperare (a mio avviso) l'Italia, se da tanta innumerabile e incomoda turba non si alza qualcuno che ci arricchisca di bellissime liriche (delle quali abbiamo troppo maggior penuria che altri non crede) o soccorra alla povertà manifesta e deplorata del teatro [1].

Degno è da considerare come nelle arti della imaginativa la facilità degli strumenti e de' mezzi niente agevoli la grandezza e la perfezione di esse. Conciossiachè non volgari, ma in mano a pochi, sono e i colori e il disegno, mezzi della pittura: e non ostante abbiamo noi Italiani troppo maggior numero di veramente grandi pittori, che di egualmente grandi poeti; ai quali è strumento la parola. E la parola del poeta, quanto alla scelta de' vocaboli e dei modi e a' legami del verso, è meno comune mezzo che la publica e sciolta favella, strumento del prosatore: e ciò non ostante di buoni prosatori è più scarsezza che di lodevoli poeti. Ma nelle arti liberali molto può l'ingegno; del quale, per queste arti, è grandissima porzione l'affetto: il quale se da natura e da educazione e da esercizi e da puri e severi costumi non è nutrito fortissimo e delicatissimo, niente giova che lo strumento non sia recondito: nè l'artista trova le difficoltà nel fabbricare lo strumento, ma nell'adoperarlo. Per la forza dell'affetto bene educato i Greci

[1] — Quanto alla lirica (*così il Leopardi al Giordani*), io dopo essermi annoiato parecchi giorni colla lettura de' nostri lirici più famosi, mi sono certificato coll'esperienza di quello che parve al Parini e pare a voi, secondo che mi diceste a voce, e credo che oramai sia divenuta sentenza comune, se non altro, degl'intelligenti, che anche questo genere capitalissimo di componimento abbia tuttavia da nascere in Italia, e convenga crearlo . . . . Ma non è meraviglia che l'Italia non abbia lirica, non avendo eloquenza; la quale è necessaria alla lirica a segno che, se alcuno m'interrogasse qual composizione mi paia la più eloquente fra le italiane, risponderei senza indugiare: Le sole composizioni liriche italiane che si meritino questo nome, cioè le tre canzoni del Petrarca, *O aspettata, Spirto gentil, Italia mia.* — V. Epistolario di Leopardi, vol. 1, pag. 125 e 26. (Nota dell'Editore milanese).

Digitized by Google

e i Latini scrivendo rassomigliarono al sole, che spande luce e calore: per poco affetto e per mala educazione il numero degli scrittori italiani, e gran parte degli altri moderni (dico di quelli ancora che non mancano di valore) o non illumina, o non riscalda. Sono allo scrittore (come ad ogni artista) necessari gli esempi: se non altro per farsi più corta e più sicura la via: ma la moltiplicità di essi reputo più bisognevole al prosatore che ai poeti. Perocchè stimo che oltre Dante e il Petrarca e l'Ariosto e il Tasso e il Parini e il Monti abbia l'Italia altri poeti da leggere volentieri; ma da farne scala a chi voglia montare le poetiche cime non so quanti nè quali altri ne abbia. Ne hanno i Greci e i Latini che alla nostra prosa possono recare molti lumi: chi possa giovarla tra i poeti italiani, fuori del Petrarca dell'Ariosto del Boccaccio e di Dante non conosco. Temo anzi che per mal consiglio non potessero gli altri guastarla: mentre il poema di Dante da cima a fondo, e le sue liriche, sono mirabile soccorso non pur a qualunque genere di poesia, ma alla prosa; per la forza de'concetti, la viva verità delle imagini, la proprietà dei modi. Del rimanente conviene che il prosatore italiano dai prosatori prenda e il capitale della lingua, e l'esempio sì delle virtù e sì de'vizi nello stile. Vano è rimemorare quelli che per ampiezza di opere o di fama sono presenti all'universale; in altri di minor volume o di minor grido non è però minore utilità.

In questa classe pensò già Carlo Dati (ora sono 164 anni) a raccogliere, non da tutta Italia, ma da sola Firenze, non so quanti volumi; de'quali dopo aver dato il primo nel 1661, e preparato il secondo, che fu smarrito, cessò. E parve morto quel pensiero, finchè cinquantacinque anni dipoi in alcuni Fiorentini rinacque; i quali, continuando ventinove anni, ci diedero 17 volumi di *Prose Fiorentine*, divise in quattro parti. Nè so per qual cagione trascurassero un'altra parte indicata dal Dati, di *cose istoriche;* la quale certamente più delle altre gradita e profittevole, causerebbe forse che le *Prose Fiorentine* non si stessero oggidì abbandonate e forse dimentiche. Il quale

abbandono per verità può non parere ingiusto. Conciossiachè se dai quattro volumi dell'ultima parte, ne' quali si comprendono 408 lettere, si tolgano le giudiziosissime di Vincenzo Borghini, e le amene e spiritose del viaggiatore Filippo Sassetti (così fosse piaciuto ai raccoglitori di abbondare molto più in questa migliore materia), quale umana pazienza basterebbe a sostenere i due volumi *di materie scherzose e piacevoli?* Scherzose? sien pure: ma piacevoli, dio buono, quelle 27 *cicalate!* Dacchè il genere umano imparò a scrivere, si vide mai più strano abuso di parole e di tempo? In quale altra nazione entrò mai tale delirio? e nondimeno può tanto una foggia qualunque, se giunge a prevalere, che dal far cicalate non si salvò neppure la profonda testa di un Lorenzo Bellini. Le 50 lezioni accademiche in cinque volumi della seconda parte (nella quale voleva il Dati introdurre *discorsi e trattati, e dialoghi di scienze, d'arti, e di varia letteratura*) se posso dire quello che sento, mi riescono per lo più vanissime e noiose ciance. Nè la prima parte che in sei volumi porge 65 *orazioni* vedo che molto insegni a chi cerca modelli di eloquenza, come a suo tempo dimostrerò.

L'accademico *Smarrito* (anche la ridicola stravaganza de' nomi fu in pregio, e colle inutilità di molte accademie deturpò il senno italiano) e quelli che al suo pensiere seguitarono, fatto principio dagli scrittori poco innanzi alla metà del secolo sestodecimo, da tutto poi il succedente, e da' primi anni del decimottavo ne presero: ma nella distribuzione degli autori non serbarono verun ordine di tempi. Così quelle *Prose Fiorentine* non diedero alcun profitto allo studio della lingua; la quale pura e ricchissima nel secolo decimoquarto, fu poi nel cinquecento non già mondata (come alcuni malamente si avvisano); ma sconsigliatamente ristretta e impoverita di molto: se non che il Muratori ed il Manni con assai miglior provvedenza trassero dalle tenebre molti di quei buoni scrittori, o a nuova luce riprodussero. Nè la raccolta fiorentina giovò punto allo stile, nè alla eloquenza: perchè se gli scrittori del cinquecento giudi-

Digitized by Google

carono saviamente che alla semplicità de'trecentisti, graziosissimamente efficace per la proprietà e vivezza delle voci e dei modi, ma snervata per nessun giro nè legame operoso di clausule, fosse da aggiungere alquanto d'arte; che reggendola quasi con filo interiore, e movendola più arditamente, la dotasse di simmetria, di nuove forze, di nuovo colore; andarono poi (quasi tutti) dalla buona via lontanissimi, per correr dietro all'unico e imprudente esempio del Boccaccio, e al pessimo giudizio del Cardinal Bembo; i quali dislogarono le ossa e le giunture di nostra lingua, per darle violentemente dal latino le forme che meno le si confanno. Quanto possa una semplicità maestosa, senza niun aiuto di apparente artifizio, potevano vederlo nelle Vite del Cavalca: e quanto vaglia una profonda e veramente filosofica arte, nel condurre come in ordinanza stretta i pensieri, e dalla destrissima collocazione delle parole ottenere chiarezza lucidissima, senza mai niuna ambiguità, e nobile e grato temperamento di suoni; ce lo mostrò poi nelle sue Istorie il Bartoli; appena conosciuto da qualcuno, quando tutta Italia non potrebbe mai dargli di ammirazione e di gratitudine tanto che bastasse. La filosofia propagata dal Galileo e dai suoi buoni discepoli fece più ricche e più diritte e più chiare le teste; e quello che agli scrittori mancò di purità e di grazia, per difetto di necessari studi, che pigrizia o superbia vana trascurò; fu supplito dalla consuetudine divenuta universale di pensare più maturo e più vero, e di esprimersi più conciso e più sodo.

Ma quanto a vera eloquenza, io ardirò, carissimo Gino, pronunciare una opinione, che farà gridar molti; ma confidandomi nel giudizio vostro e di alcun altro somigliante a voi, dirò pure che l'eloquenza sinora ci è mancata. Perchè se non s'ingannò Tullio, separando i copiosi e i puliti e gli ornati dicitori dagli eloquenti; se la eloquenza sta in eletta copia di vasti e forti pensieri, che nelle menti de' lettori si dilatino, e mettan radici, e germoglino; se sta in una forza di raziocinio non ripugnabile, e in un ardore impetuoso e non resistibile di

affetti; posso affermare che nulla di più eloquente nè di tanto eloquente abbiamo come la breve ma sublime apologia di Lorenzo Medici: vorrei dire che null'altro abbiamo di vera eloquenza. Sfortunato giovane! Le focose parole di Pompeo Colonna vescovo di Rieti al popolo Romano nella malattia di papa Giulio; le ragioni che affettuosissimamente furono pôrte a Francesco Saverio per dissuaderlo dalla pericolosa missione alle isole del Moro, e la generosissima risposta del Missionario (che si trovano nel decimo della Storia d'Italia, e nel secondo dell'Asia), non sarebbero indegne a Livio, ed appartengono certamente a verace eloquenza; e mostrano; che a quella non mediocremente erano disposti il Guicciardino e il Bartoli: ma il natural fuoco non ventilarono; e rimasero facondissimi senza eloquenza. Nè asserisco perciò che in tanta penuria o mancanza di eloquenti siamo rimasti poveri di facondia; ma dagli oziosi e sterili diletti ai fecondi e operosi pensieri è immensa distanza. Avrò altra occasione ad investigare per quali cause ci sia avvenuto di non sollevarci a vera eloquenza nella prima metà del secolo decimosesto; quando pure e la materia e gli strumenti ci avanzavano: perocchè l'Italia ebbe allora e necessità di gravissimi interessi, e stimolo di fortissimi travagli: nè tra quelle speranze e quelle calamità dovevano dormire le gagliarde passioni. Avevamo nemici interni molti; a debellare i quali bastava la ragione armata di eloquenza; com'era bastato in molte parti della Germania: avevamo nemici esterni: ai quali vincere e cacciare bastavano buoni consigli e buone armi, e concorde e costante volere; e a muovere le armi, a collegare i consigli si richiedeva, non frasche di rettorici, ma vigore di eloquenza civile. Nè gl'ingegni italiani ne parevano incapaci; quando pure si esercitavano in molti studi, ed avevano universalmente famigliari da fanciullezza gli esempi di Atene e di Roma; che oggidì appena da pochissimi s'intendono; e parlavano una splendida e copiosa e corretta lingua; nè d'altra cosa tanto si curavano come di conseguir lode e fama dallo scrivere. Ma s'insegna e s'impara la facondia, non l'eloquenza.

Non so io se noi Italiani mai diventeremo eloquenti; benchè le cagioni e il bisogno sieno venuti più d'una volta a ritrovarci: so che anche dalla facondia, voglio dire dal purgato e chiaro e schietto e nobile parlare ci siamo disusati: il quale potremmo e dovremmo ripigliare dagli esempi; di che siamo piuttosto non curanti che poveri. Di tali esempi, in diverse maniere di scritture, mi propongo io ora di scegliere e di radunare tal quantità che basti e non soverchi; tal qualità che da niuno si possa ragionevolmente rigettare.

Mi propongo, o amico ottimo, di fare tal raccolta che il meno ricco la possa comperare senza disagio, e il meno faticante leggerla comodamente in un anno. In trenta maneschi volumi di 25 fogli ossia 400 facce, che non costino più di 24 scudi, stimo potersi raccogliere, non certamente tutto il buono che gl'Italiani in cinquecento anni scrissero, ma quel che basta perchè un italiano e un forestiero conoscano quanto seppero e poterono gl'Italiani scrivendo. Dividerò la raccolta in cinque parti; non per materie ma per tempi: facendo prima parte i contemporanei di Dante, l'ultima il secolo che al nostro vivente finì. Le quali due parti avranno poco volume, perchè i tempi di Dante non molto scrissero; l'età ultima quanto fu copiosa di opere tanto fu scarsa di stile. Il secolo quartodecimo, e il decimosesto e il seguente daranno assai volumi, perchè di belle scritture abbondarono. Le quali quanto comodamente potremo saranno distribuite secondo l'ordine dell'età; parendoci che quest'ordine ci meni quasi per una storia della nazione e della lingua; e variando le materie, colle quali varia naturalmente la forma dello scrivere, allontani quella sazietà, che si genera da continuata somiglianza.

Devo dire di quali materie comporrò questa raccolta. E vi dico primieramente che non raccoglierò facezie nè scherzi; perchè, Gino, questi non sono tempi da ridere. Non darò lettere; perchè quella materia è quasi infinita: e io desidero e voglio sperare che un vero amatore d'Italia sorgerà che non ricusi una bellissima ed utilissima fatica, di adunare tutte le

lettere che nel cinquecento nel seicento nel settecento scritte da lodati Italiani furono in diverse raccolte e in varii tempi stampate; e lasciando le inutili, disponga ordinatamente le migliori (che pur sono innumerabili) e per esse ci rappresenti i più sinceri testimonii della storia, i più fedeli ritratti dell'indole e della vita di coloro che le scrissero. Che se al moltissimo che in questa materia è stampato, aggiungesse quel moltissimo che rimane tuttavia sepolto nelle librerie e negli archivi; di che sopra tutto gli archivi Medicei conservano preziosissima abbondanza; costui farebbe opera che l'Italia dovesse avergliene obbligo immortale. Ma tale opera domanda un uomo infaticabile, di giudizio grande, erudizione vasta, favorito da potenti. Poco darò delle orazioni. Chiunque ha veduto almeno quelle che i Fiorentini radunarono, e quelle che dopo la metà del cinquecento raccolse Francesco Sansovino, può dire s'elle vagliono il tempo che l'uomo spende leggendole. E nondimeno daronne alcune poche, le migliori; acciocchè dalla scarsità del numero e dalla mediocrità del valore si confermi quello che dolente affermai, esser noi privi di eloquenza. E che peggio è appariremo anche inetti giudici di essa; qualora si guardi quali cose furono lodate ed ammirate. Parlò nel 1528 Bartolommeo Cavalcanti alla milizia fiorentina; nella quale stava la salute di quella gloriosa repubblica. Niun uomo ebbe mai maggior cagione di eloquenza; ed egli parve eloquentissimo a quegli uomini; e non si stancarono di celebrarlo poi le storie. Noi agghiaccia quella lettura; e me riempie di tristezza e di vergogna. Ma di queste cose al suo tempo ragionerò. La materia di questa mia raccolta debbono essere cose istoriche, scientifiche, filosofiche, erudite; elette per utilità e per eleganza tra le scritture che meno son divulgate, o per la rarità delle stampe, o per la minor fama non rispondente al merito degli scrittori. Non darò quello che a tutti è notissimo; non quello che dalle stampe moltiplicato può facilissimamente venire alle mani d'ognuno. Ma assai cose buone ha l'Italia che molti ignorano, che pochi possono procacciarsi. Nella raccolta

Digitized by Google

avranno luogo alcune traduzioni, che pregiatissime siano e per finezza del traduttore, e per importanza dell'originale: dal greco, perchè essendo oggidì inteso appena da qualcuno, non rimangano ignorate affatto alcune opere bellissime che anche ai nostri tempi possono giovare: dal latino, affinchè gl'intelligenti, oltre l'approfittarsi della materia, facciano dello stile e dell'una coll'altra lingua paragone. Infine è scopo, e spero che sarà effetto di questa raccolta, cessare quel detto ingiusto di molti e stranieri ed italiani, che per imparare la nostra lingua bisogni in un deserto noioso di vane parole perdere assai tempo. Alla quale calunnia pare che dovrebbono essere sufficienti confutatori il Machiavelli, e il Guicciardini, e il Vasari, e il Galileo, e il Baldinucci, e il Redi; che di cose tutti e buone son pieni: risponderà vie meglio un maggior numero di scrittori, meno letti, ma non meno eleganti nè meno fruttuosi di questi. Io intendo che i lettori della mia raccolta non abbiano a giudicarsi di aver perduto il tempo, non abbiano innanzi a sè niente d'inutile; ed abbiano abbastanza per conoscere e stimare in ciascun secolo la maniera di pensare e di scrivere degl'Italiani.

Precederà ad ogni parte, o per lo più a ciascun volume, un mio discorso; nel quale ragionerò perchè tale scrittore e tale opera io abbia prescelta; qual pregio contenga e la materia e lo stile; quali cagioni o pubbliche o private avesse l'autore alla elezione del subietto, e alla sua maniera di trattarlo. Nè solamente parlerò degli autori compresi nella raccolta, ma de'contemporanei ch'essa non potrà abbracciare; e dirò quali di loro, e per quali meriti vogliano esser letti. Nè per avventura sarà senza effetto la somma di que'discorsi; ed abbozzando quasi un ritratto filosofico delle menti italiane per quattro secoli, supplirà in qualche modo ad altra maggior opera che non ho potuta compire. Perciocchè io considerando la lingua come uno specchio, nel quale cadano i concetti da tutti i pensanti della nazione, e dal quale nella mente di ciascuno si riflettano i pensieri di tutti; volli con diligenza di storico e sagacità di

filosofo esaminare il vario corso del pensare italiano per le vestigia che di mano in mano lasciò impresse nel variare della lingua; della quale i vocaboli e le frasi, o nuovamente introdotte, o dall'antico mutate, fanno certissimo testimonio (a chi 'l sa interrogare) d'ogni mutamento nella vita intellettiva del popolo. Ma il seguitare colla necessaria minutezza i nascimenti e i tramonti e il trasustanziare delle parole, quanto è richiesto a cavarne istoria chiara e continua e provata, vuole oltre a molta erudizione e molta acutezza e molta pazienza, grand'arte perchè la fatica e il tedio dello scrivente si converta in profitto e piacere a'lettori. In vece di una rassegna ed esame di vocaboli, daranno i miei discorsi un paragone de'secoli italiani; dedotto dalle diverse materie che travagliarono gl'intelletti, e dalle diverse forme che le menti impressero per ciascuna età allo stile. Così mireranno quasi in breve specchio gli stranieri di quanto gl'Italiani in ogni parte della civiltà universale precorsero; riconosceranno gl'Italiani quanto, e per quali cagioni, sulla via mostrataci dai maggiori siamo rimasti addietro; e come non torcendo ma continuando quella, e senza adulterare la nostra lingua e la nostra indole, possiamo raggiungere le nazioni che appresso noi surte ci sorpassarono.

La debolezza dell'ingegno mio nel giudicare gli scrittori potrà non difficilmente essere perdonata, come poco o niente dannosa: ma potrebb'essere molesta e biasimevole ai lettori quanto allo scegliere o al tralasciare ciò che tra tante centinaia di scrittori e migliaia di opere, debba essere a loro offerto. A ciò fia provveduto col voler io, diffidando sì del mio giudizio e sì della memoria, pregare di soccorso all'uno e all'altra i migliori. Nè in città così abbondevole di cortesi e dotti saranno pochi a volere e potere di buoni consigli a questa impresa, come utile ed onorata per l'Italia, mostrarsi favorevoli. Nè certamente mi mancherete voi, mio caro Gino; che d'ogni cosa buona sincerissimo e fervidissimo amator siete; e a questa potete coll'ingegno tanto felice e tanto esercitato soccorrere. Col vostro nome ho voluto muovere questa impresa; e perchè da

voi ne spero aiuti certissimi, e perch'ella mi è paruta bella occasione ad onorarmi pubblicamente della vostra amicizia; la quale è venuta a consolare gli ultimi tempi della mia vita infelice ed inutile. Non dovrò parere ambizioso nè adulatore, se io che libero d'invidia, libero di paura, vituperai sempre la superba ignavia di molti patrizi, vedendo volentieri in voi la nobiltà e la ricchezza come strumenti pronti a molto bene comune, a voi rendo quel maggior onore che uom libero può, chiamandovi amico. Vi amai, ottimo Gino, non ancora veduto, perchè vi udivo amato da molti, lodato da moltissimi. Molto più vi amo ora ab esperto; conoscendovi giudicatore della virtù e della fortuna giustissimo, tanto solo gradire gl'invidiati privilegi di questa, quanto vi conceda di servire alle disprezzate ragioni di quella. Godo che a voi sia pervenuto uno de'più gloriosi cognomi d'Italia; poichè voi potete con diversi meriti rinnovare quella gloria; e nella fama de'vostri maggiori così vi compiacete come dee l'uomo che riponga la vera grandezza nella grande bontà. Io son certo che voi non invidiate l'oppressore di Pisa: bensì adorate l'intrepido Piero, che salvò la patria dall'insolenza di Carlo; amate il suo buon figliuolo, che morì accorato di non potere salvarla dall'ostinato furore di Clemente. Mi compiacerò d'ogni vostra prosperità, come dovuta alle vostre virtù: mi compiacerò della vostra gloria; poichè non dubito che di tanto ingegno e di tanti studi non vi facciate splendido e durabile monumento. [1]

[1] Intorno alla disegnata raccolta di scritture italiane scriveva poi, il 17 aprile 1833 a Lazzaro Papi — Per quella scelta di cose italiane io volevo a ciascuno dei 30 volumi premettere un lungo discorso, nel quale dar conto di *tutti* i principali scrittori italiani; e delle circostanze loro *private* e *publiche*, e dello stato della nazione, di mano in mano per ogni età; cosicchè si vedesse per quali cagioni gl'Italiani aveano ciascuno composto le tali opere, e non altre; e scrittele a quel modo, e non altrimente. Ma vidi che era impossibile a uscirne colle Censure; e senza quei discorsi, e liberamente fatti, poco importava, e poco giovava la raccolta. — (Nota dell'Editore milanese).

LA PRIMA PSICHE

DI

PIETRO TENERANI

A MADAMA

ADELAIDE CALDERARA BUTTI

Firenze 1 novembre 1826.

In casa della signora Carlotta de' Medici Lenzoni ho conosciuta, ed ho più volte veduta, una giovinetta di quattordici in quindici anni, bellissima; che proprio è fatta per essere contemplata. Nè altro si può che mirarla, con ammirazione, con affezione, con desiderio di rivederla: ma non potete sperare ch'ella vi ascolti; molto meno che vi risponda; tutta occupata da una malinconia, che per verità in quel grazioso e caro volto par bella e cara. Noi parliamo di lei molto: niuno oserebbe parlarle; perchè niuno presume di saperla consolare. Tanto bella e tanto giovinetta aver già gustato l'amaro della vita! Or quali speranze debbe avere dell'avvenire? Possiamo prometterle che s'ella non sarà felice ne dolerà a molti: ma chi può rassicurarla che prospero e lieto continuatamente le correrà il lungo viaggio che le rimane; se già sui primieri passi la colse l'avversità; e non fu punto pietosa a così nuove bellezze, che ogni uom vorrebbe adorare? Quante volte ho desiderato che voi la vedeste, buona e bella Adelaide; certissimo che voi, gentile tanto ed egregiamente buona, le diverreste pietosa e amica subito. E 'l desiderio mi si è rinnovato in questi giorni più

Digitized by Google

forte; poichè, per cortesia ed amicizia della medesima dama, ho potuto conoscere, venuto di Roma, il padre della fanciulla; il quale ho trovato (come già e un mio ragionevole imaginare e 'l dire di molti me lo figuravano) degno veramente di gloriarsi di tanto maravigliosa e amabile figliuola: eccellente uomo d'ingegno e d'animo Pietro Tenerani, che diede al mondo quest'angioletta col nome di Psiche.

Nè crediate, cara Adelaide, che io abbia cominciato per giuoco parlandovi di lei, non come di statua, ma come di persona viva: perchè io vi giuro ch'ella parrebbe a voi, come a noi pare, creatura vera, e non simulacro: nè per aspettare, o certo bramare da lei le parole vive chiedereste ch'ella si animasse (chè mostra non bisognarle); ma solo che da lei partisse, cagione manifesta del silenzio, la malinconia. Pochi veramente furono gli scultori che, discacciato dalle figure il rigor freddo del sasso, sapessero porvi una molle e tiepida carne, con quelle delicate apparenze del moto interiore le quali certificano presente la vita. Come una eccellenza d'ingegno e d'arte ciò possa, lo mostrò più di tutti il divino Canova: nè voi avrete dimenticato uno stupendo esempio che ne vedeste meco in Ginevra; quando invidiavamo il nobile uso della ricchezza al generoso e dotto signor Fabre: il quale per ottenere quel gruppo di Adone e Venere (che già fu dei Berio napolitani) e ornarne la patria, venne allo spendere più animoso che l'imperatore Alessandro. Ora credereste viver l'anima del Canova in questo successor suo giovane: così anch'egli non ci mette innanzi marmi effigiati, ma proprio persone; che mostrandosi partecipi di senso, e però tragittando più efficacemente in noi gli affetti che rappresentano, c'invoglian quasi di significare a loro quel che ci fanno sentire. Egli lavorò a lume notturno questa Psiché; e l'amoroso ricercare della raspa, facendo scomparire ogni intaccatura di scarpello e 'l salino luccicare del marmo, indusse la pelle rugiadosa d'una donzelletta.

Ella è dunque vera e vivente agli occhi nostri, com'ella era nella creatrice fantasia del Tenerani: al quale appariva

così smarrita e dolorosa come allora che da Amore, ch'ella amava tanto, e che mostrava d'averla tanto cara, si trovò d'improvviso abbandonata. Siede la sconsolata, tra dolente e stupita che il suo amico, senza niuna offesa nè colpa di lei, abbia potuto aver cuore di fuggirla. Le bellezze, delle quali fu gelosa Venere e Amore fu innamorato, come uscirono del fallace letto sono ignude; se non quanto le coscie e la destra gamba ricuopre il regal peplo. Fatta dal dolore paurosa in tanta solitudine (poichè, perduto il suo unico bene, ella si sente sola nel mondo) com'è proprio delle afflitte e tementi ristringendosi tutta in sè, piega la destra gamba dietro la sinistra; la quale dal ginocchio a tutto il piede è nuda: delle mani è abbandonatamente distesa sulla destra coscia la mancina, e sovra lei posa la diritta. La testa è mollemente piegata a quella parte ove sospetta che fuggisse l'ingrato. Ingrato, e assai ingiustamente crudele. Potè sprezzare tale bellezza! potè offendere tanta innocenza! Oh veramente, se accade spesso che troppo e male vegga il desiderio, è pur da dire che si accieca la sazietà.

Ben sapete, ingegnosa giovane, quanto vanamente uom presuma di rappresentare la bellezza con parole: nè io voglio darvi di tale vanità fastidio, col discorrervi quanto è delicato e squisito ed avvenente ogni cosa, dai capegli all'ugne de'piedi, in questa Psiche. Voi tanto esperta del disegno e tanto bene esercitata al dipingere, conoscete qual finezza di parti, e quale convenenza di tutte insieme è richiesto ad una perfetta formosità: di che potete con sicuro giudicio figurarvi, quel che anche i rozzi delle arti (secondo sua indole e sue consuetudini ciascuno ad un suo modo) sogliono imaginare del bello che non vedono. Per avventura sarà men vano a dirvi degli affetti che appaiono in questa bellissima; e quelli che da lei s'incuorano in chi la guarda. Qui è dolore, mia buona Adelaide; dolore di amori sfortunati: ma non di Arianna disperata, non di Medea furiosa, non di Fedra tiranna: bellezze arroganti, che dalla vita impararono l'offendere, e non il sopportare le offese. Timido e tenero è il dolore di costei; bellezza tanto non insi-

Digitized by Google

diosa o superba, e tanto semplice, quanto è tenera l'età; non saprebbe ancora di esser bella, se primieramente nol credeva all'unico amato, che poi la tradì: ella viene a questo affanno fiero novissima; poichè era tanto inesperta di patire quanto di offendere; e nella mente confusa da questa prima e improvvisa percossa, va cercando trasognata come e perchè tante care dolcezze fuggirono. Ella taciturna e a capo chino pensosa, spenta d'ogni allegrezza che riluceva in quell'angelico volto, e in vista più vogliosa che ardita di piangere, nè al cielo nè agli uomini chiede vendetta, neppure ajuto o pietà. E però maggiore pietà ne incuora la rea fortuna di questa cara innocente. Oh veramente nati al dolore povera generazione umana! chi presumerà di poter essere dalla natura e dagli uomini privilegiato, se costei, degna d'esser delizia d'immortali, è così presto offesa ed infelice? Tremendo mistero di dolore è la vita! ed invano è volerlo intendere; invano volere scansarlo. Dunque comporterò il destinato comune, senza querele inutili: e a confortarmi nel cammin cieco ed affannoso alzerò la mente alle idee del bello. A queste mi chiama l'animo, che senza viltà è paziente; e continuo mi avvisa di contrapporre alla malignità di natura o di sorte, e alla iniquità degli uomini, la non domabile potenza del mio pensiero: a queste mi richiama spesso l'ufficio pietoso e santo degli artisti; veri benefattori, verissimi e consolatori e maestri del genere umano. I quali non mi annoiano con precetti, nè declamazioni: mi fanno ammonitore di me stesso; creando uno spettacolo che mi attragga, e dal quale mi discenda al cuore un affetto, che per entro dilatandosi e durando vi faccia germinare savi ed operabili pensieri. Essi m'insegnarono a compormi d'idee un mondo migliore; nel quale colla miglior parte dell'animo posso ripararmi, e godere una vita interiore, separata al possibile da questo mondo miseramente stolto; il quale flagella di me cotidianamente la vita esterna, che io per necessità ma senza resistenza gli abbandono. Oh quanto odioso e da non tolerare ci diverrebbe il vivere, se mai le arti del bello ci fuggissero! E sarà

credibile, sarà possibile viver oggi in Europa chi vorrebbe sterminarle?

Non vi turbate, virtuosa e cara Adelaide, fiore delle giovani di Lombardia, se a voi giunse notizia di un ruggito che nel mese di maggio si udì nella Chiesa del Gesù in Roma; doversi sterminare le arti, sterminare gli artisti; *già essere all'inferno Rafaello e Michelangelo.* Nè vi turbate se vi fu raccontato di un Fauno rivestito da Satrapo[1]; il quale otto anni sono camminava per Italia scalzo, declamaudo libertà e generosi costumi; e oggi, mutato panni e parole, bestemmia (in Roma!) dal cocchio le arti; solito mugghiare ch'*egli vorrebbe tutte arder vive le modelle; tutte distruggere le pitture e le statue, che invitano a Roma il concorso degli stranieri.* Nè vi spaventi l'oscenissimo tiranno, che mescolando ridicolissime stoltezze ad esecrabili crudeltà, persegue *l'ignudo piè d'una Madonna stampato in carta.* Provegga or dunque alla sua salvezza il nostro amico Tenerani; e pigliato un grosso martello metta in pezzi Eudoro e Cimòdoce, de' quali con tanta pietà e dignità ci figurava il martirio; e provegga alla sua fama il tardi e male convertito visconte di Castelbriante; il quale doveva ricevere, donato dalla bella e divota Giulia Recamiera, questo cristiano lavoro della scultura; e veda quale amore e favore alle più nobili e care arti prestan coloro, ch'egli con prolissi e gonfii e romorosi libri, appunto per tale merito troppo falsamente difese e lodò. Noi disprezzeremo l'ostinata insania di chi reputa profondo senno di regno il mai non mutare gli errori. Noi ci ricordiamo essere passati duecento settant'anni dacchè al Carafa barbogio e furioso pareva un correggere il mondo e quasi un vendicarsi della ribellata Germania, se facesse vestire dal suo proverbiato *Braghettone* le imagini che il giudizio giusto di Michelangelo aveva nudate. Ma non per quelle scempiaggini di Vaticano si faceva stupido il mondo, o l'Allema-

[1] Frà Lodovico Micara da Frascati Cappuccino Cardinale degnissima creatura del Santissimo Leone XII.

Digitized by Google

gna si ripentiva d'essersi svegliata; nè per le crudeltà dell'esecrabile Inquisizione cessava l'Italia di agitarsi. E considerate, prudentissima giovane, come quel secolo (cui gli eccessi di superstizione già erano divenuti intolerabili, ma rimanevano tuttavia chiusi i principii di vera filosofia) poteva odiare Paolo IV molestissimo Pontefice, non però doveva [1] in tutto sprezzarlo. Era ignorante, era violento, feroce, ostinato e pazzamente orgoglioso, al pari di costui: ma almeno dalla inesorabil vecchiezza non discordavano i rigidi costumi della precedente vita; nè faceva sozzo contrasto a lunghissimi scandali una svergognata scena d'ipocrita. Non aveva da giovine comperati in Roma gli adulterii; non si era appigionato virile adultero in Baviera; non era stato per libidini o per sospetti omicidiale; non aveva rissato di contumelie e di percosse co' fratelli: non per molti anni deriso come trafficabil favola il Cristo. Principe e Sacerdote piuttosto crudel che severo opprimeva i sudditi; ma aveva in sè la Fede alla quale sforzava altrui: non abusava il regno a vendetta di vecchie e leggieri offese; nè lo gittava quasi grasso e vil pasto ad abbiettissimi e corrottissimi familiari: non calunniava un precessor benefico: puniva gl'iniqui, benchè potenti, benchè suoi prossimi: nè il tesoro alla credulità sciocca di principi e di popoli richiesto per rifare dall'incendio la basilica dell'Apostol Grande lo profondeva a nutrire scellerate guerre e mostruose tirannidi nell'estremo occidente: e ciò ch'era degno ed italiano, resisteva con povere armi, abbandonato ma intrepido vecchione, a tiranno più forte e più tristo di lui, al demonio delle Spagne e d'Italia. Gli eredi ora di quella Carafesca sapienza (ai quali però non parmi succeduto intiero il retaggio altresì di quella potenza) sentendosi smucciare di mano l'Europa, credono che la riterrebbero ancora imbrigliata e sellata e agli avari sproni obbediente, se la spogliassero d'ogni culto civile: ostinati ladroni conoscono

[1] L'Edizione parmigiana dice *non doveva però:* il manoscritto autentico porta *non però doveva.* (Nota dell'Editore milanese).

che fuor delle tenebre nè riescirebbon loro le insidie antiche, nè i vani terrori sarebbero potenti. Ma voi non pertanto vi spaventate, valorosa giovane, alla estrema guerra arrabbiata e laida, che la demenza muove contro la ragione. Io me ne vergognerei per la Italia, dove risuonano queste musulmane grida, se io le vedessi accolte senza grandissimo disprezzo universale; e se nel nostro paese unicamente prorompesse questo bestial furore. Ma non è d'Italia sola il tolerare questa fazion di frenetici; i quali a viso aperto urlano al genere umano e comandano, che rinunciando alla ragione si sottoponga all'autorità loro: perchè essi vogliono essere i maestri, e noi dobbiam credere; essi i padroni, e noi ubbidire e tacendo servire. Li fa audaci lo avere, per molta ignoranza e molta cupidità, scurato il vedere; li fa audaci il non sapersi vergognare; il sentirsi pochi, odiosi, cospiranti, perseveranti; lo sperare nella provata pigrizia e pazienza delle moltitudini. Ma temerariamente sperano: gli ha scoperti, e fatti perciò meno pericolosi, l'eccesso della furiale stoltezza. Ci hanno mostrato in che abisso vorrebbero precipitarci: non vi cadremo. Nè l'umana pazienza, comunque sia troppa, vorrà scender tanto che dai perpetui e vilissimi avversarii d'ogni bene si lasci spegnere questa luce del mondo civile, questa consolazione della mortal vita, si lasci rapire il miglior dono che ci porse una divina pietà! I precessori di costoro, tanto maggiori di numero e di forze (e certamente non avari nè di violenze nè di frodi) non bastarono a ritenere il mondo nella barbarie; e questi insensati confidano di ritornarvelo? Può l'onnipotente natura, ma non possono gli uomini togliere o intenebrare il sole: non può ritornare addietro, nè anco ristarsi dal suo salire la mente umana; ed ora che viene avvicinandosi al suo equatore; bisogna che in più largo cerchio di casi e di pensieri più velocemente si giri.

Molte volte ho udito madri sollecite spaurirsi alle minaccie e alla presente potenza de' tristi: di che prevedendosi uno scurissimo avvenire, mi domandavano mestamente se pur non era meglio preparare l'umana specie a condizioni misere, allevando

Digitized by Google

in tutta ignoranza ad ogni miseria e servitù i figliuoli; che sarebbero tanto più tolerabilmente infelici, quanto più ignoranti e pazienti e meno uomini. Nò, Adelaide, nò: i figliuoli che ti promette il bene augurato matrimonio allevali da madre italiana francamente, ad esser uomini e non cammelli. Nessun bene e nessun conforto di mali fu mai nell'ignoranza e nell'abbiezione, o ne' vizii che ne provengono. L'uomo educato e forte sa godere ne' casi prosperi; e sa ne' contrarii vincere, o almeno resistere, o almeno sopportare. Niente procaccia l'abbandonarsi. Vedete forse alle non resistenti pecore più benigni i beccai? i quali però non troppo scherzano co' mastini, e mostrano grande riverenza degli augusti leoni. Verrà la mala fortuna sopra il vile e sopra il generoso parimente; ma questi ne sarà giudicato indegno. Voi sebbene da pochi anni assistiate allo spettacolo del mondo, poichè entraste in tempi che s'è inasprito l'antichissimo combattere del bene col male, avete veduto molte calamità di buoni, molte prosperità di scellerati; e non essendo il vostro nobil cuore bacato dall'egoismo (sapienza di molti) vi ho veduta a tante indegnità commossa e dolente: non però mai vi cadde nell'animo d'invidiare la fortuna degli oppressori, nè di antiporli agli oppressi. Non crediate debba mai volgersi tempo che un buono artista sia nè paia meno felice ed onorevole di un re. Voglio raccontarvi una parola del divino Canova; la quale so che andrebbe indebitamente perduta (tanta è la cautela oggi dello scrivere) se io non la ripetessi. Era il tempo che tutto tremava di Napoleone: e Canova altamente sicuro nel suo studio, parlando con certi forestieri mostrava loro alcuni suoi lavori. Non lontano da lui parlava con altri Luciano; ai quali (non credendo essere udito dal Canova) lo additava ragionando, *E crediatemi che non gli parrebbe da invidiare l'imperatore.* Lo intese il Canova, e voltandosi con quella subitezza, con quegli occhi e con quel piglio tutto suo (che non si possono descrivere) gli disse: *certamente; poichè io non feci mai piangere nessuno.* E tra non molto si vide chi possedesse più stabile grandezza e più durabil regno, o il con-

quistatore o l'artista; quando il nuovo Cesare, abominato dai traditi popoli, e incalzato dai re invidiosi (tra quali non tardo a stracciargli la corona chi poco prima aveva ambito di dargli la figliuola) spinto lontanissimo da ogni abitabil terra, e rinchiuso a lentissimo supplizio di mordenti pensieri, potè conoscere che a niuno ingegno a niuna potenza va impunito il disprezzare le ragioni del genere umano. Frattanto entrava tra quella plebe di re vittoriosi lo scultore augusto: non cortigiano, ma inviato da Pio settimo, ed espressamente ambasciatore *del popolo romano* (imparando in quella necessità il pontefice che più di un principe avesse dignità da dover essere ascoltato un popolo, e più autorità a parlare un grande artista che un cardinale; poichè le nazioni adorandolo avevano insegnato e comandato ai regnanti di riverirlo): e a nome del popolo di Roma, e quasi colle voci di tutta Italia domandava che al nostro evidente diritto si rendesse quello che senza contrasto si aveva testè ripigliato la baionetta del granatiere prussiano e del fiammingo. Resisteva superbamente il francese; e nella resistenza non giusta lo assistevano il prussiano e il russo; presto dimentichi, o per uso non curanti, della eterna giustizia; per la quale si vantavano di avere combattuto e vinto. L'austriaco dissimulando studiava che le spoglie italiane, se uscivan di mano al rapitore francese, non all'antico e legitimo possessore ma a lui ricadessero. Taceva l'inglese, quasi disprezzatore di una contesa, che non era nè di terra nè d'oro nè di navi. Contro tante cupidità e tante forze combatteva solo un uomo; e colla maestà della sua fama singolare sosteneva la sua disarmata ragione. Facevane capace primo l'inglese; il quale imponeva al prussiano di seguitarlo: e congiunti traevano alla sentenza loro il moscovita. Di che era costretta nascondersi l'irragionevole e invereconda cupidità dell'austriaco; e l'ostinazion del francese abbandonata cadeva. Roma e Firenze e Venezia e Milano e Parma e Bologna ricuperavano le opere delle arti greche e italiane, per sola virtù di Antonio Canova; il quale faceva le spese del ricondurle all'antica e degna lor sede, coll'oro lar-

Digitized by Google

gamente donatogli a tal uopo dall'Inghilterra: e tosto andava a Londra, coll'altro sommo Italiano Visconti; entrambi pregati dal Senato britannico d'esser arbitri di una questione, a giudicare la qnale non aveva il mondo giudici pari a questi due [1]. E quindi il Canova, ricevuti in quella metropoli del mondo tutti gli onori che quella altiera e potentissima nazione può fare, non a possessori di armenti umani, ma solamente ad uomini sommi; ritornava alla sua cara Italia; glorioso di conquista non mai più udita in tutta la memoria delle cose umane: vittorioso d'impresa manifestamente giustissima e difficilissima; vincitore senza eserciti, senza spade nè cannoni, senza stragi nè violenze nè ingiurie; forte colla parola, potente colla dignità; riconduceva nelle contrade italiche tanto tesoro di Arti, che forse non maggiore nei secoli della romana potenza, bruttato di sangue e d'iniquità, ne avevano trasportato al campidoglio dalle vastissime rapine o il Macedonico o l'Acaico o l'Asiatico. L'Italia tutta lieta e gloriosa del conquisto appena sperato, e di tanto valore e di tanti onori del suo artista, che dappertutto senza rivali teneva il campo, lo accoglieva come giustissimo e amabilissimo di tutti i trionfatori: e la nobil Verona, che siede alle porte di Germania, donde nel fine degli onorati viaggi rientrava, appena lo ebbe veduto nel suo teatro si commosse tutta con impeto spontaneo e prontissimo, con affetto smisurato, alzando le voci e ripetendo i plausi: così mostrò per sua parte con memorabile esempio a' viventi e ai futuri quanto sia vero l'accusare di basso animo gl'Italiani, che avevano tanto severo silenzio per l'imperatore, e tanto affettuosi clamori per Canova. Or siate certa, o Adelaide, che in perpetuo durerà l'amore delle buone arti; e gli artefici del bello, non meno che i mantenitori del vero, saranno sempre da tutti gli animi sani con amore e

[1] La questione da risolversi per arbitrato era di pronunciare giudizio e fissare il prezzo dei Marmi del Partenone trasportati in Inghilterra da lord Elgin: sui quali il Visconti scrisse una memoria, che publicata dalla vedova di lui morto nel 1818, fu poi tradotta in quasi tutte le lingue. (Nota dell'Editore milanese).

Digitized by Google

riverenza cercati. Qual sublime dominazione è comparabile a questo legitimo principato d'ingegno e di conosciuta virtù? Merita di non essere ignorato ciò che in Firenze ad un toscano disse Francesco re di Napoli. Il toscano desiderava uno di quegli onori di corte, i quali paiono magna felicità ad alcuni, che il popolo crede superbi, io li credo pur assai modesti. Glielo concedeva il re; ed entrato in parole, deplorava la morte che allora gli fu annunziata di Saverio Poli, stato suo maestro; e dolendosi di perdita che diceva non riparabile, per essergli mancato un amico fedele e da lunga pruova sicuro, soggiungeva: è pur fatta misera la condizione de' principi; quando gl'ingegnosi e i buoni li fuggono, e accorrono loro intorno gli sciocchi solamente e i tristi. Io non ardirei dir questo; ma un re può dire quel che pensa, e dee sapere quel che dice. Per altro si potrebbe credere questa essere antica e forse degna sorte dei re, e da loro stessi voluta; poichè voi sapete ch'io intesi già dire la medesima cosa da Fabrizio al re Pirro. Diciamo non dover essere spregevol bene quello che gli dei terrestri possono più presto desiderare che ottenere. Diciamo non potersi desiderare ai figliuoli maggior bene che l'amicizia de' buoni: doversi ogni educazione studiare a crescere il loro numero; perocchè dove i buoni fossero molti e concordi, ivi divenuti potenza basterebbero d'assai a ristringere l'impero del male.

Che se di tutti i parenti dovrebbe essere desiderio e cura nutrire la prole valente al possibile, ed anche migliore della sua origine; non sarebbe comportabile che i nati da voi riuscissero, per difetto vostro, non degni di voi. A che gioverebbe quella eccellente educazione esteriore, da tutte parti compita, che riceveste; per la quale ben dovrebbe invidiarvi qualunque nata di principe? a che gioverebbe la educazione interiore tanto delicata e giudiziosa, che vi siete fatta voi stessa? Noi desideriamo che sieno finalmente educate in Italia le donne, per questo che dalle mani loro escano formati uomini i quali possano portare degnamente il nome d'italiani. E io ripensando a voi (il che fo spesso) mi compiaccio a considerare in voi un

Digitized by Google

esempio eccellente di quello che potrebbero essere le italiane. Alle quali fanno pur troppo non falsi rimproveri le altre nazioni. Non parlo di quella dove mostra che si cerchi più assai il parere che l'essere; la quale non giudicherebbe tanto superbamente le altre, se non perdonasse troppo a sè stessa. Ma le inglesi e le tedesche non hanno il torto, qualora paragonandosi alle nostre, ne giudicano miserabile e sordida, piena di errori, piena di vizi l'educazione. E nondimeno di quanto le vincerebbe tutte l'indole italiana bene educata! Ma è impossibile che si cerchi rimedio al male, finchè il male, o per ignoranza o per pigrizia o per ostinazione, è amato. Frattanto i rari esempi mostreranno che non è impossibile il bene. Nè per quanto dalla natura delle cose umane sia data una mostruosa fecondità al male, vogliamo credere il bene affatto sterile. E crederò che dalla famiglia nella quale entrate voi si egregiamente educata debbano uscire e donne ed uomini di utile esempio. Certo dai consigli e dagli esempi di tal madre prenderanno per tempo l'amore di tutte le cose belle; tra le quali porranno in primo luogo il Vero e la Patria: nè sarà timido, e perciò sarà operoso l'amore, che sarà sincero, e cominciato col principiare della vita. Che se anche ai vostri figli (che non pare probabile) fosse negato ciò che da noi lungamente si sospira, di vederci divenuta patria questa Italia, nella quale miseri e stranieri viviamo; avranno però di che vivere consolati, e in parte gloriosi, coltivando gli studi che cercano il Vero, e quelli che figurano il Bello. È specie di libertà in mezzo alla servitù apparire non degno di servitù: è una gloria in mezzo all'oppressione non abbiettarsi. E quando io considero il valente e modesto Tenerani, non mi pare che la infelicità de'tempi gl'impedisca il valore, o possa chiudergli le vie della gloria.

Ora vedendo lui dover essere levato da giusta fama tant'alto, che farà le genti curiose de'suoi principii; reputo opportuno di avvertire che la Psiche della quale vi ho parlato fu delle sue invenzioni la prima ch'egli ponesse in marmo. Certamente non gli era nuovo il lavoro del marmo; nel quale ricopiando

altre opere si era esercitato: e come avesse appreso a condurlo si vede in questa; che non mostra mano di principiante, ma di maestro: fatta da lui nel 1816; due anni dappoi ch'era passato dalle strettezze Carraresi a Roma. La quale opera avendo veduta il Metternich, desiderò possederla. Ma l'artista, che già l'aveva promessa alla dama Lenzoni, stimò giusto che sua Altezza aspettasse, finch'egli avesse soddisfatto alla fede e all'amicizia; e per lui fece una seconda Psiche nel 1819. Un'altra n'ebbe poi il Signor Labouchaire. Una quarta rimane presso il facitore. Tutte tre, con poche e leggieri differenze nella testa e nel drappo, somigliano così la prima che non appaiono copiate ma ripetute.

Certo vi parrà, buona Adelaide, bello ed amabile argomento dell'indole di questo artista l'aver preso per suo primo subietto a figurare la prima afflizione di un cuore innocente. Nè dobbiamo credere che solo intendesse ad uno sfogo dell'animo proprio; ma anche a darci util documento, provocandoci a quelle considerazioni, che la dolorosa esperienza già dee più volte aver suggerite ad uomo per natura affettuoso e per consuetudine meditativo. Ond'è afflitta ed infelice questa garzonetta? dallo avere collocata troppo gran parte di sua felicità fuori di sè stessa, e abbandonatala in arbitrio altrui. Nè poteva, per la età, conoscere questo pericolo comune e danno certissimo a tutti i buoni; a'quali vien da natura il confidarsi e lo abbandonarsi. Nè questa caduta la preserverà dal ricadere; perchè la semplicità della mente non raggiunge le origini del male. Oh se per tempo un savio ed esperto della vita le avesse amorevolmente detto: « Anima sincera e bisognosa di amare, io voglio che tu possa « godere di tua bontà, nè debba aver cagione di pentirtene; « io ti sarò scorta per lo cammino sdrucciolevole nel quale en- « tri, e ti mostrerò l'arte di esser buona, cioè la circospezione « e misura di usare bontà senza tuo nocumento. Sappi che per « malvagità naturale di molti, e per leggerezza di moltissimi, « a chiunqne è benefico e amante occorre inevitabile l'ingra- « titudine. Di questa è una maniera che il savio può non cu-

« rare; e un'altra che l'affettuoso non può sopportare. Nè fa-
« rebbe per l'uman genere povero e travagliato che, per non
« provare ingrati, il buono si privasse del sommo piacere di
« operare il bene: ma nè anco è degno che per altrui profitto
« si sottoponga il buono a fierissimi tormenti. La ingratitudine
« a'benefizi non turba il savio, che già se la era pronosticata,
« e sa condonarla alla nota e non medicabile infermità della
« natura umana, la quale è immersa nella malvagità della na-
« tura universale: e può egli facilmente usare questa indul-
« genza, perchè nel beneficare esercitò e non minuì sè stesso.
« Ma ben si può cansare ossia prevenire la ingratitudine agli
« affetti; che è tanto ingiuriosa e tanto dolente al cuor gene-
« roso, il quale per altrui non cura sè medesimo. Ti studierai
« dunque di essere ai benefizi facile e pronta; ma dello aggiun-
« gere all'opera servigievole una più speciale affezione verso
« colui cui sovvieni, sarai lenta e circospetta e misurata. Per
« fare benefizio cercherai se altri sia veramente bisognoso, e
« ti basterà che non sia straordinariamente tristo: ma per porre
« amore guarderai molto bene che sia degnissimo; nè ciò cre-
« derai leggermente alle apparenze, nè al giudizio altrui, nè
« pure leggermente a te stessa. Troppo ti costerebbe l'ingan-
« narti. Così godrai una contentezza nobilissima di elevarti verso
« la natura divina; alla quale (secondo l'aurea parola di quel
« sovrano dell'antica sapienza italica) niente più ci accosta che
« l'essere veritieri e benefici; e non ti avverrà di perdere il
« tuo massimo bene per sollecitudine imprudente dello altrui. »
Ma dov'è l'avveduto e pratico, il quale dimostri con semplici ed efficaci ragioni quest'arte sì necessaria all'esercizio di bontà? E così abbandonata l'umana generazione a cieche voglie ed esempi dannosi; la maggior parte ha di sè unicamente gran cura, di tutti gli altri disprezzo; un'altra parte non per superba durezza fugge di soccorrere a'necessitosi, ma per timor di essere offesa da ingrati; una molto minor parte, preziosa ed infelice, mentre incautamente si abbandona a movimenti del cuore spontanei, si precipita ad affanni sì violenti che la sfor-

zano di portare invidia non che a miserissimi anche a scellerati. Conciossiacchè qual mai iniquo provò sì acuti morsi della sua rea coscienza, che assai più crudelmente non trafiggano un cuore amoroso i dispregi della sconoscenza? E di qui trionfano e di magna sapienza si esaltano i vilissimi egoisti; ed insultano la follia misera de' buoni, che della bontà (o piuttosto della incautela) colgono sì velenosi frutti. E tale è la condizione del mondo; oceano tempestoso di mali; non veramente innavigabile, ma a cui manchi animo e scienza preparato naufragio.

Ritornò un'altra volta il Tenerani alla bellissima e sfortunata nuora di Venere: ma (credo) non per altro intendimento che di glorificare la sua arte, col superare una estrema difficoltà; rappresentando un'altra non meno miserabile ma assai strana sventura della povera Psiche: quando ritornante da' regni infernali, dove l'aveva mandata una perfida commissione della suocera implacabile; e riportandone l'arcana pisside che le aveva data Persèfone, si lascia vincere da curiosità (chi non la perdonerebbe al sesso e a tanta giovinezza?), e scoperchiato il bossolo, soprafatta dal tartareo vapore uscitone, cade svenuta. Nella quale opera dicono mirabilmente vinto dallo statuario un difficile sommo; con istupore di chiunque vede, e si accorge che la donzella, giacente senza niun moto nè segno di vita, non è morta, non è addormentata, ma tramortita.

Non vi parlerò delle altre opere che il Tenerani, dappoichè si fece palese al mondo come artista, ha condotte in questi dieci anni, varie di subietto, varie di forma, varie di stile; bassirilievi, statue, monumenti sepolcrali: e dirò solamente che a tutti quanti la videro è paruta maravigliosa non che bellissima la tavola rappresentante in mezzo rilievo il martirio, che poco innanzi vi accennai. La quale istoria, a petizione di Madama Recamiera, dovette prendere da quello stravagante romanzo intitolato de' Martiri dal visconte brettone; il quale si è mostrato di sì gobbo e sciancato giudizio e nelle cose poetiche e nelle politiche; e non ostante è applaudito da molti,

Digitized by Google

perchè gl'intelligenti e sinceri son pochi. Ma lo scultore si portò egregiamente sì nella fina bellezza de' corpi, e sì nella potente dimostrazione degli animi: perchè incontro alla stupida ferocia del bestiario, come di animale assuefatto agli spettacoli atroci, il quale schiude la fiera, che furiosa di fame si avventa agli esposti; si vede tutta tremare la giovane all'orribil morte imminente, e ristringersi al suo fedele, quasi domandandogli o scampo o coraggio; e lui darle colle braccia estremo segno di amore, poichè aiuto non può; ed alzare gli occhi e tutta l'anima al cielo, donde aspetta forza e premio. Nè basta al Tenerani il travagliarsi nelle diverse opere che gli vengono domandate; che lo diletta pascere il fecondo ingegno coll'imaginare di varie invenzioni, degnissime certo di passare ad effetto: tra le quali ci parve assai nobile e ricco di poesia il suo concetto per un mausoleo al Tasso. Ma chi può dire se le molte parole che da gran tempo romoreggiano per questo in Roma si risolveranno in fatto? chi può dire se quelli che si costituiranno arbitri della cosa sapranno antiporre un artista valoroso e modesto a taluno di que' tanti saccenti i quali san molto meglio porsi in grazia della fortuna che dell'arte? Dura condizione delle nobilissime Arti, che l'operar loro sia dipendente dalla ricchezza, che vuol dire dalla prosuntuosa ignoranza! Certo il buon Tenerani è troppo più atto a farsi onore nelle commissioni che a procurarsele.

Ora, se volete, dell'aspetto suo, dell'indole, de' costumi, dirò brevemente quello che ho veduto e udito. Statura giusta, di corpo magro e agile; complessione delicata. Fronte ed occhi azzurri d'uomo che è ricco di nobili pensieri; bocca d'uomo che abbonda in bontà. Come di buono e pensoso non lieta la faccia; nel sorridere più affettuoso che allegro. Maniere semplici, con decoro e soavità. Parole poche, modeste, gravi; credibili testimonii d'animo pienamente sincero, e non mezzanamente erudito. Non cupidità, non ambizioni: tutto dell'arte; degno di averla sposata. A' mali altrui tenero; non debole ne' propri. Pronto e largo a' benefizi; delicatissimo e sovrabon-

dante nella riconoscenza de' servigi ricevuti. Ne' mali publici tacito, ma non già indolente. Dall'adulare o biasimare altrui, dal cercar lodi a sè stesso parimente lontano; come chi si sente fatto ad opere da durare, e non a vane e transitorie opinioni. E non perciò con parole ve lo raffiguro abbastanza: forse era meglio dirvi con più brevità, che la cara Adelaide assuefatta sino dagli anni di puerizia a vivere familiarmente con uomini di sovrana fama e grandezza, al vedere il Tenerani lo stimerebbe degno di riverenza e di amore: e trovando in tanto valore tanta bontà, compatirebbe cordialmente alle sue sventure. Che dolentissimo gli è stato perdere un fratello giovane, ch'egli allevava con grande amore a grandi speranze nell'arte. Nè la invidia nè la ingratitudine sono mancate (come potevano mancare?) a chi ha tanto d'ingegno, e tanto di bontà. E alle fatiche e ai travagli del corpo e dell'animo non è abbastanza valida e spesso cede la sanità. Ma gliene speriamo pur tanta ch'egli possa mantenere all'Italia quel principato delle arti, che invano le invidiano e vorrebbero contenderle altre genti, meno sfortunate ma non più ingegnose. Io gli auguro, poichè somiglia di bontà e d'ingegno al mio Canova, che non gli sia dissimile in quella parte di fortuna la quale fu al divino Canova più cara. Non mancò alla sua felicità l'essere donatore di premii giusti a meriti grandi: nè mancò alla gloria di Giorgio Washington lo avere dal buon Canova una statua, e quelle memorabili parole: *Questa l'ho fatta di cuore, perchè era buono.* Finchè non ricuopra per una quinta volta le nostre terre l'oceano, dureranno congiuntamente gloriosi i nomi di Canova e di Washington. Io auguro che il nome di Pietro Tenerani passi all'età future unito e amato col nome di Simone Bolivar[1].

Non vi dispiaccia, gentile e vereconda giovane, questo insolito di avervi io parlato publicamente. Mi perdonerete se,

[1] Nel 1846 il Tenerani, già venuto in alto di fama e di fortuna, ha mandato all'America per l'eroico *Libertador* un monumento, di concetti sublime, d'arte magnifico.

non per vanità ma per affetto, ho divulgato che mi concedete nome di vostro amico. Nè divulgandolo vi fo disonore; quando si può sapere ch'io cerco l'amicizia di pochi; e non mai per adulazione. Questa volta poi, dando per voi una lettera allo stampatore anzichè al corriere, mi rallegra di rubare il maledetto piacere di un delitto (impunito sempre, ma sempre infame) ai vili insolenti, che vogliono prima di voi leggere quello che, sotto la fede publica invano sigillato, vi scrivo. Nota. *Quello che è detto dei monumenti d'Arte ricuperati dal Canova l'ho avuto da lui stesso; il quale anche mi comunicò 92 documenti di tutto quel trattato, parte a stampa, il più manoscritti.*

Digitized by Google

RITRATTO DI VINCENZO MONTI

1830.

Vincenzo Monti, nato presso Fusignano (territorio Ferrarese) ai 19 di febbraio 1754, morì in Milano il dì 9 ottobre 1828: del quale poichè molti già scrissero con varietà di giudizio e di affetti, io che devo esser brevissimo, renderò con poche parole testimonio sincero alla *bontà* di quel grand' uomo. Il quale vicino al finire della vita, da persona [1] a lui e a me carissima, più volte e istantemente mi fece richiedere di quest' uffizio; non meno dovuto alla verità che ad una lunga e fedele amicizia. Poichè la bontà del mio Amico fu nota e provata a quanti lo conobbero, degni di amarla; e non meno la conobbero gl' indegni, che troppi, e troppo l'abusarono. Ma quelli che non lo videro, e molte generazioni future che ne' suoi scritti leggeranno parole superbe e sdegnose, potrebbero leggermente crederlo assai diverso da quello che fu. Però ci è necessario avvertire, che egli quando si fece riprenditor veemente di quelli che studiano ad ingannare il genere umano o ad opprimerlo; compiè il debito di poeta civile; quando poi, o essendo o credendosi offeso, punse altrui non per causa publica, ma per suo proprio dolore; non fu mai concitato da stimoli d'odio o d'invidia; ma traportato da un torrente di fantasia: la quale in lui (somigliandolo a Cicerone) soverchiò le altre parti della mente, e dominò la vita. Egli per verità pronto a divampare in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili, altrettanto fu incapace dell'odio: anzi rispondeva coi benefizi alle

[1] Adelaide Calderara Butti.

Digitized by Google

ingiurie; poco sapendo guardarsi da nuove offese d'ingrati, e d'ingannatori. Nella severa maestà del suo volto (sì vivamente rappresentata dalla scultura di Giambattista Comolli), la grazia (non rara) di un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E la sincerità fu perfetta; che nè voleva, nè poteva dissimulare non che fingere verun pensiero: e perciò detestava forte ogni falsità e simulazione: così avesse saputo da falsi e simulati difendersi! Quell'anima nobilissima ignorò affatto l'invidia: nell'estimare gl'ingegni e gli studi altrui quasi troppo liberale; nel giudicare i vizi e le virtù piuttosto molle che rigido; nel far congettura delle indoli semplice; e siccome corrivo a immaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi: placabile ai tristi con facilità deplorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti; amico agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingrandiva ogni minimo servigio che ricevesse; e alla riconoscenza non poneva termine; compativa a tutte le afflizioni; avrebbe voluto soccorrere tutti i bisogni; amava e favoriva tutti i meriti: e della grazia che giustamente godette presso i potenti cercò profitto non per sè stesso, ma per altrui. Studiò di non dispiacere a' potenti: e perchè il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl'istrioni si cambiano: perciò il buon Monti necessitato di voltare quando a Ponente e quando a Settentrione la faccia, non potè sfuggire dal biasimo di quelli che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filosofo; e a lui diedero colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, non mai, nè per avarizia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità; la quale egli stesso confessava ai più stretti amici dolente. E si consideri che a lui già famoso non sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che s'egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota; non però mai falsò le massime, non raccomandò l'errore, non adorò i vizi trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate; sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il co-

raggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia. In somma chi ha conosciuto intimamente e considerato bene il Monti può dire, che le molte ed eccellenti virtù che in lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici adorarono; e quel non molto che alcuni ricusarono di lodare: quella vena beata di poesia e di prosa, quella splendida copia d'immagini, quella variata ricchezza di suoni, quella arguta abbondanza di modi in tante differenti materie; e similmente quelle ineguaglianze e dissonanze, e quasi quei balzi di stile; quell'audacia talora di concetti scomposti, e di figure meno vereconde: e così quella facilità e mobilità di affezioni; quelle paure con piccolo motivo, e così tosto quegli ardimenti con poca misura; quelle ire subite e sonanti, con quella tanta facondia nell'ira; quelle amicizie sì prontamente calde, e sì fluttuose: quella modestia e semplicità di costumi; quella sincerità candidissima; quella perpetua ed universale benevolenza; quella, per così dire, muliebrità d'indole (che pareva più notabile in corpo quasi di atleta, e nella poetica baldanza dell'ingegno), tutto nel Monti era parimente cagionato da prepotenza di passiva immaginazione. La quale dopo molti anni egli seppe frenare, ed ammogliare al giudizio; sommettendola a studi potenti, benchè tardivi: grande maraviglia a tutti che paragonavano lui lungamente giovane a lui tardi maturato scrittore. Ma quanto il suo ingegno si maturò senza appassire, tanto gli bastò sin presso all'estremo fervida la giovinezza del cuore. Sia duro giudice a te, mio carissimo Vincenzo Monti, chi vuole e può: a noi sarà caro perpetuamente il rimemorare con amorosa malinconia, che il Poeta riverito in Europa, adorato dagl'Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani, l'encomiatore del Parini e del Mascheroni, visse non meno *buono* che grande.

RISPOSTA ALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

1834.

AL CHIARISSIMO E ILLUSTRISSIMO

SIGNORE FRUTTUOSO BECCHI

SEGRETARIO DELL'IMP. E REALE ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Chiarissimo e cortesissimo Signore, che mi consolo di poter chiamare Collega.

Con molta gratitudine, e non senza tristezza, ricevo il suo cortese foglio del primo di gennaio: e all'Accademia rendo molte grazie che non mi abbia *esiliato* dalla sua memoria; e a V. S. Chiarissima che accompagni di parole tanto benigne il favore che si degna di farmi l'Accademia. Certamente se io potessi trovarmi in Firenze nei giorni delle Adunanze, non mancherei di venirvi uditore; perchè l'onor fattomi dall'Accademia di nominarmi suo socio lo tengo tra le pochissime fortune di mia vita. E se non potei meritarlo dapprima per l'ingegno e gli studi (egualmente manchevoli ed infelici) l'ho quasi meritato dappoi per affettuosa riconoscenza. Non è di mia colpa non poter venire a Firenze: Ben confesso di avere non leggiera apparenza di non leggier colpa verso l'Accademia, alla quale son tanto affezionato; e verso V. S., alla quale son tanto obbligato. Ma spero ottenere perdono e pietà se non risposi finora al troppo grazioso foglio degli 8 di ottobre; che m'invitava a mandare qualche lavoro di lingua, e a scrivere la Vita del celebre Monti. Per verità leggendo quella sì amorevol carta dovette in parte più e in parte meno dolermi di non essere in Toscana: e comunque non potrei mai accettare quelle lodi, accolsi ben volontieri la benignità che le dettava per

Digitized by Google

confortarmi: e gran conforto mi era, ed è, che gl'ingegnosi e dotti mi credano almen buono, e a loro cordialmente affezionato. Molti disturbi di vario genere mi hanno lungamente distolto dal rispondere: e non li conterò, fuorchè uno, perchè non contiene accusa d'uomini; e fu la malattia e poi la morte di un amico fedelissimo per 22 anni. Le mie circostanze, continuamente piene di tristezze, non mi lasciano la quiete e il vigore che (specialmente ad una complessione fragilissima) son tanto necessarie per iscrivere. Ma anche in circostanze lietissime non oserei intraprendere la Vita del Monti; benchè non potrei sortire materia più bella nè più cara: e io sentii molta gratitudine all'Accademia che si era degnata destinarmela. E certo posso dire di aver tanto conosciuto il Monti quanto l'ho amato; e appunto lo amai grandemente (e tuttavia adoro il suo nome) perchè lo conoscevo intimamente. Nè vorrò con ipocrisia di modestia simulare di non aver nulla veduto negli studi che fecero glorioso il mio amico. Ciò non ostante questa impresa avrebbe per me speciali difficoltà, le quali non saprei superare; e credo parranno all'Accademia tali che bastino a scusarmi.

Credo aver meglio che altri conosciuto l'amico mio. Ed ecco esserne già scritto molto variamente da molti; che gli appongono fatti ed opinioni ben diverse, o le interpretano diversamente da quello che io tengo per vero. Se si trattasse di opinioni astratte e generali, stimerei dover antimettere la riverenza di quello che mi apparisce come vero ad ogni altro rispetto; perchè se i privati rispetti prevalessero sempre, niuna importante verità otterrebbe mai il suo diritto; ed è sempre di pubblico danno l'ignoranza di un vero universale. Ma trattandosi di giudicare nelle opinioni e nei fatti un individuo, e uno che già è lontano da tutti i movimenti umani; quanti non amerebbero di chiamarmi piuttosto arrogante che sincero per lo mio diverso sentire? quanti odii, quali nimicizie di chi si riputerebbe vituperato come bugiardo, o come poco intelligente? E qual profitto pubblico sarebbe comprato dai miei disturbi? Io

ho fuggito sempre studiosamente di contraddire o biasimare altrui; ho avuta una pazienza ineffabile e superstiziosa verso le ambizioni anche più ridicole: e nondimeno molti mi vorrebbero *esiliato* non solamente da questo o da quel paese, ma dal mondo. Pensiamo qual romore se io dirittamente affermassi non apparirmi vere assai cose, che altri solennemente ha gittate nel pubblico per verissime! Io so che la verità dee pagarla, non chi l'ascolta, ma chi la dice. So, ed ho provato, e ancora proverò, che oggidì non è a poco prezzo la verità: ma poichè devo pagare assai non voglio dar cose da poco.

Meno odiosa e meno pericolosa, ma non perciò spregevole, sarebbe un'altra contraddizione. Io ho tenute parecchie opinioni letterarie differenti da quelle del Monti: e varie delle sue Opere le ho (nel mio animo) giudicate diversamente o da lui o da molti. Tanto era buono quell'uom grande, che ne parlavamo insieme con tutta libertà ed amicizia: ed egli, non che offendersi, godeva di quella sincerità, e l'amava. Ma ora quanti e quanti si diletterebbero di chiamarmi prosontuoso ed insolente, se udissero opinioni diverse dalle comuni, e da quelle del Monti! Si dirà non esserci bisogno che io produca le mie; e che se non possono esser gradite, neppur è chi le cerchi. Ma che sarebbe la vita di un letterato grande e principe nel suo secolo, se non profferisse e bilanciasse giudizi letterari; o se lo scrittore non potesse pensare e parlare del proprio; e dovesse, come un eco o come un notaio, ripetere soltanto le voci e le intenzioni altrui? E tanta indifferenza penso che starebbe anche men bene a chi scrivesse per commissione di una illustre Accademia.

E di qui sorge un'altra difficoltà ben grave. Il grande uomo e mio amicissimo fece lunga e troppo romorosa controversia alla sua e mia Accademia. Sarebbe ridicolo voler evitare un esatto racconto di quella disputa. Sarebbe assai fastidioso il bilanciarne le ragioni; le quali (a dir vero) neppure possono essere perfettamente intese da moltissimi; quando pochi studiano la lingua, e non so quanti la studino bene. Per altro in una cosa pare a me (e parrà a molti) ebbe manifesto e grave il

torto, quanto al modo: che fu troppo indegno a lui; e fu provocato or da inetti or da maligni adulatori di quel grande: al quale io non potei nè dovetti dissimulare la mia disapprovazione. Era questo però da amico ad amico: niuna parola pubblica ne avrei detta allora. Adesso egli è fuori delle vane contese del mondo: Rimane l'Accademia; rimangono le scritture di lui: Io pur sono accademico. Dovrei sorpassare senza le giuste lodi il modo nobilissimo che l'Accademia tenne con lui e vivo e morto? Dovrei accusare un tanto amico di avere sì bruttamente e sì lungamente dimenticato ogni decoro? Come resisterei all'impeto giusto contra gli sciocchi maligni, i quali abusavano la mobilità di fantasia e la credula semplicità di un alto intelletto e di un cuor dolce; e godevano iniquamente ad attizzare uno scandalo letterario, che fa torto alla civile non che letteraria educazione italiana; e resta oneroso alla memoria di un uomo, che per tante virtù meritò riverenza ed amore? Stimo necessario che il Monti sia ripreso, a pubblico esempio, dov'egli diede pessimo esempio. Ma la correzione severa e giusta non reputo che stesse bene a un socio dell'Accademia, nè ad un confidentissimo del Monti. Vedo a quanti piacerebbe il poter dire che non fui mosso da profondo amore del vero e del retto; bensì che volli mostrarmi più conoscente dell'onor fattomi dall'Accademia, che ricordevole dell'amore portatomi dal Monti. Ma oltrechè non sarò mai sì dolce ch'io voglia compiacere a sì benevoli; giudico importante al bene morale del mondo che, in ogni occasione, qualunque ministero di giustizia sia possibilmente sottratto dai pretesti di calunnia.

L'indole e la fortuna e i tempi gittarono il buon Monti in mezzo a mutabili romori; che diminuiscono all'uomo di lettere la quiete, moltiplicano i nemici, cagionano le incostanze, e le vane querele, e le scuse poco persuadenti; fanno incerta e contrastata la riputazione; quando le amicizie e la fama debbano pendere altrettanto o più dalle opinioni che dai fatti e dai costumi. E al povero Monti è accaduto di essere non solamente ripreso ma anche lodato di traverso. Perciò non pochi de' suoi

e miei amici mi stimolaron molto a scrivere di lui; persuasi appunto che io dovrei scriverne assai diversamente da altri; i quali più avidamente e più arditamente cercarono di occupare la fama. Agli amici mi scusai, come ora all'Accademia: perchè io so ben tacere, ma non so parlare a mezzo. E se molte circostanze si oppongono a poter dire liberamente del Monti, come di letterato famoso; più pericolosi scogli e più fiere tempeste incontrerebbe il ragionare di lui come di letterato cui l'ampia fama fece uom pubblico. Schietto e generoso fu il suo cuore; la politica miserabile. Ma non si può separare la sua vita e la sua poesia dalla sua politica. E non vedo presente nè prossimo il tempo di potere con veraci sentenze giudicare ciò ch'egli fece, e ciò che altri disse di lui; e smentire autorevolmente chi per misere o per inique ambizioni fece alla verità indegnissimi oltraggi.

Troppo lungamente, e forse inettamente, vo dicendo ch'io non posso accettare un insigne onore fattomi da un'Accademia, la quale io con tanta affezione riverisco. Ma se è noiosa la prolissità delle mie ragioni; ho temuto che potesse parer meno riverente e meno grata una risoluta brevità. Perchè se io non potessi persuadere che il mio amore per Firenze e la mia devozione e gratitudine per l'Accademia vincono in me ogni altro affetto; io ne sarei sconsolato quanto dalle cagioni che di venire a Firenze m'impediscono, e dal celebrare un amico famoso e adorato mi sconsigliano.

È tanta benignità e tanta benevolenza nelle parole usate verso me da V. S. Chiarissima e cortesissima, ch'io giustamente confido ch'ella riceva con amorevolezza o almeno pietà le mie scuse; e così voglia presentarle all'Accademia che da quella sieno con pari degnazione accettate. Fiorentino ed Accademico vivrò e morirò nell'animo mio: e per questi due titoli, e per l'obbligo d'una speciale riconoscenza verso Lei, sarò da lei (come spero) tenuto sempre per suo

Dev.mo ed Obblig.mo Servitore e Affez.mo Collega

PIETRO GIORDANI.

Parma 8 gennaio 1834.

NEL CARCERE

AL MAGGIORDOMO

DELLA

DUCHESSA DI PARMA

30 Marzo 1834

Signor Conte

I.

INIQUITÀ EVIDENTE DELLA CARCERAZIONE

A me non conviensi nè supplicare nè lamentarmi: ben conviene a S. M. sapere il vero e delle cose e delle persone. E V. Ecc. professando lealtà di Cavaliero e pietà di cristiano, sentirà il suo strettissimo obbligo di far pienamente conoscere a S. M. la grande iniquità e il grave scandalo della mia ingiustissima carcerazione. Troppo vil cosa è un uomo per voi altri signori: ma nella mia causa è impegnato l'onore della Sovrana: e l'onore de' Principi è tutto in mano de' popoli, quando l'onore de' privati non è niente in potestà de' regnanti. Nella mia causa ameranno di conoscere le genti che S. M. e voglia e possa esser giusta. Deve dunque sapere quale son io, e qual è la mia causa.

Se regnasse ancora l'Imperator Grande, io sarei nel suo Consiglio di Stato; o sarei Senatore, come Paradisi, Moscati, Castiglioni, Volta, Oriani, Stratico: ai quali l'amor della na-

Digitized by Google

zione otteneva il favor di quel Sovrano; al quale non si potevano occultare nè calunniare gl'ingegni e gli studi, perchè non aveva in sè le cagioni di temerli e odiarli. Avrei vestito dorato, ricca pensione; riverito anche dai cortigiani, che non curano il merito; ma onorano i titoli, e s'inchinano ai vestiti. Ora nel piccolo e sfortunato regno della Consorte sono l'infimo de'sudditi, e sono nulla. E sin qui il giuoco della fortuna (o fosse pur dell'invidia) adempie il mio sincero e costante desiderio: chè io sono ambizioso e sono superbo di questo mio libero e incontaminato nulla. Ma ingiusto è negarmene il prezzo, e non lasciarmi l'oscura quiete del niente. Al Maggiordomo e Consiglier intimo della Duchessa di Parma scrivo io dal carcere; dove stanno meretrici e discoli: e gran clemenza non avermi degnato della compagnia de'ladri e degli omicidi. Ho dovuto sostenere sei giorni prima di avere un pettine e una camicia; diciotto giorni prima che le continue istanze del medico mi ottenessero di respirare qualche momento in un cortile, non lungo 30 braccia, non largo la metà, circondato d'alte muraglie: già pareva molto a V. Ecc. lo stretto e basso e scuro corridoio che sta innanzi alla mia prigione. Mi è pertinacemente negata la consolazione di vedere qualche amico.

E quale è il mio tanto grave delitto? Sapranno tutti, e tutti lo diranno, ch'io non ho violato nessuna legge nè buona nè cattiva; che in me non è colpa, non apparenza non sospetto di colpa, nè antica nè nuova; che alla violenza commessa contro me non solo mancano le ragioni, ma i pretesti. Mi nuoce un odio nudo e impudente. Nè può ignorarlo V. Ecc. sin dal decimo giorno del mio imprigionamento, domenica 9 di Marzo; nel qual giorno vennero al Gabinetto le mie carte, diligentemente ricercate tutte, e gli esami fatti assai minutamente: e la risultanza degli esami e delle carte, manifesta irrepugnabile, niuna colpa. V. Ecc. sa tutto questo: e io sono ancora in prigione, e prigione secreta! V. Ecc. sa tutto questo; e non lo sa ancora S. M. dopo 20 giorni! Io non sono altro che un uomo; oh meschina cosa in corte: ma l'onor della

Digitized by Google

Sovrana è offeso quando all'ultimo de' suoi sudditi è fatta ingiustizia; quando le genti sono costrette a dubitare s'ella voglia o s'ella possa fare giustizia. Io mi persuado che V. Ecc. non vorrà celare il vero alla Sovrana; ma sono certissimo che l'iniquità fattami non si può nascondere al mondo. Però è necessario sapersi da S. M. che ingiustizia mi è fatta, e donde mi venga.

Nelle mie carte hanno trovato e preso un memoriale, che avevo cominciato per la Contessa Maggiordoma; affinchè da lei ne avesse notizia S. M., e cessasse le vessazioni usatemi dal Sartorio. Non lo compii [1], avendo considerato che perdevo il tempo e la fatica: e mi risolvetti a sopportare, come fanno tanti altri, tacitamente i mali senza rimedio. Ma ora che una violenza non preveduta ha tolto quello scritto imperfetto al mio secreto, e lo ha portato donde la mia moderazione lo voleva tenere lontano; desidero espressamente che S. M. lo conosca: certissimo essendo che in quello è una sovrabbondante dimostrazione, che per tutta quanta la mia vita, per la pubblica fama, per i vanissimi tentativi di tanti cavillosi inquisitori, fu ed è ingiustissimo l'attentato del morto Sartorio e di tutti i Sartorii viventi (razza troppo numerosa e funesta) di trattar me come persona o cattiva o sospetta. Quello scritto sta nel processo ora fattomi; e grida una pienissima e anticipata mia giustificazione; convince la stolta iniquità e de' morti e de' vivi miei odiatori.

E che si odia in me? (poichè io posso essere odiato da qualcuno, benchè non possa essere accusato da nessuno). Si odia in me la riputazione diffusissima che ho (e la merito) di sincero e inconcusso odiatore d'ogni menzogna, d'ogni iniquità. E perchè è saputo che dall'amore del vero e del giusto mai non poterono smuovermi nè speranze nè paure, sono amato da milioni d'uomini: e per questo amore stesso mi odiano pochi tristi vilissimi; a' quali è un rimprovero la mia vita; i quali

[1] Questo scritto si legge da pag. 292 a 305, vol. 11.°, ediz. milanese.

non sopportano di essere disprezzati quanto meritano, e temuti meno di quel che vorrebbero. Questo odio (già antico e sempre crescente) di non molti e di non buoni è la cagion sola che dopo tanti inutili sforzi, riesce a cacciarmi in prigione; la quale meglio sarebbe dovuta ai delitti e all'infamia de' miei odiatori. Manca ogni nome di colpa a colorire la troppo manifesta e deforme violenza: sono detto reo di Stato. Dov'è lo Stato offeso da me? e per quale offesa? Di quale cospirazione, o di qual setta cospiratrice, sono detto partecipe? Ammutisce persino l'impudenza della calunnia, e il furore dell'odio: nulla di ciò osan dire. Non avendo cagioni, non trovando pretesti, si piglia avidamente occasione da una mia lettera confidenziale. (Non si ricordano gli avvisi notissimi del principe di Metternich al ministro di Baden). Veramente in quella lettera [1] tocco all'amico alquante ragioni per le quali era universalmente e troppo giustamente disprezzato e detestato il Sartorio; quanto ignorante, quanto insolente e brutale; quanto calunnioso e malefico; quanti danni al paese, quanti al governo fece quel mostro; quanto era e onorevole e utile al Governo il conoscerlo e punirlo, o almeno cacciarlo. Oh che è egli uno Stato, è egli un principe lo sbirro Sartorio? I Sartorii tutti quanti (e per lo vero Dio son troppi) sono ignominia e ruina de' governi. Veda V. Ecc. i profitti del carcere. Legga (chi vuol giudicare dee leggere) il memoriale che in libertà scrivevo alla Contessa Scarampi: e troverà le querele pacate, e le parole d'uomo che sa scrivere anche alle gran dame di corte. Ora dal carcere più crudamente grido al Conte Maggiordomo il non piacevole, ma inevitabil vero, che i Sartorii (e non le oneste e quiete persone odiatrici delle insensate scelleraggini Sartoriane) sono i veri nemici de' Governi: e che se mai fosse destinato che le Monarchie, espugnata finalmente l'umana pazienza, perissero; perirebbero per le stoltezze e le scelleratezze impunite, anzi premiate, della infame

[1] Vedila nel vol. 11.°, pag. 317, ediz. milanese.

Digitized by Google

Sartoriana razza. E sono forse io solo a pensare e a dir questo? Nò certo; le migliaia e milioni lo sentono e lo dicono. Perchè alle migliaia è impunito, a me è capitale? Perchè a me procura speciale odio un nome che nessuno può disprezzare, una vita che nessuno può rimproverare, e amano parecchi milioni.

Ma dee servire a questi odii tanto ingiusti la mia Sovrana? Nè deve nè vorrà. Le domandano la carcere per chi ha scritto la lettera? e lascian libero chi la ricevette e non la celò! Dunque confessano che non può trarsi in colpa la lettera. E sono tratto in carcere io! [1] Temettero i *discorsi importuni* se violavano la giustizia in un giovane buono conosciuto da pochi; e sperano dunque che di me si tacerà? Oh se ne parlerà; e molto, e lungamente, e più di quel che vorrebbero. Povera gente! O voglion caricare altrui di quella infamia, che sentono di non poter essi sostenere?

Ma per quale nuova giurisprudenza possono opprimermi? Come all'oppressione adoperare il braccio del mio natural principe, del mio natural difensore? È malcontenta di me la mia Sovrana? Si prenda la mia libertà, anche la mia vita. Ma un Sovrano mi basta. E come io, sì piccol privato, mi trovo avere più di un Sovrano? E se io offesi qualche principe, se volli pur levare una scheggia da qualsiasi trono; precipitino tutti i troni sopra di me; o a soddisfare gli sdegni loro mi punisca S. M. Ma dov'è il principe offeso da me? In nessuno degli Almanacchi reali, in nessuna delle case regnatrici ho mai trovato un Serenissimo Sartorio. A chi dunque (vorrei pur saperlo; e non mi pare disonesta curiosità) serve il nome della mia Sovrana per tenermi in carcere e trattarmi da reo di Stato?

E qui abbia pazienza il Signor Conte di un mio breve argomento; e non voglia dirmi nè indiscreto nè importuno ragionatore. Signor Conte, non sono io un idiota al quale si possa

[1] Leggi a pag. 137 del vol. I° nell'ediz. milanese.

dire: Tacete. E la brutal forza non vale per ammazzar la ragione. La tengo da Dio una potenza di pensiero e di parola; potenza legittima se altra mai; e potenza inespugnabile: non me la potrebbero togliere i re; i quali non potrebbero darmela. Nè ho bisogno di mostrarne i diplomi: già l'ha riconosciuta il mondo. Chi mi conosce sa quanto io sia lontanissimo dall'arroganza: ma quando mi han chiuso in carcere, tra le peccatrici e gli scostumati, mi han dato giusta e necessaria cagione di alzarmi sopra la mia natural verecondia, e gridare = Ma tête aussi est une puissance. = Signor Conte, Ella può vedere che viviamo nella seconda stagione del mondo. La prima patì le guerre della forza contro la forza. Non più felice, ma più umana è questa, che soffre i combattimenti della forza contro la ragione. Felici i terzi secoli riserbati a' contrasti di ragione con ragione. Frattanto io non invidierò altrui la potenza d'imprigionare ed ammazzare; contento della mia potenza di ragionare. E con sua licenza ragiono ora così. Siamo 400m. sudditi di S. M.: se un giorno le viene appetito d'impiccarci tutti per suo buon piacere, lo farà senza impedimento; e nessuno gliene domanderà conto. Sta benissimo: e qui sento che è Sovrana. Vorrà salvarne uno e non potrà? Dovrà chiederne licenza, non so a quanti o quali? e potrà non ottenerla? Dov'è andata la Sovranità? Qual legge, qual patto, qual ragione, qual convenienza può lasciarle libero il male che non vuol fare, impedirle il bene che deve e vorrebbe? Vedo che i re si dicono pastori dei popoli: credo per farci intendere che noi siamo pecore. È del pastore mugnere le sue, tosarle, mangiarle; ma poi, come sua cosa, le difende e dai lupi e dai ladri. Me la fortuna fece nascere nell'ovile di Maria Luigia: sono sua magra e inutile e quietissima pecora (intendiamoci bene, Signor Conte; dico pecora di mansuetudine, e non di stupidità). Non crederò che voglia pascerne lupi stranieri. So che io non debbo desiderare altro se non che S. M. sappia quale son io, e quale è la mia causa: e debito ufficio di V. Ecc. è farle ben conoscere e la persona e la cosa.

Nel 1822 un inquisitore divenuto famoso (voglio dire in-

fame) fece domandare dal Governatore di Milano alla corte di Parma che fossero cercate le mie carte, come di sospetto; (era io assente) la Corte ricusò. Fece più volte (dopo il mio ritorno) domandare dallo stesso Governatore il mio arresto, come di sospetto; e fu ricusato. Venne in persona quell'orrido ceffo; ed insisteva. Gli fu detto = Perchè arrestarlo? = *Dev'essere carbonaro* = Avete prove? almeno indizj? = Non ho; ma dopo l'arresto si cercheranno = S. M. non arresta nessuno senza buone ragioni. = Così furono respinte quelle svergognate istanze. Le faceva quell'esecrato Salvotti che redimeva antichi delitti con delitti nuovi, e peggiori: stolto quando cospirava coi settarii contro la monarchia; scellerato quando suo stipendiario la fece odiare. Qui trovò una regnante bene istrutta del precetto paterno, che *giustizia è fondamento de' regni.* Ma allora la Duchessa di Parma aveva il Conte di Neipperg. Deve superare d'iniquità e d'impudenza un Salvotti chi vuole imprigionarmi dopo le prove di me vedute nel 21 e nel 31. Quello però che parve (ed era) iniquo dodici anni fa, e però non si volle fare, si fa ora: Sono imprigionato per trovarmi indizi di colpa. Si fa meglio: non si trova niente; e sono ritenuto prigione. Caro Signor Conte, sento magnificare la gran clemenza delle monarchie; e voglio crederla: ma la giustizia, la giustizia dov'è? Il lume della fede per vederla, qui in Santa Elisabetta mi manca. Ma poichè siamo venuti a un 93 delle monarchie, e la suprema ragione delle violenze è il sospetto, domanderò come abbia cominciato ora a sospettarmi la polizia Milanese? la quale pur mostrava non avere alcun sospetto di me, quando non mi scriveva nelle liste lunghissime de' parmigiani vietati di entrare negli Stati imperiali. Diventai non sospetto, ma odioso (e giustamente odioso) al bravo e buon Sartorio; ed egli, non molto prima di morire, fece in quelle liste aggiungere il mio nome. Non ho potuto amare il bravo e buon Sartorio: delitto inespiabile. Sartorio è morto: ma il veleno dell'uccisa fiera (come già quello del Centauro) mi tormenta. E la monarchia vuol essere una Deianira?

II.

INIQUITÀ DEL CARCERE SECRETO DOPO GLI ESAMI

Ma intanto che io a petizione straniera (e non giusta) sono chiuso nelle carceri della Duchessa di Parma; perchè non sono mantenute a me le leggi e le costumanze de' poveri carcerati? Si tengono esclusi da tutto il mondo finchè non sieno finiti gli esami; acciocchè non trovino alcun mezzo di nascondere o alterare nessuna parte di quello che si vuol sapere di loro. Appena finiti gli esami vedono liberamente chiunque lor piaccia: non comportando la legge che veruna porzione di libertà (oltre al bisogno della giustizia) sia sottratta neppure a quelli ai quali dovranno le leggi prendere la testa. Tra la fine degli esami e la forca è libero all'omicida vedere chi vuole. Nè si fa eccezione per i rei di Stato. Il Conte Linati e il presidente Melegari, accusati in causa capitale, accusati d'invasa Sovranità, ebbero dopo il fine degli esami questa illimitata libertà. Io certamente non sono accusato nè di aver voluto regnare, nè turbare ad altri il regno. Non so che legge parli, nè qual pena minacci, contro gli odiatori dei Sartorii: non so qual espiazione ai Sartorii vivi io debba pagare per onore del morto eroe. Ma so bene che è contro la ragione, contro la legge, contro l'uso impedirmi di vedere qualche amico. E me lo impedisce V. Ecc.; me lo impedisce *venti* giorni dopo il fine degli esami; lo impedisce contro il voto e le istanze di chi per me invoca la ragione e la legge e l'uso. O anche per questo aspetta licenza da Milano? Ma che ci entra qui Milano? e che interesse ci ha? Che avrà di più, fuori del tormentarmi iniquamente, da questa mia violenta solitudine? Dunque non è più custodia la mia prigione, è pena. Pena, prima di una sentenza? prima di un giudizio? Dirla cautela per futuro giudizio, è abominevole derisione. Quando anche io vedessi tutta la numerosa turba di quelli cui certamente dolgono le inde-

gnità che patisco; quale notizia potrebbe venirne frodata alle milanesi investigazioni? Sono imprigionato come disprezzatore e odiatore di tutto l'immondo gregge Sartoriano. Questo è il principio, e questo è il fine; questo è l'ordito, e questo il tessuto: nè mai si potrà averne di più; perchè altro non ci è. E V. Ecc. lo ha dovuto vedere assai chiaro ne' miei esami, se pur degnò di guardarli. A che dunque il crudele e inutilissimo rigore della secreta? E V. Ecc. sì leal Cavaliere, sì pio cristiano, per soddisfare le altrui malvagie passioni, vorrà gravare la sua coscienza e la sua fama di un peccato e di un disonore, che per sè stessa abominerebbe?

III.

NON DATA LA CONSUETA DIARIA

Un'altra cosa è fatta in mio danno, contra l'usanza e la giustizia. Ai prigioni di politica è assegnata una dieta conveniente alla condizion loro. Dee sapere V. Ecc. questo esser l'uso e degli Stati Parmigiani, e degli Austriaci. Forse non sa che io non nacqui nel fango; che mi sono piuttosto non ricercate che ignorate le morbidezze del viver signorile; che se tanto l'uom vale quanto viene stimato, io senza presunzione posso credermi quasi uguale a un contino e ad un marchesino; che non essendo imprigionato per ladro, non mi competono i fagiuoli e il nero pane de' malfattori. O forse mi crede ricco, e ricusante per boria la dieta del Governo? Mia ricchezza è contentarmi di poco, per tenermi netto da ogni volontaria servitù. La prigione, che indegnamente mi toglie la libertà, e offende la debol salute, mi aggrava iniquamente le misurate sostanze. Il quale aggravio (sebbene questo Governo e l'Austriaco, non lo impongano a' rei) io lo sopporterei come parte di ragionevol pena, se fosse in me alcuna colpa; lo sopporterei come una disgrazia, se in me fosse qualche apparenza, o anche solo sospetto di reato. Ma in tanto evidente e tanto co-

nosciuta innocenza, se anche fossi traricco, non rinuncierei a riscuotere questo debito del Governo; e mi gioverebbe l'occasione de' miei patimenti per volgerlo a sollievo di qualche più infelice. Sappia dunque che io non ho rinunciato al mio diritto: ed è ben meraviglia che non vi abbia pensato V. Ecc. Fu ben grande la prontezza, subito dopo il dispaccio milanese, come in caso di grande ruina imminente, mandare un Cancelliere, quattro dragoni, e uno sbirro, a levarmi di letto; e menarmi in prigione: ma dopo *un mese* non ancora ha pensato che in questo indegno albergo io devo pur mangiare? non ha domandato a S. M. per me la consueta e dovuta provvigione? O forse da Milano viene anche il prescritto che io debba o digiunare o indebitarmi? Vedete la nostra cecità: noi credevamo che la figlia dell'imperatore, Sovrana di Parma, fosse qualche cosa di più e di meglio che la provincial polizia di Milano. Per altro non è verisimile che Milano prescriva altrui leggi contrarie alle proprie.

Signor Conte, se un qualche accidente avesse fatto incontrar me privatissimo uomo con lei Eccellentissimo Conte Maggiordomo; ell'avrebbe trovato in me non l'umiltà degl'ipocriti, ma la sincera modestia dell'uomo che sente di essere qualche cosa, e non ha bisogno di farsi valere: avrebbe veduto un uomo semplicissimo; che riverisce cordialmente le superiorità naturali; benissimo intende quanto vagliano le sceniche grandezze sociali; ma pur come urbano le rispetta; e mostra molta ingenuità, neppur l'ombra di superbia. Ma in luogo nel quale non dovevo mai essere; quando certuni, che per un poco di prestata forza materiale si credono grandi, negano che tra loro e me sia comune padrona ed arbitra la giustizia e la legge; io non devo dimenticare la mia propria e vera e naturale potenza; combattuta potenza, ma non sottomessa, non distruttibile: non devo parlare come un abbietto, un misero, un pauroso. Posso dire che se qualche re ha un mezzo milione di armati; io ho dieci milioni di amici: se i re si pigliano i danari de' sudditi; i miei amici non si sdegnano

di ricevere da me dei pensieri. E pur troppo sono più volentieri cercati i miei pensieri, che dati ai re i denari: e si può vedere con quanta furia sieno divulgati anche i miei pensieri che fuggo di pubblicare. Non ho avuta l'ambizione di esercitare questo mio volontario principato sulle menti. Potevo andare in paesi lontani e liberi e sicuri, se mi caleva di scrivere liberamente. Ho preferito di vivere dove sperai sicuro il silenzio. Tanta ebbi fiducia nella mia vita, la quale stimai non calunniabile. Tanto credetti che il mio natural principe dovesse rassicurare l'umil quiete di un suo suddito; il quale avrebbe potuto far del rumore, e non volle.

Però non si sdegni il Signor Conte, nè si stupisca se nelle parole di un offeso non ha sentito niente di servile nè di timido. Faccia conoscere di me senza diminuzione tutto il vero a S. M.: e se a quella, ben conosciuto il tutto, parrà che non sia indegno, o che non sia declinabile il male che mi è fatto... allora donerò volentieri alla buona Sovrana un verecondo silenzio: giudicando e sospirando (in cuor mio) che una buona regnante sia più infelice di me indegnissimamente carcerato, e

Dell' Eccellenza Vostra

Umilissimo Devot. Servitore
PIETRO GIORDANI.

Il giorno di Pasqua del 1834
Trentaduesimo della mia iniqua carcerazione.

PIETRO GIORDANI

CARCERATO

AL CONTE MAGGIORDOMO

LUNGO E VARIO DISCORSO DOPO 87 GIORNI DI CARCERE.

Nel giorno di Pasqua (giorno trentaduesimo della mia iniquissima prigionia) vi scrissi: e non mi avete letto. Potrebbe parere a qualcuno ch'io dovrei perdere pazienza, e fuggire l'inutile fatica di scrivervi. Non così pare a me. L'impazienza mi pare d'animo debole e basso: e io sento d'averlo più forte e più alto ora che mai. Quello poi che non volete legger voi, sarà un qualche dì letto da molti. Così non è sciocca nè perduta opera, ma di utile esempio, il mio scrivere. Perciò sostengo pazientemente di provare (o a voi, o ai futuri lettori) 1.° che non mi avete letto; 2.° che dovevate leggermi.

Vi pregai di far conoscere a S. M. 1.° che la mia carcerazione era ingiustissima, 2.° ch'era ingiusto ed inutilissimo il segreto del carcere ventidue giorni dopo gli esami: (e questa inutile ingiustizia dura tuttavia; e dura quaranta giorni dopo un secondo esame: dopo che voi stesso avete inteso dal Governatore di Milano che non mi si trova nessuna colpa): 3.° che aspettavo, secondo l'uso di questo governo e dell'austriaco, una diaria conveniente a chi deve darla, e a chi riceverla. Molte ragioni potenti accompagnavano sì la domanda, e sì le due affermazioni. Siamo venuti all'ottantottesimo giorno della prigionia senza niuno effetto delle mie istanze; le quali non potevano essere disprezzate da qualunque le ascoltasse. E che più è, nessuna risposta ha mai ottenuta il Direttore di Poli-

zia; il quale infestato continuamente da me a domandare la diaria, scrisse di ciò più volte e a voi e al segretario Richer. Che è questo? All'onoratissima probità del Cav. Direttore devo pienamente credere che vi abbia scritto. Rispondevate pronti all'iniquo ed insolente Sartorio: come non rispondete al probo e modesto? Era amore per l'infame sbirraccio? era timore? Chi non vi disprezzerà se lo temevate? Chi non vi odierà se lo amavate? — Non avete risposta da dare. — Dunque nè il Maggiordomo nè il Segretario han fatto il dover loro colla padrona. Ella non concede; voi non dite che abbia negato: dunque non le parlaste. Grande accusator vostro è il vostro silenzio. Sentitemi, signor Conte: venga uno domani a strangolarmi o avvelenarmi in questo carcere; e lo dica ordine della Duchessa; io lo crederò: e (stupite pure) non rinegherò per questo la mia fede nella sua bontà. Perchè io intendo benissimo come si potesse farle veder giusta e necessaria la mia morte; ed ella acconsentire ad una scelleratezza enorme, credendosi di non far male. Niente meno ingiusto, e poco meno atroce, fu l'imprigionarmi: e a ciò l'induceste. In tali cose pur troppo è costretta di credere o cedere a consiglieri. Ma non sottopose mai a sordidi consigli il suo nobil animo, quando si trattò di denari. Che Maria Luigia sia avara nol farete mai credere a me, nè a persona viva in tutta Europa. È noto che più volte in casi di governo o di famiglia, diede più di quello che fosse o domandato o proposto; niuno sa che mai desse di meno. Io credo fermissimamente che se le aveste presentata la domanda; ancora che taceste le ragioni chiare da me addotte; ancorachè le consigliaste il negare; non avrebbe negato: forse avrebbe aggiunto alla sua naturale e consueta liberalità; per farmi in qualche modo intendere che non mi carcerò volentieri. Contuttociò voglio concedervi un miracolo operato dal demonio, per farmi danno e dispetto: voglio darvi Maria Luigia divenuta miracolosamente, e per me solo, avara. Avreste risposto al Direttore che S. M. ricusa. Però non osaste apporle un impossibile. Perciò prendeste partito di farvi sordi e muti. Nel

che peccate gravemente l'uno e l'altro. Non voglio contendere nè ragionare col Richer. Con voi sarò paziente di provarvi che offendete i più santi doveri e nella persona mia, e nella persona della Sovrana. E prima (com'è conveniente) dirò di lei.

Non mancai di farvi conoscere quanto nella mia causa abbia molto maggior interesse S. M., che io stesso: perchè a me, già troppo fastidito del mondo, non deve rincrescere di uscirne onorevolmente, lamentato da molti amici, e da innumerabili affezionati: a lei, non istanca di vivere e di regnare, non giova che le genti debbano giudicarla o impotente o ripugnante a fare giustizia, che è come dire, o non sovrana, o non degna di regnare. E se io, che niun obligo speciale ho con lei, e son detto malpensante, son tocco di pietà della sua riputazione; che dovreste far voi, tanto cattolico, tanto monarchico, e che mangiate il suo pane? Come dunque non vi curate mai di rappresentarle quanto detestabile ed inescusabile sia l'iniquità della mia lunga prigionia; e quel che dovrà e vorrà dirne il mondo? Voi cercate d'ignorarlo voi stesso; fuggendo di leggere quello ch'io ve ne scrivo; e quello che amplissimamente n'è dimostrato nel grosso volume de' miei due esami. So anch'io che è noioso leggere queste cose (e voi forse credete che sia delizioso stare in carcere segreto): ma perchè volete consigliare un principe, e volete governare uno stato, senza conoscere le cose e le persone? Con molta sicurtà disponete delle cose e delle persone, come quel giudice delle vostre commedie sentenziava di molte liti in una mattina, *sans y rien connaître*. Non sentite di commettere ogni giorno gravissimi peccati? alla espiazione de'quali (crediatemi) non può valere una messa. Un vostro vescovo savio diceva al diocesan fariseo, = Mangiate un vitello, ed abbiate carità =. Io vi direi volentieri, = Fate giustizia, e sentiremo delle messe per voi =. Vedete altra coscienza che ho io, non devoto, e (come voi altri dite) malissimo-pensante. Non oserei lodare o biasimare un libro che non avessi letto. Eppure il mio giudizio circa un libro non farebbe mal nè bene a nessuno.

Digitized by Google

Questa assai rea negligenza non è tutta pigrizia; è in gran parte superbia: per la quale disprezzate voi altri signori tutto quello che vedete sotto di voi. Ingiusta superbia ogni volta che disprezzate le ragioni di qualsivoglia misero uomo: ingiusta e ridicola quando osate disprezzar me. Voglio provarvi che non mi dovete disprezzare; e darò pruove alle quali non possiate contraddire. Non mostrò questo disprezzo di me la vostra padrona, nel 24; quando (con generoso e tra principî rarissimo esempio) riconobbe ed emendò l'errore (certamente non suo); e me non chiedente richiamò dall'esilio. Non mostrò disprezzo (e voi lo vedeste) in quella notte dei 27 Febraio; quando il consiglio vostro e del Richer (contro più savî consigli) la fece consentire all'imprigionarmi: ed ella comandò espressamente ch'io fossi trattato con ogni possibil rispetto. Donna eccellente di bontà, e degna che la somigliasse tutto ciò che la circonda; io le sarò perpetuamente grato delle sue pietose e nobilissime intenzioni: sebbene voi e il tedesco ne riduceste quasi al niente l'effetto; raccomandando non tralasciarsi però nessuno dei rigori usati coi prigioni di stato. Così i cortigiani *ben pensanti* ubbidiscono ai buoni principi! E voi osate disprezzare cui non dispregia una figlia e moglie d'Imperatori? Oh sono ben alti i maggiordomi e i segretari! Non mi disprezzava l'egregio Conte Ludovico vostro fratello; che lungamente e sino all'ultimo onorommi di special favore in Firenze; dov'egli era amatissimo da tutti: e ben lo meritava, affabilissimo con tutti; e in tanta lunghezza di tempo, in tanta potenza di ufficio, non mai autor di male a nessuno, autor di bene a quanti potè: e di quanto dolesse universalmente la sua partenza ebbe segni, a lui molto gloriosi, e (com'egli stesso mi diceva) molto cari. Ed egli, nel novembre del 30, fece assai cortese e benevolo testimonio di me a S. M.; che forse non l'ha dimenticato; io certamente nol potrò mai dimenticare.

Non dovrei io dunque essere spregevole a voi. Ma tale vi sembro, perchè dite che io sono un Pietro Aretino. Signor Conte,

non dite queste cose in Italia, chè sarete deriso. Queste sono scempiaggini che non può dirvele se non qualche stolido e maligno pretoccolo. Non le credereste, se aveste ozio e curiosità di sapere quello che è detto di me nei giornali d'Italia e di Francia. Non oserebbe dirvele tutta la malignità di Sartorio; che certo non leggeva giornali scientifici: ma leggeva prima di me le lettere piene di riverenza e di benevolenza, che da ogni parte d'Italia mi scrivevano le più gentili ed onorevoli persone. Oh grosso inganno vi fece chi mi somigliò a Pietro Bacci. Guardate: egli era bastardo, arrogante, pazzo, dissoluto, ruffiano, accattone, impudente, maledico e adulatore egualmente falso e svergognato, ignorantissimo; scriveva pessimamente, e con singolare stravaganza; e da moltissimi anni non trova lettori, mentre il suo secolo è rimasto a noi maestro di scrivere: fu abborrito e disprezzato quasi universalmente; accarezzato e temuto soltanto da' signori e da' principi, de' quali pazzamente s'intitolava *flagello*. Però vi concedo, se vi piace, che disprezziate i signori e i principi che mercanteggiavano le parole di quel sozzo animale; e disprezziate il re Francesco e l'Imperator Carlo che l'onoravano e regalavano, e i papi che gli davano speranza del Cappello. Io sono alquanto diverso. Io legitimo di nascita: io di costumi (costumi dico, non opinioni) che nè riprendere, neppur calunniare nessuno osò mai; neppure i preti. Io contento del mio poco, a niuno domando mai niente: traffico di lodi o di biasimi non feci mai: nè mai ho biasimato alcuno che non fosse vituperato dall'universale; nè mai ho lodato se non quelli che il publico lodava, o doveva poi lodare. Onori o denari nè cerco nè desidero. Amerei grandemente il poter dare; mi graverebbe il ricevere. Non ho mai corteggiato se non poveri e infelici. Non ebbi mai nessuna lite nè politica nè letteraria. Per nessuna mia azione fui nè potrei essere odiato. Non mi vergogno se qualcuno mi odia, o crede utile a sè odiarmi, per opinioni: a tutte le opinioni sincere porto rispetto; le ipocrite disprezzo apertamente: gl'inquisitori, o di religione o di politica, stimo

scellerati abominevoli. Confesso non esser dotto: nè però sono ignorante. Nell'arte di scrivere conosco benissimo quanto è lontano quel ch'io posso da quello che l'arte può: nondimeno è probabile che non sarò ignoto ai futuri; è vero frattanto che mi legge in Italia quasi ognun che sa leggere; e io vedo che ama il mio nome chiunque mi legge. Chiunque conosce o la mia persona o le mie scritture mi crede buono. Perciò son molti i miei amici, e senza numero gli affezionati. Non vorrei già che leggeste le mie cose stampate: ma vi era doveroso legger quello che vi scrissi; e vi ripeterò quell'avviso che vi diedi, e non leggeste = chi vuol giudicare deve leggere =. Per avermi letto mi giudicò bene il principe Giacomo Giustiniani, ora Cardinal vescovo d'Imola; che prima di andar nunzio nelle Spagne governava Bologna nel 16. Sentite il caso. Mi era dovuta una piccola somma dal governo. Fui avvisato che nella camera stessa o nell'anticamera del Prelato alcuno togliesse il mio nome dalla lista dei creditori: e sapevo non esser mancato qualcuno che (sempre per le opinioni, vedete) gli avesse detto male di me. Lo feci pregare del pagamento, che fu pronto. Parvemi debito ringraziarlo, non del pagamento, che era giustizia; ma della prontezza, che fu cortesia di quel Signore: e gli toccai delicatamente che tanto più mi obbligava il ricevuto favore, quanto poteva forse S. Ecc. avere informazioni di me che men degno me gli mostrassero. Non aspettava risposta una lettera di ringraziamento, lettera di sconosciuto. Certo non rispondereste a miei ringraziamenti, se mai avessi cagione di farvene (che mi pare difficile); quando nè di parole nè di fatti vi degnate rispondere alle mie istanze legitime. In altro modo pensava quel veramente degno Signore italiano. Volle scrivermi lunga lettera e bellissima; la quale dovette essere suo proprio dettato; poichè il prete bolognese suo segretario, che non mi amava, non avrebbe mai prestati al padrone sì nobili pensieri e sì benigni. Era tanto bella quella lettera, che io (contro la mia usanza) la ho conservata molti anni; e a molti l'ho mostrata; non per farne onore a me;

bensì per gratitudine a quel tanto degno e gentil Signore, al quale era onorevolissima. Diceva: che del farmi giustizia gli si doveva la riconoscenza dal suo principe; al quale (notate ben questo, o signor Conte) aveva più propriamente renduto servigio che a me. (Oh parola d'oro! ed è un prelato principe romano che la dice: Signor maggiordomo, è degna d'essere tenuta a memoria; è degna di essere imparata da tutti i ministri). Seguitava dicendo; essergli però caro che io avessi voluto gradire la compiacenza provata da lui nel compiere a quel suo dovere. Niuno avergli detto male di me: e invano lo tenterebbe chiunque; perchè egli aveva letto le cose mie; e trovatovi un uomo non solamente di buone lettere, ma di buonissimo animo. E perchè più ammiriate quel raro Signore; dovete sapere, che a rendermegli odioso gli avevan dato il mio panegirico di Napoleone; e già erano stampate la mia orazione e le due lettere per le tre Legazioni restituite dall'Austria al Papa. Ma quel buon Signore *leggeva:* e il *leggere* lo preservava dall'ingannarsi. Benedetta l'usanza dell'Eminentissimo Giustiniani: e benedetti sarebbero i signori che degnassero imitarlo. Non doveva essermi discaro quando i signori han voluto riconoscere in me l'amor del vero e del buono: ma più mi concilia a me stesso la benevolenza portatami dal popolo. Povero popolo, che per voi altri signori è nulla; e senza il quale sareste voi nulla! Più volte ho saputo quanto mi voglia bene quella moltitudine faticante e misera di popolo, che i superbi dicon plebe; alla quale certo non può importare ch'io sia letterato o filosofo; nè debbo parere superbo o egoista, se mi ama. Quanto mi compensa de' vostri inetti disdegni questo amore! dappoichè la mano degli iniqui fu ardita di toccarmi ne ho avuto più caro segno; venendo a mia notizia che alcune povere donne le quali non conobbi mai nè di presenza nè di nome, fanno dire ogni sera delle Avemarie a'loro poveri bambini, perchè Dio mi liberi delle vostre mani. Oh buon popolo parmigiano, sì indegnamente maltrattato! Oh consolazione, oh gloria del mio carcere! Certo non l'avete voi

Digitized by Google

nella vostra reggia. Al trucidato Sartorio (idolo vostro, e degno idolo della polizia milanese) neppure una bocca disse Requiem. Voi, signor Conte, scuso talvolta io se dite di molte orazioni; poichè dovete credere che nessuno prega per voi. Povera Maria Luigia, quanto pagherebbe per essere amata, come questo suo prigioniero! e certo sarebbe; se potesse vivere non in corte ma in città. Informatevi, signor Conte, che non sieno bugie le cose che vi ho dette sin qui: e ditemi poi se vi pare che io somigli Pietro Aretino: e poi provvedetevi maestri alquanto migliori nella storia letteraria dell'Italia.

Oh veramente razza extraumana che siete voi altri cortigiani! E non vi paia pazzia melanconica il mio prorompere in tale esclamazione. Mi vi sforza il ripensare adesso alle moltissime volte che la mia naturale e debita verecondia fu turbata nell'incontro di persone, o italiane o straniere, a me nuove; le quali con eccessi di cortesia mi si annunziavano già benevole al mio nome; il quale per verità so non essere sconosciuto in diverse parti; esser poi notissimo e caro a tutto il continente e alle isole che parlano italiano. Ma isole importuose e selvagge sono le corti; alle quali o non approda o naufraga qualunque opinione qualunque affetto del mondo ragionevole. Perciò cominciando a scrivere alla Contessa Maggiordoma sentii molesta la strana e miserabile necessità di raccontarle il fatto mio, come d'uomo ignoto, e di mondo straniero: e questa fu una delle cagioni che mi svogliò del proseguire. Non mi fu evitabile nella prigione lo scrivere a voi; ed egualmente noioso il dovervi parlare altamente di me: ora vedo ch'era necessario; benchè non sia stato proficuo. Credevo che mi avessero trasfigurato a voi le sole calunnie sartoriane: e sento non mancarvi consigliatori più bugiardi e più svergognati dello sbirraccio: il quale scrivendo al Presidente Cocchi mi diceva uomo oscuro ed ignorante, lodato solamente da sciocchi o da tristi: lasciò ad altri il chiamarmi vergogna di questo secolo, come Pietro Bacci fu gran vergogna del secolo se-

stodecimo. E con tali giudizii presumete governare gli uomini! Miseri governati! miserissimi governanti.

Vi ho già detto che io sono (e devo essere) assai lontano dal vantarmi scrittore: e giustamente mi allontana dalla prosunzione l'intendere qualche cosa in questa sovrana di tutte le arti umane. Ma che ci possiamo, e io e voi, se la mia nazione pur vuole riputarmi scrittore? e mi fa creder tale anche alla vostra; intendo quella che sortiste, non quella che adottaste. So bene che uno scrittore è per voi altri cosa vile e ridicola. Sarà: non però la stima tale il mondo. Voi potenze che sognate di volerlo sottomettere, non bastate a vincere le sue opinioni. Nuderete gli uomini fino all'osso; suggerete le midolle; ucciderete: non disfarete mai nè rifarete a vostro senno le opinioni. Voi stimate uno scrittore molto da meno di un maggiordomo ducale: il mondo alza uno scrittore molto sopra di un cortigiano, e molto sopra di un re: pone Voltaire ben più alto di Luigi decimoquinto e di Francesco primo: lo sovrappone anche a Giuseppe secondo, ed anche a Federico secondo. E stupite: quell'Agamemnone dei re pensava come il mondo. Perchè egli parlava dei suoi fratelli i re come di *une engeance:* e al Marchese Girolamo Lucchesini, che nel tacito volto mostrava stupore a parola sì strana in bocca di monarca, soleva dire: = Se io sono *un po' meno re degli altri*, lo debbo a quegli studi che questi miei cortigiani disprezzano =. E al pari di tutto il mondo riveriva la sovranità della mente in Voltaire. Il quale non era ugualmente apprezzato dalla corte di Luigi decimosesto: e già da molti anni decretato di prigione osò portarsi a Parigi; mormorando la regina e i cortigiani, perchè non si adempiva l'antico decreto. Ma non osavano, perchè Parigi non voleva: e l'augusto vecchio vi rimase e morì libero. Avrete sentito (se non dalla voce del mondo, almeno dalla bocca del conte Lodovico) l'ossequio dell'Europa verso il Goethe; e come lo adorasse la Germania, che faceva necessario a' suoi principi d'inchinarsi a lui. E quale uom ragionevole, o sanamente ambizioso, non amerebbe piuttosto es-

sere Goethe, borghese di Francoforte, che re di Baviera o di Prussia? Chi porta corona oggi in Italia che troppo non guadagnasse cambiandola colla fama di Alessandro Manzoni?

Queste cose riescono stranissime a voi, al Richer, a tutti gli abitatori de' palazzi incantati. Io di ciò vedo facilmente la ragione. Domina le vostre menti un prestigio (come nella reggia allegorica di Alcina) che vi dà per vero e solido quello che è pur apparenza e vanità; e vi fa creder mondo reale il mondo vostro piccolo, che è scena ed illusione. Sinceramente mi avreste per pazzo se io mi stimassi, non dico superiore, ma solamente non inferiore a voi. Or dunque imaginate che venga innanzi a voi un commediante, e vi dica: = Voi siete conte e maggiordomo; perciò vi tenete da più di me: v'ingannate; perciocchè io sono re =. Se non vi prende gran collera di tanta insolenza, riderete di tale pazzia: = Istrione; tu re, ma da commedia, ma in teatro, e non ogni volta; io gran maggiordomo, e nella reggia, e sempre. Non senti la smisurata differenza dalla corte al teatro; dal rappresentare una favola tra le scene, al portare una livrea dorata in palazzo? = Nè io stupisco se a voi pare meno scenica la vostra grandezza che quella degl'istrioni; e certamente la vostra e pesa e costa ai popoli molto più. Ma quel giudizio che voi fate del teatro, i popoli fanno della reggia. Oh intendo bene che questo è cattivo anzi pessimo pensare. Che volete farvi, quando è universale ed è inemendabile? È lecito a chi recita la commedia persuadersela cosa vera: ma il mondo, che paga l'apparato e gli attori, tiene che sia favola; e per lo più assurda, e sempre troppo costosa. Il mondo, vedete, apprezza le cose vere, e ben le discerne dalle finte, e a queste di molto le antipone: apprezza negli uomini le differenze naturali; e a queste pospone di molto le distinzioni sociali. Una livrea di cortigiano, un paludamento di re, gli paiono addobbi di uno spettacolo: le spalle di Orlof, il cassone di Rothschild, il cervello di Condorcet, le riconosce cose vere e solide: e tra queste non fittizie superiorità crede nobilissima la mente dello scrittore; e

indegna (non quanto a verità, ma quanto a nobiltà) di scendere al paragone coi muscoli del facchino, e la moneta dell'usuraio: questa e quelli sono verace e natural potenza; ma paragonati all'intelletto son come il Dey d'Algeri al re cristianissimo.

Non vi cape nell'intendimento la reale grandezza e solida potenza di un approvato scrittore. Eppure potete misurarla e ponderarla. Certo avete in gran pregio la forza dei re, perchè mandano i loro nemici alla forca. E certo è bellissima cosa poter impiccare. Sappiate ora che l'umile cittadino, da voi sì mal conosciuto, cui tenete con tanto superbo disprezzo in carcere, e in compagnia veramente spregevole; non sarebbe impotente del tutto verso i nemici suoi: fosse anche un principe, fosse anche un cortigiano di Parma, fosse un poliziotto di Milano; egli può condannarlo alla berlina. Vi par poco? Udite i decreti ch'egli può fare, e colle stesse formule gotiche delle vostre cancellerie: — Abbiamo decretato e decretiamo che N. N. sia riputato..... (secondo che lo giudicherò degno). A dieci milioni di cervelli e di bocche è raccomandata l'esecuzione di questo nostro decreto —. E persuadetevi che non si burla: sarà eseguito: e resterà in vigore anche dopo la mia morte; nè lo potranno abrogare facilmente i miei successori. Pensate voi che vivrà onorato, o che nel disonore potrà viver felice chi avrò condannato? Nol crediate. Può molto la vostra padrona, moltissimo suo padre: ma di questi decreti non possono validamente farne. Ponete che l'Augustissimo Imperatore dicesse: = Vogliamo e comandiamo che il malpensante Pietro Giordani sia da tutti riputato stolido e briccone =. Non sarà ubbidito. Possiede ora tanta forza per far ammazzare dieci milioni d'uomini; ma la forza che vale ad uccidere, è niente per farsi credere. Vorrà comprare a denaro tante bocche, le quali (non credenti) ripetano = Giordani stolido e briccone? = Non ha tanto oro nelle cantine di Cohorn. I miei decreti non troveranno resistenza; e il farli eseguire non mi costerà un soldo. Siete savio inginocchiandovi ai dispensatori di pensioni e di

supplizi: non giustamente disprezzate gli arbitri dell'onore e dell'infamia. Nè opponete a me la mediocrità mia di scrittore; la quale io stesso vi ho già confessata: perchè (siccome l'altra volta vi dissi) tanto l'uom vale quanto è stimato. Nè ora io parlo a grandi scrittori, o mi paragono a loro, chè sarebbe temerità, anzi follia: intimo l'impero di questa potenza a un signore: e (secondo il mio intento) basta alla verità del mio argomentare che la benevolenza della mia nazione mi accetti per iscrittore; basta che io sia da lei avidamente letto, e volentieri creduto.

E con tutto questo non mi celo che a voi parrò degno più di San Francesco di Paola che di Santa Elisabetta [1], osando proporvi da credere che la forza della opinione può contrapporsi, non sempre inutilmente, alla brutale forza de' governi. Vi sarà facile a dire: = Che è poi finalmente questa opinione, la quale tanto esalti? Una nebbia, un vento. Non disse già il tuo Dante:

> Non è il mondan romore altro che un fiato
> Di vento; che or vien quinci ed or vien quindi,
> E muta nome perchè muta lato? =

Se vi piace metaforeggiare potete chiamarla nebbia. Quanto vi gioverà? Avrete letto Omero: e potevate leggerlo, senza abbassare la vostra altezza; poichè degnava custodirlo in cassetta d'oro gemmata che fu di Dario re, e per molto amore tenerlo sotto il capezzale Alessandro il gran re. Avrete dunque veduto in Omero, come gli dei volendo talora campare i loro protetti eroi, componevano certa nebbia, e dentro ve li ravvolgevano. Troppo sottil riparo lo direste: ed era forte muraglia, non penetrabile ad armi nè cavalli nè machine d'inimici. Se prendete la cosa materialmente, avrete tutta l'assurdità d'un miracolo. Ma guardate *la dottrina che s'asconde sotto il velame dello strano racconto*, e troverete un simbolo bellis-

[1] Quello lo Spedale dei matti, questa le Prigioni, in Parma. (L'Editore milanese).

simo. Voi nol vedete; nè i commentatori vel mostrano: io ve lo dirò. Sapete che è quella nebbia omerica? È l'opinione: formata dagli dei, cioè dagl'intelletti superiori al volgo; quali sono i grandi scrittori. Notate che Omero la fa comporre dagli iddii, non dai re; e donare non ai favoriti dei re ma ai valenti uomini: i quali riparati da lei sprezzano le braccia e le machine degli avversari. Vorrete qui rompere il mio ragionamento ghignando: = Gran pro fece a te questa nebbia divina; e ben munito eri dentro tale fortezza. Ti vanti d'esser caro alla nazione; e noi ti abbiamo in carcere, nella compagnia di baldracche e di mariuoli =. Vantatevi pur voi, corte di Parma, e voi, polizia di Milano, di avere nella persona mia insultato impudentissimamente al sentimento universale di una generosa ed infelice nazione: vantatevi, chè la vittoria è gloriosa, di non essere ancora pervenuti alla civiltà e al pudore de' secoli omerici. Resterete barbari sinchè vorrete; non però sempre vincitori. Io lascio una istoria ignominiosa, e ritorno alla mia nebbia di Omero; non meno valente ad offendere che a difendere. Vedete alzarsi vapore dal più basso terreno; e direste che a dissiparlo vi basterebbe un soffio: ma quello salendo alla montagna si addensa in nube. Non è bronzo la nuvola; bensì aria mobilissima: pur di lei scoppia la folgore, che arde i tempii e le reggie; nè con minore spavento che ruina, per lo grande fracasso del tuono che l'accompagna. Signor maggiordomo, la nube che folgorò Carlo primo, folgorò Luigi decimosesto, fu vapore addensato di opinione. E quale e quanta procella! Voi medesimo, signor Conte, coi vostri, che prima non v'accorgevate della sottil nebbia, e ridevate della nuvola vagante, spericolati poi dall'orrendo tonare, che nell'Europa attonita rimbombava, fuggiste tremanti. E quando leggeste le mura di Gericunte cadute per sonare di trombe; non sentiste nell'ebraica allegoria significarsi abbattute per lo gridare della moltitudine le fortezze de' tiranni? L'opinione è voltabile come vento, e talora impetuosa altrettanto. Ma nell'immenso e pericoloso oceano de' casi umani, stolto è chi senza quel vento,

o contra lui, presume spingere lungamente sua nave: chè l'ostinato, o non farà viaggio; o farà naufragio, rompendo agli scogli, o sommerso. Vedendo io e deplorando questa insensata e ruinosa ostinazione de' governi di voler vincere la pruova contro la opinione; la quale tutti i savi gridarono *regina del mondo:* scrivevo segretamente al buon giovane Gussalli, = la vita non invano vissuta mi dimostra come stoltissimi di tutti i mortali sono i conduttori del gregge =: i quali a nostro rischio esercitano o l'imperizia o la temerità loro; e dei nostri danni empiamente si ridono, e dai propri non imparano mai nulla. E poichè in vendetta di quel secreto e giustissimo gemito non vi saziano tre mesi di tormento, ecco ve lo ripeto.

Proseguite pure a incrudelire e tormentare, crudeli nemici della opinione, corti e polizie: imprigionate, uccidete. Antica è la guerra (siccome l'altra volta vi dissi) della forza contro la ragione; e tuttavia dura, e durerà un pezzo. Sapete quando finirà? Ascoltatelo da un vostro prigioniero. Voi siete i più ignoranti e i più barbari degli uomini; ma non i soli barbari, nè i soli ignoranti: quando nella barbarie e nella ignoranza rimarrete soli, non potrete più combattere; perchè non troverete più armi nè armati. Dee venire quel secolo certissimamente: e tutto quello che fate voi per tardare la sua venuta, ed altri tentano per affrettarla; tutto è parimente vano. Quante colpe e quanti dolori accumula inutilmente l'umana presunzione! Seguitate pure a combattere: tale è il vostro destino. Ma tal nemico avete, che la vittoria finale non può essere per voi. Nemmeno sperate vincere ogni battaglia, durante la guerra. Oh ne perderete di molte. Non v'accorgete quante già ne perdeste? La forza uccisa, muore e non risorge: l'opinione quando credete averla estinta, rinasce. L'una opinione spegne l'altra, e le succede: ma nessuna forza potè mai spegnere una opinione. Vi porterò un argomento, che non potrete rifiutare, come buon cattolico. Non avete più volte udito e letto di que' tempi quando i papi opponevano agli eserciti imperiali una scomunica? E chi nella rabbiosa guerra perdeva più spes-

so? non certamente i papi. E che era una scomunica? Donde pigliava tanta forza di battere o disarmare i Cesari? Non altro era che una persuasione de' popoli. E in fatti, ora che è mutata l'opinione, vedete se i papi muovon lite ai re. Eppure molti re sono dispostissimi a temere anche oggi il papa: ma non più lo temono i popoli; e così lo rafforza ben poco la devozione de' principi. Molti de' quali contendon pure, comandando e minacciando, acciocchè i popoli si prostrino al papa; e nol possono ottenere. Ma quando i popoli credevano dover volere, e volevano, anche potevano curvare le spalle di Arrigo re d'Inghilterra sotto le verghe de' monaci, e porre il collo di Federigo imperatore sotto la scarpa di papa Alessandro; e mandavano l'imperatore Arrigo, scalzo e in camicia a tremare le notti di decembre nel cortile di Canossa. Nè mi dite che non fosse tutta forza della opinion popolare; mentre la propria superstizione accasciasse internamente i diademati, e li facesse deboli contro il capo della volgare credenza. Ciò non sempre; perciocchè il primo e il secondo Federigo non temevano punto il demonio, gran bargello del papa: ma non potevano così vincere la potenza del popolo come schernire quella del diavolo. Ora dovete persuadervi che uno scrittore accreditato sia oggidì come un pontefice della ragione: il quale non dice alle moltitudini, = o credete alle mie parole, o vi brucierò: = ma più modestamente e più umanamente pronuncia, = considerate se questo vi par vero; e questo vi pare utile, come pare a me; = e gli è creduto. E non è creduto invano.

E poichè ad un cortigiano poco varrebbero gli argomenti che non fossero di scettri e di corone, mirate queste grandezze da voi adorate per sopraumane; come si volgano talora sotto l'impero degli scrittori, i quali possono dominare l'opinione. Dovete ricordarvi il tempo, non ancora antico, nel quale fu detto che ai Borboni, poco o nulla desiderati dalla Francia, *giovasse più di un grosso esercito* la scrittura di Francesco Châteaubriand, intitolata = Bonaparte e i Borboni: = cosa men

che mediocre in sè; ma per la fama dell'autore valse a persuadere i Francesi (non degni di libertà, e nella scelta di padrone dubbiosi) che si lasciassino regnare da quelli che avevano proscritti. E il nuovo successor loro, che l'altro dì non temeva di tenere imprigionata la nipote; non osò por le mani addosso a questo medesimo brettone, che senza rispetti stampava doversi la corona al figliuolo di lei. E ben Luigi Filippo dee conoscere che non è cosa da ridere l'autorità di uno scrittor celebrato: poichè non ignora come dieci anni prima ch'egli stendesse la mano a sposare la corona fatta vedova, lo promoveva a sì ambite nozze una pagina immortale di Paolo Courier. Il quale se non avesse trovata una moglie Clitennestra e un Egisto carrettiere, avrebbe salutato re de' francesi colui, ch'egli (con profondissima facezia) voleva far potestà del suo villaggio: e molto riderebbe di Maestro Giovanni Broë fiscale, e di Luigi re (prima detto il *desiderato*, poi l'*inevitabile*); i quali perciò lo avevano chiuso in Santa Pelagia [1].

Non argomentaste già da questo mio discorso che io presuma di pormi tra quegli scrittori che s'intrammettono in materie di Stato, e possono qualche cosa in fare e disfare i governi; e non abbiate sospetto che mi venisse mai un pensiero di accamparmi contro i principi: coi quali non ebbi e non avrò mai a far niente; lasciandoli raccomandati alla provvidenza divina, e alla umana pazienza. E che potrebbe muovermi contro loro? invidia forse? Ma di quale felicità? di quale gloria? Troppo mi paion miseri: e grande pietà ne sentirei; se volessero credersi uomini, o non riputassero bestie noi. Moverebbemi odio? E che potrei aggiungere ai loro pericoli? Non bastano l'educazion loro, le passioni, gli errori, i vizi, i delitti, i loro cortigiani, e sopratutto le loro polizie? E comunque non conoscessero i loro pericoli, e non sentissero una parte di loro infelicità; non possono fuggir di sapere (quella che ogni dì veggono, ed è pur misera) la tanto poca sicurezza

[1] Vedi Oeuvres complètes de P. L. Courier, volume unico, pag. 92. Paris, 1845. (L'Editore milanese).

Digitized by Google

della loro estraumana fortuna: contro la quale e i loro amici, e i loro nemici, e (quel che è più mirabile) essi medesimi continuamente cospirano. Abborritemi, o schernitemi, come vi piacerà: ma io lo voglio dire; io mi terrei molto più vile che temerario se mi aggiungessi ai tanti nemici di un principe. Voi non ispaventa, e me fastidisce lo spettacolo deforme di tanti ludibri. Vedemmo Carlo di Spagna scoronato dal figliuolo: vediamo vagabondo e mendico Gustavo scoronato dallo zio, e Brunswick dal fratello; confinato a regnare nelle paludi avite Gulielmo. Ci fu novissimo scandolo Federigo Sassone (esempio unico di costante fede) dai congregati re spogliato della metà del regno; e tenuto in dura e lunga prigione, perchè non voleva cederlo tutto al prepotente vicino. Abbiamo veduto calare il sipario sulla commedia di Felice, di Giuseppe, di Girolamo: finire nel sangue il drama di Gioachino. Parlai in Firenze col bello Agostino, poco prima che rinavigasse l'atlantico, per farsi moschettare dove aveva imperiato. Ho vedute in Pisa la vedova e le orfane di Enrico; prima schiavo, poi re; e poi toltagli la testa dai soldati che gli avevano data la corona. Vediamo l'Imperator Pietro in America abbandonato dai soldati, in Europa combattere col fratello: costui giurarsi luogotenente e marito alla nipote; poi negargli le nozze, e rapire lo scettro: Cristina travagliata dal cognato ch'ella scacciò: Carlo per istigazion del parente scacciato dai sudditi: che dovett'essere una consolazione al Dey d'Algeri messo poco prima da Carlo in vacanza di regnare. Povero Dey, mi fece sorridere quando troppo modestamente diceva in Pisa che meglio si sarebbe mantenuto in trono se dai principi d'Europa avesse imparato le arti del regno. Povero buon Hussein Dey. S'egli mai dovesse ricuperare il suo numidico soglio, se io mai uscire delle vostre mani, penserei forse di farmi suo suddito. Ah conosco in Europa governi ben più africani. Se mai per divina grazia ritornerà proprietario di armento umano, per dio non porti all'Africa la tetra peste europea delle polizie Sartoriane, Bolziane, Villatiane, Cattaniane, Zaiottiane. Già

vi è abbastanza e di fiere e di tossici. Frattanto a lui (il più mansueto de' principi) l'esilio; a me (il più tranquillo de'sudditi) la prigione. E io più fortunato; per quello che mi avanza, e non mi poteva esser tolto. Che rimane a lui della sua monarchia, dappoichè perdette i cannoni e le navi; e dei non molti denari gli mangiano il più gli ebrei? A me nella prigione resta il mio principato: i miei pensieri sono il mio esercito; del quale non temo ribellione o diserzione: mio scettro è la penna; e può tuttavia essere ubbidito: mio diadema il mio nome; che non sarà mai vilipeso. E vedete principe clemente; non punisco il Richer; che indebitamente mi vuole e mi fa del male; o da natura non buono, o contra me fatto reo dalle Sartoriane suggestioni: mi contento di non dargli cittadinanza ne' miei dominii. Voi gradirei degno di volermi conoscere ed amare; come fa ogni italiano, che non sia stupido o tristo.

Nè dovrebbe alienarvi da me la mia nuova superbia; la quale è forzata, non volontaria: è malattia contraria alla mia natura, è lontanissima da tutta la precedente mia vita: è colpa tutta di voi altri, che mi levaste dal mondo, ove stavo umile; e mi poneste in quest'ozio doloroso e abbandonato: certamente a buon fine; e a purgarmi di pensieri che a voi paiono tanto rei: ma per necessita nella ribollente amarezza dello sdegno giustissimo fermentarono pensieri d'orgoglio. Costretto dalla solitudine a meditare, = perchè sono in prigione? per cui? =; dovetti rispondere a me stesso: = non degno saresti del tuo nome, se ti facessi da meno di quelli che t'imprigionano: i quali ben possono questo; e avvelenarti, se vogliono: impiccare pubblicamente non oserebbero; e se osassero nol cureresti: nulla possono contra la tua mente, nè contro la tua fama: della fama dei quali Dio ti costituì signore, come il mondo comporta loro l'arbitrio della tua vita. Vorrai tenerti da meno di quelli ai quali non puoi invidiare? o potresti invidiare i servitori, quando nulla ti paion degni d'invidia i loro padroni? = Brutta cosa è la superbia; e il puzzo che in me ne

sento io stesso mi ammorba. Ma la trista semente, e l'infelice campo, mi è dato da voi. Non però mi solleva questo malnato orgoglio se non sopra coloro che insuperbiscono crudelmente contro di me: verso gli altri mi sento più umile che prima. Di queste povere peccatrici mie vicine, delle quali per addietro avrei avuto pietà, ora sento un certo rispetto. Signor sì; la mia indegnissima sventura mi fa rispettoso alle sventure anche in parte meritate. Non sopporterei me stesso, qualora avessi una parola o un pensiero sprezzante per queste misere, quando considero dove e da chi sono sì fieramente puniti i loro falli; mentre tante iniquità molto maggiori vanno impunite, o premiate. E quando imparo le cagioni (molte volte non superabili) del loro fallire; quando ne trovo la più grossa parte ne' mariti, ne' padri, nel governo; doloroso sdegno mi prende contro gli autori e i punitori: e conforto (come posso) alla pazienza le sfortunate; mostrando loro in me l'esempio d'innocenza più chiara, e di oppressione più violenta. Oh feroce stolidità de' governi, quando imparerai (quello che sanno già tutti) che il castigo è inutile ed è scellerato se non cessa di essere vendetta, per divenire medicina?

Ponete mente, maggiordomo; poichè avete preso a guidare, oltre le spese del palazzo, anche le ragioni dello stato. Quando vorrete confutare una opinione che vi spiaccia; carcerate l'uomo, o impiccatelo. Questa è confutazion chiara, vittoriosa, senza replica. Tutti riconosceranno che l'uomo ha torto; ed egli medesimo sentirà di avere gran torto. Ma quanto a correggerlo e riformarlo, oh non pensate a carcere. Crediate a me; che studio questa materia da tre mesi. Vedete: queste mie vicine, ch'io compiango e non disprezzo, usciranno di qua meno vereconde e meno pazienti; credetelo. E questi altri miei vicini discoli, credetemi, usciranno più scorretti. Sono duri a piegare i costumi; le opinioni molto e molto più; e nulla vi può la forza. Io medesimo, se mai uscissi, che sperate? Vi fo confessione sincera. Desidero, e voglio sperare, che lascerei qui dentro la superbia, la quale non vi portai. Del resto, oh

anch'io uscirei non migliorato. Qua entrai tiepido ammiratore della sapienza governativa, tiepido amatore della bontà: qui son divenuto un ghiaccio.

È giusto che io gravi le vostre coscienze di tutti i miei peccati del carcere. Gli avete voluti, si può dire che gli avete fatti voi altri. Quando (per vostra gloria, e per mio bene) mi voleste imprigionare, faceste cercarmi in Parma e in Piacenza; non sapendo in quale io fussi. Così le vostre spie, che vi riferiscono tante cose (tutte certissime) stavano incerte se io fossi in Parma; che pur non è Parigi, nè anche Milano. E questo che significa? vuol dire chiaramente che io sono uom turbolento; il quale sta di continuo gridando in piazza, e tentando romori, tumulti, sollevazioni. Ognun dirà che foste prudentissimi a sequestrare uom tanto pericoloso. E fu necessaria cautela impadronirsi di quell'arsenale d'armi sediziose ch'era nelle sue carte. La vostra polizia, fidatevi, fu diligentissima in frugare, e prendersi ogni ritaglio di carta. Dovreste almeno una croce di san Giorgio a Pessina sbirro (il cuore della buon'anima del vostro Sartorio) perchè pensò a scoprire la predella, e cavarne le carte destinate.... Oh intendetemi...., non certo alle sublimi curiosità delle corti e delle polizie. La polizia tiene ancora tutte le mie carte; l'esaminò tutte: conobbe i miei studi tutti dal 1810 in qua. Di politica non si è trovata una linea. Che sarebbe a dire, che io non abbia mai pensato alla politica? Ciò non sarebbe vero. Ch'io mi senta indegno di pensarvi? Neppure. Avrei potuto essere di tanta modestia sino al 14. Ma quando vidi le poverissime teste congregate al congresso di Vienna (Ductores danaum delecti, prima virorum! [1]) intesi la profonda sapienza del gran cancelliere Oxenstierna, il quale con sì sprezzanti parole spingeva il timido figliuolo al congresso di Münster. E quando mirai con quanta facilità si po-

[1] *Questa il fior degli Eroi, scelti per Duci*
Dell'oste Argiva.
— Lucrezio — Traduz. d'Alessandro Marchetti (*E*)

teva fondare una sicurezza de'regnanti e una prosperità de'popoli, per duecento anni; con quanta incuria ed ignoranza non si seppe dare nemmeno buoni confini a nessun piccolo stato; (e a ciò bastava una carta geografica;) dovete perdonarmi se mi stimai sufficiente ad insegnare non che intendere politica. E ciò non ostante nulla mai ne posi in carta; neppure per mia oziosa memoria. E questo volli che fosse registrato nel fine del mio primo esame: sapendo io benissimo (da un pezzo) che in me non potete odiare e perseguitare altro che pensieri; volli che fosse dimostrato come io avessi perpetuamente negata anche tale sottil materia alle vostre persecuzioni. E voi nol sapete ch'io vi feci mancare questa materia. Ed è pur colpa grave se nol sapete. Che gente siete mai? Non è quieta da voi la vita di un uomo che sta la giornata in camera leggendo; vede due amici la sera; non è veduto mai al teatro; quasi mai al caffè; cammina per salute alla campagna, e solo. E per tal vita vi piace odiarlo; e dell'odio vi fate pretesto il temerlo; e del timore i suoi pensieri: e questi non li trovate, se non per congettura, sotto il suo cranio: e tutto ciò non vi basta; dopo tutto ciò lo imprigionate. Oh per lo Iddio insegnatemi come si possa stare al mondo, e aver pace da voi. Imprigionate; processate: e poi non degnate conoscere se reità o innocenza esce del processo: checchè sia, come fosse un morto rimanga nel sepolcro della prigione.

Ahi cortigiani, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna;
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Oltre l'assoluta mancanza di politica, trovò la polizia manifeste prove della mia molta pigrizia nella tanta varietà de'miei studi: trovò lavori cominciati nel 10 e nell'11; e non ancora finiti. Volete saper la cagione? Non ebbi mai amore allo scrivere: al che inoltre sento mancarmi ogni stimolo, o esteriore o interiore; e così passo la mia vita leggendo: e alle continue infestazioni degli amici e degli strani perchè volessi scrivere,

ho sempre risposto: = mi pare che il mondo abbia poco più bisogno di libri: pur mi darò anch'io a farne, quando avrò finito di leggere i libri molto migliori di quelli che potrei far io. = Così mi passavo tacitamente. Ma ora vedo che per vostro misfatto il mondo avrà almeno due miei libri, che stanno formati nella mia mente, e vi sarebbero morti. Ora che assai poco mi è permesso avere di libri, e non a mia libera scelta; non può essermi sollievo nè occupazione gradita la lettura; e per temperare l'ardore dell'animo, bisogna che animus inquies pascatur opere suo[1], come diceva il sovrano degli storici. Vedo poi che mi avete mandato qua a morirvi: saranno il mio testamento quelle due scritture. Voglio che resti al mondo almeno un saggio della mia povera testa. Il mondo sin qui non ha saputo nulla di quello che vi cova: perchè le poche mie ciancie stampate sotto le vostre censure, sono forforaggine del mio cranio, non sustanza del mio cervello, che non è laboratorio vile di comuni pensieri. Lascierò dunque due operette: nell'una racconterò gli avvenimenti del 31 e le vere loro cagioni: e si vedrà che la risoluzion da me presa e mantenuta di tacere, non fu perchè io non sapessi le cose, o non sapessi dirle. Anche spiegherò l'origine e la natura del prete e del re; due morbi gravissimi ed antichissimi del genere umano; de' quali vorrebbe il mondo guarire, ma con rimedi violenti, pronti e contrari; che nol guariranno mai, e lo affliggeranno senza più: io ne ho meditata e trovata una medicina omeopatica, semplice, chiara, blandissima; un po' lenta, ma efficace e sicura.

Voi non leggerete questo che vi scrivo; ma la vostra superba noncuranza, come la superba malevolenza di Richer nocerà più a voi che a me. Io non avrò la diaria perchè non volete parlarne a S. M. Non avrò la libertà; perchè o le dite il falso, o certamente non le dite il vero nella mia causa. Non le dite la ragionatissima e fondatissima protesta, che contro la

[1] L'animo inquieto si pasca dell'opera propria. (Nota dell'editore milanese).

straordinaria e scandalosa iniquità della mia carcerazione ho fatta nel secondo esame: non le dite le risposte vittoriose date in quell'esame alle cinquantotto o assurdissime, o iniquissime domande. Non le fate sapere nulla, di quello che tanto le importa di sapere. Io morrò qui, o di patimenti, o di tedio, o (come io penso) di veleno. Voglio che si sappia che io qui aspetto il veleno: perchè non sia poi o taciuto o negato. Eppur vedete se questi pensieri non lieti mi turbano. Voi vi annoiate in corte: io scherzo nella carcere, innanzi all'imagine della vera e non violabile libertà della morte. Ma non crediate che la mia morte porterà allegrezza agl'iniqui. Vivrà dopo me il mio nome; e vi accuserà: perseguiterà gli scellerati autori: molesterà voi, non escusabili istrumenti. Si leggeranno queste carte: si sveglierà al pubblico romore la vostra padrona: conoscerà quali doveri le impediste di compiere verso di me (poichè i regnanti hanno pur de' doveri, checchè ne dica un catechismo; altrimenti non avrebbero diritti); a quanti rimproveri avete esposta la sua riputazione; poichè il publico non teme di giudicare e biasimare i principi. Però io lascio qui testimonianza che non sono da imputare a Maria Luigia le iniquità, ch'ell'avrebbe abborrite, sol che le avesse conosciute. E so bene che quella mansueta non vi dirà altro che queste parole timide: Richer, Bombelles, mi serviste pur male. Ma non sarà così placido il fremere delle genti, non leggiera nè breve l'universale esecrazione. Io vi abbandono alla coscienza, se ne avete; vi abbandono al tempo, che porta i premii e le pene secondo i meriti. L'uno e l'altro avete figli: dovreste pensare che a loro lascierete eredità di benedizione o di maledizione. Io morirò beatissimo di non lasciare figliuoli sui quali possano tali governi esercitare tale giustizia.

Digitized by Google

LETTERA

A MADAMA ANTONIETTA TOMMASINI

1837

Amica, sapete la mia ripugnanza insuperabile a profferire nè biasimo nè lode sopra ciò che altri scrive. Ma non vorrei che il non rispondervi nulla del vostro Libretto lo interpretaste sinistramente, e contro la mia intenzione. Ho per massima e per costante uso l'astenermi dal lodare; perchè mi sembra non meno presuntuoso, e l'ho provato non meno pericoloso del biasimare. Qui per altro potrò senza presunzione dire che mi è molto piaciuta l'elezione dell'argomento; come di cosa importante moltissimo, e trascurata comunemente; perciò degna che uomini e donne alzino la voce a procurarvi qualche rimedio. Veramente si è scritto molto della educazione; ma è da credere che non basti; poichè la vediamo tuttavìa stolta e barbara, piena di vizi, lontana da ogni vero. Giacchè della educazione pubblica (almeno per gran tempo) è disperato ogni bene; resta che ciascuno studi quanto gli è possibile a migliorare la privata; senza la quale potrebbe poco riuscire a profitto la pubblica, benchè fosse men rea. Dio permetta che le vostre buone intenzioni, e il desiderio di chiunque è ragionevole, abbiano qualche effetto. Ma intanto è necessario che si gridi, e non si cessi dal gridare per ogni lato, finchè non si vegga qualche frutto. Si odono da per tutto gravi querele de' mali pubblici, e nessuno cura di rimediare a' domestici; dei quali è autore, o partecipe. Ci lamentiamo, e non falsamente, di una estrema penuria di buoni cittadini; e non pen-

Digitized by Google

siamo che bisogna prima averli formati uomini ragionevoli; e che questo lavoro si fa nella casa, e si comincia dalla culla.

Ottimamente raccomandaste di assuefare i piccoli ad essere umani colle bestie: nel che si pecca molto, e schifosamente; e con assai più gravi danni che non intendano i cattivi o gli spensierati. Vorrei che più fortemente aveste gridato contra lo scellerato abuso di trattare i ragazzi come bestie. Contro tanta indegnità è onesto anche a donne gentili mostrarsi sdegnose. Chiunque o di fatti o anche di parole maltratta la fanciullezza, si chiami pure illustrissimo o reverendo, è peggiore di una fiera; e tutto il genere umano deve abborrirlo; e tanto più dove le vanissime leggi lascinlo impunito. Dovrebbe vergognarsene il paese e il secolo dove ciò accade frequente; perchè è gravissimo argomento che ne sta ancora molto lontana la vera civiltà. La quale per me è misurata unicamente dal quanto la forza ha di rispetto per la debolezza; il che mi è misura del quanto la mente prevalga alla forza. La forza è barbara, la mente è civile. Vedo adulato il potente, venerato il ricco, favorito l'ambizioso, temuto il robusto: son dunque nel regno della forza. Quando troverò che la donna, il ragazzo, il vecchio, l'infermo, il debole, il povero, anche l'ignorante non volontario e non superbo, sieno comunemente trattati con riverenza ed amore; mi consolerò che siamo allontanati dal barbaro, e avanzati nel civile. A questa regola giudicate non pur dell'Italia, ma della Francia, e dell'Inghilterra. Nell'Inghilterra la legge ha cominciato ad avere pietà delle bestie: speriamo che discenderà ai ragazzi, e alle donne.

Nel vostro Libretto mi è piaciuta molto un'altra cosa, tanto più che oggi è fatta rarissima; ed è una sanità d'idee e nettezza di stile, per la quale intendo quello che volete dire: il che non poco importa quando si vogliono dir cose vere ed utili. Per non turbarmi a questa inondazione di scritture, forse sublimi, certo tenebrose, nelle quali non intendo nulla; mi persuado che gli scrittori stessi non credano necessario l'essere intesi; e me ne acquieto. Veramente mi paiono tutti usciti

Digitized by Google

della scuola di Maurizio Talleyrand, maestro di quella sentenza stupenda, che Dio ci diede la parola per coprire i pensieri. Sia ringraziato chi ha cortesia e sufficienza di farsi capire.

Desidero, e amo sperare che alcuno buon effetto non manchi di nascere dalla vostra fatica; ciò che è la più vera lode e il più caro premio d'ogni buon libro. E questa nobile compiacenza vi auguro, con ogni altra contentezza.

Digitized by Google

DICHIARAZIONE D'UNA STAMPA

CHE MOSTRA

IL GALILEO INNANZI A FRA PAOLO SARPI

1838

Una delle cose di maggior consolazione ai buoni in questo misero e sciocco e prosuntuoso mondo ci pare la riverenza sincera che hanno l'uno per l'altro gli uomini veramente grandi. E di questa abbiam creduto opportuno ricordare un esempio di due tra quanti mai furono grandissimi: e abbiamo voluto prenderlo da quel secolo decimosettimo; che noi crediamo forse unico in tutta la memoria umana, ad avere prodotto tanta copia insieme d'ingegni all'Italia, alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, alla Fiandra, all'Olanda, nel vero sapere propriamente giganti: e l'abbiam preso volentieri di due Italiani, de' quali due niuna età, niun popolo, ebbe i maggiori: ed abbiamo fatta visibile per figure l'affettuosa riverenza che a Paolo Sarpi veneziano portava Galileo Galilei fiorentino. È famosa la grandezza dell'uno e dell'altro: e da lei viene l'amicizia; perchè la vera grandezza non patisce l'invidia. Nè mancò sì all'uno sì all'altro la guerra dei vilissimi invidiosi. I gesuiti, strumento di Roma, le hanno già trovato gli assassini a pugnalare il Sarpi: Roma si farà strumento alla superba e ignorante invidia de' gesuiti; e metterà in prigione e alla tortura il Galilei. Ma i due sommi, che il sublime intelletto, l'amor del vero, la scienza, l'ammirazione del mondo, l'odio de' tristi congiunge, si onorano e si amano: perchè non hanno cagione di invidiarsi.

Come un discepolo sta attento ed ossequioso innanzi al mae-

stro, così il Galilei alla presenza del Sarpi. Galileo per soli dodici anni minore di età al padre Paolo; Galileo già professore nello studio padovano; dove lo ammira il fiore della nobile gioventù italiana e della straniera; e tra essi un futuro re (e quel che è tanto più, un futuro eroe) il Principe reale degli Sveci, il destinato liberatore della Germania, Gustavo Adolfo; Galileo già celebrato nel mondo per le stupende novità da lui primo vedute nel cielo, per le trovate e dimostrate leggi del moto (fondamenti a tutta la scienza fisica); sta come scolaro in piedi innanzi al Sarpi seduto. Colui che gli Olandesi ammirati invitano, e gli scienziati di Francia e di Germania riveriscono maestro, ascolta umilmente la sublime sapienza del Frate; il quale nell'immenso intelletto accoglie tutta la scienza naturale e tutta la civile.

A noi questo è il massimo argomento per la suprema grandezza del Sarpi; argomento di rara modestia nel Galilei; la quale è il più certo segno di rara grandezza. Nè forse fu vano proporre questo memorando esempio al secolo nostro; alla cui piccolezza sì orgogliosa è incommensurabile la smisurata grandezza del Sarpi, e credibile appena la verecondia del grandissimo Galileo.

Digitized by Google

DICHIARAZIONE D'UNA STAMPA

CHE MOSTRA

RAFAELLO PRESENTATO AL CONFALONIER SODERINI

1838

Il Sanzi, dopo avere imparato della pittura quanto poteva dal padre e dal maestro Perugino, volendo passare a profittarsi dei maestri e delle opere dei Fiorentini; accompagnollo a Firenze con affettuose, quasi direi materne, raccomandazioni a Pietro Soderini, confaloniere perpetuo, Giovanna di Montefeltro dalla Rovere: per la quale fu quattro anni dipoi trasportata la successione della casa ducale di Urbino ad una famiglia di pescatori liguri, già per due papi sufficiente all'ambizion di regnare. Ci è parso per molte ragioni utile documento a mettere figurato innanzi agli occhi il presentarsi del giovinetto pittore a quel principe. E non ci pare inutile il riferire qui la breve Lettera che lo raccomandava; forse non così volgarmente nota, e credibilmente nuova ai leggitori di Strenne. A tutti dovrebbe piacere il conoscere o il rimemorarsi con quanta modestia e semplicità, con quanta affezione amorosa la buona Duchessa compiva questo ufficio di protettrice.

« Sarà esibitore di questa Rafaele pittore da Urbino: il quale, « avendo buon ingegno nel suo esercizio, ha deliberato stare « qualche tempo in Fiorenza per imparare. E perchè il pa- « dre so ch'è molto virtuoso, ed è mio affezionato; e così il « figliuolo discreto e gentile giovane, PER OGNI RISPETTO IO « LO AMO SOMMAMENTE, e desidero ch'egli venga a buona « perfezione. Però lo RACCOMANDO ALLA SIGNORIA VOSTRA « STRETTAMENTE QUANTO PIÙ POSSO: pregandola per amor « mio che in ogni sua occorrenza le piaccia prestargli ogni

« aiuto e favore: che tutti quelli e piaceri e comodi che ri-
« ceverà da Vostra Signoria, li RIPUTERÒ A ME PROPRIA, e
« lo avrò da quella per cosa gratissima: alla quale mi rac-
« comando ed offero. »

A noi piace assai l'avere veduta questa lettera; e potercene congratulare coll'amabile Giovanna; o ch'ella sapesse così scrivere; o ch'ella da sua elezione o pur da fortuna sortisse un secretario che la facesse così parlare. E ci duole ch'ella non potesse trasfondere tanto gentile e tanto affettuoso animo nel figliuolo Francesco. Il quale se avesse rassomigliato la madre, e il materno avolo e lo zio; e non continuati l'indole e i costumi del paterno sangue; non avrebbe meritato dagl'Italiani del suo tempo quei rimproveri, divenuti perpetui nella gravissima Istoria del Guicciardini; dai quali poi tardi e invano tentò giustificarlo, un cortigiano di suo figlio, lo Speroni.

Ad altri pensieri ci richiama questa pittura. Il giovane, che vedete sì peritoso innanzi al Principe della Repubblica Fiorentina, è nel suo anno ventunesimo. In questo mese di ottobre del 1504 è potentato illustre d'Italia la città di Firenze: poco innanzi scampata assai mirabilmente dalle insidie e dalle forze del Borgia; distruttore di tanti principi, terrore d'Italia, ladrone temuto e adulato dai re d'Europa. Glorioso magistrato è il Soderino; il quale, nato di nobilissima casa, mantiene (con amor di cittadino e zelo di emolo) difesa la patria da quella prepotente famiglia, la quale da settant'anni non sa patire di essere civile. L'ultima stirpe dei Principi Feltreschi, la sorella del Duca regnante di Urbino (la quale, divenuta cognata al terribile papa Giulio, si sottoscrive duchessa di Sora Prefettessa di Roma) scrivendo al Confaloniere l'onora nell'esterno e nell'interno della Lettera coi titoli di Padre Osservandissimo, di Eccelso e Magnifico Signore. Povero garzone è l'artista ch'essa raccomanda; e la sua casetta in Urbino ha una sola finestra. Non passeranno otto anni; e con grandi mutazioni la fortuna mostrerà a questo potente signore e a questo povero, anzi mostrerà al mondo, la misera vanità delle umane

grandezze. Verrà un prete armato e crudele contro la patria; dalla quale diciotto anni prima egli e i suoi erano fuggiti esuli e maledetti: verrà con armi barbare, cedutegli dal Pontefice; ministre di vendetta doppia, e doppiamente ingiusta. Il papa vuole vendicarsi del Concilio Pisano; che era colpa del re francese Luigi: il Prete vuol vendicare la cacciata, o piuttosto la fuga de' suoi; che fu in gran parte viltà loro, in parte volontà del francese re Carlo. E il prete saccheggerà orribilmente Prato, sua prepositura; farà sua preda la Repubblica: pochi giovani dissoluti cacceranno ignominiosamente di seggio e di patria il virtuoso Principe della libertà. Pietro Soderini che, per testimonio di Papa Leone, suo nemico, fu il solo a volere sinceramente il bene di Firenze; finirà la sua vecchiezza miserabilmente in lontano esilio, in paese quasi suddito al Turco. E peggio ancora: il suo onorabil nome, sepolto dalla Vita che scipitamente ne scrisse il frate Silvano Razzi, vivrà deriso ingiustamente in poche parole maligne del Machiavello. Rafaele Sanzi in quell'anno del 1512 avrà ventinove anni; vedrà dominante in Urbino (e gli sarà cosa di niuna importanza) il figliuolo della sua amorosa protettrice. Vedrà regnare in Roma e sul mondo cristiano il fortunatissimo oppressore del Principe, al quale otto anni prima si era umilmente inchinato; e colui gli servirà per menare a novissimi trionfi il suo ingegno. Vedrà se stesso ambito da pontefici e da grandi re; più invidiabile di loro; adorato dalle genti come sovrano di quell'arte carissima, la quale nè prima nè poi vantò un simile a lui. Sarà di non molti, ma di felici anni il suo vivere; di secoli molti la sua gloria: verranno in superbissimi prezzi le sue opere; il suo nome uno de' pochi più gloriosi nomi del mondo. Noi abbiamo udito celebrarsi con feste pompose, quasi un giubileo, l'anno trecentesimo dopo l'uscita di Rafaello dal mondo, e ciò (gloria o vergogna d'Italia?) nelle città tedesche. E chi ricorda ora i nomi di quelli che regnavano quando il Sanzi dipingeva?

Invitiamo a ripensare queste cose e i signori e gli artisti.

Digitized by Google

DEGLI ANNALI LUCCHESI

DEL PADRE BARTOLOMEO BEVERINI

LIBRO XIV

LA SOLLEVAZIONE DEGLI STRACCIONI

TRADOTTO DI LATINO IN ITALIANO.

1842

Anno 1531.

Mentre a' fiorentini è rapita con violenza ed armi la libertà, furono ben presso a buttarla via i lucchesi; mosso a sedizione il popolo contra il Senato; discordanti tra loro i Padri, e tra sè stessa la plebe. Di che vanno in perdizione grandi e piccole città; e sarebbesi perduta la nostra, se il Senato non avesse con savia moderazione studiato di raumiliare il popolo furibondo; concedendo alla sdegnata plebe ogni cosa, finchè ritornata a poco a poco l'ubbidienza, vittoriosi per l'unione de' buoni i patrizi, sfoderassero la severità delle leggi contro gli autori del tumulto; e sciolti della paura vendicassero le proprie e le publiche ingiurie.

Già fino dai supplizi dati ai Poggi[1], sì costoro, e sì i congiunti a loro di parentela o di fazione, puniti e non corretti, tacenti e dissimulanti covavano a tempo gli odii: e porgendosi occasione di mordere l'altra nobiltà, empievano di oblique accuse gli orecchi del volgo. Chi fosse o bravo o linguardo, o malcontento della presente signoria, era qual materia acconcia a sedizione trattenuto da loro: con questi esageravano le publiche offese. Chi di figliuoli e di parenti o di facoltà avesse

[1] Nel 1522; che si raccontano dal principio del libro 13.

Digitized by Google

abbondanza, lo gonfiavano con soffii d'ambizione; mettendogli innanzi le dignità, donde lo escludeva già da gran tempo la superbia de' nobili. Ed erano più che mai disposti gli animi volgari a sommuoversi; poichè per la guerra[1] ai confini si viveva in grandi strettezze: ed essendo ogni cosa pieno di soldati, e impedito il commercio, non poteva la plebe che soleva nutrirsi coll'opificio della seta, ricevere da' mercanti l'aiuto consueto. Perciò gli artigiani, assuefatti di giudicare dalle grasce la cosa publica, incolpavano agli uomini i mali del tempo: e secondo l'usanza della moltitudine, scioperati, ora beevano per udita l'odio contra i dominanti, ora lo vociferavano. E s'intrammetteva, dapprima di furto poi in palese, alle passioni della commossa plebe un forestiero, Giovanni Abril cognominato Marsilla; nato nobilmente in Aragona: e da Cesare e dal Pontefice nei principii della guerra mandato a spiare tra noi, che di nulla contro lor voglia potessimo favorire quel popolo amico. Bene il Senato conosceva lo spione; ma in rispetto di que' principi mostrava di riverirlo; e finita la guerra, non si spiccando colui dal paese, lo guardavan torto i cittadini, e scoprivano il desiderio che il pedagogo se ne andasse. Colui s'infingeva; e trovando sempre nuovi pretesti differiva il partire; gonfiandosi di sciocca speranza che ne' torbidi il favor popolare gli spianasse la strada alla signoria. Non piccola parte a sollevare il volgo avevano que' nobili fiorentini che fuggendo la guerra s'erano riparati in Lucca: e qui mescolandosi oltre il convenevole negli affari altrui, riprendevano che lo Stato fosse caduto dal popolo in mano di pochi, e con facezia toscana motteggiavano le famiglie allora governanti, chiamandole i *Signori del cerchiolino:* come che dividendosi tra lor pochi le dignità e i magistrati, avessero angustiato in piccol giro l'ampio cerchio della universale cittadinanza.

Tra questi ribollimenti, e questi soffiatori, questa sì acconciata materia d'incendio ebbe dal caso la fiamma. Nel gen-

[1] Contro i fiorentini fatta da Carlo V e Clemente VII.

najo del 1531, sedendo Gonfaloniere di Giustizia Giovanni Guinigi, si parlò in Consiglio (o per interesse pubblico, o come fu creduto da molti, perchè alcuni pochi guadagnassero) che l'arte della seta, precipuo sostentamento della città, andava per colpa degli artieri scadendo: o presto si riparasse; o in tutto si perderebbe. Pertanto il Senato commise ai Consoli dei mercanti, e ad altri sei (i quali furono Giacomo Arnolfini, Stefano Burlamacchi, Martino Bonvisi, Bonaventura Micheli, Giovanni Bernardini, Francesco Balbani) vi provvedessero: con balía di fare nuove leggi, o correggere e mutare le vecchie, secondo giudicassero espediente. Proposero leggi nuove, che mutavano l'antica usanza: Niuno potesse in proprio nome essere setaiuolo, se non a certe condizioni, per la plebe difficili: Sbassavano i salarii: facevano altri ordini spiacenti all'universale. E tosto prorompevano per tutto dagli animi già esacerbati le querele: in ogni canto di strada, nelle piazze, nelle taverne non si udiva altro che lamenti e sdegni contro la nobiltà: tutti gridavano i capitoli della legge crudeli, iniqui; non da padri, ma da tiranni. Nè mancava gente (come di sopra toccai) che graffiasse in quest'ulcere, e là dov'era poco senno mettesse furore. In quel tempo aveva grande numero di tali artefici la città; nella quale per certo si movevano allora più di tremila telai: cosicchè sarebbe stato gran prudenza non irritare con tale novità cotanta moltitudine. E condannavano la legge non i soli operai; o coloro soli ch'erano in caccia di rivolture: ma ne sparlavano pur taluni degli ottimati; che per quel divieto si togliesse ai bisognosi l'alimento della vita e della famiglia. E questi parlari divulgandosi accrescevano calore, e più davano audacia al popolo. Di que' cittadini potrò scusare l'intenzione, ma non perdonare il fatto: perocchè dee l'uomo nelle consulte star fermo in sua sentenza; ma publicato il decreto debbono anche i dissenzienti lodarlo.

Era di costume allora, come anche adesso, che in Calen di Maggio la gioventù popolana, quasi invitata da un gaudio della natura, andasse a sollazzo per le strade cantando allegre can-

Digitized by Google

zoni. Tal giuoco in quell'anno si voltò in serio, e fu principio a tumulto. Era venuto col primo di maggio il dì consueto al festare: e sull'alba ducento popolani (maggiore numero del solito) comparvero adunati. Non portavano, come d'usanza, rami e fiori, ma panziere e morioni, e al fianco spade; alcuni aste o archibusi in ispalla: e come soldati battevano tamburi, alzando nera e stracciata bandiera, in segno d'animi alterati: donde quel movimento fu chiamato degli Straccioni[1]. In tale aspetto e con tali dimostranze, procedevano schierati; in silenzio sdegnoso, con minaccevole piglio: incontrando un patrizio non gli facevano alcun segno di onore; ma abbassando o voltando in altro lato la faccia, gorgogliando un maledir cupo, passavan oltre. Vennero incontrati a Biagio Mei, grande per nobiltà e magistrature: il quale augurando male di quel nuovo spettacolo, volle ammonirli di modestia. Fugli risposto superbamente: Fareste meglio a tacere. Siete voi re; che sì alto ci significate il voler vostro? Noi facciamo quel che ne piace; non ci bisogna renderne ragione a voi. — E mancò non molto che strapazzato di parole non fosse anche manomesso: onde buon gli seppe uscirne sano. Coloro niun male facendo, poich'ebbero così girato la città e i sobborghi, si dileguarono ciascuno a casa sua.

Dietro a tale principio concorsero dopo mezzodì molte migliaia a san Francesco: e si sparsero pe'chiostri; perchè la chiesa di santa Lucia in essi compresa, non era capace della moltitudine. Erano diversi nello sdegnarsi, nel minacciare; tutti compagni nello sbuffare contro i nobili, come autori della legge. Ma senza ordine; ciascuno come lo portava la sua collera: davano vista di turba tumultuante e confusa, che sfoga l'interno dolore con querele e minacce; non di adunanza che voglia consigliarsi e deliberare. Venne in mezzo un Matteo Vannelli; e tutti gli occhi furono rivolti a lui: che era di an-

[1] Vedi la diversa opinione di monsignor Giovanni Guidiccioni nell'orazione al Senato. (Nota dell'editore milanese).

tica e onorata famiglia[1], animo ardito, lingua sciolta, ingegno e giudizio meglio che da plebeo; e così parlò alla turba circostante: [2]

« Ottimi e miseri cittadini; io in verità mi tacerei più vo-
« lentieri ascoltando gli altri; ai quali non posso paragonarmi
« nè di età, nè d'uso di mondo, nè di nessun altro pregio;
« se l'ingiuria che ha tratto qua ognuno di voi, quanto dà a
« tutti materia di querele, desse a ciascuno pari libertà di
« parlare. Ma i maggiori, con modestia fuor di tempo, mor-
« morano fra sè; e vogliono piuttosto lamentarsi che dare con-
« siglio. Per questo non voglio che una tanta moltitudine quanta
« mai non vedemmo raccolta, manchi di capo. Non abbando-
« nerò con silenzio di schiavo la causa comune: e vada a mio
« rischio. Forse io sono imprudente, che dovrei conciliarmi la
« vostra grazia, e vengo a correggervi severamente; maestro
« importuno. Ma, perdonatemi, quando io guardo intorno que-
« sta udienza sì numerosa, non mi par di vedere un'assem-
« blea di forti, che l'ingiuria accende alla vendetta; ma un

[1] Battezzato in san Frediano il dì 3 febbraio 1495.

[2] Mentre il Giordani publicava questa sua traduzione, scriveva al Gussalli (5 novembre 1842): « Penso anch'io che ai pochi etudiosi veri non sarà nè fastidioso nè inutile il confronto col latino. — Il Vannelli cominciava come se parlasse non ad una plebe, ma ad un'accademia, o almeno a un Senato. Mi par più naturale che incominci così: « Ottimi e miseri cittadini; io in verità mi tacerei più volentieri ascoltando gli altri; » ecc., sino alle parole *e vada a mio rischio.*

Ma chi desiderasse aver questo brano come sta nel Beverini; il brano sta letteralmente così: « Se quella ingiuria che ha tratto in questo luogo ognuno « di voi, ottimi e del paro miseri cittadini, quanto dà a tutti materia di que-« rele, desse a ciascuno pari libertà di parlare; io in verità ascolterei più « volentieri silenzioso gli altri; ai quali nè di età, nè d'uso delle cose, nè « d'altre doti sono a verun patto da paragonare. Ma nel mentre i maggiori « di età, con intempestiva modestia, mormorano fra sè, e vogliono piuttosto « lamentarsi che consigliare; non patirò che a tanta moltitudine quanta forse « non è in altro tempo convenuta, sembri mancare un capo; nè con servile « silenzio la causa publica ancora con mio pericolo, abbandonerò. » (Nota dell'Editore milanese).

Digitized by Google

« gregge di femminucce, una scuola di ragazzi, che minac-
« ciano stizziti ed impotenti. Basti avere sin qui peccato di
« pazienza; e colla facilità del tollerare dato ai padroni d'es-
« ser crudeli. Se qui ci siamo congregati solo a dolerci, ab-
« biamo fatto abbastanza per essere incolpati di maestà offesa:
« non si rompe la legge nuova; e c'incapestriamo nelle vec-
« chie. Non lamenti; ci vogliono risoluzioni. Non facciamo al
« simile di que' medici ignoranti, che disensati e stoltamente
« compassionando piangono il malato, e nol soccorrono. I ri-
« medi s'han da cercare. Fu tempo che i nostri maggiori eb-
« bero i patrizi protettori e padri della plebe; e la nobiltà
« godeva al nostro bene quanto al suo proprio. Ora sono cre-
« sciuti in superbia tanto, che non per cittadini ci tengono,
« ma per ischiavi, e quasi per nemici. E si potè dissimulare
« finchè la crudeltà ci tolse i beni esteriori. Ci rapirono il
« governo; e di cosa comune se lo fecero propria: tacemmo.
« Presero per sè gli onori, le dignità, gli uffizi; e noi iniqua-
« mente cacciaron fuori[1]: li lasciammo fare. La libertà, quel
« caro pregio che tutti abbiam comprato, col danaro col san-
« gue in comune, la vollero per sè soli: la vollero, e noi glie-
« l'abbandonammo. Ora non li sazia tutta la nostra fortuna:
« han sete del nostro sangue, han fame della nostra vita. Tac-
« cio che da un pezzo si patisce carestia: e Dio voglia che ne
« sia cagione piuttosto la guerra esterna che l'avarizia dome-
« stica: lasciamoci persuadere che noi stentiamo il mangiare
« perchè altri popoli vivono in guai. Ora gli spietati vengono
« a toglierci le arti che ci tengono in vita, che dànno il pane
« alle nostre povere mogli, ai figliuoli, alle famiglie. Se non
« sopportano che noi governiamo (e pur nascemmo al gover-
« nare quanto essi), ci lascino il faticare almeno, ci lascino il
« vivere. Pesa loro pur questo viver nostro stentato e mise-
« rabile? O cittadini dabbene, sopporteremo che ancora que-

1 Sino agli ultimi tempi i nobili avevano usurpato per sè, e interdetto a' cittadini, l'esercizio delle facoltà liberali, giurisprudenza e medicina. Oh aristocrazia!

Digitized by Google

« sti poveri cenci di publica libertà ce li straccino indosso que-
« sti insolenti, non padri ma tiranni? Saremo tanto non li-
« beri, saremo tanto bassamente soggetti, che debba sottostare
« a padrone sino il lavoro? Tu, o plebeo, non più lavorerai
« a tua voglia. Quando per tutta la giornata lunga ne avrai
« penato di corpo e di anima, prenderai quella mercede che
« all'avarizia di padroni crudeli piacerà. Se nò, aspettati il
« *Sasso*[1] e i ceppi. Che è questo, se non dire: Vattene a casa;
« e ai figliuoli infelici, alla misera moglie, piangenti, dà pian-
« gendo un ultimo bacio; poi ravvolgiti i panni in capo e bùt-
« tati nel Serchio? Dirà alcuno: ora qual consiglio ci dài? —
« Potrei giustamente persuadervi, contro superbi padroni e
« ingiuriosi adoperare la forza: ma vi darò consiglio piuttosto
« degno di voi che meritato da loro. Rispettiamo il reggimento,
« benchè ingiusto; aspettiamo di venire a ribellione, costretti;
« impetriamo colle preghiere quel che potremmo prenderci
« colle armi. Eleggiamo tra noi alcuni che a nome di tutti
« rappresentino al Consiglio i nostri danni e i lamenti. I Se-
« natori aboliranno la legge? sarà per noi una gran vittoria
« l'aver vinto con moderazione. Ovvero duri e disumani si
« faranno sordi al nostro pianto? e allora, se noi siamo pur
« uomini, ci avranno negato in vano ciò che posson darci le
« nostre mani: e voi avrete giustificata la vostra causa, ado-
« perandovi prima le preghiere che le armi. »

Con grande assenso fu ascoltato il Vannelli; che nel suo discorso aveva mescolato le opinioni dei piú tranquilli, e di

[1] Davano i Lucchesi questo nome al carcere publico, perchè nel 1381 fu alzato sulle ruine dell'antico Anfiteatro. Questo era fabbricato (alla romana) di grandissime pietre quadre; e da ciò lo dicevano il *Sasso*. Benchè poi il Carcere nel 1539 si trasferisse a San Dalmazio di contro al Palazzo, ritenne il nome di *Sasso* fino ai tempi dello Storico.

Nel luogo dell'Anfiteatro (del quale si sono scoperte alcune reliquie) è stato in questi ultimi anni, per cura del Marchese Antonio Mazzarosa (autore di molti beni alla sua patria) con ispesa di 200m. franchi, posto il mercato de'comestibili; e così liberata da ingombro disonesto la piazza e l'esterno della Chiesa di San Michele.

quelli cui piacevan meglio la forza e l'audacia. Così riputandolo ciascuno di sua parte, lo seguiron tutti: ed eletti diciotto i più prudenti, li crearono come tribuni e difensori della plebe, che portassero al Collegio dei Magnifici Signori Dieci Anziani e al Senato le comuni domande. I Tribuni volendo che anche da religione fosse legata la plebe, la fecero giurare che non desisterebbe finchè il Senato, o di buona voglia o per forza, non cassasse la legge: posero una multa a chi fallisse il sacramento; e di tutto ciò fecero solenne rogito. Sciolto il popolare concilio andarono a palazzo i nuovi tribuni; de'quali era testa il Vannelli, autore di quella deliberazione: esposero al Collegio dei Dieci la volontà del popolo: molto querelarono l'acerbezza del nuovo editto: pregarono che facessero come padri del popolo restituire la consuetudine antica: volessero in cosa tanto giusta gratuire la plebe: della quale tante volte ne' pericoli della republica avevano provato la fedeltà e il valore, donante sì spesso alla libertà e alla patria il sangue e la vita. I signori Dieci, e il Gonfaloniere Martino Cenami, buon uomo e amante la plebe, li ascoltarono benignamente; li confortarono a sperar bene: promisero che ben tosto riferirebbero per loro utile al Senato; nè dubitavano che esso qual padre comune, avrebbe verso loro quella buona intenzione la quale sempre a' buoni e fedeli cittadini portò. Ma intanto notarono blandamente il trascorso del popolo, e a quali pene si sottometteva facendo congreghe non lecite: sapersi com' elle fossero contro la republica e la libertà: ciò non ostante a niuno se ne darebbe molestia, nè della violata maestà del Senato si terrebbe ragione. Con tale risposta licenziati i tribuni, benchè di belle promesse pasciuti, ricevettero nel cuor profondo le ultime parole degli Anziani: e considerando di aver fatto congreghe, richiesta di giuramento la plebe, preso la magistratura quasi di una nuova republica, e altre cose fatte che avevano del sedizioso; cominciarono a temere che i Senatori, addolcita la plebe con parole blande per poterla opprimere incauta, non pigliassero qualche partito forte: e allora cadrebbe la prima tempe-

sta sul capo loro, che andavano innanzi agli altri. La quale paura cresceva per una voce (o vera o falsa) che i Dieci facevano dal contado venire soldati, a rompere la resistenza del popolo. Pertanto non aspettato che le petizioni loro si riferissero in Consiglio, bandirono che il dì seguente gli operai di seta venissero quanti più al medesimo luogo.

E così il giorno quarto di maggio più numero che il dì innanzi, e quei della seta e tutti gli operai d'arti diverse, e poco meno che tutta quanta la plebe, per deliberare di loro comune stato, concorsero a san Francesco, armati: moltitudine tanta da ogni lato venuta, che la piazza le chiese i chiostri le strade non bastavano a quel torrente. Ne giunge novella ai Signori: e quelli in fretta come in momento di pericolo, chiamati a consiglio i più cappati senatori, domandano: Che si ha da fare? Piace che vadano dei Dieci i più anziani e autorevoli; e con parole tènere e modi soavi curino di mansuefare la plebe inferocita; diano la pubblica fede che il Senato farà quanto domandano; e del passato promettano perdono. Andarono Giambattista Nobili, Bernardino Cenami, Lodovico Bonvisi, e Giambattista Minutoli. Venuti alla piazza di san Francesco, vedono tutto intorno e stupiscono ogni cosa pieno di armati. Da ogni parte li assiepa la plebe, con grida sconce accusante la dura legge, le iniquità de' grandi, il miserabil vivere: nè mancavano tra gli strepiti superbe minaccie; con paura non poca di chi disarmato tra tante migliaia di armi non era difeso che dal rispetto della civile maestà; presidio debole contro infuriati. Gli ambasciadori del Collegio rompendo la calca penetrarono in chiesa: e tra il mormorare, il fremere, lo strepitare di un popolo venuto in gran collera, si frammettevano alla gente; ciascuno di loro studiava con parole dolci placarla e farla ragionevole. Il Minutoli montato in alto che tutti potessero vederlo, chiesto ed ottenuto silenzio, parlò in tali sensi:

« Che è questo, o buoni cittadini? Quale repentina turba-
« zione vi ha così travolti, che stati sinora a tutta la Toscana
« esempio di civile verecondia, volete ora con tumulto e se-

« dizione scemarvi di questa lode? Che si è fatto di nuovo da « ieri in qua che partiste pacati e composti dall'udienza del « Collegio; ora turbolenti e minacciosi state colle armi in pro- « cinto di violenza? Domandate la rivocazione della legge: « ma questo non è possibile se non si tiene Senato. Doveva « convocarsi oggi: e voi col vostro tumulto lo prevenite ed « impedite: ingiuriosi al buon Sovrano, della cui fede e mi- « sericordia volete disperare. Questo è il popolo che tante volte « per la publica libertà combattette sino all'ultimo respiro? « tante volte per la repubblica diede il sangue? oppose ai ne- « mici muro di petti fortissimi? e poco fa [1] al palazzo peri- « colante sì pronti sì animosi, non aspettando chi vi chia- « masse, accorreste a gonfaloni spiegati, e spade nude? — « Gridò l'universa turba ad una voce: Sì, siamo quel popolo: « ma i senatori non sono più quel Senato. — E l'oratore: Bene « voi siete quei di prima; lo so: ma un errore un inganno vi « fa dubitare che noi non siamo gli stessi padri gli stessi pro- « tettori che sempre fummo di questo amatissimo popolo. Quale « opinione fallace vi ha sedotti? Chi vi ha messo in cuore « questo sentimento pestifero? Chi tra voi e noi ha seminato « sì dannosa discordia? Ah vi siete già dimenticati, e non è « pur molto [2], che perduta per le maligne stagioni ogni spe- « ranza dell'annovale sareste morti di fame; se il Senato, fat- « tosi vostro provigioniero, non vi apriva i granai? Non vi « ricordate più che nel lungo incrudelire della pestilenza il « Senato arrestò la morte; e voi mezzo morti, curò, cibò, al- « bergò, servì, e come cari figliuoli amorosamente prese in « braccio? E la pudicizia delle vostre pulzelle a chi la dovete? « non la dovete al Senato? L'avrebbe venduta la miseria e « la fame; ogni compratore l'avrebbe sfiorata: la comprò il « Senato, per conservarla a voi. Or si conviene giudicarlo da « una legge sola? che fatta con buona intenzione, sarebbe già

[1] Nel tumulto de' Poggi.

[2] Nel 1528. Vedi il libro 13.

« rivocata, se voi a disfarla non volevate piuttosto le spade « che i voti. Senza licenza de' Padri vi siete congregati; crea- « ste un magistrato nuovo; vi legaste con empio sacramento: « e di tutto ciò non avrete castigo; ve ne obblighiamo la fede « pubblica. Anzi se volete che in vostro nome si proponga al « Consiglio alcuna cosa, ditelo; ma con menti e con voci quiete: « e siate certi che tutti quanti siam qui ci avrete protettori « e avvocati in Palazzo. Ma deponete le armi, deponete gli « sdegni: e quando il Senato prende la pietà e le sollecitu- « dini di padre, e voi ritornate alla modestia ed ubbidienza « di figliuoli. »

Lo stesso promettevano i suoi colleghi. Ma niuno poteva in tanta moltitudine o rispondere o essere ascoltato: si udiva solamente un frastuono di voci mescolate e confuse, un fremito di grida accusanti la spietata legge. Alcuni lodando le cose passate, invocando a nome e celebrando i cittadini che furono padri de' poveri, maledicevano le iniquità presenti; il pane scarso e guasto: e taluno svergognatamente cavatosi di saccoccia un frusto nero, forzò Lodovico Bonvisi a mangiarne; aggiuntovi la schernia, Ti sa buono? — Da più alte e recondite cagioni moveva il gridare di altri: Bisogna allargare lo Stato: bisogna mettervi uomini nuovi: il Consiglio e Magistrati non si hanno da stringere in sì pochi. Il popolo non vuole che a suo nome si domandi niente al Senato. — Gl'inviati dei Dieci, quanto potevano salva la maestà della republica, parlavano umilmente: — « la legge s'ha da cassare; il vitto è caro « per i tempi contrari; ma adesso, finita la guerra de' vicini, « si avrà più abbondanza: quel che desiderate del numero « de' senatori e degli uffiziali è giusto. » Pasciuto il popolo di belle speranze lo esortano di andarsene; ed essi ritornano agli Anziani.

Alla chiamata de' quali già, facendosi notte, era venuto a corte in buon numero il Senato: e per disacerbare la plebe col darle un gusto delle dignità; siccome al mancare de' Consiglieri ordinarii solevano invitarsi i surrogati, avevano di quella

classe chiamato Ridolfo Matraini; di onesta e ricca e numerosa famiglia popolare; uomo assai autorevole nella plebe, il quale aveva notoria cupidità di onori, e da gran tempo speranza. Raccontata dal Confaloniere la sommossa e la sua origine; sebbene poteva per poco spegnersi la fiamma sorgente, pur quando si venne a' pareri, volevano altri che si resistesse. « Se la « plebe sente di essere temuta prenderà più ardimento; ogni « dì stancherà il Senato per nuove pretensioni. I cavalli si « accorgono del cavaliero; tollerano con pazienza il vigoroso; « buttano a terra il timido. Il popolo quando infuria è come « il fuoco: lasciato libero divora ogni cosa; postogli ostacolo « scema di forze. Prendete uno o due de' più baldanzosi; agli « altri darà senno il pericolo altrui. Saviamente ha detto il « medico Fabrizio Nobili a certi sediziosi che lo tentavano: « conosco il vostro male; vi guarirà, nient'altro che una ri- « cetta di corda. » Ma vinse la parte che giudicava doversi secondare la plebe: lei esser membro della republica; non potersi strappare che tutto non si risenta il corpo: le ferite fresche non patire crudi rimedi, che le farebbero inciprignire. Piacque per tanto rivocarsi la legge. E a quella benignità aggiunse il Consiglio spontaneamente che non si desse noia ad alcuno per le sediziose ragunanze; e del passato si cancellasse la memoria. Il che fu inteso dal popolo con grande allegrezza.

Ed era felicemente di quel pericolo uscita la città; com'è il popolo di Lucca naturalmente moderato e facilmente placabile: se non che taluni i quali avevano già divisato di tirare a proprio vantaggio quel movimento che pur si veniva quietando, gli diedero nuove pinte. Costoro nati in famiglie antiche ed onorate, divenuti per industria e parsimonia ricchi, desideravano di lasciare a' posteri fortuna più alta; e cercando a ciò da ogni parte le occasioni, si erano avidamente appigliati a quella sommossa, che si mostrava opportuna a' loro antichi intendimenti. Però vedendola fermarsi, furono di celato ai tribuni; e lodando e congratulandosi li alzavano a cielo: « uomini bravi, per cui benefizio il popolo già calcato ed af-

Digitized by Google

« franto dalla malignità e alterigia de' patrizi, ora alza la te-
« sta. Ma non si è fatto nulla se al popolo non restituite il
« governo, che l'ambizione della nobiltà gli rubò. Ora che i
« grandi cominciarono a spaventarsi della faccia incollerita
« della plebe, ora che sono sbigottiti, bisogna insistere batten-
« doli. S'ha da aspettare che ci rendano spontaneamente quello
« che da tanti anni, con tanti ripari e tante guardie tengon
« serrato e difeso? Niente di buono e di giusto si avrà mai
« da costoro, se non a forza. Bisogna espugnarla cotesta entrata
« alle dignità; bisogna cacciarne cotesto presidio della nobiltà
« che le tiene assediate. Mentre il popol tutto è in armi chi
« del popolo è ammesso al Consiglio? il solo Matraini. Pôsi la
« cittadinanza, e si quieti: vedrete certo che lo caccieranno.
« Ma fate che pur lo ritengano: che potrà un solo, contra tutto
« il battaglione de' Nobili? Non mai saremo sicuri dalle inso-
« lenze loro finchè non abbiamo del nostro corpo Senatori molti.
« L'ira de' grandi per la nostra sollevazione si tiene coperta:
« ci manterranno la fede quanto durerà la paura: venga a
« noi qualche disgrazia; e vedrete gli odii manifesti, pronte
« le vendette. Però è necessario che uomini di nostra parte
« guardino la nobiltà nemica, e colla parola e coi voti si op-
« pongano ai suoi feroci consigli. Nè soli noi, ma de' nobili
« ancora son molti al presente dominio contrari, e pensano
« come noi. Dunque siate arditi; e persuadetevi di avere al-
« l'impresa generosa e giusta più compagni che non credete. »

Commossi i tribuni a tali argomenti; e sperando che sarebbero i primi a godere del successo, assalirono da capo con parlari sediziosi la plebe: « Tanta forza e tanto rumore cadrà
« in nulla, se ci contentiamo di questo po' d'util presente:
« al futuro si ha da provvedere, che i signori non possano
« batterci. Adesso non mostrano la rabbia, ci fan buona cera;
« parlano amorevoli; promettono ogni favore, ogni servigio.
« Ma tutto questo è finzione, vedete; è maschera presa a tempo;
« al primo cambiar di vento uscirà dalle nubi la vera figura.
« Quando un cavallo vi scappa, lo richiamate colle carezze;

« ripigliato, gli fate sentire freno e sproni. Son sinceri i no-
« stri signori? che dunque, non restituiscono alla plebe il go-
« verno? che non aprono la corte a Senatori popolari; i quali
« possano difendere la propria causa, colla presenza, colle sen-
« tenze, coi suffragi?

Queste cose entravano al cuor della plebe, che è mobile facilmente ad ogni pinta, e va dietro a qualsiasi guida: onde quelli che avevano cominciato a freddare, si rinfocavano: e più quelli che nel primiero sommovimento avendo più audaci sparlato, ora temevano che gli offesi dominanti, se ritornassero gagliardi, presa cagione di qualunque piccol fatto, non vendicassero acerbamente le passate ingiurie. Perciò si querelavano in publico e di continuo: « il reggimento è venuto
« in mano di pochi; i nobili si danno l'uno all'altro le dignità
« e gli uffizi: non comporterà il popolo che sia conculcata la
« sua autorità; colla forza, se bisogna, e colle armi ripiglierà
« il suo diritto. »

E da capo si facevano ragunate. Un concilio di popolo si tenne in casa di Paolino Boccella, illustre e riverito tra loro: e statuirono si portassero al gran Consiglio queste leggi. « Il
« numero de' Senatori sarà cresciuto: e da ciascuno de' ter-
« zieri, non trenta come adesso, ma quaranta si eleggeranno;
« cosicchè l'intero Consiglio sia di cenventi. D'un medesimo
« casato nell'anno stesso non sederanno senatori più di tre.
« Niuno potrà ad un tempo tenere più che due magistrati. E
« di ciascun terziere nominarono dieci di parte popolare, i
« quali volevano ascritti al Senato. »

Portarono queste domande al Collegio in nome comune Vincenzo Granucci e Bartolommeo Brancoli, d'antica e cospicua famiglia ambedue (e un Bartolommeo Brancoli era stato dei Dieci nel 1454); ma come si portarono verso la republica diversamente, così ebbero fine molto dissimile. Poichè i Granucci furono turbolenti e faziosi; e all'ultimo quasi tutti, e questo medesimo Vincenzio, giudicati per nemici, Bernardino ebbe tagliata la testa; e il simile era di Paolino, se fuggen-

dosi del carcere non campava dal già soprastante supplizio. Un ramo de' Brancoli nelle persone di Andrea e Simone, fu caldissimo in quel sommovimento: ma tutti gli altri seppero conservarsi in grazia de' nobili, e non venire in sospetto al popolo. Questo Bartolommeo come fedelissimo alla republica ebbe dal Senato annua provvisione: e i suoi posteri fino ad ora godono di tutte le dignità.

Gli Anziani rimandarono graziosamente gl' inviati, promettendo pronta relazione in Consiglio. E il dì 25 di maggio uscì decreto pienamente favorevole: con doglia de' senatori, i quali per la quiete publica non osarono opporsi: con tanta gioia del popolo, che spontaneamente per piacere al Senato cassò i tribuni; tanto più ch' erano quasi tutti creati nuovi senatori: tra i quali il Vannelli, capo della sollevazione; e poco appresso disegnato Anziano: ma prima di entrare in uffizio fu dicollato.

Non durò lontana la quiete; perciocchè levati via i tribuni, e alcuni di loro toltisi in tutto dalla causa popolare; altri benchè perduto il nome tribunizio mantenevano l' autorità; anzi l'avevano maggiore; come più costanti verso la ragione del popolo, e rimasti soli a sprezzare i pericoli. E quindi col favor di costoro accadevano risse e morti; e moltiplicava ogni dì l' insolenza; perchè molti non potendo nella tranquillità dello stato promuoversi, mettevano le speranze e cercavano la grazia della plebe ne' romori e nelle fazioni.

Non ancora apparivano segni di nuovo tumulto quando per un caso scoppiò nel dì 16 di luglio. In quel dì sulla sera un lavorante di seta, vocato dalla plebe il *sorcio*, uno spavaldo, e solito a muovere scandoli (fosse per colpa nel suo mestiero o per qual altra) veniva preso dagli sbirri: e gridando aiuto aiuto, vi corse gente, che a forza liberollo. Gli sbirri che ardivano resistere furono battuti, alcuno ucciso. Assalirono anche il bargello, che scampò da' quei furiosi fuggendo al palazzo dei Dieci. Nè al mazziere, ch' essi mandarono colla mazza ad appaciare la riotta, fu avuto alcun rispetto: nè al podestà, il quale accorso allo strepito e sgridandoli di quelle crudeltà,

fu salutato di minacce, e per poco non manomesso. Il furore del popolo andò tanto innanzi, che armati assediarono la corte; gridando, Non ci moveremo di qui finchè non ci buttiate dalle finestre il bargello. L'avevano con costui specialmente perchè pochi dì prima passando per diverse vie le più frequentate dal minuto popolo fu da oziosi giovanacci fischiato; ai quali rivolto, e stesa la mano in atto minaccevole disse, Ben so che non vi uscirà di capo la pazzia, finchè io non impenda a una trave una lunga fila di voi. Ma frapponendosi alquanti del popolo buoni, col pregarli ad uno ad uno che si quietassero, col promettere che la Signoria punirebbe il bargello, dissiparono la riotta; al bargello mandato nascosamente fuor della città fu salva la vita. Nel giorno appresso il Senato bandì un perdono del tumulto: e per tranquillità dell'avvenire commise agli Anziani di assoldare a guardia del palazzo una compagnia di cento uomini. La qual cosa comunque dispiacesse alla plebe, fu consentita anche dai Senatori popolari: ai quali, poichè erano giunti al fine de' loro lunghi desiderii, e volevano godersi in pace la sospirata dignità, divenivano odiose quelle fazioni. Ma la plebe, istigata dalla fazione de' nobili avversa al reggimento, quando si pubblicò il decreto cominciò a fremere; e gridandolo iniquo lo voleva disfatto. Anche in questo i Dieci presero per lo migliore di cedere al tempo, e secondare la plebe; e con ciò salvare il governo, che non pochi nobili per privati disgusti abbandonavano. Così fu rivocato l'editto; e per allora non si parlò più di guardia. Nel tempo stesso, a cattivarsi il popolo, diminuirono i prezzi alle grasce; e le compartivano proporzionatamente per testa: affinchè poi non vi entrassero frodi avare, destinarono tre uomini a fare il censo delle persone, e di quanto era vino e olio ne' cellieri; e obligassero i facoltosi di venderlo a ragionevol prezzo a' poveri. In somma facevano di tutto i grandi per abbonire la plebe.

Ma quella non si moveva dal suo proposito; ostinata a volere che i tempi e luoghi de' magistrati, finora stretti, si allargassero. Pertanto ad istanza del popolo fece il Consiglio due

leggi, una ai 3 di agosto, l'altra ai 26 di settembre: che in futuro non si creasse dei dieci Anziani veruno il cui padre fosse nato fuor di Lucca: nessuno Confaloniere minore di 30 anni, o Anziano minore di 25; chè prima si poteva di 20 anni. Era costume che a' magistrati s' intascasse chiunque n' era capace: donde nascevano invidie e lamenti delle schiatte poco numerose contro quelle che più copiose d' uomini conseguivano più uffizi. Però statuirono di non mettere in *Tasca* più di cinque per casato. Vietarono il far Senatore sostituito chi l' anno innanzi fosse stato ordinario. Gli annui *Assortitori* del Consiglio non più dai soli Anziani si creassero ma da tutto il Senato. Le intascazioni, già biennali, si facessero ogni tre anni; e non più in febraio, ma in dicembre: Il prossimo Collegio degli Anziani entrasse in gennaio; e quindi si bruciasse la vecchia lista de' Signori che dovevano entrare nel gennaio del 32; perocchè i nuovi ascritti, avevano fretta di mostrarsi al popolo colle insegne della dignità, la quale col favor popolare avevano riacquistata. Tra gli ordinatori delle Tasche in avvenire si eleggesse per ciascun terziere uno delle arti minori: E per ciascun terziere non più un solo condottiere, ma due. Inoltre stanziarono altre cose a pro de' poveri e de' miserabili. E vollero queste leggi esser tra quelle che i Signori nel giorno di lor solenne ingresso giurassero specificatamente, colla formula di giuramento, la quale per solito si pronunzia dal Cancellier maggiore. A coteste leggi dava grido e autorità la plebe; l' intenzione e il consiglio non veniva dal volgo; chè la sottigliezza e lo scaltrito di così fatte domande mostravano assai di non volgare ingegno. Riuscivano gravi e penose alla nobiltà: ma per amore della patria, la quale senza la concordia delle due classi non poteva mantenersi, le lasciava passare. Nè avrebbe potuto con sicurezza contraddire; quando il popolo già possedeva parte de' voti: e di più nel mentre che si deliberava di tali statuti, duecento o trecento armati occupavano il cortile del Palagio; e l'opposizione importuna avrebbe costato morte, o ferite. E nondimeno in tanta pazienza de' nobili non cessava il

timore ne' plebei: onde il Senato volle rassicurarli con ripetuto perdono di quanto era passato; e il dì 30 d' agosto decretò che nessuno mai in nessun tempo fosse di quella sedizione giudicato nè accusato. E a conciliare gli animi e pacificare la città creò a' 2 di ottobre un magistrato di sei nobili e sei popolari: Furono Girolamo Menocchi, Giacomo Burlamacchi, Baldassare Montecatini, Giammaria Boccella, Cesare Nobili, Domenico Domenici detto Morgante, Martino Buonvisi, Matteo Vannelli, Martino Bernardini, Biagio Mei, Filippo Matraini, Andrea Brancoli: i quali con gran cura si adoperarono a levare le discordie, e fermare una pace sincera.

Ma erano tante le fazioni, che non si poteva paciarle tutte. Perciocchè la plebe era bensì concorde nell' odiare la nobiltà; ma poi aveva intenzioni e voglie diverse. Chi era più potente di credito o di facondia, tirava a sè quantità di popolo, e faceva una setta. Così era discorde e partita la plebe; mentre i capi volevano ciascun vincere per sè, e perdevano la vittoria comune per la privata. Il qual disordine fu pur la salute della città: chè se tutti avessero avuto un solo intento, certamente in tanta licenza d'armi tra tanta moltitudine di armati che poi succedette, morivano le migliaia. Ma gli uni volendo e gli altri non volendo sangue, divenivano difenditori della republica gli stessi oppugnatori. E fu gran Provvidenza di Dio: il cui soccorso, con orazioni e lagrime nei tempii e nelle case implorando madonne e pulcelle e l' età innocente de' fanciulli, disarmavano d'ira i cuori e di ferro le mani de' genitori de' mariti de' figliuoli de' fratelli, che si combattevano. Dopo la legge de' 26 di settembre, la quale già menzionammo, non vi fu movimento notabile. Ma era tregua, non pace. Guerra risurse in novembre, nel gonfalonierato di Bonaventura Micheli; e così fiera, che poteva dirsi la plebe avere sino allora scherzato; adesso cominciare seriamente e studiosamente. Si corse d'improvviso alle armi il giorno 17 di quel mese, per impulso di uno scellerato, che di soprannome si chiamava Pozzuolo. Campava dell' opera di tessitore; aveva costumi pessimi, in-

quieto, fazioso, audace: costui rialzò la sedizione, già abbassata e quasi morta. Continuamente fra suoi pari accusava la nobiltà; e che la plebe non sarebbe sicura mai finchè non partecipasse anch'essa del governo. Provocati da costui circa ducento de' più audaci, prendono le armi, e vanno a corte, gridando: « Non vogliamo che solamente pochi signoreggino; e « coll'autorità e la potenza aggirino il Senato. La città è li- « bera; dev'esser libero il consiglio publico: e ora per con- « trario la republica è una tirannia di pochi; di libertà non « è più altro che una parola. Frode e arroganza de' patrizi « hanno esclusa la plebe dal governo: la plebe vuole quel che « le pertiene: vogliamo venire anche noi in Senato, vogliamo « entrare ne' magistrati. » Al romor di costoro commosso tutto quanto il popolo fu subito in armi: e tutti come impazzati, senza sapersi di qual vera cagione infuriassero, correndo al Palazzo, gridando le stesse cose, mettevano strepito in ogni banda e confusione. E ancora questa volta accorrendovi plebei più assennati dispersero per quel dì la tempesta; che minacciava gran male: e al volgo, sì a placarsi (per simile del mare) come a sommuoversi facile, bastò l'andare per le strade vociferando *Libertà Libertà;* e saziatosi di quel pazzo gridare tornossi ciascuno a casa.

Il fracasso di tante discordanti voci fu udito nelle ville vicine; e pareva ogni cosa andare sottosopra, e la città in rovina. Quella è stagione che villeggia quasi tutta la nobiltà: ed ebbero gran paura che i pochi rimasti dentro non fossero oppressi dalla moltitudine: e come il timor grande suole rappresentarsi maggiori le cose lontane; s'immaginavano messe a ruba le case, ammazzati i nobili, presa la rôcca, perduta la republica: ed ora si riputavano felici perchè non erano spettatori di tante calamità; ora deploravano la miseria di non poter soccorrere a tanti e privati e pubblici danni. Alcuni de' patrizi i quali con Lodovico Bonvisi stavano a diporto in villa Forci, amena e famosa; non aspettato avvisi più certi, deliberarono in fretta di aiutare la patria pericolante. Ma per

amore importuno, in vece di salvezza quasi le portarono eccidio: Poichè senza publica autorità scrissero a Nicolao Fatinelli Vicario di Camaiore e di tutto quel contado; che non ponesse indugio di mandare con forte squadra di soldati Ambrogio Narducci, capitano di conosciuto valore: la republica essere in tal bisogno, che oppressa dalla tirannia della plebe non potea valersi delle forze proprie. E del medesimo senso, ma più dolenti lettere mandarono a Mozano, a Bernardino Pieroni lodatissimo soldato: Ch'erano saccheggiate le case, molti uccisi, dappertutto sangue; trionfanti i tristi, grande spavento ne' buoni, perduta d'animo la Signoria, pieno ogni cosa di confusione e d'armi; impedite le strade, chiuse le porte e in guardia di armati: se vuol salva la republica non perda tempo; quanto può soldati raccolga dalle castella di montagna: quando saranno a vista delle mura, gridino tutti *Libertà,* affinchè i Dieci sappiano esser venuto soccorso al Palazzo. Con questi ordini medesimi abbiamo d'altra parte chiamati altri soldati. Fate quanto vi diciamo; il Senato approverà. E questa risoluzione, com'era di amore verso la patria, così riusciva a salute; se fortuna (che spesso accade) non veniva contro alla prudenza. Perchè Lodovico Bonvisi, spediti avaccio i corrieri con queste lettere, ne avvisò con poliza Martino suo fratello; ch'era de' Signori. La poliza per disgrazia cadde in mano del popolo: e divulgata lo mise in tanto furore, che ripigliate presto le armi ritornò a più feroce tumulto. « Oh finalmente le intenzioni de' nobili sono manifeste; gli arcani « del Senato scoperti: nelle lettere di pochi patrizi si legge « l'animo di tutti. Non più ci sono padri, ma tiranni veri; « non dobbiamo più tenerli per cittadini ma per nemici palesi: volevano, se riusciva, farci trucidar tutti dai soldati. » Così infocati, assalgono ferocemente il primo patrizio che incontrano, Silvestro Trenta: e ammazzavano quell'ottimo cittadino; se non frapponevasi Michelangelo Roncaglia, uno del popolo; che datogli scampo a ripararsi in casa di non so quale plebeo, gli salvò la vita. Allora il furore della plebe incrudelì

contro il Roncaglia; e per traditore lo ammazzarono. Le spade già insanguinate uccisero in poche ore Geronimo Maffei, e Bernardino Magrini: Bernardino Piccoli ferito d'archibuso morì; e correndo la stessa furia rimasero altri piagati e messi in terra. Frattanto ingrossavano più e più gli armati; chi in aiuto al popolo, chi alla nobiltà. Prendono i confaloni de' quartieri; troncano le aste; per maneggiarli più agevoli, ad uso non più di processione, ma di guerra. Tutto lo spazio dalla porta della Terra alla piazza e alla corte, tutto l'ampio cortile del palazzo, ogni cosa pieno di armati. Coloro che vi furono affermano che Lucca non venne mai ad uguale pericolo: perchè le grida erano feroci; marciavano come a battaglia, accese le miccie agli archibusi, drizzate le picche alle faccie degli avversari. Fu vero miracolo che in tanto disordine rabbioso non accadesse una morte; che sarebbe stato principio a morti innumerabili; e di tutte le calamità interne del popolo lucchese la più dolente e più famosa. In quello scompiglio fu grandissimo lo spavento degli Anziani; tenuti prigionieri in palazzo da tante migliaia di furibondi, udire le grida: « diamo l'assalto; mettiamo il « fuoco: bisogna castigarli; bisogna ammazzarli, e farne un « esempio. »

E ciò che più infiammava la rabbia popolare fu la voce che venivano fanti, e già erano a vista della città. A tale novella corrono come impazzati sulle mura: discordavano e di voglie e di clamori; altri vituperavano i soldati come nemici; altri lodavanli come amici: questi gridavano, Venite venite; quelli, Nò nò, fermatevi; tornate addietro, altrimenti guai a voi. Secondo che si arrestavano o avanzavano i soldati, si udivano applausi o minaccie delle due fazioni. E tanta era la confusione dello scontrarsi, tanto il fracasso delle discordanti grida, che niuno poteva conoscere i suoi o i contrari, niuno sapere ciò che dovesse volere o non volere. È certo che se una fortuna contraria a Lucca avesse lasciato entrare le milizie, quel giorno era l'ultimo o quasi l'ultimo della republica. Ma i nostri santi protettori ispirarono ai Dieci di non ascoltare i con-

Digitized by Google

sigli violenti, e di mandare sgridando i soldati, e intimando Vadan subito: se alcuno fa un passo avanti, se mai alcun di loro, non comandato dalla Signoria o dal Consiglio, prenderà le armi, sarà trattato da nemico. Portarono questi ordini Martino Cenami e Tobia Sirti. (Costui nato bassamente in un castello di Lunigiana, allevato da fanciullo in Lucca, nobilitato dalle sue virtù, venuto in grazia ugualmente al popolo e ai patrizi, aveva due anni prima ottenuti dal Senato i diritti di antico cittadino). Non però quietavano i sospetti del volgo. Non si movevano dal cortile del palazzo, intanto che i loro capi negoziavano coi Dieci per la sicurezza del popolo. Ed acciocchè non potessero i Senatori introdurre di notte soldati ad opprimerlo, pattuirono i Matraini i Granucci i Vannelli i Brancoli e gli altri principali, che le chiavi delle porte della città si chiudessero la notte in *Tarpea* con tre chiavi; una delle quali avesse il Confaloniere, l'altra l'Anziano *Comandatore*, la terza colui al quale volesse confidarla il popolo; che fece quest'onore a Vincenzo Granucci: e ad impedire qualsivoglia frode si facessero chiavi nuove. Ottennero ancora di prendere cannoni dall'arsenale, e disporli alle foci delle vie, a difesa del popolo se venisse assalito. Con questi patti fu sciolto il Congresso: e rimanevano afflitti i Senatori; ai quali ogni dì portava più dure condizioni.

Soleva la Signoria andare ai divini uffizi nella Basilica di San Frediano il giorno della sua festa: ma in quest'anno per causa della sollevazione non andarono. Ed erano sì costernati che il giorno appresso in Consiglio domandarono dispensa dalle leggi, e licenza di rinunciare. Si vedevano sospetti e odiosi alla moltitudine per cagione di Martino Bonvisi, il cui fratello Ludovico era stato autore di chiamare soldati di fuori. E ragionevol era il sospetto degli Anziani: poichè tra le parole dei sediziosi era uscita anche questa, Che si dovesse rimandare a casa quel Collegio; e sostituire quelli che restavano intascati nell'ultimo squittinio. Perciò volendo prevenire quel disonore il Confaloniere Bonaventura Micheli ne aveva riferito al Se-

nato; acciocchè paressero fare spontanei quello che dovrebbero patire per forza. Ma resta memoria che a quelle parole del principe si commosse il Consiglio a tal segno, che lagrimando sclamarono tutti: Tanto più sta bene che gli Anziani conservino la dignità quanto sarebbero pronti per la quiete publica a privarsene. Anche i Senatori popolari nuovamente ascritti si opponevano egualmente che i nobili a quel partito, il quale faceva odiosa la plebe: e uno di essi, Girolamo Menocchi, salito in ringhiera, benchè inesperto di parlare, trovò facondia nell'amore della republica; ed affermò: « Non è questa la vo-
« lontà dei popolani dabbene; i quali non vogliono altro che
« pace e tranquillità. Non bisogna curare ciò che può dire un
« qualche temerario e linguacciuto plebeo. Il volgo non suole
« avere gran senno neppure stando in quiete; come volete che
« sia savio nella collera? Confesso di avere favorito sinora il
« popolo, nelle cose giuste e ragionevoli: ma quando si metta
« a pericolo la maestà publica, son qui ad oppormi; e colle
« mie facoltà, e col sangue, fino all'ultimo respiro mi opporrò.
« Se il popolo non mi consente, io in questa cosa unica non
« istò col popolo: benchè io reputo che verace popolarità sia
« mantenere il decoro dello Stato. Pertanto ripiglino coraggio
« i Signori Dieci: non è degno di loro quel pensiero abbietto:
« stieno fermi ed animosi nel posto dove la virtù loro e il
« giudizio della republica li collocò ».

In così fatta agitazione di animi sul fare del dì seguente il popolo uscì armato; e parimente la nobiltà colla fazione de' nobili furono in armi. Nel qual giorno trovo che fecero le parti di buoni cittadini specialmente i Carli i Franchi i Parpaglioni i Rapondi: coi quali stava Gherardo Vellutelli, figliuolo del Confaloniere Geronimo che dieci anni prima [1] fu ammazzato; e lui vigoroso di corpo e di animo seguiva come capo una mano di nobili giovani. I quali, prese le armi in aiuto degli Anziani, ma dal Collegio (per non dare peggior sospetto al

[1] Dai Poggi nel 1522. Vedi il principio del libro XIII.

popolo) impediti di entrare in Corte, si portarono alle vicine case dei Carli: donde, se bisognasse, passerebbero facilmente agli orti del Palagio. Frattanto dato il segno dalla torre dei Dieci che i Senatori venissero a Consiglio, concorrevano da ogni banda al Palazzo armate schiere co' suoi capi. Celata e usbergo avevano quasi tutti; pochi gli schioppi (arme sì dannosa non era allora come adesso di frequente uso); ma invece giavellotti e lancie e bastoni ferrati. Turba di entranti nell'atrio, turba di uscenti; un susurro, un parlare diverso: chi vuol venire alle mani; chi raccomanda quiete e moderazione: un trambusto e un fremito universale: i più andavano quà e là a caso; non sapevano che dovesser fare o non fare. In questo mezzo molti de' patrizi avevano confortata la moltitudine a sperar bene; promettendo che i decreti del Consiglio sarebbero a piacere del popolo: e quindi i più cessarono le minaccie. Onde Cosimo Corelli, capo d'una schiera di armati, passando innanzi gli abituri dei Carli, chiamò quei d'entro; e piacevolmente disse: D'ora in poi saremo amici: perchè so che il Senato adopera alla concordia e all'util comune. E quelli confidandosi alle parole uscirono sulla strada. Ma questo vincolo di amistà non ancora stretto fu rotto da caso improvviso. Perchè nel tempo medesimo due schiere in armi, l'una condotta da Baldassarre Stassemi e l'altra da Regolo fratello di Cosimo Corelli vennero ad incontrarsi al pozzo de' Torelli; con animo di nemici, massime quella di Regolo: il quale non lungi dalla porta del Palazzo scontratosi con Gherardo Vellutelli e suoi armati, venne con loro alle mani; e d'un colpo di picca aveva gettato in terra Gherardo, e lasciatovelo per morto: se non che la corazza comunque fiaccata dal colpo lo smorzò. E Regolo mentre vuol finire Gherardo che tentava di rialzarsi, venne impedito dagli archibugi che gli tiravano addosso dalle finestre del Palazzo. Onde passato dalla collera alla rabbia; e non sapendo ciò che suo fratello trattava amichevolmente coi giovani di casa Carli; corse a loro come a nemici. Quelli, credendosi ingannati e traditi, dan mano alle armi, si mettono in difesa;

ed ecco una zuffa atroce; respinti e percossi a vicenda, non senza ferite: ma il danno fu minore del pericolo. Nel quale abbattimento, Pietro Carli buttato in terra dall'impeto d'una picca, e creduto morto: Martino Carli urtato da un palo ferrato; entrambi furon salvi dalle corazze di ferro. Più dura sorte ebbero Giulio Carli, e Niccolò Franchi: a Giulio un colpo di spada troncò bruttamente il naso: a Niccolò fu trapassata la coscia da una zagaglia. Giulio furioso di dolore e d'ira ammazzò d'archibugio Tommaso Vecoli della contraria parte (sebbene alcuni vogliono autore di quella morte un altro, fu allora creduto il Carli): onde Bernardino Vecoli, fratello dell'ucciso Tommaso, corse con feroce vendetta a metter fuoco nelle case de' Carli; ma prontamente fu spento. Finì l'incrudelire; e la strage minore del fracasso. Sciolta la battaglia, dispersi i combattenti, non osando i Carli tenersi nelle magioni paterne, accolti e nascosti da amici scamparono dal furore degli avversari.

In mezzo a tanto romore di sdegni, a tanto strepito di armi, erano venuti i Consiglieri in Senato; e non mancavano di mente e di volontà a consultare per la republica: ma la più parte mesti e taciturni, considerando i mali tanto cresciuti, vedevano più materia di cordoglio che speranza di rimedio. In quel giorno, come dissi, gli Anziani parlarono di rinunciare. I Senatori, già turbati abbastanza, furono maggiormente alterati dall'audacia di Simone Brancoli; il quale diede un pessimo esempio, osando spingersi armato nella sala: e montato in ringhiera disse minacciosamente: « Il popolo non sarà mai quieto finchè non sieno cacciati in esilio Giacomo Arnolfini, Bartolomeo Cenami, Ambrogio Narducci ». (Dei due primi era voce che fossero stati contrarissimi al popolo, e congiunti al Bonvisi nel chiamare i fanti; il Cenami anche tra gli autori dell'abominata legge: il Narducci odiato dal popolo per avere condotto i soldati.) Il Brancoli fatta questa intimazione, uscì. E tra i Senatori della setta popolare si udiva un mormorar non così leggiero che non desse indizio di assenso. Però Stefano Bernardini, cittadino di molta età e molta autorità, disse (toc-

cando obliquamente coloro che avevano fatto venire i soldati): « Poichè la temerità di pochi mentre vi era speranza di pace, « ne ricacciò in questi guai; io dico doversi tolerare ogni cosa « piuttosto che venire alla violenza e alle armi. Nelle armi « stiamo al di sotto, quantunque superiori nei consigli. Abbiamo « il pericolo dentro, e gli aiuti fuori: prima che possano ve- « nire, noi pochi dai molti, noi sbattuti, saremo oppressi da « furibondi. Dunque è necessario cedere al tempo; e per sal- « varci tutti dare alcuni alla sdegnata moltitudine. Penso che « buoni cittadini non ricuseranno di sacrificarsi vittime alla « salvezza comune. Leggi e Giustizia, vagliono in pace: nelle « discordie, nella guerra prevalgono forza ed armi. Come i « piloti in mare, così i Consiglieri nella republica, in bonaccia « camminano; in tempesta sono trasportati ». Queste parole persuasero al Senato di esiliare gli odiati dal popolo: andarono l'Arnolfini a Sarzana, il Cenami a Lione. Sopra gli altri ne dolse al Narducci: il quale, comecchè tenesse la parte degli ottimati, aveva procacciato nella guerra civile i propri vantaggi, e dilungava l'andare; e per difendersi dal popolo raccozzava uomini delle castella. Ma ciò risaputo, furono richiesti i Dieci di mandare il Marsilla a fare accordo, e pinger fuore il Narducci; e non si potesse rimetterlo in patria senza il consentimento dello stesso Marsilla: Nella quale condizione tanto più il popolo insisteva, quanto più la conosceva molesta al Senato. Fece cassare Scarpello Orsucci, il quale aveva in guardia la rôcca di Rotaio: aiutando in ciò i Poggi; i quali odiavano l'Orsucci, per essere stato contro loro quando fu ammazzato il Confaloniere Vellutelli [1]. Nel medesimo giorno la famiglia de' Poggi (eccetto i condannati di ribelli) fu rifatta eligibile alle dignità: e di ciò aveva dato supplica al Senato la Maria Poggi maritata ne' Guinigi, donna ardita; e per le uccisioni e gli esilii de' suoi già da un pezzo sdegnata contro i patrizi, e motrice di sedizioni. Si racconta che titubando alcuni in

[1] Vedi la nota antecedente.

Senato, uno de' nuovi alzato un pugnale esclamasse, « Se nol « farete voi, sì lo faranno questi. » Inoltre a volontà del popolo furono altri scarcerati, altri dall'esilio richiamati, ad alcuni date pensioni e premii; seguitando i Senatori l'impeto popolare, che non potevano contenere. Ed affinchè nulla mancasse della pazienza loro, fu necessario di ordinare un maestrato nuovo; al quale furono studiosamente nominati Domenico il Morgante, Vincenzo Granucci, Cosimo Corelli, Matteo Vannelli, Andrea Brancoli, Filippo Matraini; venerati massimamente dal popolo: e data loro balìa di mettere o levare a lor piacimento le guardie alle porte e alle mura, e stanziare soldo a milizie straordinarie. Quindi furono rimosse le guardie vecchie, e messe delle nuove, di fazione popolesca. Erano imposti certi confini a tale potestà: ma quel magistrato li trapassò; presumendosi di cambiare i presidii alle altre fortezze, e levare i governatori delle terre: tra i quali cassarono Lorenzo Guidiccioni e Niccolò Fatinelli; aggiuntovi divieto per l'avvenire. Del quale ardimento così impaurirono i nobili, che la maggior parte de' primarii (tra i quali Matteo Gigli, Francesco Carincioni, Biagio Mei, Francesco Minutoli) pensarono dover abbandonare la città; e sotto diversi colori cavarne il mobile, come certi che andrebbe a ruba. Timoteo Balbani, che giovinetto vide quegli scompigli, divenuto vecchio narrava; come uno del suo casato, per nome Francesco, accortosi che alcuni plebei l'avevano mostro a dito, e per dispregio chiamatolo *Galileo;* fu preso di tale paura che senza dimora si fuggì in Francia, e a Lione si fermò. Lo spavento si accrebbe quando una mattina fu veduta sulla casa di un principale patrizio scritta a grandi lettere una parola unica lugubre, DESOLARLA; minacciante ruina e distruzione il popolo sdegnato. Maniera pessima di promuovere senza proprio pericolo i delitti: usata spesso da uno o pochissimi, paurosi di venir palesemente all'effetto; ma bastano a metterne pensiero e voglia in molti: e non sapendosi di quale uno si abbia da temere, si teme di tutti.

Da queste fughe di nobili diveniva odiosa la plebe, e do-

mandò che vi fosse provveduto: si stanziò che nessun capo di famiglia abbandonasse la città o il territorio per accasare altrove. Avviene talora che agli animi ammalati di sospetto si aggravi il morbo dalla medicina: e così il volgo lucchese, quanto più studiavano i magnati di rassicurarlo, tanto più diffidandosi; e volendo più strettamente legarli che di niente se gli potessero muover contro; non contento di tante cose quante ho dette, domandò che a custodire gli atti del Consiglio si eleggesse cancelliere straordinario Lodovico Matraini. E venutagli voglia di tirare Dio stesso (per così dire) nella setta plebea, comandò che all'altare della *Libertà* in Duomo dicesse la messa Lorenzo Matraini; e nella cappella di Corte Giambattista Danieli: come se fosse buona solamente la messa di prete plebeo: e per estremo d'insolenza che prete Danieli desinasse alla tavola dei Signori; e li spiasse in quell'ora che i cibi e 'l vino fanno men cauto l'uomo: e colui divulgava tutti i segreti del Palazzo; e fino i cenni, fino il silenzio divenivano materia di accuse.

Chiunque leggerà la nostra istoria so che si stupirà; e di soverchia pazienza accuserà gli ottimati, sì ubbidienti ad ogni voglia ad ogni cenno degl'infimi. Ma questo riprenditor coraggioso non avrà forse mai veduto la faccia di una moltitudine incollerita: non avrà ponderati i movimenti delle cose, ed osservato quanto è facile a romper l'ordine, quanto faticoso a ricomporlo; quanta sapienza fosse il concedere una parte per non perdere il tutto, e mediante alcune concessioni conservare il sangue de'cittadini, la vita dello Stato. Son dopo quel tumulto corsi 145 anni [1]; e in tanto spazio fu modestissimo il lucchese, e a' suoi rettori obedientissimo; nè forse in altro governo fu mai più benigno comandare o ubbidienza più tranquilla. I savi e moderati padri amano piuttosto dissimulare, che per soverchio di severità esacerbare l'ira e il dolore de'fi-

[1] Il Padre Bartolomeo nato nel 1629 dettava questo libro XIV nel 1676, dieci anni prima di morire.

gliuoli peccanti: non mai chiudono a pietà il cuor paterno; sapendo che d'altro modo son da punire i nemici, e d'altro correggere i cittadini: poichè non dolgono le ferite altrui; doloroso è lacerare le proprie viscere. Ben vide ciò chi in que' tempi era di senno e dignità supremo, il pontefice Clemente Settimo: al quale venivano raccontati ogni giorno i rumori di Lucca, e i cortigiani dicevano: « È rovinata quella republica; è perduta quella libertà. » Il papa rispondeva: « Oh v'ingannate: i lucchesi son più savi di tutti: si fermeranno prima di venire agli estremi, e con prudenza e pazienza manterranno lo Stato. »

Ho divertito dalla storia, alla quale ritorno. Stava il popolo tuttavia nel cortile di Palazzo, aspettando le risoluzioni del Senato; e uditele dal cancelliere maggiore Giambattista Giliforti, il quale da una finestra del Salone le promulgò, furono accolte con tanta allegrezza universale, che pareva un altro popolo, un' assemblea tutta diversa; tanto aveva in poche ore mutato. Di che avvisati gli Anziani e i Senatori, venne in ringhiera il Confaloniere Micheli: e tutta quanta la moltitudine gridare: « Viva il Confaloniere, Viva il Senato »: e il Micheli, come uomo di gran mente, e parlatore dignitoso, ragionò assai di pace e di tranquillità. « Muore l'uomo se perde il tempera-
« mento della sanità; muoiono gli Stati se rompono la concordia
« delle classi. Non si sa di alcuno Stato, per quanto avesse di
« prosperità e di potenza nella unione de' cittadini, che poi
« nelle discordie non sia rovinato. Guardate i vostri origini.
« Voi provenite da Roma: città cominciata quasi dal niente;
« e dal comun volere sollevata a tanto di forza e di gloria,
« che distese il suo impero a tutto il mondo, propagò la fama
« a tutti i secoli. Poi venuto a dissensione il popolo coi patrizi,
« e tra sè stessi i nobili, quella gran signora di re e di po-
« poli cadde preda e scherno di quelle barbare nazioni che
« aveva già trionfate. » Come finì di parlare si rinnovarono gli applausi; da ogni lato si gridava *Pace* e *Libertà:* e la plebe in quel suo impeto d'allegrezza domandò il Confalone della

Libertà: lo portarono per la Terra Vincenzo Granucci e Giammaria Boccella, alternamente; e gli andava dietro tutta quella turba, con acclamazioni prosperevoli. Frattanto le torri delle Chiese sonavano a festa; tutti erano inteneriti e piangevano di gioia: vedendo la patria in sì poco tempo scampata da totale rovina. Girata a quel modo tutta Lucca, finalmente riportarono sulla sera il Confalone in Palazzo: e mescolando le congratulazioni i Padri e la plebe, se ne tornò ciascuno alle sue case; dopo la mestizia e i timori di che le avevano lasciate piene portandovi consolazione di una pace perfetta, e come s'imaginavano perpetua.

Acciocchè gli animi fossero nella concordia più strettamente legati dalla religione, s'intimò un digiuno di tre giorni; e si fece una generale processione, anche più numerosa di quella del 1527 [1]; oltre il Crocifisso de' Bianchi si portarono solennemente cinque corpi di Santi protettori, San Paolino, Santo Antonino, San Regolo, Sant'Agnello, Santa Zita: la qual Santa eccitò maggior devozione, perchè il suo cadavere si vedeva intatto, e gli altri ossa e cenere [2]. Per segno di pace tra grandi e plebe, e di concorde amore della comune libertà, furono eletti tre patrizi e tre di popolo, che in quella processione portassero a vicenda lo stendardo della Libertà: nobili Girolamo da Portico, Martino Cenami, Agostino Balbani; popoleschi Paolino Boccella, Bastiano Granucci, Ansano Pagnini. Fu tanto numerosa, che i primi usciti dalla basilica di San Martino, rientranti dopo girata l'intera città s'incontravano cogli ultimi che venivan fuori. In quel dì, e molti appresso, predicarono al popolo religiosi di gran fama e facondia, celebrando il ben della pace e della unione: tra i quali era in que' tempi il più famoso, e per sacra e profana scienza celebrato, frate Gi-

1 È descritta copiosamente nel libro XIII; e v'intervennero, senza il Clero, più d'ottomila persone.

2 Morta nel 1272. V. la sua vita nel libro IV. Dopo sei anni fu canonizzata; e il podestà Sturione Porta Parmigiano fece cacciare in un sacco e gittare nel fiume un Ciapparoni che se ne beffava.

rolamo Amadei, cittadino eccellente, e generale de' Servi. Ma per la corruzione de' vizi, per le opinioni eretiche le quali erano in molti entrate, e per l'ardimento sedizioso, i lodati predicatori facevano poco frutto.

Frattanto veniva il tempo delle intascazioni secondo la nuova legge: e al magistrato che le regolasse furono arrôti nove straordinarii; sei patrizi, tre popolani. Si tennero i comizi nei dì 29 e 30 di novembre, e 1 dicembre; un giorno per terziere. Fu intascato il Collegio degli Anziani per tre anni: e d'allora si cominciò l'anno dal terziere di San Paolino; chè prima soleva in calen dí gennaio entrar Confaloniere del tribo di San Martino. In questo mezzo il popolo si stava quieto: e il senato a que' sei che dicemmo aveva prolungata la balìa sino a giugno. Costoro diedero del pubblico tesoro stipendi straordinari ad uomini di loro setta; sei [1] fiorini d'oro a testa per ogni mese, a Giovanni Torri, cui la plebe motteggiando chiamava *Spinellone;* i cui posteri furono ascritti al Senato: similmente a Simone Brancoli, Michelangelo Arrighi, Paolino Granucci, Regolo Corelli: e già avevano più largamente premiati Silao di Castelnuovo, e Marchionne Clementi. I quali tutti, ritornate le cose all'antico ordine, furono cassi ed esiliati, o in altre maniere puniti. Questi premii generarono odio nei molti che non li ottennero, e poca riconoscenza in quelli che li conseguirono. E già l'antimettere pochi a molti partorisce invidia e odio: perchè i favoriti, com'è l'uso di pregiarsi oltre il vero e credersi meritati scarsamente, non rimangono grati, ma scontenti e indegnati. Così la maggior parte di costoro, tenendosi più presto offesi che gratificati dai Sei, cominciarono a staccarsi da loro; e volgersi alla parte più savia; preponendo la pace senz'altri guadagni alla discordia; che a tutti portava danno, a pochi profitto.

[1] Il fiorino vale dieci lire lucchesi, otto franchi.

Anno 1532.

Tra queste cose veniva il primo di gennaio: e tutta la città era sospesa dall'aspettazione di conoscere quali fossero i nuovi capi della republica. Secondo l'usanza tratti a sorte i Collegi, uscì quello cui era Confaloniere Andrea da Portico; soverchiamente popolare, non ostante fosse di schiatta antica e patrizia. Nel Collegio avevano quasi ugual parte gli uomini nuovi: poichè oltre il Confaloniere venivano dalla nobiltà Baldassare Montecatini, Alessandro Poggi, Gherardo Penitesi, Girolamo Balbani; dal popolo Bastiano Granucci, Nicolò Nicolai, Ridolfo Matraini; e arròti a questi Lodovico Mansi, Andrea Orsucci: le famiglie dei quali avevano altre volte goduta quella dignità; ma da lungo tempo lasciate in disparte si reputavano come nuove. L'ingresso de' novelli maestrati fu magnifico assai più del consueto: perocchè i patrizi vollero che l'ordine loro apparisse più splendido; il popolo si compiaceva nelle insegne del principato, come in suo proprio acquisto; e i più si gonfiavano d'una vana opinione di aver dato correttori al Senato in pro della libertà. Ma ben altro pensavano i più assennati: che le dignità fanno dimenticare la condizione primiera: e se pure i viventi rammentassero donde nacquero, senza dubbio i loro posteri vorrebbero ascondere l'origine plebea sotto lo scarlatto e tra le mazze d'argento, divenuti arnesi domestici; e disprezzando i costumi de' progenitori prender le usanze de' nuovi fratelli.

Nel principio dell'anno furono richiamati dall'esilio i più colpevoli della sedizione; ad alcuni de' quali portò gran danno la grazia: perchè, mescolatisi poi ad altre sommosse, pagarono a un tratto il doppio peccare. Altri furono sbanditi come autori di nuovi tumulti. Un di costoro detto il Barbazza, venuto alla porta della città per uscire, dicendogli le guardie (erano popolesche), se vuoi rimanere noi ti riterremo anche a dispetto del Senato; egli quasi indovino del futuro, « Io voglio ubbi-

« dire: e io men vo per la porta; ma voi vi butterete dalle « mura, o finirete impiccati. » Parola derisa allora come di sciocco; dopo i successi parve di profeta. Alcuni altri come turbatori del pubblico riposo accusati nel Consiglio che da noi si tiene talvolta nella forma dell'ostracismo usato dalle città di Grecia [1], non ebbero polize bastevoli alla condanna. E un di costoro si racconta essere stato Martino Bernardini, di antica ed illustre famiglia, uomo di gran mente e di gran cuore, ma fazioso, audace, voglioso di novità; più volte infamato di tale accusa, e perciò non nominato in quattro comizi, e messo tra i surrogati la prima volta ch' ei fu proposto: e nondimeno acquistò col tempo tanta autorità in Consiglio, che 24 anni dipoi fatto Confaloniere mutò lo Stato, mediante la legge per lui detta *Martiniana;* la quale a suo luogo racconteremo.

Frattanto entrati i nuovi Signori, de' quali fu principe Giambattista Nobili, venne il dì quintodecimo di Marzo; giorno solenne all'ingresso de' Senatori novelli: e per la prima volta si crearono secondo la nuova legge cenventi; tra i quali cinquanta o più de' popolani: e i posteri loro la massima parte collo splendore della fortuna e della vita, e colle arti signorili si mantennero questo grado, non inferiori nè per diritti nè per dignità ai nobili antichi; e le famiglie loro furono avute per gentili e patrizie anche negli altri paesi, dove per conseguire onori, o civili o di corte o di ordini cavallereschi, si richiede il patriziato. La nobiltà vecchia e superba, continuandosi nel possesso del governo, celava l'interno sdegno: i creati nobili si contentavano delle occasioni di sollevarsi; moderando l'ambizione, come gente che ama di salire non di volare.

Tale era lo stato della republica: diverso certamente da quello di poco innanzi; ma dopo gran tempesta quieto abbastanza, non immobile. Pertanto a fermare una pace solida,

[1] Questa legge di esilio triennale fu nel 1482 proposta da un Martino Bernardini Confaloniere. Vedila nell' XI degli annali: 74 anni di poi un altro Bernardini Martino Confaloniere propose e vinse la legge d'oligarchia. Vedi l'ultimo degli annali all'anno 1556.

essendo vicina la settimana santa, il Confaloniere parlò in Senato, che si levassero con sincera volontà le dissensioni, gli animi si riconciliassero; ad esempio di Colui che ai mortali diede la pace, e col suo sangue la suggellò. Questo parlar pio entrò nel cuore di tutti; fu rinnovata e stabilita la concordia; e i Senatori decretarono remissione di tutte le passate colpe. Ma acciocchè dal perdonar troppo facile non venisse ardimento a nuovi peccati, lo stesso editto vietava lo sperare più altra clemenza: non volersi che per continuato succedere grazia a delitto lacerassero la republica turbazioni senza fine. Fu anche intimata una processione, che nel venerdì santo implorasse la pace del cielo: e si portò attorno il Crocifisso de' Bianchi, e i corpi de' Santi: e molti vi andarono scalzi; alcuni si flagellavano con lagrimevole spettacolo. Era tanta la compunzione generale, che moltissimi ne auguravano cessate in perpetuo le discordie. Per maggior pegno di pace e di fiducia consentì il popolo che si levassero i soldati straordinarii dalla guardia delle porte; e spontaneo restituì la chiave del tesoro, fattasi poco prima dare per forza. Il che fu di salvezza nelle tempeste che in breve si agitarono.

Com'è natura del volgo, appena rasciutti gli occhi tornarono gli autori di sedizione a travagliare. Il che sommamente era molesto ai buoni; i quali vedendo non finire i contrasti se non si ponevano rimedi gagliardi, chiamarono occultamente dalle castella soldati di fede e valore provati: e fattili venire per vie diverse, acciocchè non dessero sospetto; li disposero e nascosero per le case de' cittadini; ed ivi stessero pronti all'ordine degli Anziani. Era buona provvidenza; ma come spesso avviene, la temerità di pochi guastolla. Perciocchè Scarpello Orsucci, e un altro di quel cognome, capitano, detto per ischerzo lo *Scarpone*, e Paolo Antognoli proverbiato col soprannome d'*Imbroglia*, ed alcuni altri di Camaiore, già malvisti dal popolo; venuti in Lucca la sera del Sabato innanzi la Domenica in Albis (la quale è di gran festa per la ricor-

danza della libertà ricuperata [1]), si fecero vedere in publico, e con soldatesca giattanza davano spettacolo di loro sai rosati, e berette di velluto; com'era il vestire di que' tempi. Quella vista ferì gli occhi ed empì di gran sospetto gli animi volgari: e correndone per la terra il grido, si riaprirono le piaghe già quasi saldate degli odii. Pertanto la mattina seguente, dovendo il Senato coi Signori e gli altri maestrati andare in pompa solenne a messa e processione, gran gente vi fu con armi sotto i vestiti; non pensando ad altro che alla difesa, se mai venissero assaliti. Compiuta la messa, predicò un Canonico di San Michele, oratore allora di gran nome; espose i beni della pace e della libertà; fu molto approvato da quegli uditori: ma se ripetesse la sua predica tra gli studi e gl'ingegni odierni, non ugualmente piacerebbe. Finito il predicare, e cominciata a muovere la processione, un giovane popolano vedendo l'Antognoli sulla scalea del Duomo, si voltò a' compagni con piglio cruccioso, dicendo: « Ecco uno di que' maledetti che hanno prese le armi contro noi »; e impugnato e sfoderato lo stocco, se gli gittava addosso. Nasce subito un tumulto; lampeggiano le spade sguainate; armi da ogni lato. Entrano in chiesa le grida, tutti si spaventano; corrono qua e là infuriati. Chi vuol colle armi soccorrere a' suoi; chi tenta fuggire, per non restar quasi prigioniero nel tempio, e trucidato dall'ira del popolo. Grande scompiglio e forte romore di voci diverse nel Duomo: questi voglion rompere la calca ed entrare; un'altra turba ha fretta di uscire. Si accresceva il terrore per la costernazione delle donne; le quali come in estremo di calamità alzavano le strida al cielo, empievano la basilica di pianto e di lamenti disperati. La massima parte de' nobili fuggirono: i Signori privatissimamente, e colla scorta di pochi de' più forti e fedeli, ritornarono a Palazzo. Le matrone si rifuggirono ai vicini abituri de' patrizi; finchè ciascun dei parenti venne a prendere

[1] L'anno 1370 con bolla dell'imperator Carlo IV, dopo lunga e crudelissima tirannia de' Pisani. Vedi il libro VII.

le sue, e con sicura guardia le menò a casa. Nel restante dì tutta la città stette in armi: ognuno attonito e sbigottito per la novità del caso. Si vedevano per temerità di pochi tanto improvvisamente dal grembo della pace travolti ne' tumulti di prima: credevano un abbandono di Dio, una ruina della patria. E credevano vero.

Mentre ciò si faceva a San Martino, scorrazzava armata per la terra una mano di popolani; la quale entrò impetuosamente nelle case de' Franchi: e vi trovò nobili giovani festeggianti il solenne giorno a tavola; i quali dal subito caso intimoriti scapparono. Si riempì del pranzo altrui: poco poi, rovesciate le tavole, rubato l'argento, se ne andò. Era un principio a spogliare e votare le case de' più ricchi: ma per sorte il resto degli armati non vi pensò; e il saccheggio dov'era cominciato finì. L'odio del popolo era massimamente contro i Bonvisi; perchè avevano chiamato soldati ad opprimerlo; e quindi scontratisi alquanti in Lodovico alzarono clamori minaccevoli, e fieramente lo inseguirono: il quale entrato in casa, e per lo giardino fuggendo scampò. Saputosi il fatto, concorsa tosto una frotta di parenti e di amici, furono le case de' Bonvisi piene di armati; chiuse e munite le porte contra qualunque assalto, e preparato ogni cosa a sostenere un assedio. Di che maggiormente il popolo infuriò: e per avere più colorata cagione d'incrudelire, divulgarono un falso; che Martino Bonvisi macchinava novità; voleva insignorirsi della patria, opprimere la libertà; e a questo fine aveva piena di fautori piena di armati la casa. Questo rumore, o davvero, o simulatamente perchè giovava, creduto, provocò tanta rabbia che immantinente con fiaccole e artiglierie corsero da tutte le parti ad atterrare e ardere la casa. Era venuta a pericolo estremo quella famiglia tanto illustre; se alcuni caporali del popolo che la favorivano, non avessero placato la moltitudine furibonda. Nè perciò poterono impedire che non tirasse con molte spingarde; e con feroci grida li minacciasse, come nemici del Comune. A raumiliare il popolo valse lo spingere fuor della casa i primarii

satelliti de' Bonvisi, il Totti il Pucci il Benedini; che il Senato per compiacere al popolo esiliò. I Bonvisi, o per verace timore, o per fare più esosa la parte avversa fingendolo, usciti di notte, si ritrassero a una lor villa, oltre il Serchio a un quarto di miglio. Ne dolse a molti popolani, fautori di quella famiglia: e il popolo ne fu diviso: caricandone gli uni agli altri la colpa, per levarne da sè l'odioso. Nè solamente il popolo in quella giornata fu reo: anche la parte della nobiltà malcontenta, la quale sino allora aveva celatamente dato calore al popolo di sollevarsi; presa ora l'occasione, si cavò la maschera, e scopertamente parteggiò. Si mostrarono alla plebe con armata compagnia, da una parte Bernardo e Vincenzo Poggi, dall'altra Giambattista Cattani, ultimo di quella prosapia: il quale uscito appena di fanciullo, fior di bellezza; cominciando sua sfortunata gioventù dal guerreggiare la patria, recò a distruzione un antico e generoso legnaggio.

Rinnovata pertanto la sommossa, ed aumentata dal palese favore della nobiltà, ne stavano oppressi da gravi e tristi pensieri i Senatori: massimamente per sapere che ogni dì si facevano congreghe sediziose in casa Marsilla; il quale con burbanza spagnuola abusava a danno della republica il reverendo nome di Cesare. In Senato si consultava con varietà di pareri e privati e publici: quando il Signore Iddio, da cui vengono i consigli migliori, spirò ai Dieci un avviso, che nelle più disperate fortune non si era praticato mai, di convocare un *Parlamento* di tutti i cittadini; al quale senza distinzione un uomo per ogni famiglia, e inoltre il chiericato convenisse: e il partito che i più approvassero, si formasse in legge dal Consiglio: così finissero una volta le contrarietà; e il paese di sì lunga malattia guarisse. A dì 9 di Aprile convennero circa millecinquecento; che per età e sperienza (il maggior numero padri di famiglia) potevano ragionare un consiglio, e rimediare alle ferite della republica. Gli Anziani come seppero piena la radunanza vi si portarono; salirono il tribunale; e fatto silenzio cominciò il Confaloniere Giambattista Nobili a parlare in questa forma.

« Forse alcun di voi, cittadini ottimi, avrà maraviglia che « per me, col parere de' miei signori colleghi, sia convocata « a quest' ospizio de' consigli publici tanta gente quanta è certo « non essersi mai radunata dacchè la republica nacque. Ma « ella è oppressa da tali infermità che non dee niuno stupire « se, stancata ed impotente l' arte, si tentano rimedi novis- « simi. In mare placido o in maretta le arti e le forze de' noc- « chieri bastano: ma nella tempesta, spezzati i remi squarciate « le vele, correndo la nave a rompere, s' implorano ad aiuto « anche i passeggieri: il pericolo supremo, e l' amor della vita « insegnano agl' inesperti. La republica aveva posti noi e il « Senato al governo: quel che sapevamo e potevamo l' abbiamo « fatto: la procella è più forte di noi. In quest' ultima dispera- « zione resta che facciate voi quel che sapete e potete. Quasi è « compiuto un anno dacchè la republica è pericolante: e se vo- « gliamo confessare il vero si è finora peccato di soverchia pa- « zienza; deboli medicamenti hanno aggravato il morbo. Il « popolo domandò la rivocazione della legge: fu ubbidito. « Che si ampliasse il Senato e i magistrati: fu aperta a nuovi « uomini la Corte. Ci sforzarono a sbandire nobili e incolpe- « voli cittadini; diedero stipendii e premii a sediziosi. Vollero « avere in sua guardia le mura, le porte, la nostra vita: e « non facemmo resistenza. All' ultimo abbiam sopportato ciò « che appena da padroni insolenti sopporterebbe incallita pa- « zienza di schiavi. Per tante ingiurie, che dovevamo col ferro « coi supplizi punire, ci siamo vendicati colla clemenza. Il « folle ardire è tanto cresciuto che niuno può imporgli confini: « e quali porrà a sè medesimo? Finchè vi fu speranza di ri- « medi, li ponemmo benigni: ora l' ulcere incancherita vuol « ferro e fuoco. Sopportammo tutto quanto in alcun modo era « tollerabile. Dobbiamo anche patire che sieno oppugnate e « saccheggiate le abitazioni: profanate le chiese e le sacre « cerimonie? e dopo che ci liberammo da' nemici andremo « sotto una tirannia di cittadini? S' ha a dissimulare ancora, « finchè vediamo diroccare la città; ardere il Palagio, am-

« mazzare i nobili, ogni cosa a ruba e a sangue: gli scellerati « menare un trionfo sulla sepoltura della republica? Buoni « cittadini, siamo agli estremi: tutti lo conoscono che la re- « publica si perde. Voi potreste ancora salvarla: Con questa « speranza vi abbiamo fatti venire. Sta in voi se vogliate « esser venuti qui ai funerali della patria, o a cavarla di bocca « alla morte. Qui vedo il fiore qui il senno di tutta la citta- « dinanza; qui il meglio di tutte le classi. Abbiamo fatto ve- « nire al Consiglio dalle chiese e dagli altari anche gli uomini « consacrati a Dio: e ci è parso che sia buona e bella divozione « salvare la patria. Egli è forse in collera de' nostri peccati; « e così ci lascia privi di lume a trovare giovevoli partiti. « Forse mostrerà qualche via di salute a' suoi sacerdoti; dai « quali si lascia ogni giorno sacrificare. Voi intanto siate forti « siate costanti a cercare e proporre quel che vaglia a mante- « nere viva la republica: io vi prometto per me, per i miei « colleghi, uomini eccellenti ed illustri, uomini che amano « la patria; prometto che qualunque cosa voi comanderete, « noi la faremo con prontezza, con fermezza; sì la faremo « anche, se bisogni, con dispendio della vita. »

Sollevò il cuore de' buoni questa orazione; ai popoleschi e sediziosi che la udirono cadde il coraggio. Quando si venne ai voti, Bonaventura Micheli, illustre di nazione, e con fama di prudente e valoroso uguagliante le dignità ottenute, standosi gli altri incerti, montò egli in ringhiera; e con grave facondia deplorando in breve discorso lo stato miserabile del Comune, venne finalmente a conchiudere la necessità di rimedi gagliardi: « Ma fiacco e non libero è il comando che « non ha forze, e leggi disarmate son più schernite che te- « mute. Vano è il consiglio che non può sforzare. Non ha « maestà un governo se non dalle armi. » S'intendeva il senso coperto di tali parole, doversi tornare al partito già preso e non compiuto di assoldare una guardia del Palazzo. Ma niuno osava proporre cosa ch'era in odio al popolo, e già fu dannata: e quella odiosità che il Micheli cauto sfuggiva, nessun

altro voleva incontrarla. Stavano tutti mogi e impaurati. Prete Sebastiano Menochi, Arcidiacono della Cattedrale, uomo autorevole per gravità di costumi, prudenza e facondia, parlò a nome del clero in questa maniera.

« Parrà forse che io faccia cosa disforme al nostro istituto, « che ci vuole mansueti e pietosi; e io parlare adesso di forza « e di armi. Considerate ben bene la presente condizione della « republica; e dovrete confessare che la maggiore crudeltà « sarebbe oggi la clemenza. Io so d'esser prete; ma so anche « d'esser cittadino. Due nomi santissimi, una cosa medesima, « religione e patria. In tempi quieti combattiamo per la patria « con orazioni e sacrifizi, nei giorni di pericolo, se ci comandi « la necessità, prendiamo un ferro, veniamo in campo; e ri- « torniamo all' altare con mani consacrate nel sangue dei nemici. « Nè io mi dimentico del mio ordine sagro; nè ignoro ciò che « si convenga ad uomo allevato in santuario. La differenza sta « in questo, che la mia opinione la vorranno alcuni prendere « per indizio d'animo feroce, e io la tengo e la do come ar- « gomento di pietoso. Altrimenti dite crudeli anche i medici; « i quali troncano con ferro e fuoco la gangrena, acciocchè il « corpo tutto imputridito non perisca. Sì io ho compassione « della republica da tanto tempo conquassata e cadente: mi « fa dolore questa povera patria, già florida e beata; e adesso « la vedo afflitta, avvilita, perduta da scellerati: ho pietà di « tutti i buoni; che dovrebbero essere felici e dominanti, e « mi si mostrano sbattuti in grande paura e continuo pericolo. « Frattanto i malvagi i ribelli godere, potere e ardire tutto, « regnare; ai quali già troppa grazia sarebbe lasciarli pur vi- « vere. E io sarò tanto duro o stolido, che non mi turbi di « quanto ha patito la misera città nello andare di questo anno? « quanti radunamenti di sediziosi, quante case assalite! e non « posso dirlo senza orrore, quante irruzioni in questo medesimo « tempio della publica maestà! Io sarò così crudele che non « mi facciano compassione le morti e gli esilii di tanti cittadini: « sforzato il Senato, assediata la corte; e quel che poco fa ab-

« biamo veduto, violata la religione, profanati i riti; voltata « in battaglia la processione, i sacri cantici propiziatori sop- « pressi da rissa di arrabbiati, e da ululato di femine? E se « io dirò che i colpevoli di tante iniquità bisogna punirli, sarò « un cattivo prete, o mi sarò schiericato? Io giudico nessuno « sacrifizio essere a Dio più gradevole che il supplizio degli « scellerati: io giuro sulla mia testa che in paradiso si fa gioia « del sangue degli empii. Dunque alzi il capo la republica op- « pressa: suoni finalmente una voce vera; dopo tante parole « scure e dubbiose esca una parola franca dalla bocca di un « sacerdote. Il tempo dei perdoni è passato; troppi furono gli « errori della clemenza. Fate un sufficente numero di soldati, « che vi difendano il Palagio, e oppongano forza alle violenze. « Ciò vi domanda lo stato delle cose; ciò il consenso de' buoni, « ciò la voce santissima della patria, che per mia bocca vi « parla. Cadrà la superbia degl' iniqui: finiranno di beffarsi « della republica tostochè la vedranno armata. » Al discorso aggiunge, che tutto il clero sta per la patria: e quanto può di presente offre un sussidio di ventimila fiorini d' oro; e sono pronti per la salvezza comune, sì a pregare in chiesa coperti di seta e di lino; e altrettanto a venire in battaglia vestiti di ferro, e spendervi l' anima.

Molto volentieri fu ascoltato dai buoni il Menochi; e dalla sicurtà di lui prendendo coraggio parlarono molti nella medesima sentenza. Nè però mancava chi spaurito da coscienza corresse intorno a svolgere gli animi de' cittadini inchinati al salutevole consiglio. Si udivano voci confuse in biasimo del fare soldati; e domandavano nuova remissione del passato. Ma già il numero maggiore, non solo de' nobili sì ancora del popolo, si tenevano fermi nel detestare l' insolenza di coloro che per guadagni privati contrastavano alla quiete comune. Perciò essendo venuto Alessio Poggi che voleva dire in favor della plebe, ne fu impedito da strepito e contrario grido, e da minacce di buttarlo dalle finestre nella strada. Aggiunse non leggiere peso alle volontà già piegate un plebeo quasi sconosciuto

(dicono un Luigi Brunelli); il quale frammettendosi a nomi grandi, come fosse spirato da Dio, salì in pergamo; e con faccia d'estatico gridò tre volte: « O voi che dormite, svegliatevi finalmente. » Nè altro disse; e con istupore di tutti se ne andò. Questa parola ambigua la presero i buoni come un avviso del cielo d'insorgere a difesa della republica; i faziosi come ammonimento di non dormire, sovrastando a loro le pene. Cesare Nobili tra i circostanti che susurravano disse: « Qual sia colui, « l'avvertimento è buono. Abbiamo sin qui dormito un cattivo « sonno: è ora di svegliarci a salvare la patria. » E scusandosi di avere favorito il popolo finchè gli parvero giuste le sue domande, invelì fieramente contro gli autori dei disordini; e ricisamente ad alta voce conchiuse: « La clemenza è fatta im- « possibile; il tempo di perdonare passò: non più parole; fatti. « Chi vuole i soldati alzi la mano. » L'alzarono i più. E subito dalle finestre la tromba e dalla torre la campana diè il segno di convocare il Consiglio, che formasse in legge la deliberazione del generale concilio. Allora prese tanto sbigottimento i sediziosi, che perduta ogni speranza pensarono i più a fuggire. Si era provveduto che la risoluzione del concilio non si divulgasse: ma alcuni del popolo calatisi dalle finestre la portarono fuori: e quindi insieme col Marsilla vennero certi capi di plebe a corte, se mai potessero guadagnar tempo, e lontanare la tempesta imminente. Ma il Senato era già in buon numero; piene di buoni cittadini le sale e i portici: quindi lo spagnuolo vedendo non esser luogo a suoi scaltrimenti, non fece motto a nessuno, e tornò a casa.

Frattanto sparsa la fama, e correndosi da ogni parte alle armi per impedire l'arrolamento; alcuni de' tumultuanti occuparono la torre di San Romano, prossima alla corte; altri le case vicine, alquanti l'atrio del Palazzo; che fu circondato, e da ogni parte investito. Se taluno dentro si affacciava alle finestre, lo rincacciavano a tiri di schioppo. Armati alle bocche delle strade proibivano il portare soccorso al Palazzo: in tutto il quartiere un grandissimo romoreggiare, Non vogliamo sol-

dati. Ma quei dentro, il Senato, e altri in gran quantità rimastivi finito il concilio, non si sbigottivano per la grandezza del pericolo, e si disponevano a buona difesa. Entrando al concilio avevano dovuto deporre le armi nell'atrio; pochi ne tenevano coperte dai vestiti: ne tolsero prestamente dell'arsenale: e con lancie, schioppi, o zagaglie e mazze ferrate, con elmi e corazze si fornirono a vera battaglia. In questo mezzo erano pochi sediziosi penetrati in Palazzo; e un di loro soprastante a tutti per audacia scellerata, un Alberto di Castelnuovo (non Simone Brancoli, come non so chi falsamente affermò) venuto nell'orribil pensiero di mandare sottosopra ad un tratto e il Palazzo e quanti v'erano, fu all'arsenale; e mise la miccia accesa a un barile di polvere nel mezzo di molti altri; con modo che ritrattossi lui in sicuro, tutti scoppiassero. Ma lo scellerato non riuscì nel crudele intento: perchè un solo prese fuoco, e fece orribil fracasso; circa venti persone rimasero offese non morte (vero miracolo): e poteva accadere strage orrenda se altri bariglioni s'infiammavano; perchè ivi era il fiore di tutta la città. Nè questo solo tentarono i disperati: volevano altri invadere i granai publici; altri chiamare da Firenze quelli dei Poggi che furono chiariti ribelli; e come a difesa del popolo venissero a vendicarsi. Ma il Vannelli che poteva tutto co' plebei dissipò quelle voglie furiose. Nè ciò doveva poi valergli a scamparlo dal supplizio; ponderando contra il merito di quell'opera buona l'odio delle altre non buone.

In questo tempo il Senato, per non rimanere oppresso all'improvviso, confermando animosamente la sentenza del concilio, stanziava di fare al più presto una compagnia di fanti stranieri a guardia della corte; e frattanto i Dieci chiamassero delle ordinanze castellane duecento uomini fidatissimi. Al podestà comandarono, metter da banda ogni altro processo, e contro gli autori del tumulto suscitato in San Martino facesse inquisizione severa; e contro quelli che le abitazioni de' Franchi spogliarono, e de' Bonvisi assaltarono; e finalmente contro quelli che a sedizione si congregarono in casa dello spagnuolo, e nel

giorno medesimo portarono armi ad oppugnare la Corte. Ciò fatto, e sciolto il Senato, poichè alcuni avevano proposto che la torre de' Signori sonasse a stormo, fu mandato Martino Chiariti che intimasse il comandamento del Senato al custode: colui già corrotto indugiando fu con minacce e terrori sforzato da Simon Fiani e Francesco Torrettini che sopravvennero. La campana diede l'orrendo segno dell'armi all'universa città; e fu sentito dai borghi: onde cominciarono da tutte le chiese dentro e fuori un sonar doloroso i campanili: e la gente al suono improvviso spaventata correva a furia per tutte le strade, gridando All'Armi. Tale fracasso, e di più il funesto scampanío davano senso di tanta miseria universale che, fuor di pochi scellerati allegri nel publico danno, tutti lacrimavano; e alla moltitudine buona pareva che sonasse l'agonìa della patria, la quale con gemito estremo domandasse l'assistenza de' suoi figliuoli. Massimamente era miserabile il compianto de' fanciulli e delle donne, che si angosciavano per i mariti e i padri, i quali si precipitavano fra le armi a morire; nè si lasciavano rattenere dagli abbracciamenti, nè intenerire dalle lagrime; ma le respingevano con rabbia per correre, chi a difesa della libertà, e chi a sbramarsi di civil sangue. In Palazzo era maggiore lo sgomento per lo romore della serra: poichè i Senatori ivi rimasti dopo il concilio, volendo correre a casa per tornare coi pennoni e le schiere delle loro contrade; quando furono sull'uscire venivano rincacciati dal popolo occupante l'atrio: e brigando d'aprirsi la via col ferro, si accese un'atroce baruffa; nella quale molti erano d'ambe le parti i feriti. Ai lontani per cotanto scoppiare d'archibugi, che nello spazio d'un'ora quanto durò il combattimento trassero molte migliaia di colpi, sembrava di trovarsi in città presa d'assalto e diroccante. Per altro la strage non agguagliò il romore; perciocchè i buoni sparmiavano il sangue de' cittadini; e volevano che i rei perissero non di guerra ma di legittimi supplizi. Finalmente i capi della fazione popolare spartirono la zufla; timorosi che non li opprimesse il maggior numero il quale veniva in aiuto

alla corte; tanto più che gran parte di popolo mutate voglie, si dilungava dai ribelli. E così è che la collera o il dolore hanno gagliardi i primi impeti; la ragione acquista forza dal tempo; com'ella proviene da natura, la quale è eterna, e non abbandona il dominio della mente umana. Del resto coloro sebbene spauriti, o piuttosto disperati, non però volendo esser côlti sprovveduti, partirono le forze: altre mandarono a presidiare le porti della terra, acciocchè non si potessero dalla campagna introdurre soldati; altre a guardare la piazza e le bocche delle strade; e finalmente una schiera di trecento giovani ad occupare l'atrio e le porte del Palazzo. E i caporali frattanto in casa Marsilla tenevano consiglio di que' frangenti. La parte del popolo non guasta si agitava dappertutto raccozzando forze a difensione della nobiltà: e già numerose schiere ciascuna in sua contrada stavano aspettando il comandamento de' Signori. I cuoiai si mostrarono i più caldi e fedeli. Fioriva in quel tempo l'artificio della doratura de' corami; la quale caduta da un pezzo fra noi per le mutazioni del nostro lusso, passò dai Lucchesi ad altre nazioni. Essendo allora gran quantità di tali artieri, avevano fatta una grossa squadra; e in quel primo ardore volevano prendere il Palagio: poi dubitando che del farlo senza ordine de' padroni non riportassero biasimo, ristettero ne' loro borghi, ad ogni chiamata pronti; reggendoli Meuccio Dini, giovane di grande speranza, pratico di guerra; poco prima tornato dalla milizia a Lucca, e da quella gente riverito capo e condottiero.

Nel tempo medesimo que' nobili che si diportavano ai loro manieri, udita la fama, e ricevute anche lettere degli Anziani, si affrettavano di far massa da ogni parte, e soccorrere la pericolante republica. Già si moveva sotto le insegne in bell'ordine gran copia di soldati; i più con buone armi; il resto con quelle che nel caso urgente aveva date la fretta e la necessità. Tra quelli che facevano gente Vincenzo Samminiato Commessario di Mozano mandò quattrocento, sotto Bernardino Pieroni vecchio soldato: e Silvestro Trenta, Francesco Guinigi, Vin-

cenzo Spada armarono dai villaggi intorno a Ponte di Sesto un buono stormo. Fu pari la diligenza di Lionardo Pagnini a muovere le ordinanze de' sobborghi: e per incitamento di Pandolfo Cenami accorreva da Camaiore (già nemico alla plebe lucchese) una eletta di militi. I fratelli Martino e Lodovico Bonvisi andarono innanzi a tutti nell'amore verso la republica. Dimoravano, come dissi, in loro villa suburbana a Monte San Quirico: e parte invitati da loro, parte spontanei vi concorrevano molti de' nobili, e popolani fautori della nobiltà: e già presso loro stavano i Franchi, Ciampanti, Burlamacchi, Bernardi, Fatinelli, da Portico; e altra nobile gioventù, d'animi e di corpi vigorosa. V'erano i Carli, i Sinibaldi, i Chiariti, gli Scannabecchi, e gli altri di fazione patrizia: ai quali tutti sovrastava d'assai Vincenzo Pucci; cui tutti ascoltavano qual maestro di guerra, valente di mano e di testa. Vi erano l'Antognoli e gli Orsucci, capitani di noto valore; odianti il popolo per cagioni proprie oltre le publiche. Venendo da ogni lato gli armati; se ne trovavano intorno ai Bonvisi già parecchi migliaia. Ma chi non procedesse con intesa di quei di città, era pericolo che le forze radunate a salute della patria non si volgessero a danno. Si parava innanzi una grave difficoltà. La plebe tiene le porti: come si potrà aspettare l'ordine dei Dieci? Pogniamo che i messi colle lettere, ingannato le guardie, passino: come introdurre tanti armati nella Terra, e che non si sappia? I ribelli al primo sospetto distruggeranno tutto con ferro e fuoco, sotto gli occhi nostri, prima che possiamo impedirlo. Ovvero è da temere un azzuffamento sanguinosissimo; perchè la contesa ha questi soli termini, per noi libertà e patria, per loro impunità e vita.

Nè con minore ambascia ondeggiavano tra diversi pensieri i Signori; ai quali ne sovvenne finalmente uno bonissimo: che la porta di San Donato, vôlta a mezzodì e al mare; debolmente guardata dal popolo, si potrebbe prendere da' cuoiai; e per quella intromettere le milizie. Su questo pensiero si presenta per caso Don Sebastiano Colli, un sagrestano della cattedrale

(di poi fatto canonico); il quale era in fama d'uom dabbene e santo; e a caso o per volontà non si era coi compagni partito da corte. Lo chiamano; e gli dicono: « Bastiano, La povera città, anzi tutta la republica (vedi in quali miserie!) si mette nelle tue braccia. Vuoi tu che questa madre santissima di tutti noi muoia; che noi tutti siamo trucidati? o vuoi ch'ella e noi viviamo? Tu hai in mano la nostra vita, o la morte. » Il prete commosso a parole tali, e al vedere i principi e padri della republica piangenti, risponde lagrimando: « Comandatemi; e io darò alla nostra patria il sangue e l'anima: provatemi; e l'avrò per grazia grandissima. » Vedutolo pronto e sufficiente, ripigliano: « Bravo: queste sono le chiavi di porta a mare. Devi « portarle a Nicola Anchiani, o a Taddeo Pippi, un bandieraio « di contrada, o a qual altro capo de' cuoiai; e gli ordini che « al bisogno ti daremo: ma nulla ne sappia il popolo. Di ciò « ti prega la republica tutta, che a te confida le speranze ul- « time e le fortune sue. Se questo albergo bellissimo di libertà, « quest'ornamento di Toscana starà in piedi, lo dovranno i « futuri a te, a te solo. Va di buon coraggio: ti accompagni « quella divina provvidenza, dominatrice eterna delle cose mor- « tali; che protesse e proteggerà sempre la giustizia la quiete « la libertà, contro la violenza la sedizione la tirannide. Vo- « gliamo entrino i soldati che sono coi Bonvisi: del modo e « del tempo avviseremo secondo l'occasione. » Il prete s'inginocchia; i Signori lo rialzano, lo abbracciano; lo spediscono colle speranze la coscienza la fama d'un'opera memorabile.

Esce di corte, celando sotto il vestimento le chiavi; e con faccia sicura come niente fosse, facendolo anche sicuro l'abito religioso, passa per mezzo alle guardie dell'atrio: talora incontra per via gruppi di popolani in arme: della vendetta e del carnefice che porta sotto i panni, nulla odorano; chè al minimo sospicare lo metterebbero in pezzi: procede felicemente sino al borgo destinato; e va diritto a casa l'Anchiani. Sente che è fuor della terra. A questo principio non lieto si turba un tal poco: ma presto si raccoglie; e chiamato in disparte Andrea

Decimo, come fedele della nobiltà; a lui, e ad uno o due altri de' più fidi, e più costanti al tacere, scuopre il gran segreto. Mentre consultano di quel che è da fare, giunge opportunamente co'suoi armati Taddeo Pippi; e poco appresso, con buone forze anch' egli, Meuccio Dini. Il Colli mette a parte dell' arcano anche loro. Tutti piangono d' allegrezza, che i principi abbiano commesso alla fede e virtù loro sì bella impresa di salvare la republica: si abbracciano, si giurano che per la patria e la libertà moriranno. E così divisano che Taddeo colla sua insegna e co'suoi, girando celato per le mura, andrà alla porta, e scaccieranne il presidio; Meuccio vi arriverà per la via publica, e da quella impedirà i soccorsi ai popoleschi. All' apparire di queste forze il debole presidio della porta sbigottito fuggì. La prima cosa procurano di far sapere ai Bonvisi che se di notte verranno con forze alla porta l' avranno aperta. Martino lieto della novella ne avvisa gli amici; e fatta radunanza, che tutta si rincorò di allegrezza, propose con breve ed acuto parlare, « Com'era venuto il giorno di potere atter-
« rare la tirannia de' pessimi, e alla patria rendere salvezza
« e libertà. Pigliate coraggio, armatevi; sperate buona fortuna;
« che non sempre è nemica di virtù, come dicono gli sciocchi.
« Se liberiamo vivi la patria, saremo felici; se ci tocca di mori-
« re, saremo nell' avvenire gloriosi: nè si potrebbe per cagione
« più bella pagare anticipato quel che alla natura dovemo.
« Reficiatevi intanto, e siate pronti per questa notte. Tra noi
« e la patria è solamente il fiume; sull'altra riva ci aspettano
« la vittoria e la gloria, per darci la Terra e la corte. » Quelli partono confortati; egli attende a necessari provvedimenti.

Venne la notte; e l' oscurità raddoppiava a' miseri cittadini il terrore. Il malinconico sonare delle campane pareva più lugubre; la città, dappertutto piena di lumi, stava aspettandosi le calamità estreme: in certi luoghi davano terrore le voci tumultuose, in altri spaventava il silenzio. Martino sull' imbrunire, lasciato con pochi Lodovico suo fratello a guardia del maniere, e avviatosi colla numerosa compagnia alla città, schiva

il ponte e la via maestra; perchè il popolo che tiene le mura da quella banda potrebbe colle artiglierie molestarli; prende a destra, e giunge alla riva del Serchio. Vede un battello staccato; vi entra col più de' nobili: mancavano i remi; lo spingono colle picche. La moltitudine trovò un guado, e passò. In molto silenzio, e senza lumi, acciocchè i nemici non sentissero di loro, furono alla porta; e agli amici diedono il segno. Il Pippi, colla chiave in mano, voltatosi alla città e al Palazzo, disse: « Per « te, Santissima Patria, per tua salvezza e libertà, per gloria mia e de' miei posteri, io apro »; e rimossi i serrami e le sbarre, tutta spalancò la porta. Saluti e abbracciamenti da una parte e dall' altra; *Viva alla pace, Viva alla libertà.* Alcuni aggiugnevano: *Viva i Bonvisi;* donde fu sospetto, benchè vano, che aspirassero alla Signorìa. Marciarono con quest' ordine: ducento in fronte, con archibugi e miccie accese; guidati da Vincenzo Pucci. Seguiva Martino Bonvisi, lustrante nell' armi, sopra un destriere superbo; in corsaletto con soprasberga di porpora, brocchiere nella sinistra e picca nella destra; intorno a lui un cinquanta di nobile gioventù cavalcavano armati. Lì circondava di qua e di là, come guardie del corpo, uno stormo con bacinetti, corazze, giavellotti, lancie. Al retroguardo settecento; con armi varie, e col medesimo ardore di salvare la patria. Al quale intento parve bastare questo numero; il di più si temeva che anzi potesse nuocere. Alla porta accesero le fiaccole; che splendendo tra le armi raddoppiavano paurosa vista. Le ardite e sonanti voci de' soldati, *Pace* e *Libertà*, facevano creder maggiore esercito. Con tal ordinanza Martino venne diritto alla piazza, e quindi a Corte: altri piegarono a destra; volendo scompigliare più gravemente i nemici coll' assalirli dalla porta diretana del Palagio. Prestamente si sparge per la Terra che i soldati sono dentro; e per lo fremito e il clamore è creduto. Subito pèrdono il coraggio i sediziosi; tanto più che nelle tenebre non osano fidarsi molto de' suoi. E la paura cresce per un' astuzia di guerra; che avendo messe le faci non in fronte ma in mezzo dello stormo, faceva creder quello fosse il prin-

cipio: e la vanguardia, cui era prescritto di camminare tacita, sorprese i nemici prima che raccogliersi e vicendevolmente esortarsi potessero; coll'impeto, colle grida, poi collo sparare gli schioppi li sbaragliò; dimodochè provatisi in vano a resistere, abbandonano il vestibolo della corte, lasciano in terra molti morti, più feriti, e fuggono. Si propaga negli altri la paura, la fuga, il terrore; e come si sentissero alle spalle la forca e il boia, correvano molti laddove le mura a levante poco prima per vizio delle fondamenta erano cadute; e tra quegli scoscendimenti e que' rottami cercavan qualche strada all'esilio; giusto come aveva detto il Barbazza profeta. E furono costoro più savi di quelli che volendosi dimenticare quanto avevano meritato, volendosi lusingare con vane speranze di clemenza, aspettarono le torture e i capestri. Avevano i Signori mandato Giammaria Boccella ad impedire quella fuga: ma egli dapprima volle perder tempo; di poi fu mosso a compassione di moltissimi, che meno colpevoli correvano speronati dalla paura; e dissimulando permise che scampassero: o giudicò utile quel purgarsi della città, e giusta l'antico proverbio, *far il ponte al nemico fuggente*. Alcuni trovarono rifugio nelle chiese; altri più tementi si nascosero nelle sepolture; ad altri parve più sacrosanta e sicura la casa del Marsilla.

Era già preso il cortile del palagio, quando comparve Martino, tra le acclamazioni liete alla libertà e a casa Bonvisi. Gli uscirono incontro i Signori, non senza qualche temenza; perchè gli occhi erano offesi da una specie di più che privato cittadino; quelle voci non parevano uscire da mero èmpito di allegrezza, ma forse gittate apposta per tentare gli animi; poi le armi, la notte, la costernazione generale sembravano cause non leggieri di sospettare. Perciò il Confaloniere fattosi in mezzo, disse: « Martino, prima che tu muovi un passo di più, dicci « qui nettamente; vieni amico, o nemico? Sei qui a difendere « o ad opprimere la libertà? Se tua intenzione è di farti pos- « sessore unico della republica, sappi che hai da passare al « trono sul mio corpo e de' miei colleghi; hai prima da cac-

« ciare la spada nelle viscere nostre che della patria. Se poi, « che ci piace di credere, vieni a soccorrere il reggimento, « com'entra nelle acclamazioni publiche il nome di una pri- « vata famiglia? Perchè la gloria di salvare lo Stato si guasta « con favori e romori di plebe? Non ti par meglio che una « bella e santa opera sia lungamente ricordata da cittadini, « che in tumulto gridata dal volgo? » Martino tra il corrucciato e il riverente alla civile maestà, risponde: « Di tali nasco, « ho sin qui operato di modo, che dobbiate credermi venuto « difensore non oppressore. Per la libertà è il nostro sforzo, « son queste armi, questi soldati. Debbo io dar conto delle altrui « leggerezze? Sperai sempre che i miei cittadini dovessero più « attendere alle mie opere onorate, che ad altrui casuali pa- « role. Il nome de' Bonvisi è civile; intera la mia fama: non « devo collo scusarmi giustificare le suspizioni. » Tratta dal fianco la spada la mette nelle mani del principe, dicendo: « Per « te, o patria, la presi; e a te la rendo. E voi che vedete come « io volente mi disarmo, conoscete se ero da temere armato. » Parlava con tanta sicurtà di animo e di volto, che il Confaloniere comandò aprirsi la porta; la quale aveva prima, salvo il portello, fatta con catenacci serrare; abbracciò il Bonvisi; lo salutò liberatore e padre della patria. Fecero lo stesso i colleghi; e a loro esempio gli altri: tutti lo esaltavano cittadino ottimo, restitutore della libertà; lo magnificavano coi nomi di tutte le solenni virtù: con allegrezze comuni celebravano come natale di libertà e di quiete quella notte, che avevano temuta ultima della republica. Furono ringraziati anche gli altri nobili; e secondo il merito capitani e soldati, ch'erano convenuti a salvezza del comune. Era un giubilo universale, un congratularsi tutti gli uni cogli altri, come tutti fossero tornati da morte a vita. Al farsi del mattino, che pareva illuminato e giocondato dagli splendori della libertà quanto del sole, si vedeva una faccia nuova di Lucca; ogni cosa quieto, ogni cosa composto; niuna differenza di vinto o vincitore, se non quanto li faceva la coscienza diversi. Coloro che bruttati di ribellione

non erano fuggiti, stavano in casa, o si lasciavano vedere non più orgogliosi e minaccianti, ma a capo basso, con timidi e incerti volti: i buoni al contrario; testa alta, faccia di contenti; quasi colla defunta patria rinasciuti a un viver nuovo.

I Consiglieri entrati a Corte, fattesi le vicendevoli congratulazioni; ringraziarono Dio e i Santi di benefizio sì grande, sì poco sperato: poi considerarono di assodare la pace coi supplizi de' rei; e discorsero di coloro che nella ribellione si erano mostrati più perfidi e più ostinati istigatori. Composero un collegio del Podestà, di tre Anziani, e del Bargello (uffizio allora più onorato): ai quali ingiunsero di compilare i processi; e sollecitamente proporre al Senato le convenevoli pene. Perchè poi non dovevano i rimedi essere peggiori dei mali, nè la severità col troppo distendersi ridurre a disperazione tanto numero che fuggendo voterebbe la città; parve bene di poner termini al punire: e per solenne bando si confermò la remissione delle cose passate; e doversi trarre in giudizio que' soli che nella sommossa ultima entrarono o autori o partecipi. A questa umanità fu aggiunto il benefizio di procurare con più abbondevoli grasce che la plebe, tanto afflitta dalle civili discordie, godesse più presto i beni della pace.

Sciolto il Senato cominciarono subito i processi; e dal pretore molti o colpevoli o sospetti furono carcerati. Ai più nocenti non valse tenersi in casa del Marsilla, e credersi guarentiti dal nome cesareo: chè andato a prenderli con molti berrovieri e soldati il bargello, e chiusagli in faccia la porta; la faceva colle scuri rompere; e il popolo molto che vi era accorso gridava alto e feroce « O dateci i rei, o arderemo la casa. » Lo spagnuolo temendo per sè, comunque cercasse vanamente d'intimorire opponendo il nome imperiale, costretto a renderli; ciò solo con fatica ottenne, che avendoli ricevuti sotto la sua fede gli si concedesse di accompagnarli a Palazzo, e consegnarli alla Signorìa, come un deposito dell'imperatore. Il che fece con arroganza spagnuola. Se non che la republica era già tornata in sè; e la superbia di vuote parole era impotente contro la

ragione armata. Furono consegnati Lodovico Matraini, Giambattista Cattani, Giorgio Garbesi, Toto Ciomei, Giovanni Poggi, Andrea Santagata. Avea voluto unirsi a costoro Bartolommeo Poggi; dai quali poco prima lo separò con violenza Pandolfo Cenami, dicendogli: « O vieni, o ch'io di mia mano ti ammazzo, come nemico publico »; la paura di morire lo scampò dalla morte. Alcuni avevano offerto il medesimo servigio al Cattani: ma il baldanzoso giovane (lo traripava il suo destino) rispinse le mani che gli porgevano salute; e per vana ostentazione di costanza protestava: « Non abbandonerò gli amici, gli accompagnerò volentieri a qualunque fortuna. » Caddero nelle mani del Senato anche Matteo Vannelli, Domenico e Teodoro Fontani vocati Morganti, Bernardino e Paolino Granucci, caporali della sollevazione. Il Pozzuoli, non piccola causa di tanti mali, colpito di schioppo sulla fuga, poi cadavere tranato per li piedi nelle strade, saziò collo spettacolo del meritato supplizio gli occhi de' cittadini. Intanto finiti i processi rigorosi, costretti alla confessione i rei, confermata dal Consiglio la sentenza del podestà, furono dannati a morire quelli che si erano rifuggiti in casa Marsilla: i quali allegavano di avere operato a bene del Comune, e per levarlo di mano a tiranni. A' sei di sopra nominati fu nel dì 21 di aprile in palazzo tagliata la testa: i cadaveri calati dalla torre di San Romano esposti al publico; i beni confiscati. Ricevettero con saldo animo la morte: confortati a costanza dal compagno Lodovico Matraini, ardito e facondo; coll'affermare che onoratamente morivano per la patria; la quale avevano con generoso petto, sebbene con mala fortuna, tentato di sottrarre dalla schiavitù.

Ma nessuna di tante morti fu così lagrimata come quella di Giambattista Cattani: una bellezza di giovane (già lo dissi) che non passava diciannove anni; promesso a nobil fanciulla Maddalena Guidiccioni; aspettava più matura età per compire le nozze; ricco, e a quella casa di nobiltà antica rimasto unico. Il farlo morire diveniva più odioso per la pietà della madre vedova: la quale disfatta dal dolore e dal pianto, andava at-

torno supplicando in privato in publico per la vita del suo figliuolo; e non trovava mercede. Nella notte precedente al supplizio la povera donna, forsennata dallo spasimo correva le strade più frequentate, e massime intorno la corte e la piazza; spargendo lamenti miserabili, sclamando: Pesatelo il mio figliuolo; e vi darò tanto d'argento. Ma l'amor della patria chiudeva le orecchie dei cittadini alle querele della misera madre. Dicevano: « Che si può sperare di buono da un giovane il quale inizia i delitti col massimo di combattere la patria? » A dì sei di maggio fu similmente mozzo il capo a Matteo Vannelli, primo nella fazion popolesca, autore di quasi tutti i mali che percossero la republica. Nè di tanti movimenti guadagnò altro che sventura: procacciò dignità ad altri; a sè dapprima travagli e odii, infine morte. La sostenne, come l'aveva meritata, con grande cuore; e dicendosi vindice della libertà che aveva offesa, si mostrò audace fino all'ultimo spiro. Nè per altro se gli dee negare la gloria di avere al popolo aperta la via degli onori; durando in vigore i fatti, de' quali fu l'autor condannato; e appoggiandosi la republica tuttavia a quelle leggi per le quali fu morto. Ebbe compagni, come già nelle colpe ora nel supplizio, i due Morganti, Domenico e Teodoro Fontani, padre e figliuolo: miserabile congiungimento di peccati e di pena! Compagni parimente Nicolò Corelli e Giovanni Bellini. Di questa compagnia tre erano stati tribuni della plebe. In quel giorno fu ritardato alla vendetta de' Senatori, non tolto, Bernardino Granucci; del quale poco di poi a' 17 di maggio fu richiamata ad esame la causa, e con molto contrasto per 13 ore discussa; volendolo altri morto, altri men gravemente punito. Vinse chi voleva la sua testa; la quale nella seguente notte, al modo medesimo che agli altri fu troncata; e confiscato l'avere. Paolino Granucci, Filippo Matraini, e Matraini Lorenzo, il quale (come di sopra narrai) diceva la messa in duomo all'altare della Libertà, calati celatamente dalla torre dov'erano chiusi, poi dalle mura, camparono la vita. Fine assai più infelice toccò a Giuseppe Matraria, e a Giambattista Danieli, cui il popolo

aveva fatto far cappellano di Corte. S'avevano dimenticato il loro sacerdozio; con grave scandalo fomentarono le discordie civili, che avrebbero dovuto sedare: convinti di ribellione, e col solito rito dissagrati, perirono di capestro. Poco appresso, in agosto, li seguitò Cinacchi Andrea, condannato per conscio. Coi supplizi di costoro si acquietò la vendetta del Senato; e parendo netta la città, finì l'ammazzare. Minori colpevoli furono con diverso ragguaglio castigati; quali di carcere a tempo; quali di galera; o di esilio, o di confino. Si vollero partecipi alle virili pene le donne: e spinta a nuovo esilio Maria Poggi, ardita a pascere sediziosi; credutosi che in odio della nobiltà vendicasse colle discordie civili i supplizi dati nel 1522 a' suoi consorti. Aveva istigato il popolo a chiedere che la consorterìa Poggi fosse rifatta abile alle dignità. Ora il Consiglio nel dì 15 di luglio cassò quel decreto; e rinnovò le vecchie pene, giudicando nemici publici Bartolommeo, Teseo, e Gulielmo de' Poggi; oltre Giovanni che già fu dicollato. Vincenzo confinato per 5 anni a trecento miglia da Lucca; Bernardino dopo due anni di prigionìa esiliato. In novembre altri decreti severi contro la stessa famiglia; i quali in altro luogo raccontiamo. Aggiunsero ad ammonimento de' posteri; che le reità de' Poggi, scolpite in pietra, con lettere quadre, si leggessero (e anche oggidì si leggono) publicamente nel palazzo: memoria dell'antica potenza e ferocia.

Onori e premii si stanziarono a quelli che ne' frangenti s'erano portati bene: tra quali ebbe annuaria pensione Bartolommeo Brancoli, ascritto poco prima al Senato: i cui discendenti conservano colla virtù propria l'onore conceduto all'amore e fedeltà di lui verso la republica. Il Senato anche al Marsilla, comunque nol meritasse, volle esser liberale, poichè se ne andava; e fecegli, senza le spese di viaggio, un dono di duemila fiorini d'oro; dicendo che aveva ne' pericoli servito la republica. Non era vero: ma credevano di publico bene mandar con belle parole contento quel capo vano; che sdegnato potrebbe (e minacciava) disservirli presso l'Imperatore. Sebbene poi fu saputo che di niun conto era appo Lui. Conciossiachè Giacomo Arnol-

fini e Biagio Mei riferivano: « Quando fummo inviati a Cesare « studiammo che ne' famigliari discorsi cadesse menzione del « Marsilla: e Sua Maestà ci disse, Non ho mai udito nominare « costui. » E Vincenzo Arnolfini raccontava di averlo dopo non molti anni veduto in Napoli, mendico. Nè per li ricevuti benefizi cessò quel maligno di molestare la republica, accogliendo gli sbanditi, e i giudicati nemici; aiutandoli con lettere di favore ai ministri imperiali. Poichè gli esuli per la sollevazione sempre sdegnati, empievano le orecchie di principi e di ambasciatori con varie calunnie contro la nobiltà; che tutti i patrizi lucchesi fossero nemici di casa Medici, stessero per Francia; e però sì crudeli col popolo che durava fedele all'Impero. Queste cose dicevano specialmente ad Alessandro Duca di Firenze, ed Alfonso di Ferrara; i quali parevano più disposti a nimicarsi come vicini. E furono sorprese e portate al Senato lettere calunniose de' Granucci. Della qual cosa avendo la Signorìa riferito al Consiglio, ebbero sentenza di nemici, e confino fuor d'Italia, Vincenzo e Sebastiano e Giambattista Granucci: ducento fiorini d'oro a chi usciti di confino li ammazzasse. Giudicati similmente nemici, come conscii, Bartolommeo Poggi, Andrea e Simone Brancoli, Filippo Matraini: e data cura di punirli ai Tre, Girolamo Menochi, Martino Bonvisi, Agostino Balbani; con decreto, come usa ne' casi gravissimi, di provvedere che la republica non abbia danno. Contro i Granucci si decretò che a niuno di tale famiglia, nè da Lucca nè dal territorio, senza permissione del Senato fosse lecito partirsi.

Erano potute pervenire agli orecchi di Cesare quelle accuse; perchè certi de' ribelli, promossi dal Marsilla, s'introdussero nella corte imperiale; e fra' cortigiani spargevano: Lucca è dominata da tiranni; non vi si fa altro che ammazzare ed esiliare; vendette private in nome dello Stato; chi è devoto a S. M. perde i beni; o ucciso o proscritto. Ma Carlo avvertito, oltrecchè da sua naturale prudenza, dagli inviati di Lucca e da lettere dei tre inquisitori, menava con buone speranze gli usciti; promettendo che venuto in breve a Lucca vedrebbe la loro

causa. E da quelli poi seguitato sino a' confini, e supplicato per gli effetti della promessa, commise al Granvela, suo confidentissimo, d'informarsi. Il Senato si fece rappresentare da Nicola Orsucci e Giacomo Burlamacchi. L'Orsucci cominciava prendendo le cose dall'alto; e si vedeva poter nuocere con quella sua prolissità. Il collega lo interrompe: « Che tanti giri? Si può fare con una parola. Noi avemmo le leggi da S. M; secondo queste, con sentenza di giudici forestieri, abbiamo punito i ribelli; nè di ciò siamo tenuti d'altra ragione a nessuno. » E porge i processi al Granvela: il quale riferì al suo Padrone, Tutto fatto con buon diritto, e buon ordine; con eccesso piuttosto di mansuetudine che di crudeltà. L'Imperatore non diede più ascolto a querele di usciti; e quelli non altro tentarono.

Così è finita la famosa sollevazione degli Straccioni; la quale con tanta varietà di casi travagliò Lucca [1] per XI Mesi. E se vorremo considerarla giustamente, non si troverà altro popolo in commozione più moderato: nel colmo della collera una voglia di perdonare; nello stesso tempo combattere il reggimento e difenderlo. E non si vede per le sì poche morti in tanto numero di armati? le armi e gl'incendi tante volte estinti e deposte da quei medesimi che le adoperavano? E quella cura grandissima e continua di pur conservare la libertà mentre la pericolavano? Nè smodato a vendicarsi il governo vincitore; il quale battè solamente i più rei; e che avevano tante volte schernito la clemenza e il perdono. Non è argomento di moderazione agguagliare ai patrizi e conservare nelle dignità i più di coloro che vi si erano per quello scompiglio intrusi? Degni anch'essi di lode, che per fede e amore alla patria le meritarono. D'allora in poi sincera concordia tra' cittadini, somma quiete nella città; perfetta dimenticanza del passato: buoni padri i Senatori, sudditi modesti la plebe; e sino a questi dì una gara tra un comandare piacevole e un obbedire volonteroso. Obbedienza non servile, reggimento non superbo, fermezza degli Stati.

[1] Non tre Giornate Grandi!

NOTA DEL TRADUTTORE

Ben diverso giudizio di questa sollevazione diede publicamente, un anno di poi, un grand'uomo di que' tempi, un patrizio lucchese, gran letterato, gran diplomatico, nunzio Pontificio all' Imperatore, Vescovo di Fossombrone, governatore di Roma, poi di Romagna, poi della Marca, Monsignor GIOVANNI GUIDICCIONI. La cui famosa orazione al Senato di Lucca molte volte nel secolo XVI molte nel XVIII, e sempre scorrettamente, stampata, non può bene intendersi da chi non abbia perfetta conoscenza di questa sedizione, e di altre cose non poche. Perciò mi è parso bene di riprodurla correttamente, e d' illustrarla istoricamente, nella Strenna parmigiana di quest' anno 1843. (*a*)

(*a*) Nella quale Strenna, quelle beate Censure non le lasciarono luogo appunto in grazia delle illustrazioni giordaniane. Onde primieramente appare qui (cioè nell'Ediz. di Milano: vol. 12°, pag. 399) in buona lettera, e preceduta dalle dette illustrazioni. (Nota dell'editore milanese).

Digitized by Google

PROEMIO AL TERZO VOLUME

DELLE

OPERE DI GIACOMO LEOPARDI

CHE È

DEGLI STUDI FILOLOGICI

DI SUA ADOLESCENZA

1845

A GIACOMO TOMMASINI E PAOLO TOSCHI

il riverente amico

PIETRO GIORDANI

Giacomo Leopardi, che avete conosciuto e ammirato e amato, fu (come ben sapete) sommo filologo, sommo poeta, sommo filosofo. E questa gloria di supremo in poesia e in filosofia basteranno a raffermargliela nella opinione degl' intelligenti i due volumi testè pubblicati in Firenze, per cura del suo amicissimo Antonio Ranieri napolitano. Ora non è tempo a me di produrre ciò che del poetare e del filosofare di Leopardi ragionai, nel 1826 [1]; datami occasione dalle sue *Operette Morali*, che nel seguente anno uscirono stampate in Milano da Fortunato Stella: ma ho dovuto desiderare che i presenti italiani e i futuri sapessero (almeno in parte) quali e quanto maravigliosi furono i suoi studi in filologia italiana, e latina, e greca. I quali cominciò d'anni dieci, e continuò con grandissimo fervore per undici anni. Appena se ne accorsero in Italia pochissimi; e passaronli

[1] Vedi il tomo 11.º pag. 149. Edizione di Milano.

in silenzio: ne stupirono e li celebrarono dottissimi tedeschi. Ed è veramente uno stupore che tali fatiche, alla comune puerizia impossibili, all'adolescenza ingratissime e per lo più inutilissime, non lo impedissero, anzi lo promovessero a sorgere in età di 20 anni poeta sovra tutti sublime e focoso. È grande maraviglia ch'egli tutto da sè alzasse tanta mole di vasto e profondo sapere; non aiutato da alcun maestro, pur coi vecchi libri che trovò nella casa paterna. E fu a lui in que' principii una fortuna la barbarie del paese nativo (contra la quale dovette in altri anni muovere sdegnose querele); poichè alla sua eroica fanciullezza niuno potè arrogarsi d'insegnar nulla. Di che sortì privilegio raro di evitare la molestissima e ai più infruttuosa briga del dover disimparare le tante scempiaggini e falsità ond'è pestiferamente pasciuta la puerizia e la prima giovinezza. E frutto d'essere campato illeso da corruttela di maestri fu poter di 16 anni dare al mondo prove di progressi veri e affatto inusitati: e per alquanti anni proseguì di mandarne a' giornali di Milano e di Roma.

Parve al professor Pietro Pellegrini (del quale conoscete l'ingegno delicato, la squisita dottrina, la rara modestia) e parve anche a me, cosa non degna che rimanessero perdute in dimenticanza perpetua quelle giovenili scritture; potenti di onorare l'autore e l'Italia, sì per molto pregio intrinseco, sì e più per lo straordinario della età e della solitudine:

. . . . . primordia tanta
vix pauci meruere senes.

Però ci demmo a cercarle con amorosa e perseverante sollecitudine; tanto ne' giornali dove stavano disperse e seppellite, quanto in ogni lato dove ci apparisse indizio o alcuna speranza di poterne rinvenire. Sapevamo che egli nel 1830 (sette anni prima che il suo lungo penare finisse) disperando, per la sanità da dodici anni perduta, il potere più nulla in tali fatiche, rassegnò tutte le sue carte al dotto tedesco Luigi Sinner. Il quale pregato ora da noi di volerne favorire la nostra im-

presa pietosa se n'è scusato. Il suo rifiuto che scusa noi del non poter dare di Leopardi il molto che uscì d'Italia manoscritto, accrebbe il nostro zelo di non lasciar indietro niente di quanto si era stampato in Italia; comecchè divenuto a trovarsi ed aversi difficile. Di tale raccolta facemmo giusto volume: dove ciascuna scrittura ha suo luogo nell'ordine de' tempi: stimando noi questo il migliore a far conoscere il procedimento di quel sì raro intelletto nello studiare, e le occasioni dello scrivere. Ad ogni scritto è apposto l'anno della primiera stampa: e preghiamo i lettori a volere ogni volta rammentarsi che l'autor nacque il 29 di giugno del 1798, in assai piccola città del Piceno tra Loreto e Macerata.

Nelle nazioni presso le quali è riputato debito d'ogni cittadino che non sia rustico il sapere la propria lingua, e per saperla bene studiarla molto, si riderebbe sentendoci ascrivere a vanto singolare del Leopardi l'avere per istudio tanto profondamente e ampiamente saputa la nostra lingua, che in seicento anni da che si cominciò a scriverla non si trova da paragonargli (tra i nati fuor di Toscana) altri che Daniello Bartoli ferrarese. Ma saperla val poco se manca l'accorgimento nell'adoperarla. Nel che il giovane piceno fu lontanissimo, anzi direttamente contrario alla pedantesca vanità di alcuni moderni; i quali, dilettandosi della ruggine più che del metallo, stimarono gran cosa quando nel dettato potessero intrudere vocaboli disusati e tenebrosi: e intanto non sentivano come il puzzo e il fracidume delle frasi straniere ammorbando i loro scritti li facesse non italiani: poichè i modi ben più che le voci sono la parte viva dell'idioma, e strettamente propria della nazione. Il Leopardi pigliando parole e locuzioni dalla comune usanza de' migliori, alienissimo dall'affettare l'antico o il moderno, volle e seppe scrivere di maniera che dovessero appena pochissimi avvedersi della sua eccellenza unica nel possedere e nell'adoperare la lingua. E ne riportò onore di lepido testimonio: che alcuni imperiti (e perciò arroganti) si presumessero di mordere le sue prime poesie, come se per sua ignoranza in

lingua peccassero: i quali ben rimorse egli con quelle abbondevoli *Annotazioni* (che nel presente libro troverete) non meno dotte e più argute delle dottissime che Francesco Redi aggiunse al proprio Ditirambo. Nè solamente dalla turba degli odierni scrittori, e dalla miseria de' pedanti andò remotissimo; che fu tutto diverso anche dal grandissimo Bartoli: il quale manifestamente operò che nei suoi scritti dovesse ogni più volgar lettore sentire una tutto singolar maniera di fraseggiare, e un immenso studio e svariata ricchezza di lingua. Direste che suo fine speciale scrivendo sia di tenervi in continua ammirazione di sè stesso: tanto è ne' vocaboli e ne' modi pellegrino e scintillante: sempre ci vuole molto più attenti l'autore che la materia. Ma Leopardi all'opposito, il quale nei versi non volle dissimulare la sua eccedente grandezza, volle nelle prose e seppe nascondere sè stesso; unicamente sollecito che le cose ch'egli dice si vedano chiarissime e credibili. Certamente gli è dovuto quell'elogio che A. Persio riceveva dal buon maestro:

Verba togæ sequeris; iuncturâ callidus acri;
Ore teres modico.

Scrive come se parlasse; non parla nè da scena nè da cattedra, parla urbano; manda suono *rotondo* e decoroso, talora forte, da *onesta apertura di bocca:* tutta la sua cura è che i concetti e le parole abbiano tal posto che rendano pronta evidenza: e ben mostra di sapere che non dalla proprietà delle voci soltanto, ma parimente dalla *giuntura* nasce la perspicuità, che oltre l'oscuro e l'incerto escluda anche l'ambiguo. Di lui più che d'ogni altro potrebbe compiacersi Condillac. Il pensiero che dal suo concepire non può giungere al nostro intendere per immediata intuizione, ma dee passare per lo mezzo della parola, sì lo trapassa con quella facile prestezza e limpidezza che da purissimi cristalli ci pervengono all'occhio le specie degli oggetti posti al di là; come se tra noi ed essi oggetti non fosse interposto altro che aere nettissimo di vapori; stando come invisibili a noi essi cristalli, perchè niuna porzione

Digitized by Google

di luce o risospingono o imprigionano. La quale bontà ricevono per l'assenza di ogni mistura nella materia loro; onde una densità uguale in ogni parte: quindi succedere uguale dappertutto il rifrangersi della luce, nunzia delle cose dalle quali ribattuta si spicca. Laddove nell'impuro vetro, cioè o per intromessa aria, o per altra materia disparmente denso, i raggi lucidi, o in parte respinti da particelle opache, o più o meno secondo la varia densità del mezzo attratti nel passaggio, rifrangendosi qual sotto maggiori e qual sotto minori angoli, portano meno sincera la veduta; che dal mezzo in parte opacato o in parte colorato si confonde scemata di luce; o per le disuguaglianze degli angoli fa parere una porzion dell'oggetto più alta, e un'altra più bassa del vero; e noi riceviamo o viziata o torbida imagine. Ma come è nota la difficoltà di fonder vetro di perfetta purezza; non è meno difficile comporre un dettato di trasparenza compita. In Leopardi prosatore è tanta l'arte, o piuttosto egli è tanto superiore all'arte, ch'ella niente apparisce: e la principale arte di lui, ossia la forza del suo intelletto, è nella esclusione d'ogni superfluo. *Ambitiosa recidit ornamenta.* È un'altezza d'animo che sdegna di frapporsi tra 'l suo lettore e 'l suo argomento. Biagio Pascal solito a dolersi di trovar sempre l'*autore* dov'egli vorrebbe veder l'*uomo*, sarebbe contento di avere in Leopardi scrittore un vero uomo. Ma chi ha intendimento vero di quest'arte sa quanto sia difficile sfuggire all'ambizione dell'ornato; più difficile mostrarsi bel nudo che vestire pomposo. Vestiti signorilmente i principi della eloquenza latina: ma quanto li sorpassa la nudità degli antichi greci! Della loro scultura disse il vecchio Plinio, *græca simplicitas est nihil velare.* L'ingombro dell'abito è ben più inutile ai pensieri che alle statue. E Cicerone, tanto maestro di addobbare, esaltò (e forse invidiò) ne'Commentarii del grand'emulo il sublime disprezzo d'ogni visibile artificio; *omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto.* Da Leopardi abito ricco splendido, benchè virile, talvolta guerriero, alle poesie; tutto ignude le prose. Credo per questa ragione: che poetando si abbandonava

all'émpito di significare il bollente e il profondo di quegli affetti che suscitavansi in lui per quelle meditazioni, delle quali cercò nelle prose di persuadere altrui il vero, che aveva faccia di strano, e sapore di amaro: alla quale persuasione vedeva potersi nuocere da ogni sospetto di artificio, da ogni splendore d'imaginativa. Perciò scolorito sponitore di sapienza non gaia. E noi vedendolo sì freddo ne' discorsi morali dopo tanto ardore de' Canti potemmo credere (quello che in quei tempi mi scrisse) *spento in lui il vulcano.* Ma ecco a dimostrare volontaria e non impotente la freddezza de' filosofici ragionamenti, venire la *Ginestra;* ineffabile poesia, tanto superiore di materia e di forme a tutte le moderne, a tutte le antiche; tutta lampi e tuoni e funerea luce; ch'egli gridò a piè del Vesuvio, nel vespro della sua breve e dolorosa giornata.

Ho dovuto far paragone delle prose del Bartoli con quelle del Leopardi; parendomi che solo per questi due sommi potesse paragonarsi l'estremo della semplicità al massimo della magnificenza: e così ho inteso di onorare il Bartoli: singolare in questa grand'arte di scrivere, non pur tra gl'Italiani, ma in tutto il mondo: ch'io non cesserò mai di venerare e celebrare: checchè ne paia a qualche upercritico, il quale va dicendo di esserne ristucco; forse perchè gli pesa di ammirar altri che sè stesso. E che dirò di colui che si vanta di potere *con otto giorni di studio* scrivere come il Bartoli? Matto insolente! credi forse che somiglianza di berretta faccia uguaglianza di cervello? Il Bartoli è unico; possibile forse ad uguagliare nello studio e nel sapere dello scrivere; non rassomigliato mai, nè possibile a rassomigliare, nella qualità dell'ingegno. Nè pur è desiderabile di rassomigliarlo in quella sua maniera: piace esservene stato uno; ma basta. Ben sarebbe da desiderare, per quanto sia difficile e poco sperabile, di giungere a quella perfettissima trasparenza del pensiero che è nello stile di Leopardi. La quale ammirando io debitamente, non volli già dire che manchi punto di chiarezza allo stile splendidissimo del Bartoli: al quale abbondò la potenza per esser chiaro, non la volontà

di apparir semplice e comune: e così per la frase pellegrina e l'assottigliato concetto domanda a' lettori più attenzione che non meriterebbe la materia: di lui terrete a mente innumerabili frasi smaglianti; niuna sentenza ripeterete: il mirabile è nel vestito non nella persona. Poi niuno affetto mai in tante migliaia di pagine; o glielo negasse la natura, o lo vietasse la professione. Un torrente di affetti grandi e vari in tutta la poesia Leopardiana; che trionfano incorrotti da ornamento vizioso: stupendi e memorabili sì nella prosa che nei versi i pensieri; vigorosi e belli in loro nudità. Aggiungete a queste un'altra maraviglia; che oltre la fecondità smisurata della sua mente nell'inventare e polire, cavò anche dalla infinita erudizione quello che niuno spera dagli eruditi, eloquenza e sapienza.

Per tal modo si appropriò non solamente quello tutto che gli antichi seppero, massime i greci; ma tutto quanto ebbero di più speciale ne' costumi, di più intimo ne' pensieri e nelle affezioni; che in tutto ci pare uno di essi e de' maggiori. Più volte mi è venuto in mente che se ci fosse ancora lecito di ripetere i sogni platonici (ai quali con tanta veemenza e sì poco giudizio si tenta oggi da taluni risospingerci) io vorrei dire ch'egli fosse una di quelle anime preparate da natura per incarnarsi in Grecia sotto i tempi di Pericle e di Anassàgora; e da non so qual errore tardata sino a questi miseri giorni ultimi d'Italia: per mezzo i quali, parlando con voce italiana pensieri greci, come straniera passò. Nè vi parrà assurdo il mio imaginare, se guardate ciò che scrisse qualora volle prendere persona di greco. Vedete l'Inno a Nettuno stampato nel 1817 prima di avere 19 anni. Chi non si spaventa alla moltitudine di autori, anche de' meno conosciuti alla massima parte de' letterati; onde il giovinetto autorizza quasi ogni parola del suo non breve componimento? chè ben lo sapete inventore di quello che fingeva di avere tradotto. Ma questo è ancora poco; al che potevano bastare gran tempo e gran pazienza. Chi ha domestichezza cogli antichi greci ne dica se poteva farsi cosa più

greca, più antica; veda se tra tutti gl' Inni che ci restano della greca antichità se ne legge uno di uguale bellezza. Tanto egli era dentro alla teologia di quel popolo! E le grazie più finissime di Anacreonte, il quale pur tra' Greci rimase unico, non gliele ha prese tutte in quelle due canzoncine, le quali insieme all' Inno eroico ci diede? Per verità neppure esso Anacreonte le potrebbe discernere tra le sue proprie figliuole: ne stupirono i letterati oltramontani; fra noi non furono pur guardate in viso! Crescerà lo stupore se porrete mente come ancora negli affetti (cosa ben più difficile) potesse tutto ingrecarsi. Una bruttezza focosamente innamorata e non riamata è caso di tutti i tempi, di tutti i paesi; ma le querele del disprezzato amore hanno in diversi tempi e paesi differente figura, accento dissono. La sfortunata di Mitilene vi parla, anzi grida ella medesima in quell'*ultimo Canto* che il giovanetto marchigiano le prestò. Egli udì poche parole colle quali all' amato significava il tumulto de' suoi desiderii, e comprese qual doveva poi essere il furor sublime della sua disperazione.

Qui vorre' io dire un motto a' miei cari Italiani, i quali tanto inviliscono la parlatura de' nostri arcavoli del trecento; e come cosa troppo inferiore agli alti loro ingegni non degnano di apprenderla, e avrebbono a grande schifo l' usarla. Or bene: questo ingegno terribile del Leopardi, il quale era stato tanto greco nell' Inno a Nettuno, nella Canzone di Simonide, nel Canto di Saffo, tanto romano nell' estreme parole di Bruto secondo; tentò una volta di farsi trecentista, in quel supposto volgarizzamento di Martirio: e d'alcuna cosa gli fallì il successo. Io non dirò ch' egli in cuor suo credesse di aver toccato veramente il segno; ma certo confidossi di avere ingannato il mondo: e vedrete com' egli scrivendone al cugino romano se ne compiace: e si tiene sicuro perchè vi restò preso il povero Cesari. Che non era gran fatto: chè già s' era ingannato più grossamente nella *Guerra di Semifonte*: non avvedutosi ch' ella era una baia; forse di Antonio Salvini, o del più arguto Magalotti, o di qualch' altro bello spirito sul finire del secolo diciassettesimo: dove non che altro

l'incauta esagerazione scuopre la falsità. Piuttosto avrebbe dovuto piacergli (sapendolo) che il nostro buon Taverna, il quale non lo apprezzava degnamente, poichè da me lo seppe autor vero di quel finto volgarizzamento lo prese in ammirazione. Ma non è da stupire se neppure a un Leopardi fu dato successo intero in cosa la quale io tengo fermamente per impossibile. Come neppure è da maravigliarsi che a molti de' moderni letterati paresse compiuta. Ben più grosso giudice toccò al mio Panegirico di Napoleone: dove alcuno trovò parecchie intere pagine del Machiavello copiate, senza nominarlo. Stravaganza di lode per volontà di biasimare.

La perizia di latino fu tanta in Leopardi, che maggiore non l'ebbero in altri secoli quei dotti i quali per questo unico pregio salirono in fama. Io me ne voglio passare: ma a quello che già toccai della sua scienza nel greco delle prime e migliori età, più dilettevole e meno faticoso a trattare; mi bisogna aggiungere che a lui fu parimente noto e domestico per tutti i duemila quattrocento anni che quell'idioma variando continuò. La quale dottrina ampia e profonda mostrò in varie traduzioni eleganti; e più ancora in iscritti di critica; interpretando e ritornando a sana lezione testi corrotti, e notando e dirizzando errori d'altri letterati: nel che la forza della sua mente avvalorata da molto esercizio, pur coi vecchi libri di casa prevenne moltissime dell'emendazioni che poi ci furono date dall'eruditissima Germania. Onde a lui venne tale autorità di maestro in queste ardue dottrine, che volendosi anche in Parigi (dopo Londra) per opera congiunta di Francesi e di Alemanni, ristampare accresciuto il *Tesoro* dello Stefano, si ricercavano i consigli di questo giovane italiano. Tra' suoi lavori di tal genere il più insigne, e per mole e per importanza e per superate difficoltà, è quello che fece nel 1819, e stampò in Roma nel 1823, sopra il Cronico di Eusebio; che da una traduzione Armena aveva pubblicato nel 1818 il celebre Angelo Mai: della quale opera non si aveva più l'originale greco, e rimanevano soli corrottissimi frammenti nel Sincello. Emendò questi fram-

menti con prodigiosa franchezza d'uomo espertissimo nella bassa grecità. Raffrontando il rintegrato Sincello colla versione latina scoprì gli errori del traduttore Aicano. Corresse poi, come possessore di tutta l'antica istoria, gli errori storici d'Eusebio. Cammina breve e sicuro; stringe in poche parole efficaci quel che altri dotti spanderebbero in prolisse dissertazioni: già assuefatto (sin d'allora!) a quello che fece poi sempre ne' filosofici ragionamenti, a mirare in tutte le cose (come i matematici usano) al centro. Quest'opera che sarebbe grande e mirabile in qualche dottissimo tedesco di 50 anni, è vero prodigio in un giovinetto di 21. E non pertanto noi abbiamo dovuto escluderla dal presente volume: lasciando che la ristampi quella nazione, la quale ha sì gran copia d'uomini da poterne giudicare e godere. In Italia (nè si può dissimulare questa vergognosa miseria; più vergognosa per le tante matte prosunzioni) sarebbe piuttosto cosa disperata che malagevole trovare stampatore a un libro quasi interamente greco; impossibile trovargli (a dir molto) una mezza diecina di lettori: cosicchè si accrescerebbe non poco la spesa, e si scemerebbero di molto i compratori alla nostra collezione. Per gl'Italiani poi che volessero formarsi qualche imagine di questo lavoro, in ogni sua parte maraviglioso, se n'è fatto dal Professor Pellegrini un ragionamento; che io spero dover piacere ai dotti, e non dispiacere agli altri. Abbiamo intitolato questo Volume *Studi giovanili di filologia*, dalla materia e dall'età: che sono di erudizione italiana, latina, greca; e la più parte composti prima degli anni 22. Nè però abbiamo voluto che vi mancasse alcun'altra cosa, scritta un poco più tardi, e non compresa nella Raccolta del Ranieri: parendoci da non trascurare nulla di un ingegno di tanto straordinaria grandezza e infelicità.

Miracol vero è ch'egli in filologia si facesse così grande sin da fanciullo, e solo da sè stesso: poichè tale studio (consistendo in continuo paragone di autori moltissimi, e questi paragoni volendo principii e regole) abbisogna più che altro di guida e di aiuto. Che se l'Allemagna può dirsi quasi un popolo di filologi

(schiera ivi incomparabilmente più numerosa che in Francia, e anche nell'Inghilterra), si ponga mente che quelle tante università di studi sono (a così dire) un'ampia *Manifattura* di filologia: la quale appunto perchè ivi è ben coltivata da moltissimi, è anche nell'universale tenuta in grande e proficua riputazione. Si disprezzano gli studi ove mancano. M'intenda chi vuole. Che poi il Leopardi cominciasse nella disciplina d'erudito a formarsi e dimostrarsi quel grandissimo e rarissimo uomo che fu, non mi è punto da stupire. Diventò erudito da fanciullo per occasione o piuttosto necessità di circostanze. Di che si poteva quell'attivissimo intelletto in quella buia e misera solitudine occupare, se non si gittava famelico sui libri che fortuna gli offeriva in casa? Da natura aveva potenza a digestire. Sua natura fu veramente di sommo poeta e sommo filosofo; e natura di tanta forza che sollevasse come piuma la mole grave dell'erudizione. Così vigoroso e fervido uscì da quel pelago, dove sogliono gli altri affogare la fantasia, sterilire la mente, e talora anche storcere il giudizio: ma appena l'aspetto degli ameni poggi e del sottoposto mare, e più il suo cuore ardente, spuntando la primavera di sua vita, lo alzarono alla poesia; egli si trovò abbondante di pensieri, quanto era bollente di affetti magnanimi, e si sentì fornito d'arte a poetare: perchè nell'antica dottrina non aveva adoperata solamente la memoria, ma esercitato il raziocinio esattissimo, acquistato e affinato il gusto, appreso il sottile magistero dell'esporre e ordinare i pensieri: pel quale andarono sì alti (nè mai raggiunti) latini e greci. Quanto al contrario di quella importunissima turba d'insolenti poetini; i quali non avendo ancora niente da dire, e non sapendo pur che vi sia e debba essere una regola, e una lunga e difficil arte del dir bene, ci molestano con loro ciancie! Vedano Giacomo Leopardi: tra l'Inno a Nettuno, d'anni 18, e l'Eusebio, d'anni 21, ci fa stupire colle altissime canzoni all'Italia e a Dante, nell'anno diciannovesimo e nel ventesimo. Cominciò erudito; poi tutta la vita poeta e filosofo sommo; finì poetando da gran filosofo: e a quel suo ultimo Canto del fior

di Ginestra dove troverete o ne' tempi moderni o ne' migliori cosa che o di poetico fuoco o di scienza nè pur da lungi lo somigli? E quando vo nella memoria noverando quelli che o di erudizione o di poetica o di speculativa furono più celebrati; vedo ben molti che in alcuna di queste tre facoltà furono insigni; nessuno che in una di esse abbia superato questo giovane italiano; molto meno mi si dà a vedere uno che in tutte e tre insieme salisse tanto sublime. Cosa pur somigliante a vero miracolo: poichè sembrano impedirsi da natura ed escludersi l'una l'altra: e in lui per contrario appaiono giovarsi e promuoversi alternamente; cosicchè e toccasse ognuna il sommo possibile, e unite facessero un composto di singolare perfezione. Tanto volle esaltare in lui i suoi più rari doni la natura; e tanto i suoi studi ampliarono la naturale potenza.

Italia, Inghilterra, Germania diedero alla teologia cristiana poeti Dante, Milton, Klopstock. L'inglese e il tedesco uscirono dal mondo nostro; e corsero un mondo fabbricato d'imaginazioni stranissime, ed inutilissime. Primo e di tempo e d'ingegno l'italiano mutò al nostro mondo la sede, non la natura; e così non ostante il teologico del suo barbaro secolo potè esser poeta morale e civile; con ciò utile a tutti i secoli. Primiero e unico ed efficacissimo poeta di verità dolorose e d'intimi affetti Giacomo Leopardi, espresse vivissimamente i più delicati, i più profondi, i più sublimi; e spiegò una filosofia, ingrata agl'impostori, lugubre ai leggieri, evidente ai non molti intelletti che cercano e non temono il vero. Chi ingannato o del credere o dello sperare o dell'amare, venne poi o per forza di mente o per fortuna ai disinganni, ammirerà questo sincero meditatore: e da lui sentendosi rivelato a sè medesimo lo amerà: a quelli che vendono agli stolti le menzogne, e di ciò ingrassano, resterà ignoto, o diverrà odioso. Ma non giustamente odioso. Quell'inevitabil vero che nelle prose egli dimostrò sì freddamente, lo aveva già prima in caldissimi versi lamentato come penoso a lui stesso. E certamente ogni vero è molesto, quando sopravvenga a dissipare qualche nostro amato errore; paren-

Digitized by Google

doci che ladro ci furi un bene posseduto. Chi credeva di tenere oro e si accorge di rame, si sente impoverito, e si duole come di perdita: ma in fatto non era veramente ricco e niente ha perduto. Il vero non ci pungerebbe nè ci peserebbe se fossimo per tempo educati e assuefatti a non veder altro che il solido vero, nè altro amare; nè lasciarci prendere dai falsi lusinghevoli, che abbracciamo come verità. Leopardi uscito presto, e con dolore, dagl'inganni che natura e uomini pongono alla prima età, guardò intrepido la novità e la fierezza del vero; e non dubitò di bandirlo. Da ciò fu grande.

E come singolare mi apparisce nella grandezza, così nella infelicità. Perciocchè altri grandi (e non pochi) furono travagliati acerbamente o da natura o da fortuna; cioè da stoltezza o malignità d'uomini; e patirono o come sconosciuti o come invidiati: ma erano almeno consolati, se non dalla fama, dalla coscienza del proprio valore. Questo conforto mancò all'amico nostro: al quale fu massimo e miserabile tormento l'ingegno, compartitogli da natura in copia tragrande, ma a prezzo smisuratamente doloroso; facendo a lui non dubitabili que' tremendi veri che l'infinito volgo delle teste piccole o mediocri o non può vedere o non vuol ravvisare. Questo fu nuovo e miserando supplizio, che fece lui un altro Prometeo: lo somigliò a Prometeo nella cognizione delle umane miserie, e nell'avversione de' prosuntuosi mortali: fortunato in ciò che venne zoppa, ed il sepolcro è sordo. Sono celebrati gl'infortunii di Torquato Tasso: al quale comunque grande in quel secolo di grandi, e gigante a questa età di nani (se posso dire quel che io sento) dirò superiore, in quanto poeta e in quanto filosofo, questo Leopardi. Il Tasso iniquamente maltrattato dagli uomini, l'altro crudelmente afflitto dalla natura: e così le tante querele di Torquato contro gli uomini, e in Leopardi continui lamenti della natura. Quegli sin dopo i trent'anni non infelice, benchè povero: questi dai venti anni sino alla morte povero e ammalato. La vita del Tasso predominata dalla fantasia, che lo faceva imprudente e facondo: Leopardi, che non fu meno

potente e fu più fecondo nell'immaginare, si chiuse però nella ragione, e mai non se ne lasciò cavar fuori: e questa lo cruciò, privandolo di que' sollievi che altri prendono dalle illusioni. Il celebrato epico opponeva alla persecutrice invidia e al superbo tiranno l'essere e il sentirsi superiore; di che valeva come argomento la persecuzione: il poeta della filosofia sentì noia e amarezza della oscurità; e forse non la conobbe cagion sola di sicurezza. Furon dolenti al Tasso le proprie sventure, cosicchè non pensasse alle comuni: piagò il cuore a Leopardi insanabilmente la sorda inclemenza di natura, non più a lui che a tutto l'uman genere prodiga di fallaci speranze.

Più prossima comparazione mi occorre di fargli con più recente grandezza, e più diversa fortuna. È cosa degna da considerare che Italia in questi tempi ultimi poverissima quanto mai non fu di uomini grandi, ne ha in breve distanza di paese con piccolissimo intervallo di età dati due al mondo, e al tempo nostro sommi, forte dissomiglievoli di fama e di fortuna, Gioachino Rossini, e sei anni dopo lui Giacomo Leopardi. Il Rossini dopo avere empito del suo nome Europa, Africa, Asia, le Americhe, ambito da' principi e da' popoli, saziato d'oro e di onori e di gloria, vive (e viva molti anni) vigoroso e felice: l'altro, per la metà della vita infermo e povero, ammirato da pochissimi, ignoto al mondo, si estingue giovane: scampato per oscura solitudine dalle inimicizie svegliatesi contro la postuma vita del suo nome. E donde i nemici? Perchè vide nel presente, vide nel passato, e ora con poetico ora con domestico sermone deplorò molte non evitabili e non rimediabili calamità del genere umano; deplorò che altre molte non fossero evitate nè rimediate, per colpa or d'ignoranza, or di prosunzione, or di torti o falsi interessi. Quasi ch'egli facesse infelici quelli a cui portò compassione; quasi che facessero veramente beato il mondo quelli che vogliono predicarlo un paradiso. Dite fortunato, e se volete sia detto più provvido a sè stesso, chi non potendosi togliere tante miserie dal mondo, studia a distogliere gli uomini dal pensarvi. Non perciò noi scemeremo riverenza ed amore

a chi non di sè unicamente ma di tutti noi sospirò magnanimo e si compianse. Voi (amici miei illustri, e da me con riverenza amati) imaginatevi per poco il nostro Leopardi tanto famoso e gradito nell'universale quanto il Rossini: non vi parrà che ciò sarebbe un principio al mondo per andare di non poche miserie e di gravi biasimi scarico? Non sarebbe un bene che disingannati oggi mai di tante ambizioni stoltissime, di tante irragionevoli cupidità, cessata l'empia e inutilissima guerra fraterna, congiungessimo tutti i pensieri, tutte le forze, a soccorrerci e difenderci, quanto è possibile, dal comune avversario oltrapotente; il quale, pur mostrando di amarci e di stimarci come *formiche*, ci ha lasciato non pochi mezzi di poter minorare (in qualche parte almeno) le sue offese? Io poi volendo significare (secondo la mia poca facoltà) come io adori l'altezza massima e l'ineffabile sventura di quel rarissimo giovane, non potevo assicurarmi di essere ascoltato benevolmente quanto da voi due amici miei: i quali di merito come di fama elevati, potete senza rincrescimento udire celebrarsi qualunque altra grandezza: nè siete di quelli che solamente pregiano e vorrebbero da altri pregiate le arti e virtù per le quali sentono di avere meritato e acquistato grido. A voi che non potete o stimar mediocremente Leopardi o invidiarlo, poteva io dire liberamente che io contemplo e adoro Dante come astro del mattino alla gloria della sapiente poesia in Italia; e Leopardi come stella dell'occaso. A voi pertanto sia dedicato meritamente questo volume; il quale rappresenta una terza parte della essenza di Leopardi, tanto insigne tra'filologi, quanto singolare tra i poeti e i filosofi; e racchiude i principii della sua vita intellettuale: principii tanto più notabili quanto egli dalla filologia fu provveduto e di eccellenti forme da poetare, e anche di copiosa materia da filosofare: vita breve e dolorosa, ma degnissima di gloria immortale: della qual vita possiamo giustamente dire la parola sacra: *Consummatus in brevi explevit tempora multa.*

Non mi sfugge quello che sentenzierà una turba di odierni sapienti italiani: — Questo libro non è per questi tempi; libro

inutile. — Ogni libro ha i suoi convenienti lettori: Questo certamente non è per loro; nè a loro è offerto. Un cibo di pedanteria greca e latina a chi mangia solamente *Convinzioni* ed *Emozioni!* Greci e Romani a chi tolera soltanto erudizione di feudi e crociate! Non si offre a loro questo volume. Lo porgiamo a quelli che lessero o leggeranno la sua poesia e la sua filosofia: ai quali, come argomento di dottrina sino dai principii straordinaria in potentissimo ingegno, mostrerà quanto di autorità debba essere in quell' uomo che nell' adoloscenza fu arricchito del senno de' più lodati secoli antichi. L'autorità, che per moltissimi accresce vigore alla ragione, lo segregherà dai sofisti, che meritamente sono avuti o in sospetto o in disprezzo; aggiungerà più fede e riverenza a ciò che poetando e filosofando scrisse; modello all'arte e subietto di meditazione PER TUTTI I TEMPI.

Digitized by Google

INTORNO ALLA SPEDIZIONE

DI

CARLO ODOARDO STUART

NEGLI ANNI 1743-46

Descritta latinamente da G. Cordara
e ora fatta italiana da A. Gussalli

A MADAMA LETIZIA

PRINCIPESSA MURAT MARCHESA PEPOLI

PIETRO GIORDANI

1845

Il monumento di Vittorio Alfieri in Santa Croce di Firenze (nel quale monumento apparisce grande, come sempre, il Canova) è cagione ovvia al forestiero di chiedere chi e quale fu Luisa Stolberg, che tedesca pose il suo nome sulla sepoltura di quell'italiano illustre. È pronto il rispondere dei Fiorentini: de' quali vivon molti che la videro; poichè dimorata molti anni in Firenze, vi morì il 29 gennaio del 1824, settuagenaria. E si stupiscono che di bellezze e d'ingegno e di virtudi fosse tanto magnificata dal poeta suo amatore: a cui amor, come suole, diede a ciò occhi e mente ben diversi dal publico. Ma della bellezza può ciascuno oggidì, e potranno anche i futuri, giudicare cogli occhi propri; guardando nella galleria *degli Ufficii* il ritratto che ne dipinse il suo secondo o terzo marito (e poi erede) Francesco Fabre di Mompellieri: il quale ebbe certamente assai comodità di conoscerla; e sufficienti cagioni di non effigiarla in peggio. E pure in quel volto, privo d'ogni

Digitized by Google

formosità e di ogni grazia, vedete fortemente espressa una volgarità d'animo bassissimo: la quale per tanti anni ci si mostrò nell'avarizia, nella indecente sordidezza degli abiti, nel portamento scomposto, nei modi abbietti del conversare, sprezzante e maledico. Molesta indagatrice e divulgatrice de' fatti altrui, massimamente di femine: orgogliosa senza dignità, con superbia di regina e nessuna bontà di donna. Rimane memoria come vivendo l'Alfieri (il quale morì 21 anni prima di lei) usavano di sedere essi due soli nel palco al teatro; quasi due sovrani; e doveva stare in piedi qualunque li visitasse. Accettava le fantastiche adulazioni degli Inglesi, che affettavano di trattarla come loro legittima regina. Miserabile comedia! Chi si ricorderebbe di lei senza l'Alfieri? da un poeta italiano ebbe nome: dal principe marito condizione di guai più che plebea. Perciocchè fu tramandata da' nostri padri a noi la notizia dei 16 anni maritali di questa donna; dei quali tolerò in Firenze i primi 8, infelicissimi. Sfortunata dal nascere. Suo padre Gustavo Adolfo principe di Stolberg Goerden (antichissima prosapia fra' Tedeschi), tenente-generale negli eserciti austriaci, comandante nella fortezza di Nieuport, ucciso dalla battaglia di Leuthen nel 1757, lasciò in miseria colla moglie quattro figliuoli: questa Luisa di 4 anni. Poichè ebbe finito di educarla un monistero di Fiandra, si ricoverò ad un capitolo di canonichesse; rifugio preparato in Germania alla povertà delle nobili. Colà venne ad offerirsele un matrimonio. Il proco aveva 32 anni più di lei; avi re, fortune di proscritto. A comporgli un assegnamento per vivere si univano le corti borboniche di Francia, di Spagna, di Napoli: e lo sollecitavano di ammogliarsi; affinchè da lui si propagasse una stirpe la quale potesse tener sempre in sospetto, e talora mettere in pericolo, il dominante britanno: antica e continuata usanza de' regnatori, tenere di lunga mano provveduto questo ancora degli strumenti a turbare e offendere cui appellano *fratelli;* e coi quali hanno fede giurata di pace e di amicizia. E questo Carlo Odoardo Stuart, già protetto, poi abbandonato e scac-

Digitized by Google

ciato, ora nuovamente favorito dal re di Francia, pretendeva sempre al reame d'Inghilterra; la quale avevano per 85 anni regnata quattro suoi antenati; al secondo de' quali tagliò la testa il popolo; e il quarto fu da congiurazione de' nobili e de' preti scacciato; e con solennissime esecrazioni tutta la progenie in perpetuo sbandita. Dal figliuolo di colui era nato in esilio lo sposo della Stolberg: il quale con titolo scozzese si fece chiamare conte d'Albany (come suo padre voleva essere Giacomo Terzo): e colla sposa venne a Firenze nel 1772; invitato ed accolto con regia liberalità dal Granduca Leopoldo I. Furono gravissime le discordie tra marito e moglie; tanto sconcie e scandalose, che dopo otto anni parve necessario al Granduca separarli: e la contessa di Albany andata a Roma (poichè sei anni avanti ch'ella si maritasse era morto di 78 anni il vecchio che le sarebbe stato suocero) si riparò in casa del cognato cardinale; che facendosi con eguale vanità fratello di re inglese, si titolava duca di York. Morì in Firenze nel 1788 di 68 anni il marito; giustamente odioso alla moglie, esoso e spregevole a tutti; per la turpe ubbriachezza, per i trattamenti bestiali fatti alla consorte, per la rabbia e il furore che sempre lo agitava, spesso lo chiariva frenetico. E quest'uomo debitamente abborrito, presumeva di regnare! infuriava di non poter regnare! diceva di sè, e si diceva di lui, che fosse ordinato da Dio a regnare!

È cosa mesta a considerarsi come gli uomini, che non mutano forse mai dal male al bene, cadano facilmente dal buono al reo. Costui, per quanto fosse divenuto o detestabile o miserabile dal mezzo al fine della vita, non si era mostrato così nella giovinezza: chè bello e amabile e valoroso aveva giustificate in qualche modo (almeno al volgo) le sue ambiziose speranze; dandosi spettacolo di non comune coraggio ne' grandi pericoli, e di costanza singolare nell'estreme avversità: avendo con audacia quasi incredibile, senza mezzi propri, con promesse scarse di effetto da Francia, tentato di occupare i regni britannici; che da 56 anni avevano sbandita la sua casa; don-

d'egli, dopo rischi e stenti disumani, potè per miracolo fuggir vivo. Sonò di lui Europa tre anni, stupita de' suoi casi, ansiosa de' successi, pietosa delle sventure. Nè meno che altrove se ne doveva parlare in Roma; dov'egli era nato; dove il padre per lungo domicilio era fatto cittadino; dove tanti clienti aveva la famiglia, e per la religione cattolica tanti fautori.

Raccoglieva tutti i romori del popolo, tutti i ragionamenti delle migliori brigate, un gesuita (lodato istoriografo della sua compagnia), l'alessandrino Giulio Cordara: notava quanto di novelle venisse a Roma in lettere private ed efemeridi pubbliche; leggeva e serbava tutto: e parendogli cose degne di memoria durevole, e che dovessero volentieri conoscerle anche i futuri; come gesuita avverso agl'Inglesi, per la ricordanza di Elisabetta; affezionato al nome Stuardo, per amore del secondo Carlo e del secondo Giacomo; compose di quell'ardita e sfortunata impresa latinamente in quattro libri accurata ed elegante narrazione. E ben gli fu lecito compiacersene poi; ch'ella si vede la molto migliore di tutte le sue scritture; come si vede che nell'ordinarla e condurla ebbe massima cura di appagare il proprio ingegno, studiandola con tutto amore. E perciocchè nell'opera amò di soddisfare non tanto al pregio dell'arte quanto all'affetto della fazione; gli fu ragionevole il temere che pubblicandola nimicherebbe a sè e alla sua compagnia sì quelli che avevano abbandonata la temeraria impresa, e sì quelli che l'avevano atrocemente punita. Perciò teneva celatissimo il volume; dettato sin dal 1751, cinque anni dopo il miserabil fine di quella ch'egli stesso chiamava tragedia. Ma dopo assai tempo occorsogli che nei liberi discorsi col suo famigliarissimo Francesco Cancellieri venisse nominato il principe Odoardo; del quale a tanto strepito era succeduto tanto silenzio, che nè sapevasi dove fosse, nè se pure vivesse; rispose all'amico il gesuita: Egli vive, e vivrà sempre ne' miei scritti, ma occulto. Quindi istanze del Cancellieri di poter leggere quel conto; giuste ammirazioni di sua fina bellezza; giuste querele del volerlo nascondere; preghiere di poterlo stampare:

concessogli dall'autore, sotto condizione che il suo nome fosse taciuto. Nell'anno poi 1804 l'ex-gesuita Benedetto Volpi, procurando in Venezia la ristampa delle minori opere del Cordara, pose nel primo tomo la spedizione Stuardiana.

Per altro non mi pare che due edizioni l'abbiano più che tanto fatta conoscere agl' Italiani: forse perchè ella è latina: e in tanta fastidiosa turba di violenti venditori di una mentita latinità; appena si trova alcuno (e in brevissimo non si troverà più nessuno) che voglia e possa leggere uno scritto di latin vero, nè antico nè moderno. Con tutto ciò sembra a me degna di essere conosciuta; e tale che possano con diletto leggerla quelli ancora i quali oggidì fastidiscono lettura che non sia di romanzo. Tanta è la varietà de' casi insoliti; l'animo è tanto sospeso dalla incertezza degli eventi, e tanto commosso dall'estremità de' pericoli, dall' enormità de' patimenti, dall' insolenza de' tristi, dalla sventura de' migliori, dai subitani e continui rivolgimenti di fortuna; che il racconto ha tutto il colore e il gusto delle finzioni romanzesche, salva la fede istorica. E quanto il secondo libro e il terzo hanno della istoria comune; per le battaglie dall' una e dall' altra parte combattute, colle vicende consuete a' vincenti e a' perdenti; altrettanto ha di romanzesco nel primo libro l'astutissima e rischiosa fuga del venturiere dall' Italia in Francia; e nel quarto libro (perdute a Culloden tutte le forze e tutte le speranze) patisce il vinto le acerbissime pene dal vincitore; che dee vendicarsi d'una grande paura: miserie d'ogni generazione; fame, sete, vigilie in estremo: non sicuro il mare, non le isole, non l'abitato, non il deserto; interrotto rifugio le spelonche e le paludi, spesso veduta in faccia, e spesso desiderata, la morte; e dopo lunghissima disperazione conseguito miracolosamente il termine della fuga. Solo qui manca di buon romanzo l'Amore: di che potranno le prudenti madri concederlo alle figliuole: alla cui indole ed età è più confacevole ammirare gli ardimenti degli avventurosi, ansiarsi de' rischi loro, lagrimarne le disgrazie. A me giova inoltre che manchi una giovane sorella, più giova che sia in-

nanzi morta la madre; le quali colle tremende agonie, or d'ignorare or di troppo sapere di quell'amatissimo capo, farebbero incomportabile strazio nel cuor delle amorose leggitrici: per le quali ho specialmente desiderato che si tramutasse ad italiano la vaga operetta del Cordara; e ne pregai il mio amico Antonio Gussalli: cui proposi di offerire questa sua fatica a Lei, signora principessa; la quale offerta fosse publico testimonio com'egli è e sarà conoscente delle molte cortesie delle quali fu degnato dalla regina madre di V. Ecc., e da Lei.

Di questa lettura non dubito che prenderanno piacere le sue graziosissime figlie: ed è mio desiderio che voglia farne proprio studio il suo amabil primogenito marchese Gioachino. Desidero ch'egli possa lodarne il volgarizzamento; sì nel paragone coll'originale, e sì considerandolo come se fosse libero dettato. Per la quale franchezza, nella purità e copia de' vocaboli e delle frasi, diversa dal modo tenuto volgarizzando (pure a mia istanza) il tumulto de' Poggi lucchesi: dove il traduttore procedette coperto dal latino del gran Beverini; si potrà vedere che non fu allora timidità o imperizia, ma consiglio preso da quelle ragioni che io spongo altrove. Quanto poi al testo del padre Cordara, dovrà il nostro ingegnoso e bene avviato marchesino ammirarlo non che lodarlo: tanto più che tale schietta e nobile grazia di latinità, ultimamente col Morcelli e lo Schiassi andata sotterra; la quale già fu pregio degl'Italiani (non però molti) sopra le altre nazioni, è chiaro che non risorgerà. Nè abbiamo pur a dolerci di questo danno; forse tolerabile, e da potersi con altri profitti compensare: ma io non vedo quali speranze ci restino di conservare la proprietà del sincero scrivere italiano; che è divenuto un'anticaglia; e come tale dai valorosi Italiani d'oggi comunemente fastidito e schernito. Che dico? non odo io il gridare di grossi filosofanti che è da seppellirlo, come cadavere che già pute? (Oh anime del Galilei e del Bartoli e del Leopardi, ove siete voi?) E se non fosse che la materia del presente racconto dovrebbe sollecitare alcuna curiosità e guadagnare qualche at-

tenzione, mi persuado non sarebbe perdonata al mio amico la diligenza del mostrarsi in questa scrittura meno straniero (guai al mio capo se dicessi *meno barbaro*) di quello che la odierna eleganza italiana richiede.

Ma la lingua e lo stile, comunque degnissime di studio, non sono le cose alle quali porrà le prime cure il figlio di V. Ecc.: il quale con virile giudicio peserà sì le cagioni e sì gli effetti di quelli avvenimenti (senza la quale meditazione è trastullo di oziosi la storia); lascerà agl'inesperti il sentenziar leggiero, agl'ipocriti il falso: e non estimando le opere umane secondo i successi, le apprezzerà secondo le intenzioni; e queste non loderà se non qualora si propongano un publico bene. Il coraggio e la costanza ottengono sempre ammirazione, ma non le avremo in pregio quando siano ministre di privata ambizione; bensì quando si travaglino (qualunque sia l'esito) alla felicità di molti. Questo bel giovane di 23 anni, saziato de' piaceri, delle caccie, delle brigate, degli ozi romani; stimandosi abbastanza sciente di guerra, per quel tanto che ne vide, poco più che fanciullo, sotto Gaeta; vuol fuggire le cose tranquille, e i suoi; correre lontano a forti fatiche certissime, a quasi certi pericoli della vita. Magnanimo giovane, se gli arde l'animo (quale d'un altro Moisè) a liberare un popolo dall'oppressura: abbracciamolo di tutto cuore, esaltiamolo, raccomandiamolo alla celebrità di tutti i secoli. Ma se non gli cape in mente miglior pensiero che di vivere più contento da re in Londra che da principe in Roma; io gli griderò acerbamente:

Dove e a che vai, temerario giovane? Puoi giocare la tua testa se ti piace: ma quale coscienza ti mena con sì fallaci cupidigie, con sì ingannevoli speranze, a tirare a morte cotante migliaia d'uomini; che non ti fecero nessun male, che da te non avranno alcun bene? mettere in desolazione tante migliaia di famiglie, in devastazione tanta larghezza di paesi? E diamo (cosa appena possibile) che succedano le cose a tua voglia: sarà compenso degno a tanti danni che l'economo di tre nazioni britanniche sia scozzese piuttosto che annoverese, si chia-

mi Carlo Terzo piuttosto che Giorgio Secondo? Dalla cacciata de' tuoi conta l'Inghilterra quattro successioni, e tutte tranquille: non bastano a fermare la ragion del possesso? Fu provveduto santamente dalle leggi un rimedio di *prescrizione* ai privati; e a preservare le famiglie cittadine dalla molestia de' piati si vogliono bastare trent'anni: non basterà un tempo doppio per francare da guerra domestica un popolo, e impedire le controversie di regno! le quali non si disputano tra giudici ed avvocati con parole, ma si travagliano con ferro e fuoco e sangue ed universali ruine; e alle misere nazioni fanno piaghe sì profonde che spesso non le guariscono i secoli. A tanti milioni d'uomini, che ora vivono tranquilli, vuoi portare sovvertimento d'ogni pacifico ordine, odii casalinghi, odii pubblici, rovesciamenti di fortune: e per calamità infinite e fierissime darai compenso unico e degno la tua bella persona! Nel grande rivolgimento dall'ultimo Scoto all'Olandese nessuno perì. Con che fronte colperai il genero del tuo avo per essere andato a prendere la corona del suocero? Entrava Guglielmo, volenti nobiltà e clero, consenziente il popolo: e dal giustissimo odio universale fuggiva spaventato e svergognato il superbo Giacomo; cui nè una mano osò difendere, nè una voce. Almeno alla sentenza capitale del tuo bisavolo precedette lunga e fiera guerra (maggior male, ma con meno vergogna): per lui era divisa la nazione; di cui parte numerosa e potente voleva la salvezza e l'imperío di Carlo Primo. Laonde a Giacomo fu più ontoso l'esilio che a Carlo il supplizio. Abbondò contra il padre l'odio della fazione, che fieramenre punì la resistenza: l'intera nazione, come più forte, fu più clemente al più colpevole figliuolo; per disprezzo. Tu, o avrai contraria la nazione tutta; e sarà peggiore lo scorno: o potrai mettere scisma e nimicizia tra fratelli; e tanto più ne diverrai odioso.

— Ma l'indole regia e i malefici consigli tengono il giovine ostinato nell'iniquo e funesto proponimento. Insiste: — L'Inghilterra fu ed è patrimonio di casa mia; voglio ripigliarmi l'eredità di mio nonno. —

Digitized by Google

Adagio con questa giurisprudenza arrogante; della quale fu gran dottore quel tuo trisavolo il primo Giacomo (pedante, dubito se più odioso o più spregiato); e furono studiosissimi il suo figlio e i due nipoti: e tanto studiosi che tuo nonno e tuo padre bambino fùronne diredati. Ma non vogliamo ora disputare questa bella dottrina; la quale tra poco non sarà più disputabile. Che pensi? fatte le nazioni pei re? o i re per le nazioni? senza dubbio vedi creati dalle nazioni i re. E tu medesimo credi e confessi questo vero manifesto: poichè tu vuoi regnare; e non vi hai altro modo che pregare e persuadere Inglesi, Scozzesi, Irlandesi, che a loro spese, a rischio delle robe e delle vite loro, vogliano disfare il re che hanno, e farti re in suo luogo. Ora pensi tu che debbano tanto essere noiati di cotesti Brunswick, tanto bramare gli Stuart, coi quali ebbe perpetua guerra la nazione, e dovette scacciarli due volte, incapaci di emenda? Non cerchiamo in qual modo regnassero la nativa Scozia; quanto oggi civilissima allora barbara: e quella barbarie scusi quegli scomposti e infelici governi; quando i nobili feroci tutto potevano e ardivano per la iniquità, contra il popolo e contra il re; e il re non ardiva e non poteva per la giustizia. Ma da quando i tuoi succedettero alla corona dei Tudor, omettiamo di ripetere l'insolente e odiosa pedanteria del primo Giacomo; tanto disprezzato da Enrico IV di Francia, gran principe, e dal grandissimo uomo Paolo Sarpi; il quale meritamente fastidiva tanta scabbia teologica in un re. Diamo alla fazione quel ch'ella vuole, essere stato più debole che maligno il decapitato Carlo. Ma quale impudenza oserà difendere le svergognate dissoluzioni, la corrottissima tirannia del secondo Carlo? chi il caparbio e dispotico fanatismo del suo fratello, avo tuo: cui tentò invano di moderare il savio Pontefice Innocenzo XI? che invano lo ammoniva, *Il cattolicismo non vi guadagnerà niente, e V. M. vi perderà la corona.* Quel duro cervello, piuttostochè ascoltare i sani consigli di un papa espertissimo (il quale era stato soldato e cortigiano), voleva lasciarsi travolgere dalla ferale ambizione del gesuita

Peters; il quale giocava il re e il regno per cupidigia della mitria di Cantorbery, e del vestimento rosso di Roma. Quanto debbono i tre popoli sperare da voi meglio di quel che ebbero dai vostri passati? meglio di quel che hanno da questi tedeschi? sotto i quali vivono almeno in pace, protetti dalla legge, sicuri della roba, liberi della coscienza.

— Son forestieri costoro. — Primieramente questi sono divenuti inglesi da non pochi anni: e straniero sei tu; nato in Roma; il quale mai non vedesti, nè sai qual sia l'Inghilterra; dalla quale tuo padre fu portato fuori in fasce. E poi che monta essere forastiero? l'importante è volere e saper fare il bene. O pensi tu che Roma fosse scontenta di Traiano, che era spagnuolo, e dovesse lodarsi di Domiziano, di Nerone, di Caligola, perchè erano latini? Se questi annoveresi sono migliori (certamente sono men tristi) dei tuoi antichi, ha ragione il popolo inglese di sopportarli: e fa iniqua opera chi sommuove un popolo a mutare signoria: perocchè dalla mutazione vengono tanti danni che non è in potestà d'uomini darne ugual ristoro. Quella che dici tua patria, tua possessione, la riempirai di prigioni, di patiboli, d'incendii, di miserie e ruine d'ogni sorta: e pognamo che il possessore debba cederti; che su te cada il carico di procurare la prosperità degl'Inglesi; dinne quel che saprai e potrai fare per loro. Quale tanta fiducia hai di tua sapienza e di tua fortuna? Regnare non dev'essere godere, ma faticare. Se ti piace, e se ti senti degno di travagliarti a beneficio di qualche popolo, cerca un regno nell'Africa. Ti sia lecito imparare il mestiere a spese di que' poveri barbari; potrai parer buono e savio succedendo a un Dei. In Europa, se non vinci hai morte, o perpetuo carcere, o proscrizione con ignominia di ribelle: se pure sei fortunato, non eviti la nota di usurpatore; e dài esempio altrui di tentare contro te la medesima sorte: nell'una e nell'altra fortuna ti maledicono e detestano tutti quelli che non credono la razza degli uomini armento sì vile da metterlo al disumano giuoco della guerra civile.

Nessuno oserà negarmi essere stato bene, e gran bene, all'Inghilterra che non riuscisse fortunato il non prudente e non giusto ardimento di quel giovane, il quale poi divenne uomo sì indegno di pietà non che di stima. Che dire del padre? maturo d'anni 55, imberbe di senno, divoto e non cristiano; il quale consente ai peccati e alle pene della guerra domestica; e avendo provata la gran vanità delle promissioni e degli aiuti di Francia, non ritiene il figliuolo dal precipitarsi nella medesima ruina. Che dire del re inglese? le cui vendette, per eccesso di crudeltade vili, accusano la grande viltà dell'avuta paura. Oh guardatevi dagli spaurosi; la paura è crudele; crudele senza misura nel difendersi, senza misericordia nel vendicarsi. Argomento vi sia questo re Giorgio: il quale passata la guerra, assicurato che niente fosse più da temer l'emulo che gli aveva dato già tanto di spavento; contro il quale era stato prodigo di tanti editti atroci, di tanti danari, tante armi, tante scellerate insidie, tanti delitti vergognosi; e nello sdegno ancora caldo aveva perseguitati e straziati con tanta immanità gl'incauti e miseri seguaci di lui; lo lasciava libero e tranquillo spaziarsi per Londra, e diceva ai ministri, *quando sarà stufo di noi se ne anderà.* Quella fu condegna vendetta all'insulto; quella fu vera umiliazione del vinto; ma non lodata nel superiore, perchè tarda.

Non dobbiamo farci maraviglia di quelli che regnano o vogliono regnare, se nel procacciarsi o nel mantenersi i regni sono spensieratamente prodighi delle sostanze e delle vite umane. Ma ben dobbiamo deplorare che i popoli al funesto giuoco delle robe e del sangue loro si lascino invitare, dove hanno da perder tutto, e niente da guadagnare. Il quale deliramento si vede insanabile dalla sperienza di tanti secoli. Si fanno idolo un nome vano, ora di sognata libertà, ora di più desiderabile schiavitù, sotto padrone men crudo, o come dicono più legittimo. E il legittimo spodestato, e l'usurpatore che vuole rovesciare il legittimo, promette e supplica al credulo popolo: quando poi è a cavallo, le promissioni e le carezze

diventano sferza e morso: e su queste illusioni i popoli corrono a rompersi il capo contra il presente; per essere infelici se riescono a mutare, più infelici se non riescono. Ognun sente ciò che potrebbe dirsi di quanto abbiamo a' dì nostri veduto; di che c'impone silenzio più il dolore che la prudenza. Ma stiamo alle cose passate; fermiamoci a questa Inghilterra, turbata e sconvolta dal Pretendente. Mancò la fortuna a chi aveva (dice il reverendo Cordara) antichi diritti, speranze ragionevoli. I frutti di que' diritti, non giustificati dalla vittoria, di quelle speranze non confermate dalle armi, sono copiosamente esposti dal conto gesuitico: tutte le innumerabili calamità della guerra; poi le infinite e atroci vendette; che si dicono giustissime punizioni, poichè certamente il vinto è reo. Facciamo vincitore lo Stuart. Che ci avrebbe guadagnato la nazione? Il molto maggior numero, aderenti al tedesco regnante, oppressi e conculcati dalla insolenza della vittoria; puniti come resistenti alla *legittimità*. I vincitori non sicuri, per la nimicizia della casa Annovarese, e de' potentati di sua amistà. Lungo e crudele scompiglio per causa della religione; solito pretesto alle insaziabili cupidità e ambizioni profane: empietà che dovrebbe cadere sul capo agl'ingannatori perfidi, e schiaccia gli sciocchi ingannati. Odoardo per non irritare il massimo numero degl'Inglesi, che da due secoli era di religione riformata, aveva dovuto proclamare che niente noverebbe. Era sincero? No; al solito. Nè avrebbe voluto, nè pur potuto mantenere le solenni promesse: perchè dai Giacobiti, coi quali e per li quali vinceva, era voluta questa mutazione: e il nostro gesuita, a nome di tutti i cattolici, superbamente pronunzia che doveva farsi; che doveva assoggettarsi Inghilterra a Roma; che tale era il fine, tale il debito di quella guerra. Chi ignora quanti guai costò agl'inglesi la sanguinosa novità fatta da Arrigo, e la contraria mutazione, ugualmente crudele, operata dalla prima sua figlia; e poi l'altro mutamento che fece la seconda figliuola? E poi le agitazioni continue sotto gli Stuardi; ora insidianti ora insultanti alla religione del popolo? E mai

non impareranno gli uomini quanto sia non solamente iniquo e funesto, ma stolto e vano voler colla forza o sostenere o espugnare le opinioni! Nè mai sapranno guardarsi dai due errori che sconciano sempre gli umani propositi; o di lasciarsi fuggire le occasioni che si presentano; o con più dannosa imprudenza sforzarsi di anticiparle immature, o di richiamarle passate. O non conosciamo il tempo, o non sappiamo aspettarlo. Quel piccol numero di cattolici rimasto all'Inghilterra, il quale voleva dagli Stuardi regnanti, e poi dagli Stuardi proscritti, che mettessero colla violenza in seggio la romana fede, non ottennero nulla. Non passarono molti anni dopo lo sventurato successo delle ultime armi Stuardiane, che pacificamente per sola forza di ragione e di costanza, conseguirono che nell'isola maggiore (poichè della Irlanda, quasi tutta mantenutasi nella credenza antica, non è qui da parlare) si contano più che due milioni di cattolici, tranquillamente possedenti e usanti ogni diritto di libero e attivo cittadino. E di tanto si appaghino; che è il giusto. Ma non ci basta la giustizia; vogliamo la soperchianza: non ci basta avere libera la nostra coscienza (che è sacrosanto diritto); vogliamo opprimere l'altrui: vogliamo, quel che a Dio non piace, distruggere la diversità delle opinioni, soggiogare l'intelletto alla forza: O pensa quel che io penso, o ti ammazzo. Iniquità e demenza!

Queste cose ho dovuto dire in opposizione alle condite favolette del gesuita; il quale insegna e raccomanda un falso e pestilente dogma, che toglierebbe ogni sicurezza ai governi, terrebbe in continuo tumulto i popoli: i quali quando si abbiano a cessare mali divenuti intolerabili, devono cercare più ovvii e più salutevoli rimedi che le ribellioni. Ho dovuto dirle queste cose: non che io creda valere le mie paroluzze a raddrizzare il mondo; ma ho creduto dovere e potere scolpare me stesso. Io ho cavata di sotto alla dimenticanza l'opera elegante del padre Giulio: io l'ho fatta divenir popolare; ravvivando il morto latino col procurato volgarizzamento. Ho stimato che potessero i lettori trarne piacere; e anche profitto. Piacere vi trovereb-

bero le donne; alle quali son cosa non molto diversa storie o romanzi: ed elle possono senza nocumento publico ammirare e applaudire gli ardimenti e le pazienze de' cavalieri vagabondi. Ma neppur le donne voglio ammiratrici e lodatrici delle ribellioni; oltrechè si trovano spesso fantasie muliebri in corpi maschi. Nè dee passare senza considerazione, che avendo Federico Schiller messi in onore sul teatro i briganti, la nobile gioventù di Germania si diede fanatica a volerli emulare: e così l' onore dato in tante scritture imprudentissime ai duelli, dato persino ai suicidii, moltiplicò l' una e l' altra frenesia. Ho pur troppo veduto raro o scarso il frutto delle buone scritture; non manchevole e copioso l' effetto de' cattivi libri. Il vero difficilmente si appicca; ma l' errore è mirabilmente contagioso. La lettura di questo libro non sarà dannosa, anzi sarà profittevole a quelli che non guardano solamente la faccia ma cercano l' intrinseco delle cose umane: e qui oltre l' essere istruiti dall' evento infelice d' impresa non prudente, non giusta; giudicheranno o l' infermo intelletto o la torta volontà di chi loda o consiglia tali imprese.

Dovrebbe veramente l' istoria essere studio principale di tutti quelli che si assumono di guidare le cose pubbliche; ai quali è necessario conoscere con quali mezzi le si fanno e si mantengono prospere; per quali errori sono tenute o mandate in basso. Ma coloro prima che sottentrino al peso non sentono il bisogno d' istruirsi; quando son carichi manca loro il tempo. Le storie restano in mano di pochissimi; i quali esclusi dalla vita operante ne' publici negozi, e stimolati dall' appetito di scienza, v' imparano (assai inutilmente) a deplorare le stoltezze e le miserie comuni. Rimane di raccomandare il documento delle cose passate alla nobile gioventù; la quale può essere chiamata ora ad aiuto ora a consiglio de' governanti. Che se ai nostri giovani patrizi dilettano altre cure, o piuttosto una somma incuria; non sarà perciò vano lodare tutti gli studi civili al marchese Gioachino Pepoli; già degno di guardare alle necessità del suo tempo e del suo paese; e ridursi alla memo-

Digitized by Google

ria le varie azioni de'suoi antichi: e dove ad alcuno di loro piacque esser gridato di ricchezza e di potenza più che civile, sarà forse più bello e caro a lui farsi di sapienza e di eloquenza famoso.

Parma, 1.° gennajo 1845.

Digitized by Google

ISCRIZIONI SCELTE

Digitized by Google

Digitized by Google

ISCRIZIONI

(Presso Modena, 1806.)

1.

Pietro Brighenti modanese
colle ceneri di Luigi
unica prole maschile
morto di v anni
qui chiuse ogni speranza
ogni consolazione di sua vita
MDCCCVI

—

(In Bologna, 1810.)

Nell' accademia di Belle Arti.

2.

Antonio Canova
unico d' ingegno di bontà di fama
onore del secolo
onore del genere umano
L' accademia
lo ha fatto effigiare dal vivo
a Gaetano Monti ravignano
MDCCCX

Ricuperata Bologna dal papa, fu scolpita sotto quel busto una iscrizione latina del celebre (e degnamente celebre) *Filippo Schiassi.*

(In Ferrara, 1814.)

3.

Lodovico Ariosto
in questa camera scrisse
e questa casa da lui edificata abitò
la quale CCLXXX anni dopo la morte
del divino poeta
fu dal Conte Girolamo Cicognara podestà
co' denari del comune
compra e ristaurata
perchè alla venerazione delle genti
durasse

—

(In Pigazzano, sui colli Piacentini, 1824.)

4.

buone genti
che abiterete questa casa
la fece per voi nel MDCCCXXIV
Francesco del conte Nicolao Soprani
impiegandovi la liberalità usatagli
in testamento
dalla contessa Alba zia paterna
poich' e' volle con fatto durabile mostrare
che gli agricoltori gli parvero uomini

—

(In Firenze, 1825.)

5.

MDCCCXXV
Eugenio Eugenio mio
tanto caro e buono
in quanti affanni perpetui
senza più speranza nè consolazione
mi lasci
vissuto appena x anni e lungamente infermo.
Pietose genti compatite
a Giovanna Buonarroti Del-Testa
madre infelicissima

—

(Nella bella e magnifica villa Puccini detta il Villone di Scornio, un miglio presso Pistoia, 1825.)

Nella base di una colonna ad onore del Macchiavelli.

6.

Nicolao Macchiavelli
maestro di libertà di regno di guerra
pittor di costumi esempio di facondia
gran peccato di fortuna
onor immortale d'Italia
ricevi questo monumento
da Nicolò Puccini
CCLXXXXVIII anni dopo la tua partita

—

(In Como, 1827.)

Nella casa del comune.

7.

Alessandro Volta
nacque in Como a' XVIII febbraio MDCCXLV
il consiglio comunale
fece scolpire durabil memoria del giorno
che tutti i secoli vorranno sapere
MDCCCXXVII

Il comune voleva una iscrizione per *Volta*, senza fargli monumento: cosa che al *Morcelli* pare assurda. Era più assurdo lodare il *Volta*. Imaginai questa intenzione. — Si è fatto un monumento al *Volta* dopo averlo fatto a *Giuditta Pasta*. — Questa iscrizione non fu mai incisa.

—

(Nella predetta villa Puccini 1827.)

Sotto il busto del Colombo.

8.

Cristoforo Colombo
Quanto facesti quanto patisti
quanto onorasti quanto dovesti disprezzare
il genere umano

—

(Nel cimitero di Bassano, 1828.)

9.

A Marco Cremona prete e dottore
lodevole per utili studi mirabile per santi costumi
esempio anzi miracolo di carità
che spese ogni suo avere e potere
a benefizio degli orfani
tra' quali visse e nel MDCCCXXVIII a' XVIII d'agosto morì
d'a. LXXXIV mesi IX giorni XXII
pose questa memoria la città
ammirata e devota di sì rara virtù

—

(Nella predetta villa Puccini, 1829.)

Sotto il busto del Galileo.

10.

Galileo
che più d'ogni altro dotasti il mondo
di nobilissimi e fecondi veri
e più d'ogni altro per amor del vero
dall'ignoranza e dall'invidia patisti
finirà la tua gloria
quando il genere umano
cessi di vedere il sole ed abitare la terra

—

(Ivi, 1829.)

Sulla porta d'una scuola d'insegnamento mutuo.

11.

Entrate lietamente o fanciulli
qui s'insegna non si tormenta
non faticherete per bugie o vanità
apprenderete cose utili per tutta la vita

—

(In Roma, nel Campidoglio, 1830.)

12.

Antonio Cesari veronese
cogli scritti e coll'esempio mantenne gloriosamente
la fede di Cristo e la lingua d'Italia
MDCCCXXX

—

(Nel cimitero di Parma, 1832.)

13.

Chi potrà consolarmi d'averti perduta
o mia dolcissima sposa Marianna Calloud
vissuta meco appena XI mesi?
Quanta pietà udir le genti a dire
ch'eri un angiolo
e non dovevi così morire di XXIII anni
nè lasciare il tuo bambino di LX giorni
e in tanto affanno il tuo sposo
già felice ed ora infelicissimo
Giuseppe Carmignani
MDCCCXXXII

—

(Per Santa Croce di Firenze, 1833.)

14.

Giuseppe di Lorenzo Montani
cremonese
cui nessuno odiò e amarono moltissimi
schietto e fervido amatore d'ogni vero
e d'ogni bene
al che sempr'ebbe intento il nobile ingegno
e lo studiare e lo scrivere
finì di XLIII anni la vita
poco fortunata
pianto ed accompagnato al sepolcro
da' fiorentini
quasi cittadino e comune amico
nel giorno XIX di feb. MDCCCXXXIII

Fu impedito di accompagnarlo il grandissimo numero degli amici. Durò 10 anni l'impedimento di collocare l'epitafio.

—

Digitized by Google

(In Milano, 1834.)

Nel giardino dei Camperio, sopra un cippo triangolare che fu anche veduto nella esposizione publica di Belle Arti in Brera

15.

Orribil ferita e non mai sanabile
mi diede il di XXX nov. MDCCCXXXIV
Salva da molti pericoli tornava di lungo viaggio
veduti due fratelli e il maggiore mio figlio esulanti
trovo moribondo il mio Guglielmino
dilettissimo di IX figli innamorato di sua madre
carissimo a' fratelli di bontà infinita
d'ingegno e prudenza non fanciullo
mi si gitta al collo dicendo
non ti lascerò finchè sia vivo
e così abbracciato muore
mi muore di X anni
Oh in eterno lacrimabil giorno!

—

(In Lucca, nella Chiesa di S. Frediano, 1835.)

16.

Lazzaro Papi
colonnello per gl'inglesi nel Bengala
poi lodato scrittore di versi e di storie
in tenue fortuna per molta prudenza e bontà
riverito e amato visse anni LXXI
gli fecero il monumento gli amici
MDCCCXXXV

—

(In Parma, 1835.)

17.

Iginia
assaggiò per XX mesi le pene del vivere.
I suoi genitori giovani
Pietro Pellegrini Dorotea Testa
consolano il gran dolore pensando
quanto patire è in molti anni.
NOV. MDCCCXXXV

—

(In Casal-Monferrato, 1836.)

18.

Troppo vincevi l'età
coll'intelletto e gli studi
e ci sei tolta di XII anni
e non intieri VI mesi
o carissima Corinna.
Poco è al tuo merito
al nostro amore è nulla
questo piccolo monumento
che ti fanno i genitori infelicissimi
Annibale Massara Carolina Morselli
VII giug. MDCCCXXXVI

—

(In Napoli, presso Posilippo, 1837.)

19.

Al conte Giacomo Leopardi recanatese
filologo ammirato fuori d'Italia
scrittore di filosofia e di poesie altissimo
da paragonare solamente coi greci
che finì di XXXIX anni la vita
per continue malattie miserissima
fece Antonio Ranieri
per sette anni fino alla estrema ora congiunto
all'amico adorato MDCCCXXXVII

—

(In Bertinoro, 1840.)

20.

Telemaco
di Sebastiano Siboni ed Anna Piazza
morto per infiammazione intestinale
nel maggio del MDCCCXL
Fanciulletto di otto anni sopportò i dolori
dissimulò il morbo rifiutò ogni medicina
guardò e disprezzò la morte
con animo assai più che virile

—

Digitized by Google

(In Bologna, 1841.)

21.

V di settembre MDCCCXLI
Paolina Paolina
oh come ti chiama invano il tuo povero padre
Luigi Bartolini

XVI giorni mi penò malata III dì agonizzò
Aveva IV anni VII mesi e pareva una donnina
Che vita mi rimane! Ho perduto tutto il mio bene

Molto schernita in un giornale di Modena; nè questa sola. — Da chi? — Non me ne ricordo.

—

(In Genova, 1841.)

22.

MDCCCXLI
Anna Schiaffino
moglie di Stefano march. Giustiniani
degna del materno avo Luigi Corvetto
cara di bellezza e di perizia nelle arti graziose
modesta ed amabile tra pensieri e studi virili
ebbe dolorosa e breve la vita
dal troppo d' ingegno e di bontà.
Niuna grandezza è lieta!

—

(In Bassano.)

23.

Io Liberale Conte
piango e piangerò la mia cara donna
Maddalena di Andrea Rizzoli
che mi è morta di XXVIII anni
e mi lascia tre fanciulletti

Chi mi educherà questi poverini?

—

(In Fontanellato, territorio di Parma nella rocca dei conti Sanvitali, 1842.)

24.

E tu ancora ci lasci, o Marietta!
sì presto!
meno di VI anni co' tuoi!
Ludovica ci mancò piccolina prima di poterci parlare
e tu non ci sorriderai più
o tanto bella e amorosa!
non ci parlerai più sì accorta!
non vi vedremo più!
Care angiolette che adesso vedete Dio
pregate Lui e sua Madre
abbiano pietà di noi
non ci tolgano Alberto
ci salvino Stefano
già troppo di dolori in IX mesi
Luigi
conte di Fontanellato
con Albertina contessa di Montenuovo
a notizia de' posteri segnano i due giorni funesti
VII lug. MDCCCXLI — XIII apr. MDCCCXLII

—

(In Piacenza, 1843.)

25.

Mia Livia
che fosti idea di bontà
chiama presto a te il fratel tuo[1]
infelice di viver troppo e vivere dopo te
XX gen. MDCCCXLIII

—

(In Parma.)

26.

Così mi abbandoni
a deplorare la tua morte immatura
e la tua bontà
o mio Carlo Rasori
esempio raro di amicizia
caro a tutti fuorchè a pochi tristi
carissimo in perpetuo al tuo
Pietro Giordani
I dic. MDCCCXXXIII

—

[1] Il fratello è l'autore stesso. (Nota dell'editore milanese).

(In Torino, 11 marzo 1844.)

27.

Di Torquato Tasso
celebrano il trecentesimo natalizio
i torinesi
ricordanti l'onore ch'ebbero i loro antichi da lui
visitati e lodati
quando *fuggiva sdegno di principe e di fortuna*[1]

[1] Parole del Tasso nel *Padre di famiglia.*

N. B. *In parecchi scritti onde consta questo Volume si riscontrano considerabili* VARIANTI *dalle altre edizioni, tutte imperfette, compresa la fiorentina in due tomi (1846). La ragione dei divari si è, che il presente Volume è cavato dalla edizione generale e autentica di Milano, in quattordici tomi, (1854-62) eseguita sovra testi ritoccati di mano propria dal Giordani.*

FINE

Digitized by Google

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. v
Descrizione del fôro Bonaparte . . . . . » 1
Orazione prima per le belle arti. . . . . » 25
Elogio di Niccolò Masini . . . . . » 55
Orazione per la milizia civile di Bologna . . . » 71
Panegirico ad Antonio Canova . . . . . » 80
Meriti di Dante sulla musica . . . . . » 144
Sulle pitture d'Innocenzo Francucci . . . . » 151
Causa dei Ragazzi di Piacenza . . . . . » 253
Monti e la Crusca. — Lettera al Monti . . . » 273
A un giovane italiano.—Istruzione per l'arte di scrivere » 306
Prefazione ad una raccolta poetica di congratulazione a Monsignore Lodovico Loschi . . . . » 325
Scelta di prosatori italiani. — Lettera a Gino Capponi. » 329
La prima Psiche di Pietro Tenerani . . . . » 354
Ritratto di Vincenzo Monti. . . . . » 372
Risposta all'Accademia della Crusca . . . . » 375
Dagli scritti sulla carcerazione di Pietro Giordani (parte seconda).
Lettera al Maggiordomo . . . . . » 380
Allo stesso. — Lungo e vario discorso dopo 87 giorni di carcere. . . . . » 391
Lettera a Madama Antonietta Tommasini. . . » 414
Dichiarazione d'una stampa che mostra il Galileo innanzi a Fra Paolo Sarpi . . . . . » 417
Dichiarazione d'una stampa che mostra Rafaello presentato al Confalonier Soderini. . . . » 419
La sollevazione degli Straccioni . . . . . » 422
Proemio al terzo volume delle opere di Giacomo Leopardi . . . . . » 480
Intorno alla Spedizione di Carlo Odoardo Stuart . » 496
Scelta d'Iscrizioni. . . . . » 511

311.205

Digitized by Google

Opere pubblicate

G. CARDUCCI. — Rime di F. Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi. — Saggio di un testo e commento nuovo col raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti. Un vol. in 16mo . . . L. 3

D. GNOLI. — Gli Amori di Volfango Goethe, ora per la prima volta tradotti e illustrati. — Un bel volume di circa 400 pagine. . . . . » 4

T. GRADI. — Le Commedie di Terenzio, recate in volgare. Un volume in 16mo di pagg. 470 . . . . . » 5

T. MAMIANI e P. S. MANCINI. — Fondamenti della filosofia del diritto e singolarmente del diritto di punire. — Un volume di pagine 412 . . . . . » 4

A. DE GUBERNATIS. — Storia dei Viaggiatori italiani nelle Indie Orientali. — Un volume di pagine 408 . . . . . » 4

Scritti letterari di Giosuè Carducci. Un vol. in 16.° . . . L. 5

I massimi sistemi di Galileo. Un vol. in 16.° con incisioni intercalate nel testo . . . . . » 4

Epistolario di Galileo Galilei. Due volumi in 16.° . . . . . » 4

Ricordi e Biografie livornesi di Franc. Pera. Un vol. in 16.° . » 5

Poesie di Giuseppe Chiarini. *Storie, Canti, Traduzioni di Heine, Traduzioni di poesie inglesi.* Un volume di pagg. 448 in 16.° . . . . . » 4

Arnaldo da Brescia o la Rivoluzione romana del XII secolo. — Studi di Giovanni de Castro. — Un vol. di pagg. 576. . . . . » 4

Dante, secondo la tradizione e i novellatori, ricerche di G. Papanti. Un vol. in 8.° col ritratto del Poeta, stemmi ec. . . . . » 5

Presso la Tomba di F. Petrarca in Arquà il 12 luglio 1874. — Discorso di Giosuè Carducci. — Opuscolo in 8.° di pagg. 24 in carta distinta . . . . . » 1

Catalogo dei Novellieri italiani in prosa, raccolti e posseduti da G. Papanti coll'aggiunta di 42 Novelle inedite delle quali: 33 *Antiche,* cavate dai preziosi Codici contenenti il *Novellino,* 1 di *Giovanni Sercambi,* 1 di *Feliciano Antiquario,* 1 di *Pietro Fortini,* 2 di *Giovanni Forteguerri,* 2 di *Giulio del Testa Piccolomini,* 1 d'*Anonimo autore* del secolo XVII, e 1 di *Andrea Cavalcanti,* già Arcionsolo della Crusca. Due vol. in 8.° di p. 312 ciascuno » 8

I Paralipomeni di Giacomo Leopardi, con le postille inedite di F. Ambrosoli e un discorso di G. Chiarini. Un vol. in 8.° . . . . . » 2

Le Poesie di Giacomo Leopardi, edizione accresciuta di cose inedite o rare e corretta da G. Chiarini: aggiuntovi il ritratto del poeta disegnato da *Amos Cassioli.* Un bel volume di formato elzeviriano, di pagg. xxxxiij [illegible] Legato in tela Lire it. 4 50, in *brochure* . . . . . L. 3 50

Le operette morali di Giacomo Leopardi, con la prefazione di Pietro Giordani, edizione accresciuta e corretta da G. Chiarini. Un volume di formato elzeviriano di pag. 600 circa. Legato in tela L. 4, in *brochure.* » 3

Biblioteca di scritti antichi inediti o rari.

Leggenda e Vita di S. Guiglielmo d'Oringa. Scrittura del sec. XIV ora per la prima volta pubblicata e illustrata da G. Chiarini. Edizione di soli 200 esemplari, tutti in carta a mano, adorna di oltre sessanta incisioni, allusive agli argomenti dei capitoli nei quali la leggenda è divisa. » 12

La Leggenda della Reina Rosana e di Rosana sua figliuola, testo inedito del sec. XIV, pubblicato di sui codici fiorentini dal Prof. Alessandro d'Ancona. Edizione di soli 150 esemplari, tutti in carta a mano, adorna di incisioni . . . . . » [illegible]

Le Novelle edite e inedite di Gentile Sermini Senese, ora [illegible] prima volta raccolte e pubblic[illegible] loro integrità. (Sono 40 in tu[illegible] delle quali inedite). Un volume [illegible] grande. Edizione di soli 226 esemplari, dei quali 200 in carta papale a mano di Fabriano, 20 in carta reale a mano d'Olanda e 6 in pergamena di Francia. Prezzo: in pergamena L. 400, in carta d'Olanda L. 35, in carta di Fabriano. . . . . » 25

La Regola dei Servi della Ver[illegible] gloriosa, ordinata e fatta [illegible] nell'anno 1281. — Ediz[illegible] 110 esemplari in car[illegible] briano, progres[illegible] Prezzo.

Digitized by Google